



FUCILI E CANNONI

La vittoria è il risultato dell'impiego armonico delle tre armi e non già di quello di una arma sola, quand'anche adoperata nel modo il più proficuo.

A. von SCHULZ.

Al principio del secolo chiusosi ora, la fanteria era armata di fucili lisci ad avancarica con tiro utile fino a 200 metri. Al presente tutte le potenze hanno in servizio armi da fuoco portatili le più perfezionate, con gittate superiori ai tre chilometri, i cui effetti sono pressochè miracolosi.

Dinanzi a simili risultati, veramente straordinari, la gara fra i fucili può ritenersi finita. Ora comincia quella tra i cannoni (1).

Ed infatti dopo l'adozione della rigatura e del sistema a retrocarica, le principali nazioni adottarono in questo ultimo trentennio successive e radicali riforme nel materiale di artiglieria; riforme che ne aumentarono notevolmente la mobilità e la efficacia, quali: la semplificazione dei calibri, l'alleggerimento del materiale, l'aumento della velocità iniziale, i proiettili scoppianti, le spolette a tempo, e via di seguito. Ma coll'apparire delle nuove polveri bianche prive di fumo, di potenza balistica grandissima e di minima forza dilaniatrice, sorse la questione di trarre profitto di questi nuovi elementi a favore delle artiglierie, allo scopo di estenderne il raggio di azione e la rapidità del tiro, come

(1) È bensì vero che talune potenze esperimentano fucili con calibro di 5 millimetri e gittate di 9000 metri! Ma se si considera che è inutile aumentare la portata del fucile oltre le facoltà visive dell'occhio, che non giova caricare il magazzino al di là del peso che braccio umano non può sopportare e che è vano ridurre il calibro dei proiettili tanto che più non valgano a mettere immediatamente un uomo fuori combattimento, e a ritenersi che tali esperimenti non otterranno la sanzione della pratica.

era già stato fatto per le armi portatili. Venne così man mano maturandosi l'idea di sostituire l'attuale materiale da campagna con altro più perfezionato e che rispondesse interamente alle esigenze tattiche odierne. Tale argomento è ora sul tappeto di ogni nazione e può dirsi, anzi, senza tema di esagerare, che la questione dei cannoni da campagna tocca ora il sommo dei problemi che si agitano nel mondo militare. E noi assistiamo infatti in questi giorni ad una vera lotta fra le potenze per giungere al possesso della migliore bocca da fuoco da campagna, come già ognuna ritiene di possedere il migliore fucile.

Francia e Germania si sono poste alla testa di questa nuova marcia del progresso e, forse più per ragioni politiche che per ragioni militari, hanno già adottato il nuovo materiale da campagna. I lavori per la sostituzione dei loro cannoni vennero spinti con alacrità fenomenale ed è a ritenersi che oramai tutte le batterie campali dei predetti Stati siano già provviste della nuova bocca da fuoco a tiro rapido (1).

Le altre potenze si sono limitate per ora a modificare il loro materiale ed a perfezionare il cannone in uso nel senso di accelerare il tempo occorrente alla carica ed allo sparo per renderlo così atto ad approfittare dei momenti in cui il nemico presenti bersaglio più favorevole, ritraendo dal fuoco la massima efficacia.

Ora però, dopo lunghi studi e molteplici esperienze, sembra che tutte le nazioni abbiano concretato un tipo di cannone che ritengono soddisfi alle nuove esigenze, e tutto induce a

(1) In Francia venne, a quanto pare, adottato un cannone del calibro di millimetri 75, sistema Déport, che permette una cadenza di 30 colpi al minuto. La velocità iniziale del proiettile sarebbe di 600 metri, la carica col proiettile peserebbe chilogrammi 6,500, ed il rinculo, munito apposito freno idraulico, sarebbe minimo.

La Germania ha prescelto un cannone modello 96 da millimetri 77, accordando maggiore importanza all'efficacia del tiro a parziale scapito della mobilità.

Fino al principio dell'anno 1897 l'austriaco imperatore ha disegnato fregi ed arabeschi per ornare il nuovo cannone e ne ha dettato il motto di battesimo.

Di recente vennero apportate importanti modificazioni al freno, in modo da sopprimere quasi totalmente il rinculo. Una moneta disposta sulla ruota non accadrebbe all'atto dello sparo!

credere che quanto prima assisteremo ad una completa rivoluzione nell'artiglieria di tutta Europa (1).

Di fronte a questo stato di cose, che inizia un nuovo periodo storico nella serie dei perfezionamenti e dell'efficacia tattica delle armi da fuoco, credo convenga esaminare la azione del fucile rispetto a quella del cannone, tanto più che dopo gli insuccessi inglesi del primo periodo della guerra contro i Boeri, e più specialmente nei fatti d'arme di Maggersfontein, Colenso e Bushamshop, si volle da taluno sonare la fiducia fino a qui riposta in quest'arma (2).

Havvi infatti chi decanta e porta alle stelle la straordinaria efficacia del fucile odierno e dichiara del tutto detronizzato il cannone, ridotto all'impotenza di fronte al minuscolo suo antagonista.

Per contro sonvi i sostenitori ad oltranza del cannone, i quali ne esaltano a tal segno la potenza, da indurre ad ammettere la sua assoluta prevalenza in qualsiasi duello con la fanteria, togliendo per l'avvenire a detta arma la possibilità di competere coll'artiglieria.

Esagerano, a nostro avviso, gli uni e gli altri, niun dubbio potendo sussistere circa la validità e la potenza sul campo di battaglia del fucile e del cannone e sull'influenza che or l'uno or l'altro eserciteranno sull'esito del combattimento.

(1) In Italia le cose sono anche a buon punto. Il cannone e l'affusto prescelti fecero splendida prova e la costruzione del nuovo materiale è già iniziata nei nostri stabilimenti militari.

Speriamo che i lavori siano spinti con celerità, talché il nostro paese, che è già dotato di uno dei migliori fucili che si conoscano, possa presto possedere anche un cannone che superi in potenza e precisione quelli di tutti gli eserciti europei.

(2) Venne infatti asserito, dopo tali fatti d'arme, che il fucile ebbe ragione sulla terribile artiglieria moderna che avrebbe dovuto risolvere la battaglia da immensa distanza.

Riservandomi di provare nel corso del presente lavoro la fallacia di questa asserzione, mi preme fin da ora porre in chiaro che se pure in alcuni casi il fucile boero può aver trionfato sul cannone inglese, ciò lo si deve al fatto che quest'arma venne irrazionalmente impiegata spingendo, in opposizione alle buone regole tattiche, l'artiglieria a breve tiro di parecchie centinaia di fucili senza accordarle il voluto appoggio.

Del resto anche ammettendo che per necessità tattica tale movimento sia stato necessario, nulla havvi di strano in ciò per chi è competente in materia tattica. Non venne forse fatto altrettanto da alcune batterie del III corpo prussiano nella battaglia di Vionville il 16 agosto 1870? E se a questo fosse toccata la sorte delle batterie inglesi si sarebbe forse lanciato l'anatema contro il cannone e cantato l'osanna al Chassepot?

Ed in questo scritto noi ci proponiamo appunto di analizzare sommariamente la questione, indagando dapprima quali siano le qualità dell'arma di fanteria e quelle dell'artiglieria, in dipendenza della loro stessa indole e del loro impiego tattico, per stabilire in seguito, per quanto ci sarà possibile, un paragone fra le qualità balistiche del fucile e del cannone.

Il nostro studio, per la natura stessa dell'argomento, riuscirà probabilmente incompleto, tornando assai malagevole confrontare mezzi che, pur avendo lo stesso ultimo fine, sono per molti rispetti eterogenei, e non potendo d'altra parte disporre di tutti quei dati sperimentali che sarebbero necessari per esaurire la questione.

Ad ogni modo quel poco che ci sarà dato esporre varrà, lo speriamo, a rettificare alcuni giudizi men che esatti ed a porre in rilievo il valore assoluto e relativo delle due armi da fuoco.

••

È fuor di dubbio che la fanteria sarà ora, più che non lo fosse in passato, l'arbitra del campo di battaglia. Sono suoi speciali privilegi il manovrare, lo avvolgere, l'irrompere; dessa ha la facoltà d'impiegare urto e fuoco, sia di giorno che di notte in qualunque terreno, ad essa spetta il vanto supremo di risolvere il combattimento.

A nessuno viene quindi in mente di menomare pregi tanto salienti e di così marcata importanza, nè tanto meno di offuscare l'aureola che circonda detta arma a buon diritto chiamata la regina delle battaglie.

Ma non devasi però disconoscere che la fanteria ha bisogno oggi, più che non avesse ieri, dell'aiuto del cannone per raggiungere il difficile compito che le è affidato, giacchè, come dice l'Allason, quanto più va crescendo la potenza delle armi portatili, tanto più necessario si fa l'intervento della artiglieria, così per rendere possibile gli attacchi, come per respingerli (1).

(1) V. ALLASON. — *La polvera senza fumo, le nuove armi e la tattica.*

E per assodare tale verità basterà osservare col chiaro autore che date le gittate grandissime delle armi moderne, le difficoltà imposte all'arma di fanteria per la riuscita di qualsiasi atto offensivo o difensivo sono ora cresciute smisuratamente. È necessario adunque l'intervento di un altro mezzo, di un'altra forza la quale, per la sua stessa natura, soffra meno il logoramento morale e materiale del combattimento e che, per questo fatto, può moltiplicare rapidi i suoi effetti di distruzione sul nemico.

E questo mezzo, questa forza è data appunto dall'artiglieria.

Il cannone concorre infatti dal principio alla fine nell'aspra lotta, sono i suoi shrapnels che per primi e da lontano solcano l'aria, è il cannone che scuote le più valide resistenze, che riversa innumerevoli proiettili sul tenace avversario, che scova il nemico dai suoi appostamenti, che abbatte ostacoli di ogni natura, che accompagna le schiere all'assalto ed infine che rintuzza i ritorni offensivi e trattiene l'irruenza dell'avversario.

Fanteria ed artiglieria hanno adunque la loro missione sul campo di battaglia: l'una generale, l'altra particolare. Il cannone tuona e fa sentire il fatidico suo rombo da lungi, il fucile il terribile suo crepitio da vicino.

Nè può dirsi che colla cresciuta potenza del fucile questa differenza sostanziale fra le due armi tenda a sparire. Il fucile anche il più perfezionato conserva ora e conserverà anche in avvenire il carattere di arme ad azione vicina, il cannone mantiene oggi e manterrà domani la sua qualità di arme ad azione lontana. Le due armi terranno l'assoluta padronanza entro le rispettive zone dominate: padronanza che andrà però gradatamente affievolendosi man mano che o l'una o l'altra sarà portata ad agire al di là dei confini che le sono imposti dalla propria intrinseca natura. Il fucile alle piccole distanze offrirà il massimo rendimento, alle grandi la sua azione sarà pressochè nulla risentendo pur sempre ed intensamente degli effetti micidiali del cannone (1). L'artiglieria

(1) Tale fatto si accentuerà maggiormente allorchè entreranno in campo i nuovi cannoni i quali alla grande portata uniscono celerità ed effetto grandissimo.

per contro non patirà danno dal fuoco lontano di fucileria, soffrirà invece considerevolmente dal tiro effettuato dalle medie, moltissimo da quello eseguito dalle piccole distanze.

Consegue da ciò che la fanteria assoggettata fino dal suo apparire sul campo di battaglia all'azione del cannone senza poter reagire, dovrà necessariamente aver ricorso al sussidio dell'arma d'artiglieria, contrapponendo cannone a cannone e dando nuova conferma al vecchio adagio: « Fra due litiganti il terzo gode. »

L'artiglieria a sua volta occorrerà che si tenga lungi dalla zona intensamente battuta dalla fucileria per non correre rischio d'essere seriamente danneggiata.

Ed a questo riguardo giova qui accennare ad un fatto che per incidenza e per connessione di idee mi si presenta alla mente.

Si disse da taluno: Giacchè la gittata delle armi portatili è smisuratamente cresciuta se ne tragga profitto per minacciare seriamente le batterie paralizzandone l'effetto coll'uccidere serventi e cavalli. Si spingano a tale uopo, appena le circostanze lo permettono, dei reparti di fanteria appositamente istruiti, o nuclei speciali di fucilieri, ad 800 metri innanzi la propria artiglieria per farli concorrere nel combattimento fra le due artiglierie. Ammesso che il duello decisivo fra le due artiglierie debba aggirarsi intorno ai 2500 metri i suaccennati reparti o nuclei di fanteria farebbero fuoco a 1700 metri ed i fautori del sistema sostengono che buoni tiratori a tale distanza infliggerebbero perdite gravissime all'artiglieria od almeno riuscirebbero a distoglierla totalmente od in parte dal suo obiettivo principale.

L'idea non manca certo di fondamento e potrà talvolta essere anche attuata ma riteniamo che ciò rappresenterà la eccezione e non la regola. Anzitutto è a notarsi che colle nuove bocche da fuoco l'artiglieria sarà probabilmente tratta ad impegnare la lotta da posizioni più lontane approfittando essa pure della maggiore gittata e dell'aumentata esattezza di tiro.

Inoltre sul tiro eseguito a distanza di 1700 metri — anche da ottimi tiratori — si deve fare ben poco assegnamento riuscendo esso di esito molto incerto e di effetto pressochè nullo. Eppoi quali saranno i reparti speciali che avranno la missione di agire nel senso sopra indicato? Detti si troveranno poi a momento opportuno nella voluta località per compiere il loro mandato? E l'avversario non si premunirà forse contrapponendo a questi tiratori altri che spingendosi avanti ai loro pezzi, e quindi a buona portata di tiro, ne paralizzaranno gli effetti?

Queste, a parere nostro, sono le ragioni principali che si opporrebbero all'attuazione dell'accennata proposta che riteniamo perciò debba tornare, nella pluralità dei casi, del tutto inefficace.

Occorre ora notare un'altra circostanza di fatto dipendente dall'essenza stessa delle due armi da fuoco.

Il fucile è chiamato arma portatile appunto perchè è portato dal soldato ed è sostenuto — all'atto dello sparo — dal braccio dell'uomo. Il cannone spara invece rimanendo sorretto da apposito sostegno, incavalcato cioè sul proprio affusto.

Da qui origina una differenza sostanziale fra le due armi e che influisce sui rispettivi effetti.

Il cannone infatti rimane nello sparo saldo e fermo e, come dice l'Allason, inaccessibile all'emozione, all'orgasmo che sul campo di battaglia, quando ferve propriamente la mischia, si impadronisce anche degli animi meglio temprati.

« Invano, continua a questo proposito lo stesso autore, la « tecnica si affanna a determinare nuove fogge di proiettili, « a dotare nuove polveri, a tracciare nuove forme di righe « e con nuove inclinazioni, a ridurre calibri ed a studiare « nuove complicazioni di alzi. Tutti questi miglioramenti « danno certamente risultati nelle esercitazioni del tempo « di pace, ma non esprimono più gran cosa nel combatti- « mento, perchè là tutto è eliminato, tutto è paralizzato dalle « condizioni dell'uomo che maneggia questo fucile. E le teo- « riche, e le leggi, che si ricercano e si deducono, intorno

« al modo migliore di eseguire il tiro, ed ai migliori ordini
« di fuoco avranno sempre il torto di non tener conto di
« quel che è l'elemento uomo, con i suoi nervi e la sua sen-
« sibilità, sul campo di battaglia.

« L'uomo non cambia e non può cambiare con il perfezio-
« narsi dei mezzi che adopera — anzi, se con questo loro per-
« fezionarsi ingrandisce il concetto della loro potenza, finisce
« per crescere soltanto quell'emozione che appunto impedisce
« di trarre dalle armi perfezionate tutta la loro utilità » (1).

E senza che io mi dilunghi maggiormente con citazioni ed esempi, di cui certo non havvi penuria, parmi che da quel poco da me detto si possa con certezza dedurre, senza essere tacciati di partigianeria, che in guerra il rapporto teorico fra gli effetti del fucile e del cannone subirà, per forza naturale ed imprescindibile, notevoli alterazioni a tutto vantaggio di quell'ultima arme.

Rimarrebbe ora da esaminare le altre qualità che caratterizzano tatticamente, per rispetto all'armamento, la fanteria e l'artiglieria, quali ad esempio: la stabilità, l'efficacia in rapporto alle perdite, la tenacità nella lotta a fuoco, ecc.; ma oltre che ciò facendo il presente studio acquisterebbe una mole superiore a quella da noi prefissaci, non faremmo che ripetere quanto venne già scritto in vario senso ed in più riprese da moltissimi e valenti scrittori nostri ed esteri che trattarono direttamente od indirettamente tali argomenti.

Ci limiteremo adunque ad accennare solamente le particolarità del fuoco di ciascuna delle due armi per trarne poi qualche deduzione circa gli effetti di ciascuna di esse.

Principieremo il nostro cenno dall'arme principale: il fucile.

Il fuoco di fanteria comprende, com'è noto, i colpi mirati e quelli non mirati. I primi colpiscono l'obiettivo e sono perciò tutti pericolosi per le truppe che operano, gli altri solcano l'aria a larghe striscie e dominano il campo di battaglia. Questi ultimi, sebbene possano pure ferire ed uccidere, non costituiscono un pericolo assoluto e certo e quindi

(1) Opera citata, pag. 16.

non formano il gran determinante della vittoria. I loro effetti sfuggono d'altra parte al calcolo (1).

Riterremo quindi nelle nostre deduzioni che le zone battute con maggiore intensità segnano insensibilmente il movimento dei bersagli mirati intorno ai quali si dovrà appunto ricercare l'efficacia del fucile.

Il fuoco di fucileria deve i suoi grandi effetti alla tensione della traiettoria in grazia della quale la zona pericolosa venne enormemente estesa (2).

Col nostro fucile modello 91 la radenza della traiettoria è tale che l'alzo abbattuto serve in guerra, per qualsiasi tiro a tutte le distanze da 0 fino a 500 metri inclusi. Oggi si ha la possibilità di sviluppare un fuoco sufficientemente efficace impiegando al disotto dei 1000 metri fino alle piccole distanze l'alzo di combattimento di 700 metri.

La profondità della zona efficace che, coll'alzo di 400 metri raggiunge 700 metri, alle distanze comprese fra 1000 e 2000 metri, si estende ancora fino a quasi 400 metri.

Il campo di battaglia può quindi, per rispetto al fuoco della fucileria, suporsi diviso in tre larghe tratte:

la 1^a comprende la zona di massima efficacia nella quale la scadenza della traiettoria produce una sola immensa plaga fortemente battuta fino alla distanza di 700 metri;

la 2^a abbraccia la zona di media efficacia che si dilunga fino a 1200 metri;

la 3^a infine comprende la zona di minima efficacia che si estende fino a 1600 metri.

E per farsi un'idea della giustezza di tiro del nostro fucile modello 91 basterà porre l'occhio sulla tabella contenente i dati balistici della detta arme, dalla quale stralciamo quelli che si riferiscono alle distanze corrispondenti ai limiti delle zone anzidette (3).

(1) Il Tellenbach asserisce che i colpi mirati debbono ritenersi nella proporzione del 25 %, non sappiamo però fino a quale punto tale dato sia attendibile.

(2) « La qualità balistica più eminente nei fucili non è quindi la giustezza, ma la tensione della traiettoria, che corregge gli errori nella stima delle distanze, e che, molto grande alle piccole distanze, diventa molto piccola alle grandi distanze. » A. CASCINO. — *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria*, pag. 174.

(3) *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II, pag. 67.

Distanze di tiro metri	Dati di giustezza di tiro				Annotazioni
	Rettangolo contenente tutti i colpi della rosa		Striscie del 50 %		
	Altezza metri	Larghezza metri	Altezza metri	Larghezza metri	
700	1.32	1.12	0.33	0.28	Zona di massima efficacia
1200	3.80	2.88	0.95	0.72	Zona di media efficacia
1600	7.88	4.84	1.97	1.21	Zona di minima efficacia

Da tale specchio appare evidente il grado di precisione del nostro fucile e sono resi palesi gli effetti che da esso dobbiamo riprometterci in campagna, senza che occorra spendere altra parola al riguardo.

Un'altra particolarità del fuoco di fucileria che oggidì andò straordinariamente accentuandosi e che ha pure grandissima importanza sugli effetti del tiro, è la *celerità*.

Mercè i notevoli perfezionamenti introdotti nei meccanismi delle armi portatili, colla leggerezza ottenuta nella cartuccia, colla soppressione del fumo e colla progredita istruzione del soldato è possibile raggiungere oggidì una celerità di tiro di ben 20 colpi al minuto.

Tale è infatti la massima celerità del tiro mirato consentita dal nostro fucile modello 91.

Ocorre però notare che il tiro celere, ingenerando orgoglio, riesce meno preciso e quindi meno efficace del tiro ordinario (1).

Per converso è da osservarsi che quanto più piccola è l'efficacia del tiro, tanto più grande deve essere la sua celerità affine di ottenere con un maggior numero di palle lanciate nello stesso tempo, un risultato soddisfacente (2).

(1) La sola celerità di otto colpi al minuto riduce di $\frac{1}{2}$ o $\frac{2}{3}$, i risultati del tiro mirato (CARRI. — *Pensieri sul combattimento moderno*, pag. 15).

(2) Così ad esempio — come osserva il CARRI — se sparando 100 cartucce con tiro ordinario si hanno 5 bersagli colpiti, sparandole con tiro celere se ne avrebbero soltanto 3, ma siccome nello stesso tempo impiegato a sparare le 100 cartucce con fuoco ordinario è possibile spararne 200 con fuoco celere, così in quest'ultimo caso il totale dei punti colpiti è di 6, superiore ai 5 del fuoco lento.

La questione è perciò tuttora dibattuta e non è qui il caso d'internarci in essa. Per il nostro studio basterà rilevare che il più spesso alle medie distanze, sempre alle piccole, è ormai ammessa la convenienza di impiegare la celerità massima di tiro compatibile coll'esattezza del puntamento (1).

Altra qualità del fuoco di fanteria è fornita dalla *penetrazione* dei nuovi proiettili, la quale, cresciuta essa pure in modo considerevole, esercita non lieve influenza sui risultati del tiro. Per effetto di essa le ferite saranno ora assai più copiose e si renderà necessario un aumento nello spessore delle masse coprenti.

Gli effetti del nuovo proietto — trovo scritto nel libro, pocanzi citato, del capitano Cascino — ci appariscono di gran lunga più disastrosi; tali sarebbero il numero dei feriti straordinariamente aumentato e non soltanto in causa della rapidità di tiro, ma anche perché assai spesso due o più individui saranno posti fuori combattimento da un solo colpo. Inoltre si avrà maggior numero di morti per emorragie immediate, maggior numero di ferite multiple nello stesso individuo ed una maggior frequenza di ferite splanchniche (2) mortali.

Coi piccoli calibri, aggiunge lo stesso autore, la penetrazione ha assunto un'importanza grande ed inaspettata, le armi da fuoco portatili hanno, si può dire, acquistata una qualità nuova; la quale deve produrre sostanziali modificazioni nella tattica, come nella fortificazione, nelle formazioni delle truppe, come nell'utilizzazione del terreno. Le formazioni sempre più sottili, il terreno sempre meglio studiato

(1) Il capitano Cascino è uno dei principali fautori del fuoco celere quale fuoco unico per la fanteria in guerra e nel pregiato suo lavoro: *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria* ne propugna l'adozione a tutta oltranza.

L'egregio generale PARRAVICINO, così favorevolmente noto in questioni di tiro, nel suo recente opuscolo: *Il tiro collettivo di fucileria e l'armamento mod.* 91 sostiene pure che il tiro colla cadenza di 12 colpi al minuto è il tiro militare per eccellenza.

In Germania però, come vedremo in seguito, non sembra sia ammessa anche alle piccole distanze celerità maggiore di 6 colpi al minuto.

(2) Viscerali.

e meglio utilizzato, devono essere conseguenze immediate dell'aumento della penetrazione.

Il nostro facile modello 91, continua sempre il capitano Cascano, spinge la sua azione micidiale sino all'enorme distanza di 4000 metri, uccide più individui in una sol volta, uccide più facilmente e più presto, accresce il numero dei morti e dei feriti, in conseguenza esercito e nazione devono avere per esso la più grande fede dei più grandi successi.

* *

Da quanto esponemmo risulta adunque che il fuoco di fucileria; per le ottime qualità balistiche delle armi attuali, per la progredita istruzione del soldato che le maneggia, per la celerità grandissima consentita nel tiro, per la penetrazione dei proiettili i cui effetti si vanno rendendo ognor più micidiali, ha raggiunto oggidi un'importanza somma e ad esso, assai più che non in passato, si dovrà la decisione della vittoria nei futuri combattimenti.

* *

Passiamo ora ad esaminare, in ordine alla nostra tesi, le proprietà del fuoco d'artiglieria.

Esse possono riassumersi nelle seguenti:

- a) superiorità di potenza offensiva lontana;
- b) azione concentrata;
- c) ordine e disciplina (1);
- d) indipendenza dai fattori morali;
- e) effetto morale grandissimo;
- f) sicurezza di effetti.

Non mi sembra il caso di svolgere considerazioni sulle proprietà ora esposte essendo di per sé stesse evidenti, tanto più che di alcune fra esse ebbi incidentalmente occasione di parlare nel corso di questo scritto. Gioverà invece che

(1) Il fuoco del cannone è sempre a comando.

aggiunga, al già detto, qualche parola sulla prima proprietà la quale, assiomatica essa pure, acquista particolare valore in vista dell'adozione del nuovo cannone da campagna.

* *

La nuova bocca da fuoco, colla quale in breve sarauno armate le principali potenze d'Europa, accentua maggiormente la proprietà capitale del fuoco d'artiglieria: la sua azione offensiva potente ed efficace da lontano.

Alcuni dati basteranno a rendercene convinti.

L'attuale nostro cannone da 9 estende il suo tiro efficace fino alla distanza di 5300 metri, la nuova nostra bocca da fuoco lo spingerà fino a 7000 metri.

Lo shrapnel da 9 contiene 176 pallette racchiuse in bossolo di ghisa mentre il nuovo proiettile ne conterrà 320 ed il bossolo sarà d'acciaio. Oltre al maggiore effetto dovuto al numero quasi doppio di pallette questo si accrescerà notevolmente per l'impulso che le pallette stesse acquisteranno dalla carica interna; impulso che prima andava totalmente perduto perchè il proiettile si frantumava.

La velocità iniziale sarà col nuovo cannone di poco inferiore ai 500 metri e questa verrà meglio conservata stante il peso del proiettile (chilogrammi 6,700) in rapporto al calibro (75 millimetri).

Le spolette del nuovo shrapnel avranno una maggiore regolarità d'azione delle attuali in seguito ai miglioramenti introdotti nella preparazione della miccia.

A ciò si aggiunge che la celerità di tiro è grandissima, il munizionamento è copioso ed il materiale offre leggerezza e mobilità tali da rendere oltremodo facili le evoluzioni a qualsiasi andatura.

* *

Ed ora per ultimare il presente studio rimarrebbe ad istituire un confronto fra gli effetti del fucile e del cannone per trarne poi quelle conseguenze atte a fornire giusti criteri circa il valore tattico relativo della fanteria e del-

l'artiglieria. Per poter imprendere un lavoro di tal genere richiederebbersi una dovizia di dati ed una competenza in materia che, non esito a dichiarare, mi fanno quasi interamente difetto. È bensì vero che per quanto riflette il fucile mod. 91 si potrebbero con profitto consultare i risultati ottenuti dalle esperienze eseguite nell'estate 1899 dai nostri 115 reggimenti di fanteria allo scopo di studiare l'influenza della diversa celerità di tiro sull'efficacia del fuoco, (1) ma oltre che detti esperimenti, appunto per lo scopo che si prefiggevano, non si prestano che imperfettamente ad un adeguato confronto col risultato del tiro d'artiglieria, per quest'arma mi mancano del tutto i dati necessari che valgano al caso concreto che si considera (2).

L'unico dato di cui mi è possibile disporre è quello riferentesi all'esercizio di tiro comparativo eseguito dalle truppe della divisione di Piacenza il 16 agosto dello scorso anno.

Sebbene qui pure manchi un elemento importantissimo, cioè l'unità di tempo, pure, le altre modalità dell'esercizio essendo state stabilite partendo dal concetto di porre le due armi in condizioni pressoché uguali, credo utile farne cenno, non già coll'idea di trarne conseguenze assolute (il solo esercizio limitato a pochi colpi non bastando a ciò), ma per fermarci un'idea approssimativa degli effetti che le armi stesse possono produrre sugli stessi bersagli.

E per poter apprezzare al loro giusto valore i risultati ottenuti nell'esercizio di cui trattasi converrà che io riproduca qui di seguito integralmente il programma stabilito per l'esecuzione dell'esercizio stesso. Esso è il seguente:

(1) Circolare Ministeriale N. 1110 in data 21 febbraio 1900.

(2) Nell'anno 1883 si eseguirono dall'artiglieria e dalla fanteria esercizi di tiro contro bersagli sagomati rappresentanti fanteria in diverse formazioni di combattimento e artiglieria in batteria, ma, sia perché tali esercizi riflettono il fucile mod. 70 sia perché le condizioni in cui furono eseguiti, non favoriscono l'istituzione di confronti, non porterebbero guai luce in merito al nostro argomento.

La Rivista d'artiglieria e genio dell'anno 1883 in un pregevole articolo intitolato pure *Fucili e cannoni* (puntata del mese di marzo, pag. 673) prende in esame i detti risultati e colle medie di essi calcola apposite tabelle da cui appare la maggiore efficacia del tiro di artiglieria.

COMANDO DELLA DIVISIONE MILITARE DI PIACENZA.

Programma per i tiri di confronto tra fucileria ed artiglieria.

Premessa. — Il tiro di fucileria a brevi distanze, contro bersagli animati è certamente più efficace e più opportuno di quello delle artiglierie; ma col crescere della distanza tale vantaggio della fucileria diminuisce fino a rendersi quasi nullo verso 2000 metri.

Se pertanto l'effetto del fucile maggiore da principio, si annulla, col crescere delle distanze, prima di quelle del cannone, è chiaro che deve esistere una distanza in cui le due armi, in tesi generale e pel tiro contro bersagli viventi, si equivalgono.

Posta in tali termini la questione, è utile rintracciare in quali condizioni di forza e di distanza avviene tale equivalenza, o per lo meno indagare quale sia l'efficacia delle due armi a quella distanza in cui il tiro della fucileria comincia a compromettere l'azione dell'artiglieria. Per risolvere completamente il problema, bisognerebbe eseguire numerosi tiri, sia di fanteria sia di artiglieria, contro bersagli rappresentanti truppe delle varie armi, nelle diverse formazioni tattiche di ciascuna di esse e a tutte le distanze alle quali si può con vantaggio impiegare il fuoco. Bisognerebbe inoltre far variare la formazione e posizione dei tiratori ed infine la specie del fuoco.

Per eseguire un esperimento così complesso, abbisognerebbe un tempo ed una quantità di munizioni che non sono a nostra disposizione. Limitatissimo essendo il numero dei colpi assegnato ad ogni pezzo, non sarebbe possibile che l'artiglieria cambiasse di posizione, epperò ho creduto dover prendere per base la distanza di quell'arma pei vari bersagli, e ho dovuto limitare a tre soli quei bersagli, affinché contro ciascuno di essi potessero spararsi almeno otto colpi. E perché tutti questi colpi potessero spiegare tutta la loro efficacia ho supposto che la determinazione della distanza e l'aggiusta-

mento del tiro fossero fatti con altri proiettili. Analogamente per mettere la fanteria nelle stesse favorevoli condizioni ho supposto che essa conoscesse la distanza dei bersagli.

Modalità per l'esecuzione dell'esperimento. — In base alle considerazioni sopra espresse, il concetto cui sono informate le norme per il tiro di confronto fra fucileria ed artiglieria è questo:

Far sparare da una medesima distanza la batteria ed il battaglione, contro vari bersagli, impiegando quella tutti i suoi colpi e la fanteria sparando un numero di cartucce quasi pari a quello delle palle o scheggie lanciate dall'artiglieria sullo stesso bersaglio; rilevare i punti colpiti nei singoli bersagli, distinguendo ben inteso quelli prodotti da ciascuna specie di proiettili: fare quindi successivamente spostare la fanteria a distanze inferiori e superiori a quella a cui ha tirato l'artiglieria, rilevando ad ogni distanza i punti colpiti.

In tal modo sembra che si possano ottenere elementi per determinare con qualche approssimazione l'efficacia relativa delle due armi, alle varie distanze, contro i tre bersagli presi di mira.

Pertanto si dispone quanto segue:

1° l'artiglieria e la fanteria si collocheranno sulla stessa linea a distanza di 1500 metri dai grossi bersagli nemici e spareranno, quella 8 colpi a shrapnel contro i bersagli *A* (grosso della fanteria) e *B* (cavalleria) e 8 colpi a granata contro il bersaglio *C* (artiglieria) (1).

Della fanteria, una compagnia rimarrà alternativamente in riserva, e le altre si collocheranno, a intervalli convenienti l'una dall'altra, in modo da avere di fronte i bersagli *A*, *B* e *C*.

Contro ogni bersaglio, l'artiglieria lanciando 8 colpi a shrapnel che danno 1360 palle, ogni compagnia sparerà un caricatore per fucile che data la forza di guerra fornirà appunto quasi lo stesso numero di pallottole. Ogni compa-

(1) L'impiego della granata fu ordinato dalle autorità superiori per opportunità economica. (N. d. A.).

gnia pertanto farà contro il bersaglio rispettivo fuochi a salve di plotone sparando un caricatore per ogni fucile. Fatte le salve si ispezioneranno le armi e le giberne per accertare l'esatto numero delle cartucce sparate, del quale si deve prendere nota;

2° si rilevano i punti e si riparano i bersagli;

3° la fanteria avanza di 300 metri portandosi a 1200 metri dai grossi e spara analogamente a salve di plotone o di squadra un altro caricatore per fucile.

Rilevamento dei punti e riparazione dei bersagli;

4° la fanteria avanza ancora portandosi a 1000 metri dal bersaglio, regolandosi come al numero precedente.

Dell'esito di questi tiri a 1500, 1200 e 1000 metri dai bersagli, si giudicherà se sia il caso di eseguirne l'ultimo a qualcuna delle distanze intermedie di 1400, 1300 e 1100, oppure di allontanarsi dai bersagli od avvicinarsi di più ad essi;

5° le compagnie si distribuiranno i bersagli come segue:

DISTANZA	I	II	III	IV	DISTANZA	I	II	III	IV
1500	A	B	C	●	1000	C	●	A	B
1200	●	A	B	C	x	B	C	●	A

IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE

Svoltosi pertanto l'esercizio come era stato stabilito e riconosciuta la convenienza di fissare quale ultima distanza 1100 metri, si ebbero i seguenti risultati:

DISTANZA metri	Punti colpiti contro il bersaglio						Annotazioni
	A (fanteria)		B (cavalleria)		C (artiglieria)		
	dalla fanteria	dalla artiglieria	dalla fanteria	dalla artiglieria	dalla fanteria	dalla artiglieria	
1500	23	197	20	114	1	28	
1200	102	»	51	»	10	»	
1000	82	»	34	»	65	»	
1100	155	»	74	»	43	»	

Dall'esame di tali risultati si rileva che l'artiglieria ottenne alla prima distanza risultati considerevolmente superiori a quelli realizzati dalla fanteria; risultati che, eccezione fatta per l'ultimo bersaglio (pel quale venne impiegata la granata, proietto di poca efficacia), si mantengono tali anche per le altre distanze, pure lasciando costante il numero dei punti colpiti per parte dell'artiglieria ciò che in realtà non verificherebbesi poichè col diminuire della distanza detto numero dovrebbe razionalmente aumentare.

A favore della fanteria conviene però, per amore del vero, fare le seguenti considerazioni:

1° ogni tiro eseguito dalla fanteria (1 caricatore) richiedeva soltanto 1' di fuoco mentre per sparare 8 colpi l'artiglieria avrebbe dovuto impiegare un tempo maggiore eseguendo il fuoco da un'ala;

2° la fanteria adottò, quale specie di fuoco, le salve di plotone. Ora il fuoco a salve, se nel campo teorico può avere ancora dei sostenitori, certo tecnicamente è da proscribirse e quindi nel caso che si considera si avrebbero avuti migliori risultati impiegando il fuoco a volontà;

3° l'artiglieria si trovava in condizioni vantaggiose in quanto al personale il quale rimase sempre immutato mentre le compagnie di fanteria variavano per ogni bersaglio;

4° le compagnie di fanteria vennero ottenute dalla fusione dei soldati disponibili di un battaglione ottenendo così una formazione tumultuaria, poco omogenea e non alla dipendenza dei propri comandanti diretti.

Per le ragioni sopra espresse possiamo ammettere che i risultati ottenuti in questo esercizio nel tiro d'artiglieria, abbiano a considerarsi come un massimo d'effetto nel campo del tiro pratico di guerra. Ad ogni modo però senza prendere i risultati stessi come assoluti e quand'anche ai medesimi si applichi un equo coefficiente di riduzione questi ci possono indurre a ritenere discutibile o quanto meno azzardata l'asserzione di molti e cioè che l'artiglieria fino dalla distanza di 1200 metri, e tanto meno poi da quella di 1500,

debba ritenersi pressochè annientata allorchè, già in posizione, sia intenta a fare fuoco.

Ciò posto, a complemento di quanto abbiamo esposto e sempre nell'intento di meglio porre in chiaro l'efficacia relativa del fucile e del cannone, mancando i dati sperimentali della nostra nuova bocca da fuoco da campagna, credo di sommo interesse e di molta utilità per noi il riportare qui quelli riferentisi al cannone modello 96 tedesco che io tolgo dall'ultima pubblicazione del generale prussiano Rohne così notevolmente noto nel mondo militare (1). E sono indotto a fare ciò per la considerazione che, a quanto mi consta, il nostro nuovo cannone a potenza e valore balistico, non differirà molto da quello tedesco.

Ecco pertanto i dati in parola che io farò pure seguire dalle considerazioni e deduzioni che il dotto generale tedesco trae da essi.

a) *Tavola indicante il numero dei punti colpiti da uno shrapnel in un bersaglio di ampia larghezza ed avente 1 metro di altezza.*

Distanza metri	Intervallo di scoppio				
	50 metri	100 metri	150 metri	200 metri	250 metri
500	35.4	17.2	11.7	8.6	7.0
1000	27.4	13.5	8.9	6.5	5.1
2000	23.0	10.5	6.6	4.8	3.6
3000	21.0	9.1	4.9	3.1	1.4
4000	19.3	6.5	—	—	—
5000	18.4	0.5	—	—	—

È bene ricordare che il cannone tedesco ha il calibro di millimetri 77, il peso del proiettile è di chilogrammi 6,800, il numero delle pallette è di 300 del peso di 10 grammi ciascuna.

(1) *Tactique de l'artillerie de campagne pour M. M. les officiers de toutes les armes mise en rapport avec les nouvelles prescriptions en vigueur dans l'artillerie allemande.* — Paris, Berger-Levrault et C., 1900.

b) *Tavola indicante il numero dei punti colpiti corrispondente allo scoppio di uno shrapnel, sparato contro fanteria ed artiglieria supponendo che l'intervallo medio di scoppio sia di 50 metri.*

DISTANZA metri	Punti colpiti contro fanteria				Punti colpiti contro artiglieria
	in piedi	in ginocchio	coricati	coperti	
500	19.1	13.6	4.6	2.3	—
1000	14.8	10.7	3.5	1.7	7.2
2000	12.4	9.0	3.0	1.4	6.0
3000	11.4	8.3	2.7	1.3	5.1
4000	10.4	7.5	2.5	1.2	5.1

Questa tavola fu ricavata dalla precedente calcolando un uomo per metro corrente e moltiplicando i numeri in essa indicati (a seconda della posizione dei tiratori) rispettivamente per 0,54 — 0,39 — 0,13 — 0,06.

Per calcolare i punti colpiti nel tiro contro una batteria in formazione regolamentare vennero moltiplicati i numeri della tavola precedente per 0,26.

Il numero dei punti colpiti sopra riportato si riferisce alle sole palle che colpiscono il bersaglio direttamente, in pratica però tale numero sarà maggiore in causa delle palle che colpiscono il bersaglio dopo aver rimbalzato.

Il Rohne fa seguire i risultati dell'ultima tavola da alcune considerazioni che giova qui riepilogare.

I numeri indicati nella detta tavola rappresentano l'effetto che si può ottenere dall'unità tattica: la batteria, in un tiro di guerra corrispondente ad un minuto di fuoco. La rapidità di tiro del cannone tedesco è tale che si riesce a sparare 8 colpi al minuto ciò che corrisponde a ben 50 colpi nel tiro rapido, ed è questo genere di tiro che si eseguisce generalmente alle distanze inferiori a 1500 metri. Tuttavia, il suddetto autore, per non essere tacciato di esagerazione ammette una rapidità di soli 25 colpi al minuto. Alle di-

stanze superiori a 1500 metri col fuoco da un'ala e coll'intervallo di tempo da un colpo all'altro necessario per poter osservare il risultato, il Rohne ammette che una batteria possa eseguire 6 colpi al minuto alla distanza di 2000 metri, 5 per la distanza di 3000 e 4 per quella di 4000 metri.

Da un altro lato il predetto autore osserva che anche quando il tiro sia stato regolato non si può contare sopra un intervallo teorico di 50 metri ed i punti colpiti dovranno perciò riferirsi ad un intervallo medio di 100 metri (1).

Da ciò il numero dei punti colpiti a cui attonersi per una batteria che eseguisce un tiro di guerra contro truppe appare dalla seguente:

c) *Tavola indicante il numero dei punti colpiti durante un minuto di fuoco contro fanteria e artiglieria.*

DISTANZA	Punti colpiti contro fanteria				Punti contro artiglieria
	in piedi	in ginocchio	coricati	coperti	
500	157	114	37	18	—
1000	120	86	29	14	59
2000	94	25	8	4	17
3000	25	18	6	3	12
4000	14	10	3	2	7

Il chiaro autore procede dopo ciò al confronto fra gli effetti da ritrarsi dal fuoco dell'artiglieria e della fanteria. Per non alterare il suo ragionamento e le sue deduzioni noi trascriveremo senz'altro testualmente quanto il medesimo espone al riguardo.

« Per poter apprezzare l'effetto dell'artiglieria esattamente ed al suo giusto valore — scrive il Rohne — è necessario di confrontarlo con quello della fanteria. Si deve perciò paragonare l'effetto prodotto da una batteria in un minuto e

(1) Le regole di tiro tedesche fissano il valore dell'intervallo di scoppio a 50 metri per tutte le distanze mentre converrebbe più un intervallo di 75 metri.

« quello che può fornire durante lo stesso tempo una linea di
 « tiratori la di cui fronte ha la medesima larghezza. Una
 « batteria, appartenente ad un gruppo, possiede una lar-
 « ghezza di fronte di 180 passi comprendendovi gli intervalli
 « laterali. La linea dei tiratori la più densa comprende tanti
 « fucili quanti sono i passi del suo fronte. Si tratta quindi
 « di confrontare l'effetto ottenuto da 130 tiratori con quello
 « prodotto dalla batteria e, perchè non ci si possa sospettare
 « di voler favorire l'effetto dell'artiglieria, noi ammetteremo
 « che la linea dei tiratori conti 150 fucili. È stabilito che
 « la rapidità di tiro della fanteria sia di 5 colpi al minuto,
 « a 500 metri, e di 3 $\frac{1}{2}$ a 1000 metri; ma nel nostro computo
 « noi ammetteremo rispettivamente una rapidità rispettiva
 « di 6 e di 4 colpi (1). Noi supporremo inoltre che, per la di-
 « stanza di 500 metri si sia sbagliato l'alzo di 50 metri, ciò
 « che costituisce un errore di apprezzamento del 10 %, sol-
 « tanto (2) e che alla distanza di 1000 metri si tiri con due alzi
 « esatti che differiscano fra loro di 100 metri. In queste con-
 « dizioni, eccessivamente favorevoli per la fanteria, il numero
 « di punti colpiti al quale dovremo attenerci in un minuto
 « nel tiro eseguito da 150 tiratori contro i differenti bersagli
 « è il seguente:

Distanza	Fanteria				Artiglieria
	in piedi	in gr. cieco	curiali	coperti	
500 metri	142	102	34	16	69
1000 »	25	16	6	3	12

« Analogamente a quanto facemmo per l'artiglieria non
 « abbiamo qui tenuto conto dei colpi di rimbalzo. È chiaro
 « che agendo in tal modo noi abbiamo favorito l'effetto della
 « fanteria poichè una palletta sferica rimbalza in generale,
 « con più facilità un proiettile allungato come è la pallottola
 « del fucile.

(1) La celerità sulla quale il Rottne basa il suo ragionamento non concorda guari colle vedute odierne.

(2) Tale errore, è provato, produce una differenza insignificante nei risultati.

« Istituyendo il paragone fra questi ultimi risultati e quelli
 « che si riferiscono al cannone si rileva che a 3000 metri l'ef-
 « fetto dell'artiglieria è pressochè eguale a quello della fan-
 « teria a 1000 metri, e che alla distanza di 500 metri le due
 « armi si equivalgono (1). Oltre di ciò conviene non perdere
 « di vista che l'azione distruttiva dell'artiglieria contro la
 « fanteria può esercitarsi a delle distanze alle quali questa
 « è completamente ridotta all'impotenza.

« Da quanto precede si vede che l'artiglieria di cui di-
 « sponesse il comandante delle truppe, costituisce un mezzo for-
 « midabile e potente che nulla potrebbe rimpiazzare, purchè
 « se ne faccia uso giudiziosamente.

« È indispensabile perciò avere un'idea esatta dell'effetto
 « che quest'arma può produrre e per questo motivo noi ab-
 « biamo creduto di dover entrare in dettagli a questo sog-
 « getto. »

Il ragionamento del generale Rottne porterebbe adunque
 alla conclusione, veramente lusinghiera per l'artiglieria, che
 il fucile ed il cannone si equivalgono soltanto alla distanza
 di 500 metri e che oltre a tale limite col crescere della di-
 stanza la superiorità spetterebbe al cannone.

Spassionatamente parlando questa deduzione ci sembra un
 po' spinta e ciò dipende, come già accennammo nella nota
 apposta in calce a questa pagina a nostro credere dal fatto
 che il generale Rottne non ha forse tenuto tutto il volato
 conto degli effetti che la celerità del tiro esercita sul tiro
 stesso.

(1) In questo confronto si considera naturalmente l'effetto ottenuto dalle due armi
 contro gli stessi bersagli e durante lo stesso tempo dopo che l'artiglieria ha regolato
 il suo tiro. E ciò è ben giusto giacchè trattandosi di lotta fra le due armi dovesi tener
 conto che l'effetto della fanteria si fa sentire subito all'apertura del fuoco, mentre che
 quello dell'artiglieria non comincia che col primo proiettile sparato a tempo scoppante
 a giusto intervallo cioè a due dopo l'aggiustamento del tiro che presso a poco dura
 un minuto. Così, a 1000 metri e durante un fuoco indritto, la fanteria potrebbe aver
 ottenuto ben 34 punti colpiti prima che l'effetto dell'artiglieria cominciasse a farsi sentire.
 Si suppone anche che la fanteria tiri con alzi esatti ciò che non arriva che nei casi
 eccezionalmente favorevoli in causa dei grandi errori che si commettono nell'apprez-
 zamento delle distanze. Se la fanteria riesce però a sorprendere l'artiglieria, ad attac-
 carla sul fianco od anche in direzione obliqua è non solo possibile ma anche probabile
 che l'artiglieria non giunga a regolare il suo tiro. (Nota del Roussé).

È provato infatti che a parità di *durata di fuoco*, il fuoco accelerato infligge al nemico un numero maggiore di perdite del fuoco ordinario (1), quindi il volere istituire un confronto basandosi sopra una celerità di soli 6 a 4 colpi ci sembra debba condurre a delle conclusioni non del tutto conformi alla realtà. È nostro avviso che debbasi adunque accordare a favore della fanteria un congruo aumento ai risultati da noi riportati a pagina 66. Tenuto conto in conseguenza delle circostanze che possono influire a modificare i dati dai quali il Rohne è partito per trarre le sue conclusioni, converrà stabilire in quale proporzione sarà necessario accrescere gli anzidetti risultati. A tal fine occorrerebbe stabilire ipotesi in contraddittorio a quelle poste dall'autore in parola e fare entrare in discussione i vari termini del problema opportunamente cambiati in relazione alle ipotesi stesse.

Il lavoro così inteso, per quanto logico ed opportuno, presenta però difficoltà non lievi dipendenti essenzialmente dall'indeterminatezza del problema in sè stesso e dalla attendibilità relativa dei dati che bisognerebbe assumere quale punto di partenza.

Il lavoro riuscirebbe inoltre lungo e tedioso dovendosi procedere a calcoli, ricavare tabelle e rimanere in una parola per buon tratto in mezzo all'aridezza delle cifre.

Crediamo quindi opportuno fare grazia di tutto ciò al cortese lettore e trarci d'impaccio facendo una sola e semplicissima ipotesi che potrà avere un torto solo: quello di voler favorire esageratamente la fanteria a scapito dell'artiglieria.

E l'ipotesi è questa: *raddoppiare* addirittura i risultati ottenuti dal Rohne nel tiro eseguito dalla fanteria. Avremo così la seguente nuova tabella:

(1) Regolamento di esercizi per la fanteria, n. 228.

Distanza	Punti colpiti contro				Artiglieria
	Fanteria			superficie	
	ordinaria	colpo	coricata		
500	284	204	68	32	138
1000	50	32	12	6	24

Confrontando ora questi risultati con quelli ottenuti dal tiro dell'artiglieria saremo per sempre indotti a ritenere che *l'equivalenza delle due armi non potrà avvenire, anche nel caso il più favorevole alla fanteria, che ad una distanza inferiore e prossima ai mille metri.*

Tale risultanza di indiscutibile valore parmi liberi il campo dalle esagerazioni lanciate in questi ultimi tempi col deplorabile leggerezza.

Occorre accettare con beneficio d'inventario quelle asserzioni che a guisa di dogmi od assiomi tendono a magnificare oltre misura i portentosi effetti del fucile moderno, occorre andare guardinghi nel credere ad occhi chiusi all'assoluta onnipotenza della fucileria, occorre in definitiva non lasciarsi impressionare da miraggi che possono portarci ad amari disinganni nel dì del cimento.

I fanti abbiano fede nell'ottima loro arme, studino il modo di rendersi viepiù abili nel tiro e manovrando con accortezza adottino formazioni opportune per non offrire troppa presa al cannone (1).

(1) A questo riguardo giova qui accennare che secondo l'ultima istruzione tedesca sul servizio in campagna, al § 630 è detto che le frazioni di fanteria dalla compagnia in su, fino alla distanza di 3000 metri, non possono stazionare allo scoperto sotto il fuoco dell'artiglieria a meno che questa non abbia sofferto molte perdite ovvero sia contrastata dall'artiglieria avversaria. I regolamenti precedenti ammettevano le distanze di 2500 e 2000 metri.

Col nuovo sistema adunque alcuni movimenti che in passato potevano effettuarsi anche sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria, saranno ora resi impossibili od almeno, costeranno, a chi li tentasse, perdite enormi.

Ulterio solo quale esempio, l'avanzata della 15ª divisione tedesca verso Gravelotte il 18 agosto 1870, avanzata che poté eseguirsi sotto il fuoco delle batterie francesi stabilite a buona portata di tiro (2 a 3 chilometri) sulle alture di Pont-du-Jour. Coll'artiglieria moderna, anche poco numerosa, ma che sappia impiegare giustamente il suo fuoco, simile movimento non sarebbe riuscito.

Non si lascino abbagliare dai sedicenti effetti del tiro a grandi distanze e limitandone l'esecuzione ai soli casi di opportunità manifesta, conservino le non abbondanti munizioni per adoperarle alle distanze ravvicinate alle quali il fuoco può produrre veramente notevoli effetti.

A sua volta l'artigliere si convinca che anche quando entrerà in campo la nuova bocca da fuoco, la fisionomia della battaglia rimarrà pressochè immutata, si renda persuaso che sono da relegarsi nel mondo dei chimerici sogni i combattimenti intrapresi ad otto o dieci chilometri e come sia una utopia il credere che per effetto del cannone sia possibile ottenere la vittoria da grande distanza (1).

Si convincano pure i cannonieri che l'utilità del fuoco dipende dall'efficacia del colpo isolato e come sia di somma importanza il non esagerare nella celerità del tiro a scapito dell'esattezza (2). Non esaltino esageratamente la potenza del cannone ed apprezzino al suo giusto valore l'efficacia e la micidialità del fucile moderno.

L'artiglieria si consideri come arma ausiliaria e diriga ognora i suoi validi e potenti sforzi ad assecondare ovunque l'arma principale accordandole il suo appoggio in modo da rendere meno sanguinosi e più decisivi i suoi atti.

In definitiva tanto la fanteria come l'artiglieria rigettino le esagerazioni frutto di un male inteso spirito d'arma. Si persuadano che dal comune accordo e dalla reciproca fiducia delle armi combattenti nascerà la comunanza degli sforzi e la concorrenza degli intenti che soli daranno ottimi risultati in guerra.

(1) Anche col nuovo cannone il duello d'artiglieria comincerà ad una distanza massima di 5000 metri. A distanze superiori rileggo che non si possa facilmente puntare ne osservare distintamente il risultato dei colpi ed il fuoco non avrebbe quindi un eff. illo utile. E' noto infatti che oltre 3500 metri è difficilissimo scorgere uomini, cavalli o pezzi e che anche maggiore difficoltà si prova ad osservare con sicurezza lo scoppio degli shrapnels.

(2) A questo proposito mi pare riportare qui le seguenti parole pronunziate dal'onorevole generale Afan de Rivera alla Camera dei deputati nella tornata del 23 marzo u. s.

« . . . è folia — egli disse — sacrificare troppo le altre qualità alla rapidità di tiro del cannone da campagna, perchè la rapidità di tiro del cannone deve essere l'eccezione e non la regola.

Dimentichiamo, come dice l'Allason, di essere tanti o artiglieri per ricordare solo di essere soldati, e cerchiamo il vero guidati esclusivamente dall'amore dell'arte e procurando di non essere mai *troppo interessati a far credere onnipotenti i mezzi che siamo più specialmente incaricati di mettere in azione*, preoccupiamoci soltanto di stabilire il loro valore, la loro capienza, in modo che dal loro armonico impiego si possano ricavare i migliori frutti sul campo di battaglia.

Piacenza, aprile 1901.

GUGLIELMO LANG
tenente colonnello 2^a artiglieria

LE SALE DI RICREAZIONE PER LA TRUPPA

Volgeva la primavera del 1898 quando una questione di indole militare, questione incalzante e viva, nacque e crebbe rapidamente in una insueta concitazione degli animi; al punto di appassionare ogni ordine di cittadini e mettere il campo a romore nel Parlamento e nella stampa. Parlo delle sa'e di ritrovo per i militari di truppa, impiantate allora in Roma per opera di private persone a cui non parve grave sobbarcarsi volontariamente a cotesto còmpito; persone però che, essendo in odore di clericali, lasciavano dubitare che non fossero estranei al loro assunto intenti di propaganda e di partito. Poi, distratta l'attenzione di tutti dai dolorosi eventi del maggio di quell'anno, il romore si attutì. Rimase però il fatto, per naturale contrapposto al quale sursero altri congeneri istituti promossi da cittadini di fede liberale; sia per distogliere i militari dal frequentare i primi, sia pure per combattere, sullo stesso terreno scelto dagli avversari e con mezzi di analoga indole, l'opera che si supponeva dovermene aspettare.

Senza discutere i fatti, cosa ormai inutile, e meno ancora le persone, intendo esporre nel modo più oggettivo alcune idee su questo argomento; limitandomi a rispondere, secondo quello che a me pare il vero, a due questioni che si presentano molto naturalmente, e a trarne qualche conseguenza.

Era questa intervento di privati cittadini nel governo morale del soldato reclamata da condizioni di fatto che ne stabilissero la necessità, perchè non si fosse pensato, da coloro cui spettava, a muovere passo su questa via?

In ogni modo, si può ritenere opportuna e consuonante all'indole delle istituzioni militari cotesta volenterosa intervento?

Ad entrambe risponderò brevemente, sentendo di dovere rispondere in modo negativo; sentendo anche però di non potere meritare, per parte di chi pure dissentisse da me, taccia o rimprovero di intransigenza. Il così detto « militarismo » è pianta che non alligna in Italia; e, come la parola non esiste nel vocabolario di nostra lingua, così il fenomeno sociale che con essa s'intende di designare è sconosciuto nell'esercito italiano. Il quale, come scrisse il generale Carlo Corsi, è il più modesto, il più paziente, il più rispettoso alla legge fino allo scrupolo di tutti gli eserciti. Così la onesta franchezza del mio convincimento non può aver nulla che suoni diverso da un omaggio obiettivo a ciò che a me pare vero, giusto, e consuonante ad alti interessi.

..

Nell'aureo libro del compianto generale Marselli cui dà argomento e titolo la *Vita del reggimento*, l'eminentе scrittore militare svolgeva già da tempo e da par suo, che è quanto dire magistralmente, le idee informatrici dei dettami che il senno, il cuore e l'esperienza suggeriscono intorno al razionale governo morale e materiale della truppa; e riconosceva fin d'allora, (e ciò deve riescire d'alto conforto per noi) l'esercito italiano molto innanzi in siffatta materia.

La sintesi di quelle idee è che il reggimento tenga luogo della famiglia al soldato; il quale deve essere dominato colla superiorità intellettuale e cattivato mercè la cura costante intesa ad assicurargli la maggior somma di benessere fisico e di serenità di spirito compatibile coi suoi obblighi di servizio.

Nè dobbiamo temere che l'applicazione di questi principi riesca troppo sentimentale. Un uomo al quale non si può certo negare di aver dato prova di qualità positive, il prin-

cipe di Bismarck, non dubitò di chiamare « commoventi » i rapporti di cameratismo che intercedono tra gli ufficiali e i soldati dell'esercito prussiano.

Ora mi sia permesso di ricordare a questo proposito, non per citare me stesso ma per dimostrare che l'idea dei luoghi di ricreazione per la truppa era già nata e maturava nell'esercito nostro, che in una esposizione critica del libro del Marselli da me pubblicata per le stampe fino dal 1891, io scriveva, commentando le idee sovra enunciate, testualmente così:

« Alla cura amorevole che a questi (i soldati) dobbiamo « dedicare, si riferiscono anche tutti quei provvedimenti che « tendono a rendere meno rude, meno disadorna e più attraente la vita della caserma per il soldato, quale ce lo « danno la società e l'ordinamento militare odierni. »

« Lungi da me il pensiero di volere estendere alla caserma gli agi e le raffinatezze degli educandati; ma bisogna convenire, non solo che lo spettacolo dell'asse a « pane non inalza lo spirito, (come osserva argutamente « l'autore) ma che, anche dal lato materiale, i cortili degli « sgraziati conventi che in sì gran numero accolgono le « nostre truppe, e le allumicate « cantine » soli luoghi dove « il soldato possa trattenersi quando non è di servizio o « alle istruzioni, non sono fatti per tenerlo composto a una « serena tranquillità. Un poco di quel modesto « comfort » « che si può conseguire anco nel più umile casolare, non « aggraverebbe certo incomportabilmente le masse dei corpi; « e conferirebbe alcun che di più riposato alla vita militare « in tempo di pace. Qualche luogo che avesse sembianza di « modesta sala di convegno, qualche passo di più sulla via « di quelle discrete comodità nella quale ci siamo per ora ar- « restati alla adozione della catinella per le abluzioni, « qualche maggiore comodità nelle forme e nei modi di « consumare quel rancio, nel quale d'altra parte sono stati « sostanzialmente apportati miglioramenti indiscutibili, costituirebbero un sistema di provvedimenti che attesterebbero al soldato l'interesse preso per lui, e sarebbero un

« giasto corollario del servizio militare obbligatorio, in forza del quale tutte le classi sociali sono rappresentate nell'esercito. »

Nè questi erano divagamenti di solitari, e neppure anti-veggenze individuali onde vi sia luogo a farsi merito; sibbene erano l'espressione di idee e sentimenti molto generalmente diffusi, che i comandanti dei riparti di truppa si sforzavano, fin d'allora, di tradurre in atto. E così approfittavano con premura di ogni angolo delle camerate che loro venisse fatto sottrarre alla tirannia dello spazio non largamente assegnato, lo guernivano di panche e tavole disposte con accorgimenti sottili alla rigidità del servizio di casermaggio; e prendevano, a loro spese, associazione a qualche giornale, distribuivano libri adatti all'intelligenza dei soldati, e capaci di aprirne l'animo ad entusiasmi sani e gagliardi. Ed appendevano alle pareti la Carta d'Italia, quella della Colonia Eritrea, quella dei dintorni del presidio; insomma facevano di tutto per e fare, coi limitatissimi mezzi di cui disponevano, sia pure in un modo rudimentale ma tendendo fiduciosamente e risolutamente al meglio, ciò che pensato ed effettuato da altri è parso una novità. E ciò serva per rimettere le cose a posto; o, come suol dirsi, per la Storia.

Chi pertanto ha preso parte alla vita dei reggimenti negli ultimi venti anni, o non è affatto ignaro delle forme moderne di quella vita, sa che coloro a cui la cura del soldato è direttamente affidata non si lasciarono precorrere negli studi e nelle proposte tendenti a circondare di qualche svago fisico e intellettuale la vita di esso durante il periodo in cui paga alla patria il suo debito di italiano; sa che questi studi e queste proposte furono prevenuti, nell'effetto, dal sorgere delle istituzioni di cui parlo, ciò potrà più ragionevolmente rendere testimonianza dello zelo frettoloso con cui le private attività vollero, per ragioni varie, esplicitarsi, che sollevare il dubbio più lontano sul grande amore con cui si prosegue, da chi ne ha l'ufficio e il dovere, il benessere materiale e morale del soldato.

Assai complessa però era la questione; e molti ostacoli si presentavano, d'indole disciplinare e soprattutto amministrativa, che non potevano essere superati senza molta preparazione; che val quanto dire in tempo non breve. E neanche erano trascurabili quelle difficoltà che nell'ordine morale rappresentano ciò che sono in meccanica gli attriti di primo distacco; e che, specialmente negli istituti di carattere conservatore, non sono evitabili e nemmeno biasimevoli. Il problema tuttavia, già risolto per i sottufficiali mercè le sale di convegno loro destinate, teneva viva e desta l'attenzione della classe militare dirigente, e gli ufficiali vi dedicavano un'attività premurosa, che non fu priva di risultati apprezzabilissimi.

Nè potrebbe pur lontanamente suppersi che questa tendenza non trovasse favorevole accoglienza presso i comandanti superiori; giacchè l'approvazione e l'appoggio di essi furono sempre assicurati ai comandanti di reggimento e di riparto, quante volte vollero inoltrarsi su questa strada additata alla loro saggia sollecitudine dalle condizioni dei tempi e dalle qualità del soldato oderno.

Reso così a Cesare quel ch'è di Cesare, passo al secondo punto.

Se può esservi incertezza sulla utilità dei circoli militari per gli ufficiali, laddove, per le condizioni della vita sociale, esistono luoghi di convegno per le classi elevate della cittadinanza, degnissimi di essere frequentati da essi, se v'è anzi chi reputa migliore che gli ufficiali si mescolino alle classi stesse, anzichè appartarsi in una specie di clausura senza ragione e senza scopo, non potrebbe addursi sotto verun aspetto un analogo argomento per quanto si riferisce ai soldati; e dovrebbe altresì accettarsi molto riguardosamente per i sottufficiali.

L'età, l'inesperienza della vita, la ingenua rozzezza che i soldati, in generale, portano alle armi, la brevità della ferma, reclamano una intensità e continuità di educazione morale che non può essere affidata che a chi ne è vindice e responsabile. E queste considerazioni d'ordine generale acquistano

valore a dismisura più grande, quando i soldati sottratti ai malleadori naturali della loro educazione, vengano attratti verso istituti creati con spirito e tendenze speciali.

Imperocchè se questi avranno carattere e intenti clericali, potremo dubitare che divengano semenzaio di insegnamenti anti-nazionali. Io sono lontano dal negare che la religione, astrattamente considerata, possa concorrere efficacemente a formare la tempra del soldato; ed anche, se intesa nel suo puro ed alto significato, divenire un valido sussidio, di chi deve governarlo e dirigerlo nei supremi cimenti.

Non dimentico di aver letto ne *Ma havelli* che dove essere, e buono ordine e virtù militare, come non ignoro che compagno indivisibile del soldato prussiano in caserma, in marcia ed in campo, è un libriccino di orazioni che contiene invocazioni al Dio degli eserciti per tutte le contingenze prevedibili della vita militare, meno la sconfitta!

Ma oggi, in Italia, a causa del dissidio esistente tra il Papato e lo Stato per il dominio temporale tolto al pontefice, la figura augusta del capo della religione cattolica non si scompagna dal piglio iracondo del sovrano spodestato; il quale, proclamando sé spogliato, usurpatrice la dinastia che ha resa all'Italia la sua capitale, manifesta non copertamente la sua disapprovazione per i principi che sono fondamento del nostro diritto pubblico, e condanna con implacabile animavversione l'assetto nazionale sancito dai plebisciti. Per lo che, finchè duri questa attitudine pugnace della Chiesa verso lo Stato, non si potrà affidarle senza pericolo — sono ancora parole di Niccola Marselli — l'educazione del cittadino e molto meno del soldato.

E neanche possono affidarceli interamente cotesti istituti quando spiegano carattere liberale; poichè vi hanno liberali di molte tinte e gradazioni di tinta, non tutte egualmente sane e confacenti allo spirito e al dovere militare. Senza aver sospetto della democrazia, che, rettamente intesa, non è contraria allo spirito di disciplina nè al principio di autorità, senza diffidare del liberalismo eccessivamente conservatore che pur dobbiamo credere immune da tendenze rea-

zionarie, non può esser mai dannoso peccare di prudenza soverchia. E per un grandissimo numero di ragioni (le quali tutte a me sembrano giuste e discrete), è prudente non esporre il soldato al soffio troppo vivo delle opinioni che, estrinsecandosi con libertà naturale in libero paese, fanno capo non di rado ad estremi sterili o dannosi.

A ciò si aggiunga che, benché la virtù non possa essere peculiare appannaggio di uno piuttosto che di un altro ordine di cittadini, tuttavia ragion vuole che le virtù militari trovino culto più severo, eccitamento più efficace laddove per istituto di vita, per abito, per tradizione, esse vengono più solennemente tenute in pregio e più spesso esercitate; ossia nella famiglia militare. E pertanto nel distogliere meno che sia possibile i giovani soldati da questa, nel non sottrarli (anco nelle ricreazioni) all'azione continua dei loro capi che debbono trarre in tempo breve, come dalla selce la scintilla, dal coscritto di ieri l'eroe di domani, sta il segreto di mantenerne il sentimento accordato, per così dire, a un diapason più elevato di quello ordinario, di temprarne l'animo agli sforzi di abnegazione suprema che la patria esige ed aspetta. A me pare introvertibile che una massa di uomini a cui si può chiedere ad ogni momento la rinuncia della vita, da cui si può esigere a tutti i momenti la sottomissione piena ed assoluta ad una autorità, la quale (notiamo bene) deve volere e sapere ottenere da questa massa non solo obbedienza, ma anche fiducia illimitata ed incondizionata, reclama cure non solo intense, ma altresì esclusive da parte di chi esercita siffatta autorità ed è mallevadore dei risultati.

Non mi fermerò a discutere alcune proposte che furono formulate, come quello di affidare il governo di questi luoghi di ricreazione ad ufficiali in congedo; e non mi fermerò sia perchè le ravviso di effettuazione pratica irte di difficoltà, sia soprattutto perchè non mi riesce di persuadermi che, sotto qualunque aspetto si guardi, esista la necessità di ricorrere a temperamenti di nessun genere. Il reggimento, ricordiamolo, deve tenere al soldato luogo della famiglia; quindi,

come gli dà lavoro, occupazioni e travagli, deve pure allietarlo con quelle discrete ricreazioni che sono compatibili col servizio militare e coll'austerità della disciplina.

*
*
*

Dovrebbero le sale di ricreazione essere strettamente reggimentali, oppure istituite per presidio?

Varie ragioni, e tutte di peso, militano in favore sì dell'uno che dell'altro sistema.

L'istituzione presidiale permetterebbe di dedicare all'impianto mezzi materiali più vasti ed acconci, permetterebbe l'unità di direzione e di sorveglianza, faciliterebbe, riducendolo al minimo, la scelta del personale occorrente, porgerrebbe occasione di amichevoli relazioni tra i militari delle diverse armi e dei vari corpi; i quali avrebbero molto da guadagnare nel conoscersi ed affiatarsi fuori delle osterie e degli altri luoghi pubblici dove ora abitualmente s'incontrano. I ritrovi reggimentali da parte loro offrirebbero minore affollamento, sarebbero più facili ad ordinare, e permetterebbero di intervenire anche a quei soldati che non profittano della uscita libera, o per elezione, o per essere di picchetto armato, o convalescenti. Tutto considerato, sembra che il primo sistema presenti un complesso di vantaggi capaci di fare traboccare la bilancia da cotesta parte; ai quali si può aggiungere la facilità che avrebbe il comandante del presidio, di sorvegliare con attenzione e di proseguire di cure efficaci l'andamento della istituzione, che sarebbe inamovibile ed indipendente dai cambiamenti di guarnigione. In questo sistema, le spese potrebbero facilmente essere ripartite tra le masse dei corpi in proporzione della forza relativa; il luogo dovrebbe naturalmente essere assegnato in un fabbricato erariale.

I mezzi di effettuazione dovrebbero essere modestissimi, ma pienamente rispondenti allo scopo. Mobilia semplice, ma non rozza nè disadorna, riscaldamento ed illuminazione convenienti nell'inverno (d'estate le sale potrebbero chiudersi

all'imbrunire), pochi libri ed ottimi, alcuni giornali molto ben scelti, massime tra quelli illustrati, qualche *album* militare e patriottico, molti giuochi di ricreazione come il tric-trac, la dama, il domino; e, nei limiti consentiti dallo spazio, anche qualche giuoco ginnastico e di destrezza. Tali gli elementi bastevoli perchè il nostro soldato, che è ad un tempo semplice ed intelligente, modesto e vivace, convenisse molto di buon grado in codesti luoghi di svago riposato e tranquillo. Né si dovrebbe trascurare di ornarli, senza soverchia parsimonia, di rappresentazioni grafiche e plastiche di glorie nazionali e dinastiche; imperocchè « noi abbiamo ancora molto da fare per introdurre nella vita pratica del reggimento il culto delle tradizioni patriottiche, e le arti belle e soprattutto quelle figurative più d'ogni altro mezzo colpiscono l'animo e la fantasia. » Cito ancora idee espresse con singolare perspicuità nella *Vita del reggimento*. Ricordiamoci che la guerra, a sentenza di Napoleone, si fa per tre quarti colle forze morali.

E per coronare l'opera, occorrerà il concorso paziente, volenteroso, amorevole degli ufficiali e dei sottufficiali; né chi conosce lo spirito che alita nei reggimenti può dubitare di trovarlo. Un capitano ed un ufficiale subalterno per turno quindicinale o settimanale, coadiuvati da qualche sottufficiale scelto tra i distinti per contegno e per educazione potrebbero essere incaricati di assistere al ritrovo dei soldati, promovendo e contenendo ad un tempo, con tatto e con amore, una lieta e decente libertà atta ad assicurare ai trattenimenti un carattere ordinato, attraente e riposato.

E ai sottufficiali che meglio avessero meritato della istituzione, non dovrebbero essere lesinati elogi, incoraggiamenti ed anco speciali ricompense, tenendone conto nei loro titoli all'avanzamento; come argomento singolare di lode dovrebbe essere per gli ufficiali lo zelo dimostrato in questo ramo altamente educativo del servizio. Imperocchè non meno della dottrina tecnica e della abilità tattica deve essere ascritta a merito eminente dell'ufficiale l'attitudine al governo morale del soldato, in tutte le più svariate contingenze della vita

militare. Si può anzi affermare senza tema di dir troppo, che a miglior diritto meriteranno il nome di ottimi quegli ufficiali che, per indole e per sentimento, sono più idonei a interessarsi con affettuosa sollecitudine dei loro inferiori, a dirigerli, a educarli, ad amarli e farsene amare.

Gli elementi impollerati di *sergeants* Bismarck, trattando appunto delle relazioni tra gli ufficiali e i soldati — sono più importanti di quelli materiali. A noi ed a noi soli spetta a loperare questi elementi, che sono validissimi ausiliari del comando ed i più efficaci e potenti strumenti di vittoria: e ungerli al maggior bene dell'esercito sul quale riposano la sicurezza e l'onore della patria.

TORQUATO GUARDUCCI
maggiore di artiglieria

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa VI

CAPITOLO IV. — *Requisizioni e contribuzioni.*

« Requisizioni provinciali, mandamentali e comunali danno luogo ad un caos di disposizioni da non sapere in molte circostanze in qual modo togliersi d'imbarazzo » (1); così hanno scritto nella loro diligente relazione i membri della Giunta provvisoria della Lomellina. E noi in mezzo a tale caos procureremo di sceverare le principali imposizioni risultanti da documenti ufficiali o da relazioni private attendibili; avvertiamo però che non potremo riferire che in parte con quali metodi gli Austriaci abbiano saputo ridurre nella più squallida miseria le più ricche provincie piemontesi.

Tratteremo prima delle contribuzioni, per poi riassumere distintamente le requisizioni provinciali, mandamentali e comunali risultanti dalle ricordate fonti, procurando di suddividerle in modo corrispondente ai vari servizi per i quali vennero effettuate.

Aggiungiamo poi che nelle principali località occupate, come Mortara, Vigevano, Novara, Vercelli, ecc., gli Austriaci istituirono dei Comandi di piazza, che esercitarono una speciale ingerenza nelle requisizioni e contribuzioni, curandone l'esecuzione.

(1) Boglio. — Op. cit., vol. 2º, pag. 147

§ 1º. — *Contribuzioni.*

Presentando forse la precarietà della sua occupazione, la 2ª armata austriaca non impose alle provincie piemontesi alcuna contribuzione generale di guerra. Però dalla ricordata nota diplomatica, 8 maggio 1859, del conte di Cavour risulta che la città di Vercelli fu colpita da una contribuzione di guerra di L. 300,000, della quale non v'è cenno nella relazione cronologica sull'operato degli Austriaci in detta città compilata dal cav. Sorasio, preside in quell'epoca del Liceo locale. Inoltre dalle varie relazioni risulterebbero imposte anche le seguenti contribuzioni locali: Lomello (Lomellina) L. 3600; Mezzanabiggi (Lomellina) lire 1000; Pinarolo (Voghera) L. 1000; Treccate (Novara) lire 900; Verrua (Voghera) L. 3500.

Infine il comune di Broni (Voghera) pagò L. 800 come ammenda per aver consegnato sei buoi in meno della quantità richiestagli.

Gli Austriaci non omisero di visitare tutte le casse pubbliche e quelle esattoriali, ma senza frutto, (se si eccettua il sequestro di L. 54 all'esattore mandamentale di Broni), perchè le autorità sarde avevano portato seco i fondi ivi giacenti; sequestrarono pure negli uffici postali, non soltanto la corrispondenza che veniva aperta e letta, ma anche i valori, fossero essi di proprietà erariale o di proprietà privata. Così ad es. asportarono L. 70 in contanti e L. 400 in francobolli dall'ufficio postale di Vigevano; L. 2989 65 da quello di Novara; tutti i valori esistenti da quelli di Stroppiana e di S. Martino Siccomario, ecc., ecc.

Altre sottrazioni di denaro avvennero, non già per regolare contribuzione di guerra o per sequestro, ma per rapina o furto in occasione specialmente dei frequenti saccheggi. Si giunse anche a togliere ad uomini ed a donne il denaro che avevano nascosto mediante onciature apposite negli abiti che indossavano. Così ad es. si rubarono L. 6150 a S. Mar-

tino Sicomario (Lomellina); L. 1790 a Gropello (Lomellina); L. 140 a Mezzanabigli (Lomellina); L. 80 a Stroppiana (Vercelli), ecc.

Vera e propria contribuzione generale di guerra e invece quella imposta alla provincia di Lomellina dalla Giunta provvisoria d'intendenza sedente in Mortara. Costretta a far fronte a continue e gravissime requisizioni di ogni genere, a fornire derrate, delle quali era constatata l'assoluta mancanza nella provincia per effetto dello sperpero e delle asportazioni fattine dagli invasori, la Giunta si trovò ben presto nella necessità di procedere ad acquisti fuori della provincia per evitare il saccheggio continuamente minacciato dalle autorità austriache.

A tale uopo, scartata l'idea di contrarre un prestito, la Giunta impose ai comuni della Lomellina una contribuzione di L. 317,710. 92, ammontare di un semestre del tributo prediale regio, in base all'entità del quale la contribuzione fu ripartita fra i comuni. La 1^a rata venne chiesta con circolare 17 maggio; la 2^a rata con circolare 25 maggio.

I comuni, in numero di 57, soddisfecero soltanto parzialmente al loro debito nel modo risultante dal seguente specchio, in base al quale si può calcolare che l'aggravio medio per ogni abitante non abbia raggiunto le L. 2; la contribuzione però venne pagata non da tutti gli abitanti, ma dai soli debitori del prediale, epperò realmente l'aggravio subito dai contribuenti fu molto superiore:

Comuni	Popolazione		L. 100	
Alagna	2145	33	Riparto L.	10841 38
Albanese	1199	59	Mede	1720 5
Borgofranco	1783	99	Mezzanabigili	1134 18
Borgo S. Siro	3151	18	Mortara	1980 30
Bresce	4136	184	Nicorvo	1090 2
Cairo	912	27	Ottobiano	5040 60
Camb.	183	15	Palestro	3088 27
Cand.	6526	26	Parona	2192 36
Cassolnovo	7734	29	Pieve del Cairo	5720 47
Castellaro de' Giorgi	2691	99	Robbio	375
Cestonovo	4515	14	Rosasco	4800 27
Castello d'Agogna	3622	80	San Giorgio	2227 48
Cerpignano	1427	86	Sannazzaro	7100 13
Cerrato	1290		Sant'Angelo	2008 91
Cesolo	1509	88	Sartirana	11005 52
Civegnà	3457	35	Scaldasole	3237 38
Confienza	3128	70	Semiana	3277 54
Cozzo	3909	10	Somme	2017 75
Dorno	4034	45	Terrasa	388 29
Ferrera	5675	11	Torreberetti	1975 27
Frascarolo	5045	90	Torre de' Torti	535
Gallivola	3384	67	Valeggio	3344 97
Gambarana	3191	73	Valle	6710 60
Gamboldo	6261	52	Velezzo	1173 56
Garlasco	3000	—	Villa Biscossi	805 54
Gorico	1141	56	Villanova d'Ardenghi	1105 —
Gropello	3000	—	Vigevano	2227 20
Langosco	2663	09	Zeme	603 36
Lomello	6099	11	Zinasco	5518 07
Da riportare L.	90824	98	Totale . . L.	233360 11

La Giunta provvisoria della provincia di Novara in circostanze analoghe si appigliò invece al partito di anticipare essa stessa L. 35,000 e di mutuarne altrettante da privati cittadini.

§ 2°. — Requisizioni di vettovaglie.

a) Requisizioni provinciali. — Riassumiamo le requisizioni provinciali di derrate imposte al territorio occupato dagli Austriaci:

1. — La prima requisizione ordinata con decreti appositi per ciascuna provincia, la data dei quali sta tra il 30 aprile (Lomellina) ed il 3 maggio (Vercelli), fu intimata alle autorità municipali delle città capoluoghi di provincia, in mancanza di autorità provinciali sarde od austriache.

L'intimazione venne eseguita il 1° maggio a Novara, il 3 a Mortara, il 4 a Voghera ed il 5 a Tortona e Vercelli.

La requisizione, l'ammontare della quale risulta per ciascuna provincia dal seguente specchio, doveva essere soddisfatta in 5 rate eguali quotidiane a cominciare dal 3 maggio per la Lomellina ed il Novarese (a Novara si pretese poi la prima consegna pel giorno 2) e dal giorno 5 maggio per le altre provincie:

Province	Carne di manzo (in piedi)	Pane	Farina bianca da paste	Riso	Sale	Tabacco da fumo	Avena	Fieno in botoli
	razioni da 1/2 libbra di Vienna	razioni da 52 lotti di Vienna	razioni da 1/2 libbra di Vienna	razioni da 6 lotti di Vienna	razioni da 1 lotto di Vienna	razioni da 1 lotto di Vienna	razioni da 1/2 moggio di Vienna	razioni da 10 libbre di Vienna
Lomellina	350,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Novara	300,000	200,000	125,000	125,000	250,000	250,000	112,500	75,000
Vercelli	250,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Tortona	250,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Voghera (1)	250,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Totali	1,500,000	1,500,000	750,000	750,000	1,500,000	1,500,000	337,500	225,000

(1) Dalla Storia aneddotica del fienista risulterebbe che si impose al Vogherasco la somministrazione per 5 giorni di quotidiane razioni 50 mila di pane, farina, sale, paste, tabacco, riso, jardo, e razioni 14 mila di fieno e 7 di biada. Ma noi, sulla base dei decreti intinati alle altre provincie, riteniamo esatte le cifre segnate nello specchio.

Tutte le requisizioni risultanti dallo specchio sopra tracciato vennero imposte con decreti identici per forma a quello che qui si riporta e che riguarda la Lomellina:

« Al signor Sindaco di Mortara,

« Per il mantenimento delle II. R.R. truppe ella disporrà
« perchè siano approntate in codesto Comune pel giorno
« 3 maggio per la consegna a chi ne sarà incaricato le prov-
« vigioni sotto indicate per 5 giorni successivi:

« 1° — 50,000 razioni di carne di manzo (buoi vivi) in
« ragione di una mezza libbra di Vienna per ognuna al giorno.

« 2° — 50,000 razioni di pane a 52 lotti di Vienna per
« ognuna al giorno.

« 3° — 25,000 razioni di farina bianca da paste in ra-
« gione di un terzo di libbra viennese per ognuna al giorno.

« 4° — 25,000 razioni di riso a sei lotti di Vienna al giorno.

« 5° — 50,000 razioni di sale a un lotto di Vienna per
« ciascuna al giorno.

« 6° — 50,000 razioni di tabacco da fumo ad un lotto di
« Vienna per ciascuna al giorno.

« 7° — 11,250 razioni di biada a un ottavo di melzer
« viennese per ciascuna al giorno.

« 8° — 7,500 razioni di fieno legato in bottoli da libbre
« dieci di Vienna al giorno.

« Resta libero a codesto Comune, ove vi fosse il bisogno,
« di estendere la requisizione nei paesi circonvicini come
« meglio crederà opportuno.

« Mancando nel giorno prefisso i suddetti generi, verrà
« imposta al Comune una contribuzione di una somma cor-
« rispondente al quintuplo del loro valore.

« Nutro ferma fiducia che non vi sarà il bisogno di ricor-
« rere a questo o ad altre misure di rigore.

« Quartiere generale, Garlasco, 30 aprile 1859.

« L'I. R. Generale d'artiglieria
« e Comandante della II Armata
« GIULAY. »

Al municipio di Novara parve troppo onerosa la requisizione imposta e perciò, a tutela dell'interesse proprio e dei comuni vicini, deliberò di mandare a Lomello apposita Commissione per ottenere dal generale Giulay che il carico fosse diminuito. Senonché il generale non credette di ammetterla alla sua presenza e la mandò dall'intendente Ceschi, il quale non soltanto rifiutò qualsiasi diminuzione, ma, avendo rilevato che per errore erasi nel decreto omissa il vino, preannunziò alla Commissione l'invio, effettuato poi, di un altro ordine per la requisizione di 500,000 razioni di vino (pari a ettolitri 1666,66) da consegnarsi in cinque rate eguali giornaliere. Il municipio stesso dovette prelevare dal magazzino governativo il sale e parte del tabacco, e mandare ad acquistare a Milano il resto del tabacco, valendosi di una piccola somma giacente presso il demanio.

Il municipio di Tortona, costretto a consegnare la prima rata entro un'ora dall'intimazione, non poté estendere convenientemente la requisizione ai comuni della provincia e perciò quasi da solo sopportò il peso di tale somministrazione, della quale fu ritirata soltanto la predetta prima quota.

Per il fatto poi che anche a Voghera gli Austriaci non fecero lunga e tranquilla dimora, ma invece soltanto brevi, e però continue, apparizioni con pattuglie più o meno grosse, si ha ragione di ritenere che la requisizione imposta a questa provincia (alle derrate indicate nello specchio si devono aggiungere oltre 800 ettolitri di vino) non sia stata soddisfatta nella sua totalità; il Boggio (1) ci assicura che detta città ebbe a soffrire meno di altre città vicine i mali effetti dell'invasione nemica. Il 15 maggio fu definitivamente abbandonata dagli Austriaci.

2. — Altra requisizione comune a più provincie è quella intimata alle Giunte provvisorie della Lomellina (Mortara) e di Novara ed al municipio di Vercelli con decreto

(1) Op. cit., vol. 2°, pag. 20.

Il 15 maggio del generale Giulay (notificato a Vercelli il 17). Nel seguente specchio le è riassunta l'entità

PROVINCIE	Da consegnarsi una volta sola entro 24 ore	Da consegnarsi giornalmente senza nulla di più			
	Buoi N.	Vino brente	Acquavite brente	Fieno quintali	Avena sacchi
Lomello	200	200	20	60	500
Novara	200	200	20	60	500
Vercelli	300	300	30	80	1000
Totali	700	700	100	200	2000

Si riporta qui il solo decreto comunicato alla giunta di Mortara, essendo gli altri nella forma pressochè simili. Si nota che, come risulta dal decreto, fu alle tre provincie imposto anche l'obbligo di mantenere nei diversi comuni una scorta di pane e di riso per le truppe di stanza o di passaggio.

« Per l'ulteriore regolare mantenimento delle I. I. R. I. « truppe occorrono le seguenti somministrazioni da provvedersi senza alcuna dilazione od in via di requisizione per « parte di codesta autorità od in via di somministrazione da « parte dei contraenti coi quali spetta a codesta autorità stipulare regolari contratti.

« La provincia di Mortara consegnerà entro 48 ore « 200 buoi; indi giornalmente: vino, brente 200; acquavite, « brente 20; fieno, quintali 60; avena, sacchi 500.

« I quali saranno consegnati all'apposito incaricato dell'intendenza generale per disporre nei modi che gli vengono indicati con speciale decreto.

« Disporrà in ultimo che nei diversi comuni sia costantemente mantenuta una scorta di pane e riso per le

« truppe ivi stanziate, e per quelle eventualmente transi-
« tanti.

« Nutro fiducia che non verrò posto nella dispiacenza di
« ricorrere a misure di rigore attine di ottenere la regolare
« ed esatta somministrazione dei generi chiesti come sopra.

« Quartiere generale. Mortara, il 16 maggio 1859.

« Il comandante della 2^a armata

« generale d'artiglieria di S. M. I. R. Ap.

« Conte GIULAY ».

Dal detto decreto emerge che alle autorità incaricate di effettuare le requisizioni provinciali venne dato il consiglio di ricorrere anche ad acquisti con regolari contratti. Se si considera che nel territorio della propria circoscrizione le dette autorità avevano piena facoltà di requisire, risulta chiaro che anche Giulay riconosceva la necessità di domandare le derrate ad altri territori, riconosceva cioè che le risorse locali erano insufficienti per soddisfare alle sue pretese. Dove poi si indirizzassero ufficialmente le autorità piemontesi per l'effettuazione degli acquisti o risulterà in appresso.

Sta di fatto che la Giunta di Lomellina, non trovando più vino, acquavite ed avena in provincia, mandò a Milano un suo incaricato per l'acquisto di 3000 some milanesi di avena, 500 ettolitri di acquavite, 400 quintali di farina e 400 moggia di frumento; che tali acquisti furono seguiti da altri nella quantità di 1160 some di avena, 609 ettolitri di vino e 25 ettolitri di acquavite; che infine la farina ed il frumento ora ricordati vennero provveduti per gli eventuali bisogni delle popolazioni.

A tanto si era giunti dopo un breve periodo di occupazione austriaca in una provincia ricchissima! Risulta infatti che, fra gli altri, ricevettero farina e frumento dalla Giunta provvisoria di Mortara i comuni di Ceretto, Valle e Candia; che il comune di Robbio ricevette da essa 7 quintali di sale, a proposito del quale genere ricorderemo che molte

volte i comuni dovettero, allo scopo di soddisfare ai bisogni delle popolazioni e di ottemperare alle richieste delle truppe austriache, acquistare dall'intendenza militare dell'esercito austriaco medesimo quello stesso sale che l'intendenza preletta aveva poco prima requisito nei magazzini delle privative sarde.

Anche la Giunta provvisoria di Novara dovette ricorrere agli acquisti fuori del territorio della provincia e mandò due suoi rappresentanti a Milano. Questi pattuirono col l'appaltatore dell'esercito austriaco, certo Noseda, la fornitura e la spedizione a Novara dell'avena e dell'acquavite corrispondenti al fabbisogno per cinque giorni.

La provincia di Vercelli non soddisfece che in piccola parte a questa requisizione, perchè il giorno 19 maggio le truppe nemiche sgombrarono la città facendo saltare alle proprie spalle il ponte sulla Sesia.

3. — Il giorno 24 maggio fu rimesso alla Giunta provvisoria della Lomellina sedente in Mortara l'ordine seguente di requisizione:

« All'onorevole Giunta provvisoria
« della provincia di Mortara.

« A senso di un dispaccio telegrafico datato da Garlasco
« 24 maggio col N. 253 dell'I. R. intendenza generale della
« seconda armata abbisognano pel mantenimento dell'armata
« stessa cento buoi.

« S'invita quindi l'onorevole Giunta a somministrare la
« domandata quantità di bestiami e ciò colla massima sol-
« lecitudine.

« Il sottoscritto poi prenderà in consegna tutta la quan-
« tità dei detti buoi per trasportarli al luogo del loro
« destino.

« Mortara, il 24 maggio 1859.

« LERNERT

« I. R. ufficiale dell'intendenza generale ».

4. — Alla stessa Giunta di Mortara venne in seguito comunicato il seguente decreto:

« Ulteriori bisogni dell'I. R. armata mi mettono nella
« necessità di invitare codesta onorevole Giunta a fare
« entro tre giorni la somministrazione di altri duecento buoi.
« La Giunta ripartirà come crede la suddetta requisizione sui
« vari comuni del territorio da essa dipendente, chiedendo,
« ove occorresse, presso l'I. R. comando di stazione in Mortara
« la necessaria assistenza militare pel caso che qualche comune
« e privato si rifiutasse a corrispondere alla fatta ricerca.

« Mi lusingo che codesta onorevole Giunta si adoprerà
« con tutta premura, affinchè siffatte disposizioni abbiano
« pronto effetto.

« Quartiere generale, Garlasco, 28 maggio 1859.

« Il comandante della 2^a armata
« Conte GIULAY ».

Per quanto riguarda i buoi, le requisizioni imposte alla Lomellina cogli ordini 16, 24 e 28 maggio (riportati sopra ai nn. 2, 3 e 4) ammontavano complessivamente a 500 capi; senonchè la Giunta, sapendo che i comuni erano gravati anche da numerose requisizioni mandamentali e, specialmente, comunali, chiese ed ottenne che fossero computati a sconto della requisizione provinciale i buoi, che erano stati direttamente consegnati dai singoli comuni dalla data del primo dei detti ordini di requisizione provinciale a quella dell'esecuzione delle somministrazioni ordinate.

In tale modo la Giunta poté ridurre la sua somministrazione a 215 capi, fra i quali molte vacche.

5. — Il 13 maggio l'intendente della 2^a armata, Ceschi, da Mortara ordinò alla Giunta di Novara la somministrazione quotidiana sino a nuovo ordine di 3000 razioni carne e vino pel mantenimento della riserva di cavalleria stanziata a Vespolate.

..

6. — Poco dopo il 20 maggio fu imposta alla provincia di Novara una nuova requisizione giornaliera di brente 150 di vino e 20 di acquavite, quintali 20 di fieno e sacchi 100 di avena.

* *

7. — Il 26 maggio si impose alla stessa provincia la somministrazione di 700 buoi, quantità enorme che la Giunta non avrebbe potuto fornire, perchè non poteva comunicare che colla regione a levante della città di Novara e con quella a sud, verso Vespolate, sfruttate largamente dagli Austriaci. La Giunta non omise di sporgere i suoi reclami per l'esorbitanza di tale richiesta e di manifestare l'intenzione di dedurre dalla sandicata circa 100 buoi requisiti direttamente dall'intendenza militare a Biandrate e paesi vicini. (Vedasi oltre).

* *

8. — L'ultima requisizione provinciale è quella ordinata alle provincie di Lomellina e di Novara col decreto del generale Giulay in data 29 maggio.

L'occupazione durava ormai da un mese e lo stato del territorio era così triste, che lo stesso generale Giulay sentì il bisogno di giustificare in qualche modo il nuovo aggravio, come risulta dal seguente decreto:

« Affine di mettere termine alle varie lagnanze insorte
« sulla quantità e qualità del pane somministrato alle I. R.
« truppe dai vari comuni, ed onde regolare definitivamente
« la fornitura di tale articolo, devo invitare cotesta onore-
« vole Giunta a disporre perchè d'ora in avanti, oltre la som-
« ministrazione di pane, che ebbe luogo fin adesso a singoli
« corpi di truppa e che sarebbe da continuarsi anche in seguito,
« vengano fabbricate e messe a disposizione dell'I. R. ar-
« mata giornalmente n. 30,000 (trentamila) razioni di pane
« ben cotto nel peso normale di 52 lotti di Vienna ossia chi-
« logrammi 0,91 per razione in stato cotto.

« Qualora nella città capoluogo della provincia non fosse
 « possibile confezionare giornalmente tutta la quantità di
 « pane richiesta, la Giunta potrà ripartire come crede la sud-
 « detta somministrazione sui vari Comuni del territorio da
 « essa dipendente, evitando però di ricorrere a Comuni troppo
 « distanti, affinché la lontananza e le difficoltà del trasporto
 « non renda irregolare nel capoluogo tale somministrazione
 « sulla quale viene fatto assegnamento.

« Di giorno in giorno dovranno tali razioni essere conse-
 « gnate all'uffiziale esposto dell'I. R. intendenza generale
 « dell'armata, Lehnert, parte in Mortara e parte in Vigevano,
 « al quale verranno impartiti gli opportuni ordini per la di-
 « stribuzione delle medesime.

« Mi lusingo che cotesta onorevole Giunta si adoprerà con
 « tutto l'impegno, perché siffatta somministrazione venga
 « prontamente e regolarmente eseguita.

« Quartier generale, Garlasco, il 29 maggio 1859

« Il com. della seconda armata,
 « gen. d'art. di S. M. I. R. A.
 « Conte GIULAY ».

La Giunta della Lomellina ordinò che nelle città di Mor-
 tara e Vigevano si sospendesse la fabbricazione del pane
 bianco per la cittadinanza allo scopo di poter soddisfare a
 tale richiesta. Ma il sistema di temporeggiare e l'esito dei
 combattimenti di Palestro (30-31) maggio fecero sì che gli
 Austriaci se ne partissero senza neppure ritirare le prime
 30,000 razioni messe a loro disposizione. Anche la Giunta
 di Novara seguì il sistema dei temporeggiamenti.

• •

Fu cura costante delle Giunte di Mortara e di Novara di
 alleggerire i pesi imposti alle popolazioni e vi riuscirono in
 parte, per il fatto che il generale Giulay, mentre largheggiò
 nel fare richieste, non dimostrò fermezza nell'esigerne il sod-
 disfacimento.

La Giunta di Mortara inoltre cercò di indurre l'intendenza
 militare austriaca a proibire le requisizioni parziali, che con-
 tinuamente venivano operate dalle truppe nei comuni occu-
 pati, ma non riuscì ad altro che ad ottenere un'assicurazione
 scritta dall'intendente Ceschi che si erano *rilasciati ordini*
veri in proposito, ordini che peraltro non vennero affatto
 osservati.

Durante la sua gestione la Giunta di Mortara consegnò
 in complesso agli Austriaci soltanto n. 215 bovini, ettolitri
 694,50 di vino; ettolitri 104,17 di acquavite; some milanesi
 4111 di avena e quintali 466 di fieno, per le quali vettova-
 ghe (eccettuate soltanto some 91 di avena) ricevette dall'in-
 tendenza militare buoni regolari.

Anche la Giunta di Novara, che aveva ricevuto domande
 di vettovaglie e di materiali (dei quali parleremo in seguito)
 per lire 1,629,343, ne somministrò realmente soltanto per
 lire 911,622 — delle quali gravarono sui comuni della pro-
 vincia lire 541,539 — e su quello di Novara lire 420,083. Il
 1° giugno gli Austriaci sgombrarono la città.

Risulta infine che la ricevuta rilasciata al municipio di
 Tortona, per la requisizione indicata sopra al n. 1, era ine-
 satta a danno della provincia.

(Continua).

Avv. LUIGI GRITTI
 capitano commissario.

+

LA CARRIERA DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IV

Considerazioni.

Osservazioni di carattere generale. — Per quanto ha tratto all'avanzamento ad anzianità, lo esame delle date indicanti l'epoca della promozione al grado precedente dimostra che la durata di permanenza nei singoli gradi della gerarchia è regolata in modo da evitare quegli straordinari squilibri di carriera derivanti da un avanzamento ora troppo celere ora troppo lento, che tanta influenza esercita sulla sorte avvenire degli ufficiali e tanto malcontento produce nei meno fortunati. Ciò risulta e dallo studio comparativo dei vari specchi fra di loro, per la quasi parità di carriera da semestre a semestre, e dal parallelo delle varie date di uno stesso specchio, per il confronto delle carriere delle diverse armi.

I più favoriti sono gli ufficiali dei due stati maggiori, i quali, sebbene sieno promossi esclusivamente per turno di anzianità, precedono nella carriera tutti i colleghi delle armi combattenti. Questi a loro volta, poichè disimpegnano un servizio che in Austria-Ungheria, di fatto e non soltanto di nome, assurge ad importanza capitale ed è nettamente distinto dai servizi di carattere amministrativo o sedentario, precedono a distanza talvolta di più anni i non combattenti; solo gli ufficiali del treno progrediscono di conserva con

essi, e ciò perchè il treno in quell'esercito è una istituzione complessa, alla quale corrisponde un servizio difficile che qui non è il caso di descrivere, e la cui importanza può arguirsi dal fatto che anche per gli ufficiali del treno sono istituiti gli esami d'avanzamento a scelta, ed anche per essi ha luogo una rigorosa esclusione di coloro che sono giudicati non idonei a conseguire il grado superiore.

Quanto alla carriera che risulta dall'avanzamento a scelta, essa è molto variabile da semestre a semestre, ed in ciascuno di questi pei singoli ufficiali, dipendendo da un complesso di circostanze alle quali si è accennato parlando della legge d'avanzamento alla nota (2) degli specchi.

Permanenza nei vari gradi. — Volendo ora esaminare in modo particolare le soste nei vari gradi della gerarchia, i tre bollettini, come pure quelli che più dappresso li hanno preceduti, dimostrano che con l'avanzamento ad anzianità i sottotenenti delle armi combattenti, il treno compreso, sono promossi tenenti dopo 3 o 4 anni di grado; rimangono nel grado di tenente da 7 anni e mezzo ad 8, e poi sono promossi prima capitani di 2^a classe, indi, a distanza di 3 o 3 anni e mezzo, sono nominati capitani di 1^a 1 per 100 rimanere in questo grado dagli 11 anni e mezzo ai 12. V'è dunque una lunga sosta di circa 15 anni nel grado di capi-

(1) Come può rilevarsi dalla tabella degli stipendi e delle indennità permanenti che si è creduto conveniente di aggiungere alla fine di questo studio, il capitano di 1^a classe ha un stipendio alquanto maggiore di quello di 2^a. In Austria-Ungheria non esistono come da noi gli aumenti sessennali; ma per la graduazione degli assenti hanno lo stipendio di capitano di 1^a classe, il soprassoldo di età, di cui si parlerà fra breve, ed uno stipendio di 1^o grado di recente istituito, il quale è concesso al primo quarto dei tenenti e colonnelli, cioè a quelli che sono più anziani.

Notasi inoltre che a giudicare dalle opinioni decisamente prevaenti ovunque, nei circoli militari e nella stampa, è molto probabile che non appena lo permetteranno le condizioni finanziarie della monarchia lo stipendio dei capitani sarà vieppiù aumentato, tuttochè non ancora conti un paio d'anni la legge che li neerebbe. Nella discussione cui questa diede luogo in seno alle Delegazioni austro-ungariche (Vedi la puntata della *Rivista militare* del marzo 1900, pag. 332 e 337) fu molte volte affermato anche da delegati di opposte opinioni politiche, che appunto per il fatto che il grado di capitano costituisce il vertice della carriera della gran maggioranza degli ufficiali bisogna assolutamente migliorarne la posizione materiale apportando un nuovo aumento allo stipendio relativo.

tano, il quale, per moltissimi ufficiali, per tutti quelli cioè che non contano nel loro attivo qualche promozione a scelta, costituisce il bastone di maresciallo, il termine estremo della loro carriera. Questo fatto che è caratteristico nell'esercito austro-ungarico e che, sebbene sia gravissimo nei suoi effetti, non provoca tuttavia recriminazione alcuna in coloro che lo subiscono, merita qualche speciale considerazione.

Anzitutto occorre premettere che gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico provengono per circa un quinto del loro numero dalle due accademie militari (corrispondenti alla nostra scuola di Modena e all'accademia di Torino), per tre quinti dalle scuole cadetti e per l'ultimo quinto dai volontari di un anno e dagli ufficiali di riserva che superano i prescritti esami di nomina ad ufficiale di carriera. Prescindendo da queste ultime due categorie di ufficiali, le quali rappresentano più che altro un espediente di carattere transitorio suscettibile di attuazione più o meno larga a seconda dei bisogni dei quadri, le fonti normali di reclutamento sono le accademie e le scuole cadetti.

Le esigenze di cultura, la difficoltà degli studi e la retta annuale essendo notevolmente maggiori per gli allievi delle due accademie, ne deriva che molti giovani, anziché entrare in esse, prendono la via delle scuole cadetti tuttoché in queste i corsi scolastici sieno 4 mentre in quelle sieno 3.

Questa differenza iniziale nella vita degli studi militari produce i suoi effetti nel seguito della carriera, giacché, per la più opportuna preparazione avuta, i provenienti dalle accademie si trovano di poi meglio dei provenienti dalle scuole cadetti predisposti a superare gli esami della scuola di guerra o di avanzamento a scelta; quindi sebbene nulla si opponga a che anche questi ultimi si cimentino nella prova degli esami, pure la gran maggioranza di coloro che li superano appartiene alla categoria degli ufficiali provenienti dalle accademie. I quali pertanto camminano assai più spedito nella carriera, mentre i provenienti dalle scuole cadetti, conoscendo *a priori* dove avrebbe condotto la via che

essi seguirono nello imprendere la carriera militare qualora non l'avessero raddrizzata con le fatiche della mente e un esiziale valore pratico verso gli alti gradi della gerarchia, non hanno ragione di lagnarsi se rimangono spettatori passivi nei gradi di tenente e di capitano del rapido ascendere degli antichi colleghi accademisti.

Senonché, il dolore di questa mesta visione è mitigato abbastanza dalla posizione relativamente agiata che gode nell'esercito austro-ungarico il capitano. Indipendentemente dalla grande considerazione nella quale esso è tenuto e che può soddisfare tutto al più solo il morale, la sua posizione materiale è quella che risulta:

1° dallo stipendio. Questo è di due gradi corrispondenti alle due classi di capitani, cioè di 1° classe e di 2° (1);

2° dalla indennità di mobilia che varia a seconda dei gradi della gerarchia, e da quella di alloggio, che anche varia a seconda dei gradi e che non solo è considerevolissima per le città di Vienna e di Budapest sino a raggiungere quasi la metà dello stipendio, ma è pure sempre notevole per le altre città della monarchia, come può rilevarsi dal relativo specchio che è verso la fine del presente lavoro;

3° dalla concessione in uso di un cavallo *gratis*, che il capitano può anche acquistare pagando la tenue somma di 160 corone, pari a lire 176 circa, che è il prezzo attualmente corrente stabilito per i cavalli di riforma delle divisioni treno. Qualora il cavallo in uso diventi per un caso accidentale inetto a continuare il servizio, il ministero ne concede un altro senza risarcimento di danni (2);

4° dal soprassoldo di età, che pure figura nello specchio delle competenze, il quale è concesso ad un certo numero di capitani, che, non essendo risultati idonei per la promozione a maggiore, aspettano nella loro arma che si raccia vacante un posto con impiego sedentario per esservi trasferiti;

(1) Vedi la nota (1) alla pag. 1197.

(2) Vedi al riguardo il fascicolo del 16 agosto 1900 della *Rivista militare*, pag. 1514.

5^a dalla circostanza, eccezionalmente importante, di potere continuare il servizio fino al conseguimento della completa pensione in un ufficio di carattere sedentario. Questa possibilità il cui grande valore non è chi non veda anche prescindendo da ogni commento, oltrechè costituire un espediente diretto a soccorrere ufficiali sotto molti rapporti degni di perfetta stima, i quali forse per cattiveria della sorte non poterono farsi strada verso i cospicui gradi dell'esercito, rappresenta anche un mezzo di sfollare i quadri dell'elemento inetto all'esercizio dei comandi attivi ed alle fatiche della guerra, e fare largo ai privilegiati della natura, i quali pertanto possono rapidamente ascendere i gradini gerarchici. Essa quindi concilia l'interesse dell'esercito e quello individuale, ed anche contribuisce al perfetto funzionamento dei servizi sedentari come fu accennato nell'articolo *Gli ufficiali in servizio sedentario* inserito nel fascicolo del 16 giugno 1900 della *Rivista militare*.

Se ora si consideri quanto sinora si è detto e si abbia presente che la promozione da sottotenente a tenente ha luogo dopo 3 anni o 4; che quella a capitano di 2^a classe avviene dopo non più di 7 o 8 anni, e che trascorsi altri tre o tre anni e mezzo si è nominati capitani di 1^a classe; e che infine circa l'80 % di costoro non riescono a conseguire il grado di maggiore per il quale si esige, come si è detto accennando alla legge d'avanzamento, una prova d'esame abbastanza difficile, che dura ben 6 settimane, si deduce che in Austria-Ungheria deliberatamente si è pensato di costituire del grado di capitano una meta facilmente raggiungibile ed una posizione discretamente agiata, ma anche un grado notevolmente difficile a sorpassarsi da chi non dà sicure prove di particolare capacità.

Se il presente studio non dovesse limitarsi essenzialmente a commentare lo stato di fatto della carriera degli ufficiali austro-ungarici, quale risulta dai tre ultimi grandi bollettini, cadrebbe ora acconcio un cenno di critica tendente a dimostrare la convenienza della perfetta corrispondenza tra il concetto di limitare la carriera dei più al grado di capitano e le

esigenze di carattere organico dell'esercito. Tuttavia, di sfuggita, si può far rilevare che il criterio di armonizzare con adeguata proporzione numerica coloro che dirigono e coloro che sono diretti trova la sua applicazione dovunque havvi una comunione di uomini viventi in società organata, con più o meno estesa gradazione di ranghi sociali. In basso infatti si trova la massa, in alto il governo, cioè la mente direttiva; quella forma la base della piramide sociale, questa il vertice; fra l'una e l'altra prendono posto le capacità intermedie che decrescono per numero ma crescono per valore a misura che si sale. Tale può dirsi sia anche l'esercito: società per eccellenza di uomini variamente dotati per capacità e attitudini, dove la mente suprema ha a sé sottoposti tutti gli organi direttivi intermedi, in ordine crescente per numero, ma decrescente per entità di attribuzioni, esistenti tra sé e la massa. Il patriottismo e la sanzione disciplinare costituiscono l'uno il vincolo morale, l'altra il legame materiale che rendono l'insieme saldo e docile ai voleri del capo.

Da noi, invece, pel modo ond'è costituito l'ordinamento scolastico militare e per il criterio che informa la nostra legge d'avanzamento, e che è per la quasi totalità del reclutamento e per la entità delle esigenze imposte per divenire ufficiale, nonchè per la mancanza di prove dirò tangibili e generali nel seguito della carriera, le quali facilitino la selezione dei non idonei, i giovani che escono dalle scuole militari hanno ragione di ripromettersi, meno bene inteso quelli che ne fanno delle grosse, di pervenire tutti o quasi tutti al comando d'un reggimento e forse anche più in su. E quando questa speranza, per circostanze diverse, minaccia di dileguare, essi diventano, o hanno motivo di diventare, scuri nel volto e molli di fibra. Di chi la colpa? Si può addebitare a quei giovani una irrefrenata e ingiustificata ambizione? Non credo; bensì credo che tale stato di cose dipenda essenzialmente dal sistema da noi seguito nel reclutare i sottotenenti e gli ufficiali superiori. Solo quando sarà modificato questo sistema si potranno evitare, e per sempre, gl'inconvenienti cui accennava il vecchio apologo di Menenio Agrippa. Su tale

importante quistione ritorneremo; per ora converrà constatare che il concetto al quale si è informato il legislatore austro-ungarico risponde assai meglio del nostro ad un criterio organico vigente in tutti gli eserciti, e che potrebbesi parafrasare col noto aforisma biblico: Molti devono essere i buoni, pochi gli eletti.

Ritornando allo esame dei bollettini si rileva che nei due stati maggiori i capitani, i quali sono tutti di 1^a classe, vengono promossi maggiori dopo 6 anni e mezzo o 7 di grado, avendo, si noti bene, già fruito dell'avanzamento a scelta, non solo da tenente a capitano di 2^a classe, ma anche da capitano di 2^a a capitano di 1^a; ne consegue adunque che questi ufficiali procedono assai speditamente e talvolta volano addirittura fino al grado di maggiore. Questa grande disparità esistente fino al grado di maggiore tra la loro carriera e quella degli altri combattenti, si attenua nella promozione a tenente colonnello, giacchè la permanenza nel grado di maggiore dura per questi ultimi da 5 anni a 5 1/2, per quelli da 3 a 3 1/2; infine scompare quasi affatto nella promozione a colonnello ed a generale (1).

Particolare menzione merita la carriera ad anzianità degli ufficiali medici. Essi restano nel grado di tenente (che per coloro che disimpegnano il servizio di ufficiale medico è il meno elevato della gerarchia) da 2 anni a 2 1/2, solamente, mentre i combattenti vi restano 8 anni circa; promossi capitani di 2^a classe e dopo 3 anni o 3 1/2, capitani di 1^a, rimangono in questo grado 17 anni circa; cosicchè, in complesso,

(1) Nelle due *Landwehren*, la carriera ad anzianità è a quanto più celere che nell'esercito comune austro-ungarico e promozioni a scelta sono nelle *Landwehren* meno numerose. Secondo il periodico *Die Vedette* di Vienna (numeri 238 e 310 del 1900) nella *Landwehr cisleitana* il tempo occorrente per conseguire il grado di colonnello è di 26 anni per gli ufficiali delle truppe a piedi e di 26 1/2 per quelli delle truppe a cavallo, nella *Landwehr ungherese* è di 26 anni sia per gli uni che per gli altri; di tale periodo gli ufficiali cisleitani rimangono nel grado di capitano 13 anni se di fanteria, 13 1/2 se di cavalleria; gli ufficiali ungheresi rispettivamente 12 anni e 12 1/2. Rimangono nel grado di subalterno 9 anni o 9 1/2 i cisleitani, 9 1/2 o 11 gli ungheresi. Se ne deduce che l'avanzamento da capitano a colonnello è celerissimo. È superfluo notare che non si fa parola delle altre armi giacchè le *Landwehren* consistono solo di fanteria e cavalleria.

la sosta nel grado di capitano pei medici ascende a circa 20 anni, mentre pei combattenti si limita a 15 circa. Il seguito della carriera poi si svolge quasi di conserva con quella dei combattenti. Si può quindi concludere che in Austria-Ungheria vige il criterio di dare ai medici, molto più presto ancora che ai combattenti, il grado di capitano come corrispettivo adeguato ai loro studi scientifici più lunghi e difficili, salvo poi a moderarne il seguito della carriera in modo che non sopravvanzì quella dei combattenti, ossia dell'elemento che rappresenta la forza viva per eccellenza dell'organismo militare. Fra breve vedremo quale forte per cento di esclusi dalla promozione al grado superiore diano i medici militari (1).

Perequazione delle carriere. — Prescindendo dagli ufficiali dei due stati maggiori che, come si è detto, quantunque abbiano l'avanzamento per turno di anzianità, precedono tutti gli altri nella carriera, e prescindendo eziandio dagli uffi-

(1) Uno dei giornali militari ufficiali del 1901, nello intento di migliorar la carriera degli ufficiali medici ed anche di viamaglio provvedere ai bisogni del servizio sanitario, riduce da una parte l'organico del corpo sanitario di 32 tenenti e lo aumenta da l'altra di 3 colonnelli, 15 tenenti colonnelli e 16 maggiori. Inoltre sono stati stabiliti di recente anche « capitani medici che furono saltati nella promozione a maggiore per una causa qualsiasi, ma che sieno ancora idonei a prestare servizio da capitano, alcuni soprassoldi di età. Il numero di tali soprasso di è di 10, come può rilevarsi dalle note della tabella degli stipendi. Il *Rivista militare* nella puntata del 16 dicembre del decorso anno accennò (a pag. 3284 e seguenti) abbastanza diffusamente ai vari espedienti ai quali ha ricorso il ministero della guerra austro-ungarico allo scopo di ovviare al grave inconveniente, che da tempo andava sempre più aggravandosi, dello scarso reclutamento di medici militari. Resulta dalla citata pubblicazione che, oltre a quelle che si sono or ora menzionate, altre due innovazioni sono state a tale intento di recente introdotte, e cioè l'aumento e una più opportuna distribuzione degli stipendi di favore, che sono concessi agli studenti universitari di medicina che si obbligano a servire per un certo tempo nella filo dell'esercito col grado di ufficiale medico, e la partecipazione alla scuola sanitaria militare, di recentissima istituzione (analoga alla nostra scuola sanitaria di Firenze), dei capitani medici più giovani, allo scopo di predisporli a superare l'esame che è prescritto per capitani medici di 1^a classe per conseguire il grado di maggiore medico. Quest'ultima innovazione avrà forse per effetto in avvenire di ridurre il numero dei saltati dalla promozione a maggiore, essendochè la fortissima percentuale di deficienti risultante dai bollettini è una conseguenza delle numerose vittime che mietono gli esami orali.

Gli effetti delle variazioni apportate all'organico dei medici militari hanno cominciato presto a manifestarsi come risulta dal o specchio C,

ciali che furono già saltati altra volta (vedi nota (4) degli specchi), la perequazione delle carriere, sebbene per i soli combattenti, esclusi i due stati maggiori e compreso il treno, sianvi ben 5 ruoli differenti (1), può dirsi siasi raggiunta nell'esercito austro-ungarico in modo se non perfetto, la qual cosa è difficilissimo a conseguirsi, certo abbastanza soddisfacente. Per convincersene basta dare uno sguardo alle varie date disposte le une sotto le altre nelle singole colonne dei promossi ad anzianità: ad eccezione della cavalleria, che è alquanto più favorita, le altre armi combattenti ed il treno procedono di pari passo nella scala ascensionale dei gradi; tutto al più v'è la differenza di un anno tra l'arma più favorita e quella che lo è meno.

Gli ufficiali delle truppe di sanità, che disimpegnano un servizio quasi sedentario, quelli dell'*Armeestand*, i contabili dei corpi (che sono assimilati per grado e stipendio ai combattenti) e gl'intendenti (che sono impiegati militari assimilati solo per stipendio ai combattenti) procedono più lentamente e talvolta anche a distanza di parecchi anni rispetto ai colleghi combattenti di pari grado ed anzianità. Quanto ai medici (anch'essi facenti parte alla categoria degli assimilati come i contabili) la loro carriera presenta la speciale caratteristica che si è già accennata.

Circa gli ufficiali dei 3 gruppi dell'*Armeestand*, alle notizie già date in corrispondenza delle iniziali *As*, bisogna aggiungere che a regolare la carriera nei 3 gruppi concorre la prescrizione della legge sull'avanzamento, la quale stabilisce che i posti da capitano nel 1° gruppo sieno riservati per $\frac{2}{3}$ ai tenenti del gruppo e $\frac{1}{3}$ ai provenienti dai corpi: i posti da capitano negli altri due gruppi sieno riservati per metà ai tenenti del gruppo e metà ai provenienti dai corpi.

Questa diversità di rapporti e l'altra prescrizione della legge stessa che stabilisce dovere la promozione a maggiore

dei capitani del 2° gruppo essere subordinata al risultato di un esperimento pratico in un posto da maggiore, concorrono, insieme a quanto si è accennato circa l'estensione diversamente limitata della gerarchia in ciascun gruppo, a graduare nel modo che si è detto la carriera nell'*Armeestand*.

Esclusione dei non idonei (saltati). — Data la forte e talvolta fortissima percentuale dei *saltati* in ogni arma ed in ogni grado, si potrebbe addirittura asserire che il principio della esclusione dei non idonei costituisce in Austria-Ungheria una speciale forma di scelta la quale torna a vantaggio di tutti i promossi. Questo criterio è applicato su una scala sì vasta da meritare particolare attenzione; egli è perciò che si è creduto opportuno riassumere nel seguente specchietto i percento dei saltati nelle tre ultime grandi promozioni, avvertendo in pari tempo che la loro entità non rappresenta un fatto eccezionale, ma un sistema ordinario di rigore, che ha avuto la sua applicazione costantemente in tutti i grandi bollettini. E notisi che se il considerare come *saltati* anche i morti e coloro che uscirono per cause diverse dai ruoli (vedi nota (3) degli specchi) ha contribuito ad accrescere la percentuale dei deficienti, d'altra parte lo avere esclusi dal computo i non promossi che sono in testa a ciascun ruolo concorre a ridurre tale percentuale in misura assai maggiore, giacchè il numero di questi ultimi è incomparabilmente più elevato dei primi.

(1) Infatti, formano ruolo a parte, oltre che lo stato maggiore e lo stato maggiore del genio, la fanteria e le truppe tecniche (che formano ruolo unico con la fanteria), la cavalleria, l'artiglieria da campagna, quella da fortezza ed il treno.

Per cento parziali dei saltati.

BOLLETTINO DELL'OTTOBRE 1899

BOLLETTINO DELL'APRILE 1900

BOLLETTINO DELL'OTTOBRE 1900

Per cento, rispetto al numero dei promossi ad anzianità, dei saltati dalla promozione a

	tenente	capitano di 2 ^a classe	capitano di 1 ^a classe	maggiore	tenente colonnello	colonnello	maggior generale	tenente	capitano di 2 ^a classe	capitano di 1 ^a classe	maggiore	tenente colonnello	colonnello	maggior generale	tenente	capitano di 2 ^a classe	capitano di 1 ^a classe	maggiore	tenente colonnello	colonnello	maggior generale
Stato maggiore . . .	Il grado meno elevato è quello di capitano di 1 ^a classe.							Il grado meno elevato è quello di capitano di 1 ^a classe.							Il grado meno elevato è quello di capitano di 1 ^a classe.						
Stato maggiore del genio	66.6							0							0						
Fant. e truppe tecniche (formano un unico ruolo)	9.5	48	6.8	60	22.2	10	0	12.5	7.3	7.2	44	2.8	47.9	0	9	13.1	7.1	33.3	5.5	26.9	41.1
Cavalleria	10	3.4	48	28.5	55.5	0	66.6	26.4	17.2	17.9	62.5	50	42	0	8.3	5.8	18.5	54.5	10.5	100	50
Artiglieria da camp. (forma ruolo a se)	0	9	0	16.6	0	0	33.3	3	3	0	33.3	28.5	60	50	6	0	10.7	4.2	12.5	0	0
Artiglieria da fortez. (forma ruolo a se)	18	33	0	(1)	0	0	(1)	23.5	0	11.1	50	11	33.3	0	5.3	11.1	0	20	(1)	(1)	(1)
Treno	0	25	(1)	66.6	100	0	(a)	0	0	11.1	50	0	100	(a)	15.3	(1)	33.3	150	33.3	(1)	(a)
Medici	(b)	44	42.5	20	22.2	100	250	(b)	27	6	67	7	46	100	(b)	2.3	7.6	35	7.1	40	100
Intendenti	(c)	(d)	(1)	75	0	(1)	(1)	(c)	(d)	11	(1)	0	0	100	(c)	(d)	(1)	0	33.3	0	0

(1) Non ebbero luogo promozioni ad anzianità.
 (a) Il grado più elevato della gerarchia degli ufficiali del treno è quello di colonnello, quindi non vi sono promozioni a generale. — (b) Il grado meno elevato della gerarchia degli ufficiali medici che prestino servizio come tali è quello di tenente. — (c) Non esistono impiegati d'intendenza assimilati a sottotenente e tenente; il grado meno elevato è quello di sottointendente che è assimilato a capitano di 2^a classe. — (d) I sottointendenti provengono in massima parte dai tenenti e capitani dei corpi di truppa, quindi non si sa quanti aspiranti in esperimento al corpo degli intendenti siano stati saltati dall'esservi trasferiti definitivamente.

Come può rilevarsi da questo specchietto, il percento dei saltati è considerevole in tutte le promozioni ed in tutte le armi ed i servizi; è poi notevolissimo nella promozione da capitano a maggiore in tutti e tre i bollettini e tale risulta anche dall'esame del bollettino precedente.

Questo percento inoltre, sebbene in via affatto eccezionale, assume proporzioni considerevoli talvolta anche nei due gradi maggiori. Gli è che, come si è detto nella nota (2) degli specchi, la promozione al grado di maggiore è subordinata, oltre che alle condizioni dell'attitudine fisica, zelo, interessamento pel servizio, ecc., anche al risultato di un esame teorico e pratico abbastanza difficile per tutti; e questa prova evidentemente miete molte vittime. Senonchè mentre da noi l'applicazione di un analogo criterio di rigore rappresenterebbe la rovina di numerosi ufficiali e probabilmente un considerevole aggravio del fondo pensioni, e ciò perchè agli scartati sarebbe precluso l'accesso agli impieghi di carattere militare gravanti sul bilancio della guerra, in Austria-Ungheria ciò non avviene, perchè essi possono continuare il servizio e, sebbene più lentamente di molto, anche la carriera, nell'*Armeestand*, ossia nel ruolo degli ufficiali sedentari, molti dei quali hanno incarichi analoghi a quelli che hanno i saltati e non cessano di pigliare parte al riguardo il citato articolo (*Gli ufficiali in servizio sedentario* della *Rivista militare* del 16 giugno 1900). Le considerazioni che si potrebbero fare sui due sistemi si lasciano all'iniziativa del lettore.

Se ora si considera da un lato la fortissima percentuale di esclusi dall'avanzamento al grado anzidetto, e dall'altro la rilevantissima percentuale, di cui fra poco ci occuperemo, dei promossi a scelta a questo grado stesso di maggiore ed a quello di tenente colonnello, risulta evidente perchè avvenga il fenomeno caratteristico che più indietro si è accennato che cioè *la grande maggioranza degli ufficiali austro-ungarici termina la carriera col grado di capitano*.

Le numerosissime promozioni a scelta e la possibilità di cumulare i vantaggi di parecchie di esse spingono innanzi

molti ufficiali giovani, i quali, sbarrando la via a coloro che li seguono in grado e procedono per turno di anzianità, ne rallentano grandemente la carriera se non l'arrestano addirittura. Si verifica pertanto in Austria-Ungheria, *normalmente*, per effetto cioè della legge d'avanzamento e quindi a ragion veduta, ciò che purtroppo si verifica oggi da noi per effetto delle note modificazioni agli organici dei quadri e della tanto discussa legge sui limiti d'età. Senonché, mentre colà coloro che sistematicamente formano barriera alla massa si fecero e si fanno strada, oltreché mediante la pratica capacità dimostrata in servizio, anche col sapere proficuamente sfruttato a vantaggio dell'esercito e di cui diedero prova una o più volte mediante esami teorici e pratici; da noi invece quelle modificazioni e quella legge determinarono parecchie ondate in poppa che spinsero a più riprese innanzi, con rapido cammino, intere imbarcazioni di ufficiali, i quali da quando uscirono dalla scuola di Modena non navigarono per altre acque che in quelle pacificamente deludenti del fiume dell'anzianità. Quindi nell'esercito austro-ungarico il fenomeno di cui qui si parla è preveduto perché è voluto ed è normale, nel nostro esercito esso è casuale perché conseguenza della instabilità organica. E poiché è ormai da molti, direi quasi matematicamente, dimostrato che la legge sui limiti di età produrrà enormi squilibri di carriera, periodicamente, a scadenza di tempo più o meno lungo, per modo che avremo con alterna vicenda folate impetuose di vento e marasmi mortali, se ne deduce che da noi la casualità attuale diventerà regola, e che perciò nello intraprendere la carriera delle armi i nostri sottotenenti dovranno raccomandarsi l'anima come facevano i nostri nonni prima d'imbarcarsi per oltre oceano, sperando almeno che gli effetti positivi e negativi delle leggi che sono e che verranno si paralizzino il più possibile scambievolmente tra di loro.

Se ora si fa la somma dei percento dei saltati dei vari gradi della stessa arma e la si divide pel numero della promozioni ad anzianità avvenute ai vari gradi dell'arma stessa, si può avere un'idea del maggiore o minore contributo che

le singole armi danno alla percentuale di coloro che restano come suol dirsi sul lastrico. I particolari di questo computo risultano dal seguente specchietto.

Per cento medio dei saltati per armi e servizi.

ARMI E SERVIZI	Somma dei percenti	N° de le promozioni che saltano luogo col saltatino			Percento medio	Annotazioni
		di 1 ^a classe di 18,00	dell'arme di 18,00	di 1 ^a classe di 18,00		
Stato maggiore	47.4	4	6	1	$47.4 : 12 = 3.95$	Dalla promozione a maggiore fino a quella a maggior generale.
Stato maggiore del genio	66.6	3	3	4	$66.6 : 9 = 7.40$	Dalla promozione a tenente fino a quella a maggior generale.
Fanteria e truppe tecniche	41.0	7	7	7	$41.0 : 21 = 1.95$	Idem.
Cavalleria	615.6	7	7	7	$615.6 : 21 = 29.31$	Idem.
Artiglieria da campagna	370.4	7	7	7	$370.4 : 21 = 17.64$	Idem.
Artiglieria da fortezza	338.5	5	7	6	$338.5 : 18 = 18.80$	Idem.
Treno	606.8	5	6	4	$606.8 : 15 = 40.45$	Dalla promozione a tenente fino a quella a tenente colonnello.
Medici	943.7	6	6	6	$943.7 : 18 = 52.43$	Dalla promozione a capitano di 2 ^a classe fino a quella a maggior generale.
Intendenti	319.3	3	5	3	$319.3 : 11 = 29.03$	Dalla promozione a capitano di 1 ^a classe fino a quella a maggior generale.

Dunque per le armi combattenti il maggiore percento di saltati dalla promozione è dato dalla cavalleria; ad essa seguono la fanteria e le truppe tecniche; poi viene l'artiglieria da fortezza, indi quella da campagna. Il minore percento è dato prima dallo stato maggiore, poi dallo stato maggiore del genio.

Quanto agli ufficiali dei servizi considerati, il maggiore percento di saltati è dato da quelli del treno, ai quali tengono dietro gli ufficiali medici, indi vengono gli intendenti, pei quali però bisogna tener conto di ciò che è detto nella nota (d) del penultimo specchietto.

Interebbe gran fatto tale progressione di deficienti se anche per noi si facessero analoghi calcoli?

Avanzamento a scelta e considerazioni sui criteri vigenti nell'esercito italiano. — L'argomento è grave e scottante, superiore certo alle mie forze; ma il mio è giudizio di volgo, ed anche Apelle ascoltava il volgo, forse perché questo, nulla sperando o temendo ha, se non altro, il merito della franchezza. E cominciamo dall'Austria-Ungheria.

Come può rilevarsi dalle cifre degli specchi, esso è in sì larga misura praticato nelle promozioni a capitano di 2^a e di 1^a classe, a maggiore ed a tenente colonnello da superare, talvolta, perfino la metà dei promossi ad anzianità e spesso da uguagliarne il terzo.

I dati degli specchi dimostrano che non è solo lo stato maggiore che mette le ali ai piedi come Mercurio per volare nella carriera; ma anche agli ufficiali delle altre armi è dato di spiccare voli pindarici sorvolando d'un tratto, come avviene nel ruolo degli ufficiali di fanteria e truppe tecniche, anche a parecchie centinaia di colleghi, specie nella promozione da capitano a maggiore; o guadagnando, per le altre armi, un certo numero di posti che, sebbene limitato, rappresenta pur sempre un rapido acceleramento nella carriera. E poiché non v'è alcuna limitazione nel numero delle volte che uno stesso ufficiale può fruire dell'avanzamento a scelta, ne segue che ai più meritevoli, cumulando parecchi di tali avanzamenti, è possibile raggiungere rapidamente i più alti gradi della gerarchia. Egli è perciò che nell'esercito austro-ungarico si vedono numerosi ufficiali superiori in età ancora giovanissima (1).

E così un ufficiale che non abbia frequentato la scuola di guerra, o, avendola frequentata con successo, non fosse tut-

(1) La *Rivista militare* nel citato fascicolo del novembre 1899 facendo alcune considerazioni sugli effetti dell'avanzamento a scelta (V. pag. 2173 e seguenti), veniva alla conclusione che un ufficiale di stato maggiore può conseguire il grado di colonnello all'età di 43 anni in media, senza la necessità di forti folate di vento alle spalle, e che un ufficiale non di stato maggiore ma promosso a scelta può conseguire tal grado in via normale all'età di 47 o 48 anni.

ta via riuscito ad entrare nello stato maggiore, ha modo pur sempre di riaversi più o meno parzialmente superando gli esami d'avanzamento a scelta al grado di maggiore e cercando di meritare la seconda scelta nella promozione a tenente colonnello; ovvero cercando di meritare la chiamata in anticipo agli esami d'avanzamento al grado stesso di maggiore prescritto per i promovibili ad anzianità.

Nell'esercito austro-ungarico v'è dunque:

a) chi cumula i vantaggi della scelta da tenente a capitano di 2^a classe, da capitano di 2^a classe a capitano di 1^a per poi proseguire la carriera nello stato maggiore;

b) v'è chi pur rimanendo nella propria arma, senza cioè essere trasferito nello stato maggiore, può tuttavia godere vantaggi quasi analoghi agli ufficiali di questo corpo superando la scuola di guerra e guadagnando l'avanzamento a scelta a capitano di 2^a classe, indi guadagnando la scelta nelle promozioni a maggiore e a tenente colonnello col superare gli esami prescritti per i capitani di stato maggiore;

c) v'è chi può fruire dei vantaggi di carriera derivanti dall'essere chiamato in anticipo, senza avere frequentata la scuola di guerra, ma per solo merito di servizio pratico, agli esami prescritti per i capitani promovibili ad anzianità (1);

d) vi sono i tenenti che distinguendosi nelle scuole di corpo d'armata, e senza che frequentino la scuola di guerra, possono essere promossi a scelta capitani di 2^a classe;

e) vi sono moltissimi saltati che determinano uno speciale vantaggio di carriera di carattere dirò generale per tutti i promossi ad anzianità;

f) infine v'è da notare che questi stessi saltati procedendo ancora più lentamente nella carriera rappresentano un'altra categoria di ufficiali che si può dire dei ritardatari.

Se ora si tiene conto che anche tra i cadetti vige il criterio della scelta, giacché quelli che sono facenti funzione d'ufficiale (*Officers-Schülerofficer*) possono essere promossi

(1) Vedi *Rivista militare*, puntata del 16 luglio 1900, pag. 1249 e del discorso aprile 1902.

sottotenenti parte ad anzianità parte a scelta, si viene alla conclusione che tra gli ufficiali combattenti si possono avere ben 7 differenti carriere.

Esiste dunque un'estesissima gradazione di vantaggi che da pochi posti guadagnabili in una sola volta va ai moltissimi guadagnabili cumulativamente nelle varie scelte, dalla quale gradazione essenzialmente deriva lo specializzarsi delle carriere degli ufficiali che furono allievi un giorno della stessa scuola e dello stesso corso. Siffatto sistema, mentre vale a correggere i giudizi umani non di rado fallaci, risponde meravigliosamente alla natura stessa degli uomini ed è perciò in mirabile armonia con l'ordinamento della società civile, dove è pure estesissima la gradazione delle intelligenze, delle attitudini e delle capacità, per cui ad ognuno è dato di potere concorrere coi mezzi di cui dispone nella gara delle attività e del sapere, e di occupare in conseguenza quel gradino che gli compete in ragione delle proprie qualità intrinseche, e non già un gradino più in alto od uno più in basso.

Questa possibilità che è la ragione prima della tranquillità, del benessere e del progresso di qualunque consorzio civilmente ordinato, e che perciò costituisce una legge etica di valore incontestabile, produce nell'esercito del vicino impero i suoi benefici effetti disarmando le ambizioni sproporzionate ai meriti e conciliando l'animo dei restii, o degli inetti, all'affetto ed alla stima verso gli antichi compagni di scuola, e forse coetanei, che passano galoppando loro dinanzi per raggiungere gli alti gradi della gerarchia. È adunque con tale sistema tolta una grave origine di malumori deleteri alla compagine del corpo degli ufficiali, ed è assicurato il concorso di tutte le energie, dalle maggiori alle minori, verso un obbiettivo umanamente perfetto.

Che cosa avviene invece nel nostro esercito? Il numero dei saltati da noi è limitatissimo; specie nella promozione da capitano a maggiore esso è di molto inferiore a quello che risulta dai bollettini austro-ungarici esaminati. E, dal punto di vista delle esigenze teoriche, si comprende che così

sia dal momento che, mentre le maggiori fonti di reclutamento degli ufficiali sono da noi la scuola di Modena e l'accademia di Torino, in Austria-Ungheria esse sono le scuole cadette, le quali forniscono circa il 60% dei sottotenenti e sono assai più facilmente accessibili, per le ragioni altre volte accennate, che le accademie di Vienna per l'artiglieria e genio e di Wiener-Neustadt per le armi di linea. In queste accademie l'insegnamento è presso a poco all'altezza dei due nostri istituti or ora nominati; nelle scuole dei cadetti invece esso è notevolmente più facile e semplice. Epperò, mentre tale disparità di studi rese necessaria in Austria-Ungheria l'istituzione degli esami teorici e pratici per conseguire la promozione al grado di maggiore, da noi invece il brevetto di maggiore può dirsi sia tutt'uno con quello di sottotenente invecchiato di cinque lustri o sei. Conseguenza di ciò è anzitutto che da noi, per ciò che si verifica in pratica se non per quanto vorrebbe la teoria, manca nei promovibili ad anzianità la gradazione di vantaggio, che deriva da una forte selezione dei non promovibili; secondariamente che tutti i nostri ufficiali, o quasi tutti, accampando gli stessi diritti perchè posseggono gli stessi titoli di studio, si ripromettono, come si disse più indietro, le spalline da ufficiale superiore sempre quando qualcuno del proprio corso o dei corsi precedenti le abbia conseguite per anzianità. E poichè il numero dei promossi a scelta è insufficiente a coprire i posti da ufficiale superiore, sempre avviene che per solo turno di anzianità molto o lo stesso corso raggiunga tale meta. Ciò determina l'aspirazione generale e permanente al grado di ufficiale superiore, non valendo, logicamente, ad infrenare questa giustificata e spiegabile ambizione la considerazione che la classifica della scuola militare o dell'accademia possa avere un effetto immenso fino ai più tardi anni della carriera, specie quando si consideri che il giovane che era ottimo a Modena o a Torino può esser diventato mediocre nel servizio d'ufficiale; e viceversa. Ora, questa aspirazione, evidentemente, è in aperto contrasto colle esigenze organiche giacchè non tutti i sottotenenti possono diventare colonnelli.

Date adunque, come fu accennato, la uniformità e la entità degli studi professionali per la gran maggioranza dei giovani ufficiali nostri, non solo si comprende perfettamente e si deve tollerare questa generale tendenza verso la cima della scala gerarchica, ma si comprende anche quel malumore che pervade i più quando vedono gli antichi compagni di corso già promossi al grado superiore, mentre essi aspettano ancora e, forse, forse, per effetto della legge sui limiti di età, aspetteranno sempre. Questa è storia di tutti i giorni: io quindi non faccio a questo riguardo che vendere il sole d'agosto.

Noi non abbiamo l'obbligo di frequentare corsi o superare esami per conseguire un grado più elevato durante tutta la carriera; il brevetto di sottotenente è la nostra laurea e insieme il nostro passaporto. Ora, siffatto sistema farebbe tosto supporre che il criterio fondamentale per l'avanzamento al quale il legislatore volle informare la legge, libero dalla pastoia d'un tirocinio scolastico, risiedesse nel valore pratico, dintorno dell'ufficiale. Non esistendo la prova generale teorica per tutti, è chiaro che debba presupporci siavi quella pratica del servizio. Invece si può dire che non havvi esempio, da noi (mentre altrove ve ne sono tanti e tanti), di promozioni a scelta per merito di servizio. Dunque non v'è selezione per insufficienza di merito, non v'è scelta per eccezionale merito pratico.

È istituita, or non è molto la prova teorica, o quasi teorica, pei tenenti, e l'innovazione parve provvida a moltissimi; senonché lo averla equiparata nei suoi effetti, ai corsi triennali della scuola di guerra, dovette, forse, non riscuotere il plauso delle commissioni esaminatrici; per cui non mai istituzione ebbe tanto sterile risultato quanto quella degli esami a scelta pei tenenti. Essa, oggidì, potrebbe dirsi una vana parvenza, una finzione più che funzione militare. Lo scorso anno su 80 concorrenti solo una ventina furono ammessi alle prove scritte: di tali venti, quattro appena pervennero al cimento, in Roma, delle prove orali. Il glorioso manipolo però non rimase intatto, giacché dei 4 superstiti di tanta strage solo uno o due ottennero

l'idoneità per la scelta; ed io credo che se si fosse continuato ancora un poco col rigore di quegli esami, anziché avere uno o due idonei su 80, si sarebbe venuti ad una quantità negativa, il cui significato potrebbe interpretarsi nel senso paradossale di far perdere dei posti ai concorrenti anziché di farne loro guadagnare.

Che altro adunque rimane a noi della lunga serie acconciamente graduata di vantaggi esistente nell'esercito austro-ungarico e mirabilmente corrispondente alla estesa gradazione della umana capacità? Quali possono essere da noi le aspirazioni per un acceleramento purchessia nella carriera? La scuola di guerra! Eccola! l'unico e supremo areopago delle attività e delle intelligenze, la sola palestra disponibile per scendere in lizza! Eppure, quanti nostri colleghi che meriterebbero, se non il vantaggio che conferisce questa scuola (il quale del resto è oramai già tanto meschino), un vantaggio più modesto, rimangono là, nella fila dell'anzianità, aspettando che colui che precede e che magari è un ufficiale appena appena discreto, sia promosso, per seguirlo automaticamente! Poiché mancano loro le forze di concorrere alla suprema scuola militare nostra, dove d'altra parte il numero degli ammissibili è limitato; o fa loro difetto la perseveranza di seguire studi disciplinati; o mal sopportano l'obbligo di piegarsi ad un regime scolastico, essi, tuttoché vantino la lusinghiera nota di « meritevole di avanzamento a scelta » sono costretti a stare a livello o a tergo di tanti altri classificati magari una volta *buoni*, più volte *mediocri*! E se anche a Modena od a Torino furono tra i primissimi del loro corso, essi devono sempre seguire alle calcagna quegli che fu l'ultimo del corso precedente. E così quella nota diventa una lustra priva di ogni effetto, nonchè la testimonianza scritta della impotenza della commissione che la redasse; l'ufficiale che la meritò diventa scettico e forse svogliato per reazione alla legge che non gli consente di occupare il posto, sia pure di poco più elevato, che compete ai suoi meriti; i mediocri continuano ad essere tali; l'interesse generale perde quella maggiore forza che potrebbe

venirgli dalla soddisfazione che dovrebbe essere concessa al primo e dalla punizione che dovrebbe essere inflitta ai secondi; ed il malessere dei buoni prende più salde radici a scapito grande dell'intera istituzione.

O io mi sbaglio di grosso, o rilevo un grave fenomeno quando penso che nell'esercito italiano si segue al riguardo un sistema che non trova riscontro in nessuna categoria di professionisti e di artigiani. Ed infatti, ovunque, nelle alte sfere della speculazione filosofica come nel più umile degli esercizi manuali, la gara delle attività comincia all'inizio della professione o del mestiere: chi più vale nel quotidiano esercizio dell'opera sua più sale. La corsa verso gli alti gradini della società e verso la conquista di un maggiore benessere materiale incomincia, pei laureati, alla soglia d'uscita dalle università, mentre gli studi in queste compiuti rappresentano lo stadio di preparazione, il *trenaggio*. Ad età giovanile si semina, ad età adulta si raccoglie; ma durante il raccolto, nell'esercizio d'una professione, si semina ancora, cioè si studia ancora per conseguire di poi frutti sempre più remunerativi. Da noi invece, la gara delle attività finisce là appunto dove per gli altri incomincia, cioè alla soglia d'uscita delle scuole militari, la quale per la grandissima maggioranza costituisce il punto di incolonnamento nella lunga fila che segna l'ordine di precedenza. Qui, all'atto cioè di conferire il brevetto d'ufficiale, si bolla il giovane con un numero d'ordine che è quello dell'anzianità, e quel numero è fatale, lo accompagna per tutta la carriera, imperocchè, a meno di passare con fortuna per le aule di quella benedetta e sola scuola di guerra, non v'è modo di cambiarlo. Imparasse di poi anche tutta la scienza e l'arte militare di Montecucoli e Napoleone, dimostrasse per anni sia pure l'attività che potrebbe aversi coi cento occhi di Argo e le cento braccia di Briareo, quel numero lo tiene inchiodato al suo posto, nel canale dell'anzianità, alle spalle dell'antico condiscipolo di Modena o Torino anche dopo dieci, venti anni di vita incomparabilmente più benemerita di quella di quest'ultimo. E così, il periodo della semina è limitato ai pochi anni dell'età

giuvenile e per lo più spensierata della nostra esistenza; la diligenza addimostrata in quel breve lasso di tempo, nel quale la vivacità del carattere è spesso insofferente di freno e tuttavia contribuisce con coefficiente che è tra i più elevati a modificare, sovente in peggio, la lassazione definitiva, influisce decisamente su tutto il resto della nostra carriera, rende vuoti di effetti materiali anche il più prezioso tesoro di sacrifici, che, ad età adulta e per lunga serie di anni, quando cioè la matura riflessione regola ogni atto ed ogni pensiero nostro, siasi andato formando con l'opera diuturna sempre lodata, inappuntabile, fruttifera all'esercito!

Eppure, se il legislatore italiano, mentre discuteva la nostra legge d'avanzamento, avesse, attraverso una finestra di Montecitorio, guardato il Vaticano, si sarebbe forse sovenuto che ben altro sistema si segue là dentro nel ricompensare i meriti dell'attività giornaliera e benefica, e quindi nell'assicurare stabilità sempre maggiore all'ordinamento della chiesa! La scelta della cotta violacea e rosse non è impastoiata da pregiudizi scolastici; la calotta variopinta cade a ragion veduta sul capo di chi ha mostrato in pratica, giorno per giorno, nella prestazione quotidiana del suo servizio, di averlo pieno di cervello, comunque siasi questo vieppiù sviluppato fuori del seminario. E, che io sappia, la chiesa non ha scuole speciali, assimilabili, per lo scopo, alla nostra scuola di guerra. Ciò nonostante sarebbe da augurarsi che le nostre istituzioni militari, le quali pure traggono forza e ragion d'essere da un sentimento altissimo, dal sentimento cioè della patria che si confonde con quello stesso di Dio, avessero quella saldezza incrollabile che ha mostrato di avere, per valore di ordinamento non meno forse che per rettitudine di principi, l'istituzione chiesastica attraverso tanti secoli e a malgrado di tanti errori commessi da chi doveva reggerne le sorti!

Non sono queste mie idee una critica contro la nostra scuola di guerra, giacchè nessuno contesta la grande utilità di questo stimabile istituto; ma vorrei che esse servissero come un semplice richiamo a ciò che avviene altrove, quasi

direi in tutto il mondo, concorrendo con la modesta parola mia a sollecitare una modificazione all'attuale stato di cose, nel senso essenzialmente di ottenere che la nostra scuola di guerra non costituisca l'unica pietra di paragone degli ingegni e della operosità. Chè anzi, l'attuazione di criteri più liberali spunterebbe gli strali di quella critica amara, che nei provenienti da detta scuola vede una casta di privilegiati, contro i quali, recentemente, un articolo di fondo di uno dei maggiori giornali italiani (1), per poco non finì colla violenza del noto grido rivoluzionario: *les aristocrates à la lanterne!*

Ritornando ora ai nostri tre bollettini, è bene ancora rilevare che, oltre alla accennata gradazione di vantaggi, la quale è in relazione col valore individuale, un'altra se ne riscontra che si riferisce ad intere categorie di ufficiali, ed è in relazione con la considerazione ed il prestigio che godono in Austria-Ungheria gli ufficiali combattenti dipendentemente dal valore morale altissimo che si attribuisce al servizio che essi prestano. Ed infatti i più favoriti nella carriera, quelli che vanno innanzi a tutti sono gli ufficiali dei due stati maggiori, la cui idoneità a rimanere nel corpo, e quindi a continuare a camminare spedito, oltrechè essere constatata nelle diurne e nelle straordinarie occupazioni del loro servizio, è subordinata anche al risultato di un esame complesso e difficile che precede la promozione a maggiore; ad essi seguono, per rapidità di carriera variamente graduata a seconda delle prove teoriche e pratiche fornite della propria abilità, gli ufficiali delle armi combattenti; infine vengono ultimi gli ufficiali dei servizi.

Come si è fatto per gli esclusi dalla promozione, si è compilato uno specchietto riepilogativo del percento degli ufficiali promossi a scelta sopra tutti i promossi; si avrà modo di constatare per altra via ciò che può dedursi dalle considerazioni che sono state fatte sui due specchietti precedenti:

(1) È un numero della *Tribuna* dei primi giorni del mese di aprile ultimo scorso.

Percento parziali e medie generali dei promossi a scelta.

Percento parziali dei promossi a scelta col bollettino													
ARMI E SERVIZI	dell'ottobre 1899				dell' aprile 1900				dell'ottobre 1900				Medie generali dei vari percento
	a capitano di 2 ^a classe	a capitano di 1 ^a classe con trasferi- mento nello SM o SMG	a maggiore	a tenente colonnello	a capitano di 2 ^a classe	a capitano di 1 ^a classe con trasferi- mento nello SM o SMG	a maggiore	a tenente colonnello	a capitano di 2 ^a classe	a capitano di 1 ^a classe con trasferi- mento nello SM o SMG	a maggiore	a tenente colonnello	
Fanter. e truppo tecnico	34.52	43.90	33.33	25.00	21.25	46.10	29.16	32.63	24.72	44.74	30.76	41.93	345.07 : 12 = 28.75
Cavalleria	47.44	45.36	30.00	0	21.62	8.40	42.85	0	17.07	45.62	38.88	0	296.64 : 12 = 24.72
Artiglieria da campagna .	33.33	42.50	33.33	60.00	24.39	48.75	45.45	36.36	29.72	45.45	41.66	41.41	361.75 : 12 = 30.14
Artiglieria da fortezza . .	40.00	0	100	0	44.66	0	44.44	0	40	0	0	(1)	266.40 : 11 = 24.19
Treno	0	(1)	0	0	0	0	60.00	0	(1)	0	33.33	0	93.33 : 10 = 9.33
Medici	0	0	28.57	25.00	0	0	22.72	22.00	0	0	9.09	22.22	129.60 : 12 = 10.80
Intendenti	—	(1)	0	0	—	0	(1)	0	—	(1)	0	0	0 = 0

(1) Non ebbero luogo promozioni.

Ecco in breve ciò che tosto salta all'occhio dalle cifre di questo specchietto:

1°. Nelle armi combattenti, la percentuale dei promossi a scelta è incomparabilmente maggiore che nei servizi; questo fatto completa il giudizio che potrebbe dedursi dall'altro che la percentuale dei *saltati* è nei servizi molto maggiore che nelle armi combattenti. Solo gl'intendenti non concorrono alla scelta, e danno un piccolo per cento di saltati;

2°. La cavalleria dà il minor contingente di promossi a scelta; e poichè abbiamo notato che questa stessa arma dà il maggiore per cento di *saltati*, così anche qui i due giudizi tendono a completarsi a vicenda;

3°. Il maggiore per cento di promossi a scelta capitani di 1^a classe con trasferimento nello stato maggiore è dato dall'artiglieria da campagna, la quale d'altra parte dà il minore per cento di saltati; seguono a brevissima distanza la fanteria e le truppe tecniche, indi con differenza notevole viene la cavalleria, seguendo cioè lo stesso ordine che si è osservato nella progressione dei saltati;

4°. Nella promozione da capitano a maggiore si hanno i più elevati per cento dell'avanzamento a scelta. Questo fatto completa il giudizio che può dedursi dalla considerazione che nella promozione allo stesso grado di maggiore si hanno anche i più elevati per cento di *saltati*, e conferma pienamente quanto si è accennato più indietro, e cioè che il grado di maggiore costituisce per la gran maggioranza degli ufficiali austro-ungarici una barriera insormontabile;

5°. Infine conviene osservare che quei pochi capitani che riescono a superare tale barriera con gli esami ed anzianità, difficilmente vanno oltre il grado di maggiore, essendo che numerosissime sono anche le promozioni a scelta al grado di tenente colonnello

»
»

Allo scopo di fornire tutti gli elementi possibili allo studioso che avesse vaghezza di fare degli studi particolari o comparativi con la carriera che percorrono gli ufficiali di altri eserciti, poichè stimo logico che un elemento indispensabile a conoscersi per bene stabilire i termini di confronto sia la posizione materiale degli ufficiali quale risulta dal compenso pecuniario che essi ricevono sotto le armi ed in congedo, si sono riportate qui di seguito due tabelle, nella prima delle quali sono descritti gli stipendi e le indennità fisse, nella seconda le pensioni che si percepiscono a seconda degli anni di servizio compiuti.

Inoltre, considerando che uno degli elementi da conoscersi per gli opportuni confronti sia anche il numero degli ufficiali delle varie armi e dei servizi distinti per grado, si è compilato al riguardo uno specchietto completo molto particolareggiato desumendolo dall'*Annuario militare (Schematismus)* venuto a luce sui primi del 1900.

Stipendi ed indennità di mobilia e di alloggio espressi in fiorini.

Ogni fiorino vale lire 2.20 circa.

Gradi degli ufficiali ed im-	Stipendio	INDENNITÀ DI ALLOGGIO											
		Le città della monarchia austro-ungarica sono raggruppate in 10 classi a ciascuna delle quali corrisponde una data indennità d'alloggio. Le città di Vienna e Budapest formano due classi a parte alle quali corrispondono una somma di indennità d'alloggio che è superiore alle altre											
		Vienna	Budapest	1 ^a	2 ^a	3 ^a	4 ^a	5 ^a	6 ^a	7 ^a	8 ^a	9 ^a	10 ^a
Maresciallo	12000			1276	2750	2203	2152	2044	1800	1521	1252		
Feldzeugmeister o gene- rale di cavalleria (nostri comandanti di corpo di armata)	8400			2612	2352	1948	1736	1592	1280	1050	1000		
Luogotenente maresciallo (nostri tenenti generali comandanti di divisione)	7008			2050	1788	1502	1318	1272	1140	1032	878		
Maggiore generale	5700	34		1620	1400	1288	1148	1034	952	830	730	680	30
Colonnello	3600			1410	1286	1138	990	850	812	706	606	532	180
primo quarto													
Tenente colonnello	3000												
più anziani	3000												
rimanenti tre quarti	2700			1130	1012	862	802	732	666	606	492	478	372
Maggiore	2004												
di 1 ^a classe e o soprasoldo di													
Capitano	1620	50		818	730	692	612	552	504	446	390	332	290
di 1 ^a classe	1500												
di 2 ^a classe	1200												
Tenente	1020												
Sottotenente	810	52		570	448	402	354	326	280	252	218	212	180

ANNOTAZIONI.

Il ministro della guerra quando non è maresciallo riceve 10,000 fiorini annui.

I luogotenenti marescialli che comandano un corpo d'armata, nonché il comandante militare di Zara ed il primo aiutante di campo dell'imperatore riscuotono le indennità speciali che sono stabilite per comandanti effettivi di corpo d'armata (Feldzeugmeister o General der Cavallerie).

I colonnelli brigadieri percepiscono solo le indennità di alloggio, di mobilia e le razioni forizzate, ma non i maggiori generali, le superiori, per quelli tassati per colonnelli.

I tenenti colonnelli, i maggiori ed i capitani che, essendo in attesa della promozione, esercitano un comando rispettivamente di colonnello, tenente colonnello o maggiore, percepiscono le indennità e le razioni del grado e corrispondenti comando che esercitano.

(1) I capitani con soprassoldo di età sono in numero limitato, e cioè 120 per la fanteria e cacciatori, 15 per la cavalleria, 20 per l'artiglieria, 10 per i pionieri, 1 per i ferrovieri, 4 per la legione di sanità, 1 per la legione di sanità. Essi, appartenendo a questa categoria, non possono essere promossi al servizio attivo ed essendo tuttavia idonei all'avanzamento al grado di maggiore con impiego sedentario, aspettano che si faccia vacante qualche posto da maggiore nell'Armeeplatz, che, come si disse, comprende gli ufficiali che sono in servizio sedentario.

Pensioni degli ufficiali ed impiegati militari espresse in fiorini.

Ogni fiorino vale lire 2.20 circa.

Gradi degli ufficiali ed impiegati militari espressi al per grado o categoria di stipendio agli ufficiali	Dopo il seguente numero di anni di servizio						
	10	15	20	25	30	35	40
La pensione si calcola sulla seguente pensione							
Feldzeugmeister o generale di cavalleria (nostri comandanti di corpo d'armata)	2500	3150	4200	5250	6300	7350	8400
Luogotenente maresciallo (nostri tenenti generali comandanti di divisione)	2036	2628	3504	4380	5256	6132	7008
Maggiore generale	1908	2417 50	2900	3562 50	4275	4987 50	5700
Colonnello	1200	1350	1800	2250	2700	3150	3600
Tenente colonnello (più anziani)	1000	1125	1500	1875	2250	2625	3000
Tenente colonnello (rimanenti tre quarti)	800	1012 50	1350	1687 50	2025	2362 50	2700
Maggiore	604	751 50	1002	1252 50	1503	1753 50	2004
Capitano di 1 ^a classe con soprassoldo di età	510	607 50	810	1012 50	1215	1417 50	1620
Capitano di 1 ^a classe	300	362 50	510	637 50	765	892 50	1020
Capitano di 2 ^a classe	400	450	600	750	900	1050	1200
Tenente	310	382 50	510	637 50	765	892 50	1020
Sottotenente	300	315	420	525	630	735	840

Tabella graduale e numerica degli ufficiali delle varie armi e dei servizi dell'esercito comune.
(Dallo Schematismus (Annuario) del 1900).

Grado	Stato maggiore generale	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria			Truppe tecniche	Treno	Gendarmeria Bosnia-Erzegov.	Truppe di sanità	Militar-Wach-Corps	Militär Polizei-Wach-Corps	Depositi allevamento	Armer-stand I			Ufficiali a riposo richiamati per speciali servizi locali	Stabilimenti vestiario	Ufficiali medici	Ufficiali contabili	Veterinari (assimilati)	Totale per grado	Note
	1	2	3			da campagna	da fortezza	stabilimenti								1° gruppo	2°	3°							
Feldzeugmeister o generali di cavalleria	36 (1)																								(1) di cui 3 arciduchi
Luogotenenti marescialli	53 (2)																								(2) " 4 "
Maggior generali	149																								(3) " 2 "
Colonnelli		(32) 37 (a)	10	209 (1)	46 (6)	42	9	6	7	4	1	1			4	47	8		2	1	6				(4) " 1 "
Tenenti-colonnelli		(55) 70	16	213 (1)	58	33	10	3	6	5		2			2	41	19		4	2	61				(5) " 2 "
Maggiori		(66) 84	19	434	69	83	18		19	16	2	3			8	39	31	1	4	3	131				(6) " 1 "
Capitani di 1ª classe		(193) 207	34	1942 (1)	354 (2)	353	114		100	77	11	17	1	2	46	57	113	47	155	14	495	154	39	4315	(7) " 1 "
Capitani di 2ª classe				759	496	144	29		60	24	1	9		1	15	3	17	3	44	8	228	81	33	1622	(8) " 1 "
Tenenti				4212	675	646	205		332	149	21	30	3	4	29	5	3	3	21	23	190	190	62	6809	(9) " 1 "
Sottotenenti				3192	451 (1)	508	134		276	176	5	22			28	1	3		6	8		193	47	5050	
Totale	238	(346) 385 79	10961	1849	1809	519	9	800	451	41	84	4	7	132	133	224	24	203	65	1165	615	181	19,939		
Cadetti		(a)	674	53	59	24		36	25			5			3									879	
Totale	238	(346) 385 79	11635	1902	1868	543	9	836	476	41	89	4	7	135	133	224	24	203	65	1165	615	181	20,818		
						2420									381										

(a) Nelle cifre in parentesi non sono compresi gli ufficiali delle due landwehren che al 1° gennaio 1900 prestavano servizio di stato maggiore nella propria landwehr. (Vedi Nota generale alle colonne degli specchi A, B e C). Nei totali non in parentesi tali ufficiali sono compresi.

* * *

E qui faccio punto nei miei commenti per lasciare al lettore l'iniziativa di farne altri a suo bell'agio. Solo mi preme ancora di dichiarare che, accingendomi a compilare questo studio, non ho avuto alcun preconconcetto né ho mirato al conseguimento di alcuno scopo all'infuori di presentare al lettore dati di fatto da chiunque controllabili, assurgere ai principi cui essi rispondono, rilevare le divergenze tra questi principi e quelli analoghi che vigono nel nostro esercito. Che se dal mio esame e dalle considerazioni in cui, esigendolo la gravità dell'argomento, più mi sono indugiato, può parere che io abbia voluto spezzare una piccola lancia a favore dell'avanzamento a scelta, ciò devesi attribuire esclusivamente alla profonda convinzione mia che il sistema d'avanzamento austro-ungarico sia assai più del nostro informato a criteri equi, moderni, liberali, epperò molto vantaggiosi per l'esercito.

I principi che emergono dalla legge austro-ungarica sono in intima connessione con l'ordinamento degl'istituti militari di quell'esercito, ordinamento che è radicalmente diverso dal nostro. E chi pensasse di modificare il nostro sistema d'avanzamento allo scopo di avvicinarlo a quello austro-ungarico lasciando qual'è l'ordinamento scolastico nostro, mostrerebbe di non comprendere quale valore abbia la connessione fra causa ed effetti, e correrebbe il rischio degl'incoscienti agricoltori che trapiantano piante esotiche in un terreno che lasciato qual'è non può assolutamente farle allignare.

Certo, come tutte le cose umane, anche il sistema vigente nel vicino impero ha i suoi difetti, fra cui, quello che più d'ogni altro preoccuperebbe noi, e giustamente, è la duplice provenienza del corpo degli ufficiali. Indubbiamente però esso presenta caratteristiche di pregio raro e rilevante, le quali pur evitando l'autoritarismo germanico, ove può dirsi non esista una vera e propria legge di avanzamento, tutto

dipendendo dalla volontà dell'Imperatore, e l'assoluta mancanza che si verifica da noi di ogni autorità personale che non si espliciti in un platonico giudizio di lode o di biasimo, raggiungono tuttavia quella mirabile corrispondenza che si è notata tra la carriera variamente graduata degli ufficiali e le esigenze imposte dalla costituzione dei quadri. Questo pregio organico, avrebbe ben poco valore se fosse scompagnato dallo appagamento individuale, il quale esiste colà in modo davvero soddisfacente e deriva dalla possibilità di potere ognuno, come avviene nella società civile, occupare il posto nella gerarchia dei gradi che è adeguato alla propria capacità.

Siffatte caratteristiche da noi mancano quasi del tutto; e non v'è modo di adottarle senza modificare il sistema di reclutamento degli ufficiali inferiori e degli ufficiali superiori, nel senso di formare degli uni e degli altri due categorie, che, per condizioni d'ammissione, dovrebbero essere ben distinte tra loro, quasi direi come sono distinte nel fòro la categoria degli avvocati e quella dei giureconsulti; e senza modificare la legge d'avanzamento. Noi oggi ci dibattiamo intorno alla quistione dei subalterni, ed ognuno dice la sua, nell'intento di risolverla senza aggravare il bilancio della guerra; ma, in genere, sono pannicelli caldi, espedienti di efficacia temporanea, ai quali a quando a quando bisognerebbe ricorrere, giacchè il marasma oggi incombente è dimostrato che a scadenza più o meno lunga si ripeterà sempre. Occorre modificare le condizioni d'ammissione nelle scuole militari nonchè i programmi d'insegnamento, avendo presente che il meglio è nemico del bene spesso, sempre poi quando non gli si può far corrispondere un adeguato compenso. Bisogna quindi risalire *ab orò*; la qual cosa è effettuabile pur rispettando il *noli me tangere* del bilancio.

L'argomento è di una gravità assolutamente eccezionale, la cui trattazione richiede una certa preparazione nel mondo militare, alla quale è sperabile si dedichino ben altre penne che non sia la mia. Epperò, quando sarà entrato nel campo della discussione il progetto di una riforma nel senso di sopra

acannato, metterò anch'io, modesto cavaliere, la mia povera lancia in resta e, inforcando il cavallo... che non ho ancora: perchè vivo *fra color che son sospesi*, scenderò nell'agone contro i vietati criteri oggidì dominanti. E sosterrò in allora, non già la duplice provenienza del corpo degli ufficiali, la quale urterebbe il nostro sentimento democratico alieno d'ogni avanzo di feudalismo, ma tre cose, e cioè: la convenienza di uniformare il reclutamento degli ufficiali alle esigenze numeriche degli organici; il principio della specializzazione delle carriere armonizzante, come in Austria-Ungheria, con la graduazione dei meriti; infine ciò che oramai potrei chiamare il *Deleuda Carthago* di questo mio lavoro, cioè, la necessità di costituire del grado di capitano una posizione discreta e una meta facile a raggiungersi, ma difficile a sorpassarsi da chi non dà ineccepibili e rigorose prove di peculiare capacità.

Roma, marzo 1901.

SANTARELLI FELICE
capitano di fanteria

IDEALITÀ POSITIVE

Un'onda di volgarità materialista si solleva da ogni parte e minaccia sommergere tutto quanto la vita ha di più alto. Ne è avvilito il costume; ne sono inquinate le fonti più pure dell'esistenza, cui non più ci è consentito chiedere i grandi conforti e le consolazioni supreme. Le serene idealità, a traverso le quali apparivano luminosi i fini dell'umana convivenza, sono ormai ottenebrate; e la famiglia umana, pur conservando nelle esteriori parvenze le forme di raffinatezza civile, scende, per la prevalenza dei materiali istinti egoistici, verso i gradi più bassi dell'atavica lotta per l'esistenza.

In questo generale abbassarsi di tutti i valori ideali della vita; in questo continuo avvilitarsi dell'anima sociale fra le utilitarie concupiscenze materialiste, mal potremmo restare indifferenti noi militari, poichè il danno avvenuto e i maggiori pericoli che sovrastano, non solo debbono preoccuparci come cittadini e come uomini, ma anche debbono preoccuparci vivamente come soldati.

Lo spirito militare, che è forza organica della compagine nostra, ed è al tempo stesso come un'essenza conservatrice della virtù civile, sente venir meno ogni base fondamentale, ogni principio di consistenza durevole; imperocchè, oggi specialmente, e per ragioni intrinseche dell'ordinamento militare e per ragioni estrinseche dell'ambiente sociale che ci porta e ci nutrice, non è possibile che a lungo andare si conservi nella necessaria incontaminata energia un'anima militare, che non sia come essenza stillata dalle stesse fonti dell'anima sociale.

Nel decadimento della comune religione del dovere, non è possibile non temere, presto o tardi, il fatale decadimento di quella sublimata forma di religione sociale che è il dovere

militare: non è possibile illudersi che possa conservarsi immune da ogni germe dissolvente quella eroica forma di dovere, che fa obliare generosamente qualunque considerazione di vantaggio materiale, che spinge ad affrontare fin l'annullamento del proprio essere pur d'obbedire alla legge inflessibile d'un ideale, quando invece tutto intorno nella vita attesta la generale decadenza e il cinico disdegno di qualunque ideale; non è possibile credere che l'idea del dovere resti tetragona dinanzi alla morte, quando si vedono ogni giorno i più sacri doveri postergati al più meschino e spesso illecito vantaggio materiale.

Non dunque interessarsi allo studio di cosiffatti argomenti vuol dire allontanarsi dalle cure professionali, sviandosi dietro ubbie di filosofico diletterismo; ma significa invece addentrarsi nello studio di ciò da cui dipende l'essenza viva e la forza permanente dell'organismo militare. Pur troppo ciò non è facilmente creduto; ed appunto in questa mancanza di fede, in questa superficialità di pensiero, si rivela uno dei maggiori pericoli di diffusione del male che deploriamo e, quel che è peggio, una delle maggiori difficoltà a preparare il rimedio.

Poesia! non si stancano di ripetere i difensori del *mestiere* a base di rigore disciplinare; e *poeti* chiaman noi, che non sappiamo rassegnarci a veder trascurate le fonti vive dello spirito e della disciplina militare.

Ma intendiamoci una buona volta: nessuno nega che a base di poesia pura non si fanno i soldati, nessuno disconosce che il nostro mestiere, fondato essenzialmente sopra esigenze di pratica rude e di buon senso solido, potrebbe con molto danno ammolirsi, quando si desse alle belle idealità teoriche campo troppo vasto, e la caserma fosse esposta a trasformarsi in una parodia d'accademia.

Ma quando ben avremo dedicato la maggior parte del nostro tempo a studiare tutte le questioni pratiche e tecniche del nostro mestiere, non sarà poi un danno, è sperabile, se almeno per eccezione qualche volta tenteremo di meditare sulla causa prima d'ogni efficace opera materiale, sulla conservazione della forza morale

Molti ridono di simili *malinconie*, lo so anche troppo; e di coloro che ridono io non posso altro dire se non che « hanno « occhi e non vedono, hanno orecchi e non ascoltano ». Ed è strano che, in tal modo, venga ad associarsi a quelli che nella scienza e nella vita credono unicamente agli impulsi delle forze materiali, anche chi si è consacrato ad una professione che tende ad educare gli animi al culto del più nobile fra gli ideali, all'ideale del sacrificio per un bene comune. Il morale dell'esercito è un grande, poderoso problema di psicologia sociale: Marselli ce lo ha ripetuto in tutti i toni; ma la sua scuola non è ancora, s'io non m'inganno, così numerosa come dovrebbe essere.

..

Esaminando adunque l'argomento che ci siam proposti, così ne' suoi particolari che in tutta la sua ampiezza, non tanto il danno e il pericolo ci si mostrano nella diagnosi obiettiva del male che attigge l'organismo sociale, quanto nella errata persuasione che è penetrata nella coscienza, onde di questa condizione anormale e morbosa par si voglia formare un principio di necessità indiscutibile, quasi un atto novissimo di fede scientifica. E però diviene, più che opportuno, necessario di risalire dalle ultime manifestazioni alla genesi storica e scientifica del triste fenomeno.

La tendenza materialista del nostro tempo, considerata nella sua condizione storica, si presenta come una reazione — naturalmente eccessiva — contro le arbitrarie architetture idealiste, che han dominato nel vecchio tempo. E sotto questo aspetto, per quanto la spinta della reazione possa essere eccessiva d'intensità e di estensione, essa non segnerebbe se non un punto di passaggio in quell'eterno *zig-zag* o, se meglio piace, nel corso di quella *spirale*, in cui Goethe si raffigurava il progresso della vita umana; per cui anche gli indirizzi più eccessivamente errati, appunto perchè contraddittori, danno come ultima risultante la continua ascensione della vita. Per questa

considerazione, dopo gli eccessi idealistici della « ragion ragionante » fuori della realtà, e gli eccessi materialistici contro ogni superiorità governatrice dell'idea, si presenterebbe, nell'ordine naturale dei fatti umani, la facilità di un temperamento fra i due termini discordanti e quindi di un progresso finale secondo la legge della giusta misura.

Ma ciò che s'opponesse a questa, che sarebbe la condizione naturale, è un deplorabile intervento della scienza; la quale, nell'ebbrezza del suo maggior trionfo, ha voluto arbitrariamente *fissare* questo momento di reazione eccessiva, e porre sopra leggi, quasi altrettanto indiscutibili quanto le antiche affermazioni metafisiche, una base materialistica alla vita umana, che fosse ad un tempo fondamento di sapere e principio di condotta. Così all'antica rivelazione della filosofia patristica, si sostituiva una nuova vantata rivelazione della realtà materiale.

E quindi il nuovo indirizzo, oltrechè trovare favorevole condizione di sviluppo in tutti gli incitamenti alle utilità materiali, che sollecitano in ogni senso la vita, guadagnava anche come alleata l'autorità del pensiero; perchè dall'alto il pensiero dava come il suggello di legittimità a questa condizione determinata dagli elementi e dalle forze inferiori dell'esistenza.

Al dominio dell'utilitarismo materialista il pensiero compiacente fuggiva una legge di necessità scientifica, e la nuova scienza, negatrice di tutta una gloriosa, per quanto spesso arbitraria, tradizione scientifica, affascina le menti e specialmente le giovani menti; onde una generazione si è venuta formando, che pone suo massimo vanto e crede massimo segno di serietà il negare qualunque spiegazione ideale, qualunque impulso che direttamente o indirettamente possa apparire di natura immateriale.

Gli ideali che avevan guidato le vecchie generazioni verso le più nobili affermazioni dell'esistenza sono irrisi; tutto ciò che era stimato sacro, che era creduto santo è *a priori* condannato; in questo ottenebrarsi della coscienza luogo più non è ad alcun elevato sentimento, a nessuna alta idea dirigente,

luogo più non resta alla sovrana fra tutte le persuasioni ideali: all'idea del dovere.

Gli egoismi individuali e collettivi, spezzato il vincolo moderatore, corrono agli inviti utilitari; gli opportunismi pubblici e privati prendono il dominio, la morale diviene accortezza, e la vita pubblica si corrompe nei compromessi delle clientele. E intanto, al disopra di tutta questa corruttela dilagante, seguita a lussureggiare una retorica, tanto più sonora quanto meno sincera ed efficace, la quale serve a malamente celare con gli infingimenti della parola il continuo degradar del costume.

Ora è ben lecito di chiedere: È realmente vero che questa dolorosa condizione di cose è con suggello di affermazione infallibile sanzionata dalla scienza? È vero che nel campo scientifico, in cui oggi domina sovrano il metodo positivo, non è luogo alcuno per le grandi idealità della vita? È vero che la sola denominazione di idealità positiva contiene in sé una vera e propria contraddizione in termini?

Noi, ci affrettiamo a dichiararlo, non crediamo a questo vantato vincolo fra la triste condizione di fatto e la logica condizione del pensiero scientifico: crediamo anzi che l'indirizzo scientifico il quale mette capo a una concezione materialista, risponda ad un grossolano equivoco, del quale appunto è stata vittima la scienza moderna, nel momento in cui i grandi trionfi stessi insinuavano nello spirito del nuovo metodo una fiducia baldanzosa, illimitata.

Il positivismo può dirsi che racchiuda come l'idea madre, l'idea generatrice ed informatrice di tutta la moderna conoscenza umana. Ciò fa sì che un errore, un equivoco, il quale ottenebri questa origine e sintesi del pensiero moderno, tende necessariamente a propagare l'errore e l'equivoco in tutta la orientazione della conoscenza scientifica. E ancora: poiché il carattere specifico della modernità si riassume nel postulato che la scienza è divenuta guida suprema della vita, così natu-

ralmente avviene che l'errore fondamentale da cui è investita la scienza, si riverbera e si diffonde in tutte le manifestazioni della vita: l'errore scientifico diviene falsa guida all'azione pratica; la unilateralità filosofica si risolve in un impulso unilaterale alla vita. Ecco perchè oggi a scienza materialista corrisponde vita materialista.

Ora, la superiorità innegabile del metodo positivo si riassume tutta nel rigore della prova sperimentale, posta come condizione unica di umana conoscenza. Non è scienza positiva, non è scienza umana se non quella che dall'umana realtà è tratta e che con l'umana esperienza può essere accertata.

È innegabile che sia bastata questa norma semplice e feconda, questa rigorosa esigenza della prova sperimentale per condurre il pensiero alle grandi scoperte, che han reso immortale per sempre quello che noi chiamiamo tempo moderno; è bastata questa semplice norma a bandire definitivamente dal campo delle indagini *le essenze intime delle cose, gli spiriti frigidi e gli spiriti calidi*, coi quali il medio evo fantasticava intorno alle forze di natura, e a porre le scienze fisiche sulla via gloriosa dei trionfi magnifici, duce sommo Galileo.

Ma non nella stessa misura poteva avvenire il trionfo del metodo positivo nel campo delle scienze morali, in quel campo ove i fenomeni celano la loro origine fra le misteriose luebre della psiche individuale e collettiva.

In questo campo l'esperienza non era possibile o almeno non poteva essere altrettanto risolutiva. Potevano bensì essere sottoposti ad indagine sperimentale i segni materiali, per cui i superiori fenomeni si manifestavano a noi; ma in quei segni *concomitanti* l'essenza del fenomeno non v'era; e nessun legittimo tramite permetteva da quelli risalire al regno delle psiche, come dall'ordine degli effetti a quello della causa. Ed allora, la foga positivista incalzando, di fronte alla impossibilità di elevare l'indagine sperimentale fino alle regioni più alte della vita, si fu indotti ad *abbassare la vita* fino ai più bassi livelli dell'indagine materiale. Si avvilita e si uccideva l'anima presumendo di veder sotto al microscopio com'era fatta.

Analogamente, in troppi angusti confini si riduceva l'opera del pensiero nel campo delle dottrine morali. E invero, quando l'istrumento dell'indagine materiale è giunto al suo ultimo punto di scoperta, non certo vuol dire che la vita finisce e che non altro vibra, palpita, domina più in alto della nostra conoscenza. Questo invece è certo: la vita procede dalle vietate regioni dell'eterno e dell'infinito, e verso fini eterni ed infiniti è sospinta; e però, quando l'indagine sperimentale ci lascia, non è detto che l'opera della coscienza sia inesorabilmente arrestata: in ciò sarebbe l'assurdo, perchè sarebbe in ciò la negazione più rigorosa dell'umano progresso. La coscienza umana, anche abbandonata dai miseri istrumenti dell'esperienza materiale, ha avanti a sé il campo indefinito dell'idea, verso cui è irresistibilmente tratta. E se in questo campo essa è soggetta a prevaricare, abusando della sua stessa energia esploratrice, non è questa una ragione sufficiente per impedire che in quel campo possa spaziare, e, per forza di ragione e virtù di sentimento, possa cogliere e fissare ideali sempre più alti, apportatori di conforto e di novella energia alla vita.

È vero che la vecchia filosofia, troppo spesso illudendosi di ragionare, ha fantasticato intorno ad astruserie metafisiche; ma ciò vuol dire che anche la coscienza compie la sua fatale evoluzione procedendo dall'errore verso la verità; non vuol dire certo che ogni compito sia negato alla ragionante, che si debba bandire ogni filosofia dalla scienza positiva, ogni tentativo di filosofico indirizzo dalla vita.

È scienza positiva quella che afferma e sperimenta al saggio dell'istrumento il fatto materiale, come è scienza positiva quella che afferma e sperimenta al saggio della coscienza l'idea. È vero che il fatto fa sorgere l'idea e spesso la domina e la corrompe; ma è anche vero che la necessità specifica dell'idea è nello sforzo costante di liberarsi dai vincoli materiali ed elevarsi a dominio de' fatti.

Per questa via la filosofia positiva afferma la necessità superiore dell'idea; la realtà dell'ideale.

∴

Ma queste affermazioni di ragione speculativa han contro di sé i metodi della scienza dominante, e destano diffidenza invincibile. Ebbene penetriamo nel campo della dottrina positiva ufficiale. In questo campo chiamando in soccorso quella teoria, che concordemente è accettata come origine del positivismo nel campo delle scienze morali, la teoria di Darwin, ci è facile riconoscere che in essa il concetto della preminenza dell'idealità sociale è chiaramente affermata.

Enrico Ferri, scorrendo della teoria scientifica di Carlo Marx, che, come è noto, s'impenna sul concetto del materialismo storico, scrive che il socialismo scientifico « è l'applicazione più diretta ai fatti economici, ma indiretta a tutte le manifestazioni della vita, della legge di evoluzione o trasformazione sociale. » Ora, pur professando la dovuta ammirazione all'ingegno e alla cultura di Enrico Ferri, noi crediamo invece che nella base materialista del così detto socialismo scientifico contemporaneo, sia precisamente la più assoluta negazione del principio di evoluzione, del concetto di progresso umano.

Imperocchè bisognerebbe ben distinguere in questa teoria la dipendenza genetica del superiore dall'inferiore nella continuità della serie naturale, e la dipendenza, direi dinamica, delle varie formazioni successive. La teoria dell'evoluzione stabilisce che le forme superiori di esistenza sono apparse come frutto di continua elaborazione dalle forme inferiori, che la vita organica è derivata dalle primordiali aggregazioni della materia detta inorganica; che le specie più nobili derivano le loro attitudini dalle rudimentali attitudini delle specie inferiori. Ma in questo sano concetto di evoluzione non vi è nulla che contraddica alle più elevate aspirazioni di progresso, alle più nobili fonti di poesia della vita, alle più confortanti finalità dell'esistenza. E legittimamente lo dichiarava il grande di Down, quando, lui teista con-

viuto, notava a giustificazione della sua dottrina, che la umiltà delle origini non contraddice, anzi conforta alle più fervide speranze per l'avvenire. Se fu possibile che l'intelletto di Dante si svolgesse, nelle elaborazioni dei secoli, dalle embrionali attitudini psichiche di esseri rudimentali, ciò consentiva le più lusinghiere speranze e faceva intravedere le altezze più luminose che dovranno incoronare, per l'onore della specie umana, la vita.

Qui dunque vediamo nettamente la distinzione reale: nessuno contrasta, che le condizioni più alte della vita derivino dalle condizioni inferiori, che i fenomeni dello spirito han potuto derivare per costante selezione dai fenomeni materiali; ma nessuno deve sul terreno positivo contrastare che i fenomeni più nobili, le attività dello spirito, gli impulsi ideali, una volta penetrati nel circolo della esistenza, non debbano anch'essi vivere ed espandersi secondo una propria legge di vita e d'espansione.

La teoria dell'evoluzione, il concetto di progresso umano è solamente possibile, quando si ammetta che la legge derivante dai fenomeni superiori tende necessariamente a dominare sull'ordinamento dei rapporti inferiori. Imperocchè, quando così non fosse, quando l'attività specifica della superiore formazione, anzichè dominare in maggiore o minore misura sulle precedenti condizioni di esistenza, dovesse da queste condizioni essere sopratfatta, mancherebbe ogni ragione ed ogni possibile impulso per passare continuamente, nella serie evolutiva, da una condizione inferiore a una condizione superiore, lungo la eterna spirale del progresso.

Ed ecco la ragione scientifica, positiva, inoppugnabile per stabilire, che nella vita umana il fattore specifico dell'elemento ideale tende necessariamente a dominare sui contrasti dei rapporti materiali; e quindi, per quanto grande possa essere la reazione degli stimoli materiali, il progresso umano deve compiersi nel senso di far trionfare la guida ideale; ecco la ragione per cui è espressione esattamente scientifica quella di idealità positiva.

*
*

E qui ci appelliamo ad un'autorità incontestata nel campo della filosofia positiva, per aver la definizione esatta delle idealità secondo le ragioni della scienza più moderna: Roberto Ardigò, che può dirsi il genio italiano del positivismo, ci soccorre egregiamente. Secondo il pensiero di questo sommo fra i filosofi contemporanei, la scienza della società s'integra nello studio della « formazione positiva del fatto della giustizia ».

Nel suo concetto sintetico dell'organismo sociale egli pone come stimolo e propulsione costante della vita umana la formazione e la funzione delle « idealità sociali. » « L'impulsività psico-fisiologica delle idealità — scrive il grande filosofo — ... è il concetto nuovo e positivo... secondo il quale la moralità si potrebbe definire: un indirizzo psichico tale, che l'impulsività dell'idea prevalga nel contrasto delle altre rappresentazioni, tanto da riuscire a dare più o meno completamente il proprio indirizzo all'azione » (1).

L'affermazione non poteva essere più precisa, e non poteva la vita riacquistare, con più legittimo diritto, la fonte de' suoi conforti supremi.

Invano, con sottigliezza di metodo, si è voluto obbiettare all'Ardigò, che questa sua concezione della scienza sociale non era completa; che la *sociologia* in tal modo veniva a confondersi con la filosofia del diritto. Serenamente rispondeva il grande pensatore, che a lui poco premeva la discussione sopra il titolo di una scienza, che non teneva niente affatto a che i sociologi riconoscessero il pomposo titolo di *sociologia* ai suoi studi di scienza sociale; per lui l'importante consisteva nel riconoscere, come affermazione di positivismo esatto, la grande affermazione che le idealità governano la vita e la spingono in continua ascensione verso un fine di giustizia; che la « specialità del fatto della giustizia è la ragione diretta dell'organismo sociale. »

(1) ARDIGÒ. — *La psicologia come scienza positiva*, pag. 245

Ma passando dalla teoria, per quanto positiva, alle osservazioni della pratica, le stesse condizioni di civiltà umana ci persuadono che la forza ideale è la forza stessa che assicura l'armonia civile nella compagine sociale.

La civiltà, ossia la condizione di *umana* convivenza, può riassumersi nel fatto che la vita di ciascun individuo si avvantaggia dell'opera di ciascuno degli altri, e per conseguenza l'opera di ciascuno reca il suo contributo all'opera di tutti. Civiltà, adunque, non altro significa se non l'attuazione di una grande legge di cooperazione. Ebbene ponete in questa vasta cooperativa, che è e tanto più deve divenire una società civile, la sola forza impulsiva degli istinti materiali, e voi avrete inesorabilmente la condizione più propizia per ricacciare la vita nel costume originario dell'età selvaggia; ponete invece in ciascuno individuo, sia per coscienza utilitaria, sia per sublimazione ideale di questa coscienza, il sentimento inviolabile della legittimità e della necessità del proprio contributo all'opera sociale, e voi avrete la condizione più propizia allo svolgimento del progresso, perchè avrete la minima dispersione di forza negli attriti e la massima somma di energie cooperatrici. Il punto verso cui queste energie sono sollecitate a convergere è un'idea cui tutti vengono necessariamente a partecipare, l'idea del dovere.

Ma intendiamo benissimo che neppure in queste elementari ed evidenti osservazioni vorranno seguirci tutti coloro i quali, esaltati da certi miraggi di realtà positivista, rifuggono dal solamente meditare un pensiero, che non possa essere o almeno presentarsi come illazione diretta di un fatto.

Ebbene, avviciniamoci pure ai fatti quotidiani dell'esistenza e vediamo se è vero che soltanto il fatto materiale è impulso di vita.

Non occorre riferirsi a quei fatti grandiosi, determinati dai grandi entusiasmi di individui e di popoli, nei quali l'impulso ideale si mostra sovrano ed unico agitatore del movimento. Ben sappiamo che, in tutti questi casi, i seguaci delle spiegazioni materialiste saprebbero così profondamente sconvolgere gli elementi del fenomeno, da far apparire come impulso fondamentale e determinante il fattore economico, lo stimolo materiale, cui l'aspetto ideale ingiustamente sarebbe stato sovrapposto.

Ma se anche ci avviciniamo ai fatti più semplici, più umili dell'esistenza, noi vedremo, con vero accertamento di prova sperimentale, che il fattore ideale s'insinua costantemente in tutte le manifestazioni della vita materiale e tende sempre a dominare, spesso anche a brillare di luce serena tra i foschi bagliori del mal costume e del delitto. Non vo' ricordare il martire che preferisce il rogo alla sconfessione del vero, lo studioso che si sacrifica agli stenti per consacrarsi alle soddisfazioni dell'indagine ideale; non la suora di carità che s'immola, olocausto gentile fra gli errori ributtanti delle pestilenze, non il missionario, non il soldato, nessuno di questi esempi in cui l'anima umana, totalmente allrancata dai suoi vincoli materiali, spiega il volo nelle regioni dell'eroismo. Ma basta soffermarsi a un lieto convito di amici, ove le soddisfazioni della compagnia ospitale superano e di gran lunga le compiacenze materiali del cibo; basta passare in esame i mille episodi della vita quotidiana, e ad ogni momento, presso qualunque classe di persona, noi ci imbatteremo in uno stimolo ideale che domina tutti i possibili stimoli materiali in contrasto: sarà il modesto borghese che preferisce scontare con qualche sacrificio della mensa l'udizione di una bella musica, sarà l'agiato signore che dimentica il pranzo succolento indugiandosi fra le ricerche di un codice antico. E scendendo anche fra gli esempi del vizio, la stessa ambizione che conduce il patrizio a rovinarsi per ingemmare di gioielli novissimi la donna cui ha dato il suo nome, tutte le forme di ostentazione del lusso che sono causa di ignoti e inenarrabili sacrifici nell'interno delle famiglie, per l'unico

fine di sentire la compiacenza di una lode molte volte soltanto supposta; e giù giù, scendendo fino al delitto e al crimine più atroce, noi ci imbattiamo nella bieca figura di un brigante o magari di un sicario-nato, che pur vede giungere la sua ora di redenzione morale, quando fra gli eccessi del suo cinismo sanguinario sente anch'egli il bisogno di obliare la sua efferata natura nel dolce contatto di una mano amica.

Di questi fatti non è mestieri andar su i libri a ricercar la prova; sono fatti nei quali ogni giorno più o meno ci imbattiamo e dei quali ognuno di noi può fare agevolmente l'esperienza; e questi fatti chiaramente ci dicono che se è vero esser la vita umana, per necessità d'esistenza e per vincolo di atavica legge, soggetta agli impulsi materiali, non meno è vero che al disopra di questi impulsi si impone, sotto una forma o l'altra il bisogno inestinguibile dell'ideale.

Ed allora sgorga naturale la domanda: fra questi due elementi, il materiale e l'ideale, quale *deve* avere la precedenza? Su quale di questi due elementi dovrà cercarsi la base ad un'idea del dovere?

* * *

Ma qui i seguaci delle dottrine materialiste quasi volendo, per proposito, veder nella vita l'aspetto più brutto e le condizioni infime, fan la loro più desolante professione di fede. Essi dicono: un'idea del dovere, concepita secondo un fine ideale, e non derivata esattamente dalle condizioni reali della vita materiale, è una idea che nella migliore ipotesi è affatto inefficace, ma che nella maggior parte de' casi funziona come un'ideale ingannatore, messo innanzi ed onorato per sanzionare la legittimità degli interessi in qualunque modo trionfanti. L'ideale d'un dovere morale, come tutta la formazione del diritto positivo, non può essere se non una derivazione dell'assetto onde sono stabiliti i rapporti della vita materiale, i rapporti economici. La stessa coscienza umana, che per la vecchia presunzione antropologica doveva rappresentare la

grande determinante della condotta morale, è essa stessa determinata dalle condizioni dei rapporti economici. (Marx).

Riflettiamo che qui è il gran punto del dissidio; un punto che è nel mondo morale ciò che avrebbe dovuto essere nel mondo fisico il punto dell'*ubi consistam* di Archimede. E intorno a tal punto è necessario distinguere i vari elementi di questo dissidio, per non cadere negli equivoci che i nostri avversari ci preparano. Questi elementi sono tre: 1° l'origine della coscienza; 2° la possibilità della coscienza di seguire gli impulsi ideali; 3° il dovere della coscienza di seguire quegli impulsi.

Quanto all'origine non si dovrebbe più far questione; sia qualunque l'origine del fatto, anche la coscienza è un fatto, e, come tale, una volta compiuto, diventa a sua volta causa determinante di altri fatti, a meno di voler predicare lo strano assurdo che fra tutti i prodotti dell'umana evoluzione è infecondo soltanto il prodotto più alto, il più completamente evoluto.

Quanto alla possibilità che la coscienza segua gli impulsi ideali, abbiain colta nell'esperienza quotidiana la prova che la vita umana, per quanto dominata da tanto imperversare di istinti materiali, è, almeno in qualche misura, soggetta a subire la prevalenza degli inviti ideali sopra qualunque impulso di determinazione materiale. E in ordine a ciò, fissiamo ben chiaramente questo concetto: determinazione strettamente materiale significa determinazione rigorosamente egoistica, perché quando considerassimo una qualunque ricerca di bene materiale compiuta sotto lo stimolo d'un fine altruistico, noi avremmo in quella ricerca uno stimolo d'indole morale, che domina e sopralfa lo stimolo materiale.

Ed allora, quando siamo giunti ad ammettere che la coscienza può essere determinata da uno stimolo puramente ideale, anche in opposizione a uno stimolo materiale, egoistico, dalla esistenza di questa possibilità alla formazione di un *dovere* che questa possibilità si compia ed abbia la più larga attuazione; il passo è inevitabile.

Come vedesi, il dissidio è dissidio scientifico, in quanto che nasce sul terreno della scienza e della più agitata scienza contemporanea; ma è in sostanza un dissidio di guida pratica, di impulso operativo, di educazione pubblica e privata. E in questo dissidio, tra i nostri avversari e noi il dilemma è inesorabile: o credere nel sovrano diritto dell'ideale, o rinnegare ogni principio di *dovere* e condannare la vita umana a discendere verso i gradi della inferiorità originaria.

Una restaurazione adunque s'impone di tutte le idealità, a cui spetta il dominio della vita umana. Queste idealità, che furono ottenebrate dal prevalere di conculchi infanti fra dottrine e tendenze materialiste, dovranno ritornare, per il progresso umano, all'onore che loro spetta. Non è in ciò soltanto il fascino di un bel concetto, è la tutela dell'interesse sociale.

Una volta questo interesse sociale era costituito e quindi conservato col regime del privilegio; il privilegio attribuito per diritto di sangue, affermato dalla spada del despota, consacrato dalle benedizioni del sacerdote, permaneva intangibile come somma costrizione di vita sociale. Oggi, rovesciate le secolari dinastie del trono e dell'altare, riconosciuta sulla base dell'eguaglianza giuridica, la libertà come norma di compagine e di espansione collettiva, non è più possibile ammettere che il dovere sociale scaturisca da quegli antichi imperativi categorici, che una compiacente metafisica foggiava a servizio delle dominazioni terrene e spirituali; oggi il dovere sociale, sotto qualunque aspetto esso si manifesti, verso qualunque specialità si indirizzi, non altrimenti può scaturire se non da una libera persuasione di ciascuno dei componenti la compagine sociale. Ed evidentemente questa libera persuasione non può derivare da un interesse materiale, che è strettamente di sua natura egoistico, ma deve essere fissato in finalità che sono fuori dello stretto ambito individuale e quindi dello stretto ambito materiale. Il perseguimento di un interesse co-

mune non può essere se non il perseguimento di un ideale comune.

Ma per restaurare il concetto positivo della idealità è necessario rifare a tutte le antiche idealità, ancora vive nelle esigenze della vita presente, la nuova veste di legittimità scientifica.

Nel compimento di quest'opera è necessaria una doppia epurazione. La prima epurazione consiste nel liberare le idealità da tutte le formole della vecchia metafisica, che contrastavano con pure astrazioni alle esigenze della realtà in atto. Sarebbe follia volersi ostinare a sostenere quelle vecchie idealità, che più non rispondono alle esigenze positive della società che si svolge sotto i nostri occhi; e non meno sarebbe follia sostenere le idealità, ancor vive nelle esigenze dei nostri tempi, coi vecchi metodi di concezioni aprioristiche, definitivamente condannati dalla critica della coscienza moderna.

Ogni idealità, che non sgorgi direttamente come bisogno irresistibile dalle primordiali intuizioni di natura, deve essere legittimata col suggello della funzione sociale cui corrisponde ed è utile; senza di ciò è impossibile che la libera coscienza dei giorni nostri accetti con atti di fede passiva alcun canone di condotta civile, ancorché esso sia consacrato nella secolare tradizione di cento codici e di mille autorità. Ma d'altra parte non meno è necessario rialzare all'onore di norme di condotta inflessibili tutte quelle norme ideali, le quali rispondono tuttora ad una inviolabile ragione di utilità collettiva.

L'altra epurazione da compiere in onore delle grandi idealità sociali è la epurazione a cui si ispirò Cristo quando scacciò dal tempio i mercanti profanatori.

I più grandi danni, i maggiori attentati al culto delle idealità sacre, è stato precisamente recato da coloro, che con sonante rettorica levavano in alto i simboli di patria, di libertà, di redenzione civile, unicamente per nascondere, con la maschera delle belle parole, le abitudini illecite del loro costume simoniacco.

Purtroppo, trascorso il regno del privilegio, ridonata per opera di fortunate rivoluzioni la dignità di liberi cittadini alle masse degli antichi sudditi del despotismo, fu facile ai maestri di corruttela farsi largo fra genti assolutamente impreparate alla nuova dignità; fu facile ad essi usurpare a danno del popolo, nominalmente sovrano, la successione più proficua della sovranità decaduta, ed era naturale che questi sfruttatori della trionfante democrazia levassero in alto i simboli redentori del popolo, come ostentazione di un ideal titolo d'onore dell'opera loro, che invece era diretta unicamente alle soddisfazioni del proprio personale interesse. Generosi idealisti sulla pubblica tribuna, vilmente materialisti nella pratica della vita.

Per un tempo il giuoco potè riuscire; e l'eco degli entusiasmi popolari suscitati nel periodo del risorgimento nazionale, mentre passava indifferente sulle teste dei veri martiri della patria, che si spegnevano nell'oscurità e spesso nella miseria, andava a recar l'omaggio agli accorti istrioni della fortuna democratica; ma a lungo andare quel giuoco fu scoperto, e allora, più che dei profanatori, il danno fu di quelle idealità, in nome delle quali essi in pubblico pomposamente officiavano.

La coscienza pubblica a poco a poco scopriva i grandi maestri di corruttela, camuffati da maestri di patriottismo. Ma poichè la fitta rete di clientele, per tanto tempo domipatrie, aveva messo troppo salde radici, avveniva che i pubblici onori seguitavano ad insignire coloro che la coscienza pubblica già da lungo tempo aveva condannato.

Ora si ponga questa dolorosa condizione di ambiente di vita pratica, associata a una dottrina negatrice di ogni superiorità ideale, e si vedrà come la negazione teorica doveva necessariamente trovar nella pratica la sua prova trioufale.

Quando la dottrina vi dice, che è nell'ordine delle cose materiali ogni determinazione della vita, che la coscienza non può essere se non un riflesso delle condizioni materiali, che l'ideale per sé stesso non può avere se non un'efficacia dannosa; e nello stesso tempo vedete, nella pratica, che realmente

coloro i quali più si affrettano a lancia delle idealità, son coloro che più son schiavi del concupiscento materialismo: che l'invito ideale è un invito bassamente ingannatore, allora diventa innegabilmente provato che la teoria ha ragione e che le idealità sono scientificamente e praticamente miraggi nati da ingannatori.

Non il contrario, la filazione è il mezzo più atto a rendere preparate la degenza degli uomini, uno Stato, non segiamo la perniciosa via tra tutte le abitudini, quella di nascondere a noi stessi le nostre piaghe, per cui laceri nel fallace inganno di una sanità che non abbiamo, e sottrarci al dovere inescusabile di pensare ai rimedi.

Se oggi tante nuove idealità acquistano forza e potenza d'espansione, sebbene sorgano dal fondo di esagerati appetiti e sien volte a miraggi totalmente utopistici; se questi nuovi incomposti ideali, che pure han contraria la secolare tradizione dell'esistenza sociale, e son propagati in nome della scienza, mentre la scienza deve assolutamente respingerli, e paiono irradiati da una nuova coscienza, mentre contengono in sé la negazione d'ogni coscienza, e vantano fini di perfetta giustizia mentre acquiscono istinti feroci di distruzione; se questi ideali han fortuna, oggi, e divengono ogni giorno — dico letteralmente ogni giorno — più minacciosi, ciò avviene sopra tutto perchè essi trovano assolutamente deserto il campo delle idealità conservatrici. Noi, la grandissima maggioranza di noi che in qualunque grado ci professiamo devoti a uno spirito di conservazione sociale, abbiamo per scettica indifferenza disertato quel campo, e peggio ancora, abbiamo permesso che quel campo, sacro alla conservazione della società e della patria, venisse troppo spesso tenuto da coloro che apertamente si mostravano profanatori di quelle stesse idealità, in nome delle quali domandavano gli onori dal governo e i voti dalla piebe corrotta.

Nessuna meraviglia adunque che il campo quasi deserto dell'ideale venisse improvvisamente conquistato dalle prime falangi, che, comunque incompontamente, si destavano ai primi foschi bagliori della vita moderna.

Restaurare sinceramente il culto dell'ideale è adunque, io credo, questione di vita o di morte per il presente assetto sociale; ma restaurarlo anzitutto con la efficacia infallibile dell'esempio, senza di che sarebbe vana impresa tentar di restaurarlo unicamente con le ragioni serene della scienza.

E d'altra parte la restaurazione dell'ideale per mezzo della scienza s'impone, anche come pratico suggerimento, perchè alle fonti della scienza ricorrono per irresistibile attrazione tutte le vergini e più vive intelligenze, che sono appunto quelle che più avranno influenza sulle masse e potranno poi o garantire il governo di esse fra i limiti inesorabile dell'ordine o istigarla verso la soddisfazione degli istinti brutali, che di quelle masse sono dolorosamente gli istinti più impulsivi.

Quando, per salutare ravvedimento, avvenga negli ordini dirigenti la restaurazione dell'ideale per mezzo dell'esempio, allora soltanto sarà possibile che consegua efficacia il tentativo, che omai pochi solitari tenacemente perseguono, di restaurare l'ideale per titolo legittimo di scienza positiva.

In ogni modo, amorosamente la scienza deve compiere quest'opera santa, anche se dovesse essere condannata a non riuscire ad altro che a un nobile tentativo.

Deve la scienza restaurare l'ideale della patria, che è sommo ideale di realtà positiva, poichè aduna sotto gli sguardi dello stesso cielo i segni manifesti di tutte le affinità della stirpe e ispira un sentimento di comune dovere, lietamente accettato; e deve la scienza insegnare che anche il più puro e il più avanzato ideale umanitario ingiustamente si eleva contro al nome sacro di patria, perchè quell'ideale non contraddice, anzi svolge in sempre più ampio perfezionamento quella stessa solidarietà, che si afferma nel culto di una patria comune.

Deve la scienza restaurare un ideale puro di religione, che non è affatto necessario sia un mezzo di morale asservimento. Al di sopra della formola de' dogmi e delle pratiche comandate dalle chiese, si eleva inviolabile un principio di necessaria subordinazione della vita alle superiori leggi dell'universo.

Il finito è un ritmo dell'infinito — pensa il filosofo — ma di questo pensato ritmo, in cui la nostra vita si esplica, a noi non è dato, non che definire, neppure adombrare la genesi eterna. E però, se le leggi di quella genesi restano a noi celate nelle oscurità dell'eterno mistero, non per questo possiamo elevare a diritto di negazione l'ignoranza nostra, e negare che quelle leggi imperscrutabili esistano. Son le leggi che nell'eterno « attimo che fugge » portano le vibrazioni d'una esistenza eterna ed infinita, e certamente son queste vibrazioni che pulsano in noi, e giungono alla nostra coscienza come eco d'una voce che permane eterna ne' secoli.

La sommissione adunque a una eterna determinazione ignota ma innegabile, che pulsa e vigila in noi stessi, è la base positiva d'un sentimento religioso, che sarà ingenua adorazione dell'umile vecchierella genuflessa dinanzi al simbolo di cui solo intende la materiale parvenza, o sarà invece raggio di filosofica luce nelle sublimi intuizioni del Genio che pensa le leggi della universale armonia.

Fra l'una e l'altra di queste concezioni vi è solo differenza nel grado di sviluppo; ma l'origine è sempre quel ritmo dell'infinito che pulsa eternamente nel finito. E se al nostro umano giudizio l'umile e rozza adorazione è tanto lontana dalla sublime intuizione del genio; riferendoci invece alla esistenza della comune origine trascendente, dobbiamo riconoscere che apetto di quella origine, differenza di grado è pressochè insignificante. Aveva ragione Faust:

Non è che fumo e fuma
In paragon del senso
Il nome e la parola.

E dobbiamo restaurare: l'ideale della famiglia, in cui il principio d'autorità deve porre le prime radici insieme allo schiudersi dei primi affetti più cari; la santità della scuola, ove deve ispirarsi il rispetto alla sovrana dignità del vero; l'ideale del carattere, senza di cui la virtù s'oscura o degenera in ipocrisia; e sopra tutti, come ultima integrazione,

l'ideale del dovere, per cui soltanto è possibile che l'opera di ognuno concorra giustamente al compimento dell'opera comune.

Soltanto quel giorno, in cui ci sarà dato scoprire i primi segni della restaurazione di tutti questi ideali, noi potremo esser sicuri che la conservazione del nostro ideale militare, di quell'ideale che impone come norma ordinaria di condotta l'abnegazione e il sacrificio, sarà assicurata.

Fino a quel giorno, che dobbiamo affrettare coi nostri voti più ardenti, non possiamo respingere il dubbio angoscioso; e intanto, fra le angosce e il posto dubbio, anziché adagiare, nella comune indifferenza, dobbiamo tentare ogni sforzo per virilmente reagire contro l'ingrato ambiente in cui viviamo. Questa è la grande difficoltà, ma questo è pure il nostro grande dovere.

FABIO RANZI.

LA QUESTIONE MORALE

NELLA STORIA, NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

La storia ci offre esempi di nefandi attentati commessi in tutti i tempi contro le persone dei capi di Stato o dei loro ministri, provocati dalla passione politica; e fino ai nostri giorni quello che colpì il più grande dei Romani, Giulio Cesare, dimostrò più di tutti l'aberrazione a cui si può giungere sotto l'impulso di questa passione.

Ma in questi ultimi anni gli assassini di Sadi Carnot, di Elisabetta d'Austria, di Umberto I, gettarono il raccapriccio e l'orrore in tutto il mondo civile. Quali furono i sentimenti che armarono le mani omicide?

Lord Salisbury, parlando dell'atroce delitto di Monza, disse: « il morboso desiderio della notorietà, che è il flagello della civiltà moderna, produsse il delitto. » Sì, ma com'è nato questo morboso desiderio? Quale profonda crisi morale attraversiamo, se esso è tale da spingere l'uomo ai più esecrandi delitti che conti la storia?

La questione morale, cioè la ricerca della nozione migliore del buono e dell'onesto, è quella che più interessa la società, giacché da essa dipendono le idee ed i sentimenti, e quindi le azioni degli uomini. Essa ha assunto una importanza eccezionale ai nostri tempi, che segnano uno dei più grandi periodi di transizione della storia. Tutte le istituzioni sociali attraversano un pericoloso periodo di crisi, ma nessuna raggiunge la grandezza della crisi morale. La scienza analizzando, investigando, scoprendo le leggi che regolano i fenomeni della natura in tutte le sue manifestazioni, ha demolito quasi tutti i principî religiosi, filosofici e sociali ene

finora furono base della società; e malgrado i suoi eroici sforzi, non è ancora riuscita a ricostruire su fondamenta sicure e convincenti ciò che essa ha distrutto.

Per ricercare i mezzi più efficaci per la soluzione di questa crisi, o per lo meno per arrestare l'opera di dissoluzione che essa produce, sarebbe opportuno dare uno sguardo al passato, cercare come sia nata la morale, come e sotto quali influenze sia avvenuta la sua evoluzione, quale ne sia stata finora la sanzione, quali fra i principi etici abbiano avuto maggiore importanza per il benessere sociale, e se sia possibile assurgere da essi ad una legge suprema, regolatrice dei rapporti dell'individuo colla collettività. Ma questo studio analitico, oltre ad essere superiore alle mie modeste forze, sarebbe affatto fuor di luogo in questa rivista; occorre quindi limitarsi a semplici appunti.

Fin dall'origine della civiltà vediamo iniziarsi la lotta fra l'individualismo ed il sentimento della solidarietà sociale, ossia fra il principio di libertà, figlio del primo, e quello di autorità, conseguenza del secondo, lotta che dovrà fatalmente accompagnare l'umanità in tutto il suo sviluppo. L'uomo ha in sé la tendenza antisociale di seguire i propri istinti, le proprie passioni; ma d'altro canto la sociabilità è per lui una necessità della lotta per l'esistenza, così anche il principio di autorità ha il suo fondamento nella natura umana. L'individualismo, o libertà spinta agli eccessi, genera la licenza, figlia di tutte le passioni del selvaggio, che si esplica nel più pericoloso egoismo. Il principio di autorità, a sua volta, può produrre il dispotismo, il quale, distruggendo ogni sentimento d'individualità, arresta ogni progresso sociale. Tutta la storia è una continua lotta fra questi due principi; l'ideale è che l'individualismo sacrifichi alla solidarietà sociale quanto occorre per mantenere ed accrescere la potenza sociale. Quindi il rapporto fra i due principi è sommamente relativo ai tempi, ed i popoli che lasciarono più vasta orma di sé nella storia furono appunto quelli che lo seppero più esattamente valutare. La libertà non conosce che diritti, il vincolo sociale impone doveri; quindi tutta la questione morale e sociale si risolve

nel trovare l'equa proporzione fra i diritti ed i doveri relativamente a ciascun momento storico.

È appunto la sproporzione fra questi due la originale causa della rivoluzione del secolo XVIII. La sua la minaccia tutta le istituzioni basate sul doppio dispotismo, religioso e politico, e la rovescia, separandole sotto le rovine anche tutto ciò che v'era di utile e di sano. La base della morale politica, la monarchia di diritto divino, è distrutta; viene però sostituita dalla base più potente, più naturale, nella coscienza nazionale, intesa nel senso del sentimento di solidarietà che lega tutti i membri di un dato organismo sociale. Che cosa viene invece sostituito all'altare? Nulla. La Convenzione del 1793, fra le altre sue follie, inaugurava il culto della dea Ragione; ma esso era troppo metafisico per poter soddisfare i bisogni morali della società. Lo spala di Napoleone porta termine all'anarchia, e ristabilisce l'ordine, sposando alle nuove idee tutto ciò che di vero e di sano aveva l'antica società; ma non può far risorgere la fede religiosa perduta, né trovare un elemento etico che possa surrogare il caduto altare.

La crisi morale, iniziata dal momento in cui la ragione umana cominciò a rigettare la ferrea autorità teocratica, va quindi sempre più aumentando, e la risoluzione di essa diventa lo studio dei più grandi filosofi e sociologi. Primo fra tutti Emmanuele Kant, il padre della filosofia del secolo XIX, il quale crea la più alta concezione morale, una nuova religione, la religione del dovere. Va poi ricordato il suo contemporaneo Bentham, il padre della scuola utilitaria o dell'interesse ben inteso, dalla quale trasse origine la scuola positivista moderna, di cui i più grandi rappresentanti sono I. S. Mill ed Herbert Spencer.

Ma la scienza non è ancora riuscita a risolvere l'odierna crisi morale, a sostituire alle concezioni teologiche e metafisiche un principio desunto dalla natura delle cose. Lo spirito umano quindi si libita fra atroci dolori, come disse lo Jaurès *la vieille chanson qui berçait la misère*. Milioni di

nomini soffrono, perchè sentono il bisogno di credere a qualcosa di soprannaturale, che ne acquieti i tormentosi dubbi dell'anima.

Molti scrittori e filosofi, sia al principio che verso la fine del passato secolo, tentarono un rinnovellamento della morale cristiana; altri, come il senatore Fogazzaro, propugnano invece la conciliazione fra la scienza e le tradizioni religiose del cristianesimo.

Eppure mai come ora la morale ebbe bisogno di una base indiscutibile, di un'autorità riconosciuta dalle masse pensanti. Il sentimento del diritto, sorto potente dopo la rivoluzione francese, non più accompagnato da quello del dovere, ha sviluppato nelle masse popolari tutti i lati più egoistici della umana natura. Perduta ogni fede religiosa, esse cercano in questa vita la felicità già promessa nell'altra; ed organizzate e rese più intelligenti dal meccanismo della grande produzione, hanno dalla storia contemporanea appreso che non è difficile mutare colla forza qualunque assetto politico e sociale. D'altronde tutti gli spostati delle altre classi, non potendo altrimenti raggiungere la loro mèta, si valgono di questa grande forza incosciente per farsene sgabello per la conquista del potere e delle ricchezze, conquista facilitata dalle libere istituzioni.

Il concetto sull'azione dello Stato, propugnato dalla scuola liberista, produsse gravi mali. Riconosciuto l'errore, gli Stati hanno mutato indirizzo, ed alla più cruda esplicazione della lotta per la vita di quella scuola hanno sostituito la cura e la difesa dei deboli. Ma il malcontento erasi già potentemente organizzato, mirando a sconvolgere l'odierna costituzione politica e sociale. Il socialismo, reclutando i pochi che in buona fede credono di poter risolvere l'odierna questione sociale con le teorie da esso propugnate, ed il grandissimo numero dei malcontenti, che hanno fallito lo scopo nella vita, e che solo nei torbidi possono trovare il mezzo di soddisfare le loro passioni, ha già inquinato profondamente tutta la società.

Esso, come già il cristianesimo, trae la sua forza dal fatto che si rivolge a tutti coloro che soffrono; ma questo poneva

il conforto nell'altra vita, ed era quindi di sollievo e genio a quelle dell'ordine sociale in questa; mentre quello vuole anche il conforto in questa vita, quindi scatena le più aspre passioni umane, ed è causa di disordine sociale.

Fra i malcontenti dell'odierno stato di cose i più esaltati, i più pazzi, ispirandosi ad un falsissimo concetto storico propugnato dal Rousseau nel *Contratto sociale*, hanno dato vita ad un partito ancora più pericoloso, l'anarchismo, il quale ha finito per reclutare, oltre a pochi ingenui ed illusi, la parte più abietta della nostra società.

Queste propagande colla loro critica astiosa e demolitrice non fanno che seminare odi fra le classi sociali, lusingando le passioni della plebe, che non più trattenuta da alcun principio etico, è spinta fatalmente ai torbidi, alla violenza, al crimine; specialmente a quei delitti che più lusingano la vanità umana. Sorgono così i Ravachol, i Vaillant, i Caserio, i Lecoq, i Bresci, i quali nelle loro teorie individualistiche, spinte agli eccessi, trovano la ragione del principio eminentemente antisociale da essi professato, della guerra dell'uomo contro l'uomo, e si danno a combattere, a strappare, a colpire chi più nobilmente incarna i principi sociali da essi avversati.

La grande varietà d'idea e di sentimenti presentatoci da questo principio di secolo, mostra chiaramente che siamo in un'epoca di transizione. Uscire da questo stato anormale, assidere la società su basi solide e durature, ecco lo scopo a cui deve tendere la parte più sana di tutte le nazioni. In attesa che la scienza dica l'ultima parola e trovi la base della morale assoluta, quale fra le varie teorie etiche potrà risolvere l'odierna crisi? Tutti i sentimenti e le idee provenienti dalla morale presuppongono l'esistenza di un'autorità e di una coercizione, sia pure dei soli rimorsi. Ora attraverso tutte le teorie teologiche, metafisiche, filosofiche, si vede spuntare un principio comune a tutte, e che credo sia l'unico che possa diventare la cercata autorità per la morale odierna. Sia che si chiami pietà, sia amore degli uomini, sia carità universale, sia altruismo, esso, chiuso in limiti più ristretti, quindi

più positivi, in ultima analisi non è altro che quel sentimento di solidarietà, che deve legare i membri di qualunque collettività, sentimento che nasce dalla coscienza dell'interesse comune, e che si esplica coll'amor di patria. Ecco la nuova religione che solo può degnamente sostituire l'antica.

Ma perchè questa autorità sia riconosciuta e questo effetto sia potentemente sentito, occorre che l'individuo riconosca palesemente che il suo interesse individuale, l'interesse ben inteso, è intimamente legato a quello della collettività di cui fa parte, che solo in essa può godere la maggior somma di diritti. Solo così potranno restare soddisfatti non solo i lati egoistici della natura umana, ma anche quel bisogno d'ideali ch'essa ha, che ne dicano i puri materialisti.

Accanto a queste forze dissolventi dell'odierna società non ne mancano altre, e potentissime, eminentemente conservatrici; e fortunate quelle nazioni ove, per le loro storiche condizioni, è ancora possibile gridare al popolo: Dio e patria, senza ch'esso sorrida d'incredulità! Grandi sono le differenze psicologiche esistenti nei vari paesi, e quindi molto varia e in essi l'entità della crisi morale.

La Francia è forse il paese ove, dopo l'Italia, fu maggiormente scosso il principio di autorità. Essa che ebbe l'audacia di lanciare nel mondo, travolti da un'onda di sangue, gli ideali di libertà, di fratellanza, di eguaglianza, fu la prima a subirne le conseguenze. Per tutto un secolo si è dibattuta in continue convulsioni, interne ed esterne, per trovare la forma di governo più adatta ai nuovi ideali; e se l'attuale mostra di possedere i voluti requisiti, pure non è meno acuto il conflitto delle varie opinioni, dei vari partiti politici. Malgrado ciò, la grande nazione procede forte e risoluta verso la sua meta, perchè ha sicura coscienza che il suo popolo sente al più alto grado la nuova religione, la religione della patria. Dinanzi a questo altare spariscono le controversie, i dissidi, gli odi; tutto vi è immolato; e nel momento del pericolo la *grande nation* si rivela più grande, più potente che mai.

La Germania, per iniziare la nuova vita non ebbe bisogno di demolire i troni e le secolari istituzioni. Essa ha accet-

tato ed adottato i principi liberali a lenti gradi, conservando tutto ciò che di giusto, di sano conteneva il mondo antico. Le sue istituzioni non si sono modellate unicamente su quelle francesi, ma ispirandosi anche alla scuola storica, che al diritto naturale opponeva quello delle tradizioni, seppero mantenere tutte le più potenti forze conservatrici; perciò colà, più che altrove, è ancora profondo il rispetto al principio di autorità, il sentimento dell'obbedienza politica. Di più, colà il sentimento nazionale, sorto potente durante le guerre napoleoniche, non si affermò, se non quando il popolo, dopo d'aver conquistato il primato morale ed intellettuale dell'Europa, si rivelava già maturo per i nuovi destini. A questa lunga preparazione morale ed intellettuale sono dovuti gli strepitosi successi di esso, che oggidì dà lo spettacolo meraviglioso della completa riuscita in tutti i suoi disegni. È naturale quindi che da questo sentimento nazionale e dai continui e grandi successi, sorga in quel popolo profonda la convinzione che il benessere individuale è strettamente legato al benessere collettivo, convinzione che genera sempre un potente amor di patria.

L'Austria-Ungheria si dibatte fra serie difficoltà. In essa alla crisi morale, forse meno grave che altrove, si aggiunge un'acuta crisi politica. Le varie nazionalità, che compongono quello Stato, hanno per razza e per tradizioni tale diversità di costumi, di sentimenti, di aspirazioni da rendere molto difficile l'esistenza di qualunque sentimento di solidarietà sociale. Questa grave condizione di cose va sempre più acutendosi, ed il più gran legame che tiene ancora collegate le varie membra di quel corpo eterogeneo è l'amore ed il rispetto per la regnante dinastia. Ma disgraziatamente anche questa accenna a sparire, travolta da una serie di atroci sventure domestiche!

Il potente impero moscovita, lentamente ma sicuramente, prosegue la sua marcia verso il polo. Lo sposato, con chiara intuizione della sua missione storica, il centro di gravità dei suoi ideali, dall'occidente verso l'oriente. La morale di quell'immenso popolo è ancora tutta basata sul-

l'autorità di Dio o dello Czar che ne è il rappresentante; forza potentissima quando è riconosciuta dalla coscienza dei sudditi. Stolti coloro, i quali inebbriati dalle idee liberali, vorrebbero che quello Stato, che racchiude milioni di uomini ancora semi-barbari, adottasse le nostre attuali istituzioni! Per il raggiungimento dei suoi ideali la Russia è in continuo attrito con un altro colosso, l'inglese, e forse verrà il tempo in cui sarà impossibile evitare un conflitto. L'urto sarà tremendo, e la storia dirà se fa più potente il popolo che seppe meglio di tutti gli altri incarnare ed usare la libertà, ovvero quello che di essa non aveva ancora goduto.

La storia inglese per lo svolgimento graduale delle istituzioni e della sua potenza, per i sentimenti che ha ispirato al popolo, si rassomiglia del tutto a quella dell'antica Roma. L'isolamento geografico doveva fatalmente generare un forte sentimento di solidarietà sociale, sentimento che doveva sempre più rafforzarsi colla conquista sempre maggiore di nuovi diritti e coll'aumento della potenza statale. Di qui quel gran sentimento della propria personalità, quella coscienza della propria forza, che anche se eccessiva, è sempre ammirevole, che fa dire all'Inglese moderno *I am English* collo stesso orgoglio col quale l'antico romano diceva *civis romanus sum*. È naturale quindi che colà la crisi morale sia presso che nulla.

La Spagna risente ancora gli effetti del suo cieco fanatismo religioso. Essa è tutt'ora in mano ai preti ed ai frati, i di cui conventi pullulano ovunque, e sono padroni della maggior parte del territorio, mentre il laicato è colpito dalla più grande miseria. Questo dominio fu ancora più completo nelle colonie, massime alle Filippine, ove l'esosità della compagnia di Gesù fu la causa prima della ribellione di quelle isole. Per cercare una via di scampo, il popolo spagnolo si dibatte fra continue convulsioni; e non so quale forza morale potrà impedire il minacciato disgregamento sociale, non potendo contare neppure su quella di una dinastia nazionale, rispettata ed anche amata. Un esagerato sentimento di orgoglio nazionale spinse ultimamente quell'infelice paese ad

accettare una lotta ineguale, per perdervi le ultime vestigia della passata grandezza!

Se diamo un rapido sguardo alla storia antica, possiamo osservare come i popoli che lasciarono più vasta orma di sé, furono appunto quelli che per razza e per condizioni geografiche (prima fra tutte il clima) possedendo i germi di ogni progresso civile, sotto l'assillo pungente del pericolo esterno seppero svilupparli, sposando al potente sentimento della propria personalità, della propria individualità, comune a tutti i popoli primitivi, uno ancora più potente di solidarietà sociale, che si esplicò nel più sentito amor di patria. Quindi volentieri essi accettarono tutti i doveri, tutti i vincoli che questa imponeva, riconoscendo nella forza sociale l'interesse e la salvezza individuale. Così si svilupparono le più elevate virtù civili, militari e politiche, e quei popoli raggiunsero il più alto grado di potenza.

Ma costantemente si verificò questo fatto. Cessato il pericolo esterno, venuta a mancare la ragione prima dell'unione per ottenere la forza, a poco a poco il sentimento di solidarietà sociale va decadendo, per cedere il posto ad un fortissimo sentimento d'individualismo, consigliere dell'egoismo più spinto, e quindi delle più basse passioni umane. All'antica virtù si sostituisce il vizio sotto tutte le forme, e la potenza sociale corre alla rovina.

Nel mondo moderno esiste sempre il pericolo esterno, ma di entità minore, giacchè la sconfitta non porta per conseguenza la morte o la confisca delle proprietà individuali, o per lo meno la perdita di ogni diritto. La solidarietà sociale quindi nelle presenti società è cementata da altre cause, da altri sentimenti, di natura puramente morale, come l'unità di razza, di tradizioni, di lingua ecc. Ma tutto ciò parla solo alla mente ed al cuore della parte intellettuale delle varie collettività; quindi per avvincere la gran massa del popolo, che specialmente oggidi, non è un valore disprezzabile, occorre trovare un principio meno ideale, ma più pratico, più intelligibile a tutti. E questo non può essere altro che quello della scuola utilitaria, cioè l'interesse ben

inteso, ossia assicurando a tutti i membri della collettività tal somma di diritti, che in tutti sorga la coscienza che in essa più che in altra, l'individuo si avvicina il più possibile alla felicità.

Ma questi diritti non potranno non essere rispondenti ai tempi, quindi base essenziale della morale è la conoscenza esatta di questi tempi, il saper distinguere l'ideale dal reale, il desiderabile dal possibile. Così l'istruzione collegandosi coll'educazione potrà riuscire a destare orrore per tutto ciò ch'è basso e vile, ammirazione per tutto ciò ch'è nobile e generoso, elevando più in alto possibile il fine della vita, e facendo risorgere il sentimento del dovere, base dell'etica kantiana.

Solo così facendo potranno gli Stati moderni, specialmente quelli nei quali i fattori morali su accennati hanno potenza limitata, ottenere che il forte sentimento d'individualismo, sorto colla rivoluzione francese, anzi che degenerare nel più cieco egoismo, si colleghi il più armonicamente possibile col sentimento della solidarietà sociale, che è la salvezza e la forza prima delle nazioni.

(Continua).

LORENZO FERRARO
capitano 93^a fanteria

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Contato 121000. Vetti di persona 17

IV.

I movimenti ostili dei Napoletani, il loro decisivo conflitto cogli Austriaci, non potevano più lasciare alcuna incertezza sulla defezione di Gioacchino, quand'anche al viceré nessun sentore fosse pervenuto del trattato concluso dal Murat cogli alleati. Ma affinché Eugenio non avesse più a dubitare della defezione dei Napoletani, il duca d'Otranto gli scrisse il 21 gennaio 1814 da Firenze, la seguente lettera:

« Altezza! Una lettera di Metternich decise la regina di
« Napoli ad entrare nella lega. Io non conosco il trattato,
« ma lo so conchiuso. E prevedendone gli imminenti effetti,
« scrissi giorni sono a V. A. perchè si regolasse, come se
« fosse firmato. La lettera di Metternich è iniqua; dopo fatto
« il quadro delle forze della lega e dei disastri della Francia,
« aggiunge che Napoleone, ne' suoi negoziati colle potenze
« alleate, cede tutta l'Italia, Napoli compreso, solo esclu-
« dendo il Milanese, che avrebbe fatto domandare per V. A.
« dal re di Baviera. Il progetto della lega è semplice; ri-
« pristinare le cose quali erano prima del 1789; ma il re di
« Napoli se ne convincerà troppo tardi. V. A. sa quel che
« succede in Roma; noi siamo al punto di dovere sgombrare
« la Toscana; la granduchessa fa raccolta di tutti i soldati
« non necessari alla custodia dei forti, per spedirli al quartier

« generale di V. A.; il principe Felice deve portarvisi ed io « avrò l'onore di accompagnarlo » (1).

Ora per trovarsi in uno stato regolare, decisivo di guerra, per delineare in modo diplomaticamente netto la situazione, non rimaneva che la formalità di una esplicita dichiarazione. Ed era appunto ciò che il re di Napoli mostrava di voler ritardare con mille astuzie e sotterfugi; pareva che suo intendimento fosse, prolungando la catena di vicende equivoche, che stava intessendo, di guadagnare tempo, per attendere e cogliere l'istante opportuno, onde portarsi d'un tratto, risolutamente sulle retrovie di Eugenio Beauharnais e tentare un colpo favorevole.

Il viceré però intuì il disegno del Murat, e tentò di evitarlo, almeno in quanto glielo permettevano gli ordini dell'imperatore Napoleone, che non avevano ancora cangiato riguardo al Sovrano di Napoli. La posizione di costui presentava già un imminente pericolo per l'esercito d'Italia, il quale non poteva più mantenere la linea dell'Adige, molestandolo sul suo fianco destro la seria minaccia d'un forte nerbo d'armati, nemico di fatto, e che da un istante all'altro lo sarebbe stato di diritto. Per rimediare questa perniciosissima crisi e gettare almeno un corpo di fronte all'avanguardia nemica, a fine di servirle da argine, allorché essa pronunciasse troppo audacemente il movimento sul fianco degli Italici, Eugenio ordinò al generale Gratien, che organizzava ad Alessandria la prima divisione dell'armata di riserva d'Italia, di partire colle milizie di cui disponeva per recarsi a Piacenza. Queste truppe giunsero in quest'ultima piazza forte il 28 gennaio, ed ammontarono ad appena quattromila combattenti. Il generale Severoli con tre battaglioni italiani di milizie reduci dalla Spagna, si spinse assai innanzi verso est sulla via Emilia, prendendo posizione sulle sponde dell'Enza.

(1) CANTÙ. *Leoni*, vol. pag. 826

In questo tempo venne la notizia del principe Eugenio che gli Inglesi allestivano in Siria una spedizione diretta contro Livorno e Genova. Piemontesi e Liguri vivamente si mantenevano il possesso di Genova, per che qualora essa fosse caduta in mano al nemico avrebbe servito a questi quale vantaggioso punto d'appoggio per manovrare alle spalle dell'esercito italiano, il viceré si trovò nella spiacevole, ma nell'attuale condizione di privarsi della seconda divisione di riserva in via di formazione a Genova, ove rimase al comando del generale italiano Maurizio Fresia succeduto al francese generale Montchoisy. Il Fresia (1), appena giunto al comando della divisione di Genova (28^a territoriale), passò un'accurata ispezione, dalla quale fu edotto che non disponeva di milizie sufficienti per difendere in tutta la loro estensione le coste del golfo, né adeguate provvigioni per sostenere in Genova un lungo assedio; richiese allora con affannosa urgenza al principe Camillo Borghese, governatore generale della Francia transalpina (Piemonte), gli uomini ed i fondi necessari; ma conviene credere che le circostanze malagevoli e minacciose impastoiassero tutti in una rete fitta di preoccupazioni, di stenti, di imbarazzi, perohè per allora il Borghese al generale non trasmise neppure risposta. Fresia in tutto poteva disporre di quattromila cinquecento combattenti fra la Spezia, Borgotaro, Pontremoli, Genova, Savona e le altre numerose fortificazioni costiere. La penuria di denaro aveva arrestato i lavori delle opere difensive di Genova, e quelli prestabiliti per rinforzare il golfo della Spezia; quindi tanto questa

(1) Maurizio Fresia, nacque a Sestri nel 1774. Fu ufficiale di artiglieria e fu ferito in un'azione durante l'invasione francese; il generale Joubert lo nominò allora generale di brigata. Il Fresia combatté in tutte le guerre successive; in Spagna cadde prigioniero e fu portato sui pontoni inglesi (1808). Redenuto in Francia, fu destinato al comando delle truppe presidianti la Toscana, poi di quelle delle provincie Illiriche, e sul finire del regno, della piazza di Genova, che era in allora quasi tutta occupata dai repubblicani del viceré.

città, quanto i forti sulla spiaggia di levante, essendo incompletamente muniti si trovavano in guisa irreparabile, dato lo svolgersi precipitoso degli eventi, esposti al pericolo d'un colpo di mano; e fu appunto ciò che Fresia non potendo impedire tentò attenuare, togliendo *ex abrupto* da quei luoghi tutto il materiale, che vi si trovava, fra cui contavansi quarantquattro pezzi d'artiglieria in bronzo, che vennero trasportati a Genova.

Finalmente, forse dopo altre calorose insistenze del generale Fresia, il principe Camillo gli poté fornire una non rilevante somma di denaro, che venne impiegato nelle riparazioni, che imponevansi con maggior urgenza al forte di S. Maria dinanzi a Spezia, ed a quelli del Diamante e dello Sperone immediatamente, a nord di Genova. Il generale di brigata Rouyer Saint-Victor, che comandava le truppe della riviera di Levante, ricevette l'ordine di limitarsi dapprima a difendere la Magra, lo svolgimento della quale offriva il vantaggio d'agire per linee interne contro truppe provenienti dalla costa toscana (le inglesi per la strada Pisa-Sarzana), e contro altre (le austro-napoletane), sboccanti dall'Appennino (per Borgotaro e Pontremoli); per giungere a questo fine Rouyer riunì le sue milizie a nord-est di Spezia, nelle adiacenze di Sarzana.

*
*
*

Gli avvenimenti di Roma, il blocco della cittadella di Ancona e tutta la minacciosa condotta del re di Napoli non permettevano più, come già accennai, all'esercito italico di mantenersi sulla linea dell'Adige; gli obiettivi degli avversarii manovranti sulla destra del Po sembravano essere Piacenza e Cremona; il principe Eugenio, che aveva il quartiere generale a Verona, trovavasi troppo lontano da quelle due località per essere in grado di prontamente soccorrerle, senza d'altra parte compromettersi sull'Adige; quindi appariva assolutamente indispensabile di scegliere una stanza più centrale rispetto alle due linee d'operazione. L'unico corso

d'acqua che per la sua brevità e per la copia delle acque poteva utilizzarsi come buona linea di difesa era il Mincio; la piazza di Peschiera appoggia la sinistra della linea e domina il lago di Garda mediante la navigazione; Mantova col Serraglio assicura la destra. Eugenio, padrone del Mincio, operando per linee interne poteva fronteggiare Bellegarde e disturbare seriamente il fianco di Marat. Infatti l'ala destra delle truppe del Mincio, collocata nei dintorni di Mantova non essendo che a circa due giornate di marcia da Modena, da Reggio, da Cremona, un rapido movimento eseguito dagli Italici su una di queste città, poteva ad ogni istante frustrare i disegni del re di Napoli. L'appoggio delle fortezze di Mantova o di Peschiera permetteva altresì d'inviare momentaneamente forti nuclei d'armati sulla riva destra del Po, giacchè la metà dell'esercito era nella impossibilità di contrastare al nemico il tratto di corso del Mincio, compreso fra le due summenzionate piazze-forti.

Il 1° febbraio l'esercito cominciò il suo movimento di ritirata sul Mincio. Il 3, Eugenio abbandonò Verona dopo avere mandato un saluto agli abitanti in un affettuoso proclama, dal quale si scorge oramai la certezza acquisita sulla travisata condotta del re di Napoli.

L'8 febbraio gli Austriaci, resi audaci dall'inaspettato indietreggiare degli Italici, si avanzarono per forzare il Mincio; Eugenio decise di attaccarli a Roverbella. Il combattimento ebbe principio allo spuntare del giorno; fu lungo, ostinato e la vittoria fluttuò indecisa pel lungo tempo; dapprima i nostri, divisi in due parti per l'avanzato nemico corsero pericolo di venire del tutto battuti, ma riannodatisi con sollecitudine, gli Austriaci si trovarono chiusi come in una formidabile tenaglia, e dovettero bruscamente ripassare il fiume, lasciando sul campo seimila uomini uccisi o feriti, e due mila cinquecento prigionieri (1).

Sarebbe stato assai opportuno che Eugenio il giorno seguente ripassasse il fiume inseguendo e distruggendo gli

(1) VAGNANI — *Bataille du Mincio du 8 février 1814*. — Milano, Pagnani, 1857.

Austriaci; una seconda vittoria avrebbe avuto una influenza decisiva sulle successive operazioni della campagna, perchè sarebbe stato agevole al vicerè di portare la massa delle sue forze sulla destra del Po, contro gli Austro-Napoletani; tale infatti era l'intendimento del Beauharnais, ma erroneamente consigliato dai suoi generali e specialmente da Grenier, rimase nelle posizioni di prima. I comandanti napoleonici, gli esecutori fulminei ed intelligenti degli ordini del gran condottiero, nelle strane vicende del 1814, si rivelarono in generale sia in Francia che in Italia inferiori alla loro fama; sembrava che una deprimente apatia, un senso di stanchezza li dominasse e paralizzasse la loro consueta audacia.

Le conseguenze della battaglia del Mincio furono sì importanti che il Bellegarde non riesci più a riprendere l'offensiva per tutto il resto della campagna. Ma questa inazione dagli alleati venne invece attribuita alle esitanze del re di Napoli, come si rileva da una lettera che lord Bentinck indirizzò al maresciallo austriaco il 1° aprile 1814: « L'armata austriaca è sempre paralizzata sull'Adige, mentre con « risoluta marcia dell'esercito napoletano verso l'alto Po, essa « avrebbe dovuto da lungo tempo pervenire sino alle Alpi « occidentali. »

V.

Il 17 gennaio 1814 Napoleone scriveva in cifra al vicerè: « *Le duc d'Otranto vous aura instruit que le Roi de Naples se met avec nos ennemis. Aussitôt que vous en aurez la nouvelle officielle, il me semble important que vous gagniez les Alpes avec toute l'armée* » lasciando una guarnigione italiana in Mantova. In base adunque a questo scritto il principe Eugenio non doveva partire prima della dichiarazione di guerra di Murat, ed anche in questo caso Napoleone non ordinava al vicerè in modo incondizionato la partenza, ma usava un *mi sembra* di molto elastica interpretazione.

Col precipitare terrorizzante degli eventi pare sorgere nell'animo dell'imperatore, già così nettamente deciso, così

ricco di visioni limpide ed esatte, una sfumatura d'incertezza.

Dopo l'accanita battaglia della Rotière (1° febbraio), nella quale non so se si rivelasse più splendido il genio dell'uomo fatale o più atroce la sventura che, implacabile, allora si scapricciava a perseguitarlo, Napoleone impartisce a suo fratello Giuseppe, governatore di Parigi delle istruzioni per l'eventuale abbandono di quella capitale, fa nuovamente scrivere al principe Eugenio di lasciare l'alta Italia, al generale Miollis d'evacuare Castel S. Angelo, al maresciallo Suchet di partire da Barcellona, ed al principe Borghese di uscire dal Piemonte. Ma le sue lettere appaiono insolitamente indecise, tante sono le restrizioni e le reticenze che egli mette ai suoi ordini, i quali suggeriti dall'incalzare delle circostanze, devono rimanere bensì subordinati agli infortunii guerreschi, ma altresì agli eventuali effetti mirabili del suo genio, in cui egli conservava tuttora salda fiducia. E dopo la felice riuscita della battaglia di Montecau, Napoleone inviò al principe Eugenio, Tascher de la Pagerie con un lettera nella quale ordinava al vicerè di non uscire dall'Italia e continuare a mantenervi una gagliarda resistenza.

Frattanto Murat in persona si avanzava, onde riunirsi al suo esercito e prenderne il comando; giunse a Bologna sull'imbrunire dell'8, dopo essere stato inutilmente atteso ne' due giorni innanzi; entrò in città con splendida pompa, preceduto dalla guardia a cavallo e circondato dai generali. Appena pervenne nella vasta piazza di S. Petronio, diversi crocchi di persone gridarono ad alta voce: *Viva il gran Gioacchino, viva il re d'Italia*; ed a questa urla si unirono quelle esultanti delle guardie. Un certo Baratelli, in un opuscolo (1) tendente a dimostrare che Gioacchino sotto la

(1) BARATELLI FLAMINIO. — *Memorie sulla condotta politica e militare, tenuta da Gioacchino Murat* — Roma, 1815.

maschera d'alleato dell'Austria serviva la causa di Napoleone, asserisce che quei gruppi di acclamanti furono predisposti e pagati per cura dei ministri napoletani giunti antecedentemente a Bologna; e Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie* narra che gli Austriaci, tormentati dal dubbio che Murat da un momento all'altro facesse un voltafaccia a favore di Napoleone, tentarono, mentre il re di Napoli dimorava in Bologna, di farlo prigioniero nottetempo con un reggimento di ussari e condurlo al quartiere generale del Bellegarde; ma « l'esecuzione di sì arditi disegni — soggiunge lo scrittore — non è il fatto degli Austriaci », e quindi il complotto abortì.

In ogni modo questi fatti riescono indubbie manifestazioni della poca garanzia che il contegno di Murat dava agli stessi alleati, i quali dovevano riporre ben scarsa fiducia in un uomo che disprezzava così insanamente e apudoratamente i suoi più sacri doveri.

Il 10 il re di Napoli partiva da Bologna in una carrozza ad 8 cavalli, diretto a Modena, ove perveniva al tocco di quello stesso giorno. Giunto al ponte della Pradella, a brevissima distanza della città, passò in rivista, accompagnato dai generali austriaci e napoletani le sue truppe, le quali alla vista del sovrano proruppero in grida festose; poscia entrò in Modena, di dove ripartì alla sera per Bologna. In questa città si soffermò sino al 17 febbraio, nel qual giorno decisamente si trasferì a Modena, ove giunse alla sei e mezzo di sera, accolto dalle autorità e dal popolo acclamante, che lo accompagnò al palazzo ducale, ove scese con un numeroso seguito di ministri, ambasciatori, ufficiali, soldieri e cerimonieri.

Frattanto un audace evento compiuto dai difensori di Ancona, doveva obbligare Gioacchino a togliere del tutto la maschera. Barbon, consumati i viveri e scorgendo la guarnigione devastata dalle malattie, decise di tentare un atto

disperato di resistenza e cominciò a cannoneggiare gli alloggiamenti dei Napoletani. Costoro risposero e l'accanito duello durò un giorno ed una notte; ma all'alba del dì seguente i Francesi decimati, annichiliti dagli stenti, alzarono la bandiera bianca.

La capitolazione venne stipulata fra i signori Maurice, maggiore del 51° reggimento francese, Maffei, maggiore del 1° reggimento di artiglieria, e il signor Vissani, Lobo, colonnello comandante il corpo dei minatori e zappatori napoletani (1).

Prendendo pretesto dalle cannonate di Ancona, il 15 febbraio il re di Napoli lanciò la dichiarazione di guerra; essa

(1) Ecco il testo della capitolazione, quale risulta da documenti custoditi nel R Archivio di Stato di Napoli. (Incaricamento tozz, anno 1814) La riproduco integralmente, con tutti i suoi errori ortografici.

« Art. 1. La garnison de la Citadelle et des forts extérieurs (1) sortira le 18 du mois courant avec tous les honneurs de la guerre, armes et bagages, tambours battant, drapeaux déployés, mèches allumées, ayant deux pièces de canon, une à la Citadelle et une à la Casse de la Lanterne pour servir de signal à la France en cas de succès de l'Armée d'Alexandre ».

« Art. 2. La garnison sera accompagnée et protégée pendant sa marche jus qu'aux postes avancés de l'Armée française, par un corps de troupes napoléonnes déterminé commandé par un officier de l'Etat Major ».

« Art. 3. La subsistance, les moyens de transport les logements et les fourrages d'après les grades respectifs seront fournis à leurs militaires et employés d'administration à la charge de Sa Majesté le Roi de Naples conformément aux lois et règlements français ».

« Art. 4. Les journeaux d'équipages seront conformes à celles fixées par le Ministre de la Guerre du Royaume d'Italie et ne pourront être ni donnés ni changés ».

« Art. 5. Pendant quatre jours de marche il y aura un séjour ».

« Art. 6. Il sera accordé à la charge de Sa Majesté le Roi de Naples le nombre de chars attelés nécessaires au transport des effets personnels des officiers d'Etat Major et des Corps, des Employés, Conseils d'Administration et des Corps ».

« Art. 7. Le Commandant de la Division, le chef de l'Etat Major, le Directeur du Génie et de l'Artillerie, l'Inspecteur et sous inspecteur aux Revenus, l'ordonnateur et les commissaires de guerre, les Prévôts français et italiens seront autorisés à assigner chacun un char couvert, ou fourgon, pour le transport de leurs papiers d'administration et de

(1) Rendus aux troupes de Sa Majesté le Roi de Naples, les Approvisionnements, G. Hannet.

Accorde pour le sentiment de la Citadelle
Levenno

Convenu.
Les chars pour les troupes seront fournis, dans les proportions établies par les Règlements. Pour les officiers d'Etat Major, d'Administration et pour le nombre des chars à fournir sera réglé entre l'ordonnateur Italien et le Napoléon.

fu consegnata dal luogotenente generale Milet, capo di stato maggiore delle soldatesche napoletane al general di divisione Vignolle, capo di stato maggiore di Eugenio.

Il 24 febbraio fra il duca d'Otranto ed il generale conte Giuseppe Lecchi, veniva stipulata la regolare cessione di

« comptabilité de leurs caisses et de leurs effets personnels
« de quelque espèce que ce soit.

« Art. 7. Les malades et les blessés qui resteront à l'hôpital et ceux qui se trouvent actuellement à la citadelle et qui seront évacués sur l'hôpital d'Ancona jouiront de la même Capitulation, lorsqu'ils seront en état de rentrer en France.

« Art. 8. Les troupes de la garnison promettent de ne pas servir pendant un an contre les armées de Sa Majesté le Roi de Naples, ni contre celles de ses allies. Les Canonniers gardes-côtes, devant être considérés comme gardes nationales resteront dans leurs foyers.

« Art. 9. Les officiers, sous-officiers et soldats qui forment partie de la garnison d'Ancona et qui lors de son entrée dans la Citadelle n'ont pu s'y reunir, par cause majeure telle que de maladie à l'hôpital, ou dans leurs logements seront assignés à la garnison de la Citadelle.

« Art. 10. Les remises de la Lunette St. Etienne et de la batterie du Camp retranché seront effectuées aux termes des approbations données à la Capitulation pour les deux généraux contractants.

« Art. 11. La troupe de la garnison complètera occuper le camp retranché et la Citadelle jusqu'à l'époque de son départ.

« Art. 12. Messieurs les Directeurs du Génie et de l'Artillerie de la Garnison feront la consigne à ceux de la troupe de tout ce qui est de tous les objets du Matériel conservant les armes ainsi que des plans et cartes relatifs à la dite Citadelle sur son enceinte.

« Art. 13. La présente capitulation est sous la garantie et sauvegarde de Sa Majesté le Roi de Naples et des puissances allies.

« Art. 14. Le general de division Barbon Commandant la Division italienne est autorisé à envoyer un officier d'état-major à S. A. I. prince vice-roi pour le prévenir de la dite capitulation.

Accordé à condition que les M. M. désignés dans cet art. donneront leur parole que les chars et effets ne contiennent rien qui puisse appartenir au gouvernement de l'Italie ou au Pape.

Accordé pour les officiers et militaires malades qui se trouvent actuellement à la Citadelle, en qui en sont descendus depuis le commencement au siège.

Convenu

Convenu comme il est dit à l'art. 7.

Convenu. Les troupes napoléonnes occuperont aussi l'entrée du Camp retranché du Côté du sud.

Convenu.

Convenu. Ils remettront en outre les inventaires des objets et Matériels et les plans et projets relatifs à la place.

Convenu.

Accordé

Castel S. Angelo e di Civitavecchia (1). Al Miollis, rinchiuso da cinquanta giorni in Castel S. Angelo, indignato della condotta del Murat, convinto che la fortezza da lui difesa poteva tenere impegnata ancora una buona porzione delle

« Art. 15. Tous les articles qui pourraient avoir été omis ou mal expliqués dans la présente Capitulation seront interprétés en faveur de la garnison.

« Fait et établi la présente capitulation par nous susdit et souscrits au camp retranché de la citadelle d'Ancona, ce jour quinze de mois de février Mil huit cent quatorze à une heure de relev.

« Il Colonnello del Corpo de Zappatori

« e Minatori di S. M. il re di Napoli

« ALVAROZ (1)

« Le major

« MARONZI

« MARONZI, major du bras de ligne.

« Approuvée et ratifiée par moi Marshal de camp, services de S. M. le roi de Naples Commandant des troupes au Siège de la Citadelle d'Ancona la présente Capitulation dans les ses articles.

« Ancona le 15 février 1814

« I MAC DONALD

« Approuvée par moi General de division des armées de S. M. l'Empereur et roi d'Italie et Command. la 5 Division Militaire et la Citadelle d'Ancona pour être exécutée dans toute sa contenu.

« Châtea le d'Ancone le 15 février 1814.

« H. BARBON.

(1) La capitulation est conçue en questi termini

« Entre les souscrits Joseph Duc d'Ormont, Ministre d'Etat, Grand Aigle de la Légion d'Honneur, et autorisé par Sa Majesté l'Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, Ministre de la Confédération Suisse à traiter de l'évacuation et de la remise des places et forts des Etats Romains et de la Toscane aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux Siciles, d'une part; et Joseph Corti Leclerc, Lieutenant general Aide de camp de Sa Majesté le Roi des Deux Siciles, Commandeur de son Ordre Royal, de la Légion d'Honneur et de la Couronne de fer, muni des pouvoirs de Sa Majesté Sicilienne d'autre part, a été convenu et arrêté ce qui suit.

« Art. I. Le Chateau St-Angelo à Rome et la place de Civitavecchia étant dans ce moment les deux seuls points occupés dans l'Italie méridionale par les troupes de Sa Majesté l'Empereur et Roi, les garnisons de ce fort et de cette place en feront la remise aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, dans le jour de la notification de la présente Convention à l'officier qui les commande.

« Art. II. Les troupes françaises sortiront du fort St-Angelo et de la place de Civitavecchia avec armes et bagages, caisses militaires des corps et avec tous les honneurs de la guerre, pour être transportés en France par mer.

« Art. III. Les bâtiments nécessaires pour le transport des dits troupes ainsi que les vivres pour leur subsistance et tous les objets qui leurs besoins exigent pour la traversée seront fournis par les autorités napoléonnes.

« Art. IV. Il sera fait une Convention particulière entre les commandants des deux garnisons et les officiers napoléonnes chargés de diriger le mouvement des troupes.

truppe napoletane, parve intempestiva e prematura la capitolazione; ed al Fouché che gli scriveva

« J'ai obtenu plus qu'on ne l'espérait dans la circonstance
« où nous nous trouvons » rispondeva:

« Rome, au Château-St-Ange, 27 février 1814.

« Monsieur le Duc, j'ai reçu votre lettre et la Convention.
« J'en suis désolé; j'espère vous revoir sous d'autres auspices.

« Signé: LE GÉNÉRAL MIOLLIS ».

Qualche giorno innanzi la capitolazione Napoleone scriveva al duca d'Otranto la seguente lettera:

« Château-Thierry, le 13 février 1814.

« Monsieur le Duc d'Otrante: J'ai reçu vos différents let-
« tres. La conduite du Roi de Naples est infame et celle de
« la Reine n'a point de nom.

• fra i casi, pour prévenir tout de suite, soit dans la terre ou, soit au lieu d'entour-
• ment.

• Art. V. L'embarquement et le départ des troupes françaises auront lieu dans le
• plus court délai possible, et leur débarquement sur la côte de France s'effectuera sur
• le point que proposeront à propos de choisir et d'adopter les chefs, depuis Nice jusqu'à
• Marseille.

• Art. VI. Dans le cas où les troupes ne pourraient pas être embarquées et où en
• devant leur faire suivre la route de terre, elles seront dirigées, sous la conduite d'of-
• ficiers militaires, par Sienna, Pise et Gènes sur les Alpes, le Mont-Cenis et Briançon,
• et les vivres leur seront également fournis jusqu'aux lignes occupées par les troupes
• ennemies.

• Art. VII. Les troupes qui forment les garnisons du fort St-Ange et de la place de
• Civitavecchia, prendront l'engagement de ne pas servir en Italie durant l'espace d'un
• an, soit contre Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, soit contre les Alliés. Cette obli-
• gation qui devra être exécutée comme les sous-officiers et soldats, sera constatée dans
• les formes d'usage.

• Art. VIII. Les vivres, munitions et autres objets de quelque nature que ce soit,
• qui se trouvent dans le fort et dans la place ci-dessus désignées et qui ne sont point
• propriété particulière des officiers et des soldats, appartiendront à Sa Majesté le Roi
• des Deux-Siciles. Des Commissions seront nommées de part et d'autre, pour en faire
• la consécution sur inventaires dûment vérifiés et signés, au pied desquels il sera d'une
• validité incontestable. La remise et la réception des canons seront effectuées dans la même
• forme par des officiers d'artillerie qui seront également nommés de part et d'autre.

• Art. IX. La présente Convention aura son effet, relativement à toutes les troupes
• françaises qui pourraient se trouver encore sur quelques points des États Romains et
• de la Toscane, et à l'égard desquelles, il n'existe pas encore quelque Capitulation ou
• autre Convention particulière.

• Fait et signé à Lucques le 26 février 1814.

(Da la *Murattiana*, ed. A. Lemare, pagg. 32-33-34.)

« J'espère vivre encore assez pour venger moi et la France
« d'un tel outrage, et d'une ingratitude aussi affreuse.

« Rendez-vous à Lyon ou à Marseille, selon l'endroit par
« où vous venez et arrivez, à Paris.

« Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde

« NAPOLEON ». (1).

Nell'animo del grande capitano cadevano adunque le illu-
sioni, ahimè, troppo rose, sulla condotta del Murat, e la
cortezza della sua condotta minacciava di minare e
giustamente indignare l'animo dell'imperatore.

Il 25 febbraio il generale Nugent pubblicò un appello,
stampato in Modena coi tipi Soliani (2) ai militari delle
file nemiche perchè andassero ad arruolarsi sotto un solo
vessillo (intendi l'austriaco). E per meglio accaparrarsi le
simpatie della città, la Reggenza comunicò (3) che per ordine
del generale Nugent erano abolite: la *coscrizione*, la *tassa*
di registro, il *testatico*: il dazio consumo venne ridotto ad un
terzo, ed il prezzo del sale alla metà; furono soppressi i
dazi d'importazione e d'esportazione; l'uso della carta
bollata. Colla *lascia* della *benessenza universale*, cominciò
a sedurre il popolo alle ignominie del servaggio.

Contemporaneamente alla dichiarazione di guerra, il Murat
mise l'esercito in movimento. La divisione Carascosa si portò
a Reggio; la d'Ambrosio da Bologna a Modena; ed il corpo
del generale Nugent, formando l'avanguardia della colonna,
si avanzò su S. Ilario, dopo aver preso la precauzione di
mandare sul suo fianco sinistro verso Borgotaro e Pontre-
moli un distaccamento di trecento uomini, che assicurasse
la colonna marciando sulla via Emilia dalle eventuali scor-
riere che le truppe franco italiane, scaglionate in Liguria,
potevano tentare.

Il generale Severoli a Parma, scorgendosi seriamente mi-
nacciato da tutto l'esercito austro napoletano, e trovandosi

(1) *La Monaca — Murattiana*, p. 25.

(2) Vedi II, *Archivio di Stato in Modena*, Inpart. 1814.

(3) 14. 13. 11. 10.

troppo distante dalla divisione Gratien, ritenne conveniente ripiegare su Piacenza; e questo movimento fu assai opportuno, perchè sarebbe riuscito facilissimo al generale Nugent d'aggirare sulla destra o sulla sinistra con una parte delle sue numerose truppe il debolissimo distaccamento italiano, e batterlo prima ancora che se ne fosse avuto sentore a Piacenza. Severoli ripassò perciò rapidamente il Parma ed il Taro, sempre seguito a non grande distanza dal Nugent che, il 17, fra i borghi di Fiorenzuola e Fontanafredda, gli lanciò contro la brigata austriaca dello Stahremberg. Severoli non poté schivare il combattimento, nel quale deplorò la perdita di un centinaio di uomini; ed il giorno dopo si riparava sotto le mura di Piacenza, mentre il nemico, lusingato dal primo successo, prendeva posizione dietro il Nure. Il giorno 18, il distaccamento fiancheggiante a sinistra gli Austriaci, venne attaccato con lodevole impeto dalle truppe del generale Rouger-Saint Victor, fra Borgotaro e Fornovo, e gettato su quest'ultima località.

Appena il principe Eugenio conobbe minutamente la situazione sulla sponda destra del Po, escogitò un ardito disegno, forse dietro accorto suggerimento del generale Grenier, che era uno dei più ascoltati consiglieri del vicerè in questa campagna (1). Cercò dapprima d'adoperarsi in modo di guadagnare tempo, onde poter spedire un corpo a Piacenza in rinforzo a Gratien; e per far ciò e ritardare la marcia di

(1) Parim interessante ed utile, per di meglio l'ambiente nel quale svolgevasi un atto del complesso, prototipico dramma napoleonico, riferisce il giudizio che lo Zucchi, nel le sue Memorie, forse talvolta soprano subiettivo e passionale, dà del Grenier: « Il generale Grenier, che sapeva di essere tenuto nel novero dei migliori generali francesi, avrebbe voluto essere il Mentore del principe, ne mal egli eseguiva gli ordini ricevuti senza farli precedere da lunghe e inutili discussioni. L'imperatore — egli diceva — mi vede di mal occhio sin da quando era primo console, perchè allora dissi che soltanto Mouton era degno di succedermi in caso di morte. Ora non aspetto più che di altri che a divenire Senatore, e per farlo forzerò la mano all'imperatore (1) ». — Zucchi, — Memorie, pag. 71.

Murat accettò le proposte che costui gli faceva di venire ad accordi. Per tal fine Eugenio gli mandò Zucchi (comandante della piazza di Mantova), il quale trovò a Sallèto il generale Carascosa, rappresentante del re di Napoli. Il Carascosa, appena vide Zucchi, uscì in queste parole: « Qualunque sia la piega che prenderanno gli avvenimenti, il mio re è sicuro di conservare il suo trono perchè gli è stato garantito da tutte le potenze alleate » e propose al vicerè di unirsi con Gioacchino per impedire che gli stranieri avessero più a dar leggi all'Italia. Zucchi si mostrava propenso ad accettare pur di stendere in proposito una convenzione; ma Carascosa esigeva che gli si presentasse il permesso dato da Napoleone ad Eugenio per entrare in tali trattative, e desiderava che l'esercito italiano e quello del re di Napoli dichiarassero « che essi vogliono fare una sola campagna, o a compiere ». bisognerebbe subito che due o tre reggimenti dell'esercito del vicerè passassero nei quartieri napoletani, mentre un egual numero di truppe al servizio di Murat potessero entrare in Mantova ». Si tentava in altri termini di impadronirsi con diplomatica astuzia di uno dei più solidi appoggi della linea del Mincio, ma Zucchi non si lasciò cogliere al laccio, e nulla si concluse. Murat intanto non trascurava di scrivere al Beauharnais. In queste lettere ora lo chiamava nipote carissimo, ora amico diletto, e sempre manifestava acuto dolore per mancare di notizie di Napoleone, aggiungendo che suo unico ideale era di stringere un accordo per gli interessi d'Italia e per quelli di Napoleone. E mentre si adinquivava in simili menzognere proteste faceva attaccare dalle sue truppe gli avamposti italiani (1).

Eugenio comunicò l'esito del colloquio di Sallèto all'Imperatore, che gli rispondeva da Soissons il 12 marzo 1814: « Stipulate con Murat un trattato in mio nome. Non toccate al Piemonte ed a Genova, e dividete il resto d'Italia in due regni... in seguito si farà ciò che si vorrà, impe-

(1) Vedi Zucchi, — Op. citata, pagg. 73-74.

« rochè dopo una simile ingratitudine ed in tali circostanze « nulla più lega. » Un secondo colloquio ebbe quindi luogo a S. Giacomo di Po tra Zucchi, Carascosa ed un segretario del marchese del Gallo, ministro degli esteri. I Napoletani, lagnandosi della esclusione dalle trattative del Piemonte e di Genova, volevano la costituzione di due regni, coi confini al Po ed al Taro, e comprendenti il meridionale, tutta la penisola, il settentrionale, l'alta Italia non esclusi Genova ed il Piemonte. Zucchi proponeva per confini gli Appennini ed una linea nelle Romagne. Infine Eugenio teneva un terzo colloquio col generale Livron, inviatogli da Murat, e neppure questa volta nulla si venne a stabilire di politico ed importante (1).

Mentre si parlamentava così infruttuosamente fra Murat ed Eugenio, quest'ultimo ne approfittava per spedire Grenier a Piacenza con nuove truppe, coll'incarico di assumere il comando delle forze italo-francesi (tre brigate di fanteria ed una di cavalleria), manovranti sulla destra del Po.

Nugent, oltre il primo distaccamento di 300 uomini, inviato verso Pontremoli, avea diretto altri nuclei di fanteria e cavalleria a destra di Piacenza, colla manifesta intenzione di avvolgere la città e coll'interporsi sulle linee di comunicazione del Genovesato e del Piemonte. Il 22 ed il 23 febbraio Grenier avanzò forti ricognizioni verso Castel San

(1) Queste pratiche destarono tanto sospetto negli Austriaci, che si tentò dagli alleati di esonerare il Murat dal comando, affidando le truppe napoletane al maresciallo di Bellegarde. Ecco quanto a questo proposito scriveva il Mier al Metternich il 6 aprile del 1814:

« Depuis plus d'un moi je travaillais à pouvoir le décider (le Roi) à remettre le commandement de ses troupes au Maréchal Bellegarde, et pour sa personne de retourner à Naples. C'était le seul moyen de faire cesser toutes les malices, toutes les cabales, de nous assurer de lui à donner un ensemble aux opérations de deux armées. J'avais fait prier la Reine de me seconder à cet égard. Elle a entièrement approuvé mon projet et l'a fait agréer au Roi qui est décidé de remettre le commandement de ses troupes au Maréchal Bellegarde dès que le Vicaire aura été forcé dans sa position sur le Meuse. (GL. FIELENT-ANGANO, — Mier a Metternich, pag. 437)

Ma come il Mier non poté venire mai superato violentemente dal Bellegarde, così di questa disegno non se ne fece nulla.

Giovanni ed Agazzano, onde scrutare attentamente gli intendimenti del nemico; Nugent fu preoccupato a tal segno da queste manovre, che raccolse le sue truppe e si concentrò sulla sponda destra del Nure, attendendo che la situazione si delineasse in guisa più chiara. Il 24 il comandante francese assunse arditamente l'offensiva, inoltrandosi fino al detto fiume e prendendovi posizione di fronte agli esitanti Austriaci.

..

Il mattino del 25 Grenier passò il Nure in tre colonne attaccando il nemico, mentre si ritirava e lo rovesciò al di là del Taro; quivi gli Austriaci tennero fermo, sostenuti dalle due divisioni Carascosa e d'Ambrogio. In questo combattimento molto si distinse il generale Pepe, che comandava una brigata della divisione d'Ambrogio; egli, mentre Nugent si ritirava nel massimo disordine, dispose le sue milizie sui campi stendentesi a destra ed a sinistra della via Emilia, favorito in ciò dalle abbondanti nevi cadute, le quali rendendo impraticabile il terreno, rallentavano l'avanzata del nemico. L'avanguardia di Grenier che incalzava Nugent, rabbiosamente, colle baionette alle reni, scorte le truppe del Pepe ordinate in battaglia si arrestò, e gli Austriaci poterono così continuare la ritirata sulla via nazionale, tutta ingombra del loro immenso bagaglio.

I Franco-Itali presero posizione il 27 dinanzi (est) a Borgo S. Donnino, disponendo in prima linea la divisione Rouyer, la brigata Jeannin e la Rambourg; ed in seconda, a nord-ovest del paese, la divisione Gratien ed il riparto Severoli.

VI.

Il 1° marzo, Eugenio allo scopo di appoggiare con una dimostrazione le mosse del Grenier, minacciando il re di Napoli di un'azione offensiva sul suo fianco destro, risolse di attaccare la piccola città di Guastalla, e per dare più seria importanza alle voci che si spargevano della marcia avvol-

gente di un intero corpo d'armata, giudicò opportuno di trovarsi in persona alla spedizione. Questo movimento però avrebbe dovuto aver luogo subito dopo la battaglia di Roverbella, perchè in tale caso Eugenio sarebbe stato maggiormente sicuro che gli Austriaci di Bellegarde, recentemente battuti, disordinati e demoralizzati non lo avrebbero molestato, e contro Murat avrebbe potuto lanciare una massa rilevante d'armati, tali da risolvere decisamente l'azione sulla destra del Po.

In questa circostanza non ci si può astenere dal muovere biasimo al Bellegarde per la sua perniziosa inazione; infatti quale migliore occasione si presentava a lui di attaccare le truppe italiane, se non questa, in cui informato dell'indebolimento del nemico sul Mincio, poteva agevolmente muovere contro il viceré, passare arditamente il fiume, e costringere Eugenio ad una ritirata verso la riva destra dell'Adige? Nè il timore di lasciarsi alle spalle la fortezza di Mantova poteva preoccuparlo, poichè una volta che il Murat avesse occupato colle sue forze e colle austriache del Nugent la testa di ponte di Borgotorte, la linea del Mincio veniva ineluttabilmente ad essere aggirata ed a cadere.

A quel proposito in una lettera datata il 5 marzo dal quartiere generale austriaco, il Bellegarde notifica al Murat di aver emanate tutte le disposizioni per passare il Mincio il 1° marzo, ma che aveva cangiato disegno all'apprendere che Murat non intendeva dar battaglia, che sul Panaro scoprendo quindi il fianco sinistro degli Austriaci, manovranti fra Adige e Mincio (1).

(Continua).

G. CAPPELLO

tenente di fanteria nella scuola militare.

(1) Cfr. l'HEPPEL. — *A. von Joseph von den k. k. P.M., Grafen Bellegarde*, 46, pag. 455, Anno 1.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. B. RAIMONDO, tenente nel 2° reggimento fanteria. — **L'assedio di Macallè.** — Finalborgo, 1901.

Noi vorremmo che di libri come questo ne vedesse la luce uno ogni giorno. Nei principali eserciti europei non si lascia passare un anniversario di una battaglia o di un qualsiasi fatto d'arme glorioso senza ricordarlo, senza metterlo in rilievo. Nè ciò basta, che un'ininterrotta serie di pubblicazioni s'occupa per così dire ogni giorno dei fasti militari del paese. Noi, per contro — e proprio non ne vediamo il motivo — sembriamo quasi rintuzzati a dimenticare delle nostre glorie, delle nostre brillanti prove di valore. Nè ci si obietti che il nostro esercito è giovane e che talvolta la fortuna dell'arme ci è stata avversa. Se le tradizioni dell'esercito italiano non possono competere con quelle dei principali eserciti europei pur tuttavia di gesta gloriose, di episodi brillanti, di fulgidi esempi di audacia, di valore, di sacrificio ne abbiamo a josa da citare, da studiare!

Per essere giusti, bisogna dire che in questi ultimi tempi, si nota in proposito un notevole risveglio; auguriamoci vada sempre più aumentando. Frattanto diamo il benvenuto al bellissimo lavoro del tenente Raimondo, poichè, fra l'altro, è con libri di questo genere che l'esercito può seriamente concorrere a combattere la propaganda attiva e senza coscienza dei partiti sovversivi, ispirando il culto del Re e della patria e i sentimenti del proprio dovere.

Ma veniamo a noi, chè se ci lasciamo prender la mano dall'importante tema, non la finiremmo mai più.

Il Raimondo ebbe la fortuna di far parte del presidio di Macallè, e tenne un minuto diario degli avvenimenti svoltisi in quei memorabili giorni. E appunto valendosi di quel diario, e ancora di preziosi ricordi d'alcuni compagni superstiti e del registro degli ordini del giorno emanati durante l'assedio, fornitogli dal capitano Giusto insieme a varie illustrazioni, che egli ha potuto compilare il pregevole scritto.

Nell'*Introduzione* il Raimondo ci presenta un breve ma chiarissimo sunto storico delle relazioni corse fra l'Italia e Menelik prima della guerra italo-abissina.

Rispetto a quest'ultima, l'autore a buon dritto rileva il grave errore del generale Baratieri di non aver creduto alla medesima. Mentre dopo Coatit e Senafé vide giusto prevedendo che nell'inverno seguente l'intero esercito abissino si sarebbe volto contro l'Italia, sconfitto Mangascià, occupato il Tigrà e annessolo alla colonia, il Baratieri ritenne la guerra per impossibile. Quando ai primi di novembre si facevano insistenti le notizie di una prossima avanzata di Menelik, « Baratieri se ne stava tranquillo a Massaua nella persuasione che Menelik radunasse le sue truppe per difendersi « da una temuta invasione degli Italiani e non per muovere « all'offensiva. Lo confortava in questa persuasione la credenza che se Menelik avesse avanzato il re del Goggiam « avrebbe defezionato; che i Galla avrebbero disturbata la « sua avanzata; che nelle file di Menelik regnasse la discordia « e il malcontento; che molti Galla avrebbero defezionato da « Ras Mikael; che tutti i Mussulmani accorressero alla voce « di Sceih Thala, nostro alleato ». Quante illusioni giustamente ricordate, poichè, pur troppo, furono scontate con tanto sangue generoso dei nostri ufficiali e soldati.

D'Amba-Alagi è detto brevemente, appoggiandosi principalmente sul rapporto del generale Arimondi al governatore in data 13 dicembre 1895, ed è riportato per intero il telegramma del giorno 11 dicembre spedito dal generale Bara-

tieri al Governo per annunciargli lo sfortunato ma glorioso combattimento.

« Pare, conchiude l'autore, che su Amba-Alagi incombesse « una triste fatalità. Il telegramma con cui Arimondi lasciava « a Toselli la facoltà di ritirarsi quando e dove credeva a « seconda delle circostanze, vi giunse mutilato; i messi che « dovevano comunicargli che era abbandonato a sè stesso non « vi arrivarono; vi giunsero invece quelli che gli promettevano i rinforzi persuadendolo a restare e resistere! »

Questi funesti inconvenienti, seguentisi l'un l'altro in un momento così grave e importante, assumono invero il carattere di tristissima fatalità, ma trattandosi di un ufficiale come il Toselli, esperto ed abituato ad agire di propria iniziativa non bastano a spiegare la sua condotta. Il Toselli, da Belegò, e cioè prima di ripiegare su Amba-Alagi, aveva già adempito al principale compito statogli affidato, di assicurarsi dell'avanzata del nemico e con molti particolari aveva segnalato la marcia della numerosa oste abissina. Come aveva stimato conveniente di retrocedere da Belegò su Amba-Alagi, così non poteva sfuggire al Toselli la necessità di riportarsi ancora più indietro in seguito all'avanzare di un avversario così numeroso. Tipo di vero soldato, il Toselli deve aver ricevuto in proposito un ordine tassativo di mantenersi in quella posizione, altrimenti si sarebbe ritirato in tempo. Malauguratamente il quesito non sarà mai chiarito, poichè dei principali attori dell'avvenimento, il Toselli e i generali Arimondi e Baratieri, sono morti i primi due sul campo di battaglia, e l'altro è a riposo. Il racconto poi del Raimondo sulla marcia del generale Arimondi per venire in soccorso del Toselli, sul combattimento di Aderà, e sulla conseguente ritirata su Macallè è del massimo interesse, non perchè dica cose nuove — che non ne poteva dire — ma perchè ritrae al vivo le condizioni terribili in cui quella marcia di trenta ore fu compiuta.

Alla narrazione dell'assedio di Macallè precedono: una estesa descrizione de' suoi dintorni — resa ancora assai chiara da un rilievo a vista, fatto dall'autore per incarico del maggiore Galliano; « schizzo la di cui copia andava unita alla « relazione dell'assedio fatta dal Galliano e andata perduta « nella fatale giornata del primo marzo » — e alcuni capitoli in cui con mano maestra è detto del forte, della sua sistemazione, degli ascari e degli ufficiali.

Le vicende dell'assedio — dall'8 dicembre 1895 al 20 gennaio 1896 — sono narrate giorno per giorno. Dapprima è il lavoro attivo e intelligente per rinforzare il forte al fine di metterlo nelle migliori condizioni possibili di resistere a lungo; poi è la lotta di tutte le ore, di tutti i minuti contro l'andace e numeroso avversario.

L'autore scrive colla stessa semplicità e quando parla degli assalti furiosi degli Abissini, e quando narra le minuzie della vita quotidiana, ma è appunto per tale dote di semplicità e sincerità che quelle pagine stupende acquistano il massimo valore e debbono restare impresse nella memoria e nel cuore di tutti coloro che le leggeranno.

La figura del Galliano, appare, se fosse possibile, ancor più grande, di quella che già conosciamo. Sempre calmo, almeno in apparenza, non solo capo ma padre de' suoi ufficiali e soldati che lo amano e considerano come tale, e però inflessibile nella disciplina, non un solo momento ha pensato alla possibilità della resa del forte. Eppure la resistenza volge omai al fine; ciò che non hanno potuto fare i ventimila Abissini, lo poté la mancanza d'acqua, la sete. « Dunque — scrive « il Raimondo — abbandonati a noi stessi e esclusa assolutamente l'idea di arrenderci, rimanevano due sole le soluzioni onorevoli da dare al problema: una era la prediletta « del maggiore Galliano ed era sublime, degna in tutto del « nostro comandante: disarmare gli ascari e lasciarli in libertà e ritirarci, noi ufficiali e soldati bianchi, nell'Euda

« e farla saltare per aria insieme a noi, alle armi e alle munizioni. L'altra desiderata dalla maggioranza e scelta poi « dal maggiore, era meno eroica e meno poetica, ma più utile: « uscire silenziosi dal forte nelle ore avanzate della notte, « gettarsi all'improvviso sul nemico e cercare d'aprirsi una « via di ritirata menando ampia strage. Non uno di noi « bianchi si sarebbe salvato ma che importava? Saremmo « morti combattendo e i nostri avrebbero avuto di fronte « qualche migliaio in meno di nemici nelle successive operazioni ».

Ma nè l'uno nè l'altro di quei nobili divisamenti doveva trarsi in atto. Il 19 gennaio verso le 8 e mezza pomeridiane giunse un messo abissino con una lettera del cav. Felter. Poco dopo gli ufficiali furono chiamati nell'ufficio del maggiore. « Entrati trovammo il maggiore ritto presso il suo « tavolo, colla mano sinistra appoggiata sovr'esso, nella « destra un foglio dispiegato e nervosamente stretto, lo « sguardo abbassato, gli occhi pieni di lagrime trattenute, « la fronte corrugata, come di chi è assorto in gravi pensieri, « il viso abbattuto rompendo ad un tratto il religioso « silenzio che gli si faceva d'attorno, ci disse con voce commossa e malferma: Signori, la lettera mandata dal cav. « valier Felter è del generale Baratieri e ci porta il dolore « di dover cedere il forte all'Imperatore Menelik. Leggo « loro la parte della lettera che riguarda noi tutti ». E lesse: « D'ordine di Sua Maestà il Re d'Italia, Vostra Signoria cederà il forte di Macallè al Negus d'Abissinia. Il cav. Pietro « Felter è incaricato di trattare col Negus le modalità dell'evacuazione. Il presidio uscirà con gli onori militari, con « armi e bagaglio e con quant'altro la S. V. crederà utile « trasportare ».

« Finita la lettura di questo brano esclamò: « Povera Italia! » « e lasciò libero corso alle lagrime fino allora a stento contenute. Fu quello un momento solennemente triste! Grossi lagrime scorrevano sulle nostre guance abbronzate e i nostri cuori palpitavano dolorosamente... ecc.

« Assieme all'ordine per la cessione del forte era pervenuto, al maggiore Galliano, l'annuncio della sua promozione

« a tenente colonnello per merito di guerra, ma, assorto come « era da già gravi pensieri, si dimenticò di comunicare quella « notizia.

« Ne diede partecipazione nel mattino dopo e lo fece pro- « testando con voce commossa e con gli occhi velati di pianto, « che nulla aveva fatto per meritare sì alta distinzione, che « se gli era stata conferita lo si doveva alle virtù del pre- « sidio e in special modo a quelle degli ufficiali ai quali « avrebbe serbato eterna riconoscenza; che la riteneva come « un premio dato all'intera guarnigione; che solo sotto « questo aspetto si sentiva orgoglioso d'averla ricevuta e che « lo rallegrava la speranza che a suo tempo sarebbe stata « conferita a tutti gli ufficiali di Macallé simile distinzione. » Nel fatto, comandante, ufficiali e truppa ben degni l'uno dell'altro!

Il Raimondo s'abbia i nostri più vivi elogi, e pel bellissimo libro da lui compilato e scritto assai bene, e per averci posto sempre più in grado di conoscere i particolari di quella lunga e gloriosa lotta e segnatamente del valore e dei nobili sentimenti dei difensori di Macallé, dal comandante all'ultimo gregario.

Che questa monografia trovi la più ampia diffusione e nei militari e nei non militari: è questo il nostro augurio più ardente.

C. A. NICOLOSI. — Palestro 30-31 maggio 1859. — La Mad-
lena, tipografia Cantalamessa, 1901.

Il Nicolosi ha voluto - e noi non sapremmo lodare abbastanza il suo intento — ricordare nel loro anniversario le gloriose giornate del 30 e 31 maggio 1859 che presero il nome di combattimento di Palestro, e nelle quali tanto si distinse il nono reggimento di fanteria comandato dal colonnello Brignone.

Sono poche pagine, dedicate « al colonnello Brignone « Maestro e Duce di prodi », nelle quali l'autore canta prima un vero inno di gloria ai fanti del 9° reggimento e al suo comandante, non senza ricordare i bravi compagni del 10° ed i Zuavi che a fianco dei primi pugarono nel secondo giorno. E poi con roventi parole stigmatizza la fine del secolo testè tramontato « morto vilmente podagroso nell'eroi- « comiche battaglie di Grecia e di Spagna, mentre era « nato tra il clangore di trombe guerriere, nei piani di Ma- « rengo! »

« La storia, scrive il Nicolosi, senza arrossire, accanto alle « immortali pagine di Austerlitz e di Wagram poteva se- « gnare i fasti di Magenta, di San Martino, di M.assolungi « e di Sadowa; oggi invece, dopo vent'anni di pace ignomi- « niosa e tremante dietro una selva d'armi e impari a di- « fenderla dalla universale pusillanimità, l'Europa vecchia « peccatrice che la morte spaventa, registra nei suoi annali « Aigues-Mortes e Fascioda, Santiago e Domokos.

« Mai, nemmeno nei periodi di più obrobriosa decadenza, mai « altrettanta pusillanimità albergò nel cuore degli uomini. »

Nè meno carica è la tinta con cui è ritratta l'opera « dei « moderni amatori del popolo » i quali « ammantati di ipo- « crisia umanitaria, accarezzando le tendenze più basse del « volgo per meglio rendersene padroni, della guerra narran « soltanto la parte men bella. »

Non si creda però che il Nicolosi sia partigiano sfegatato della guerra ad oltranza ed a qualunque costo. Egli riconosce ampiamente i danni e le sciagure che da essa derivano: epperò una nazione deve anche famigliarizzarsi col- l'idea della guerra, « così che quando il suo onore e la sua « dignità gliela imponessero sapesse affrontarne le dolorose « conseguenze colla serena coscienza di chi compie un do- « vere. »

E questa preparazione, egli dice benissimo, è necessaria non tanto pei partenti pel campo, quanto e soprattutto per quelli che da lontano seguono le vicende or liete or tristi

dell'armi e che tanto possono influire col loro atteggiamento sull'esito finale di essa.

Il Nicolosi termina, infine, rivolgendosi con delicato pensiero alle donne, « madri o vergini o spose d'Italia » dalle quali si promette un'epoca nobile di rinascenza.

Sono pagine in cui vibra l'elevatezza delle idee, espresse poi con forma la più smagliante, sicchè e per l'uno e per l'altro merito si leggono tutte d'un tratto. L'opuscolo malauguratamente, non ci sembra adatto per la generalità del soldato, ma ci lusinghiamo troverà la più lieta accoglienza fra tutti coloro che amano il paese e l'esercito.

Pro-Turate. — Numero unico, pubblicato dal *Giornale del Soldato*. — Milano 1901. Prezzo L. 2.

La direzione del *Giornale del Soldato* ha pubblicato questo numero unico a beneficio della Casa di Turate, sorta per iniziativa privata, e nella quale sono raccolti i nostri veterani delle guerre nazionali. Alla nobile azione corrisponde egregiamente il contenuto, chè i molti ufficiali i quali concorsero a tradurre in atto la generosa idea, scrissero tutti racconti, bozzetti, poesie di massimo pregio. Numerose illustrazioni accrescono ancora il valore della riuscita pubblicazione.

Alla direzione del *Giornale* e agli egregi scrittori un bravo dal cuore, e il fervido augurio che il *Numero* s'abbia la più ampia diffusione come merita, e pel nobile scopo prefissosi e per le belle e ottime cose in esso contenute.

A. Allodi, maggiore generale in posizione ausiliaria. —
Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento
fanteria, brigata Parma (1859-1863). — Napoli, tipografia
Fazio, 1901.

Il 49° reggimento di fanteria si formò in Parma nell'agosto 1859, e il generale Allodi ne narra le vicende dei primi quattro anni di esistenza durante i quali vi militò da ufficiale subalterno.

Nel fatto l'autore, prendendo le mosse dalle origini del reggimento — agosto 1859 — indica minutamente i modi e i periodi della sua formazione, facendosi rivivere in quell'epoca che ora sembra così lontana, in cui una era l'aspirazione di tutti: costituire l'Italia unita; unica la volontà: accorrere alle armi. Ricorda poi la parte presa dal reggimento alla guerra del 1860 e traccia in seguito le fasi principali della repressione del brigantaggio negli anni 1861 e 1862 nelle regioni meridionali, e termina con alcuni cenni sulla vita del reggimento, ch'egli chiama ricostitutiva, nel corso dell'anno 1863 nella guarnigione di Forlì e al campo di Baguacavallo.

In appendice, l'autore discorre del noto eccidio del colonnello Anviti.

Il pregevole lavoro è dedicato al 49° reggimento fanteria; però non solo ad esso riuscirà assai caro, ma ancora a tutti gli ufficiali che s'interessano delle cose del nostro esercito.

L'opera, invero, del generale Allodi ha un reale merito intrinseco, quello, cioè: « di considerare il periodo della « storia del reggimento più difficile a ricostruire e pel quale « la testimonianza sincera e intelligente di un contemporaneo « che ne fa parte, è condizione quasi indispensabile, » come benissimo dice il tenente colonnello Ameglio nella lettera diretta all'egregio generale per ringraziarlo.

Fritz Hoenig. — 24 heures de stratégie de Moltke développée et détaillée d'après les batailles de Gravelotte et Saint Privat le 18 août 1870. Premier exposé approfondi des combats de la 1^{re} armée autour du ravin de la Mance. Traduit de l'allemand par E. Bircker, lieutenant au 60^e régiment d'infanterie. — Paris, librairie militaire R. Chapelot & C^e, 1901.

Non si tratta di una nuova opera del König, bensì della prima traduzione francese del lavoro dato alle stampe dal forte polemista tedesco sin da parecchi anni or sono, la quale ne faciliterà la cognizione a tutti, mentre dovendo fino ad ora leggerlo in tedesco era studiato da pochi.

Le 24 ore di strategia del generale Moltke sono quelle che intercedono dalle 2 pomeridiane del 17 agosto; momento in cui fu diramato l'ordine alla 2^a armata pel movimento da eseguirsi il mattino seguente — alle 10 $\frac{1}{2}$ del 18 agosto — quando fu dato l'ordine per la battaglia (1).

(1) Per comodità del lettore, riportiamo qui i due ordini sopra ricordati.

ORDINE DI MOVIMENTO DEL 18 AGOSTO.

« Flavigny, 17 agosto, ore 2 pomeridiane.

« La 2^a armata si metterà in marcia domani mattina, 18 agosto, alle ore 5, ed avanzerà per scagionare la sinistra avanti fra i ruscelli dell'Yron e di Forze (direzioni generale fra Viller-sur-Yron e Hezonville). L'8^o corpo d'armata si riunirà al movimento sull'ala destra della 2^a armata. Il 7^o corpo d'armata avrà prima per missione di proteggere le mosse della 2^a armata contro eventuali tentativi del nemico provenienti da Metz. Sua Maestà prenderà altre determinazioni a seconda delle disposizioni nemiche. I rapporti indirizzati a Sua Maestà saranno dapprima spediti all'altura di Flavigny.

« Firmato: V. MOLTKE »

« Flavigny, 18 agosto, ore 10 ».

« Giusta i rapporti ricevuti, si può ammettere che il nemico intenda mantenersi fra Point-du-Jour e Montigny-la-Grange. Quattro battaglioni francesi sono avanzati nel bosco di Genivaux. Sua Maestà stima sia opportuno di dirigere il 12^o corpo e la Garde su Batilly, per raggiungerlo il nemico presso Sainte-Marie-au-Chêne nel caso in cui volesse ritirarsi su Briey, o per attaccarlo nella direzione di Amanvillers, se restasse sulla sponda. L'attacco dovrà aver luogo simultaneamente: dalla 1^a armata partendo dal bosco di Vaux, dal 9^o corpo contro il bosco di Genivaux e Verneville, dall'ala sinistra della 2^a armata proveniente da nord.

« Firmato: V. MOLTKE »

Il König ammette francamente che la strategia di Moltke in quelle 24 ore presta il fianco alla critica e che nel fatto essa fu censurata anche da' suoi più ferventi ammiratori. Riconosce ancora che non si può sempre approvare ciò che il quartiere generale ha fatto od ha dimenticato di fare a quell'epoca; malgrado ciò l'autore vede in ciò che fu eseguito in quei due giorni, « il punto culminante della vita » di Moltke, come capo del grande stato maggiore » e questo appunto intende dimostrare. E intende pure esporre gli avvenimenti tattici della battaglia di Gravelotte, poichè durante la medesima furono commessi una quantità di negligenze e di errori tattici la di cui analisi non potrà a meno di riuscire istruttiva.

Così il lavoro del König è diviso in due parti ben distinte: la prima che s'occupa degli ordini emanati da Moltke e della sua condotta durante la battaglia; la seconda che prende a minuta disamina le varie fasi della battaglia di Gravelotte, di quella battaglia, cioè, che fu combattuta dalla 1^a armata al comando dello Steinmetz e sotto gli occhi di S. M., mentre denomina battaglia di Saint-Privat quella combattuta all'ala sinistra dalla 2^a armata, capitanata dal principe Federico Carlo.

Come si comprende di leggieri è uno studio analitico di particolari, digiunachè riesce impossibile riassumerlo in poche pagine, anche volendo eccedere alquanto i soliti limiti di una recensione; ci restringiamo quindi a rilevarne i punti più importanti e a dire brevemente dell'insieme.

..

A scagionare — in parte almeno — il maresciallo Moltke, dagli appunti fattigli per la sua condotta nelle due giornate del 17 e 18 agosto e mettere in rilievo la grande sua opera, il König studia a fondo le seguenti tesi: dell'esplorazione durante la giornata del 17 agosto e nel mattino del 18; dell'accantonamento del grande quartiere generale e della sua costituzione; del posto in cui deve tenersi il comandante supremo durante la battaglia.

Napoleone, indipendentemente dall'impiego che avrebbe fatto della sua cavalleria, e il 17 e il 18 mattina, sarebbesi portato oltre alla linea degli avamposti, e da se stesso avrebbe riconosciuto le mosse e le posizioni nemiche. Avrebbe inoltre accampato framezzo a' suoi soldati. Di conseguenza sarebbe stato in grado d'impartire i suoi ordini, in piena conoscenza della situazione. Durante la battaglia poi si sarebbe certamente tenuto presso Vernéville, d'onde avrebbe potuto dirigere le due armate, perchè al corrente di ciò che sarebbe avvenuto presso ambedue.

Ma il re Guglielmo, per la sua vecchia età non poteva fare ciò che sicuramente avrebbe fatto un Napoleone. Il quartiere generale inoltre, già numeroso, era ancora aumentato da grosso stuolo di Principi spettatori, sicchè richiedeva grandi e comodi alloggiamenti. Così l'ordine « incomprendibile » del 17 agosto delle 2 pom. Moltke dovette diramarlo, perchè si doveva ritornare a Pont-à-Mousson, sede del quartiere generale. L'esplorazione mancata spettava alla 2ª armata di eseguirla, e il suo capo, principe Federico Carlo, che pur disponeva sul posto di 4 divisioni di cavalleria, ebbe torto di non servirsene.

Riguardo ai due posti, prima presso Gravelotte, poi alla Malmaison, ove si tenne S. M. durante la battaglia, il König riconosce che assolutamente si è errato nello sceglierli. Fu appunto per tale scelta malaugurata che la direzione della battaglia sull'ala sinistra sfuggì intieramente a S. M. (e quindi a Moltke) e fu vera fortuna che a quell'ala si trovasse a comandare il principe Federico Carlo, il quale « se prima aveva commesso spiacevoli omissioni » in quel giorno si è dimostrato grande capitano. « Egli ha raggiunto l'altazza d'un Napoleone; colle sue disposizioni ha fatto di quella giornata, che senza di lui sarebbe stata perduta, la più decisiva di tutta la campagna. »

Riguardo all'ordine per la battaglia del 18 agosto, ore 10 ant. non si saprebbe elogiare il Moltke a sufficienza. In poche righe esso delinea esattamente la situazione quale risultava in quel momento e fornisce l'idea-madre per la condotta della

battaglia. Quell'idea, perfettamente afferrata dal principe Federico Carlo, sviluppata e ampliata nell'applicarla a seconda delle circostanze del momento, guidò e decise la vittoria sull'ala sinistra, com'era prestabilito dall'ordine. Malauguratamente essa non fu compresa dal generale Steinmetz, in luogo di pronunziare l'attacco dal bosco di Vaux, com'era ordinato dirigendolo così contro il fianco della fortissima posizione francese, volle attaccare di fronte da Gravelotte, e di qui gli errori commessi e le disastrose conseguenze che ne derivarono.

Considerando però i grandi risultati conseguiti colla vittoria del 18 agosto, è d'uopo riconoscere ch'essa segna il punto più culminante della campagna; e in pari tempo quello più culminante della vita di Moltke quale capo di stato maggiore generale dell'esercito, poichè quella vittoria non fu se non il portato della sua strategia.

La battaglia di Gravelotte, giustamente osserva il König, ci apprende però che la migliore strategia non può giungere a buon risultato se faccia difetto la tattica.

* * *

La prima parte riguardante, come abbiamo veduto, l'azione strategica del generale v. Moltke, corre dritto allo scopo prefissosi di mettere in rilievo la sua grandiosa azione, che del resto è negata o attenuata da coloro soltanto che sono mossi da spirito di livore o di parzialità. Effettivamente, però, al König nè è riuscito di dir cose nuove nè di chiarire gli avvenimenti del giorno 17.

La parte seconda, invece, è uno studio tattico della battaglia di Gravelotte impareggiabile, superato solo da quelli notissimi del Verdy du Vernois. Ma in questi ultimi l'autore analizza operazioni da lui immaginate, ciò che procura maggiore facilità di esame e maggiore libertà di parola. Qui, per contro, sono avvenimenti reali della guerra e però le deduzioni ne sono fors'anco più istruttive.

La disamina particolareggiata dei combattimenti svoltisi nel burrone della Mance e nel bosco di Vaux presenta le-

zioni di tattica elementare e di tattica generale le più approfondite che sieno mai state fatte. Il König magistralmente fa toccar con mano come gli attacchi possano essere preparati e organizzati, come si possa evitare la confusione e l'usura prematura della unità, come si possa, finalmente, con lavori di abbattimento e di disboscamento eseguibili in breve tempo, evitare lunghi e sanguinosi combattimenti ed ancora uno scacco. Ed è l'analisi e la discussione dei più minuti particolari che da un lato ci mettono sott'occhio ciò che è la vera guerra e dall'altro gli utili insegnamenti che se ne debbono ritrarre.

Il König nulla cela né degli errori né delle manchevolezze verificatisi in quella giornata: anzi li ricerca e li mette in evidenza, e non a titolo di facile critica ma unicamente per esporre l'intera verità e per istruire. Così rileva gli errori commessi da Steinmetz, e fra questi principali: l'aver attaccato direttamente da Gravelotte e l'abbaglio preso nell'apprezzamento de' vantaggi riportati sulla sola avanguardia francese; ma lo scagiona dei non pochi appunti mossigli dallo stato maggiore nella storia della guerra del 1870-71 da esso compilata, dei quali dimostra la nessuna o la poca consistenza.

Del Moltke pone in rilievo la penosa situazione in cui venne a trovarsi durante la battaglia. Di persona assiste allo scacco della 1^a armata che ha operato contrariamente a' suoi ordini, e senza ch'egli potesse intervenire a porvi riparo. In seguito lo Steinmetz si reca a riferire a S. M. della disfatta subita, e il Re ordina che, vista l'ora tarda, si venga alla decisione, ripetendo l'attacco nella stessa maniera. Lo Steinmetz è ormai convinto dell'impossibilità di un attacco frontale, ma non osa muovere obiezioni a S. M. Moltke cerca col maggior tatto possibile di metterne in rilievo le difficoltà, ma le sue osservazioni non sono tenute in alcun conto, e S. M. mantiene intero l'ordine dato.

A Moltke, pertanto, l'obbligo di compilare i piani, e, in seguito, nessuna facoltà di ordinarne direttamente l'esecuzione.

In questo libro, insomma, vi è per tutti da imparare, dal

subalterno al generale. Vi è da apprendere ciò che veramente è la battaglia co' tremendi effetti del fuoco odierno; vi è da formarsi un esatto concetto di ciò che è e dev'essere la tattica moderna delle tre armi.

Non si tratta di astruserie tattiche, ma di fatti, realmente accaduti, vivisezionati da mano esperta e guidata da vero senso pratico della guerra.

Noi, di solito per nulla facili all'elogio, stimiamo ora nostro dovere di encomiare altamente il poderoso libro del König, e di raccomandarlo ai nostri ufficiali.

La prima parte certamente non cava un ragno dal buco. I soliti denigratori del v. Moltke non andranno mai d'accordo col König, per quanto egli si sia ingegnato di porre nella giusta luce l'opera del grande stratega.

La seconda parte, per contro, è uno fra gli studi più completi e più profondi sulla tattica applicata delle tre armi. Nessun libro, forse, di quelli fin'ora pubblicati sulla guerra franco-germanica, può riuscire, come questo, tanto istruttivo, specie all'arma di fanteria.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

BILANCI DI PREVISIONE PER 1902. — Nella seconda metà di maggio le Delegazioni austro-ungariche inaugurarono la discussione dei bilanci comuni alle due parti della monarchia per l'esercizio finanziario del venturo anno 1902. La *Rivista militare*, come di consueto, crede opportuno riprodurre in succinto quanto al riguardo pubblicarono i più autorevoli giornali della monarchia. (Vedi tabelle a pagina 1293 e 1294).

Prima di accontentare alle ragioni delle più importanti variazioni nelle somme bilanciate, è bene osservare che la stampa di ambo le parti della monarchia rileva la straordinaria parsimonia che ha guidato quest'anno l'amministrazione comune della guerra nella compilazione dei bilanci, soprassedendo a tutte le richieste di quote su crediti continuativi che furono già concessi anni addietro, e ad ogni stanziamento nuovo non assolutamente indispensabile. Anzi qualche giornale addebita al governo una eccessiva trascuranza nel provvedere ad interessi che si ritengono vitali per la monarchia, i quali, si dice, non potendo essere soddisfatti poco per volta condurranno alla necessità di bilanci troppo gravosi in avvenire; ed allora la soddisfazione che si prova oggidì di fronte alle modeste richieste, diventerà origine di proteste e di allarmi. I riguardi alle finanze dello Stato, si soggiunge, hanno un limite imprescindibile, e questo limite è segnato dalla salute della patria, la quale riposa sulla solidità dell'esercito e della marina.

La stampa loda moltissimo specialmente alcuni dei provvedimenti diretti a migliorare le condizioni morali e materiali dell'esercito, e la qualità e quantità delle navi da guerra, ma deplora che non siasi pen-

(Segue a pag. 1295).

Riassunto dei bilanci di previsione per 1902 espressi in corone
(ogni corona L. 1,10).

	Ordinarie	Straordinarie	Totali
A. — Spese			
Esercito	281,404,433	20,019,103	301,423,536
Marina	31,023,200	15,887,620	46,910,820
Totali	312,427,633	35,906,723	348,334,356
B. — Entrate			
Esercito	5,545,814	—	5,545,814
Marina	220,000	—	220,000
Totali	5,765,814	—	5,765,814

**C. — Spese e entrate
nei territori d'occup.**

Spese per le truppe e stabilimenti dell'e- sercito comune che sono in Bosnia-Er- zegovina	—	7,447,000	7,447,000
Entrate	—	80,000	80,000
	—	7,367,000	7,367,000

**A. — B. — Fabbisogno
netto**

Esercito	275,858,619	20,019,103	295,877,722	298,627,700
Marina	30,803,200	15,887,620	46,690,820	43,490,820
	306,661,819	35,906,723	342,568,542	342,118,520
Fabbisogno netto per le truppe e gli sta- bilimenti dell'eser- cito comune che so- no in Bosnia-Erze- govina	—	7,367,000	7,367,000	7,302,000
Fabbisogno netto com- plessivo	306,661,819	43,273,723	349,935,542	349,420,520

come ordinaria e
straordinaria che
sono compresi
nel 1902 per 1902

I vari capitoli del bilancio ordinario per 1902 risultano dallo specchio seguente, con l'indicazione delle somme per ciascuno di essi stanziato, nonché le differenze in più od in meno rispetto alle somme stanziato per il 1901

CAPITOLI DEL BILANCIO	Pel 1902 Corona ogni corona L. 4.10	Spese stanziata in + o in - rispetto a quelle pel 1901
I Amministrazione centrale	1,004,919	+ 30,236
II Comandi territoriali, comandi locali mi- litari e uffici non impiego sedentario	3,420,240	+ 14,065
III Intendenza militare e controllo	2,560,035	+ 27,505
IV Servizi spirituali	480,345	+ 90,179
V Giustizia militare	792,894	+ 22,620
VI Comandi superiori e stati maggiori	4,935,470	+ 944
VII Corpi di truppe e spese generali per la truppa	68,016,046	+ 44,052
VIII Istituti militari d'istruzione	3,830,380	+ 5,496
IX Comitato tecnico militare	202,436	+ 698
X Magazzini sussistenza	1,321,539	- 237,003
XI Magazzini letti	94,010	-
XII Amministrazione stabilimenti vestiario	382,424	+ 6,866
XIII Artiglieria tecnica	9,531,043	+ 145,286
XIV Deposito materiale treno	197,899	+ 18
XV Deposito materiali da pionieri	327,899	+ 29,647
XVI Autorità per le costruzioni militari	9,366,947	+ 646,143
XVII Istituto geografico militare	426,426	- 120,000
XVIII Sanità militare	8,742,852	+ 11,112
XIX Pensioni	25,002,646	- 756
XX Case militari di pace	204,340	- 2,456
XXI Spese diverse	1,053,429	-
XXII Amministrazione letteratura, stampa, grafica, fotografia, ecc.	38,637,403	+ 261,829
XXIII Vitto della truppa	39,701,656	+ 153,418
XXIV Vestiario e letto	19,125,423	+ 69,940
XXV Alloggiamenti	80,009,373	+ 1,277,733
XXVI Rimonta	6,495,456	+ 76,897
XXVII Premi ai sottufficiali	5,520,000	+ 200,000
Totali	281,404,433	+ 2,754,480

Da cui detratti gli introiti particolari dell'amministrazione della guerra e i proventi dei fondi di detta amministrazione affidati al ministero comune delle finanze

Rimane la spesa effettiva

275,858,619, + 2,399,447

sato ad altri urgenti bisogni tra cui, per quanto riguarda l'esercito, segnala i seguenti:

a) lo stanziamento delle somme occorrenti per iniziare la rinnovazione del materiale di artiglieria;

b) l'aumento del contingente annuo di reclute allo scopo di rinforzare gli effettivi delle compagnie (1);

c) il miglioramento del vitto della truppa in modo che potesse essere preparato ogni giorno, e non solo due volte per settimana come è possibile fare attualmente, un secondo pasto caldo serale; a tale scopo bisognerebbe aumentare l'assegno vitto di altri 2 heller per uomo (poco più di 2 cent.) per ciascuno degli altri 5 giorni della settimana;

d) l'aumento di due luogotenenti marescialli che dovrebbero essere destinati nella qualità di addetti (Zugeheilt) ai due comandi di corpo d'armata (VII e IX) che ancora ne sono sprovvisti.

E, a premesso, ecco l'elenco delle più importanti modificazioni apportate dal nuovo bilancio.

A — Bilancio ordinario per l'esercito

1. Costituzione di 3 nuovi squadroni treno — 81,584 corone. — Ne dovranno essere formati 6 allo scopo di provvedere in caso di guerra al traino del carreggio di 1 divisione cavalleria, 2 divisioni di landwehr, nonché al traino di equipaggi da ponte di riserva. Col bilancio del 1902 si provvede alla costituzione di 3 soli di essi, riservando la costituzione degli altri 3 ad altro bilancio.

2. Aumento del soprassoldo di età, da corone 240 a corone 600 annue, per un importo di 44,400 corone. — Tale aumento di soprassoldo è devoluto ad una parte dei capitani anziani delle varie armi prenotati come idonei alla promozione a maggiore in un impiego sedentario (ruolo dell'Armeestand). Questo provvedimento, che avrà in seguito una maggiore estensione, è molto lodato dalla stampa perchè ripara in certo qual modo alle insufficienze della legge votata nel 1900, la quale stabiliva un aumento negli stipendi di tutti gli ufficiali, aumento che per i capitani fu giudicato relativamente troppo esiguo.

(1) Tale questione però compete non già alle delegazioni di discutere, ma al due Parlamenti.

3. Istituzione di un corso speciale tecnico di 40 mesi, sotto la direzione d'un impiegato d'intendenza, per gli ufficiali aspiranti alla nomina d'impiegato degli stabilimenti vestiario ed equipaggiamento, allo scopo di renderli idonei, mediante studi tecnici e visite agli stabilimenti, di bene esaminare e controllare gli oggetti di corredo e la fabbrica dei fornitori che li somministrano.

4. Maggiori spese derivanti dalla nuova legge di acquartieramento, che è andata in vigore col 1° gennaio del corrente anno, la quale per molte guarnigioni e per molti gradi della gerarchia stabilisce una più rilevante indennità d'alloggio. Per questo solo provvedimento è stanziata una somma di corone 1,492,023, cioè quasi la metà dell'aumento che la parte ordinaria del bilancio per 1902 presenta rispetto a quella del 1901.

5. Maggiore numero di premi di rafferma per sottufficiali. La somma al riguardo stabilita nel bilancio del corrente anno fu di corone 5,320,000; col nuovo bilancio essa è portata a corone 5,520,000. — Da una dichiarazione del ministro della guerra fatta in seno alla delegazione ungherese risulta che i sottufficiali provvisti di rafferme nel 1901 sono 43,369.

6. Razione foraggio per 36 cavalli dei capitani d'artiglieria da fortezza che ancora sono smontati. Il provvedimento risale al 1894, nel quale anno fu erogata la somma occorrente per fornire la razione a solo 48 cavalli di capitani di detta arma; poi fu sospeso per provvedere a bisogni più urgenti. Nell'anno venturo avranno la razione altri 36 cavalli, e non rimarranno a piedi che altrettanti capitani, per quali si provvederà con altro bilancio. La somma a tale scopo stanziata per 1902 è di corone 21,494.

7. Maggiore spesa di 246,607 corone allo scopo di portare a 64,000 i 36,000 riservisti di complemento che annualmente sono stati finora chiamati alle armi per istruzione.

8. Maggior richiesta di 443,000 corone per esercitazioni di tiro con armi da fuoco portatili.

9. È stato ridotto a 8 il numero degli stipendi annuali di favore (di 600 corone ciascuno) concedibili agli studenti del politecnico di Vienna che si obbligano per un certo tempo a prestare servizio nell'esercito nel personale delle costruzioni militari. Tale determinazione è una conseguenza della istituzione prestabilita coi fondi richiesti lo scorso anno col bilancio del 1901, del corso speciale per il personale militare aspirante al trasferimento nella categoria dei costruttori militari. Tali stipendi saranno forse completamente aboliti quando il Ministero arriverà alla de-

cisione, che erede conveniente, di far occupare alcuni posti da ingegnere delle costruzioni militari da ufficiali che abbiano superato il corso apposito testè accennato.

10. Per le rimonte da tiro dell'artiglieria da campagna, che in numero di 740 ogni anno sono acquistate dall'amministrazione della guerra, è stabilito il prezzo medio di compra in 800 corone invece di 700.

B. — Bilancio straordinario per l'esercito.

Nessuna quota è impostata in bilancio per le baracche militari di Galizia, mentre da tempo esse figurarono nei bilanci straordinari; i consueti capitoli del resto si ripetono quasi tutti.

1. Per acquisto di armi da fuoco portatili e relative munizioni allo scopo di continuare a completare le dotazioni di mobilitazione: corone 4,750,000.

2. Per l'armamento di alcune piazze forti con cannoni di nuova costruzione: corone 2,250,000.

3. Per l'adozione di polvere senza fumo per le artiglierie d'assedio e da fortezza: 450,000 corone. Il credito complessivo, anni addietro concesso, fu di 8,000,000 di corone, di cui 3,900,000 furono già prelevate.

4. Per continuare gli esperimenti intorno al nuovo cannone da campagna e da montagna: corone 1,200,000. Allo stesso scopo furono spesi negli anni 1899 e 1900 corone 80,000 all'anno, e nel 1901 corone 4,500,000. La somma stanziata per l'anno venturo è giudicata da qualche giornale troppo esigua di fronte ai sacrifici che al riguardo fanno altri eserciti di Europa.

5. Sostituzione con spolette nuove di altre di vecchio modello: 250,000 corone. Il credito complessivo preventivato e concesso fu di 4,500,000 corone, di cui sono state prelevate finora 450,000.

6. Acquisto di materiale per ferrovie da campo: 338,000 corone.

7. Acquisto di mine fluviali e barecche a vapore scomponibili e trasportabili destinate per i fiumi navigabili, allo scopo del rifornimento munizioni, viveri ecc., delle truppe mobilitate: corone 87,000 in complesso. Della somma complessiva di 500,000 corone preventivate a tale scopo furono prelevate le 4 prime rate per un insieme di 360,000 corone.

8. Acquisto di apparati elettrici d'illuminazione per piazze forti: 200,000 corone. Il credito complessivo fu di 2,280,000 corone, di cui 200,000 furono già prelevate.

9. Per le sezioni areostieri delle piazze forti 60,000 corone. A tale scopo era stato fissato lo scorso anno il preventivo di 600,000 corone, senonchè i maggiori bisogni della mobilitazione hanno indotto ora a portarlo ad 4,000,000 di corone. Finora ne furono prelevate 60,000.

10. Per l'acquisto graduale dei nuovi forni trainabili da campo, i quali dopo molti studi che risalgono fino al 1896, pare sieno stati definitivamente adottati, sono stanziati 450,000 corone.

11. Acquisto di tende trasportabili, per le quali si cominciò a provvedere fin dal 1893, corone 450,000. In complesso sono state prelevate finora a tale scopo ben 7,220,000 corone.

12. Per cannonecci e accessori 7000 corone sul credito complessivo di 150,000.

13. Per acquisti di zone e per impianto di campi di tiro e di manovra 4,500,000 corone.

14. Per lavori di fortificazione 4,700,000 corone. Le ragioni di tale credito furono esposte dal Ministro in seduta segreta.

15. Quarta quota di estinzione del debito di 4,000,000 di corone contratto dall'amministrazione della guerra qualche anno fa sull'attivo comune dello Stato per lavori di fortificazione di Cattaro: 500,000 corone; così alla fine del 1902 la metà del debito sarà saldato.

16. Rate varie di crediti già concessi per costruzione, ampliamenti e riattamenti di edifici militari.

17. Per acquisto di velocipedi 40,000 corone.

C. — Bilancio ordinario per la marina. (1)

Limitatamente a quanto ha tratto alla impostazione di navi nuove od al complemento ed armamento di quelle che già sono in costruzione, il bilancio stabilisce quanto segue:

1. Prima rata di 500,000 corone per la costruzione di una nuova nave corazzata *B* di 40,600 *T* di dislocamento in sostituzione della nave *Drache*. Tale nave sarà per tipo analoga alla nave *A* la cui costruzione fu incominciata lo scorso anno.

(1) Le navi di nuova costruzione destinate a sostituire navi di vecchio modello figurarono finora nel bilancio ordinario; le altre nel bilancio straordinario. Da una dichiarazione del comandante la marina fatta in seno alla commissione ungherese del bilancio nella seduta del 22 maggio, risulta che d'ora in poi anche le nuove navi destinate a sostituire quelle di vecchio modello figureranno nel bilancio straordinario.

2. Quarta rata di 200,000 corone per l'incrociatore torpediniere *Szigeticar*.

3. Terza rata di 2,800,000 corone per l'ariete incrociatore *E*.

4. Seconda rata di 2,600,000 corone per la nave corazzata in costruzione *A* (di cui è cenno al n. 1).

5. Degno di nota è lo stanziamento insolito di 4750 corone per l'armento ed ampliamento delle stazioni colombi viaggiatori.

D. — Bilancio straordinario della marina. (1)

1. Quinta rata di 600,000 corone per la nave da difesa costiera *Habsburg*.

2. Quarta rata di 3,800,000 corone per la nave da battaglia *II*.

3. Terza rata di 3,800,000 corone per la nave da battaglia *III*.

4. Prima rata di 400,000 corone per 2 nuovi incrociatori e 5 battelli minori (Patrouillen-boote) destinati ad afforzare la flottiglia Danubiana. La somma complessiva preventivata per tali costruzioni è di 3,400,000 corone.

5. Acquisto di cannoni per le navi che sono in costruzione; si richiederà 3,200,000 corone e di 4,100,000 corone più dell'anno scorso.

6. Costruzione di un *Dock* galleggiante di acciaio per l'arsenale marittimo di Pola, della portata massima di 15,000 tonnellate.

(1) Vedi nota a pag. precedente.

SPECCHIO GRADUALE E NUMERICO BLASSUNTO DAL GRANDE FOLIO ETTE

Le promozioni nell'esercito Austro-ungarico hanno luogo

Furono / 11-11

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo		Designazione delle varie armi e dei servizi		Maggior generale	
Numero	Data di anzianità da luogotenente maresciallo	Numero dei saltati	Numero	Data di anzianità da magg. generale	Numero dei saltati		Numero	Data di anzianità da colonnello
1	arciduca	4	7	Mag. 1897		Stato magg.	1	Dic 1895
1	Mag. 1894					Stato magg del genio		
1	Mag. 1891					Fanteria e truppe tecniche (nostro genio) giacchè formano ruolo in es.	1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12	Nov 1895 Id 1895 Id 1895 Apr 1896 Id 1896 Mag 1896
						Cavalleria	1	Id 1895
						Artiglieria da campagna	2	Id 1895
						Artiglieria da fortezza		
						Sanità		
						Treno		
						Armeestand (Servizio sedentario).		
						Medici	1 2 3	Mag. 1896 Nov 1896
						Contabili		
						Intendenti (in legati militari).		

ed l'esame dei tre grandi boiellini precedenti, ottinate (ottobre 1899, aprile e ottobre 1900) e le considero
oggetto di uno studio del cap. Iano. I boiellini SAN FASANO Felice pubblicato dalla *Rivista militare italiana*.

PRIMAVERA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO, IN DATA 30 APRILE 1901 (4).

...che ha fatto votare all'uno in Aprile ed è in Ottobre.

at grade of

Data		a scelta		ad anzianità	
Numero	Data di scelta da tenere in conto	Numero	Data di scelta da tenere in conto	Numero	Data di scelta da tenere in conto
1	Nov. 1897	1	Nov. 1897	1	Nov. 1897
2	Mar. 1898	2	Mar. 1898	2	Mar. 1898
3	Mag. 1898	3	Mag. 1898	3	Mag. 1898
4	Set. 1898	4	Set. 1898	4	Set. 1898
5	Nov. 1898	5	Nov. 1898	5	Nov. 1898
6	Mar. 1899	6	Mar. 1899	6	Mar. 1899
7	Mag. 1899	7	Mag. 1899	7	Mag. 1899
8	Set. 1899	8	Set. 1899	8	Set. 1899
9	Nov. 1900	9	Nov. 1900	9	Nov. 1900
10	Mar. 1901	10	Mar. 1901	10	Mar. 1901
11	Mag. 1901	11	Mag. 1901	11	Mag. 1901
12	Set. 1901	12	Set. 1901	12	Set. 1901
13	Nov. 1902	13	Nov. 1902	13	Nov. 1902
14	Mar. 1903	14	Mar. 1903	14	Mar. 1903
15	Mag. 1903	15	Mag. 1903	15	Mag. 1903
16	Set. 1903	16	Set. 1903	16	Set. 1903
17	Nov. 1904	17	Nov. 1904	17	Nov. 1904
18	Mar. 1905	18	Mar. 1905	18	Mar. 1905
19	Mag. 1905	19	Mag. 1905	19	Mag. 1905
20	Set. 1905	20	Set. 1905	20	Set. 1905
21	Nov. 1906	21	Nov. 1906	21	Nov. 1906
22	Mar. 1907	22	Mar. 1907	22	Mar. 1907
23	Mag. 1907	23	Mag. 1907	23	Mag. 1907
24	Set. 1907	24	Set. 1907	24	Set. 1907
25	Nov. 1908	25	Nov. 1908	25	Nov. 1908
26	Mar. 1909	26	Mar. 1909	26	Mar. 1909
27	Mag. 1909	27	Mag. 1909	27	Mag. 1909
28	Set. 1909	28	Set. 1909	28	Set. 1909
29	Nov. 1910	29	Nov. 1910	29	Nov. 1910
30	Mar. 1911	30	Mar. 1911	30	Mar. 1911
31	Mag. 1911	31	Mag. 1911	31	Mag. 1911
32	Set. 1911	32	Set. 1911	32	Set. 1911
33	Nov. 1912	33	Nov. 1912	33	Nov. 1912
34	Mar. 1913	34	Mar. 1913	34	Mar. 1913
35	Mag. 1913	35	Mag. 1913	35	Mag. 1913
36	Set. 1913	36	Set. 1913	36	Set. 1913
37	Nov. 1914	37	Nov. 1914	37	Nov. 1914
38	Mar. 1915	38	Mar. 1915	38	Mar. 1915
39	Mag. 1915	39	Mag. 1915	39	Mag. 1915
40	Set. 1915	40	Set. 1915	40	Set. 1915
41	Nov. 1916	41	Nov. 1916	41	Nov. 1916
42	Mar. 1917	42	Mar. 1917	42	Mar. 1917
43	Mag. 1917	43	Mag. 1917	43	Mag. 1917
44	Set. 1917	44	Set. 1917	44	Set. 1917
45	Nov. 1918	45	Nov. 1918	45	Nov. 1918
46	Mar. 1919	46	Mar. 1919	46	Mar. 1919
47	Mag. 1919	47	Mag. 1919	47	Mag. 1919
48	Set. 1919	48	Set. 1919	48	Set. 1919
49	Nov. 1920	49	Nov. 1920	49	Nov. 1920
50	Mar. 1921	50	Mar. 1921	50	Mar. 1921
51	Mag. 1921	51	Mag. 1921	51	Mag. 1921
52	Set. 1921	52	Set. 1921	52	Set. 1921
53	Nov. 1922	53	Nov. 1922	53	Nov. 1922
54	Mar. 1923	54	Mar. 1923	54	Mar. 1923
55	Mag. 1923	55	Mag. 1923	55	Mag. 1923
56	Set. 1923	56	Set. 1923	56	Set. 1923
57	Nov. 1924	57	Nov. 1924	57	Nov. 192

...e fu così possibile far luce, relativamente al movimento degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico, formano-
rono e cioè nel fascicolo del numero 1, correbbe ancora una selezione presente del luglio.

Segue: SPECCHIO GENERALE E NUMERICO RIASSUNTO DAL GRANDE BOLLETTINO

La promozione nell'esercito Austro-ungarico hanno luogo

Furono promossi

Designazione delle	Maggiore				Capitano di 1 ^a classe			
	a scelta		ad anzianità		a scelta		ad anzianità	
	Data	Vesti giuridiche	Data	Vesti giuridiche	Data	Vesti giuridiche	Data	Vesti giuridiche
Stato magg.			Mag. 1894					
Stato magg. del genio			Nov. 1894					
Fanteria e truppe tecniche (nostro genio)	Mag. 1887	1	Mag. 1888	1	Mag. 1888	1	Mag. 1888	1
Art. g. eria da campagna	Nov. 1884	104						
Art. g. eria da fortezza	Mag. 1888							
Sanità			Mag. 1888					
Treno			Mag. 1888					
Armeesland (Servizio)	Mag. 1883	32	Mag. 1887					
Medici	Mag. 1885	5	Mag. 1887					
Contabili	Nov. 1886	11	Mag. 1887					
Intendenti	Mag. 1887	12						
	Mag. 1887	12						
	Gen. 1891	81						

ED OMAGGIO DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO, IN DATA 30 APRILE 1901.

La promozione nell'esercito Austro-ungarico hanno luogo

Furono promossi

Designazione delle	Capitano di 2 ^a classe				Tenente			
	a scelta		ad anzianità		a scelta		ad anzianità	
	Data	Vesti giuridiche	Data	Vesti giuridiche	Data	Vesti giuridiche	Data	Vesti giuridiche
Stato magg.								
Stato magg. del genio								
Fanteria e truppe tecniche (nostro genio)	Mag. 1887	1	Mag. 1888	1	Mag. 1888	1	Mag. 1888	1
Art. g. eria da campagna	Nov. 1884	104						
Art. g. eria da fortezza	Mag. 1888							
Sanità			Mag. 1888					
Treno			Mag. 1888					
Armeesland (Servizio)	Mag. 1883	32	Mag. 1887					
Medici	Mag. 1885	5	Mag. 1887					
Contabili	Nov. 1886	11	Mag. 1887					
Intendenti	Mag. 1887	12						
	Mag. 1887	12						
	Gen. 1891	81						

BELGIO.

CANNONI A TIRO ACCELERATO. — Mentre continuano le esperienze di un nuovo materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido, importanti modificazioni si vanno apportando al materiale Krupp 1878, attualmente in distribuzione, per renderne il tiro più celere.

Secondo la *Belgique militaire*, con tali modificazioni si otterrebbe una celerità di tiro di 12 colpi al minuto.

Il materiale così trasformato sarebbe chiamato « a tiro celere ». La trasformazione incomincierebbe dai cannoni da c. 7,5 e nell'anno corrente, le 4 batterie a cavallo eseguirebbero i loro tiri al poligono di Brasschaet con i pezzi trasformati.

FRANCIA.

SERVENTI E CONDUCENTI DELLE BATTERIE DA 75. — La circolare del 30 gennaio 1900 fissava la composizione nel quadro di truppa in pace delle batterie da 75. In attesa dell'approvazione per parte del potere legislativo di quegli effettivi, il Ministro ha alquanto modificato quella composizione aumentando di 4 individui i conducenti e diminuendo dello stesso numero i serventi.

In tal modo, ad effettivo normale, la forza della batteria sarà di 26 serventi e 44 conducenti.

Questa disposizione entrerà in vigore al più presto possibile e certo avanti l'epoca dell'incorporazione del prossimo contingente di leva.

DENOMINAZIONE DEI COMANDANTI DI TRUPPE NELLE COLONIE. — Con circolare del 28 maggio scorso, ai comandanti di truppe nelle colonie è stato dato il nome di « Comandante superiore delle truppe ».

Come disposizione transitoria manterranno la denominazione di « Comandante in capo » gli attuali generali di divisione comandanti i corpi d'occupazione nell'Indo-China e nel Madagascar.

La denominazione generale verrà applicata ai loro successori.

IL GRUPPO DI BATTERIE DEL 6° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DISOLTO IN TUNISIA. — Questo gruppo di batterie cessava col 1° luglio corr. d'essere sottoposto all'autorità del colonnello del 6° reggimento.

L'ufficiale superiore comandante del gruppo ne eserciterà il comando superiore, quale comandante di corpo; secondo le norme fissate dal regolamento sul servizio interno delle truppe d'artiglieria.

BILANCIO DELLA GUERRA PER IL 1902. — Nel mese di aprile venne presentato alla Camera dei deputati il progetto di bilancio del Ministero della guerra per l'anno 1902.

Le spese vi sono così distinte

1 ^a sezione (truppe metropolitane) . . .	L. 644,248,830	}	746,700,000
2 ^a sezione (truppe coloniali) . . .	» 26,329,000		
3 ^a sezione (spese straordinarie) . . .	» 49,122,150		

Da un confronto colle seguenti cifre che rappresentano i crediti votati pel 1901:

1 ^a sezione (spese ordinarie) . . .	L. 632,400,471	}	694,408,327
2 ^a sezione (spese straordinarie) . . .	» 60,708,450		

risulterebbe un aumento complessivo di spese per il

1902 di	L. 23,591,679
e vice	

Aumenti.

1 ^a sezione (truppe metropolitane) . . .	L. 8,848,679
2 ^a sezione (truppe coloniali) . . .	» 26,329,000

Totale L. 35,177,679

Diminuzione:

3 ^a sezione (spese straordinarie) . . .	» 44,586,000
--	--------------

Restano in aumento. . . L. 23,591,679

Se si considera però che nel preventivo di bilancio per il 1902 figurano L. 26,329,000 di spese per le truppe coloniali, passate con legge del 7 luglio 1900 alla dipendenza del Ministero della guerra, spese che negli anni precedenti figuravano nel bilancio della marina, si conclude che per il prossimo esercizio il bilancio della guerra rimarrà negli stessi limiti di quello votato per l'anno corrente.

L'effettivo delle truppe metropolitane che ha servito di base al progetto di bilancio per il 1902 appare dalla seguente tabella, in cui furono indicate anche le cifre analoghe del bilancio 1901.

	Esercito attivo		Gendarmeria		Cavale.
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
1901	28,941	540,771	711	23,996	142,615
1902	28,712	528,991	712	24,011	142,453
Differenze					
in più	"	"	1	15	"
in meno . . .	229	11,780	"	"	162
	- 12,009		+ 16		162

UFFICIALI. — La diminuzione nel numero degli ufficiali risulta essenzialmente dal passaggio al bilancio delle colonie delle truppe metropolitane distaccate nelle colonie (legge 7 luglio 1900), da nuove variazioni nei quadri dei tenenti in seconda nei reggimenti d'artiglieria e da una diminuzione nel numero dei sottotenenti allievi alla scuola d'applicazione d'artiglieria e del genio. Tali diminuzioni sono in parte compensate dagli aumenti che provengono dall'applicazione della legge 14 gennaio relativa agli ufficiali generali e assimilati del quadro di riserva, della legge 18 febbraio 1901 che riordina il personale degli uffici di reclutamento, della legge 24 luglio 1900 sul servizio della telegrafia militare, della legge 9 dicembre 1900 che riordina le truppe del genio e infine della legge 15 marzo 1901 concernente i veterinari militari.

TRUPPA. — La diminuzione negli uomini di truppa proviene essenzialmente dal passaggio al bilancio delle colonie delle truppe metropolitane distaccate alle colonie, e da una riduzione negli effettivi incorporati.

Tali diminuzioni sono leggermente attenuate dall'aumento di 61 guarda-batterie da costa provenienti dalla marina, 10 guardie delle sezioni metropolitane di esclusi, ecc.

L'effettivo delle truppe coloniali che è servito di base alla parte di bilancio riflettente queste truppe è:

Ufficiali	1,615
Uomini di truppa	25,729
Cava	1,318

Nella sezione 4^a del bilancio (truppe metropolitane) due terzi circa dei capitoli segnano un aumento di spesa per quanto specialmente riflette gli stipendi dei capitani e dei tenenti, l'intervento della scuola

di Saint-Cyr alle grandi manovre, la convocazione dell'esercito territoriale nel 1902, la chiamata di un maggior numero di riservisti, la creazione di un battaglione di telegrafisti, di due compagnie di zappatori-minatori e di una compagnia di zappatori-ferrovieri, il riordinamento delle truppe del genio, la formazione di unità di ciclisti e compra di macchine, la vestizione e l'alloggiamento delle truppe, ecc.

Una sensibile diminuzione si ha per le spese di foraggio.

La sezione 2^a (truppe coloniali) stabilisce le spese per il personale coloniale recentemente assegnato al ministero della guerra.

Nella sezione 3^a (spese straordinarie) si ha un aumento di lire 3,444,000 per caserme, armamento delle coste e fortificazioni di frontiera e una diminuzione di 15 milioni di lire, derivante da l'essere ultimata la fabbricazione delle armi portatili e del nuovo materiale di artiglieria e completati alcuni lavori, come quelli per la difesa di Bizerta.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA NEL 1902 — Venne recentemente pubblicata l'istruzione per l'ammissione alla scuola di guerra nel 1902 le principali modificazioni apportate a quella del 18 aprile 1900, già in vigore, sono le seguenti:

Il programma di storia stabilisce un'analisi, non più sommaria, ma critica di un tema che si riferisce a le campagne del 1809, 1812 e 1813, la quale ultima sostituisce la campagna del 1866; nello svolgimento del tema i candidati devono attecchirsi più alle considerazioni generali dei fatti che alla esposizione.

Al programma degli esami orali venne aggiunto, per l'artiglieria, una parte storica che comprende l'impiego dell'artiglieria nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero e le modificazioni apportatevi nelle guerre del 1866 e 1870-71 in seguito all'adozione dei cannoni rigati a lunga gittata.

Per quanto riflette i regolamenti saranno oggetto d'esame le « Istruzioni e regolamenti in vigore sul servizio delle bocche a fuoco da campagna, sul servizio dell'artiglieria in campagna, sull'artiglieria nel combattimento »; non si fa più parola del regolamento sulle manovre delle batterie attaccate.

ALLIEVI DELLE SCUOLE VETERINARIE. — Allo scopo di avere il maggior numero possibile di candidati alla carriera veterinaria militare, venne abrogato il Decreto del 30 maggio 1896, che limitava il numero degli allievi delle scuole veterinarie ammessi a contrarre un arruolamento speciale.

Per ottenere poi una economia nell'applicazione della legge del

15 marzo, che modifica il quadro dei veterinari, sono soppressi i premi assegnati, a titolo di rimborso delle spese di studio, ai candidati meglio classificati nel concorso per l'impiego di aiutante veterinario *stagiaire* alla scuola d'applicazione di cavalleria.

GERMANIA.

TRUPPE DI PRESIDIO IN CINA. — Sarà lasciata una brigata mista, così costituita:

Comando della brigata (comandante, maggior generale v. Rohr-scheidt);

3 reggimenti di fanteria, su 3 battaglioni ciascuno;

1 squadrone di cacciatori a cavallo;

1 brigata di tre batterie d'artiglieria da campagna;

1 compagnia di pionieri;

1 compagnia treno con deposito cavalli;

1 compagnia di sanità;

1 comando di tappa;

2 ospedali da campo;

Personale per ospedali ordinari.

I battaglioni di fanteria saranno su 3 compagnie e ogni compagnia avrà la forza di circa 410 combattenti.

La complessiva forza della brigata sarà di circa 3600 combattenti, dei quali circa 800 — 2 battaglioni e 4 batterie — sono destinati a Schanghai, i rimanenti nel Petschili. La massa principale delle truppe destinate in quest'ultima provincia, sarà tenuta a Tientsin, mentre distaccamenti, ciascuno di 4 battaglioni, presidieranno Pechino, Yangtsun, Langfang e Schanhaikwan.

AUTOMOBILI. — Secondo notizie riportate dai giornali, l'ispettorato delle truppe addette ai servizi delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, areostieri) ha ordinato la costruzione di un dato numero di vetture automobili per uso militare. Uno dei modelli commissionati avrà il sedile per una persona e porterà due cannoni Maxim e uno scudo di acciaio al nickel, atto a proteggere le varie parti della macchina e il tiratore dai proiettili di fucileria. Un secondo modello servirà per il trasporto di sei persone, delle quali quattro, sedute come nei break, avranno in mezzo un tavolo per distendersi le carte. Un terzo modello servirà infine per controllare rapidamente i risultati del tiro nei poligoni d'artiglieria.

Del rimanente nelle manovre imperiali di quest'anno, si dice che saranno sperimentate molte vetture automobili di vario sistema.

ORDINE DI SERVIZIO PER IL COMANDANTE DELLA FLOTTA DI MANOVRA (1). — S. M. l'Imperatore ha emanato il seguente ordine di servizio per il comandante della flotta di manovra:

1° I compiti del capo della flotta di manovra sono; dirigere le esercitazioni della flotta a seconda degli ordini di S. M. l'Imperatore, cooperare allo sviluppo dell'istruzione tattica in base alle speciali istruzioni emanate al riguardo, operare in modo che l'istruzione della flotta di battaglia sia fatta con uniformità d'indirizzo allo scopo da in guerra.

In conseguenza di questi compiti non si intende siano in qualsivoglia modo limitate le attribuzioni dei comandanti che si trovano in posizione di non diretta dipendenza.

2° Il capo della flotta di manovra sarà annualmente nominato da S. M. l'Imperatore. Egli eserciterà durante tutto l'anno le funzioni di tale carica oltre a quelle inerenti alla carica che già riveste. Avrà permanentemente assegnato un capo di stato maggiore o un ufficiale anziano dell'ammiraglia. Inoltre e a seconda di quanto sarà specialmente fissato, disporrà durante tutto l'anno di una parte dello stato maggiore inferiore del comando della flotta.

Per evitare che sia aumentata la corrispondenza d'ufficio tra le autorità interessate, si dovrà far largamente uso delle comunicazioni verbali.

3° Il capo della flotta di manovra riceverà ogni anno da S. M. l'Imperatore i temi per le esercitazioni della flotta. In base a tali temi egli compilerà e sottoporrà all'approvazione sovrana il programma delle esercitazioni. Il rapporto sul risultato delle esercitazioni stesse egli presenterà direttamente a S. M., aggiungendovi le sue proposte per le esercitazioni dell'anno seguente.

4° Le unità che, per prendere parte alle esercitazioni vengono costituite dalle formazioni di riserva, saranno agli ordini del capo della flotta di manovra durante tutto il tempo della loro formazione, le altre unità e navi isolate dal giorno della riunione sino a quello dello scioglimento della flotta di manovra. Per tutto ciò però che si riferisce ai particolari di servizio e allo svolgimento dei temi, rimangono in vigore le ordinarie prescrizioni circa la dipendenza gerarchica.

5° Nel periodo non assegnato alle esercitazioni, è in facoltà del capo della flotta di manovra di assistere alle ispezioni delle navi della

(1) Si veda la *Rivista militare italiana* del 16 novembre 1900.

4^a squadra ed a quelle delle altre navi ecc. costituenti la flotta di manovra, come pure a quelle esercitazioni delle stesse navi, dalle quali possa emergere la potenzialità guerresca delle singole navi o delle unità. Egli può esprimere il suo giudizio sul risultato delle ispezioni e manovre alle quali ha assistito, ed anche, se lo reputa necessario, riferirne a S. M. l'Imperatore.

Il comando della 4^a squadra ed i comandi dei due dipartimenti marittimi (Baltico e Mare del nord) devono comunicare in tempo al capo della flotta di manovra, l'epoca e la specie delle ispezioni e manovre che dovranno aver luogo. Le autorità competenti dovranno pure tenere informato il detto capo, intorno agli esperimenti d'importanza concorrenti l'impiego di guerra della flotta di battaglia, affinché egli possa esserne al corrente o prendendovi personalmente parte o delegandovi l'ufficiale nominato al numero 2.

6^a Il capo dell'ammiragliato porrà a disposizione del capo della flotta di manovra il materiale di mobilitazione che da questi venisse richiesto. Egli potrà pure esaminare le note caratteristiche degli ammiragli e comandanti, nonché degli ufficiali del suo stato maggiore che appartengono alla flotta di manovra, o, in caso di mobilitazione, alla flotta d'alto mare.

7^a Il capo della flotta di manovra issa la bandiera che spetta al suo grado e alla sua ordinaria carica, e riceve i corrispondenti saluti e onori.

INGHILTERRA.

PERDITE SUBITE DALLE TRUPPE INGLESI IN AFRICA DURANTE IL MESE DI MAGGIO 1904:

	Uomini	Totale
Morti in combattimento	14	152
Morti in seguito a ferite	1	58
Morti per malattie	9	477
Morti per cause accidentali	1	22
Totale morti in Africa	25	709
Rimpatriati in seguito a ferite o malattie	82	1942
Mancanti o prigionieri	6	7
Totale	113	2658
Totale generale		2771.

RUSSIA.

MODIFICAZIONI ALL'ORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO DELLA GUERRA. —

1^o Fu recentemente creata una sezione di segretariato del Ministero della guerra con due impiegati e 2 scrivani;

2^o Presso lo stato maggiore generale fu creata una sezione del quartier-mastro generale divisa in due uffici: operazioni e statistica.

Il quartier-mastro può essere maggior generale o tenente generale.

L'ufficio operazioni comprende: 4 colonnello, 5 ufficiali superiori e 4 ufficiali inferiori (tutti di stato maggiore).

L'ufficio statistica comprende: 4 colonnello, 2 ufficiali superiori e 4 ufficiali (tutti di stato maggiore).

La sezione trasporti e ortovagliamento, che esisteva presso il grande stato maggiore, fu trasformata in direzione delle comunicazioni militari.

Ne è direttore un tenente generale di stato maggiore.

MODIFICAZIONI ALLA LEGGE PER LA CHIAMATA PER ISTRUZIONE DELLE TRUPPE COSACCHE. — I cosacchi hanno l'obbligo al servizio militare per 20 anni; i primi 3 (dal 18 al 21 di età) nella categoria di preparazione; gli altri 12 nell'esercito permanente (4 sotto le armi, 1^o turno, 4 in congedo di 2^o turno; 4 in congedo di 3^o turno), e gli ultimi 5 nella riserva di complemento.

Secondo la vecchia legge il cosacco in congedo di 2^o turno, quando veniva richiamato sotto le armi per un periodo di istruzione, doveva come quelli di 1^o turno, mantenere a proprie spese il cavallo e provvedere alla conservazione dell'uniforme e dell'equipaggiamento regolamentare.

Il decreto nel 13/26 aprile u. s. prescrive che per 5 anni ed in via di esperimento venga modificata questa disposizione nel senso che sia dato il foraggio ai cavalli dei cosacchi di tutte le categorie che vengono chiamati in servizio per istruzione e che la distribuzione si faccia incominciando dal 1902 per i cosacchi del Voisko del Don e dal 1901 per quelli dei rimanenti Voisko della Russia europea e del Caucaso.

Secondo la vecchia legge i cosacchi di 2^o turno dovevano essere chiamati ogni anno per un periodo d'istruzione della durata di 3 settimane.

Il citato decreto prescrive invece che detti cosacchi siano chiamati una sola volta per 3 settimane durante il periodo di loro permanenza nel detto turno, e precisamente nell'anno precedente a quello in cui dovranno passare nei reparti di 3° turno.

È abolita la chiamata per istruzione dei cosacchi di 3° turno.

Lo stesso decreto prescrive inoltre che i cosacchi di seconda categoria del Voisko dell'Ural, che già servirono presso i corpi, sono chiamati per istruzione una sola volta (nel 7° anno), e che continuano ad essere chiamati ogni anno (fino al 7° anno incluso) coloro i quali non prestarono servizio effettivo presso i corpi.

INDENNITÀ PER L'ACQUISTO DEL CAVALLLO AI COSACCHI DEL DON. — Con decreto del 16/19 maggio u. s. fu stabilito che per 15 anni, a titolo di esperimento e soltanto in tempo di pace, sia concessa una indennità di 100 rubli per l'acquisto del cavallo ai cosacchi del Don che debbono prestar servizio nei reggimenti a cavallo dell'esercito e della guardia.

PERDITE DELLE TRUPPE IN CINA. — Togliamo dall'*Incalido russo* il seguente specchio indicante il numero dei militari russi morti, feriti e dispersi durante la campagna cinese dal maggio 1900 al 15 aprile 1901.

LOCALITÀ	Morti		Feriti		Dispersi
	ufficiali	uomini di truppa	ufficiali	uomini di truppa	
Nella Manciuria settentrionale	12	221	29 (4 morti- rono)	528 (34 morti- rono)	47
Nella Manciuria meridionale e nel Cil	8	179	48 + 4 (uerici (5 morti- rono)	921 (46 morti- rono)	9
Totali . . .	20	400	81 (9 morti- rono)	1449 (80 morti- rono)	56

SERBIA.

MODIFICAZIONI ALL'ORGANIZZAZIONE DELLA FANTERIA E DELLA CAVALLERIA. — *Fanteria.* I 13 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni furono trasformati in 30 reggimenti su 2 battaglioni, ed i 15 comandi di circolo di reggimento furono trasformati in 15 comandi di circolo di brigata.

Cavalleria. Fu creato uno squadrone guardie del Re della forza di 450 uomini, ed il reggimento cavalleria della guardia passò a far parte dei reggimenti cavalleria dell'esercito.

Il nuovo reggimento di cavalleria prese il nome di reggimento della Regina Draga.

Armamento. La casa Creuzot consegnò i cannoni da campagna e d'assedio che le erano stati ordinati dal governo serbo.

NUOVE NORME PER LA NOMINA DEI COMANDANTI DI COMPAGNIA, SQUADRONE, BATTERIA, BATTAGLIONE (DIVISIONE PER L'ARTIGLIERIA E LA CAVALLERIA) DI REGGIMENTO E DI BRIGATA E DEI TITOLARI DEI COMANDI DI CIRCOLO DI BRIGATA. — Per ottenere il comando di una compagnia, squadrone o batteria, gli ufficiali (capitani di 1ª e di 2ª classe) devono aver comandato il plotone per 3 anni almeno, aver buone note caratteristiche e dar prova di possedere una buona coltura militare (risolvere teoricamente e praticamente problemi tattici, conoscere i principi di fortificazione e sapere applicarli praticamente sul terreno, saper fare uno schizzo topografico, conoscere bene le qualità basiliche delle armi portatili e delle artiglierie in uso presso il proprio esercito e gli eserciti dei paesi vicini, saper montare bene a cavallo).

I battaglioni e le divisioni (artiglieria e cavalleria) possono essere comandati da maggiori o da tenenti colonnelli sull'idoneità dei quali si sieno pronunciati favorevolmente i comandanti di reggimento.

I reggimenti possono essere comandati da tenenti colonnelli o da colonnelli — le brigate da colonnelli.

I circoli di brigata sono comandati da maggiori.

COMANDANTI DI DISTRETTO. — È stata creata la nuova carica di comandante di distretto. Ne sono titolari dei capitani pareggiati gerarchicamente ai comandanti di battaglione.

SVIZZERA.

« COMPTE D'ÉTAT » DELLA CONFEDERAZIONE PER IL 1900. — Dal *Compte d'état* della Confederazione per l'anno 1900 risulta che per il dipartimento militare, le entrate asciesero a L. 3,097,734.35 (L. 215,284.35 in più di quelle previste), e le spese a L. 27,703,384.14 (L. 1,688,693.80 in meno di quelle previste).

FORZA E RECLUTAMENTO DELLA COMPAGNIA GENIO ARRESTIERI. — Con decreto del Consiglio federale del 9 aprile u. s., la forza della

compagnia arcostieri è fissata provvisoriamente in 8 ufficiali, 22 sottufficiali, 164 soldati, 9 cavalli da sella, 91 cavalli da tiro e 28 carri.

Per mantenere questa forza al completo, vi sarà ogni quattro anni una scuola di reclute arcostieri, che sarà formata con reclute dell'anno, in cui ha luogo la scuola, e con reclute dell'anno precedente.

Il numero di reclute chiamate ad una scuola è da 60 a 64.

La prima scuola avrà luogo nel 1902.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria

Anno X. Fascicolo V, 31 maggio 1901. — *Il rimprovero solenne.*

L'autore osserva — e non a torto — che forse novantanove ufficiali su cento ritengono essere il rimprovero solenne per l'ufficiale punizione più grave di quella degli arresti di rigore. Ma così non è poichè il regolamento di disciplina al § 609, nel fare il novero delle punizioni degli ufficiali, pone terzo il rimprovero solenne e quarto gli arresti di rigore, mentre è precisamente l'opposto per le punizioni dei sottufficiali, il rimprovero solenne essendo posto dopo la sala di disciplina di rigore. L'articolo dimostra con vigoroso ragionamento l'elevato concetto cui si ispirò il compilatore del regolamento nel determinare il grado e gravità di quelle punizioni, e trova le ragioni della differenza « nella diversa natura morale, non mica degli individui che appartengono alle due categorie, ma si delle due categorie per se stesse ».

Tutto ciò che lo scrittore dice in proposito e sopra quanto ha tratto alle punizioni dell'ufficiale — e lo dice assai bene — non fa una grinza; ma rimane proprio sia per caso che la maggioranza degli ufficiali suoni il rimprovero solenne punizione più severa degli arresti di rigore? E non sarebbe forse opportuno tener conto di questo apprezzamento quasi universale, che, al postutto, non è altro se non l'espressione di un altissimo sentimento morale?

Conversazioni tattiche. Continuazione e fine.

Nella seconda e ultima parte del suo bel lavoro, l'anonimo autore discorre a lungo dell'attacco, e delle fasi che lo precedono, esaminando le questioni che alla tesi principale si connettono — avanzata sopra varie colonne, pattuglie esploranti, avanguardie, concorso della cavalleria ed artiglieria ecc. — con quel senso pratico della guerra, che abbiamo già avuto l'occasione di rilevare ed elogiare, parlando della prima parte.

E assennatamente conclude: « facciamo tattica adeguata ai tempi, agli armamenti nostri, e coltiviamo elevato sentimento militare; questi

sono i pesi — ed è proprio così — che nella futura guerra graveranno sulla bilancia della vittoria. »

Della disciplina militare moderna.

L'articolista svolge un tema assai delicato ma lo fa con tanta oculatezza e con tanto acume che è un diletto leggere quelle pagine, anche quando non si dividono forse compiutamente le sue idee. Così a noi sembra che il far derivare l'iniziativa individuale da un concetto disciplinare non sia cosa giusta, e che per nulla, poi, calzi l'esempio citato di iniziativa veramente « intelligente » del Butcher, che arriva co'suoi Prussiani a Waterloo. Blücher era comandante in capo, eseguiva un piano, e non commetteva atto di iniziativa nel portarsi sul campo di battaglia, e in ciò non entra affatto la disciplina. A parte questa piccola menda, tutte le altre sono, in complesso, parole d'oro.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo VI. Giugno 1901. — *La riduzione dell'arma di cavalleria*, per M. BIANCHI D'ADDA, colonnello nella riserva.

Si risponde diffusamente alla proposta fatta alla Camera dei deputati dall'onorevole generale Pistoia di ridurre la forza attuale della nostra cavalleria di un terzo, per destinare la risultante economia a vantaggio della fanteria.

E si conchiude:

« La proposta riduzione ci condurrebbe, pertanto, a questo: che in pace colto stesso numero di reggimenti, il numero degli squadroni e la forza attuale della cavalleria sarebbero ridotti di un terzo; che in guerra la forza prevista scenderebbe a circa la metà e che dopo 15 o 20 giorni di campagna non si avrebbe più un sufficiente nerbo di cavalleria sopra cui fare assegnamento.

« In Francia ed in Germania, e proprio in questi ultimi anni, non vi è scrittore militare il quale si sia occupato della questione che non propugni un aumento della cavalleria, ritenuto assolutamente indispensabile.

« Noi, certo, non saremo così ingenui di chiedere sì aumenti anche da noi la cavalleria, ma almeno ci sarà concesso — fino a che le condizioni finanziarie non consentano di pensare seriamente a cotesto aumento — di raccomandare non si tocchi ai pochi squadroni che abbiamo.

Qualunque sia l'avversario, qualunque sia il teatro della lotta essi si troveranno sempre di fronte ad una cavalleria di gran lunga numericamente superiore. Questo solo fatto rende già oltremodo difficile il disimpegno del loro ufficio; non facciamo sì che sia reso impossibile con incalcolabile danno dell'esercito e del paese. »

Il viceré Eugenio. Note e considerazioni sulla corrispondenza di Napoleone I col principe Eugenio di Beauharnais; per capitano FELISSENT. (Continuazione e fine).

L'autore continua a spigolare qua e là nella corrispondenza fra Napoleone e il viceré Eugenio, con discernimento, e termina l'interessante scritto con un succinto esame della figura militare, politica e, soprattutto, morale del principe che « sempre fece il suo dovere di soldato fino all'ultimo sempre per l'onore, null'altro che per l'onore. »

Impressioni di passaggio, per capitano G. BARTOLLA.

Il terreno entra per tutto, ove sono soldati. La piccola pattuglia come un corpo d'armata non possono muoversi senza tener conto del terreno. Le carte topografiche, per contro, che possediamo, non ci danno tutti quei particolari del terreno che al militare unicamente interessano, nè in via generale abbiamo l'occhio sufficientemente esercitato per rilevare tutte le particolarità del terreno. Occorrono carte topografiche che diano la descrizione esatta e dettagliata dei luoghi, e in prima linea vi è bisogno che studiamo il terreno sul terreno.

Questo, in poche parole, il succo del lungo articolo, denso di idee ed osservazioni giustissime e pratiche.

Si passa..., per capitano LAVAGNA.

Poche pagine, nelle quali con molto brio, ed anche con fine ironia, si accenna alle continue richieste di soldati montati e di cavalli, che si fanno ai campi di fanteria e al fuoco degli appiedati di cavalleria che sarebbe assai meglio sostituire con automatiche mitragliere.

« Combattiamo, conchiude il Lavagna, l'anticavallerismo che c'inquinò a tutti il sangue dopo gli odierni perfezionamenti delle armi a fuoco. »

Ben detto da parte di un giovine capitano di cavalleria, ma guardiamoci dallo esagerare e non confondiamo l'assoluta esigenza di tener debito conto del fuoco odierno coll'anticavallerismo, che è da tutti combattuto.

Il 1° Congresso ippico nazionale, pel capitano BARTOLUCCI.

Questo congresso, sorto per lodevole iniziativa privata ebbe luogo a Verona dal 10 al 12 marzo dell'anno corrente. In esso fu proposto di istituire un *Consorzio ippico nazionale*, per la cui riuscita noi formiamo i più fervidi auguri.

Il Bartolucci succintamente ma in modo chiaro e preciso rende conto dei vari temi svolti in quel congresso e delle discussioni che ne seguirono.

Il 2° squadrone di Genova cavalleria alla Bicocca.

La festa annuale del reggimento Genova cavalleria fu rallegrata quest'anno per il dono fatto dal marchese Origo del quadro da lui dipinto, anni addietro, rappresentante la carica del 2° squadrone alla Bicocca, il 23 marzo 1849.

Lo scrittore giustamente ne trae occasione per dire due parole del bellissimo quadro e su quel brillante fatto d'armi.

All'articolo è unita una bella riproduzione del quadro.

Un condottiere del 1400, per G. BALLARINI.

È questo il patriarca Giovanni Vitelleschi da Corneto, che nel 1434 e seguenti riconquistò Roma al papa Eugenio IV, che vi era stato scacciato dalla rivoluzione popolare, e debellò la potente casa dei Colonna. Il 18 marzo 1440 arrestato per ordine del Papa, persuaso che il Vitelleschi voleva tradirlo, morì il 2 aprile, credesi, per veleno. È lavoro serio, studiato, che assai bene ritrae quei brutti tempi di prepotenza e di odio.

Journal des Sciences militaires

77° anno, giugno 1901. — *Il piano di combattimento. Studio di strategia, pel generale LEWAL.*

L'autore colla ben nota sua competenza, con quel suo linguaggio così stringato e preciso, svolge in questo suo primo articolo quanto, specialmente, si riferisce alla personalità del comandante l'esercito. Evidentemente nulla egli poteva scrivere di nuovo intorno alle qualità di carattere, di energia, di cultura che debbono contraddistinguere il generale in capo, ma anche questa parte è trattata in modo magistrale.

Assai interessanti ed istruttivi sono poi i seguenti capitoli, nei quali sono considerati e discussi gli ostacoli che incontra la volontà del capo supremo e precisamente i consigli di guerra, l'obbedienza troppo passiva, l'iniziativa intempestiva.

Il Lewal ammette che il comandante supremo possa interrogare i suoi dipendenti sopra argomenti speciali allo scopo di procurarsi informazioni sulla situazione e udirne il loro avviso. Ma la cosa è differente, quando trattisi delle operazioni. I consigli di guerra sono assolutamente da proscriversi. « Il capo non deve consultare e ancor meno lasciarsi imporre degli avvisi. Il consiglio di guerra è un male; non lo si dirà mai abbastanza. Esso distrugge l'autorità unica, divide la responsabilità. Il capo ha l'onore e la responsabilità intera. Il comando è indivisibile e ed ha tutti i poteri. »

Circa l'obbedienza passiva e l'iniziativa il generale osserva che l'esecuzione dell'ordine forma la base e la forza degli eserciti. Ma l'obbedienza la si interpreta male. La si falsa quando essa diviene passiva, cieca, irreflessiva. L'abdicazione del pensiero, l'annichilimento dell'individuo a torto sono considerati come la più alta manifestazione della disciplina. Sempre è chiesto ai subordinati di studiare l'ordine, di comprenderlo, di applicarlo giudiziosamente, di seguirne il pensiero più che la lettera.

L'intelligente applicazione dell'ordine si vuol chiamare in Germania iniziativa; essa è la semplice esecuzione dello stretto dovere di ognuno.

L'ordine pertanto comporta sempre una certa indipendenza di esecuzione; ma ora si reclama altra cosa, una maggiore latitudine. È incontestabile che i comandanti in sott'ordine debbano far uso di iniziativa; ma questa viene in seconda linea, nella prima sta sempre l'obbedienza, rinforzata, nel caso di bisogno, diretta da quella.

È questione di applicazione, di momento, di modo, di intenzione. Così intesa, l'iniziativa è allora eccellente; se, per contro, obbedisce ad altri moventi, può divenire deplorabile, pericolosa. Il desiderio di distinguersi conduce a cogliere le occasioni favorevoli, o che sembrano tali, per dipartirsi dal sistema generale e lottare dal capo.

Oggidi, a motivo delle grosse unità, della grande estensione delle truppe, si insinua che il comandante si accontenterà di una direzione assai generale, si trarrà da parte, per così dire, lascerà fare, tanto più che sarà sempre lontano. Si dimenticano i mezzi ed i procedimenti nuovi che sopprimono o diminuiscono le distanze, permettendo al capo di guidare l'insieme, d'indicare gli obiettivi principali, di far convergere gli sforzi, di sorvegliare, di consigliare, di raddrizzare talvolta.

È necessario resistere a questa corrente contro il comando, il quale non deve mai abbandonare un solo istante la direzione. I comandanti e sott'ordini sieno tenuti al corrente del disegno e delle intenzioni del comandante, ed allora obbedienza ed iniziativa agiranno associate, e colla necessaria libertà, limitata, però, dall'unità d'azione.

E conclude: « L'iniziativa eretta a principio, a diritto, a dovere, come taluni vogliono oggidì con tanta esagerazione, costituisce una difficoltà per il comando e sovente una causa di gravi pericoli. L'iniziativa nella obbedienza, cosa eccellente, opposta alla direzione, essa è cattiva. »

L'azione nell'assenza di ordini può essere utile; a fianco degli ordini dati, generalmente sarà funesta; contraria agli ordini è condannabile.

E termina coll'aforisma di Clausewitz: « In guerra, nulla è superiore all'obbedienza. »

Queste conclusioni intorno all'iniziativa appaiono troppo assolute; e, ciò che è singolare, non sono nemmeno la logica deduzione delle premesse. Comunque, questo nuovo lavoro di Lewal è senza dubbio, uno studio di polso, di cui seguiremo con diligenza la continuazione.

Insegnamento della scuola normale di tiro della fanteria, per MAGN.

È presa in accurata disamina la *Relazione sugli esercizi pratici di tiro*, compilata dalla sopradetta scuola normale, e se ne discute le tesi principali, le quali sono o riportate letteralmente o ampiamente riassunte.

L'articolista non intende giudicare la dottrina del tiro di fanteria esposta dalla scuola: gli sembra però che « gli insegnamenti della scuola normale, basati unicamente sugli esperimenti del poligono, vadano soggetti a cauzione pel fondo stesso della questione ed espongono a serio pericolo, perchè introducono nell'istruzione dei quadri e della truppa compilazioni inutili e ingannatrici. »

D'altra parte, per risolvere la questione dei fuochi di fanteria in guerra, manca alla scuola normale un dato indispensabile: quello tattico. La vera sua missione consiste nel fornire gli elementi della questione alla autorità superiore; a quest'ultima spetta poi di decidere sui provvedimenti del combattimento della fanteria.

Gli ufficiali tutti, specie quelli di fanteria leggeranno con interesse e profitto il pregevole articolo.

Revue maritime

476^a dispensa, maggio 1901

L'intero volume è per lo studioso assai importante, sebbene non contenga alcun lavoro originale e non vi sieno che lavori di compilazione o di traduzione di autori esteri. Rimarchevoli in particolar modo:

Il blocco di Brest, 1803-1805, tradotto e riassunto dall'inglese da MAUCHEZ, tenente di vascello, basato quasi interamente sulla corrispondenza dei comandanti le squadre inglesi, e su qualche lettera di Napoleone I.

Lo smembramento della Cina secondo il contr'ammiraglio lord Ch. Beresford, pel tenente di vascello A. D'ACRIAC.

Studio d'attualità, e assai interessante per le molte particolareggiate notizie in esso contenute sulle principali città e fiumi, sull'esercito e sulla marina cinesi, sulle ferrovie eseguite e progettate, sul commercio e finalmente sulle finanze e sul sistema monetario.

L'importanza strategica della Maddalena, tradotto dalla *Marine Rundschau* dell'aprile 1901, da E. MORSCH, tenente di vascello.

L'autore prende le mosse dal viaggio in Corsica compiuto nell'autunno 1900 dai ministri della marina e della guerra francese, Lanesan e André, e dalle determinazioni prese dal governo francese in seguito alle risultanze di quel viaggio.

Viene poi a dire dei mezzi d'azione delle varie potenze del Mediterraneo, ossia della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, le sole interessate al dominio del Mediterraneo occidentale.

La Spagna non può più contare, essendo debolissima come potenza marittima.

L'Inghilterra, padrona incontestata di tutto il Mediterraneo fino al 1880, ha ora una pericolosa rivale nella Francia. La sua potenza, risiede come nel passato, sulle due fortezze di Malta e di Gibilterra, preparate e fortificate in modo da servire di base d'operazioni moderne a grandi flotte.

La Francia ha costituito il triangolo strategico Tolona-Bizerta-Orano, sostenuto dai porti fortificati della Corsica e della costa algerina e tunisina, che vuol essere considerato siccome più potente della buona Gi-

Isterrra-Malta, la di cui sicurezza è minacciata dai punti d'appoggio da Bizerta a Orano.

Nel triangolo strategico sopradetto, penetrano come cunei le due isole de la Corsica e della Sardegna. La Corsica è per la Francia un buon punto d'appoggio contro le coste toscane e romane. La Sardegna, in mano agli Italiani, minaccia la linea Tolone-Bizerta. I Francesi debbono tendere sin dal primo momento a tenere in scacco la Sardegna; soltanto in seguito potranno pensare a prendere la Corsica come base di operazioni contro le coste italiane.

L'Italia ha perduto in questi ultimi dieci anni molto del suo prestigio come potenza marittima, in seguito alla debolezza dei bilanci della marina.

« Il grande posto di guerra italiano, la Spezia, non è collocato molto bene per comandare il bacino occidentale del Mediterraneo; per ciò fu fortificata la lunga costa settentrionale dell'Italia, e sarà ancora rinforzata dai porti di Messina e della Maddalena. »

L'articolista qui discute minutamente l'importanza strategica della Maddalena, la sua situazione geografica, ecc., per metterne in rilievo il grande valore militare. La Maddalena minaccia le linee Tolone-Bizerta e Tolone-Orano; è, inoltre, la migliore base d'operazione contro le coste francesi.

Cagliari, per la sua posizione, presenta quasi tutti i vantaggi della Maddalena, ma la sua rada non può accogliere grandi flotte né essere protetta. Il porto di Cagliari è tuttavia un complemento importante della piazza della Maddalena, sicché converrebbe fortificarlo, onde possano trovarvi ricovero torpediniere e piccoli incrociatori.

La Maddalena, in conclusione, ha una massima importanza difensiva, e, nello stesso tempo, è un'eccellente base d'operazione per operazioni offensive.

L'Italia, e per proteggere sé stessa, e per rendere preziosa la sua alleanza, dovrebbe sforzarsi di fare della baia della Maddalena una base d'operazione di primo ordine.

L'apprezzamento espresso sulla posizione della Spezia e da noi rilevato, è senza dubbio errato, ma nell'insieme è articolo assai notevole e che non può a meno d'interessarci.

Revue militaire des armées étrangères.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 883. — Giugno 1901.

Comprende la continuazione degli articoli del precedente fascicolo, e precisamente

Studi sulla guerra sud-africana, 1899-1900.

Vi sono minutamente esaminati: la mobilitazione e il trasporto nell'Africa del Sud, delle forze inglesi.

La giornata del 16 agosto 1870, secondo recenti pubblicazioni tedesche.

Trattasi degli ordini per la giornata del 16 agosto, impartiti il 15 ai corpi d'armata 3^a e 4^a, e principalmente di quello riguardante il 4^o. Il compilatore segue la versione che ne dà il Cardinal von Widdern, e però nulla dice di nuovo, l'argomento essendo già stato chiarito e discusso a fondo dal capitano Koenig.

Gli avvenimenti militari in Cina, 1900-1901.

Sono poche pagine consacrate, come ne' fascicoli precedenti, alle operazioni dei Russi nella Manciuria.

Le manovre imperiali del 1900 in Germania.

L'espansione russa nella Siberia (fine).

Da quanto ha detto, lo scrittore deduce che la Siberia è destinata a diventare una delle parti più ricche del vasto impero russo. Essa, inoltre, gli fornirà, nel caso di bisogno, un'ottima base d'operazione contro la Cina, quando avrà raggiunto il suo sviluppo normale. Per momento, le occorre un periodo abbastanza lungo di pace e di lavoro, onde si comprenda facilmente che la Russia cerchi di mantenersi in buoni rapporti col Celeste impero, per condurre a buon fine la sua opera. Dal resto, è per mezzo di un'espansione quasi sempre pacifica che la Russia si è estesa dai monti Urali sino alle rive del mare del Giappone, e naturale procacci di seguire lo stesso procedimento anche nell'avvenire. Frattanto la ferrovia attraverso la Manciuria che giunge sino a Tientsin e Port-Arthur, le permetterà di trarre numerosi vantaggi politici e commerciali dalla Manciuria senza avere i pesi e gli inconvenienti d'una presa di possesso effettivo di questa contrada, ancora male conosciuta.

Revue d'Histoire
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

3° anno, n. 6, giugno 1901. — *La campagne del maresciallo De Saxe*, (2° parte) — *La campagna del 1744*.

È un lungo capitolo riflettente il piano di guerra. Luigi XV decide di prendere l'offensiva e di portare la guerra nella Fiandria contrariamente all'opinione del maresciallo de Noailles che crede più conveniente agire contro la Germania. Parecchie *Memorie* e lettere del maresciallo de Noailles e del Folard danno singolar pregio alla scrittura.

La campagna del 1794 all'armata del Nord.

L'autore non principia ancora la narrazione delle operazioni di quella fortunata campagna, ma detta pagine rimarchevoli dal punto di vista storico e corredate da molti documenti sulla istituzione del *Comitato di salute pubblica*, decretata dalla Convenzione, sull'opera di quel comitato circa l'ordinamento e preparazione alla guerra delle armate, sui tentativi di corruzione dei generali francesi da parte dei realisti, ecc.

La guerra del 1870-71.

Sono narrati gli avvenimenti del 3 agosto, cioè le mosse, gli ordini, la corrispondenza scambiata dei singoli corpi d'armata e del quartiere generale. Del 1° corpo d'armata la cui 2ª divisione, generale Douai, fu battuta il giorno dopo a Wissemburg, si discorre abbastanza a lungo, e si critica specialmente l'ommissione di partecipare al Douai le notizie sul nemico che il maresciallo Mac-Mahon pur possedeva e telegrafava al quartiere generale. Quella ommissione fu certo determinata dalla convinzione in cui erano e il maresciallo Mac-Mahon e il Ducrot che i Tedeschi non erano per nulla minacciosi.

Il Douai avrebbe dovuto essere informato della radunata di grosse forze nemiche in prossimità della posizione da lui occupata in quel giorno, e sarebbe pure stato necessario di prevenirlo di non accettare il combattimento qualora fosse stato attaccato da forze numericamente superiori ritirandosi combattendo, senza lasciarsi intaccare, in una determinata direzione. Ma del combattimento in ritirata, di cui le campagne del 1° Impero forniscono molti esempi, sembra non si avesse alcuna nozione nell'esercito francese del 1870. Così il Douai non ricevette

alcuna prescrizione in proposito, ed è poi erroneo quanto è detto nella *Storia della guerra del 1870* compilata dal grande stato maggiore prussiano, che il Ducrot gli avesse ordinato di tenersi in Wissemburg e, nel caso, di accettare la battaglia. D'altronde lo scacco di Wissemburg, osserva con ragione lo scrittore francese, lo si sarebbe evitato, se si avesse fatto un impiego giudizioso della brigata di cavalleria de Septeuil.

È inoltre brevemente riassunta la situazione delle armate tedesche in quella giornata, e si rileva che anche i Tedeschi non seppero impiegare la loro cavalleria come avrebbero dovuto. Alla 2ª armata le divisioni di cavalleria 5ª e 6ª al comando del generale v. Rheinhaben sono spinte avanti, ma agiscono con troppa circospezione; alla 3ª armata il Principe reale tenne la 4ª divisione di cavalleria in coda alla fanteria, e meglio si servì della cavalleria divisionale.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

3ª puntata, 1901. — *L'Istruzione russa pel combattimento dell'anno 1900*, pel maggiore di stato maggiore Max CIESSEMIC VON BACSANY.

In Russia si adottò la massima di togliere dai regolamenti di esercizi delle varie armi le norme tattiche, e queste, convenientemente ampliate, furono riunite nell'*Istruzione* sopradetta. L'autore elogia, in via generale, il concetto ispiratore di quella derisione, esamina i punti più salienti delle nuove norme, specie quelle aventi tratti all'offensiva e alla difensiva. Egli osserva che non poche di quelle prescrizioni differenziano sensibilmente dalle analoghe austriache. All'avanguardia si assegna un compito offensivo e indipendente dal grosso; nell'attacco si dà al fuoco minore importanza di quella assegnata prima dal regolamento di esercizi per la fanteria, e per la decisione del medesimo si intende far uso della baionetta, come colla baionetta deve inseguire il vinto nemico; e così via.

E insomma il massimo spirito offensivo che vuolsi svegliare nelle truppe, al fine di portarlo al combattimento corpo a corpo.

Amplissima parte è poi fatta all'iniziativa dei sottocomandanti d'ogni grado, e però osservando il principio: di conservare l'unità d'azione nell'impiego delle truppe; ciò che evidentemente è in contraddizione col l'altro principio della più larga iniziativa.

È articolo assai interessante che in poche pagine ci porge un'idea abbastanza esatta del nuovo regolamento russo, importantissimo per

l'argomento cui si riferisce e forse anche più per i principî sul combattimento adottati, per gran parte differenti da quelli degli altri eserciti europei.

Il nuovo ordinamento della nostra artiglieria da campo, pel tenente colonnello GIUSEPPE JANKOVIC.

Molto si è scritto in questi ultimi tempi intorno al nuovo ordinamento dell'artiglieria campale. Chi vuole mantenuta la batteria su 8 pezzi; la maggior parte la vuole su 6 pezzi e respinge in modo assoluto la formazione della batteria a 4 pezzi, mettendone in luce gli vantaggi ed inconvenienti. L'Jankovic, per contro, è decisamente favorevole alla batteria sopra 4 pezzi, e s'ingegna di combattere le obiezioni tutte che ad essa furono mosse.

Fortezze isolate, gruppi di fortezze sulle linee di difesa e di operazione, pel colonnello VITTORIO TILSCHKERT.

L'autore è strenuo difensore del gruppo di fortezze, e annovera i grandi vantaggi che ne derivano, specialmente per lo schieramento strategico dell'esercito al coperto di qualsiasi attacco nemico, per la facilità di manovrare che permette, e nella difensiva. Il Tilschker, in appoggio della sua tesi, cita molti esempi storici, e particolarmente quello del quadrilatero lombardo-veneto che riuscì tanto utile nel 1848 al maresciallo Radetzki e nel 1866 all'arciduca Alberto.

Neue militärische Blätter.

Pontate 9^a 12^a, 1^o maggio 31 giugno 1901. — *Lo sviluppo della tattica del fuoco della fanteria nel secolo XIX, pel capitano svizzero dottor REINKOLD GUNTHER.*

L'autore passa in diligente esame la tattica del fuoco della fanteria dai tempi di Napoleone I ad oggi, quale era prescritta dai regolamenti e quale era applicata sui campi di battaglia. Le maggiori modificazioni subì la tattica del fuoco, non tanto per gli ultimi progressi tecnici, quanto nel momento in cui si passò dal fucile ad avancarica a quello a retrocarica. Quarant'anni or sono i reparti in ordine chiuso impiegavano cacciatori per farsi coprire, ora la principale formazione di combattimento è quella in cacciatori, e il fuoco nell'ordine sparso è divenuto il fattore principale di combattimento.

Tuttavia l'ordine chiuso conserva la sua importanza per la preparazione e come appoggio dei gruppi di cacciatori, ed anche pel momento della decisione. È però impossibile condurre oggidì un combattimento soltanto in ordine chiuso. Nel passato il combattimento in cacciatori colle sue linee sottili e col suo fuoco lento e a volontà assumeva il carattere di una pugna di tiratori liberi; oggidì si esigono stormi densi, un fuoco a massa diretto dai capi, insieme a movimenti e salti della linea, veloci ed ordinati. Del terreno vuolsi trar profitto assai più che nel passato rinforzandolo anche artificialmente. I rinforzi della linea di cacciatori, l'avanzata di reparti intatti per dare impulso all'assalto, la maggiore estensione e forza del fronte, la difesa dell'attacco frontale e da qui la propensione all'agguerrimento, il fuggire e l'attaccante e il difensore a disporre le truppe possibilmente nel senso della profondità ed a dirigere sulle ali il grosso delle schiere retrostanti.

Il detto di Napoleone che la tattica dev'essere cambiata ogni dieci anni risponde ad una certa verità, ma non ad una verità assoluta. Nel fatto la tattica nel secolo XX fu cambiata, anche cottevo volta, dai progressi tecnici delle armi. Tuttavia questi cambiamenti non sono altro che il perfezionamento di principi da lungo tempo assodati. Al principio del secolo XIX esistevano prescrizioni pel combattimento dei cacciatori. Seguì un periodo della regolamentarizzazione. L'epoca delle calate di cacciatori, col fuoco da farsi per fila, e con movimenti ordinati a segnali come sulla piazza d'arme. Venne poi il combattimento in cacciatori, che lentamente, seguendo i miglioramenti delle armi da fuoco, raggiunse il posto che occupa ora. La tattica del fuoco della fanteria si esplica tuttora nelle formazioni della tattica lineare; ha cambiato più nelle forme esteriori che nei principî.

Già nel 1799 il feldmaresciallo Holze diceva: « Nell'attacco è la palla che deve aprire la strada alla baionetta » e questo motto è oggidì ritenuto da tutti una verità.

Il generale von Verdy quale maestro dell'esercito e l'ultima sua opera, pel tenente generale a d. sp. von JYNSON.

Accennando alle note opere del generale von Verdy se ne può dire in breve, il metodo seguito, col quale si introdusse un nuovo sistema d'istruzione, mediante il quale fosse dato ad ogni ufficiale, fornito di sufficiente coltura, di seriamente istruirsi, studiando non teorie, non sistemi, ma azioni reali o immaginarie di guerra.

A proposito poi del 2^o fascicolo, teste pubblicato, dell'ultima sua opera *Piani d'operazione*, se ne prende in esame la prefazione, nella

quale lo stesso generale von Verdy espone l'idea da lui seguita nei molteplici suoi lavori, quella cioè di porre in grado lo studioso di *sapere e di potere*. I suoi studi formano tutti un insieme e indicano la strada a battere dal singolo individuo, affinché possa, dopo acquistate le necessarie cognizioni, formarsi concetti propri e agire da sé stesso.

L'Janson mette perciò in rilievo la grande opera compiuta dal Verdy e i grandi vantaggi derivatine all'esercito

Altri articoli notevoli sono:

Approvvigionamento e trasporto delle truppe inglesi nel Sud-Africa.

Le guerre di Federico II.

Per orientarsi nel Pacifico settentrionale e nell'Asia orientale.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., Incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

LA DISCIPLINA DELLE INTELLIGENZE

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

« Il successo in guerra dipende dal concorso
• unanime delle masse nell'esecuzione del pen-
siero e della volontà di un solo.

Generale PRINCE ARROW.

Con la preparazione materiale si produce l'esistenza dell'esercito, ma per ottenere la vittoria sul nemico, vittoria che è la risultante di due forze contrarie, non basta *essere*, bisogna *preponderare*.

Certamente una forte costituzione della complicata macchina, l'esercito, assicurerà una maggior resistenza ed aumenterà le probabilità di preponderare sul campo di battaglia; ma è egli possibile oggi far tranquilla fidanza di essere superiori all'avversario per scienza tecnica ed esperienza militare?

Se noi fermiamo l'attenzione sul progresso dell'ordine sociale, progresso che si riverbera nell'ordine militare, noi vediamo presso i vari Stati manifestarsi e svolgersi una attività pressochè uguale sia nell'ordine sociale, sia in quello militare; e si può dire che nei vari paesi lo sviluppo tecnologico procede quasi di pari passo sulla linea ascendente del progresso, perchè oggidì la scienza non è monopolio di alcune nazioni, ma patrimonio di tutte.

E la riprova di questo universale svolgimento verso il livellamento nelle condizioni di tutti i popoli, ci è dato dalla recente esposizione di Parigi, ove nell'infinita molteplicità di edifici tutto eravi riunito, dalla più solenne manifestazione dell'arte, alla più umile produzione dell'industria. Ed al visitatore non superficiale dell'esposizione non saranno

sfuggiti i rapidi progressi del Madagascar, conquistato ieri; quelli del Canada, che divenuto campo all'espansione inglese, superava con le sue macchine la stessa Inghilterra; avrà visto pure come il Giappone, entrato da soli 30 anni nell'orbita della civiltà occidentale, gareggiasse per genialità artistica coi popoli latini, e nel campo industriale con la Germania, che stava meritamente al primo posto.

L'esposizione di Parigi è quindi grandiosa, iperbolica affermazione dell'inevitabile fato storico che spinge l'umana operosità nella via ascendente del progresso nelle arti, nelle scienze, nell'industria, nella vita sociale.

È evidente che gli Stati differenti fra loro per estensione, struttura, popolazione, diversificheranno pure nella loro potenzialità produttiva, ed è naturale che quelle nazioni che hanno maggiormente diffusi nelle viscere della terra il carbone ed il ferro, i due diamanti neri della ricchezza, veggano sorgere ogni anno migliaia di officine proclamanti le glorie del ferro e dell'acciaio.

Tutto ciò produrrà una differenza nel quantitativo dei vari elementi componenti gli eserciti, differenza che si accentuerà maggiormente nei periodi di pericolosa crisi quando il progresso tecnologico rende necessaria la trasformazione dei materiali di guerra; ma mentre la saggezza degli uomini di governo deve trovar modo di eliminare nel più breve tempo possibile il pericolo di tale crisi, un'abile politica deve, mediante le alleanze, controbilanciare la differenza nella costituzione degli eserciti.

Perciò, nella pluralità dei casi, fra le forze avversarie in lotta vi sarà l'equipollenza iniziale delle parti, prese nel loro complesso e per quanto riguarda l'elemento materiale.

Premesso ed ammesso ciò, quali saranno le forze che faranno preponderare sul campo di battaglia?

L'educazione della mente, l'educazione del cuore: con la prima si istruisce, con la seconda si moralizza: — con entrambi si forma il carattere nazionale, nell'eccellenza del quale è ora, assai più che per il passato, riposto il trionfo dei popoli.

Con ciò non si esclude l'importanza grandissima del fattore quantità, che l'intelligenza dell'uomo di guerra dovrà sempre cercare di ottenere sul campo di battaglia; ma come la logistica ci ricorda che il combattere a stomaco vuoto probabilmente ci espone ad essere battuti, così, scrive il Marselli, la psicologia militare dice che avrà maggior probabilità di vittoria quella massa che combatte col cuore pieno di nobili sentimenti, i quali sono la molla, la forza motrice, il determinante principale dell'azione, sia individuale, sia dell'ente collettivo; ed è perciò che si può asserire che la superiorità sul punto decisivo del campo di battaglia si comincia ad apparecchiare con la *scuola del dorere*, e si ottiene infine con l'infondere la vita nella massa ben riunita.

* *

L'incessante progresso scientifico e tecnologico manifestatosi essenzialmente nel lungo periodo di relativa pace dopo il 1815, e che con febbrile attività continua tuttora, quantunque non abbia alterati gl'immanenti principi dell'arte della guerra, pure esercita una grande influenza sull'azione militare; talché la guerra, nella sua generale manifestazione, può oggidì considerarsi come la scienza per eccellenza, giacché in sé comprende tutto l'umano scibile.

Essa, che come Argo ha cento occhi, come Briario cento mani, ovunque penetra, ovunque fa sentire la sua forza e col suo amplesso abbraccia tutta la vita della nazione.

È Marte che ha deposto elmo e corazza per ricoprirsì con tutte le scienze coalizzate, e che raccoglie intorno a sé le migliori intelligenze, affinché esse con azione concorde, disciplinata concorrano alla soluzione del grande problema scientifico della guerra.

Un'intera letteratura militare è sorta ad esaminare l'influenza esercitata dal progresso scientifico sulla condotta delle truppe in guerra; ma appunto perché molti sono gli scrittori, molta è l'incertezza generata dalla diversità delle idee, degli apprezzamenti, delle proposte di radicali e con-

trarie trasformazioni della tattica formale di fronte alle nuove armi.

Ed in vero fra chi propugna l'abolizione della catena come linea di combattimento, e quindi l'abolizione dell'ordine misto e coloro che vorrebbero che il soldato, entrato nella zona efficace della fucileria, vi rimanga il più possibile isolato ed a terra; così pure fra l'Hohenlohe che consiglia ai comandanti di reparti di fanteria nel combattimento di chiedere, passando vicino all'artiglieria, la distanza stimata, ed il Wolozkoi che è uno strenuo propugnatore dell'abolizione di quel *leggiadro congegno che è l'alzo*, come egli lo chiama; e fra il generale russo Dragomirow che, con esagerato disprezzo del fuoco, si riannoda alla tattica di Souvorow, pel quale *la balle est folle, la batonette est sage*, e la tattica che invece ripone la sua principale azione nel fuoco, vi è una scala semitenata di opinioni ove non è facile afferrare la voce migliore. Dalla qual cosa ne deriva una iniziale scondanza nell'armonia intellettuale militare che, ripercuotendosi nell'azione tattica, può generare indisciplina delle intelligenze sul campo di battaglia.

Per effetto delle nuove scoperte scientifiche e del progresso tecnologico nelle armi l'esplorazione del campo di battaglia è oggi talmente difficile da rendere lungo, complicato, faticoso prendere il contatto col nemico.

Il generale in capo, al pari di Goethe, invano chiederà: « Più luce! »

L'intero campo di battaglia gli sfuggirà dalla vista, e le informazioni che a lui giungeranno saranno talmente incerte ed insufficienti ad illuminarlo sulle fasi della lotta, che renderanno assai difficile prendere le decisioni che devono assicurargli il successo.

Inoltre sono effetti inevitabili delle nuove armi l'impegnarsi della truppa in più lunga zona, il frazionarsi dell'azione sul fronte ai minimi reparti, il disgregarsi delle più compatte formazioni per la necessità di usufruire delle svariate accidentalità del terreno per sottrarsi all'azione micidiale del fuoco.

Il maggior frazionamento dell'azione nei campi di battaglia moderni non è solamente conseguenza delle nuove armi, ma ben anche delle grandi masse con le quali oggi si impegnano le battaglie.

La manovra tattica di un quarto di milione d'uomini assume quasi l'aspetto di una pugna strategica e di un movimento logistico in cui le masse devono separarsi sopra un'eccessiva profondità e qualche volta sopra un grande fronte, per cui una parte della formazione viene a contatto tattico quando quelle più lontane sono a distanze che non di rado raggiungono quasi una marcia ordinaria. Perciò è più facile avere spezzamento generale dell'azione sul fronte.

Ora questo frazionarsi del comando porta la suddivisione della responsabilità fra i comandi in sottordine per far fronte alle diverse fasi d'una battaglia, le quali fasi oggi si succedono con vertiginosa rapidità.

Non potendo, per quanto energica ed intelligente possa essere l'esplorazione, avere il comando direttivo un esatto orientamento tattico sia prima, sia durante le varie fasi del combattimento, non gli sarà possibile determinare l'estensione del fronte del nemico, conoscere, come per il passato, i punti che vengono da esso nemico rinforzati ed operare in conseguenza colle riserve; e dovrà perciò rimettersi a quello che gli riferiranno i comandanti in sottordine ed accordare ad essi una maggiore iniziativa, affinché possano condursi a seconda delle circostanze che loro potranno meglio apprezzare.

Perchè questa iniziativa non diventi pericolosa con lo scindersi in un gran numero di parti, si richiederà nei graduati maggior intelligenza, maggiore studio, maggior energia e che tutti siano addestrati con un indirizzo uniforme che *disciplini le intelligenze e produca sul campo di battaglia il perfetto accordo fra l'azione direttiva e l'esecutiva*. E ciò non lo si otterrà senza un'accurata preparazione intellettuale e morale.

Giova però notare che ad agevolare la disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia, concorrerà grandemente la

spiccata caratteristica del combattimento odierno che esige la semplicità del concetto.

Come è a tutti noto, la semplicità facilita l'ordine e genera la rapidità; pregi questi che se in tutte le guerre passate ebbero gran valore, non saranno mai abbastanza desiderati nelle future.

L'ordine scema quegli errori che se furono quasi sempre inevitabili nelle campagne, oggi, per effetto delle nuove armi, sarebbero assai più sensibili e funesti.

La rapidità è poi oggidì maggiormente necessaria, perchè di per sé stesso è lento il movimento dei pesanti eserciti attuali.

La semplicità del concetto è un requisito reso anche importante dall'odierna natura del combattimento, nel quale le truppe, appena giunte a contatto col nemico s'impegnano subito, si frammischiano, sfuggono dalle mani.

Perciò nelle future battaglie non troveremo le combinazioni di Federico II e di Napoleone I, e già vedemmo come nel 1870-1871 il cercare la principale massa nemica ed attaccarla ovunque si trovava, sia stata l'idea madre, radicale nella sua semplicità, che informò la strategia del maresciallo Moltke.

Tutto dovrà essere semplice e dalla semplicità ne deriverà una più facile disciplina delle intelligenze ed una maggiore e più rapida cooperazione degli sforzi.

Non mi dissimulo i pericoli che può produrre l'iniziativa, e perciò ritengo necessario che come si limita lo spreco delle munizioni, che è la temuta conseguenza delle armi a tiro rapido, mediante la disciplina del fuoco, così si freni lo slancio dell'iniziativa, che alcune volte potrebbe essere inconsulto, con la disciplina delle intelligenze.

Non devesi confondere l'iniziativa con la mania di attaccare a testa bassa. Un simile attacco potrebbe forse provare mancanza d'iniziativa intelligente, perchè potrebbe dipendere dal non sapere prendere una risoluzione opportuna, dal non sapere quello che dovrebbero fare.

L'iniziativa consiste invece nella risoluzione intelligente che prende un inferiore di sua volontà, ma sempre però ten-

dente a favorire, non a contrariare il conseguimento dello scopo che si è prefisso il capo, anche quando questo scopo non corrisponde alle personali opinioni dell'inferiore.

Una tale iniziativa nasce con la naturale intelligenza, si sviluppa con lo studio, si afferma con la pratica, si estrinseca con l'energia del carattere e si manifesta con la disciplina delle intelligenze, la quale disciplina genera la virtù del sacrificio del proprio pensiero. Senza di ciò l'iniziativa porterà all'indipendenza ed all'arbitrio e genererà quella sconcordanza nell'azione che è sempre foriera di sconfitta.

Talvolta l'indisciplina delle intelligenze sul campo di battaglia si manifesta anche con la resistenza passiva, con la inattività pel proposito deliberato di non voler secondare il concetto del comandante in capo, perchè non corrisponde a quello del comandante in sott'ordine.

È vero che dobbiamo scendere molto in basso nella scala dei vizi umani per trovare nella storia militare una tal forma d'indisciplina, ma pure di essa non mancano esempi in guerre lontane e recenti.

Se l'indisciplina delle intelligenze che porta allo slancio, all'attacco inconsulto è condannevole, quella che si manifesta con l'inazione per partito preso è esecrabile.

In tutti i tempi, ma ora più che mai, è indispensabile il concorso di tutte le operosità, di tutte le intelligenze per assecondare gl'intenti del supremo comando.

*
**

È però indubitato che lo spirito novatore dei nostri tempi alimentando la discussione, porta alla critica e genera la ribellione alle idee degli altri per far prevalere le proprie, e che perciò oggi è meno facile ottenere la rinuncia della propria personalità e la delizione completa dell'io a vantaggio dell'interesse generale.

Anche senza spingere il nostro esame in quella società vanitosa in cui troviamo quei travimenti del cuore e del pensiero che il Max-Nordau ci descrive nel libro a cui ha

imposto per titolo: *Degenerazione*, dobbiamo riconoscere nella natura umana una forte tendenza all'egoismo, al personale benessere.

Questa tendenza egoistica è in aperta opposizione con la necessaria solidarietà militare, di cui la più elevata espressione sintetica è la marcia al cannone per sostenere un corpo impegnato nell'azione; e se la ricerca dell'utile personale si infiltrasse nell'esercito con la caccia ai gradi e la bramosia di prevalere, si avrebbe sul campo di battaglia la più esiziale indisciplina delle intelligenze, dalla quale deriverebbero antagonismi, risoluzioni precipitate, iniziative inopportune, dolorose passività, tristi inazioni e conseguentemente sconfitta e disonore.

Nelle battaglie dei nostri tempi, che saranno combattute da colossali masse, più che l'azione individuale, si manifesterà la collettiva; più che l'irruenza di tanti Baiardi, si richiederà la calma, che è la vera forza, la grande virtù di coloro che ad animo vigoroso uniscono mente illuminata; e lo svolgimento tattico sarà, nel suo complesso, non ad imitazione degli epici assalti del ponte di Lodi e dell'argine di Porcile, ma si ispirerà alle conquiste esemplari del Geisberg a Weissemburg e del Rother-Berg a Forbach.

Nel combattimento odierno non si tratterà quindi di cercare d'illustrare il proprio nome con delle azioni strepitose, ma solamente e semplicemente di compiere sempre ed in tutti i punti il proprio dovere.

Ogni considerazione personale deve scomparire davanti all'interesse generale, e nell'esecuzione degli ordini, come nell'adempimento dei doveri non vi sia posto per l'invidia, né per la gelosia.

Senza di ciò mancherà la disciplina delle intelligenze che è indispensabile per far cooperare tutti gli sforzi verso l'obiettivo finale; mancherà la forza di coesione che unisce le varie parti dell'esercito; mancherà la solidarietà che è sommo fattore di vittoria.

Noi ufficiali teniamo sempre viva la sacra fiamma del dovere e coltivando la mente ed educando il cuore, facciamo

che alla sua luce si svolga serenamente il sentimento di quella disciplina che onora ugualmente tanto chi sa mantenerla, quanto chi sa sottomettersi alle sue esigenze; e nel nostro continuo lavoro teniamo presente che fra le tante fortune noi Italiani abbiamo una sventura sola, ma grande, ed è quella che sebbene si sia sempre dimostrato il più splendido, il più eroico valore, pure non abbiamo ancora saputo da soli vincere una battaglia per terra o per mare, dar prova compinta delle nostre forze.

È doloroso ma è bene che anche il dolore sia ricordato, perchè di sovente alla scuola del dolore si apprende la saggezza.

Al disastro di Novara, più che alla gloria di San Martino devesi la nostra indipendenza, giacchè quello più di questa insegnò agli Italiani l'unione e la fratellanza.

E come la guerra del 1870, secondo scrive lo Zola, fu una bufera necessaria e benefica, perchè essa ha risanato la Francia, così io penso che non sia stato del tutto infruttuoso il nostro lutto di Custoza.

Il nostro esercito nel 1866 era indubbiamente composto da buoni elementi, ma, per ragioni a tutti note, erano fra di loro differenti e discordi. Le truppe, scrive il Cadorna, erano deghe dei più alti destini e pari alle più grandi e difficili imprese, ma non erano fuse insieme dalla scambievole confidenza e non armonicamente condotte dalla reciproca stima dei capi.

Si ebbero quindi eroici episodi commisti a deplorevoli inattività, il che generò le mancanze o l'insufficienza dell'azione collettiva.

La campagna del 1866 ci dimostra che ove manchi l'affiatamento e la fiducia fra i capi non vi sarà potenza di comando, né collettività di sforzi, e ci ricorda che sul campo di battaglia il sole della vittoria irradierà solamente quegli eserciti nei quali avrà il predominio la disciplina delle intelligenze e dei cuori.

Benefica conseguenza dell'infortunio di Custoza fu un maggior incremento nell'esercito all'istruzione della mente,

all'educazione degli animi; e gradatamente si giunse ai nostri attuali regolamenti dai quali esala un profumo di virtù militari che conforta ed anima.

Ogni pagina è infiorata di principî che noi non solamente dobbiamo sempre avere nella mente, ma che si devono infiltrare nel nostro sangue, ed allora sapremo e sentiremo intimamente che la vittoria non si strappa al nemico che con l'azione coordinata di tutti gli sforzi individuali verso lo scopo generale ed ultimo, al quale si mira, e con la persistenza fino agli estremi; che virtù indispensabili per vincere sono il fermo proponimento di vincere, la salda fiducia fra i capi e le truppe e quel sentimento che trascina tutti ove tuona il cannone; che è virtù il saper concorrere alla esecuzione dei disegni dei superiori, mentre è grave colpa l'inazione.

L'opera di chi ha dettato quei regolamenti rigeneratori è santa, meritoria, perchè lo spirito che li informa, diffondendosi nella compagine dell'esercito, l'ha resa migliore e più solida.

Senonchè l'azione coordinatrice delle intelligenze deve lottare con la tendenza individualistica, e per acquistare su di questa sicuro predominio, occorre molto tempo e forse non sono sufficienti i soli regolamenti attuali.

Ciò tende a spiegare come la salutare azione dei nostri regolamenti non sia ancora completa, e come 30 anni dopo Custoza, siasi, secondo il giudizio di molti, nuovamente manifestata, benchè in piccola parte del nostro esercito, la mancanza sul campo di battaglia della disciplina delle intelligenze, causa forse non ultima di un altro nostro lutto.

Si presenta quindi necessario lo studio dei mezzi atti a completare la solidità dell'esercito, rimuovendo quei pochi difetti che ancora sussistono e che, persistendo, potrebbero nuocere alla sua stabilità.

I nuovi regolamenti hanno proclamato il principio della iniziativa e, conseguentemente, quello della responsabilità come potenti fattori di vittoria; ma, bisogna convenirne, iniziativa e responsabilità non sono giudicate sempre in modo uniforme.

Da ciò ne deriva che alcuni, per desiderio di illustrarsi o per eccesso di ardimento, si avvalgono dell'iniziativa per spingersi troppo innanzi o per compiere inopportune azioni isolate, mentre altri, per naturale pigrizia dell'animo, per poca coscienza di loro stessi o per altre ragioni tutte negative, applicano l'iniziativa nell'inoperosità.

Ed un diverso concetto dello spirito informatore dei nostri regolamenti talvolta si manifesta fra chi accentra in sé tutto il comando usurpando l'azione dell'inferiore, e colui che lascia ad altri ciò che sarebbe suo stretto compito l'eseguire.

Da questi due sistemi opposti di comando, scaturiscono qualità contrarie negli inferiori, e cioè da una parte atrofia della mente, spiriti fiacchi, volontà rallentate, mancanza di iniziativa; dall'altra un'eccessiva subbieltività ed uno spirito d'indipendenza che talora si spinge sino all'arbitrio.

E siccome il manifestarsi di queste differenti qualità dipende dai comandanti, così con l'alternarsi di essi si producono scosse nocive alla uniformità e continuità dell'educazione ed istruzione, da cui solamente può derivare la concordia degli intenti sul campo di battaglia.

Oltre agli accennati due diversi sistemi di comando, abbiamo nel nostro esercito, come in tutti, due diversi modi di vivere militare; quello degli uffici, e quello dei reggimenti; e, come osserva il Marselli, sarà difficilissimo il serbare nella vita degli uffici lo stretto rigore delle relazioni reggimentali.

Le abitudini troppo sciolte dai legami della gerarchia, specialmente in quegli uffici ove lo studiare predomina sul comandare, se non sono frenate e combattute, possono diventare funeste, soprattutto quando vi si mescoli il carattere poco militare di certi individui, che esistono in ogni corpo come in ogni arma, conquisi dalla febbre dell'emergere e dall'impazienza di farsi innanzi per soppiantare il superiore.

Allora, continua il Marselli, col rallentarsi delle relazioni gerarchiche, può venir su la burbanza cogli uguali e gli inferiori, l'indifferenza verso il superiore diretto, e la soverchia confidenza con quello più elevato. È questo uno degli scogli

da cui la vita d'ufficio deve guardarsi tanto più, quanto più facilmente è spinta a corrervi incontro.

Da ciò parmi che se non fossero impedito certe tendenze emancipatrici della vita degli uffici, potrebbe derivarne la mancanza di un vero e solido carattere militare, che si manifesterebbe sul campo di battaglia con la indisciplina delle intelligenze, indisciplina tanto più dannosa perchè sarebbe quella delle migliori intelligenze verso le quali fidente e sicuro si rivolge l'intero esercito.

Fortunatamente il nostro corpo di stato maggiore ci rassicura, perchè i suoi ufficiali sono intelligenti, colti, pratici, laboriosi, dotati delle migliori virtù militari, ed in essi gli avveniristi inebbriati dall'alito del comando non sono che rarissime eccezioni, mentre la quasi totalità degli ufficiali di stato maggiore corrisponde al tipo che il Marselli racchiude in queste poche parole: « lavorare con attività, rimanere in ombra con modestia, non mai dimenticare i doveri « disciplinari del proprio grado, non invadere né l'autorità « del capo né le attribuzioni dei propri dipendenti, servirsi « anzi delle proprie cognizioni unicamente per facilitare a « quello il comandare, a questi l'eseguire. Nulla di più bello « di questo tipo d'uomo fornito d'ingegno, di cognizioni e « di carattere, che lavora per fare e non per parere, e che, « quale si sia il patrimonio della sua dottrina e della sua « reputazione, ha sempre in cima a' propri pensieri, anzi ha « fatto suo costume, le massime fondamentali della disciplina « e del cameratismo militare. »

Ed appunto perchè riconosco le superiori virtù militari che onorano gli ufficiali del nostro corpo di stato maggiore, io esprimo il desiderio, per il bene generale dell'esercito, che essi vivano di più fra noi, nei reggimenti, affinché, mettendo in evidenza le loro doti, possano farsi meglio apprezzare, stimare e riescano, dimostrandosi veramente meritevoli dei vantaggi nell'avanzamento che a loro concede la legge, a distruggere l'assillo dell'insofferenza che, per la loro carriera un poco più rapida e sicura, talvolta si manifesta negli altri ufficiali.

Con una più lunga permanenza nei reggimenti essi potranno diffondere fra noi i benefici della loro istruzione, e in compenso noi daremo a loro affetto, quell'affetto che costituisce la forza della nostra vita reggimentale, che riempie il carattere e che genera quel sentimento di solidarietà che non è possibile svolgere e mantenere in grado sì elevato nella solitaria ed arida vita degli uffici.

Inoltre la vita reggimentale svilupperà maggiormente negli ufficiali di stato maggiore le virtù pratiche dell'uomo di guerra, li porrà di fronte alle difficoltà che quotidianamente si presentano a coloro che altamente sentono la moderna missione del comando; difficoltà che sono assai superiori a quelle che molti credono, e che per superarle richiedono una profonda conoscenza del cuore umano che solo si acquista vivendo molto fra gli uomini e non fra le carte; li richiamerà costantemente al rispetto per le forme, che nei reggimenti sono rigorosamente osservate, e distruggerà la domestichezza prodotta in alcuni dalla vita d'ufficio.

In tal modo la tendenza emancipatrice degli uffici troverà un salutare correttivo in quella livellatrice dei reggimenti, ed il sangue vivificatore di questi, che costituiscono il cuore dell'esercito, rifluirà rigoglioso allo stato maggiore che ne è il cervello.

* *

Un altro argomento strettamente unito alla disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia, e che quindi non può essere dimenticato nel presente studio, è quello che concerne il sentimento della responsabilità.

La responsabilità è immediata conseguenza dell'iniziativa che il combattimento odierno ha elevato a vero principio di guerra; ma dell'iniziativa è il grande, il peggior nemico.

Il peso della responsabilità, che è tanto più rilevante, quanto più importante è il comando che si esercita, nel

mentre è quasi fonte di volontà pei caratteri forti, è schiacciante pei deboli, nei quali paralizza qualunque azione vigorosa.

L'affrontare serenamente la morte sul campo di battaglia è virtù somma per la truppa; ma per chi comanda, e specialmente se chi comanda ha grado elevato, il sacrificio della vita non è sufficiente, perchè in guerra, più del saper morire eroicamente, vale il saper vincere intelligentemente.

Pei comandanti la vera, la grande virtù, che in sé contiene il segreto della vittoria, è il coraggio di affrontare, con la calma necessaria per ben giudicare delle varie situazioni di guerra, le responsabilità inerenti al comando, responsabilità che se sempre sono gravi, talvolta diventano terribili.

« Io stesso avevo stabilito il piano che finì col presente « disastro. Io solo ne sono il responsabile. Nessun biasimo « può colpire le truppe, le quali si condussero splendidamente, pur trovando insostenibile la posizione. » Così telegrafava al governo inglese il generale White dopo la sconfitta inflittagli dai Boeri a Lombards-Kop nella guerra che, se virtualmente può dirsi finita, conserva però nella sua agonia fremiti d'indomita fierezza.

Questo telegramma onora non meno l'esemplare carattere del generale, quanto la nazione che con la sua superiorità morale sa generare ne' suoi figli tale ammirevole sentimento della responsabilità.

La nobile fierezza con la quale il generale inglese par che dica al suo governo: non risparmiatemi; la forza beneficamente suggestiva dell'encomio rivolto alle truppe che combatterono sotto i suoi ordini e che egli stesso dice che furono vittime di un suo errato piano di battaglia, non devono arrestare la nostra attenzione per suscitare recriminazioni retrospettive, ma sibbene per farci considerare e ponderare gli effetti altamente educativi che derivano da quella fierezza di carattere, da quella forza suggestiva.

Non v'ha dubbio che gli uomini eminenti, per intelligenza e per carattere, a cui sono affidate le sorti del nostro

esercito sapranno in ogni circostanza fare olocausto del loro nome, del loro avvenire, della fama loro sull'altare della patria, e che con fierezza non minore di quella del generale White sapranno pure sottoporsi alle conseguenze di errori sempre possibili in guerra; ma però è necessario che non solamente in quella ristretta classe di eletti, ma in tutta la nazione si diffonda la solidità del carattere, e che in ogni manifestazione della complessa nostra vita sociale sia da tutti, governanti e governati, sempre alimentato il culto, ognora rispettata la severa osservanza della responsabilità.

Allora solo sarà facile al paese sopportare le probabili contrarietà inerenti alla guerra, e reagire ad esse non con vane polemiche dilaniatrici, ma con virili energie unificatrici, le quali rinvigorendo il coraggio dimostreranno quella forza morale e quella incrollabile fiducia in noi stessi che sono indispensabili per risollevarci nella sventura e per affrontare e superare difficoltà ed ostacoli che non vinti trarrebbero a rovina esercito e paese.

Affinchè il sentimento della responsabilità possa divenire nell'esercito virtù collettiva di tutti coloro incaricati di un comando, parmi che l'opera dell'iniziativa, da cui deriva le responsabilità, dovrebbe giudicarsi non dal risultato, ma dalle cause che consigliarono l'iniziativa.

È vero che non vi può essere una speciale regola per l'iniziativa; essa non può trovare altra guida che nella solidità del carattere ed in un completo corredo di cognizioni militari, acquistato a prezzo di pazienza, di stenti e di studio alla pallida luce della lampada e sotto i raggi abbaglianti del sole.

Sarebbe fatale *chauvinisme* se noi ritenessimo oggidi che con i proiettili giunge ai vari comandanti la chiarezza.

L'unica fiaccola che può illuminare la mente è l'istruzione, mediante la quale noi possiamo non solo comprendere la guerra, il che è facile, ma anche farla, che è indubbiamente assai più difficile.

Ben pochi ed eccezionali, scrive lo Scherff, sono gli uomini che sotto il fuoco nemico sappiano giudicare più chiaramente degli altri; ed è solamente con la molteplicità delle cose vedute ed eseguite che si abitua l'occhio a riconoscere prontamente l'opportunità di agire in un modo anziché in un altro; perchè anche nel mezzo del maggior pericolo la miglior garanzia di successo in guerra è l'abitudine a giudicare del terreno, e ad applicare le svariate combinazioni tattiche che durante le esercitazioni di pace si sono ideate a seconda dei casi.

La teoria non dice altro per l'iniziativa che questo: ragionate e riuscite.

Ma noi sappiamo che il risultato in guerra dipende non di rado dal caso, e se si persisterà a giudicare esclusivamente dalla riuscita senza esaminare le cause che spinsero all'iniziativa, non sarà facile generare in tutti il sentimento della responsabilità.

Se ad ogni risultato sfavorevole dell'iniziativa segnerà sempre inesorabile, terribile condanna, si troncheranno tanti impulsi vantaggiosi, si perderà un potente fattore di forza e si aumenterà il numero di coloro che dominati dall'inerzia dello spirito, sentono il bisogno di lasciarsi trasportare dal corso degli avvenimenti, aspettando che questi impongano loro un'azione come un dovere, invece di agire col proprio raziocinio.

A parer mio l'importante per apprezzare il giusto grado di responsabilità, è lo stabilire se l'azione compiuta sia stata tale da pregiudicare lo scopo generale.

Affinchè tutti possano operare con sano criterio ed armonicamente verso l'obbiettivo finale conviene che ogni comandante sia, proporzionalmente al suo grado, illuminato sullo scopo dell'azione superiore, perchè ciò rischiara la via da tenere, indica i confini delle reciproche responsabilità, tende a frenare gli arbitri dell'indisciplina delle intelligenze, e se un comandante muore, il suo pensiero sopravvive in chi lo sostituisce.

Inoltre ciò giova all'inquadramento dell'azione tattica, imperocchè, innalzando a potenza le diverse attività indivi-

duali e ponendole in grado di svolgersi coordinatamente verso una data meta, si aumenterà, mediante la cospirazione degli sforzi, il valore della collettività.

Per diffondere il sentimento della responsabilità e disciplinare con esso le intelligenze sul campo di battaglia, non basterà che i nostri regolamenti, opportunamente modificati, sanciscano il principio da me invocato di giudicare l'iniziativa non solamente dal risultato, ma essenzialmente dalle cause che la suggerirono; ma bisognerà anche combattere due correnti che non di rado tendono ad invadere il campo di battaglia, e, cioè, l'ingerenza della politica sulle operazioni di guerra, e quella della sostituzione nel comando dell'autorità superiore a quella inferiore, invasioni queste entrambe nocive, perchè abbuiano la mente e generano antagonismi dolorosi.

L'influenza della politica sulla guerra è indubbiamente grande, perchè, come scrive il Goltz, la guerra non è che la continuazione della politica a mano armata; ed è dallo scopo generale che si propone la politica alla rottura delle ostilità, che dipende lo scopo strategico da raggiungere e la forza militare per conseguirlo, determinandosi in tal modo la proporzione fra scopo politico e sforzo militare.

Ma se la politica indirizza la guerra, il suo dominio sulla azione militare, soggiunge il Marselli, non dev'essere quello di una sovrana assoluta, sì bene d'una regina costituzionale, la quale conosce l'ambiente del suo regno e ne rispetta i bisogni.

I telegrammi spediti dalla distanza di centinaia o migliaia di chilometri dai governi centrali al generale in capo, coi quali o si chiede se una gran battaglia è stata data, o si spinge a dar battaglia per soddisfare l'opinione pubblica o per sostenere un ministero pericolante, sono sempre stati causa di disastri militari, la responsabilità dei quali non dovrebbe interamente ricader sul generale.

È necessario perciò impedire che la politica penetri nella tenda del generale per esercitare ingerenza sulle operazioni militari, perchè sarebbe cattiva politica che potrebbe porre

in iscompiglio, e gli esempi non mancano, anche gli eserciti più valorosi.

Circa la sostituzione sul campo di battaglia dell'autorità superiore a quella inferiore, osservo ch'essa nel nostro esercito per quanto sia diminuita, pure non ancora è completamente sradicata.

Mentre i nostri regolamenti sono ispirati dalla maggior stima per tutti gli ufficiali d'ogni grado, nella pratica invece qualche volta avviene che il comando si svolge a base di sfiducia.

Sul campo di battaglia, come osserva il tenente generale Giuseppe Bellati nel suo importante opuscolo: *Dialogo sulla tattica*, il continuo scorazzare dei superiori lungo il fronte delle loro truppe in azione, per tutto vedere, controllare, dirigere e talvolta comandare i minimi reparti esantora i comandanti in sottordine, turba gli animi, ingenera inquietudine ed è una delle principali cause d'indisciplina delle intelligenze, perchè l'instabilità dei comandanti, i quali naturalmente non possono essere in tutti i punti dell'esteso fronte occupato dalle loro truppe, farà sì che alcuni capi reparti sentendosi abbandonati nel momento più critico si spingeranno facilmente ad azioni precipitose.

Ad ovviare questo inconveniente, gravissimo in guerra e che non è meno grave anche nelle abituali esercitazioni di pace, perchè ostacola la necessaria preparazione intellettuale degli ufficiali, ritengo opportuno che il nostro regolamento, adottando il consiglio dato con tanta ricchezza di argomenti esaurienti dal generale Bellati nell'opuscolo sopra citato, stabilisca il centro di gravità delle varie formazioni tattiche fissando per ognuna di esse i posti di ciascun comandante di reparto, i quali posti sarebbero come i fulcri dell'ordine di battaglia da cui, salvo casi eccezionalmente imperiosi, nessun ufficiale dovrà scostarsi.

In tal modo sarà rigorosamente salvaguardata la mansione di ciascun grado, si eviteranno i facili attriti derivanti dal sovrapporsi di vari comandanti; più facile, più regolare sarà l'azione del comando; più sicuro, più pronto si svolgerà l'at-

tacco contemporaneo delle numerose masse; la successione gerarchica così stabilita subordinerà anche il pensiero, perchè la possibilità di essere sospettato d'aver mancato all'onore per aver lasciato il posto assegnato nel combattimento dal regolamento, paralizzerà gli arbitri e disciplinerà le intelligenze.

Nè si tema con tale provvedimento d'imbavagliare ogni iniziativa, perchè questa potrà sempre manifestarsi; solamente, ed è ciò che più giova in guerra, ciascuno sarà maggiormente attratto a non svincolare la propria azione da quella del corpo di truppe di cui fa parte, ma opererà armonicamente con esso, e l'iniziativa che si manifesterà sarà di quella veramente utile e concomitante verso lo scopo generale.

La disposizione consigliata dal generale Bellati, e che io invoco, non è un ritorno ad un atrofizzante formalismo, ma mira ad impedire tanto le iniziative inconsulte, quanto le perniciose inazioni, ed è un antidoto alla generale tendenza dello spirito moderno di ribellarsi con irriverente scetticismo a tutto ciò che si presenta come serio studio, per dimostrare soverchia simpatia per le approssimazioni appagandosi di un « press' a poco ».

* * *

Però la disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia difficilmente si potrà ottenere completa e sicura, se le menti degli ufficiali non saranno dirette in modo uniforme nei severi studi dell'arte della guerra.

La comunanza degli studi genererà in tutti comunanza di sentimenti, e l'affiatamento, la reciproca fiducia stabiliranno quello stretto vincolo di solidarietà degli animi da cui deriverà sul campo di battaglia la collettività degli sforzi.

E di un maggiore affiatamento, d'una più profonda reciproca conoscenza evvi oggi qualche bisogno, perchè mentre nel nostro esercito è forte lo spirito di corpo, parmi che fra gli ufficiali delle diverse armi e talvolta fra i reggimenti della stessa arma vi sia una certa manifestazione separatista.

E nell'asserire questo, non sono dominato dal pessimismo che ha invaso la patria nostra, ma bensì da quella tendenza ascensionale di chi, senza vani rimpianti per il passato, ha fede, fede grande e sicura nell'avvenire dell'esercito e del paese.

In quarant'anni poche cose in Italia hanno tanto progredito nel bene quanto l'esercito, ed è appunto perchè sento intimamente che siamo diventati migliori che sono insoddisfatto per tutto ciò che ancora non corrisponde a quell'ideale di perfezione che la mia mente vagheggia.

Le frequenti e vivaci discussioni che si sollevano intorno all'esercito, le voci che vorrebbero denigrarlo non devono generare lo scontento fra le nostre file; ma rinvigoriti sempre dalla fiducia, che è la caratteristica di coloro che salgono nella via del progresso, dobbiamo reagire con la forza delle nostre coscienze riunite, con la disciplina delle nostre intelligenze e dei nostri cuori, in cui è riposto il sommo bene della patria.

Quindi nulla dev'essere trascurato che possa perfezionare la nostra educazione intellettuale e morale secondo le moderne esigenze del combattimento, e siccome queste sono basate sull'altruismo, così non dobbiamo impedire che sorga e si svolga l'individualismo.

Ora quale più feconda forza di coesione potrà avere l'esercito di quella derivante dalla fusione di tutte le giovani intelligenze aspiranti alla carriera militare mediante un'unica scuola che inizialmente armonizzi le menti ed i cuori?

Dare a tutti gli ufficiali delle armi combattenti una sola provenienza per modo ch'essi abbiano comuni le idee, i principi, i sentimenti e quindi uniformità di criteri nelle militari discipline è cosa che con molta competenza fu da altri studiata e proposta in tutte le sue particolari modalità.

Mi limito perciò ad accompagnare il ricordo di quell'idea con l'augurio che pel suo trionfo siano rimossi gli ostacoli che, sino ad ora, si sono opposti alla costituzione di un unico e grande ateneo militare per tutte le armi combattenti.

L'Hohenlohe nella VII lettera sull'artiglieria trattando dello spirito di casta, scrive: « Le armi da fuoco della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria sono divenute quasi simili e richiegono da parte degli ufficiali, lo stesso grado d'istruzione scientifica per essere convenientemente adoperate ».

Ciò è vero, ma è anche più vero che, come osserva il Marselli, « le uguaglianze di livello fra le tre armi, senza negazione ben inteso delle differenze, oltrepassano la sfera delle traiettorie più o meno lunghe, più o meno tese, e investono tutta la vita di quelle armi ».

Non basta perciò dire che durante lo svolgersi della complessa azione tattica vi deve essere sempre accordo scambievole fra le varie armi; bisogna generare fra gli ufficiali di tutte le armi affiatamento, stima talchè si stabilisca il solido legame del reciproco affetto che infonde coraggio e lena a sopportare le ansie e gli affanni della guerra, che centuplica la forza per aiutarci a vicenda e potere insieme condurre a termine eroiche, opportune imprese.

Bisogna con costante, uniforme indirizzo elevare lo spirito, disciplinare le menti, soffocare sul nascere l'ebbrezza per gli onori, calpestare al suo primo apparire l'aspide della gelosia e dell'invidia e fare che ciascun ufficiale agisca non per servile obbedienza, ma perchè fortemente sente tutta intera la propria responsabilità davanti l'ora, il minuto che nel combattimento rapido s'invola.

Bisogna con azione continua, incessante diffondere in tutti quell'elevato coefficiente di doti morali che ora, più che per il passato, è necessario, sia per incatenare le tante forze centrifughe che oggidì scuotono la tattica, sia per ottenere quella maggior disciplina degli animi che possa far reggere per molte ore di seguito alla pressione morale che, disse il Moltke, si sviluppa in mezzo al vivo del combattimento.

Maurizio di Sassonia scrisse che: « una battaglia è perduta quando la si crede perduta » ed il nostro regolamento di servizio in guerra ci esprime con altre parole lo stesso

concetto quando ci avverte che: « la sera di una battaglia « non vi è spesso altra differenza fra il vincitore ed il vinto « all'infuori di questa: che da una parte non si è perduta « la fiducia nella vittoria, mentre dall'altra è venuta meno ».

Siccome « lo spirito che anima il corpo degli ufficiali », dice il nostro regolamento di servizio interno, « è lo spirito stesso dell'esercito », così perchè l'esercito mantenga inderogabile la fiducia nella vittoria anche in mezzo all'immensa strage del campo di battaglia, è indispensabile con perseverante preparazione elevare a potenza negli ufficiali di tutte le armi le migliori virtù militari, uniformemente educando i cuori e disciplinando le intelligenze, rafforzandone il carattere in cui si epilogga la personalità di ognuno.

E dopo una tale preparazione potremo, forti delle nostre coscienze, presentarci fidenti alla battaglia che è il gran quadro, il quadro meraviglioso della guerra, nel quale tutte le classi sociali sono rappresentate e tutte hanno comuni pericoli e speranze, danni e vantaggi.

Ed invero in quale altro momento della vita l'intera nazione tiene in esercizio tutte le sue forze, e concentra tutta la sua attività morale e materiale come nella battaglia?

Là vi è pensiero ed azione, principi e pratica attuazione, idea e forza, spirito e materia, scienza ed arte, filosofia e storia.

Nella battaglia tutte le azioni e gli agenti della guerra hanno fra loro intima relazione e nesso logico di successione e dipendenza.

Dal Re all'ultimo cittadino, dal generale al soldato, tutto è nella battaglia coordinato.

Le passioni tutte sono nella battaglia riunite come in un crogiuolo, e tutte dirette ad un solo e comune scopo: la vittoria.

Là vi è la luce delle folgori, il sole della gloria, il grido di un popolo di combattenti, il furore della mischia, il gelo della morte, il sangue profuso a torrenti, la gioia indicibile di chi vince, il cupo fremito di chi soccombe, l'osanna del trionfo, l'umiliazione della sconfitta.

In fondo a questo quadro stanno le madri, le spose, le fidanzate, i fanciulli, i vegliardi che tremano e sperano, che pregano e piangono.

Al di sopra sta il pittore con le sue tele, lo scultore col suo scalpello, il musicista con la sua cetra, lo storico col suo libro, il poeta con la sua musa, il filosofo col suo pensiero, tutti intenti ad immortalare la gloria del popolo!

Educando i cuori e disciplinando le intelligenze facciamo che, se sino ad ora non ci arrise nelle battaglie la fortuna delle armi, possano i posteri dire di noi, per gloria nostra: « Virtù vinse fortuna! »

LUIGI AMADASI

tenente colonnello nel 61° fanteria.

MILAZZO, 1860

Dal monte Mangarruna, ove pochi ruderi di un turrito castello ricordano il dominio normanno, da quell'erma rupe, sorriso mestamente dal solitario fiore della ginestra, chi volga lo sguardo a nord scorge: il mare eolico, dal cui glauco seno sorgono come tanti fantasmi le isole di Lipari: la penisola di Milazzo, l'antica Mile, il cui nome richiama alla memoria due fatti d'arme gloriosi della storia antica e contemporanea: la vittoria del console C. Duilio sui Cartaginesi, la vittoria di Garibaldi sui borbonici; la piana di Milazzo coltivata a vigneti e a uliveti, intersecata da due grandi strade che s'inrociano all'Olivarella, e da altri sentieri fiancheggiati da muri e da fittissime siepi, solcata da due torrenti: il Floripotema ad est, il Mela ad ovest, le rive esterne dei quali rasentano due catene di monti, digradanti l'una verso Crocecaruso, l'altra verso Merì. Dall'altura del convento di S. Francesco, la quale staccandosi dai fianchi del monte, si spinge a guisa di sprone, verso il Floripotema, il 19 luglio 1860 il generale Garibaldi, seguito dai commilitoni Medici e Cosenz, e da altri ufficiali del suo stato maggiore, meditava la battaglia del giorno successivo.

Il generale Clary, comandante la piazza di Messina, informato che il colonnello brigadiere Medici era già pervenuto a Barcellona e che ad esso eransi uniti i volontari siciliani, comandati dal colonnello Interdonato, il 14 luglio inviava il colonnello Bosco a capo di 4 battaglioni di fanteria, di uno squadrone di cavalleria e di una batteria di artiglieria su 4 pezzi, col proposito di rinforzare la guarnigione di Milazzo, battere il Medici e tenere le comunicazioni tra questa città e Messina.

Il colonnello Bosco, prima di partire, prometteva di annientare il Medici e di far ritorno a Palermo sul cavallo dai furusciti Messinesi donato al Medici.

Questi, avuto sentore della marcia di Bosco, occupò Merì, piccolo comune posto sulla sponda sinistra del Mela; vi mobilitò la guardia nazionale e si premunì dalle probabili offese nemiche, piazzando sul ponte due cannoni trovati a Barcellona, mettendo in assetto difensivo gli argini del torrente e spiccando posti avanzati verso Corriolo e San Filippo.

L'avanguardia borbonica, giunta ad Archi, ove i passanti pagavano alla provincia una tassa graduale per la manutenzione di quella strada, fu avvertita dall'incaricato della riscossione del pedaggio, che a Corriolo stavano appiattate numerose schiere garibaldine con la colonna Interdonato. La nuova sgomentò alquanto il Bosco, il quale, sospesa la marcia in avanti, deviò a destra per lo stretto Caprari, braccio rotabile che mena a Milazzo. Che il suddetto impiegato diede ai regi ragguagli esagerati e li scongiurò di non andare verso Corriolo col fine di giovare alla causa dei volontari italiani, si seppe poco dopo e perciò egli fu fatto fucilare.

Prima che le truppe borboniche giungessero ad Archi, Medici aveva mandato una parte delle sue forze, nonché i volontari dell'Interdonato, a Corriolo, in appoggio di quel posto avanzato. Per quel dì i volontari non furono molestati ed evitarono, per opera del suddetto impiegato, un pericolo gravissimo. Chè se al Bosco non fossero state date ad Archi quelle informazioni, essi certamente sarebbero stati assaliti, e, deboli com'erano, con molta probabilità soverchiati e sconfitti. Nella notte tennero le loro posizioni a cavallo della strada maestra e sul Serro di Corriolo, ma con molti disagi a causa di un forte temporale.

Infatti, poco prima del tramonto, da settentrione cominciarono a raccogliersi densi nuvoloni che crebbero, si moltiplicarono, si avanzarono spinti da un vento impetuoso. I tuoni dapprima radi e lontani, si avvicinarono, divennero incessanti, vivissimi; mentre la pioggia impetuosa immol-

lava il terreno, riempiva d'acqua i fossi, i solchi, guastava le strade, opprimeva gli uomini. I volontari, chini a terra, badando soltanto a coprire le armi e le munizioni, affrontarono immoti il veemente diluvio ed il furioso vento. L'indomani mattina, squarciatosi il nembo, si ristabilì il buon tempo e con esso riappariva splendido il sole.

Il colonnello Bosco, saputo dalle spie che a Corriolo non erano che pochi volontari e che il colonnello Interdonato erasi portato a Pace a guardia di quelle strade donde sarebbe stato minacciato il fianco destro ed il tergo dei garibaldini, nelle ore pom. del 17 luglio spiccò due battaglioni contro Corriolo. Questi, oltrepassato il Floripotama a valle del ponte di Corriolo, giunsero ad Archi. Di là un battaglione fu distaccato col mandato di occupare con una marcia di fianco verso sud, l'altura di Serratondo, da cui era minacciata la destra dei garibaldini. Il rimanente delle truppe continuarono per Crocicaruso, ove le estreme punte urtarono con gli avamposti nemici ed impegnarono qualche scaramuccia che divenne un po' per volta assai vivace sebbene senza alcun risultato. I regi combattono dimostrativamente in attesa che il battaglione staccato ad Archi vi giungesse.

La marcia di questo reparto viene molestata e rallentata dal fuoco di 30 villici appiattati dietro le siepi, i quali, poi, vedendosi in pericolo di essere accerchiati e catturati, se la svignarono. Riordinatisi, seguirono inosservati la marcia dei soldati, a debita distanza. Il battaglione, giunto a Capri, si spezzò in due: una parte salì a Serrotondo e di là aprì il fuoco contro la destra dei garibaldini, l'altra si spinse sul torrente, lo passò a Riilla e appostatasi in un bosco di limoni, fulminò con i suoi tiri le spalle degli avversari. I volontari italiani, sorpresi, vacillano e perdono alquanto terreno; se non che un battaglione della loro riserva arriva in rincalzo e rialza per un momento le sorti della pugna. Ma i regi guadagnavano sempre più terreno e già pareva che a loro arridesse la fortuna delle armi; allorchè l'audacia di pochi muta l'aspetto delle cose e salva

la situazione. In contrada Comastrà 12 contadini, accennatosi sempre più il crepitare della moschetteria, lasciarono le zappe e presentatisi al barone Gordone, chiesero le armi per battersi. — Così pochi, esclamò il Gordone, che cosa farete? — Quello che meglio si potrà, risposero.

Munitisi di fucili da caccia e riunitisi ad altri erranti per quei luoghi, scesero nel torrente, l'oltrepassarono alquanto a monte del luogo ove fervea la mischia, s'introdussero negli agrumeti, e, guadagnato un canneto alle spalle dei regi, scaricarono contro di questi le armi quasi a bruciapelo, nel tempo stesso che i 30 villici, di cui sopra, osavano fare altrettanto contro i soldati appostati su Serrotondo.

I borbonici, credendosi alla loro volta sorpresi da grandi forze, si diedero a precipitosa fuga, dirigendosi al mare per la via del torrente.

Mentre passavano in mezzo a Corriolo e Crocicaruso, Medici li fa mitragliare con i due cannoni che, durante la lotta, aveva fatti venire da Meri. I primi arrivati a Crocicaruso recano la notizia che alle loro spalle erano stati minacciati da un gran numero di volontari, per il che i regi di Crocicaruso si ritirarono. Giunti a mare, spiaggia spiaggia, presero la rotta per Milazzo. La loro ritirata fu alquanto precipitosa e disordinata, per cui i garibaldini osarono inseguirli, sino ad un certo punto; ma poscia, per la tarda ora, sospesero l'inseguimento temendo qualche imboscata; ed invece si diedero a raccogliere i feriti di ambo le parti.

Il Medici era vittorioso, per quanto poco decisiva fosse la sua vittoria. L'opera sua fu di molto agevolata dai naturali di quei dintorni, che, lasciati i figliuoli, le sconsolate spose, le afflitte mamme, accorrevano a sostenerlo, desiderosi di scuotere il giogo borbonico più che non gli stessi milazzesi; i quali, protetti dal Cassisi, ministro di Sicilia, carissimo al re, ledevano soventi volte gli interessi dei paesi vicini contestandone i diritti ed i privilegi da molto tempo acquisiti.

Tale protezione fu molto censurata al Cassisi dal perfetto gentiluomo ministro Cumbo, anch'egli milazzese.

Il giorno seguente, verso le ore 8 ant. un battaglione di garibaldini, che erano già pervenuti a Barcellona, occupò S. Lucia. Questo paese assumeva molta importanza, sia perchè è forte per natura, sia perchè da esso diramano sentieri e mulattiere che, attraverso i monti, conducono a Messina. Il possesso di S. Lucia era dunque vantaggioso per i volontari italiani, inquantocchè ne assicurava le spalle durante l'azione che doveva svolgersi contro Milazzo.

L'indomani il generale Garibaldi giunse in Barcellona, seguito da una colonna di camicie rosse e di popolani armati. Ragguagliato dal Medici circa gli avvenimenti dei giorni precedenti e circa l'attuale situazione, partì, dopo aver preso alquanto riposo, alla volta di S. Lucia per una strada di campagna poco conosciuta. Alle 9 entrò in paese cogli ufficiali del suo stato maggiore. La nuova del suo arrivo si propaga rapida come il baleno da un capo all'altro dell'abitato; ed egli maestoso e fiero si dirige al convento di S. Francesco in mezzo all'ovazioni del popolo festante ed ebbro d'entusiasmo. Man mano che prosegue, il corteo s'ingrossa, s'addensa, le acclamazioni si accentuano sempre più, i gridi di gioia frenetica si fanno più clamorosi. Le donne dalle finestre applaudiscono, mostrano anch'esse la gioia comune. Al convento di S. Francesco Garibaldi prese alloggio. Il vescovo, monsignor Papardo dei principi di Parco, dopo molto esitare e chiedere consiglio ai suoi dipendenti, si reca a visitarlo e viene accolto cordialmente. Lungo la visita, il generale sovente, attraverso la finestra presso cui stava a sedere, puntava il canocchiale su Milazzo.

Nell'atto in cui il vescovo prendeva commiato dal Dittatore, questi gli raccomandò di non esercitare alcuna influenza sull'animo dei suoi preti durante la vicissitudine della guerra. Ne ebbe la seguente risposta: « I fatti provano che io ho lasciato tutti liberi affinché ognuno possa regolarsi a seconda che gli suggerisce la propria coscienza. »

Così detto, il vescovo si ritirò nella sua abitazione, e Garibaldi con i suoi compagni d'armi, dopo qualche ora che impiegò sempre nell'osservare la configurazione topografica dei dintorni di Milazzo, pranzò nel refettorio del convento. Dopo il desinare andò a letto e dormì fino alle 3 pom. Quindi ricevette la legione dell'Etna, che proveniva da Catania, e che per essere in uniforme bruno, non volle egli si framischiasse colle camicie rosse a scanso di qualche equivoco; dispose invece che dividendosi in drappelli andasse ad occupare le circostanti alture visibili da Milazzo, e lassù accendesse fuochi per tutta la notte. Alle 6 pom. lasciò il convento seguito dal popolo plaudente e preceduto dalla musica cittadina che intonava gli inni popolari di guerra composti nella rivoluzione del 1848.

Pervenuto che fu all'estremità nord del paese, volgendosi al popolo disse: « Adesso lasciatemi solo, poichè da quel « poggetto (e indicava colla mano l'altura Serri) devo studiare il terreno antistante; preparatemi intanto la cena e « l'alloggio al seminario, nonchè l'accantonamento per due « reggimenti che verranno stassera ».

I luciesi l'accompagnarono colla vista finchè poterono, e stettero invano lunga pezza ad aspettare ch'ei tornasse. Poche ore dopo ebbero notizia che egli erasi recato a Merì, punto di radunata delle sue truppe.

Al suo giungere a Merì, fra le ovazioni generali, si gridò: « Domani vogliamo attaccare Milazzo », al che rispose: « Domani è venerdì, e di venerdì non ho mai impegnato « combattimento ». La medesima sera il Dittatore emanava il seguente ordine del giorno:

« La brigata Medici ha ben meritato della patria; i suoi « soldati, aggrediti da forze superiori, hanno nuovamente « dimostrato ciò che valgono le baionette dei figli della « libertà. I brigadieri Cosenz, Medici, Carini e Bixio sono « promossi al grado di maggiori generali, ed il colonnello « Eber a quello di brigadiere. Da ora in poi l'esercito nazionale di Sicilia sarà composto di quattro divisioni di « fanti, di una brigata d'artiglieria e di una di cavalleria;

« le divisioni assumeranno il numero di seguito alla quindicesima comandata dal generale Tour. Per la formazione delle brigate, i maggiori generali mi presenteranno tosto gli ufficiali idonei ai diversi comandi.

« D'ora in poi le nostre truppe assumeranno il nome di Esercito Meridionale; il segretario generale del ministro della guerra è incaricato dell'eseguimento del presente ordine ».

Intanto a Santa Lucia erano quasi pronti l'alloggio e la cena per Garibaldi, nonché gli accantonamenti per due reggimenti; quando invece arrivò il Fabrizi, che, a tamburo battente, imbandisce l'ordine di aprire le porte e di affacciarsi alle finestre coi lumi in mano. Tale ingiunzione improvvisa, sbalordisce la gente e diffonde un senso di vago terrore. Si crede in sulle prime sieno giunti i regi. Vinto il primo stordimento, tutti lasciano il letto, spalancano le porte, sporgono dalle finestre il viso stralunato ed incerto, pretendono le lucerne; in un attimo l'abitato splende di una luce strana, insolita. L'ordine relativo all'apprestamento dell'alloggio per Garibaldi e degli accantonamenti per le sue truppe, si seppe a Milazzo, ove nell'osservare quel movimento svariato di lumi, si opinò che il Dittatore con i suoi militi arrivasse in quell'ora a Santa Lucia.

Una vedetta di un reparto, distaccato dal colonnello Interdonato per sorvegliare la strada provinciale presso Giammo, arrestò la mattina dello stesso giorno 19, un contadino che riconobbe essere milazzese e proveniente da Milazzo, e lo consegnò al comandante di quella compagnia. Questi gli sequestrò una lettera diretta al generale Clary, colla quale il colonnello brigadiere Bosco chiedeva soccorso di scelti soldati, osservando che non si trattava di avere da fare coi soli garibaldini, ma che financo gli alberi in ogni dove si trovavano a lui nemici.

La lettera fu inviata tosto al colonnello Interdonato: questi a sua volta la mandò al Medici in Barcellona.

Ma Bosco saggiamente, per l'oggetto di cui sopra, aveva spedito a Messina in diverse ore e per altre vie, altri mes-

saggi; ed il chiesto rinforzo partiva da quella città la notte del 19 al 20.

Medici, verso la mezzanotte, poté avere la lettera in parola a Merì, e tosto la rassegnò a Garibaldi. Il contenuto di essa confermò a quest'ultimo la necessità di fare quanto aveva divisato, prima che la guarnigione di Milazzo fosse corsa.

* *

Il 20 luglio i garibaldini erano in armi. Si formarono due colonne, delle quali una, comandata dal Malenchini, doveva muovere da Merì per Santa Marina; l'altra per l'elvedere lungo la strada provinciale, e poi volgere a sinistra per la strada di campagna Botteghelle che sbocca a Milazzo passando per il villaggio San Pietro. Di questa colonna un battaglione doveva spingersi fino all'Olivarella e da qui proseguire per la rotabile che, arrivata al Vicomuto presso al mare, piega a nord-ovest, e parallelamente al litorale perviene a Milazzo. Nell'ultimo tratto di essa sbocca la strada Botteghelle.

Prima che sorgesse il sole quei baldi guerrieri impavidi e taciturni si avviarono per la loro destinazione col cuor gonfio di speranze e di amor patrio.

Tre quarti di battaglione rimasero a Merì come presidio; le rimanenti truppe disponibili, sotto gli ordini del Cosenz, restarono scaglionate sullo stradale come riserva e ad esse dovevano unirsi le forze che in giornata sarebbero giunte da Palermo. N. Fabrizi con i suoi era già partito prima degli altri per Archi col compito di fronteggiare le eventuali provenienze da Messina.

Un battaglione occupava, fin dal giorno 18, Santa Lucia; i volontari dell'Interdonato rimanevano a Pace.

La cavalleria borbonica avvertì il Bosco un po' tardi dell'atteggiamento dei garibaldini, pur nondimeno i regi guernirono in tempo la loro linea di difesa precedentemente preparata, evitando così una sorpresa.

Alle 3 antimeridiane la sinistra garibaldina trovò il contatto col nemico ed iniziò la zuffa che a poco a poco si dilagò, si estese su tutta la linea. Fino alle 7 si combatte senza alcun vantaggio per ambo le parti; solo i volontari, sendo allo scoperto, riportavano molte perdite, impossibilitati di rendere la pariglia all'avversario.

I regi erano schierati sopra una linea formidabile; la loro destra, appoggiata al mare verso San Papino, era protetta dalle artiglierie del forte, nonché da cascine, muri di cinta e boschi di fichi d'India, ripari che furono molto bene utilizzati. Le sue riserve stavano entro la città e dentro il forte medesimo.

Il centro colle rispettive riserve, sullo stradale, dallo sbocco della strada Botteghelle sino al Vicomuto, ed aveva la fronte protetta da un muro coperto in gran parte da foltissimo canneto. Un pezzo da campagna fu piazzato allo svolto del Vicomuto e ne sbarrava quella rotabile; altri tre pezzi furono collocati dietro il suddetto muro a destra del primo. Sebbene si abbattessero le sommità di questo muro in corrispondenza dei cannoni per farne sporgere le bocche nel piano antistante, benché si praticassero delle radure nei canneti, tuttavia la batteria rimaneva invisibile al nemico che assaliva di fronte. Però essendo posta sopra il fondo stradale a livello inferiore a quello della pianura che essa doveva battere, aveva un campo di tiro molto limitato.

La sinistra si spingeva ad est del Vicomuto, appoggiandosi ad una linea di case, da cui si riusciva a fiancheggiare per poco il centro.

Le truppe comandate dal Medici si scagliarono per le prime all'assalto contro il centro nemico; ma furono respinte da un turbine di proiettili, lanciati dalle eccellenti carabine borboniche, nonché dalla metraglia dei cannoni, che diradavano, squarciavano, scompaginavano le righe. Premea al Garibaldi che seguiva il Medici, spiare le posizioni dell'avversario per sapere ove meglio gli convenisse gravitare, e pertanto ordinò all'estrema destra che caricasse



a fondo sullo stradale e tentasse di scoprire le disposizioni de' regi da quella parte. Anche quest' assalto ebbe esito disastroso, giacchè quel cannone, tirando a metraglia seminava la morte. Si chiesero dei rinforzi al Cosenz; e con essi, fino al meriggio, si tentarono replicati assalti che fallirono sempre. Molti morti e molti feriti ne erano il risultato.

Taluni dei combattenti dell'estrema destra, respinti dal fluttuare di quelli antistanti fin presso all'Olivarella, risposero alle domande di alcuni spettatori: « Siamo vinti! » Ma il generale Garibaldi non disperò un solo istante. Il sole era cocente, il caldo afoso impediva il respiro, come una cappa di piombo pesava l'aria immota. Quei bravi militi erano ormai stanchi, abbattuti dalla fatica, arsi dalla sete, molli di sudore e di sangue, rosi dalla rabbia di non aver potuto nemmeno scorgere il nemico.

Vista l'inermità di quegli sforzi, urgeva rinvenire un ripiego che ne assicurasse la vittoria.

Anche all'ala sinistra le cose volgevano a male; e Garibaldi avuta contezza di ciò, comprese facilmente il disegno di Bosco, cioè di tener fermo sul centro ed a sinistra e colla destra incalzare vigorosamente i garibaldini, ricacciarli sulla strada provinciale e tagliar loro la ritirata. Infatti Boscò fino a tardi non aveva intrapreso l'esecuzione del suo piano in attesa che arrivassero i richiesti rinforzi. Stando al castello, spesso volgeva lo sguardo ansioso in direzione di Archi, ma invano! Impazientitosi, poco prima di mezzogiorno, ordina al comandante dell'ala destra di muovere alle controfesse: allora le fanterie sono ordinate in colonna ed affrontano l'avversario, mentre la cavalleria carica contro la riva del mare. Le ordinanze del Malenchini non reggono a quell'urto, si scompongono e confusamente ripiegano di qualche miglio.

Garibaldi dunque, messo al corrente di quanto succedeva, pensò di ristorare il combattimento della sinistra, ed ordinò al Medici di tener ferme le truppe impegnate nelle attuali posizioni, di adunare quante forze poteva e di appoggiare

con queste più a destra, verso il Floripotoma, per poi cogliere il nemico sul fianco sinistro.

Tale determinazione fu la chiave di quella giornata!

Mentre il generale Medici si apparecchiava ad eseguire gli ordini, egli, a spron battuto, raggiunse il Malenchiini, il quale faceva conati per raccogliere i dispersi drappelli e riannodarli. Bastò la sua presenza perchè si sollevassero gli spiriti e ritornasse la fiducia.

Raccomandata la calma e la costanza di vincere, Garibaldi smontò da cavallo, e in compagnia di pochi si spinse verso Milazzo per la strada Bottegghella, allo scopo di riconoscere le posizioni nemiche ed a seconda di esse scegliere il suo obbiettivo d'attacco. In questo frattempo la cavalleria borbonica, nominatasi dietro alla propria fanteria, eseguiva una carica frontale, ma viene respinta dopo aver alquanto scompigliato i nemici.

Il comandante li essa nel ritirarsi era gettato con un pugno de' suoi nella strada incassata Bottegghella, forse per evitare il fuoco dei garibaldini; incontrato il Garibaldi e fattogli si arrese, gli intimò la resa.

Il Generale resisteva colla sciabola alla mano; parò un feriente e rispose con un altro feriente che non andò a vuoto. In questo momento giunse il Missori alla testa di un distaccamento e colla pistola lo ferì al petto e lo cader prigioniero.

Di quei cavalieri uno solo poté scamparla.

Fallito così il suo progetto di ricognizione, salì sul tetto di una casa, ma nulla poté distinguere di quanto gli premeva. Volto lo sguardo al mare, vide il *Tuchery*, piroscalo da guerra, che, verso le 8, aveva sbarcati alle foci del Mela un battaglione di volontari palermitani, e che poscia era avanzato tenendosi fuori la portata dell'artiglieria del forte.

Restatosi tutto a terra e a terra si sulla barchetta di trinchetto, poté scrutare le posizioni dei regi; quindi tornato a terra, raggiunse la sua ala sinistra per condurla di bel nuovo all'attacco. Il *Tuchery*, per consiglio dello stesso Garibaldi, a tutta velocità si diresse per la spiaggia San Papino, colla prua

diretta al forte; ed allorquando entrò nel raggio d'azione dei cannoni del forte stesso veniva salutata da reiterati ed incalzanti colpi poco efficaci. Giunta all'altezza di San Papino, la nave rimase in angolo morto e non poté più essere offesa: se nonchè la macchina per effetto delle cannonate aveva riportato tali avarie che non poteva più funzionare.

Quel comandante, dunque, messa al sicuro la propria nave, mitragliava l'estrema destra dei regi, nonchè le riserve che per il piano sabbioso accorrevano in sostegno della prima linea. Ciò fece comprendere che il Bosco si preparava a nuovo assalto.

Le riserve alle prime cannonate del *Tuchery*, rientrarono nel forte disordinatamente; ed allora Garibaldi lanciò all'assalto i suoi, che stavolta trovarono meno difficoltà da superare per i progressi raggiunti dal generale Medici. Difatti, questi era riuscito a cadere sul debole fianco sinistro dei regi, a sloggiarli dai loro ripari combattendo col fuoco, colle baionette, colle pistole, coi calci di fucili.

Da questo lato i regi sono costretti a ripiegare sul centro, il quale, premuto di fronte, incalzato di fianco, ripiega anch'esso verso Milazzo.

Allora Bosco fa suonare la ritirata, ed i suoi, voltate le spalle, precipitosamente ripararono entro la città.

Malgrado i funesti effetti dei cannoni del forte, tutte le truppe garibaldine si ammassano sul limite sud dell'istmo e di lì danno l'assalto alla città, penetrando per l'unica porta. I regi prendono la via del forte ed i garibaldini li inseguono colla baionetta alle reni e quasi confusi con loro, tanto che le artiglierie del castello sono costrette a tacere. — Erano già le 5 pom. (1), il combattimento era cessato, i napoletani stavano rinchiusi nel fortilizio ed i garibaldini barricavano gli sbocchi delle vie al castello. La giornata si chiudeva con una splendida vittoria per i campioni della patria libertà. Ed il

(1) Il Guenzoni dice che prima di mezzodì i garibaldini erano penetrati in Milazzo; mentre ci viene assicurato da chi ricorda bene questi fatti, che l'asserzione del prefato autore non è conforme alla verità.

Leone, stanco per il lungo cacciare, si posò sulla gradinata della chiesa di S. Giacomo, ove passò la notte, ove pago di sé e dei suoi, dormì i sonni più tranquilli di questo mondo.

Dalla città litanza milazzese come furono accolti i fratelli italiani, che, lasciate le famiglie, sfidavano mille disagi, mille pericoli per la causa nazionale? Quale conforto essa diede a quei prodi, esausti di forze per il lungo ed accanito combattimento? Forse tributò loro le acclamazioni entusiastiche di Palermo? i baci, le carezze, gli amplessi degli uomini, delle spose, delle fanciulle, che un anno prima a Varese, lasciato il naturale riserbo, si lanciarono al collo di quei limiti con effervescenza febbrile?

Niente di tutto ciò! I milazzesi per la maggior parte fraternizzarono coi borbonici soldati, ed alcuni non si peritarono di offendere coi fucili, coll'acqua bollente, con le tegole, con i sassi, i fratelli che si votavano alla morte per la unificazione della patria, per la redenzione de' popoli oppressi.

* *

Durante questo combattimento il comandante di quel battaglione che era partito da Messina la sera del 19 in aiuto del presidio di Milazzo, giunto al Casino, da dove si udivano il rombo del cannone ed il vivo fuoco di moschetteria, interrogò alcune contadine provenienti da Giammoro.

Gli fu risposto che avevano visto la numerosa colonna dell'Interdonato schierata tra le colline di Giammoro stesso ed il torrente Muto.

Incerto sul da fare, fermò il battaglione per qualche tempo; poscia si decise a proseguire la marcia a passo lento fino a che non ebbe confermate le suddette notizie da alcuni contadini, i quali caricarono le tinte, aggiungendo che l'Interdonato disponeva di numerosa artiglieria di cui era completamente sprovvisto.

Benchè sentisse che verso Milazzo il fuoco si faceva sempre più vivo, pure ordinò la ritirata e si portò a Gesso a guardia

di quella rotabile, che per il colle Sorrizzo valica la cresta peloritana.

Nella notte dal 20 al 21 il *Tuchery* a forza di vele si allontanò dalla spiaggia San Papino, ed a giorno fatto fu visto immobile fuori il raggio d'azione del forte. Garibaldi, preoccupato della sorte di questa nave, che poteva essere catturata da un momento all'altro, convenne col Bosco che essa fosse ritirata nel porto e restasse al vincitore definitivo; quindi rimorchiata da molte barche, si ancorava nel porto, presso il fortino a fior d'acqua.

Dal giorno 21 fino alla resa della fortezza, in Milazzo fu calma perfetta anche per parte degli abitanti reazionari. Però Garibaldi, diffidente di loro, incettava i viveri occorrenti alle sue truppe, nei paesi vicini, e traeva da Santa Lucia il proprio fabbisogno. Gradiva molto i fichi primaticci e la ricotta, che il 19 luglio gli furono offerti e di cui fece il suo cibo nel convento di S. Francesco.

Il 22 approdarono in quel porto due bastimenti mercantili francesi al servizio del governo napoletano, i quali portavano viveri e munizioni per il presidio.

Il capitano di uno di essi, meravigliato nel vedere la città in mano dei garibaldini, si mise d'accordo col Dittatore per intavolare le trattative di resa; quindi recossi al castello al fine di manifestare al Bosco le pretese di Garibaldi, il quale voleva che il presidio si arrendesse a discrezione, meno gli ufficiali che egli permetteva si recassero a Napoli; in caso contrario minacciava di far saltare il forte.

Tali patti Bosco non potè accettare, e licenziò l'intermediario consegnandogli due lettere: una per Francesco II, l'altra per Garibaldi. In quest'ultima significava che egli non poteva capitolare che a condizioni onorevoli da essere ratificate dal suo governo; che egli non amava gli spargimenti di sangue, ma che messo alle strette, avrebbe tentato di fare ciò che può osare un comandante energico con truppe disciplinate e risolte.

Il 24 giungevano in quelle acque 4 fregate napoletane, che in sulle prime impressionarono i garibaldini, nella con-

vinzione che esse venissero per prestare man forte a Bosco; invece una di esse recava il generale Anzani incaricato di trattare la capitolazione col generale Garibaldi. Si stabilì per tanto che le truppe uscissero dal forte cogli onori di guerra, consegnando al nemico i cavalli di proprietà dello Stato con tutti i materiali esistenti nel forte. Infine Bosco per una clausola speciale dovea cedere al Dittatore i suoi due cavalli, dei quali uno l'ebbe il Medici e su di esso entrò in Messina, al contrario di quanto voleva fare Bosco.

Questi, suo malgrado, dovette arrendersi a questi patti, ed il giorno dopo i soldati s'imbarcarono per Napoli; alcuni invece disertarono e ripararono tra le file garibaldine. Il loro capo molto indisposto raggiunse la cittadella di Messina sopra un piroscafo della società Florio.

Intanto il colonnello Interdonato per ordine del Medici, da Giammoro si portò a Celso. Questo villaggio è più vicino al colle Sorrizzo che non Gesso; onde i regi, allorché s'accorsero ch'esso era già occupato, da Gesso partirono in fretta per Messina. Indi l'Interdonato, fatta una marcia difficile per l'asperità dei luoghi, giunse ad Antonnamare, sul quale monte fece issare la bandiera tricolore. Un distaccamento parti da Messina a quella volta, il quale, dopo aver scaramucciato alquanto con i volontari siciliani, se ne ritornò in cittadella appena fu vista sventolare sul colle Sorrizzo la bandiera dei garibaldini.

* *

Lo sbarco dei garibaldini a Marsala, la vittoria di Calatafimi, l'assalto alla città di Palermo, il loro procedere nell'isola, erano notizie che si propagavano rapidamente e che funestamente si ripercuotevano sull'animo dei soldati ed ufficiali borbonici, massime di quelli che tuttavia rimanevano in Sicilia.

Le superstizioni del popolo minuto, alla fantasia del quale Garibaldi si presentava come una figura strana, come un

uomo invincibile ed animato da spiriti diabolici, influivano sinistramente sul morale di quell'esercito agonizzante e gli inculcavano terrore. Se a questo uniamo l'odio, che il popolo nutrive per esso, e le nuove correnti d'idee politiche, si comprenderà di leggieri in quali condizioni versasse lo spirito di quei soldati. Tuttavia questi, nel combattimento del giorno 20, mostrarono i resti della loro eccellente disciplina e fedeltà.

Si disse la vittoria di Milazzo facile vittoria per sfrondarne forse l'alloro immortale di chi la seppe guadagnare, per impugnare la bontà delle truppe napoletane; ma a voler ciò smentire basta la considerazione che in quella giornata si combattè senza posa dal levar del sole fino alle 5 di sera, che le perdite dei garibaldini, sopra 4 mila combattenti, raggiunsero la cifra di 750 fra morti e feriti. Lo stesso Garibaldi ebbe neciso il cavallo sotto di sé e riportò una contusione, Missori e Medici ebbero uccisi i loro cavalli, Cosensz ferito al collo. Dal lato dei regi non si enumerarono che 160 morti e feriti. Tale disparità dipese dal fatto che il vinto aveva pugnato stando al coperto nei suoi ripari naturali ed artificiali, abilmente scelti e preparati.

Dall'una e l'altra parte si die' prova di tenacità e di valore; però la vittoria non poteva non arridere ai volontari italiani, poichè potente era la mano di chi li guidava, potente il fascino della parola e dello sguardo di costui, santa la causa per cui si battevano.

Egli è vero che gli ufficiali borbonici tante volte diedero prova di debolezza, di animo irresoluto e vacillanti. Bosco il 16 ebbe il torto di accettare, senza il beneficio dell'inventario, le informazioni avute ad Archi; mentre se avesse constatato, per mezzo delle sue truppe, l'entità delle forze nemiche che occupavano Corriolo, e poscia si fosse gettato contro di esse con tutta energia, avrebbe potuto annientarle, siccome aveva promesso.

Nello scontro del 17 Medici aveva i suoi militi schierati sopra una lunga linea: Da Meri a Corriolo e sul Serro di Corriolo; fronte invero molto estesa e sproporzionata. Sicchè

a Bosco conveniva tentare di rompere il centro, pur troppo assottigliato, con la massa delle sue forze. Invece si accontentò di tenere osservati la sinistra ed il centro nemico e di agire attivamente per l'ala destra, onde occupare Santa Lucia. Del resto il suo disegno non era cattivo, ma non poté effettuarsi per la deficiente solidità di quel battaglione che si lasciò sì facilmente spaventare dall'audacia di pochi. Cosa strana, ma pur vera.

Per Medici sarebbe stato più prudente, stante l'esiguo numero de' suoi, occupare con un distaccamento Santa Lucia e tenersi a Merì, anzichè schierare le sue poche forze con una fronte sì ampia, per il bisogno che egli sentiva di coprire la posizione di Santa Lucia stessa.

Nella giornata del 20 il servizio d'informazione lasciò a desiderare: i garibaldini andarono ad urtare con insistenza contro un ostacolo difficilmente sormontabile senza prevalenza di fuoco d'artiglieria; e Garibaldi troppo tardi comprese l'inutilità de' suoi sforzi contro il centro nemico, sforzi che si sarebbero potuto evitare se si avesse avuta cognizione più concreta del terreno dove si lottava, e delle disposizioni dei regi. La parte più vulnerabile di costoro era la sinistra, mentre il centro ben riparato, la destra fortissima.

Dunque, conveniva al Bosco concentrare la sua artiglieria sull'ala sinistra facilmente spuntabile, e da questa parte attivare un più accurato servizio d'esplorazione. Il suo progetto di ricacciare la sinistra nemica sulla strada provinciale e staccarla da Merì, si sarebbe potuto realizzare se egli avesse iniziato la controffensiva un po' più per tempo e con maggiore slancio e pertinacia.

Ad ogni modo, aveva la superiorità numerica e poteva prevenire i garibaldini, dai quali si fece ingannare dalle dimostrazioni che furono fatte, la sera del 19, a Santa Lucia per tenere celata l'intenzione di Garibaldi. Volendo pur lasciare l'iniziativa delle mosse al nemico, Bosco avrebbe dovuto scegliere una prima linea di difesa più avanzata, e poscia da questa ricacciato, occupare la seconda.

In tal guisa la sua resistenza si sarebbe protratta più a lungo ed il combattimento sarebbe cessato col cadere della notte. Invece egli si tenne troppo addossato a Milazzo e si lasciò attrarre dal forte, ove finì per essere rinchiuso.

Deplorabilissimo fu il contegno di quel battaglione che, presso al Casino, si impressionò alle dicerie dei passanti, e tornò indietro; era suo dovere il tentativo di raggiungere il campo della lotta a costo di qualsiasi sacrificio (1).

DE GRELLORTO GIUSEPPE

tenente, reclutario militare di Gela

(1) Ho tratto le notizie, su esposte, dalla bocca di testimoni oculari e di miei concittadini, cui, essere pariti a quel combattimento, nonché del memoriale di un vecchio amico di famiglia e dal giornale di quell'epoca, conservati da mio padre.

LA QUESTIONE MORALE

NELLA STORIA, NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

Continuazione. — Ved. dispensa VII

Alcuni sociologi, studiando il carattere degli odierni Europei, notano come nei popoli latini predomini l'individualismo, mentre in quelli germani e slavi è molto più sentita la solidarietà sociale. Questa profonda differenza è da alcuni attribuita all'elemento razza; ma essendo dedotta dalle condizioni attuali di quelle società, più che da essa, potrebbe dipendere dalla diversità dello svolgimento storico dei vari popoli.

In ogni modo è fuor di dubbio che, nessun popolo sentì mai, quanto il romano, il sentimento di solidarietà; il quale però, al sopraggiungere delle invasioni barbariche era stato già profondamente minato dal dispotismo imperiale. Nello sconvolgimento che seguì in tutta l'Europa l'Italia fu il paese maggiormente travagliato. Rovesciati gli ordini sociali costituiti, distrutto ogni principio di ordine e di giustizia, nello stato di completa anarchia in cui cadde la società, era naturale che dal cuore dei vinti Romani sparisse qualunque sentimento di solidarietà, per risorgere potente quanto mai l'individualismo, e quindi l'egoismo più spietato.

Fu da allora che cominciarono a germogliare nel cuore italiano tutti quei sentimenti antisociali, i quali non essendosi che limitatamente modificati per le nostre storiche condizioni, sono anche ora di entità non trascurabile, formando la principale debolezza della nazione. La nessuna, sicurtà degli averi e della vita scatenava le più basse passioni; il continuo mutamento degli ordini sociali permetteva ai più furbi, ai più audaci, ai più forti di sfuggire alla giustizia,

producendo da una parte sfiducia nelle istituzioni, dall'altra una insollenza di ogni freno che limitasse l'esercizio delle facoltà individuali.

Nell'epoca dei Comuni sembrò risorto il sentimento di solidarietà sociale, e con esso la morale pubblica e privata; ma fu lampo fuggevole, giacchè per la prosperità economica acquistata, tutte le classi sociali furono invase dall'amore del piacere, sotto tutte le forme, e quel ch'è peggio si dissavvezzarono da quelle armi, che sui piani lombardi avevano costretto il prepotente straniero a riconoscere l'italico valore, e che sole potevano conservare le acquistate ricchezze.

Profonda quanto mai era la corruzione del nostro paese al principio del decimosesto secolo. In politica, praticato il principio: il fine giustifica i mezzi, tipo Cesare Borgia; nella vita privata, i vincoli familiari, insidiati da ogni parte, tenevano appena insieme un organismo degenerato e corrotto; la religione, guidata da un Alessandro VI, da un Giulio II, da un Leone X, un nome vano senza soggetto, che resta solo come superstizione nei bassi fondi sociali; la patria, un'astrazione, un nome che colpisce la mente, ma lascia freddo il cuore.

Sopraggiungono le invasioni straniere. L'Italia cade così sotto la doppia dominazione spagnuola e papale; le prigioni ed i roghi soffocano qualunque accenno di libero pensiero, ed all'antico scetticismo s'unisce l'ipocrisia.

I lunghi secoli di schiavitù infiacchiscono sempre più la fibra del popolo vinto; il continuo mutar di padroni rende precario ogni diritto; la giustizia specialmente è una vana parola; e così si alimenta sempre più la convinzione antisociale che non è difficile sfuggirle, e ch'è più pronta, più giusta e più sicura quella fatta colle proprie mani. Di qui il triste primato nella delinquenza, e specialmente nel banditismo, che ha sempre avuto l'Italia.

Ma questa condizione di cose non poteva durare. Il paese che per ben due volte aveva dato la civiltà all'Europa tutta, doveva possedere gli elementi per risorgere dalla bassezza

morale in cui era precipitato. Caduto nel 1714 l'esoso e dispotico dominio spagnuolo, appaiono per l'infelice patria tempi migliori. A sud sorge un regno indipendente; a nord un dominio più umano. La mente italiana, che pur nella schiavitù si era affermata nella scienza, non potendo in altro, rifulge di nuovo nei rami più utili per la vita sociale. A nord ed a sud risorgono gli studi economici, giuridici e storici; e nella storia e nel diritto gl'Italiani ritrovano la coscienza delle loro tristi condizioni. Una pleiade di uomini illustri si fanno apostoli del risorgimento morale e politico, pronti ad iniziare coi loro nomi il libro d'oro del martirologio italiano, quando verso la fine del secolo se ne presenterà l'occasione. Ma questo risveglio delle classi intellettuali lascia indifferente la massa del popolo, che sempre ignorante e superstiziosa, è cieco strumento di chi meglio sa e può lusingarne le passioni; quindi più facilmente si allea al dispotismo religioso e politico, ed ai lazzaroni del cardinale Ruffo farà degno riscontro più tardi la plebe romagnola del cardinale Invernizzi.

Scoppia la rivoluzione francese, e per 25 anni tutta Europa è in fiamme. In questo travagliato periodo storico l'individualismo, che è ormai base del carattere italiano, non si smentisce. Però l'attiva parte presa a quelle fortunate vicende, il sangue sparso a difesa della libertà e poscia dell'aquila napoleonica, non furono vani. Le aspirazioni ancora vaghe, acquistano contorni precisi, e sotto il loro impulso la coscienza della parte più eletta del popolo italiano si solleva fino ai più nobili ideali sociali. Primo fra tutti quello di libertà. S'inizia quindi quella serie di sacrifici, di eroismi, che provano al mondo civile come quel popolo fino allora fatto segno al massimo disprezzo, sappia fortemente sentire ed operare quando la sua anima è scossa da elevati ideali. Le esigenze dell'epica lotta fanno risorgere il sentimento di solidarietà, che assurge a vera solidarietà nazionale, quando dopo di aver versato invano gran copia di generoso sangue, gl'Italiani si convincono che non è possibile ottenere la libertà senza l'unità e l'indipendenza della patria.

Tutte le più nobili virtù, che può ispirare un forte sentimento di solidarietà sociale, rifulsero in quell'epoca gloriosa, e ben a ragione si poté sperare che fulgida e pura risorgesse la stella d'Italia. Ma ohimè! dopo pochi anni doveva palesemente apparire come questo sentimento, gloria della generazione che ci diè una patria, non fosse però entrato profondamente nella sua anima, non fosse diventato sangue del suo sangue, tanto da potersi facilmente trasmettere ai figli ed ai nipoti.

Per nostra sventura, il successo non fu dovuto, come in Germania, alla virtù del popolo tutto, si bene ad una parte molto limitata di esso, e ad un complesso di circostanze favorevoli di cui seppero sapientemente approfittare i grandi che diressero il riscatto nazionale: Cavour, la mente politica; Mazzini, l'apostolo dei più nobili ideali umani; Garibaldi, il biouo eroe che in nome della libertà trascina le turbe sui campi cruenti; Vittorio Emanuele, il sovrano che sa riunire tutte queste forze sotto la Croce della sua Casa, sapientemente la dirige negl'intricati meandri della politica, e gloriosamente le afferma sui campi di battaglia.

Il popolo prende parte al moto, ma in gran minoranza; ed i sacrifici di sangue a lui chiesti sono un nonnulla al confronto di quelli profusi dalla nazione tedesca per il suo risorgimento. Nelle sole tre giornate di Metz questa perdette più uomini che in tutte le nostre guerre d'indipendenza. Disse il conte di Cavour, che non sarà l'ultima gloria del risorgimento italiano l'essersi compiuto con poco spargimento di sangue. Sì, ma i popoli, come gl'individui, apprezzano i beni che posseggono in ragione dei sacrifici che sono loro costati.

Compiuto il grande avvenimento del risorgimento nazionale, i bisogni della nuova Italia e la sua missione furono chiaramente indicati dall'acuta mente di Massimo d'Azeglio. L'Italia era fatta; occorreva fare gl'Italiani.

Ma le classi dirigenti, che ai principi della rivoluzione francese dovevano il loro risorgimento, seguendo nell'esplorazione di essi quella scuola democratica, credettero di poter

ottenere la rigenerazione popolare coll'estensione sempre maggiore dei diritti da questa proclamati, senza prima rendersi esatto conto se la gran maggioranza del paese fosse giunta allo stato di civiltà necessario per poterne godere. Così l'Italia finì per essere la nazione che più di tutte le altre applicò nella vita pubblica gl'ideali rivoluzionari, mentre era quella che meno vi era, per il momento, matura per le condizioni del popolo, risorto a vita civile dopo tre lunghi secoli di schiavitù. Infatti il nostro Statuto s'ispirò a quelli francese e belga del 1830, e così avemmo una delle Costituzioni più liberali di tutta Europa, una Costituzione, che lasciando al principe la sola azione moderatrice, e tutta l'amministrazione dello Stato in balia delle mutevoli maggioranze, in un paese non ancora educato a vita libera, doveva generare quella instabilità nell'azione governativa ch'è stata tanto fatale per la nostra patria. Ma come se ciò non bastasse, tutte le leggi non mirarono che all'allargamento sempre maggiore di quei diritti, giungendo fino al suffragio universale in un paese ove la gran maggioranza del popolo non sa ancora che significato abbia quel voto, che egli è chiamato a dare, arma più potente per sovvertire le società di qualunque cannone o facile a ripetizione.

L'ignoranza era stato lo strumento principale della tirannide, l'istruzione doveva quindi essere lo strumento maggiore di libertà. Si aprirono perciò numerosissime scuole, ove si ebbe cura della mente, ma non del cuore; ove affluirono i giovani di quasi tutte le classi sociali, attirati dal dolce miraggio delle professioni liberali o d'un impiego, generando così un gran numero di spostati, pericolosi per l'ordine sociale, giacchè orgogliosi di sé per la mezza cultura acquistata, mal sopportano di vedersi vinti nella lotta per la vita.

Noi siamo forse i migliori giudici dei progressi civili del popolo, giacchè tutti gli anni gran parte di esso passa sotto i nostri occhi. Ebbene, dopo 30 anni di vita nazionale, su 60 reclute dell'ultima classe neppure una aveva un'idea chiara delle istituzioni che ci reggono; neppure tutti quelli dei distretti piemontesi conoscevano, sia pur di nome, Carlo Al-

berto; molti ignoravano non sólo i nomi delle allora Altezze Reali, Principe e Principessa di Napoli, ma perfino il nome del re Umberto e della regina Margherita, mentre la fama di questo fiore gentile avrebbe dovuto giungere fino alle più remote grange alpine ed ai più poveri tuguri dell'estrema Sicilia. Ma di che cosa si parla nelle famiglie italiane? Nelle lunghe sere invernali, seduti presso il focolare domestico, che cosa raccontano i nonni ai loro nepoti? Se tutti avessero concorso col loro sangue al risorgimento della patria, il semplice racconto delle loro gesta costituirebbe la più grande, la più utile scuola per l'educazione nazionale.

Tutti quei diritti concessi ad un popolo presso il quale il sentimento del dovere è quasi nullo, dovevano fatalmente rafforzare in lui l'individualismo, già base del suo carattere. Né l'azione dello Stato fu tale da estirpare i principi antisociali acquistati nella servitù. Occorreva una scrupolosa amministrazione della giustizia, una stretta applicazione delle patrie leggi; ed invece il favoritismo, infiltrandosi in tutta la nostra vita sociale, confermò sempre più nel popolo l'idea che con qualsiasi istituzione le leggi e la giustizia sono sempre vane parole di fronte ai forti ed ai potenti.

Montesquieu nell'*Esprit des lois* disse che principio fondamentale del governo repubblicano è la virtù; sarebbe stato più esatto se avesse detto ch'essa è base di qualunque governo retto con libere istituzioni. Il governo parlamentare, avente a base il suffragio universale, non si regge se la morale dei cittadini non è sufficientemente sana. Era naturale quindi che nel nostro paese, più che altrove, si dovessero sentire i mali prodotti dalla degenerazione del parlamentarismo, i quali attualmente sono giunti ad uno stato tale da generare il più grande scoramento.

L'unità d'Italia si compieva nel momento in cui in tutta Europa sorgeva già potente il partito socialista. Il nostro concetto sull'azione dello Stato, s'ispirò alla scuola liberista, e solo da che questo partito si palesò anche qui forte e temibile, si mutò indirizzo, dando opera ad una prudente legislazione sociale. Ormai era troppo tardi. Tutti i malcontenti

dell'attuale ordine di cose, tutti gli spostati, congiunti a quei pochi che s'illudono coi loro principi di porre termine ai mali sociali, avevano già formato un potente partito collettivista, iniziando una propaganda per noi oltremodo fatale, perchè cade in un terreno non ancora abituato ad utile e regolare cultura.

Sventuratamente il partito socialista italiano trae la sua ispirazione dalla dottrina socialista più antisociale, da quella di Carlo Marx, e ne segue fedelmente i precetti: « fare appello all'interesse materiale immediato, alla collera degli « sfruttati, per organizzarsi in partiti di classe, per combattere per la conquista dei poteri pubblici, sia graduale, sia « violenta. » Simile dottrina, che sdegna il concorso di tutte le forze sentimentali e morali, in un terreno come l'Italia, fa diventare la lotta di classe vero odio di classe.

I nostri socialisti, al contrario di tutti gli altri, hanno sempre fatto fede d'internazionalismo, e dichiarato l'amore di patria un pregiudizio borghese. Tutte le questioni internazionali sono da essi giudicate alla stregua dell'oro che potranno costare; ed anche i più grandi lutti della nazione sono per essi nuove armi per la loro malefica propaganda. E mentre ultimamente i socialisti francesi si sono stretti intorno al vessillo della repubblica per difenderla dalle mene dei nazionalisti, i nostri non nascondono i loro sentimenti antimonarchici, non perchè la monarchia sia di ostacolo alle riforme sociali, com'essi falsamente affermano, ma perchè per i pescatori nel torbido sarebbe utile che anche la suprema carica dello Stato fosse temporanea e quindi alla mercé dei partiti. Le due più grandi forze della nazione, le sole che finora ne hanno cementata l'unità, la dinastia di Casa Savoia e l'esercito, sono quelle più prese di mira dai loro colpi. Nell'ultimo Congresso tenutosi qui, in Roma, mancando a qualunque sentimento, non solo di patriottismo, ma di umanità, applicarono la censura ad un deputato del partito, sol perchè essendo segretario della Camera si era creduto in dovere di rendere omaggio al compianto Re, prendendo parte ai di lui funerali! E poco dopo un altro atto di simile ab-

bietta intransigenza colpiva un consigliere comunale di Firenze, per avere osato proporre un voto di plauso al duca degli Abruzzi, che colla sua ardita e nobile impresa ha tanto lustro arrecato alla patria.

Eppure l'augusto principe più che altri aveva diritto al loro elogio, avendo posto in pratica il principio informatore della dottrina collettivista, l'obbligo generale del lavoro. Ma l'intransigenza dei socialisti italiani eguaglia quella delle più fanatiche sette religiose; ed essi hanno preferito dar prova d'incoerenza, anzi che tributare il meritato elogio a chi nacque sui gradini del trono.

Bisogna esser franchi. Non è possibile ammettere la buona fede in uomini colti ed intelligenti, i quali nelle condizioni sociali odierne pur desiderando un vigoroso impulso per le industrie, per i commerci, per tutte le questioni economiche, d'altra parte vorrebbero fare a meno degli eserciti e delle armate.

Ma quale influenza politica potrebbe avere un paese che osasse ciò fare? Chi dei suoi cittadini ardirebbe impiegare i suoi capitali all'estero, certo che la patria non avrebbe la forza di far valere i suoi diritti? Come ha potuto la Germania raggiungere la potenza economica attuale, se non ottenendo prima il primato militare in Europa, mentre ora per conservarla ed accrescerla va costruendo la più potente flotta dopo quella inglese? Strana contraddizione. Mentre i nostri socialisti accusano talvolta il governo di poca energia, di poca iniziativa, consigliano poi contemporaneamente di diminuire gli armamenti!

Dato adunque lo stato attuale dell'anima italiana, nella quale per parecchie generazioni si sono venuti accumulando tutti i mali di un esagerato individualismo, e data la deficienza intellettuale delle nostre popolazioni, non è meraviglia se la propaganda dei partiti sovversivi vi faccia molti proseliti, se qui, più che altrove, il socialismo degeneri in anarchia. Sbocciano così i Caserio, i Luccheni, i Bresci, i quali passando dal campo del pensiero a quello dell'azione, conservano al nostro paese un triste primato.

Ma pur troppo la propaganda socialista non è la sola a minare la patria. Un'altra, e ben più temibile, agisce nell'ombra, la propaganda clericale. Essa come una piovra immane ha ormai esteso i suoi tentacoli in tutta la nostra vita sociale. Colle numerosissime scuole guida la mente ed il cuore di gran parte della gioventù; colle numerose istituzioni filantropiche s'impadronisce del cuore del popolo; eludendo le leggi fabbrica conventi, acquista beni, e la manomorta è ora più ricca che mai. L'audacia clericale è tale da proibire ai fedeli di compiere il proprio dovere di cittadino accorrendo alle urne, da vietare l'entrata in chiesa alle bandiere nazionali, tale da offendere volgarmente la sacra persona dell'assassinato Re!

Dato tutto ciò credo si possa affermare che la crisi morale ha da noi raggiunto una gravità eccezionale, e che quindi sia più che mai necessario dare opera alla rigenerazione morale della patria. Causa principale di tutti i nostri mali è la mancanza di morale nella vita pubblica, è la mancanza di educazione politica. A questo devono essere rivolte le opere di tutti coloro dei quali la fede non è ancora travolta dal soffio malefico del moderno scetticismo, e l'animo vibra ancora sotto l'alto potente degli ideali, sommo fra tutti la patria.

Nè è a credere che il male sia incurabile. Il sollio d'italianità spontaneo, inaspettato, che vivificò l'atmosfera nazionale in occasione della partenza della spedizione per la Cina, la splendida manifestazione di cordoglio della nazione al cospetto del cadavere insanguinato del suo Re, mostrano come dall'anima italiana non siano del tutto scomparsi gli affetti, gl'ideali della prima metà del passato secolo, e come sotto la sferza dell'entusiasmo per una nobile causa spariscano di incanto i tristi germi lasciati da odiose propagande. Ma perchè questi germi a lungo andare non fruttifichino, occorre porre subito mano ai rimedi.

Lo Stato è non solo tutore del diritto, ma anche promotore del progresso civile. Ora la sua azione a questo riguardo dev'essere più o meno estesa a seconda della civiltà del

paese, ossia in ragione inversa dell'attività e dell'iniziativa dei privati e degli enti locali. In un paese come il nostro ove quest'attività, massime riguardo l'educazione morale, non è certo grande, è naturale che la sua azione debba essere molto sentita. Ormai i nemici delle patrie istituzioni sono palesi; occorre che le leggi siano fatte severamente rispettare.

Però l'influenza dello Stato sarebbe sempre monca ed inefficace, senza il concorso di tutta la parte sana della nazione.

In questi tempi nei quali le idee ultra progressiste sono di moda, perchè lusingano le passioni e gli appetiti delle masse, ed i partiti estremi sono composti di uomini intelligenti, energici, audaci, v'è grande bisogno di un altro potente partito che colle sue idee, colle sue energie conservi il voluto equilibrio nella società. Speriamo che il sangue dell'amato Re valga a depurare l'ambiente politico, e spinga i partiti costituzionali a porre da parte le meschine rivalità per riunirsi in un potente partito d'ordine, che sappia combattere energicamente i nemici della patria.

La fortuna d'Italia voglia che il regno del Re Vittorio Emanuele III, iniziatosi nel momento in cui un esecrando delitto riconfermava al nostro paese un triste primato, possa segnare nella vita italiana una nuova era, l'era della più grande rigenerazione morale.

✠

Coll'adozione dell'obbligo generale del servizio militare e collo sviluppo della scienza militare si riconobbe la necessità di richiamare in onore la massima napoleonica, che la guerra è fatta per tre quarti colle forze morali. La mutata qualità del soldato, non più cieco osservatore della disciplina, ma individuo pensante e cosciente; le idee democratiche, che rendono impossibile una obbedienza servile; le nuove armi ed il conseguente modo di combattere, che richiedono non

un automa, ma una persona che sappia rendersi ragione dei propri atti, misero in evidenza l'importanza dell'educazione morale negli odierni eserciti.

Quindi con scritti di ogni genere, con conferenze, ecc., tutti coloro, che ben vedevano come l'arte della guerra fosse strettamente legata a tutti gli elementi sociali ed alle scienze riguardanti la natura umana, massime la psicologia, iniziarono una vera crociata, finchè tutti i regolamenti sancirono la necessità.

Ma oggidì in cui si comincia ad avere chiara coscienza della crisi morale, che attraversa la società moderna, crisi che, come abbiamo visto, nel nostro paese ha raggiunto una gravità speciale, questa educazione acquista un'importanza eccezionale. Anche se non esistessero tutti i motivi su accennati, basterebbe questo solo fatto per renderla indispensabile; perchè tutte le istituzioni dello Stato debbono concorrere alla risoluzione della crisi, ed in special modo quella che raccoglie nelle sue file la gioventù della nazione. Se è dovere di tutta la parte eletta del paese di provvedere a questa grande opera di rigenerazione morale, come non lo dovrebbe essere anche per noi, che giustamente aspiriamo all'onore di essere di questa parte i non meno degni rappresentanti?

Il nostro amato Sovrano nel prestare il giuramento in occasione dell'assunzione al trono, disse: « educiamo le nostre generazioni al culto della Patria, all'onesta operosità, al sentimento dell'onore; a quel sentimento a cui s'ispirano con tanto slancio il nostro esercito e la nostra armata. »

Queste auguste parole, che ci colmarono di gioia e di giusto orgoglio, ci additano chiaramente il nostro principale dovere; e per mostrarcene sempre degni tutte le nostre forze di mente e di cuore dobbiamo consacrare alla santa opera, da cui, più che da altro, dipende la salute della patria.

Parecchi ottimi libri hanno visto la luce negli ultimi tempi per dettare una guida a queste istruzioni morali, ma a me sembra che nessuno di essi abbia tenuto esatto conto della coscienza italiana e quindi dei mali che affliggono la patria.

Forse rattenuti dall'opinione finora invalsa nell'esercito, a causa di una falsa interpretazione di un articolo del regolamento di disciplina, che occorresse nelle nostre parole evitare ogni accenno, ogni allusione politica, come se la nostra istruzione morale, la nostra propaganda si dovesse limitare ai doveri comuni a qualunque cittadino, a qualunque soldato, senza tener conto delle condizioni speciali del paese, quegli egregi scrittori si sono limitati ad argomenti che, mutandone la parte storica, potrebbero servire per qualunque esercito.

È tempo di porre da parte ogni principio di falsa convenienza, e di opporre alla propaganda dei partiti nemici della patria, la nostra propaganda chiara ed aperta.

Come abbiamo visto, il nostro paese soffre di tutti i mali di un esagerato sentimento d'individualismo, che si rivelano nel carattere o troppo indipendente, e quindi insopportabile di ogni vincolo, ovvero prepotente coi deboli e servile coi potenti; nella vita privata con una deficienza di gentilezza, di cortesia, di tutte le più belle prerogative dell'uomo civile, congiunta ad una rozzezza istintiva di passioni, che fa sì che si guardi in alto non per ammirare ed apprendere, ma con rabbioso sentimento d'invidia; nella vita pubblica con la mancanza di fiducia e di ossequio per le autorità costituite, col nessun rispetto per la legge e per le patrie istituzioni; quindi mancanza di disciplina sociale, tendenza al disgregamento, all'anarchia.

Tutta la nostra opera educatrice dev'essere rivolta a combattere questi principî antisociali ed a confutare le teorie dei partiti sovversivi. Essi dicono, ripetendo la tanto strombazzata frase del Proudhon, che la proprietà è un furto; che la ricchezza prodotta è frutto del lavoro, e va tutta ad impinguare le casse dei capitalisti, a procurare loro ogni sorta di piaceri e di agi, mentre il salariato conduce una vita d'inferno. Ebbene, dimostriamo ai nostri giovani soldati, con opportuni esempi, che la proprietà è quasi sempre frutto del lavoro, della previdenza e del risparmio; che il lavoro senza il capitale non potrebbe generare ricchezze, e che quindi giu-

stamente una parte del prodotto è dovuto a chi questo capitale pone in pericolo; che l'operaio oggi giorno gode di una condizione di vita che solo pochi anni fa sarebbe sembrata un sogno; che è falso che gli uomini siano per natura eguali, giacchè tutte le facoltà naturali sono in essi disuguali, quindi sommamente disuguale è il frutto del loro lavoro, e sarebbe follia pretendere che una legge, applicando il principio di disuguaglianza a rovescio, volesse regolare la distribuzione della ricchezza.

Essi dicono che l'amor di patria è falso e dannoso, perchè spinge gli uomini ad ammazzarsi; che la guerra mena la sua falce distruggitrice solo fra le masse dei proletari; che l'esercito è la rovina della nazione, ed è creato appunto per impedire che il popolo si faccia giustizia; che l'educazione della caserma opprime la gioventù, distogliendola dai lavori utili, dall'industria, dal commercio, dall'agricoltura, fonti della ricchezza nazionale. Ebbene dimostriamo loro come l'amor di patria sia stato in tutti i tempi il sentimento più nobile dell'umanità, sentimento prescritto da tutte le religioni; quanto esso sia stato sentito dalla generazione che ci risollevò dalle misere condizioni in cui eravamo caduti nei lunghi secoli di servitù, le quali ben presto ritornerebbero se si seguissero quelle false teorie. Proviamo loro che non è questo santo affetto che promuove la guerra, la quale è coeva coll'umanità, e cesserà solo quando gli uomini saranno diventati angeli; che cogli eserciti attuali tutte le classi sociali ne corrono le glorie ed i pericoli; che appunto perciò essi sono più che mai necessari, e non una spesa inutile, come non sono inutili i chiavistelli che assicurano le porte delle case, i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza che tutelano la proprietà e la vita dei cittadini; e che quindi è una dura necessità distogliere i giovani dalle fonti della ricchezza nazionale, per poter difendere questa stessa ricchezza dalle insidie esterne ed interne.

Del resto la nostra emigrazione permanente e temporanea mostra che non sono le braccia che mancano, bensì il lavoro. E siccome il salario dipende dalla legge della domanda e

dell'offerta, le migliaia di lavoratori che l'esercito accoglie, lanciati sul mercato, dovrebbero di necessità causare un abbassamento di esso, e rendere quindi ancora più difficile la propria vita. Inoltre l'esercito non serve per la sola difesa. Dalla potenza militare dipende la potenza politica degli Stati, e questa oggidì, più che per il passato, si risolve in potenza economica, giacchè tutti i trattati internazionali, ed in special modo quelli di commercio, sono sempre fatti a favore del più forte. Di più come possono chiamarsi improduttivi i bilanci militari, quando gran parte dei loro milioni resta nello Stato, essendo preso in esso quasi tutto ciò che occorre all'esercito ed alla marina?

(Continua).

LORENZO FERRARO
capitano 9.^a fanteria

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. - Vedi dispensa 11

b) **Requisizioni mandamentali.** — 1°. — In Vigevano (Lomellina), ove si erano in principio dell'invasione stabiliti i magazzini di deposito dell'armata, ai quali affluivano i generi provenienti dalla Lombardia, funzionava, come si è ricordato, una Giunta provvisoria istituita dagli Austriaci per facilitare il riparto delle requisizioni tra i comuni circostanti.

Non ci risulta però in quale misura la giunta stessa si sia valsa di tale facoltà, mentre è certo che essa obbedì sempre alla Giunta provinciale di Mortara, corrispondendo alle sue richieste di denaro, di vettovaglie e di materiali. Collocheremo perciò fra le requisizioni comunali quelle effettuate in Vigevano e risultanti da accurata relazione del teologo Carlo Muzio, già preside di quel collegio.

* *

2. — Il 4 maggio, a mezzo del 10° reggimento usseri, fu imposta al municipio di Mede (Lomellina) la somministrazione di brente 400 di vino, con facoltà di estendere la requisizione ai comuni circostanti. Il 5 seguente se ne effettuò infatti la consegna.

* *

3. — Ricorderemo in ultimo che l'intendente Sourdeau del 7° corpo armata (Zobel), motivando la richiesta del fatto che la provincia di Vercelli non poteva consegnare la sua quota perchè erano interrotte le comunicazioni con molti comuni, domandò il 17 maggio al comune di Biandrate (Novara), con facoltà di estendere la requisizione ai comuni vicini, la

somministrazione di 200 buoi, ridotti poi a 100; di quintali 250 di fieno; di sacchi 100 di avena, in luogo della quale si diede altrettanta meliga; di brente 200 di vino e 25 di acquavite, convertite queste ultime in altre 100 brente di vino.

Il municipio di Biandrate spinse la requisizione non soltanto nei comuni vicini del proprio mandamento, ma anche in taluni dei mandamenti di Borgo-Vercelli e di Carpignano.

In tale modo poté, in due rate, consegnare le vettovaglie richiestegli, nel mattino ed alla sera del successivo giorno 18. Il relativo buono venne dall'intendente rilasciato soltanto dopo i reclami del municipio.

c) **Requisizioni comunali.** — Un riassunto delle requisizioni eseguite dalle truppe e dai funzionari d'intendenza nei singoli comuni non può aspirare, neppure con una molto larga approssimazione, ad essere esatto e completo, per il fatto che i documenti molto spesso non si esprimono colla voluta precisione o non concretano in cifre l'entità della requisizione. Tale fatto del resto si spiega perfettamente quando si ricordi, che la massima parte delle requisizioni o venne effettuata colla forza presso i privati, specialmente nelle frazioni dei comuni sparse nella campagna, o venne imposta verbalmente sia ai comuni, sia ai privati da funzionari o da militari d'ogni grado; che moltissimi comuni furono letteralmente saccheggiati; che infine pochissime ricevute vennero rilasciate.

Ci limiteremo perciò a segnalare le principali requisizioni effettuate nei comuni maggiormente gravati in ciascuna delle provincie occupate:

1. — *Lomellina.* — *San Martino Siccomario* (1340 abitanti) fu occupato il 29 aprile e gli Austriaci vi operarono requisizioni regolari per l'importo di lire 20,145, rilasciando la relativa ricevuta.

Nello stesso giorno entravano in *Mortara* (5650 abitanti) circa 700 nemici, che furono vettovagliati. Il 1° ed il 2 maggio

vi stanziarono circa 45,000 uomini e 10,000 cavalli dei corpi d'armata 5° (Stadion) e 7° (Zobel), i quali pure ricevettero viveri e foraggi, come in seguito avvenne per truppe dei corpi d'armata 3° (Schwartzenberg), 2° (Liechtenstein) ed 8° (Benedek) aventi circa 70,000 uomini e 12,000 cavalli.

Dal 10 al 19 maggio e dal 29 stesso mese in poi vi si stabilì il quartiere generale dell'armata, il quale nel primo periodo della sua permanenza requisì anche il vitto per la mensa del generale Giulay (1).

In Vigevano (14,300 abitanti) gli Austriaci entrarono il 29 aprile e la città fu permanentemente occupata da varie truppe; alle quali si fornirono circa 4000 razioni quotidiane pane e viveri per 35 giorni. Il giorno 30 aprile furono sequestrati tutti i sali ed i tabacchi esistenti nel regio magazzino delle privative.

La città somministrò complessivamente le quantità di derrate risultanti dallo specchio nel quale, in seguito, riassumiamo le principali requisizioni comunali della Lomellina suscettibili di essere espresse in cifre.

Non mancarono però, al solito, requisizioni arbitrarie per parte di individui isolati, specialmente uomini di truppa; così, ad esempio, un sottufficiale ritirò, senza rilasciarne ricevuta, brente 10 di vino, quintali 1 di zucchero, quintali 0,40 di caffè, 6 bottiglie di anice ed altrettante di rhum, che disse destinate alla mensa del generale in capo, ma che forse finirono ben diversamente. Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Sannazzaro (4000 abitanti) dovette il 30 aprile fornire 11,000 razioni viveri per le truppe stanziate a Zinasco; la relativa richiesta fu rivolta al municipio. Continuarono in seguito le requisizioni per le truppe di passaggio e per il quartiere generale dell'8° corpo d'armata (Benedek), che vi

(1) A semplice titolo di curiosità gastronomica riportiamo la quantità giornaliera delle vettovaglie somministrate a tale scopo.

Vitelli 3; manzo 1/2; polli 80; uova 250; latte litri 60; burro chil. grammi 40; zucchero chilogrammi 30; caffè chilogrammi 15; tè chilogrammi 1; vino brente 2 e bottiglie strapere 200; e generi di minor conto, oltre pacchi 40 di casale.

si stabilì. In tale modo dopo circa venti giorni le risorse locali in avena, fieno e vino erano esaurite.

Anche in Tromello (3800 abitanti) le truppe entrarono il 30 aprile (5° corpo Stadion) e requisirono molti viveri e foraggi; il 1° maggio si fecero da una parte di dette truppe altre notevoli requisizioni, fra le quali 30 buoi e 35 sacchi di riso senza rilasciare la relativa ricevuta. Dal 1° al 7 maggio la divisione di cavalleria Mensdorf-Pouilly ha ricevuto sacchi 120 di meliga e 60 di riso; alla riserva d'artiglieria dal 1° al 3 maggio e dal 21 maggio al 3 giugno furono somministrati i viveri nella quantità di razioni giornaliere da 2600 a 3400 (media 3000); infine truppe dei corpi d'armata 3° (Schwartzenberg) ed 8° (Benedek) e degli equipaggi dell'armata ricevettero molte altre vettovaglie.

Una volta tanto riportiamo qui due saggi degli ordini di requisizione che gli Austriaci intimavano ai Comuni:

« *L'I. R. comando del terzo corpo d'armata austriaca*
« *al regio sindaco di Tromello.*

« Col presente si ordina di provvedere in via di requisizione dal comune di Tromello e dalle cascine concorrenti « per il bisogno dell'I. I. R. R. truppe appartenenti al mio corpo « d'armata n. 280 quintali di fieno, e 50 brente di vino entro « 24 ore, e di far trasportare e consegnare questi naturali « al mio magazzino di colonna stanziato a Carbonara per la « distribuzione alle relative truppe.

« Per assistenza a questa requisizione si presenterà presso « di lei domani mattina alle ore 6 un distaccamento di « usseri.

« Voglia prestarsi colla massima sollecitudine all'esecuzione dell'ordine presente a rischio delle conseguenze funeste, che nascerebbero da una mancanza al medesimo.

« Tromello, 19 maggio 1859.

« *Il principe l'I. R. comandante*
« *del terzo corpo d'armata austriaca*
« *B. SCHWARTZENBERG.*

« *L'I. R. Comando del terzo corpo d'armata austriaca*
« *al signor Sindaco di Tromello.*

« Il rapporto fattomi dall'ufficiale comandante dell'assienza militare alla requisizione di vino e fieno eseguita quest'oggi, mi dà la persuasione, ch'Ella non si è prestata colla sollecitudine desiderata al provvedimento di quanto ho richiesto coll'ordine in data di ieri.

« Ritiro la richiesta requisizione di fieno, per mancanza di quest'articolo; ordino all'invece che fino alle ore sette pomeridiane di quest'oggi devono essere pronte per la distribuzione alle mie truppe (invece di 50) 60, dico sessanta brente milanesi di vino buono e schietto, in caso contrario dovrei far impiegare la forza.

« Tromello, il 20 maggio 1859.

« *Il Principe, l'I. R.*

« *Comandante del terzo corpo d'armata austriaca*
« *B. SCHWARTZENBERG.* »

Il 30 aprile passavano per Gambolò e Borgo S. Siro le truppe del 7° corpo d'armata (Zobel); i passaggi di truppa continuarono sino al 29 maggio nel primo dei detti comuni, e sino al 2 giugno nel secondo e richiesero molte somministrazioni.

Il comune di Garlasco fu occupato il 30 aprile dal quartiere generale della 2ª armata e da un battaglione di granatieri costituente la sua guardia. Il giorno stesso si requisirono 700 razioni di pane e vino e 4700 di carne; il 15 maggio si chiesero 64,000 razioni di pane, ma ne furono effettivamente somministrate molte di meno; in seguito continuarono le forniture di generi per tutta la durata dell'occupazione alle truppe di passaggio, e si dovette dare anche il vitto presso gli abitanti.

Infine per tutta la permanenza del generale Giulay si fornirono pure i viveri alla luculliana sua mensa.

Zinasco, che nei giorni 29 e 30 aprile fu attraversato da truppe del 5° corpo d'armata (Stadion), sopportò sino al 3 giugno continue e gravi requisizioni, talchè in breve fu, come il già ricordato comune di Sannazzaro e come Gropello, spogliato di ogni risorsa.

Mede fornì il 1° maggio una forte quantità di derrate al 10° reggimento ussari; il 2, 3 e 4 complessive razioni 45,000 di pane e viveri ad altre truppe, ed il 5 stesso mese ricevette dall'intendente del 2° corpo (Lichtenstein) ordine di somministrargli 30,000 razioni di pane, ciò che fece il giorno 7.

Gallivola fornì dal 1° maggio al 2 giugno, oltre il vitto presso gli abitanti per cinque giorni a due battaglioni di fanteria, molte altre vettovaglie alle truppe di passaggio: come molte ne dovettero pure somministrare i comuni di Mezzanabigli (all'8° corpo Benedek), di Castellaro di Giorgi, di Candia (alla divisione Paugmarten del 5° corpo, la quale non rilasciò alcuna quietanza), di Pieve del Cairo (all'8° corpo), di Cambiò, di Gambarana, di Torreberretti, ove le truppe del 3° corpo (Schwartzenberg) requisivano dal 1° al 9 maggio pane, viveri e foraggi in notevole quantità; di Lomello, nel quale il 3° corpo fece una gravissima requisizione verbale il 1° maggio, ed altre ne imposero in seguito i corpi 5° ed 8°, ed ove stanziarono permanentemente circa 7 ad 8 mila uomini (dal 2 al 6 maggio anche Giulay), mentre i passaggi di truppa furono continui; di Palestro, di Cairo, ed altri molti.

Nel seguente specchio sono riassunte le principali somministrazioni fatte alle truppe nemiche da taluni fra i comuni sopra ricordati. In esso abbiamo convertito in pesi e misure decimali quelli anticamente in uso e per lo più segnati nei documenti; non vi hanno poi potuto trovare posto tutte le requisizioni, che sono moltissime ed importantissime, le quali nei documenti sono enunciate in modo generico, e che molto spesso hanno gettato nella più squallida miseria le popolazioni. Tale avvertenza, che non a caso qui ripetiamo, varrà a salvaguardare i cortesi lettori da apprezzamenti erronei sull'entità effettiva e totale delle requisizioni austriache.

Comuni	Abitanti c. p.	Re- sidi- anti	Prodotti	Raz- ioni	For- aggi	Altri prod.	Altri prod.	Altri prod.	Altri prod.
		N	Gr	Gr	Gr	Gr	Gr	Gr	Gr
Borgo S. Stefano . . .	1400	18	—	8	83	10	70	0	51
Cambio	511	—	—	1	50	—	—	—	—
Galbavola	733	27	28	38	—	51	67	—	—
Gamburana	500	31	98	37	50	16	75	—	—
Gamboldo	5170	49	—	42	77	100	—	—	—
Garlasco	5200	7	—	—	—	2	34	—	—
Lomello	2400	20	—	285	18	792	80	—	30
Mele	5000	0	—	17	96	318	60	—	—
Mezzanabiglio	2200	100	100	—	—	10	—	—	—
Mortara	5450	168	—	168	75	535	67	—	18 15
Pave del Cairo	3100	81	81	59	31	90	—	—	—
Sannazzaro	4000	12	—	11	55	38	67	—	—
Torreberetti	1000	2	—	17	85	56	—	—	—
Tromello	3800	115	—	172	31	185	33	—	—
Vigevano	11500	245	1231	92	31	59	1127	71	—
Totali	54500	1189	1508	71	983	2071	67	0	51

A

Per convertire in quantità di derrate le razioni viveri e foraggi si è tenuta presente la composizione
vecchie misure e pesi ed il sistema metrico decimale si è tenuto presente il *Manuale di metrologia*
e in gran parte indicata in base ad un calcolo largamente approssimativo.

Comuni	Abitanti c. p.	Re- sidi- anti	Prodotti	Raz- ioni	For- aggi	Altri prod.	Altri prod.	Altri prod.	Altri prod.
		N	Gr	Gr	Gr	Gr	Gr	Gr	Gr
Borgo S. Stefano . . .	1400	18	—	8	83	10	70	0	51
Cambio	511	—	—	1	50	—	—	—	—
Galbavola	733	27	28	38	—	51	67	—	—
Gamburana	500	31	98	37	50	16	75	—	—
Gamboldo	5170	49	—	42	77	100	—	—	—
Garlasco	5200	7	—	—	—	2	34	—	—
Lomello	2400	20	—	285	18	792	80	—	30
Mele	5000	0	—	17	96	318	60	—	—
Mezzanabiglio	2200	100	100	—	—	10	—	—	—
Mortara	5450	168	—	168	75	535	67	—	18 15
Pave del Cairo	3100	81	81	59	31	90	—	—	—
Sannazzaro	4000	12	—	11	55	38	67	—	—
Torreberetti	1000	2	—	17	85	56	—	—	—
Tromello	3800	115	—	172	31	185	33	—	—
Vigevano	11500	245	1231	92	31	59	1127	71	—
Totali	54500	1189	1508	71	983	2071	67	0	51

TENZA

dei razioni austriache risultante dal decreto Gulyay in data 30 aprile; per il ragguglio tra le
e Angelo Marini, come si farà anche in seguito. La popolazione, come in tutto il presente lavoro.

Le cifre totali risultanti dal precedente specchio darebbero, come somministrazione media fatta da ogni abitante circa 18 razioni di carne, circa 6 di pane, circa 10 di riso, circa 24 di vino e circa 3 di foraggio (fieno ed avena o surrogati di questa) nel periodo di press'a poco un mese. Questi dati, quand'anche si elevassero notevolmente in considerazione delle requisizioni non comprese nello specchio perchè non indicate con dati numerici dai documenti, pur sempre sono molto inferiori alla potenzialità media di vettovagliamento presunta dagli scrittori e dai regolamenti militari, e poichè sappiano che le indicate requisizioni riuscirono gravosissime alle popolazioni, è lecito dedurne che in massima parte tale fatto si debba attribuire alla mancanza di un ordinato sistema nella esecuzione delle requisizioni stesse, più che all'entità loro. Dallo specchio emerge infatti che non vi è alcun rapporto di proporzionalità tra l'ammontare delle requisizioni ed il numero degli abitanti dei singoli comuni.

Si può tuttavia tenere anche presente, che non è conforme a prudenza il fare un eccessivo assegnamento sulle risorse del paese, e che, quando occorra di fare calcoli preventivi, è meglio attenersi, alle opinioni pessimiste, anzichè alle ottimiste, per evitare disastrose sorprese; è meglio ad esempio accostarsi al Peyrolle anzichè al Lewal.

2. — *Novarese.* Nella somma di lire 420,000 spesa dalla città di *Novara* (24,000 abitanti) per far fronte alle requisizioni, come già si ebbe a ricordare, si deve ritenere compreso l'importo delle somministrazioni particolarmente fatte alle truppe di stanza o di passaggio nel capoluogo.

Così, ad esempio, il 30 aprile vi giunsero due compagnie di fanteria del 1° reggimento Kaiser e Usseri (in totale circa 330 uomini), che operarono una prima requisizione; dal 1° maggio in poi si dovette vettovagliare la guarnigione austriaca, che, mutandosi molto spesso, oscillò tra i 600 ed i 3000 uomini.

Quando il generale Giulay tentò di operare contro *Torino*, i magazzini di deposito dell'armata, che prima erano

stati stabiliti in *Vigevano*, vennero il 5 e il 6 maggio trasferiti a *Novara*, la quale, mentre prima si trovava all'estrema destra degli *Austriaci*, ne restò allora alle spalle. Una parte di magazzini di provianda si spostò l'8 maggio a *Confindenza*.

Novara durante tutto il periodo dell'occupazione vide continui movimenti di truppa e di carri e dovette fare ininterrotte somministrazioni.

Il comune di *Biandrate* (1000 abitanti) vettovagliò dal 5 al 18 maggio circa uno squadrone di ussari e un mezzo squadrone dal 19 al 21 maggio. Il 30 maggio fece un'ultima somministrazione di derrate a circa 100 ulani e tirolesi (pane, litri 150 di vino e 150 sigari, formaggio, fieno ed avena).

Oleggio fornì in cinque giorni 50 buoi, quintali 100 di fieno e 1000 razioni di pane; *S. Pietro Morozzo* 18 bovini; ed altri generi furono requisiti a *Borgo Ticino* (2000 abitanti), *Garbagna*, *Vespolate*, *Villula*, *Castelbeltrame*, *Cusavolone* e *Casaleggio*.

3 — *Vercellese.* — La città di *Vercelli* (21,000 abitanti) fu occupata il 2 maggio da circa 200 ussari e 2 battaglioni di fanteria con artiglieria; la forza salì il giorno 3 a 4000 uomini e 400 cavalli, ed il 4 a circa 8000 uomini (divisione Reichach). Dall'8 al 10, maggio vi stanziò anche il generale in capo.

Durante tutta l'occupazione (2-19 maggio) le requisizioni furono continue ed ingenti (1).

In *Pezzana* (2400 abitanti) le requisizioni incominciarono l'8 maggio. Senza tener conto di quanto venne tolto direttamente a privati, le somministrazioni più importanti di vettovaglie ammontarono a 6 buoi; ettoltri 51,87 di riso; ettoltri 57,64 di meliga; ettoltri 34,38 di frumento, ettoltri 69,16 di avena; ettoltri 12 di vino e 2 quintali di pane.

1) Ad esempio, per i pranzi del quartier generale di Giulay dei giorni 8 e 9 si requisirono complessivamente: polli 40; maia 2; vitello 2 1/2; manzo cuscio 4; pane chilogrammi 60; latte litri 55; salame chilogrammi 10; gorgonzola forme 2; burro chilogrammi 18; parmigiano chilogrammi 5; caffè chilogrammi 30; zucchero chilogrammi 8; vino da pasto litri 250; champagne bottiglie 50; ed inoltre sale, droghe, asparagi, pesci salati per hors d'oeuvre, frutta, paste e confetti, curacao e candele.

Si requisirono anche le derrate per i pranzi di 60 ufficiali per i giorni 13 e 15.

E così a *Crevasco* nella notte dal 18 al 19 maggio si requisirono forzatamente 50 bovine; a *Stroppiana* (2200 abitanti) dal 7 al 10 maggio si fecero grosse requisizioni, fra le quali notevole quella di ettolitri 2,70 di vino, ettolitri 5,76 di avena, oltre, lardo, salame, ecc., intimate direttamente ad un privato cittadino; in altri comuni infine furono fatte molte somministrazioni di vettovaglie.

4. — *Tortonese*. — Come già si è avvertito, quando si sono riassunte le requisizioni provinciali, il comune di *Tortona* (10,000 abitanti) dovette sopportare quasi integralmente l'aggravio della requisizione contenuta nel decreto Giulay del 3 maggio, intimato il 5 stesso mese. Oltre vino in bottiglia, carne macellata, sigari, tabacco, ecc., la città fornì pel giorno 5 maggio le derrate risultanti dallo specchio più avanti tracciato. Dopo poche ore di permanenza gli Austriaci lasciarono definitivamente la città.

Gli Austriaci occuparono anche Alzano, Castelnovo Scrivia e Molino de' Torti per qualche tempo a decorrere dal 4 maggio, e Pontecurone nei giorni 4 e 5.

Le truppe che entrarono nel Tortonese appartenevano all'8° corpo (Benedek) e si ripartirono come segue: a *Tortona* 1 battaglione, 1 squadrone ed una sezione di artiglieria; ad *Alzano* circa 3000 uomini e 100 cavalli; a *Castelnovo Scrivia* circa 3000 uomini di fanteria, 100 di cavalleria e 1 batteria di artiglieria; a *Molino de' Torti* circa 4400 uomini di fanteria; ed infine a *Pontecurone* in due riprese circa 1000 uomini di fanteria e $\frac{1}{2}$ squadrone di cavalleria. Il contegno delle truppe fu ovunque pessimo verso la popolazione, che soffrì molti danni e dovette fare, all'infuori delle requisizioni regolari indicate nel seguente specchio, moltissime somministrazioni di ogni specie in seguito a richieste verbali dei singoli militari.

Non pochi furono pure i furti di commestibili perpetrati nei cinque comuni tortonesi.

Comuni	Abitanti	Uomini	Vino	Riso	Pasta	Lardo	Sale	Pane	Meliga	Fieno	Altri
	N.	lit.	lit.	lit.	lit.	lit.	lit.	lit.	lit.	lit.	lit.
Alzano	450	42	10	11	88	—	0 20	7 28	11 88	—	—
Castelnovo Scrivia	5,200	34	132	16	80	9 37	1 12	24 63	292 45	100	—
Molino de' Torti	740	15	46 50	47 16	—	—	0 35	—	19 8	—	16 48
Pontecurone	1,200	16	70	3	10	—	3 16	—	—	—	—
Tortona	10,000	54	1 57	—	—	—	8 76	0 87	—	—	—
Totale	15,390	116	396 17	47 94	9 37	1 12	12 47	32 74	324 83	180	16 48 08 54

In media si somministrarono circa 5 razioni di carne e 3 di riso o pasta ogni abitante; 1 razione di pane ogni 3 abitanti; 1 razione di fieno ogni 50 abitanti e 2 razioni di avena o meliga ogni 2 abitanti.

5. — *Vogherasco*. — *Mezzana Ruballone* (620 abitanti) dal 30 aprile al 30 giugno vettovagliò in media giornalmente 80 uomini, i quali però operarono incette anche per altri reparti.

Voghera (12,000 abitanti) fornì il 4 maggio numero 400 razioni pane e vino ad altrettanti uomini di fanteria, ed in seguito continuò a soddisfare le richieste delle varie pattuglie austriache che sino al 15 maggio vi fecero brevi escursioni. Nello stesso giorno 4 maggio gli Austriaci occuparono anche Casei e Silvano Pietra. In *Casei* (2400 abitanti) 6000 uomini per 3 giorni fecero continue requisizioni anche per truppe stanziate altrove, rivolgendosi per lo più al municipio; in *Silvano Pietra* (1000 abitanti) furono vettovagliati 70 ussari e 2 compagnie di fanteria il 4. e pochi granatieri il 5, i quali ultimi però fecero un vero saccheggio, abbattendo le porte delle case ed asportandone ettolitri 30 e bottiglie 30 circa di vino, oltre molto pane, lardo, formaggio, sale, tabacco e liquori. Il 9 maggio infine fu ivi saccheggiato un molino.

Pinarolo, Broni e Verrua videro il nemico il 6 maggio. *Pinarolo* dal 6 al 20 maggio subì continuamente scorrerie di drappelli austriaci composti di 10 a 300 uomini, i quali, senza rilasciare le ricevute, richiesero al municipio ed ai privati notevoli quantità di salame, lardo, acquavite, tabacco, pane, rosolio e rhum, ed oltre ettolitri 11 di vino ed 8 buoi.

Anche *Broni* (1800 abitanti) fornì una grande quantità di vettovaglie dal 6 al 19 maggio. Così, ad esempio, il 6 maggio una compagnia di pontieri pretese ed ottenne la consegna entro mezz'ora di 14 buoi, ettolitri 10 e bottiglie 200 di vino, 3000 razioni di pane, carne, riso e lardo, 3000 ova, 50 polli, ed infine rhum, caffè e zucchero; il 13 maggio 12 buoi e razioni 600 di pane, lardo e vino furono da un altro riparto requisiti, e, senza enumerare tutte le somministrazioni, dal 15 al 19 il borgo fu largamente sfruttato dalla divisione Urban.

Verrua (1500 abitanti) fu soggetta a continue scorrerie dal 6 maggio al 3 giugno, ottenendo ben poche ricevute in cambio delle notevoli quantità di derrate fornite.

La frazione Cascinotto Mensa del comune di *Corana* fu, per tutto il tempo dell'occupazione, obbligata a vettovagliare circa 500 uomini ivi stanziati; il comune di *Mezzanino* (1160 abitanti), venne giornalmente sfruttato da 5000 a 6000 uomini che commisero saccheggi e violenze enormi; *Pancarana* (500 abitanti) ricevette il 9 maggio una breve visita dal nemico; *Cerresina* (1500 abitanti) dal 9 maggio al 2 giugno fu soggetta a continue requisizioni; *Barbianello* (1100 abitanti) nei giorni 9 e 13 vettovagliò due drappelli di 60 uomini, i quali asportarono derrate e 6 buoi; il 16 stesso mese foraggiò e vettovagliò 600 uomini di cavalleria; *Robecco* (700 abitanti) dal 15 al 18 maggio fu visitato da pattuglie di ussari, ed il 20 maggio dalla brigata De Pils, che richiese 5000 razioni viveri, 20 sacchi di meliga, 30 brente e 150 bottiglie di vino e 300 pacchi di sigari, accontentandosi di molto meno; *Casteggio* (3000 abitanti) fu visitato il 14 maggio dal generale Urban con oltre 3000 uomini, i quali operarono una enorme e disordinatissima requisizione

e pel successivo giorno 15 domandarono 5000 razioni di pane, vino e carne. Inoltre il 15 stesso giunse da Montebello un ufficiale per requisire vettovaglie occorrenti a quelle truppe austriache.

A *Stradella* (6220 abitanti) l'occupazione nemica cominciò l'11 maggio e terminò il mattino del 5 giugno. Il 12 maggio vi giunse Urban con oltre 6000 uomini, che fecero le più ampie requisizioni; molti furono vettovagliati presso gli abitanti.

Casalisma (1000 abitanti) fu invaso il 20 maggio da truppe del 3° corpo (Stadion) in numero di circa 30,000 uomini. Vi furono requisite circa 15,000 razioni carne, pane, vino, salame e polenta, ed inoltre il fieno e l'avena pei quadrupedi. Non si omisero, al solito, i saccheggi, come, ad esempio, quello della farmacia.

A *Bobbio* infine (3450 abitanti) il 28 maggio si requisirono quintali 9 di pane ed altre vettovaglie.

6. — *Biellesse*. — Come già si è ricordato, questo territorio, al pari di quello di Pallanza, non ebbe a soffrire che brevi incursioni nemiche; così, ad esempio, furono visitati *Salussola*, *Cavaglià*, *Alice*, *Tronzano*.

In *Salussola* (1800 abitanti) l'8 maggio furono vettovagliati e foraggiati reparti nemici della forza di 2400 uomini di fanteria e 300 di cavalleria con molto careggio di munizioni da bocca e da fuoco. Posteriormente si vettovagliò un altro piccolo drappello. Le relative regolari richieste furono sempre rimesse al sindaco.

Poniamo con ciò termine all'enumerazione delle requisizioni più o meno regolari di vettovaglie fatte in molti comuni piemontesi, enumerazione abbastanza larga perchè da

essa si possa dedurre quanto interessa il nostro studio con una relativa sicurezza di non errare.

Dopo ciò passiamo a riassumere molto più brevemente quanto riguarda le requisizioni effettuate per gli altri servizi.

§ 3°. — *Requisizioni di mezzi di trasporto.*

Molto difficile sarebbe il dare un'idea esatta della entità delle requisizioni di mezzi di trasporto effettuate dalla 2ª armata in Piemonte.

Interessando le requisizioni stesse tutti i servizi, e cioè quello di stato maggiore per le comunicazioni dei vari quartieri generali fra di loro, e di questi colle truppe ed i servizi dipendenti: quello postale; quello di vettovagliamento, per i trasporti delle derrate requisite ai magazzini o stabilimenti mobili militari od alle truppe, o per il loro invio in Lombardia; quello del rifornimento della paglia e della legna; quello del vestiario ed equipaggiamento; quello di sanità per l'invio degli ammalati o dei feriti agli ospedali e per lo sgombero di questi sulla base di operazione; quello del genio per il trasporto dei materiali svariati occorrenti per le distruzioni e per le costruzioni; è molto naturale che le requisizioni di carri e di vetture abbiano avuto un larghissimo sviluppo, in un paese che certamente non ne difettava. È notorio che in guerra il careggiamento regolamentare risulta molto spesso deficiente e che perciò le colonne di carri a tergo delle truppe tendono ad ingrossare sempre più. Si noti poi che si fece un vero abuso di carrozze, non solo nell'interesse del servizio, ma, con deplorabile frequenza, anche per conto di molti ufficiali, sottufficiali e soldati. Vennero infine pure requisiti cavalli da sella e cavalli da tiro. Le relative richieste sono state rivolte od ai comuni o direttamente ai privati, e non mancarono neppure le consuete indebite appropriazioni.

Noi, riportando per alcuni comuni i dati che emergono dai documenti esaminati, vogliamo soltanto fornire ai cor-

tesi lettori un indice per l'apprezzamento complessivo delle requisizioni predette, le quali furono rese più onerose dal fatto che una parte notevole dei carri e specialmente dei buoi e dei cavalli da tiro non fece più ritorno al comune d'origine, come pure moltissimi furono tenuti in servizio militare per lunghi periodi di tempo.

I comuni più colpiti furono, in massima, quelli stessi che dovettero fornire le maggiori quantità di vettovaglie, per il fatto che, pur non essendo ciò prescritto dai decreti del generale Giulay, e neppure da tutti gli ordini di requisizione rilasciati dalle altre autorità, si è sempre pretesa per le derrate da asportarsi, la corrispondente quantità di carri.

Così, ad esempio, al municipio di *Mortara* vennero richiesti il 30 aprile 300 carri a 2 cavalli, dei quali furono somministrati 20; in seguito la città fornì carri ai corpi di armata 2ª, 3ª ed 8ª (2-10 maggio), come dovette, in unione agli altri comuni della provincia, concorrere alla somministrazione dei carri occorrenti pel trasporto delle derrate requisite sia a cura del municipio, sia a cura della giunta provvisoria.

Vigevano fornì circa 1600 carri (con buoi, cavalli e conducenti), il noleggio dei quali costò alla città la somma di lire 15,000; *Sunnazzaro*, *Gurlasco* e *Zinasco* videro requisiti pressochè tutti i loro mezzi di trasporto; *Borgo S. Siro* sopportò un carico di lire 2705 per giornate d'uso di vetture, di lire 8750 per 19 cavalli requisiti, e di lire 5585 per 21 carri e 27 finimenti non più restituiti; *Gamboldò* pagò circa lire 7800 per mezzi di trasporto somministrati; *Galliate* somministrò carri per 120 giornate di noleggio, e non vide più ritornare 15 di essi coi relativi cavalli; *Mezzanabiggi* fornì 2 cavalli per lire 800 di valore e 200 viaggi di vetture per lire 800 di spesa; *Pieve del Cairo* erogò lire 2447 per trasporti e lire 20,340 per cavalli e buoi da tiro non più restituiti; *Gambarana* fornì mezzi di trasporto per lire 1395 di noleggio; *Novara*, oltre molti cavalli consegnati il 1º maggio dietro buoni corrispondenti che ne indicavano il valore, dovette somministrare continuamente grandi quantità di

carri e carrozze e provvedere alla ferratura dei cavalli austriaci; Vercelli il 3 maggio consegnò 27 cavalli (dei quali una parte a pagamento), oltre innumerevoli carri e carrozze, parte dei quali non fece più ritorno; e, per essere brevi, in misura corrispondente furono gravati i comuni di *Pezana, Tortona, Alzano, Castelnovo Scrivia, Pontecurone, Cusei, Silvano Pietra, Broni, Stradella, Tromello, Pinarolo* ed altri molti.

(Continua).

AVV. LUIGI GRITTI
capitano commissario

IMPIEGO DEGLI SPECIALISTI DEL GENIO IN GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VI

Per ultimare quanto riguarda la parte storica relativa all'aeronautica, diremo qualche cosa sulla *dirigibilità dei palloni*.

L'anno stesso (1783), in cui i fratelli Montgolfier fecero in pubblico le loro prime esperienze con palloni ad aria calda, si cominciò a studiare progetti sulla dirigibilità dei palloni stessi, e tale studio dura tuttora, poichè, se qualche progetto portò a risultati abbastanza soddisfacenti, non può tuttavia dirsi che il problema sia stato completamente risolto.

Questa soluzione si è cercato di ottenere in due modi: 1° dirigendo il pallone mediante un motore; 2° conseguendo lo stesso scopo coll'aiuto di correnti atmosferiche convenientemente scelte.

1° *Dirigibilità mediante un motore*. I primi motori impiegati nella direzione degli aereostati furono le braccia degli aereonauti, le quali facevano muovere, oltre che un timone, due grandi ali, oppure due grandi palette, ovvero un'elice a più braccia.

L'apparecchio ad ali fu applicato da certo Blancard in un'ascensione da lui eseguita il 2 giugno 1784, ma non fece buona riuscita.

Risultati ben poco migliori si ottennero nelle esperienze iniziate pure nel giugno 1784 da Guyton de Morveau con un apparecchio a palette, e che furono poi continuate a spese dell'Accademia di Digione.

Il generale del genio Meusnier fu il primo che studiò seriamente il problema di che si tratta, ideando un motore ad elice a più braccia, ed il suo studio, stato consegnato

agli archivi del Deposito delle fortificazioni e alla Biblioteca nazionale, per disposizione della Convenzione in data 24 settembre 1793, è ancora adesso degno di essere meditato. Ecco in proposito quanto scrive il Finardi nelle sue lezioni citate in nota più indietro:

« Egli (il Meusnier) proponeva di dare all'aereostato una « forma allungata e di disporre nel suo interno un pallone « di piccole forme destinato a contenere aria compressa ed « a funzionare come la vescica natatoria dei pesci. A questo « scopo un tubo doveva mettere in comunicazione il pallone « cino con una pompa premente posta nella navicella. Fac- « cendo agire la pompa, s'introduceva nel palloncino una « certa quantità d'aria, che aumentava il peso del sistema « e dava così il mezzo di ridiscendere a volontà senza per- « dita di gas. Per rimontare bastava dare uscita all'aria com- « pressa. La zavorra non era adunque più necessaria, o piut- « tosto l'aereonauta poteva aver sempre zavorra disponibile, « inquantochè dessa non era che aria atmosferica. Quanto « ai mezzi di traslazione orizzontale, Meusnier non contava « che sulle correnti atmosferiche; ma per cercare queste e « per rendervisi Meusnier pensava che il motore più van- « taggioso poteva essere costituito dalle braccia dell'equi- « paggio, le quali dovevano essere impiegate a far girare « un apparecchio, di cui dava la descrizione, e che non « era altro se non un'elice a più braccia. Meusnier aveva « calcolato che, impiegando tutte le forze dei passeggeri, « si sarebbe potuto comunicare al pallone tutt'al più la « velocità di una lega all'ora, ma questa velocità era suf- « ficiente a raggiungere lo scopo ch'egli si proponeva, cioè « trovare la corrente d'aria propizia, alla quale abbandonare « poi l'aereostato. »

« Questi — soggiunge il Finardi — sono i principii, sui « quali il Meusnier credeva poter fondare la pratica della « navigazione aerea. E si è per aver dimenticato questi « principii, si è per aver voluto lottare direttamente contro « le correnti atmosferiche con meccanismi posti in azione « dalla sola forza dell'uomo, che nella prima metà del nostro

« secolo si ebbe un gran numero di infruttuosi tentativi « nella direzione degli aereostati. »

Malgrado i suoi pregi e il giusto apprezzamento fattone dalla Commissione, il progetto del Meusnier non fu messo in esecuzione per la grande spesa che all'epoca era neces- saria. Si dubita inoltre che il motore umano fosse insuffi- ciente a fare agire il grande apparecchio che doveva spo- stare il pallone. E mentre fu generalmente accolta la proposta, del resto già stata fatta da altri prima del Meusnier, di dare agli aereostati, che si volevano rendere dirigibili, la forma allungata, i successivi tentativi fatti per risolvere il pro- blema dimostrarono che il dubbio sull'insufficienza del mo- tore umano era ben fondato.

Infatti, tutte le esperienze state eseguite dal 1793 alla metà del secolo XIX non fecero muovere alcun passo verso la soluzione del problema, e si deve all'ingegnere Henry Giffard di aver fatta entrare la questione in una nuova fase coll'attuazione di una proposta, già stata ventilata da altri qualche anno prima, di sostituire cioè al motore umano un motore a vapore.

L'aereostato a vapore del Giffard, che si sollevò nell'atmo- sfera il 24 settembre 1852, aveva forma allungata, era lungo 44 metri e cubava 2500 metri cubi. La navicella portava il propulsore ad elice, il motore a vapore ed i relativi acces- sori, cioè carbone, acqua, ecc. Il tubo del fumo era rivolto in giù per evitare il pericolo d'incendiare l'aereostato. Il timone, portato da una traversa posta al disopra della navi- cella, era costituito da una vela triangolare che si manov- rava mediante due corde.

Gonfiato il pallone con gas illuminante, tale aereostato aveva una forza ascensionale di 1800 chilogrammi, di cui chilogrammi 1790 erano controbilanciati dal peso dell'invo- luccio ed accessori (chilogrammi 1270), da quello della mac- china e caldaia vuota (chilogrammi 150), dalla provvista di acqua e carbone (chilogrammi 300), dall'aereonauta (chilo- grammi 70) e gli altri 10 chilogrammi costituivano la forza ascensionale rimanente al distacco dal suolo.

Nell'ascensione fatta il giorno su indicato, il pallone, portante lo stesso Giffard, si sollevò rapidamente a 1800 metri di altezza e poté essere abbastanza bene manovrato.

Il successo di questa prima esperienza incoraggiò il Giffard a costruire, nel 1855, un altro aereostato pure di forma allungata, che aveva l'apparenza di un immenso sigaro a due punte, lungo 70 metri, con un diametro di 10 metri nella sezione mediana e avente un volume di 3200 metri cubi. Con questo secondo pallone egli ottenne risultati molto soddisfacenti, facendo fare un passo importante alla quistione delle dirigibilità dei palloni, e avrebbe certo perfezionato ancora più il suo sistema se la mancanza di mezzi prima e la cecità che gli sopravvenne più tardi non l'avessero obbligato ad interrompere gli esperimenti intrapresi.

È opportuno notare che, nelle ultime esperienze da lui eseguite, il Giffard ha constatato che il pallone allungato, con il suo grande asse orizzontale, non può sentire l'azione del timone se non conserva le forme perfettamente regolari, o, in altre parole, se non resta sempre completamente gonfiato.

Per raggiungere questo scopo, M. Dupuy de Lôme, un altro celebre aereonauta, immaginò ed applicò nell'interno di un pallone, simile a quelli del Giffard, un palloncino di volume pari ad $\frac{1}{10}$ di quello del pallone grande, e mentre quest'ultimo era pieno di idrogeno, il palloncino era ripieno d'aria.

Un ventilatore manovrato dalla navicella permetteva d'introdurre aria nel piccolo pallone a mano a mano che si disperdeva idrogeno dal pallone grande, così che questo non si deformava e conseguentemente rimaneva sempre sensibile ai movimenti del timone.

Con questo mezzo si conseguiva inoltre un altro importante vantaggio, che era quello di variare a piacimento la forza ascensionale dell'aereostato senza bisogno di valvola superiore nè di zavorra.

Nel 1881 i fratelli Alberto e Gastone Tissandier fecero entrare la quistione della dirigibilità degli aereostati in una nuova fase, cercando di applicarvi un motore elettrico

per mettere in movimento l'elice. Essi partirono dal principio che l'aereonautica richiede un motore leggero che funzioni senza fuoco e che lavori a peso costante.

Il motore da loro inventato si componeva di tre parti distinte: 1° di un propulsore a due palette elicoidali di metri 2,85 di diametro, ricoperte di seta verniciata; 2° di una dinamo Siemens ridotta al peso minimo di 50 chilogrammi, la quale poteva produrre un lavoro effettivo di 100 chilogrammetri al secondo, con un rendimento del 55 %; 3° di una batteria di pile leggere al bicromato di potassa, composta di 24 elementi montati in tensione e divisi in 4 serie (ogni elemento pesava 7 chilogrammi); questa batteria di pile caricate con una soluzione molto concentrata e molto acida, poteva funzionare in modo continuo e costante per più di 2 ore.

L'8 ottobre 1883 i fratelli Tissandier eseguirono un'ascensione con un pallone della solita forma allungata, di 1000 metri cubi di volume, e provvisto del motore elettrico sopra accennato. Partiti da Auteuil con un tempo abbastanza favorevole, dopo 1 ora e $\frac{1}{2}$, andarono a discendere, senza alcun accidente, a Croissy-sur-Seine.

Da tale ascensione essi dedussero le seguenti conseguenze:

1° l'elettricità somministra all'aereostato un motore molto conveniente e di facile maneggio;

2° l'aereostato poté per un momento resistere al vento la cui velocità era di circa 3 metri al secondo, e, navigando a seconda, poté accelerare la marcia e deviare anche con facilità dalla direzione del vento.

Dopo aver modificate alcune parti dell'aereostato e del motore che si erano dimostrate difettose, i Tissandier, il 26 settembre 1884, effettuarono felicemente un secondo viaggio, che durò 2 ore, e durante il quale poterono viaggiare di nuovo contro vento di 3 metri di velocità al secondo, e compiere evoluzioni di ogni specie.

Da quanto precede appare che i fratelli Tissandier erano riusciti a risolvere il problema della dirigibilità dei palloni per velocità di vento non superiori ai 3 metri al secondo.

I capitani Renard e Krebs della scuola aereostatica di Chalais-Mendon, seguendo la via tracciata dai predetti aereonauti, ottennero qualche cosa di più di questi ultimi, riuscendo a vincere il vento con velocità massima di m. 6,40 al secondo, ed a ritornare più volte, nei loro viaggi aerei, dopo aver percorso parecchi chilometri, al punto donde erano partiti.

Le esperienze furono eseguite nel 1884-85 con un aereostato (*La France*) di forma allungata, ma non simmetrica, avente l'aspetto di un enorme pesce e di 1864 metri cubi di volume. Era munito inferiormente di due tubi discendenti nella navicella, uno dei quali era destinato a riempire d'aria con una pompa aspirante premente un palloncino posto nell'interno dell'aereostato per impedirne le deformazioni, come aveva fatto il Dupuy de Lôme; l'altro serviva a dar sfogo all'eccesso del gas quando l'aereostato si dilatava.

Il motore elettrico era analogo a quello ideato dai Tissandier, però alquanto più leggero.

Abbiamo riportate le notizie che precedono da autori francesi, ma non ne garantiamo l'esattezza, anzi ci mettiamo nel numero di coloro che dubitano degli ottimi risultati ottenuti nelle esperienze fatte dai Tissandier e dai capitani Renard e Krebs.

Non v'ha dubbio però che presso la scuola di Chalais-Mendon si sarà continuato, dal 1885 in poi, a perfezionare gli apparecchi sopra accennati per la dirigibilità dei palloni.

Ad ogni modo, i capitani Renard e Krebs hanno dimostrato anche nelle esperienze sopra menzionate, che, quando il vento non supera una data velocità la quale, se non sarà di m. 6,40 al secondo, avrà pur sempre un certo valore, è possibile dirigere nell'aria un aereostato al modo stesso che una nave viene guidata nell'acqua.

Ma per risolvere completamente la quistione, almeno per quanto riguarda l'applicazione degli aereostati liberi all'arte militare, bisognerebbe trovare motori così potenti e così leggeri, i quali, applicati ad aereostati di dimensioni convenienti, permettessero di spostare questi contro un vento di velocità di almeno 15 metri al secondo, poichè, salvo casi

eccezionali, che si verificano in pochi giorni dell'anno, il vento difficilmente supera una tale velocità.

Crediamo opportuno di aggiungere che nell'autunno 1897 in Germania si credette per un momento di aver fatto un gran passo verso la soluzione della quistione di che si tratta, col sostituire l'alluminio alla seta ed alla *baudruche* nella costruzione degli aereostati dirigibili; ma l'unica prova fatta a Berlino con un pallone a cilindro ogivale di detto metallo, costruito su progetto di certo Schwarz e guidato da certo Jagels Platz, ex-meccanico e macchinista del riparto aereostieri tedesco, fallì. Infatti, detto pallone, dopo un quarto d'ora circa che stava librato in aria, precipitò al suolo a pochi chilometri dal punto di partenza sconvolgendosi. Lo Jagels fu salvo per miracolo, ma ne ebbe tutto il corpo ammaccato e contuso.

L'esperimento fu poi ripetuto lo scorso anno dal generale Zeppelin, ma con esito negativo.

2° *Dirigibilità coll'aiuto di correnti atmosferiche convenientemente scelte.* Gli aereonauti inglesi, guidati dal capitano Templer, hanno seguita una via affatto diversa, nello studio della dirigibilità dei palloni, da quella sopra indicata. Essi, partendo da dati forniti dall'esperienza, hanno cercato di stabilire regole e di trovare condizioni pratiche e precise per far giungere a destinazione un pallone, servendosi di correnti che, ad altezze differenti dal suolo, sono dirette in senso contrario. Fecero perciò accurati studi statistici sui venti nelle varie regioni del globo, in seguito ai quali studi, se poterono stabilire alcune regole sulle direzioni predominanti dei venti, si persuasero altresì che tali regole vanno soggette a molte eccezioni.

Per applicare il sistema del Templer e seguaci, occorre che l'aereonauta, il quale voglia trasferirsi da un luogo ad un altro, si sollevi o si abbassi col suo pallone fino a trovare una corrente favorevole, e per ottenere lo spostamento in senso verticale può valersi, come fu già accennato più indietro, della valvola superiore o della zavorra, oppure, se il pallone ne è provvisto, del palloncino interno ad aria del Dupuy de

Lôme, oppure anche applicando alla navicella un'elice ad asse verticale, da far funzionare a braccia od a gambe od infine mediante un motore elettrico.

A riguardo delle due soluzioni sopra accennate del problema relativo alla dirigibilità dei palloni, stimiamo opportuno di riportare l'opinione espressa dal professor Colombo nel suo articolo più indietro citato in nota.

« Un aeronauta — egli scrive — può abbastanza facilmente « e dentro certi limiti salire o scendere a volontà, servendosi « della zavorra e della valvola del gas o di altri mezzi facili. « Ma ciò non basta. Bisogna sapersi dirigere orizzontal- « mente. Ora cosa si deve intendere per dirigibilità orizzon- « tale dei palloni? Si deve intendere questo: che qualunque « siano i venti dominanti nelle alte regioni dell'atmosfera, o « sia sempre la certezza di vincere la forza del vento, e di « assicurare al pallone la rotta prefissa. L'idea di andare a « cercare le correnti di vento favorevoli, alzandosi od abbas- « sandosi, si è dimostrata fallace od almeno malsicura. Bisog- « na avere nel pallone stesso una macchina capace di impri- « mergli una velocità sempre superiore ai venti contrari che « esso può incontrare nel suo cammino. »

« Questa soluzione non sarebbe impossibile. Basterebbe « disporre di un motore abbastanza leggero perchè il pallone « lo porti, e abbastanza forte per tirarlo colla velocità di al- « meno 40 o 50 chilometri all'ora (11 a 14 metri al secondo). « Esiste questo motore? Già Renard contava di disporre per « nuovo esperimento di un motore a gasolina pesante 30 chi- « logrammi per cavallo, invece di 75 che pesava il primo « motore. Ma al giorno d'oggi c'è la più grande probabilità di « poter costruire delle macchine a vapore scaldate a petrolio « e con condensazione ad aria, che potrebbero pesare 12 a « 15 chilogrammi per cavallo, con approvvigionamento di « petrolio per 8 o 10 ore; e una macchina di questo genere, « con 100 cavalli di forza, potrebbe imprimere ad un pal- « lone fusiforme di 3000 metri cubi, com'era quello dei due « ufficiali francesi (Renard e Krebs), appunto una velocità di « 40 a 50 chilometri. »

« Certo, potendo disporre di motori pesanti 12 a 15 chi- « logrammi per cavallo, si sarà fatto un progresso enorme, mal- « grado che si tratti soltanto di una mezza soluzione. Si può « ritenere per certo che un simile risultato sarà raggiunto fra « breve, anzi è un fatto che in Italia e altrove si lavora già « a raggiungerlo. La soluzione perfetta non si potrebbe avere « veramente se non con motori pesanti 1 e $\frac{1}{2}$ a 2 kg. per ca- « vallo, il che è permessa al pallone di lottare coi venti « straordinari; ma da questo siamo ancora lontani. »

Come si vede, il professor Colombo è molto ottimista circa la possibilità di risolvere il problema col primo dei metodi sopra indicati.

b) APPARECCHI FOTO-ELETTRICI (1)

L'idea d'impiegare la luce artificiale allo scopo di rischiare, di notte, il terreno per scoprire i movimenti del nemico e talvolta per facilitare i movimenti delle proprie truppe o l'esecuzione di lavori, risale alla più remota antichità.

Presso i popoli più antichi si adoperavano a tale scopo tutte le sostanze infiammabili allora conosciute, e specialmente il legno e la resina. Più tardi si prepararono mescolanze di materie infiammabili, e fra queste le torcie sono quelle che, attraverso i secoli, furono tramandate fino a noi, naturalmente subendo miglioramenti.

Tuttavia questo metodo primitivo, negli ultimi secoli più vicini al nostro, passò in seconda ed anche in terza linea, per cadere il posto ad altri mezzi di illuminazione identici, a scopi militari, più perfezionati. Così l'invenzione della polvere portò alla preparazione delle *putte a fuoco* o *palle luminose*, che furono impiegate per la prima volta dai Veneziani all'assedio di Verona nel 1515. Queste palle erano lanciate prima mediante macchine balistiche, più tardi da

(1) Veggasi: a) *Science et guerre*, Paris, Bernard Tiquet, 1886.

b) Le citate lezioni del maggiore del genio Z. FENARD.

c) *La lumière électrique et son emploi à la guerre*, par le capitaine CLAUDE LAFAYE. *Journal des Sciences militaires*, mai, juin, juillet 1899.

bombarde ed infine da mortai, nel campo nemico o sulla zona di terreno che si voleva rischiare. Ma esse presentavano l'inconveniente che la sorgente luminosa veniva a trovarsi a portata del nemico, il quale perciò poteva spegnerla.

Vauban dava una grande importanza all'illuminazione delle linee di difesa di una piazza per impedire gli attacchi di sorpresa, ai quali si procedeva per lo più di notte perchè le linee stesse molto difficilmente potevano forzarsi di giorno. Ne tirava la conseguenza che se si riusciva a rischiare, esse avrebbero conservate, anche di notte, le loro proprietà difensive. A tale uopo, egli proponeva di ricorrere a falò o cumuli di ramaglie od altri legnami minuti situati sul davanti delle linee, ciascuno dei quali doveva essere affidato a due o tre soldati, coll'incarico di accenderlo ad un segnale convenuto. « Questi fuochi accesi — diceva egli — suppliranno alla mancanza di luce e produrranno un giorno artificiale, tanto più dannoso per il nemico, in quanto che il tiro riesce molto più esatto alla luce del fuoco durante la notte che non di giorno. »

Il metodo dell'illuminazione proposto dal Vauban, però, non poteva applicarsi all'illuminazione del terreno occupato dal nemico, per ottenere la quale si ricorreva sempre alle palle a fuoco o ad altri consimili artifici da guerra, che vennero successivamente ideati, come, ad esempio: le *circasse*, ciascuna delle quali consisteva in una grossa palla fatta di un sacco di tela ripieno di una mistura artificiale e che veniva gettata sul terreno d'attacco mediante mortai i *razzi da guerra*, che tutti conoscono perchè simili a quelli che si usano tuttora per segnalazioni a scopi militari ed a quelli altri che vengono lanciati in occasione di feste pirotecniche.

Per illuminare le linee di difesa esterne di una piazza forte e per rischiare i lavori notturni di difesa, più tardi vennero sostituiti ai falò del Vauban diverse specie di fuochi artificiali, di cui menzioneremo i principali (1).

(1) Veggasi il *Dizionario militare* del Cambuzat. — Torino, Vercellano, 1863.

Barile ardente, che era un barile ordinario di polvere, riempito di trucioli di legno inzuppati in una composizione incendiaria.

Padella luminosa — caldano o braciara luminoso riempito di miccia, di pezzetti di tela e di legno conciati con una composizione a base di acqua ragia e coperto con uno strato di stoppa.

Fastello incatramato artificiale — fascinetto di rami secchi cosparso di materia incendiaria. Talvolta questo fastello veniva attaccato alla sommità di un palo piantato verticalmente, e allora prendeva il nome di *falò pirotecnico*.

Fanale da ramparo — specie di lanterna grossolana per rischiare i rampari delle opere.

Tutti gli artifici da guerra sopra accennati rimasero in uso fin verso la metà del secolo XIX, allorchè dovettero cedere, a poco a poco, il posto ad altri apparecchi d'illuminazione più perfezionati e più potenti.

Questi apparecchi, di cui oggidì sono dotate le principali piazze forti e che talvolta seguono pure le truppe in campo aperto, sono: a) i così detti *fari*, destinati ad illuminare i lavori di difesa, il gettamento od il ripiegamento dei ponti, ecc., allorchando si è obbligati ad eseguire detti lavori ed operazioni durante la notte; b) gli *apparecchi* o *proiettori foto-elettrici* per illuminare il terreno a distanza.

Per rimanere nel tema impreso a trattare noi ci occuperemo soltanto dei *proiettori foto-elettrici*. A riguardo dei fari, diremo soltanto che fra questi, quello stato finora generalmente usato è il faro *Wells*, ad olio idrocarburo. Ma da che, in questi ultimi anni, andò generalizzandosi l'uso dell'acetilene, si comincia ora ad applicare fari in cui si abbrucia questo gas, della cui luce tutti conoscono lo splendore.

« La prima menzione dell'impiego della luce elettrica a scopo d'illuminare il terreno a distanza si riferisce all'uso « fattone nel 1853 all'attacco di Kinburn, dove s'impiegò « un riflettore parabolico. Nel 1859 si fecero a Parigi esperienze colla pila Grenet e con un riflettore parabolico,

« ma queste esperienze non furono più continuate dopo la pace di Villafranca. Nel 1861 il generale Menabrea aveva fatto preparare per l'attacco di Gasta un apparecchio analogo, del quale gli esperimenti promettevano un utile impiego sino alla distanza di 1500 metri. La resa della piazza fece abbandonare ogni cosa. »

« Nel 1867 apparve per la prima volta a bordo del Yacht *la Reine Hortense* la luce elettrica prodotta da una macchina magneto-elettrica della *Alliance* e proiettata da un apparecchio lenticolare. Si era giunti a leggere distintamente il numero d'una boa d'ancoraggio alla distanza di 1000 metri. »

« Noi non seguiremo passo passo tutti progressi fatti in questa importante applicazione dell'elettricità, ma ci contenteremo di dire che per l'introduzione delle macchine dinamo-elettriche (le sole capaci di somministrare le poderose correnti necessarie per creare una intensa sorgente luminosa) e per la perfezione apportata alla preparazione dei mezzi di proiezione della luce risultarono apparecchi foto-elettrici potentissimi, i cui effetti decisero della loro adozione come mezzi di sicurezza di attacco e di difesa. » (1)

Fra questi apparecchi i più usati sono il *proiettore Mangin*, costruito nella casa *Sautter-Lemonnier* di Parigi e l'*apparecchio Schuckert* della casa *Schuckert* di Norimberga.

Ogni apparecchio foto-elettrico, che può essere fisso o mobile, comprende:

a) un motore colla relativa caldaia, destinato a far funzionare una *dinamo*, la quale deve provvedere l'occorrente energia elettrica per tener accesa una potente *lampada ad arco* (2);

b) un *riflettore*, il cui compito è di proiettare la luce a distanza.

(1) Veggansi le citate lezioni del maggiore del genio Z. FINARDI.

(2) Si impiega la lampada ad arco, perchè questa ha una sorgente molto piccola può concentrare una grande potenza luminosa.

Se si tratta di un apparecchio foto-elettrico che deve servire per una stazione mobile, devono aggiungersi i carri occorrenti al trasporto delle predette parti.

L'insieme di tutti i materiali che costituiscono una stazione foto-elettrica mobile, col rispettivo carreggio, chiamasi *parco foto-elettrico*.

I *parchi foto-elettrici* si sogliono distinguere in *pesanti* e *leggeri*. I primi comprendono un motore ed una dinamo più potenti, e quindi più pesanti, perchè sono impiegati nella difesa delle piazze forti.

Per gli altri, invece, che servono nell'attacco delle piazze forti ed eventualmente anche nella guerra di campagna, la potenza del motore e quella della dinamo sono minori per dar loro maggiore mobilità; e si aggiunge ad ogni parco un carro da trasporto od una carretta a due ruote.

La portata utile dei proiettori, ossia la distanza massima alla quale essi possono illuminare convenientemente il terreno, si può ritenere di 4500 a 5000 metri se si tratta di parchi pesanti, e da 3000 a 3500 metri se trattasi di parchi leggeri.

Il diametro del fascio luminoso è, ordinariamente, uguale ad $\frac{1}{10}$ della distanza; così che a 3000 metri è di 300 metri, a 4000 metri è di 400 metri, ecc.

Con simili apparecchi l'osservatore munito di un buon cannocchiale, e supposto che non vi sia nebbia, può distinguere gli uomini isolati che si trovino a circa 3000 metri dal proiettore, ed a 5000 metri distingue ancora le case, le vetture ed i movimenti di truppa.

Per dare un'idea della composizione di simili parchi indicheremo qual'era quella portata dal nostro tomo I di mobilitazione del luglio 1892 (l'ultima edizione uscita con carattere non riservato).

Parco foto-elettrico pesante (tipo *Schuckert*):

1 macchina locomobile a vapore con dinamo *Schuckert* da 8000 watts;

1 carro da parco foto-elettrico pesante;

1 carretta per cavi conduttori.

Parco foto-elettrico leggero (tipo Schuckert):

1 macchina locomobile a vapore con dinamo Schuckert da 5000 watts;

1 carro da parco foto-elettrico leggero;

1 carro da trasporto;

1 carretta da battaglione.

Tanto all'uno quanto all'altro de' predetti parchi era assegnato un personale specialisti composto di 1 ufficiale e di 15 uomini di truppa; inoltre al parco leggero era addetto un drappello del treno (9 uomini di truppa e 13 quadrupedi).

c) FOTOGRAFIA MILITARE (1).

Sotto questa denominazione comprenderemo tutte le applicazioni della fotografia all'arte militare, e di cui la principale è la *foto-topografia*.

L'idea di applicare la fotografia al rilievo topografico è venuta all'illustre Arago non appena Daguerre ebbe, nel 1839, presentata all'accademia delle scienze di Francia la sua *Memoria sulla fotografia*; ma tale idea non fu attuata che più tardi.

L'Arago fu pure il primo a riconoscere l'utilità d'impiegare la fotografia a tirare copie di carte e di piani fotografici, ed in questo senso l'arte fotografica rese i primi servizi a scopi militari.

Durante la guerra di Crimea (1853-55), il corpo di spedizione inglese era seguito da due ufficiali appositamente istruiti nell'arte fotografica, i quali, facendo stazione nei punti più elevati del terreno, presero molte vedute delle varie zone comprese nel teatro d'operazione, vedute che servirono poi ad-illustrare la relazione su quella campagna.

(1) Veggasi:

a) *La foto-topografia in Italia*, di LUIGI PIO PAGANINI, ingegnere del Istituto geografico in Italia. Estratto dalla *Rivista di topografia e catasto*, Roma, G. Civelli, 1889. — pure *La foto-topografia in Italia* nella *Rivista marittima del giugno e luglio 1889*.

b) *La fotografia applicata all'arte militare*, del maggiore del genio M. BORGATTI. — *Rivista artiglieria e genio*, gennaio 1900.

c) *Bullettino della società fotografica italiana*.

In seguito gl'Inglesi ebbero cura d'istruire, in appositi corsi, parecchi ufficiali e alcuni uomini di truppa nell'arte fotografica, in modo che, nelle numerose guerre coloniali che ebbero a sostenere dal 1857 in poi, fecero un largo impiego della fotografia a scopo di rilievo ordinario del terreno e di rilievi durante fatti d'arme.

In Italia, già nel 1855, il prof. Porro si occupava dell'applicazione della fotografia alla geodesia (da lui chiamata *fotografia sferica*) e proponeva per il primo un apparecchio fotografico destinato a servire esclusivamente alla topografia. Se non che egli morì prima di poter tradurre in atto la sua proposta.

L'idea del Porro però non andò perduta, poichè più tardi essa venne raccolta e perfezionata dal nostro istituto geografico militare, il quale, trovandosi dinanzi all'arduo problema del rilievo delle Alpi per la formazione della carta d'Italia, riconobbe la grande convenienza di impiegare la fotografia per ottenere il rilievo topografico del terreno.

La spinta maggiore a siffatti studi venne data nel 1878 dall'allora colonnello di stato maggiore Annibale Ferrero, capo della divisione geodetica di quell'istituto, e dall'ingegnere geografo Paganini. Quest'ultimo fece costruire un primo apparecchio foto-topografico (teodolite con camera oscura, o foto-teodolite) ottenuto colla riduzione di una macchina fotografica comune, il quale apparecchio, oltre a ritrarre estesi panorami esenti da sensibili deformazioni, li corredeva della fotografia stessa degli elementi necessari per ricavarne il corrispondente rilievo topografico.

In quello stesso anno 1878 furono fatti con quell'apparecchio i primi panorami nelle Alpi Apuane, e negli anni seguenti, dopo importanti modificazioni apportate all'apparecchio stesso, vennero ritratti altri numerosi panorami nelle Alpi occidentali.

Il Paganini fece costruire nel 1884 un secondo tipo di apparecchio foto-topografico, e nel 1889 un terzo tipo, il quale differiva essenzialmente dai precedenti perchè in esso era stato soppresso il cannocchiale, essendosi riconosciuto

che la camera oscura poteva far le veci di cannocchiale centrale (1).

L'arte di ottenere il rilievo topografico del terreno mediante la fotografia fu detta *fotogrammetria*, e per conseguenza gli strumenti ad essa relativi, come quelli sopra accennati del Paganini, vennero chiamati anche *apparecchi fotogrammetrici*.

Visti i risultati ottenuti in montagna, l'ing. Paganini ebbe l'idea di utilizzare la fotogrammetria per ottenere esatte ed estese vedute istantanee da bordo di un bastimento, come pure di risolvere una quantità di problemi che interessano l'idrografia e la navigazione. A tale scopo fece costruire un foto-teodolite speciale che denominò *azimutale fotografico*, il quale può servire altresì a ritrarre con esattezza settori di mare libero sottesi dai fari e dai semafori, cioè i settori illuminati dai primi ed il campo di vista dei secondi per levate topografiche ed idrografiche a vista di porti, rade e coste poco conosciute od occupate dal nemico.

In Francia l'idea dell'Arago fu raccolta ed applicata dallo Chevallier, il quale nel 1858 ottenne la privativa per la sua *tavoletta fotografica*.

Nel 1859, il comandante Laussedat eseguì importanti studi e rilievi con un suo apparecchio speciale, e tanto egli quanto il Nadar si occuparono del rilievo del terreno per mezzo di fotografie prese dal pallone, dette perciò *fotografie aereostatiche*, ma senza ottenere risultati soddisfacenti.

Il capitano Charrette colla camera oscura ed il sestante eseguiva pure piani di fortificazioni, al pari di Jouart, Wiganowsky, Mouché, Paté ed altri colla tavoletta di Chevallier.

Durante la spedizione del Messico (1861-63), al seguito del corpo d'operazione francese erano alcuni fotografi militari, i quali ritrassero molte vedute, che servirono poi a corredare la relazione su quella campagna.

(1) Veggasi l'articolo *Foto-topografia*, pubblicato dallo stesso PAGANINI sulla *Rivista marittima*, marzo 1894.

Durante la guerra del 1870-71, l'unica applicazione della fotografia degna di menzione fatta dai Francesi a scopo militare fu quella relativa alla riproduzione microscopica dei dispacci da inviarsi per via aerea all'esterno di Parigi, mentre questa piazza era accerchiata dai Tedeschi, come abbiamo avuto occasione di menzionare trattando dell'impiego dei colombi viaggiatori in guerra in un precedente studio pubblicato in questa *Rivista* (1).

Fotografi non militari però ritrassero molte vedute di campi di battaglia.

Gli Americani furono i primi ad applicare con successo la *fotografia aereostatica* nella guerra di secessione (1861-65). e già abbiamo accennato più indietro, nei cenni storici sull'aereonautica, gli ottimi risultati ottenuti al riguardo da Mac Clellan davanti a Richmond.

Dopo la guerra ora accennata si fecero altre prove di fotografie prese dal pallone per parte degli Inglesi, dei Francesi e di altre nazioni, ma con esito poco felice fino a pochi anni or sono (verso il 1884), e cioè fino a che per i progressi fatti dall'arte fotografica, dovuti specialmente all'introduzione del processo alla gelatina-bromuro in sostituzione di quello al collodio, non fu possibile ridurre la posa ad una piccolissima frazione di secondo ed ottenere così delle istantanee. E oggidì tutti gli eserciti presso i quali è ordinato il servizio aereostatico, hanno quest'ultimo servizio sussidiato dalla fotografia, allo scopo di ottenere levate topografiche oppure di fissare sulle lastre campi di battaglia durante i momenti più importanti dell'azione.

Colla fotografia ordinaria, al di là di una certa distanza, dipendente dalle dimensioni della macchina che s'impiega, gli oggetti da ritrarsi sono riprodotti con immagini troppo piccole, e se tale distanza viene ancora aumentata essi riescono impressionati sulla lastra in modo confuso.

Coll'aumentare della distanza degli oggetti, volendo mantenere costante la nitidezza delle immagini, bisognerebbe

(1) Veggasi l'impiego dei telegrafisti in guerra (agosto-novembre, 1900).

aumentare in proporzione la distanza focale dell'obbiettivo della macchina fotografica.

Siccome però l'aumento di tale distanza focale porta per conseguenza un eguale aumento di camera oscura e quindi obbliga a dare alla macchina oradetta dimensioni troppo grandi, così è facile comprendere come non si possa superare, per detta distanza, un dato valore, il quale dipenderà dall'uso a cui la macchina è destinata. Così la macchina potrà avere una lunghezza di camera oscura di qualche metro — o, ciò che fa lo stesso, un obbiettivo con distanza focale di qualche metro — se deve servire per la fotografia astronomica, perchè in questo caso la macchina stessa sarà fissa. Invece, se si tratta di una macchina fotografica che debba essere adoperata a scopi militari, ossia che debba essere mobile, allora tale distanza sarà alquanto minore.

Ora, lo scopo della *tele-fotografia* è appunto quello di ottenere immagini nitide di oggetti situati a grande distanza dalla macchina fotografica, pure mantenendo in limiti abbastanza ristretti la lunghezza della camera oscura della macchina o, ciò che è lo stesso, la distanza focale dell'obbiettivo di essa.

Il primo *tele-obbiettivo* (o apparecchio che serve ad ottenere tele-fotografie) venne costruito verso il 1850 dal Porro, che l'impiegò poi a fotografare un'eclisse di sole (1). Esso consisteva in una lente positiva fissa, posta nella parte anteriore della macchina e in una lente negativa (o elemento amplificatore) collocata posteriormente e che poteva venire spostata lungo l'asse. Con questo sistema ottico, spostando la lente negativa e conseguentemente variando la lunghezza della camera oscura, si ottenevano immagini di grandezza diversa.

L'invenzione del Porro però non fu apprezzata come meritava e venne posta in dimenticanza.

(1) È bene notare che già nel 1835 il Lamarmora Alberto ed il De Candia, procedendo al rilievo dell'isola di Sardegna, avevano eseguiti panorami che loro occorrevano per tale rilievo aiutandosi con un cannocchiale che faceva loro ottenere ingrandite le immagini di oggetti lontani.

Fu soltanto verso il 1890 che tre ottici stranieri, Steinheil, Dallmayer e Mietha, indipendentemente l'uno dall'altro, idearono, fecero costruire e misero in commercio tele-obbiettivi, che ben presto vennero meritatamente apprezzati dai fotografi militari. In Italia chi si occupò, subito dopo i sopranominati, dello studio di tale materia fu il prof. Roster, il quale fece costruire un tipo di tele-obbiettivo da lui studiato.

Non crediamo sia il caso di descrivere questi tele-obbiettivi. Diremo invece che essi, successivamente perfezionati nei pochi anni trascorsi dalla loro prima applicazione alla foto-topografia, permisero di procedere a rilievi panoramici del terreno così nitidi che non si sarebbe certamente mai potuto ottenerne di uguali con macchine fotografiche ordinarie, poichè si sarebbe dovuto provvedere queste ultime di una camera oscura lunga alcune decine di metri.

La nostra sezione fotografica, a capo della quale sta un appassionato cultore dell'arte fotografica, il capitano del genio cav. Moris, fece fare grandi progressi alla tele-fotografia, come tutti coloro che hanno visitata l'esposizione generale di Torino nel 1898 (senza parlare delle varie esposizioni fotografiche che ebbero luogo in questi ultimi anni) avranno potuto constatare esaminando gli splendidi panorami ottenuti con tele-obbiettivi speciali fatti costruire dalla predetta sezione. Basti dire che alcuni di quei panorami, pieni di meravigliosi particolari, erano stati ottenuti ad una distanza di 20, 30 e più chilometri.

In seguito a tali notevoli progressi, si cerca ora di applicare i tele-obbiettivi ai rilievi fotogrammetrici ossia cercasi di applicare praticamente la *tele-fotogrammetria*, la quale, qualora si tratti di stazioni fisse, non crediamo che possa presentare difficoltà tali da non poter essere completamente vinte in un prossimo avvenire. Mentre l'applicazione di un tele-obbiettivo alla camera fotografica di una macchina portata dalla navicella di un aereostato non sembra tanto facile, pel fatto che il tele-obbiettivo richiede una messa a fuoco esatta ed una posa più lunga, e durante queste ope-

razioni evidentemente l'aereostato dovrebbe rimanere immobile, ciò che difficilmente avviene. O quanto meno l'oradetta applicazione sarà solo possibile allorché si potranno avere lastre così sensibili da permettere pose istantanee anche nelle tele-fotografie.

* *

Abbiamo creduto opportuno di dare un cenno storico su tutte le principali applicazioni militari della fotografia che sono generalmente affidate a sezioni speciali del genio presso i principali eserciti europei, ma siccome tali applicazioni vengono per lo più fatte in tempo di pace, ad eccezione di quelle riguardanti la *fotografia aereostatica* e la *tele-fotografia*, così di queste sole ci occuperemo, trattando in seguito del servizio fotografico in guerra.

Per poter facilmente applicare la fotografia in sussidio della aereonautica, ogni parco aereostatico è stato provvisto di un *laboratorio fotografico mobile*, che viene trasportato da un apposito carro, o che fa un tutto solo col carro stesso, così che è possibile ottenere lo sviluppo delle lastre subito dopo che queste sono state impressionate nella navicella portata dal pallone.

I.

GUERRA DI CAMPAGNA

a. SERVIZIO AEREOSTATICO.

L'importanza degli aereostati impiegati come mezzi di osservazione nella guerra di campagna, in questo scorcio di secolo, è andata sempre crescendo coll'aumentare sia della mole degli eserciti, sia della gittata delle bocche a fuoco, come pure in seguito all'adozione della polvere senza fumo. Ciò spiega perché presso i principali Stati d'Europa si tende

ad assegnare un parco aereostatico ad ogni corpo d'armata mobilitato.

Infatti, coll'estensione che occupa un campo di battaglia odierno e stante la lunga gittata delle artiglierie da campagna, riesce molto difficile tanto l'osservazione delle varie parti del campo stesso quanto quella del tiro delle proprie artiglierie, se non si ha il modo di sollevarsi molto al di sopra del suolo. L'osservazione delle posizioni nemiche riesce per ancora più difficile dopo l'adizione della polvere senza fumo, perché le truppe che fanno fuoco impiegando questo esplosivo non si rendono più visibili come in passato.

Prima dell'impiego dei palloni come osservatori, questi venivano (e vengono tuttora, mancando i palloni) stabiliti sopra punti elevati del suolo, come monticelli, torri, campanili, ecc., che potevano essere utilizzati a tale scopo. Ma non sempre tali punti elevati si trovavano in condizioni favorevoli.

Per ovviare a questo inconveniente, si studiarono diversi sistemi di osservatori mobili, detti da campagna, di facile trasporto; nessuno però di tali sistemi, specialmente per la limitata altezza a cui essi permettono di sollevare le persone incaricate delle osservazioni, possono competere coi palloni.

Allorché sarà completamente risolto il problema della dirigibilità dei palloni, se vi si riuscirà, le osservazioni in campagna potranno essere fatte tanto coi palloni liberi quanto con quelli frenati, assegnando ai primi il compito delle ricognizioni strategiche, cioè di quelle ricognizioni a grande distanza che sono ora effettuate dalla cavalleria o da reparti di ciclisti, e riservando ai secondi le ricognizioni tattiche o del campo di battaglia.

Ma allo stato attuale delle cose, difficilmente si ricorrerà in campagna all'impiego dei palloni liberi, o vi si ricorrerà soltanto in via affatto eccezionale, approfittando di condizioni atmosferiche molto favorevoli.

Invece si impiegheranno su larga scala i palloni frenati nel campo tattico, per osservare tanto le proprie truppe, quanto quelle nemiche nella preparazione della battaglia e

durante lo svolgimento di questa. Ed è facile comprendere come a tale mezzo di osservazione si ricorrerà specialmente in terreno piano o collinoso e coperto, mentre in montagna non se ne farà che un impiego eccezionale. L'ufficiale o gli ufficiali (due o tre al massimo) collocati nella navicella di un pallone frenato, coll'aiuto di un buon cannocchiale, possono, se lo stato dell'atmosfera lo permette, scoprire il terreno sottostante entro un raggio di 15 chilometri circa, purchè l'altezza a cui si trova sollevato il pallone non sia minore di 300 metri, e nessun ostacolo può defilare alla vista loro spostamenti di truppe entro il limite predetto (1).

Dalla navicella i predetti ufficiali, mediante la linea telefonica che collega il pallone con una stazione posta ai piedi del cavo di ritegno, oppure in quell'altro punto del terreno ove si reputasse più conveniente di collocarla, terranno continuamente informato il comandante della grande unità di guerra, a cui è assegnato il pallone, di tutto quanto avviene di più importante sul terreno in vista.

Essi riferiranno:

prima del combattimento, sulle posizioni occupate dal nemico, rilevando specialmente l'estensione della fronte e la profondità, come pure la robustezza delle varie parti della fronte stessa, i lavori di fortificazione e di comunicazione che esso nemico eseguirà, ecc.

durante il combattimento, sui movimenti delle truppe amiche, sugli effetti del loro tiro e sulle perdite subite dalle medesime; sugli spostamenti delle riserve delle truppe avversarie a tergo della linea di combattimento e sulla forza di queste riserve, sui loro tentativi di aggiramento o di sorpresa, sugli effetti del tiro delle batterie nemiche, sull'arrivo di rinforzi al nemico, ecc.;

(1) Molteplici esperienze hanno dimostrato che dalla navicella di un pallone frenato a 300 metri dal suolo si può scorgere il terreno ad occhio nudo fino a 7 od 8 chilometri di distanza. Con un buon binocolo, a 5 chilometri è ancora possibile riconoscere la linea di fanteria in ordine sparso ed i loro sostegni, ed è anche possibile contare i pezzi e gli avantreni; a 10 chilometri si rileva ancora la grandezza delle colonne di truppe, ma non la loro composizione e non si distingue la fanteria dalla cavalleria, oltre i 15 chilometri non si scorgono quasi più neppure le colonne.

dopo il combattimento, sulla direzione di ritirata del nemico, sulle posizioni che appositi riparti di quest'ultimo può occupare per proteggere la ritirata stessa, ecc.

Si comprende quindi la convenienza di impiegare palloni capaci di sollevare due aereonauti e che uno degli ufficiali posti nella navicella appartenga allo stato maggiore della predetta grande unità di guerra, affinchè sia perfettamente al corrente delle idee del comando e di quanto già si conosce circa il nemico. Anzi v'è chi vorrebbe che il comandante stesso della grande unità di guerra prendesse posto nella navicella.

Il pallone frenato dà così al generale che lo possiede una considerevole superiorità sul suo avversario che ne fosse sprovvisto; perocchè gli permette di conoscere anticipatamente le intenzioni di lui e di prendere in tempo tutte le disposizioni che ritiene opportune per la riuscita del suo piano di battaglia.

D'altra parte, l'inferiorità del comandante che non potrà disporre di un pallone frenato sarà più sentita, pel fatto che la vista di un simile osservatorio produce un'impressione morale molto dannosa sulle truppe che si credono spiante in ogni loro movimento.

Affinchè un pallone frenato possa permettere di fornire un ottimo posto d'osservazione pel comandante della grande unità di guerra a cui è assegnato, bisogna che possa essere sollevato in breve tempo ed in posizione conveniente prima dell'inizio della battaglia. A questo proposito diremo che la mobilità dei parchi aereostatici da campagna odierni permettono di farli marciare, se occorre, anche con l'avanguardia.

Se si riflette però che il pallone non deve, in massima, venire sollevato ad una distanza minore di 5500 metri dalle batterie nemiche per non correre pericolo di essere colpito da queste ultime (1), se ne trae la conseguenza che converrà far marciare il parco stesso col grosso, anzi che con l'avanguardia.

(1) Il raggio di osservazione essendo, come fu già detto, di 15 chilometri circa, l'aereonauta può ancora osservare il nemico su una zona di 9 a 10 chilometri di profondità.

guardia predetta, tutte le volte che questa si troverà a meno di 5500 metri da tali batterie.

Non si può quindi stabilire tassativamente il posto da assegnare al parco aereostatico in una colonna in marcia, ciò dipendendo dalla distanza a cui si troverà il nemico.

La predetta distanza di 5500 metri è stata dedotta da numerose esperienze di tiro contro palloni frenati, dalle quali è appunto risultato che se un pallone frenato si trova ad un distanza minore di quella sovra indicata da una batteria di campagna, questa ne può determinare la discesa in pochi minuti col tiro a shrapnel, senza contare che possono essere colpiti anche gli aereonanti.

Di fatto, da esperimenti eseguiti nel 1894, al poligono di Poitiers in Francia, per citarne alcuni, è risultato quanto segue:

1° La caduta di un pallone di 10 metri di diametro e sollevato a circa 5000 metri di distanza ed all'altezza di 380 metri fu determinata al 12° colpo;

2° Lo stesso effetto si ottenne al 4° colpo con un pallone di 5 metri di diametro, posto alla distanza di 4300 metri e sollevato a 280 metri;

3° Un pallone di 10 metri di diametro, a 5050 metri di distanza ed all'altezza di 350 metri, mentre spirava un vento di 7 ad 8 metri di velocità, fu colpito al 19° colpo;

4° Con un pallone del diametro di 8 metri situato alla distanza di 4800 metri ed all'altezza di 550 metri, la discesa cominciò dopo l'8° colpo, cioè 7 od 8 minuti dopo cominciato il tiro.

È bene osservare però che un pallone colpito da alcune palle o da schegge di shrapnel discende lentamente, a meno che tali proiettili non abbiano prodotto nell'involucro del pallone stesso squarci, anzi che semplici fori.

Per sottrarre un pallone al pericolo sopra accennato, non appena si scorge che l'artiglieria nemica inizia contro di esso il tiro a shrapnel, conviene allontanarlo dalla zona pericolosa, e trasportato cioè ad oltre 5500 metri di distanza dalla predetta artiglieria.

Può darsi tuttavia il caso che, per eseguire una osservazione molto importante sia necessario di mantenere sollevato il pallone nella predetta zona pericolosa. In tal caso si può rendere difficile al nemico di colpirlo in uno dei modi seguenti:

a) *Sollevare il pallone alla massima altezza possibile*, compatibilmente con le esigenze delle osservazioni da eseguirsi, poichè, così facendo, si obbligherà soventi volte il nemico ad interrare la coda degli affusti, con grande rallentamento ed incomodità del servizio, tenuto conto che, sante i movimenti del pallone in senso orizzontale dovuti ai movimenti dell'atmosfera, il nemico stesso dovrà cambiare spesso direzione di tiro. Citeremo un esempio al riguardo. Nel 1895, al poligono di Steinfeld in Austria, si tirò con una batteria di otto pezzi da centimetri 8 contro un pallone frenato di 10 metri di diametro, distante dalla batteria 5300 metri e alto sul suolo 800 metri circa; ebbene, dopo che furono lanciati contro di esso 80 shrapnels, i quali diedero 10,000 fra palle e schegge, il pallone rimase al suo posto, e in seguito non si rinvennero su di esso che tre piccoli fori senza importanza.

b) *Abbassare e sollevare alternativamente il pallone avvolgendo o svolgendo il cavo di ritegno*, oppure *moverlo lateralmente a destra ed a sinistra*, spostando il carro di manovra. Con questi spostamenti in senso verticale od in senso laterale si renderà più difficile l'aggiustamento del tiro, purché gli spostamenti stessi siano piuttosto grandi, onde obbligare il nemico a cambiare la graduazione delle spolette e nel primo caso anche l'alzo (1);

c) *Spostare il pallone in avanti od indietro nel senso della direzione del tiro*. Questi spostamenti rendono sempre difficile l'aggiustamento del tiro, dovendo il nemico variare l'alzo e la graduazione delle spolette, e tale difficoltà è an-

(1) In seguito a tante osservazioni eseguite e risultate, ecc ecc, per rendere il tiro contro un pallone frenato occorre un'ora circa.

cora maggiore se il nemico stesso non si accorge dello spostamento dato al pallone.

Si dovrà però, in ogni caso, aver l'avvertenza di eseguire i suaccennati spostamenti del pallone con intermittenza per non disturbare troppo le osservazioni dal pallone stesso..

* *

Occorrendo di spostare il pallone da un punto all'altro dal campo di battaglia, oppure da un luogo ad un altro durante una marcia, se ne effettua il trasporto mediante il carro manovra se le condizioni del terreno percorso e la limitata velocità del vento lo permettono, poichè in tal modo è possibile mantenere il pallone ad una altezza di 50 e più metri dal suolo e quindi di continuare le osservazioni dalla navicella.

Qualora non si verificassero tali favorevoli circostanze, bisognerà ricorrere al trasporto del pallone colle funi di manovra, e tenendo quindi il pallone tanto più vicino a terra quanto più il vento sarà forte.

Il pallone viene poi trasportato rasente a terra, con o senza navicella, tutte le volte che lo si vuol defilare alla vista del nemico.

Dovendo mantenere il pallone gonfiato per parecchi giorni, quando esso non debba servire come osservatorio, esso viene ormeggiato a terra in un luogo che sia il più possibile riparato dai venti. Inoltre, siccome l'involucro non è perfettamente impermeabile, così occorre di tanto in tanto aggiungervi una certa quantità di gas (il 5 %, circa del volume ogni giorno) (1) per far acquistare al pallone la forza ascensionale che perde continuamente per l'endosmosi dell'idrogeno e per l'esosmosi dell'aria. A tal uopo occorre far seguire sempre il pallone da un carro per cilindri di idrogeno compresso di riserva.

(1) La suaccennata quantità dovrà variare dipendendo dalle condizioni dell'involucro, dall'altezza massima a cui si vorrà far salire il pallone e dall'intensità del vento.

Per la continua esosmosi dell'aria però difficilmente un pallone può conservare, oltre i 15 o 20 giorni, la forza ascensionale occorrente per sollevare il cavo di ritegno e per lantare le oscillazioni prodotte dal vento, prendendo conto dei successivi rifornimenti di idrogeno.

A proposito di queste oscillazioni, è bene notare che, con palloni sferici, non conviene eseguire ascensioni frenate quando il vento ha una velocità superiore ai 7 o 8 metri al secondo, poichè con venti più forti le oscillazioni sono tali che le osservazioni riescono molto difficili.

* *

Oltre al pericolo che i palloni frenati possano essere colpiti dai tiri nemici, si sono fatti alcuni altri appunti all'impiego di siffatto mezzo di osservazione, appunti dei quali è bene far cenno per vedere quanto siano fondati.

Fu detto che l'osservatore in pallone non può vedere nulla quando vi è la *nebbia*, e per conseguenza in tal caso il pallone non offre alcuna utilità. Ciò è vero; ma lo stesso potrebbe dirsi delle bocche da fuoco, le quali non possono certo tirare in campagna contro bersagli mobili, resi invisibili dalla nebbia. Del resto, i periodi del tempo nebbioso sono piuttosto radi e, d'altra parte, durante i medesimi, qualunque altra specie di osservatorio non potrebbe riuscire più utile dei palloni frenati.

Si rimprovera al pallone d'indicare ove si trova il comandante dell'unità di guerra, alla quale esso è assegnato. Ma è forse necessario che il pallone sia sollevato nel luogo ove si trova il predetto comandante, dal momento che mediante una linea telegrafica o telefonica si può collegare la navicella del pallone, oltre che colla stazione posta presso il carro manovra, con un punto qualunque del terreno occupato dalle proprie truppe? Che se mancasse la linea ora detta, si potrebbero sempre inviare sollecitamente al comandante delle truppe le informazioni provenienti dalla navicella mediante staffette a cavallo od in bicicletta.

Si pretende inoltre che i palloni frenati non possano fare ascensioni con venti alquanto forti, cioè aventi velocità superiori ai 7 ad 8 metri al secondo. Ciò è vero, come già si è accennato, coi palloni sferici. Ma chi impedisce di ricorrere ai palloni di forma allungata (*drachen-ballon*), coi quali si possono sfidare venti aventi la velocità fino a 15 metri al secondo? In questo caso molto rari e brevi sarebbero i periodi durante i quali non si potrebbero fare ascensioni.

Si dice pure che l'osservazione dal pallone diventa impossibile quando il vento spira molto forte, in causa delle conseguenti grandi oscillazioni della navicella. Questo può essere vero, ma non sempre. Ad esempio, quando le oscillazioni hanno una certa regolarità, esse non disturbano molto l'osservatore: tutt'al più limiteranno un po' il raggio di osservazione. Così, da esperienze fatte col pallone frenato dell'esposizione di Ginevra, è risultato che con un binocolo riesce ancora facile fare osservazioni a distanze di 6 a 7 chilometri, anche se le oscillazioni del pallone hanno un'ampiezza di 50 a 60 metri.

Siffatto inconveniente può essere poi molto attenuato facendo fare molta pratica agli ufficiali destinati a disimpegnare detto servizio di osservazione.

Esempi. — Nella parte storica di questo studio abbiamo accennato all'impiego dei palloni frenati sino alla guerra del 1870-71. Daremo ora alcuni esempi relativi a tale impiego, fatto in questi ultimi vent'anni, dopo cioè la creazione de' nuovi parchi aereostatici, tanto in campagne di guerra quanto a grandi manovre (1).

1° *Campagna franco-cinese nel Tonchino (1884-85) (2).* — Durante questa campagna i palloni frenati vennero impiegati dai Francesi in seguito a richiesta dell'ammiraglio

(1) In mancanza di guerra combattuta durante quest'ultimo ventennio, fra eserciti europei provvisti di parchi aereostatici, d'anno esempi di impiego di questi parchi in spedizioni coloniali ed a grandi manovre.

(2) Veggasi: a) *Emploi des aérostats dans l'expédition du Tonkin* (extraît du *Journal des marches et opérations de la compagnie des aérostatiers*) — *Revue du génie militaire*, 1887.

b) *Message suisse*, pubblicazione già citata.

Courbet, il quale li considerava come il solo mezzo di ricognizione che si potesse impiegare in quel paese molto coperto. Una sezione di aereostieri, la quale comprendeva 2 ufficiali, il capitano Aron comandante della sezione ed un luogotenente, e 30 fra subaffariati e soldati, sbarcò al Tonchino verso la fine di febbraio 1884, portando seco un parco aereostatico improvvisato molto leggero (1), stante la mancanza quasi assoluta di vie di comunicazioni in quel paese.

La sezione, che era stata rinforzata da 30 artiglieri delle batterie d'artiglieria di marina, le quali si trovavano allora al Tonchino, prese parte alla spedizione contro Bac-Ninh, subito dopo il suo arrivo ad Hanoi, e rese importanti servizi per le ricognizioni che poterono essere eseguite sia durante la marcia, sia durante il combattimento di Tong-Son (12 marzo).

Lungo la marcia uno dei palloni, stato precedentemente gonfiato ad Hanoi, con gas idrogeno prodotto sul posto, veniva trasportato alla coda del grosso della colonna del corpo di spedizione e tenuto a poca altezza dal suolo per non svelare al nemico la presenza della colonna stessa.

Nella giornata del 12 marzo, non appena il comandante della colonna ebbe deciso di attaccare i Cinesi, il pallone venne mandato all'avanguardia, che raggiunse proprio al momento in cui essa stava prendendo le prime disposizioni di combattimento, e fu tosto innalzato alla massima altezza concessa dal cavo di ritegno (340 metri circa). Il capitano Cuvedler che si trovava nella navicella, fornì, durante tutto il tempo dell'azione, cioè dalle ore 2 alle 6 pomeridiane, preziose indicazioni al comandante francese.

Fu poi notato che la presenza del pallone sul campo di battaglia contribuiva molto a sollevare il morale delle truppe.

Il pallone venne sgonfiato il 16 marzo, dopo essere stato 13 giorni sollevato nell'aria.

(1) Ciascuno dei due palloni del parco aveva un volume di 300 metri cubi.

Dal 5 all'11 aprile successivo la sezione aereostieri, coi due palloni gonfiati, prese parte alla marcia su Hong-Hoa.

Il giorno 10, mentre uno dei palloni si trovava a Vu-Chu in vista di Hong-Hoa, il generale Négrier, montato nella navicella, eseguiva uno schizzo completo delle posizioni occupate dal nemico. Il giorno seguente detto pallone fu molto utile per osservare gli effetti delle artiglierie che bombardavano la città, la quale venne abbandonata dai Chinesi nella notte dall'11 al 12, e tosto occupata dai Francesi.

Infine la sezione aereostieri fece parte, nel gennaio 1885, della colonna del generale Négrier premenzionato, il quale utilizzò un pallone frenato dinanzi a Kep, ove fece di nuovo egli stesso un'ascensione per rendersi conto del terreno e della situazione.

2° *Spedizione degli Italiani in Africa.* — Nel 1887, al nostro corpo di spedizione inviato in Africa sotto il comando del generale Di San Marzano venne addetto un parco aereostatico costituito di 3 palloni coi relativi accessori e l'occorrente personale pel servizio del medesimo. Il gas idrogeno veniva prodotto in apposita officina stabilita a Napoli e trasportato in Africa compresso in tubi di acciaio. I palloni furono utilmente impiegati nel piccolo campo trincerato di Saati, poichè dalla navicella di essi il campo di osservazione si estendeva più in là di quanto potevano vedere gli avamposti.

3° *Grandi manovre russe presso Narva (1890).* (1). — La sezione aereostatica provvisoria da campagna, formata dal parco d'istruzione, partì il 3 agosto dal campo di Krasnoé-Selo per Yambourg, dove arrivò il 6, dopo aver percorso in 3 giorni una distanza di circa 107 chilometri. La sera dello stesso giorno 6 si poterono gonfiare in 3 ore circa il pallone *Strepet* del volume di 640 metri cubi, ed in tre

quarti d'ora il palloncino per segnali *Colibri* (1) della capacità di 118 metri cubi.

Alle ore 9 $\frac{1}{2}$ di sera, per ordine del capo di stato maggiore del partito est, al quale era addetta la sezione, vennero eseguite ricognizioni col pallone frenato al fine di determinare quali posizioni occupasse il partito opposto, deducendole dal fuoco dei bivacchi di esso. Fu così possibile di segnalare la probabile presenza di numerose truppe presso Narva, con alcuni distaccamenti spinti fino a 3 chilometri circa dalla linea amica.

La pioggia che cadde tutta la notte e la mattina del giorno seguente rese molto pesante l'attrezzamento del pallone, così che questo non poté in detto giorno sollevare che un solo osservatore. L'aereostato rimase sollevato, a 425 metri circa d'altezza, dalle 8 ant. all'1 pom., e, malgrado la nebbia e la pioggia, fu possibile dalla navicella osservare lo svolgimento generale del combattimento.

L'8 agosto, alle 4 del mattino, sotto una pioggia dirotta ed un vento molto forte, la sezione procedette al gonfiamento dell'aereostato (il quale era stato precedentemente sgonfiato per una marcia che aveva dovuto eseguire) e quindi venne trasportato, gonfiato, sul terreno di manovra, onde prendere parte alle operazioni della giornata. Soltanto alle 10 $\frac{1}{2}$, l'atmosfera divenne calma abbastanza da permettere la sollevazione del pallone, e dalla navicella di questo si poterono fare molte osservazioni sull'avversario.

Nel pomeriggio dello stesso giorno la sezione, ripiegato il pallone, si portò a Tchirkovitsy, e nella mattinata del giorno 9 si trasferì a Teckovo, ove bivaccò. Alle 6 pom., sotto una pioggia dirotta, procedette al gonfiamento degli aereostati, impiegando in questa operazione 2 ore e 40 minuti. Il giorno seguente lo *Strepet*, sollevato all'altezza di

(1) Veggasi: *L'Aereostatica militare in Russia.* — (*Rivista d'artiglieria e genio*, febbraio 1892).

2 I palloncini per segnali servono, nelle manovre, a indicare in base a convenzioni, e solitamente, è stata da 170, la sospensione, a rappresentarne di ogni esercitazione. Di notte poi, tanto alle manovre quanto in caso di guerra, opportunamente provvisti di lampade elettriche, che si possono accendere o spegnere a piacere maneggiando un filo, servono come apparati di telegrafia ottica.

320 metri, servi a riconoscere il nemico ed a seguire lo svolgimento dell'azione.

4° *Grandi manovre francesi del 1891* (1). — A queste manovre, di armate contrapposte, i corpi d'armata 5°, 6°, 7° ed 8° avevano mobilitato quasi tutti i loro servizi di comunicazione e d'informazione, tra cui quello aereostatico. I corpi d'armata 5° e 6° formavano l'armata dell'Ovest e gli altri due l'armata dell'Est.

Alla battaglia di Colombey, avvenuta tra le due armate il 7 settembre, il generale de Gallifet, comandante dell'armata dell'Ovest, prese posto nella navicella dell'aereostato, che aveva a sua disposizione, assieme al capo di battaglione, direttore dello stabilimento centrale di aereostatica di Chalais. Il pallone s'innalzò a 350 metri, mentre il tempo era bello e l'atmosfera relativamente calma. Il generale, per ben due ore e mezzo, stette in osservazione ad altezze variabili da 350 a 400 metri, ricevendo e trasmettendo dispacci fonografici mediante il telefono che collegava la navicella con una stazione posta al piede del cavo di ritegno. Quest'ultima stazione era in comunicazione pure telefonica con un'altra stazione da essa distante 100 metri circa e alla quale si trovava il capo di stato maggiore del predetto generale. Quest'ultimo poi era ancora, al pari del suo capo di stato maggiore, in comunicazione telegrafica coi due comandanti di corpo d'armata dipendenti.

In tal modo, il generale de Gallifet dalla navicella del pallone poté seguire colla massima chiarezza di vista lo spiegamento delle proprie truppe e di quelle del partito avverso, su una fronte di oltre 12 chilometri ed impartirle, con cognizione di causa, a distanze variabili dai 3 ai 9 chilometri, gli ordini necessari per regolare l'entrata in linea di combattimento delle diverse unità, indicando pure gli obiettivi che dovevano essere battuti dai vari gruppi della sua artiglieria.

(1) Veggasi: *Les Aérostats militaires aux grandes manœuvres d'armée en 1891*, par DESCHAMPS. (*Revue du génie*, janvier 1893).

5° *Manovre imperiali austriache nel 1895*. (1). — A queste manovre, che ebbero luogo fra l'8° ed il 14° corpo d'armata, in Boemia, prese parte un distaccamento di aereostieri, il quale, sebbene fosse provvisto di un materiale di mediocre qualità, rese importanti servizi.

Il pallone, del volume di 1000 metri cubi, come pure due sacchi-serbatoi di 60 metri cubi ciascuno, furono gonfiati con gas illuminante fornito dal gasometro di Budweis e trasportato poi, di notte con un tempo orribile, sul terreno delle manovre, che si trovava a circa 25 chilometri dalla predetta città. Il giorno seguente (2 settembre) il pallone venne impiegato dalla direzione delle manovre e trasportato nel pomeriggio ad una distanza di 12 chilometri. Il 3 settembre, poi, esso contribuì alla vittoria del 14° corpo d'armata, scoprendo di buon mattino la marcia dell'8° corpo.

Il giorno 4 il pallone, messo a disposizione dell'8° corpo, marciò coll'avanguardia di quest'ultimo e rese colle sue indicazioni preziosi servizi al comando del corpo stesso.

6° *Manovre imperiali germaniche del 1894* (2). — Nel 1894 venne assegnata una sezione del nuovo materiale, allora adottato, a ciascuno dei due corpi d'armata germanici che presero parte alle grandi manovre. Ogni sezione era costituita di due vetture per due palloni, 10 vetture per tubi di gas, 1 vettura a verricello e 2 vetture per attrezzi. Ciascun pallone aveva la capacità di 500 a 600 metri cubi e richiedeva la quantità di gas contenuta in 5 o 6 vetture per essere gonfiato. I tubi (d'acciaio) pel gas avevano un volume di litri 40 ciascuno e l'idrogeno era in essi compresso a 200 atmosfere, così ogni tubo poteva somministrare circa 7500 litri di gas alla pressione ordinaria. Tubi carichi di ricambio, giunti in ferrovia da Berlino in prossimità del luogo ove si svolgevano le manovre, erano trasportati sino ai palloni su carri del commercio con conducenti borghesi.

(1) Veggasi: *Message du Conseil fédéral à l'armée fédérale*, già citato.

(2) Veggasi il fascicolo 1° aprile 1895 di questa *Rivista*.

Le modalità generiche d'impiego di detti palloni erano state così fissate: « Adoperati a tempo e, con propizie circostanze atmosferiche, possono rendere ottimi servizi, completando vantaggiosamente le notizie fornite dalla cavalleria; in marcia vengono per solito messi all'avanguardia, ed i carri di riserva dietro il primo scaglione delle munizioni e dei traini; nell'attacco possono tornare preziosi per tutta la durata dell'azione. »

In questi ultimi anni l'impiego dei palloni frenati alle grandi manovre andò prendendo sempre maggiore sviluppo presso i principali eserciti d'Europa, ed è oramai generale la convinzione, fra quanti ebbero occasione di occuparsi di tali apparecchi, che essi saranno per gli eserciti campali un prezioso ausiliario delle ricognizioni a grande distanza.

Intendiamoci bene, i palloni frenati potranno coadiuvare gli altri mezzi di ricognizione a grande distanza (riparti di cavalleria o di ciclisti, telegrafia leggera, piccioni viaggiatori, automobili leggere), ma non sostituire completamente questi mezzi, sia perchè molti particolari, al di là di una certa distanza, sfuggono all'osservatore che sta nella navicella di un pallone frenato, sia perchè quando spira vento piuttosto forte o c'è nebbia le osservazioni del pallone riescono impossibili o molto difficili.

b) SERVIZIO FOTO-ELETTRICO.

Non ci consta che i parchi foto-elettrici siano stati mai impiegati nella guerra di campagna, nè riteniamo, contrariamente a quanto si crede da altri (1), che convenga assegnare siffatti parchi alle grandi unità di guerra, perocchè la spesa all'uopo occorrente non compenserebbe certo l'utile che se ne potrebbe ritrarre dal loro impiego.

(1) Il capitano CLARSWAL, ad esempio, nel suo lavoro già citato (veggasi *Journal des sciences militaires*, juillet 1890) espone un progetto completo di regolamento sul servizio foto-elettrico in campagna e vorrebbe che fosse assegnato un apparato foto-elettrico ad ogni brigata di fanteria.

Qualora però, per una circostanza qualsiasi, un comandante di truppe avesse, in campagna, a sua disposizione uno o più proiettori elettrici (di parchi leggeri), potrà utilmente impiegarli, nelle notti oscure, a favorire il gittamento od il ripiegamento di ponti, la costruzione di opere campali, il riattamento di strade ordinarie o ferrate, la marcia di colonne in terreno difficile, ecc., sempre quando lo spazio che ne risulterà illuminato sia sottratto alla vista del nemico; oppure potrà anche utilizzarli a sventare attacchi di sorpresa ed a rendere difficili attacchi di viva forza che fossero tentati contro posizioni difensive occupate dalle proprie truppe.

Occorre appena soggiungere che in mancanza di tali proiettori, il gittamento od il ripiegamento dei ponti, la costruzione di opere campali, il riattamento di strade ed altri consimili lavori possono essere favoriti nella loro esecuzione coll'impiego di fari del tipo di quelli accennati più indietro.

Circa le norme d'impiego dei parchi foto-elettrici nella guerra di campagna veggasi quanto diremo più avanti sull'impiego degli stessi parchi nella guerra di fortezza.

c) SERVIZIO FOTOGRAFICO.

Abbiamo già accennato nei *Cenni storici* che il servizio fotografico nella guerra di campagna si riduce essenzialmente alla fotografia presa dai palloni frenati.

La *foto aereostatica*, o fotografia presa dai palloni aereostatici a vantaggio dell'arte militare, ha per fine di rilevare accampamenti, scene animate, posizioni avversarie, fortificazioni e simili, come pure di rilevare territorio nazionale per farne carte topografiche (1).

La convenienza (e in molti casi anzi la necessità) di ricorrere all'arte fotografica nelle osservazioni e nei rilievi fatti da un pallone frenato è stata riconosciuta anzitutto per la difficoltà che ha l'osservatore, situato nella navicella

(1) Veggasi l'articolo citato dal maggiore BONATTI.

del pallone, di rilevare a vista, e senza lasciare sfuggire nessun particolare né commettere errori grossolani, su una zona di terreno talvolta di parecchi chilometri quadrati di estensione, tutto quanto può interessare il comando della grande unità di guerra a cui il pallone è assegnato, ed in secondo luogo per la molta probabilità che esso pallone sia colpito dal tiro delle batterie nemiche, quando dovesse restare sollevato per qualche tempo nella zona pericolosa delle batterie stesse.

Di fatto, un rilievo fotografico è il documento più esatto che possa presentare chi è stato incaricato di eseguire una ricognizione dal pallone, e torna spesso molto più utile al comandante, a cui esso è destinato, di qualunque rapporto orale o scritto sia pure particolareggiato. Siccome poi di tali rilievi se ne possono fare quanti se ne vogliono, anche a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, così, trattandosi di un campo di battaglia, oltre che tenere continuamente al corrente il comandante in capo dello svolgersi dell'azione, essi serviranno come documenti storici preziosi per chi dovrà poi compilare la relazione della battaglia.

È facile poi comprendere come detto rilievo fotografico sia il solo possibile allorquando, non potendo fare osservazioni che entro la zona pericolosa rispetto all'artiglieria nemica, il pallone non deve rimanere in alto che pochi minuti.

In questo caso, anzi, per operare il più che è possibile in vicinanza del nemico, senza compromettere inutilmente la vita degli aereonauti, si possono utilizzare palloni frenati provvisti di camere fotografiche che funzionano automaticamente, sia mediante un meccanismo elettrico, manovrato dal basso, il quale produce lo scatto dell'otturatore e fa muovere il telaio dei fototipi, sia mediante materie piriche, colle quali abbruciarsi un filo di ritegno destinato a produrre gli effetti suaccennati non appena il pallone abbia raggiunta l'altezza prestabilita.

Allorquando la macchina fotografica è impiegata direttamente dall'aereonauta posto nella navicella del pallone,

essa viene sospesa, bene equilibrata, su un fianco, o sull'orlo della navicella, e l'aereonauta stesso la dirige al punto centrale della zona che vuol rilevare, facendo scattare l'otturatore al momento in cui il pallone abbia raggiunto una conveniente altezza.

Quest'altezza non conviene che superi i 300 metri, poichè ad altezze maggiori i rilievi fotografici del terreno risulterebbero troppo piatti e quindi non darebbero un'idea chiara del terreno stesso, ed inoltre, stante la minor stabilità del pallone derivante dalla tenue forza ascensionale residua, riuscirebbe difficile ottenere i rilievi stessi.

Un'altra avvertenza da aversi affinché questi rilievi riescano chiari si è quella che, se il pallone è soggetto ad un movimento di rotazione oscillatorio, il quale è il più dannoso per l'esecuzione delle fotografie, per far scattare l'otturatore della macchina, deve approfittare di uno dei momenti così detti di *punto morto*, cioè dell'istante in cui il pallone inverte la direzione del movimento e quindi si può considerare fermo.

La durata dell'esposizione che l'esperienza ha dimostrato conveniente per ottenere buoni risultati in tali specie di rilievi varia da 2 a 3 centesimi di secondo.

Le negative ottenute dalla navicella del pallone vengono poi sviluppate nel carro-laboratorio fotografico che oramai fa parte di ogni parco aereostatico, e il tempo all'uopo richiesto è di circa mezz'ora.

L'ideale a cui si tende, da qualche anno a questa parte, si è quello di ottenere positive direttamente dalla navicella del pallone, e furono aperti concorsi in proposito, ma non sappiamo se il difficile problema sia stato risolto.

In questi ultimi anni vennero fatte, sia in Italia sia presso altri Stati, numerose applicazioni di foto-aereostatica, traendo specialmente partito dalle grandi manovre, e pare che i risultati ottenuti siano stati piuttosto soddisfacenti per quanto riguarda il rilievo di accampamenti e di scene animate.

Tali applicazioni, invece, ci ammaestrano che « non bisogna esagerare l'importanza della foto-aereostatica come

« mezzo di rilievo geometrico del terreno per la difficoltà
 « di tener ferma la macchina fotografica durante la presa
 « dell'impressione (per quanto sia istantanea), la difficoltà
 « di mantenere le stazioni aeree sempre alla stessa altezza
 « dal suolo, la difficoltà di collegare i rilievi, ed infine la
 « impossibilità o quasi di riconoscere da semplici rilievi
 « presi dall'alto i movimenti altimetrici del terreno. Essa
 « quindi può servire soltanto come ausiliaria dei rilievi. » (1)

II.

GUERRA DI FORTEZZA

a. SERVIZIO AEREOSTATICO.

Attacco. — Dal corpo di truppa incaricato di attaccare una piazza forte i palloni frenati saranno impiegati in modo analogo a quello indicato nella *Guerra di campagna* finché non si saranno obbligate le truppe mobili del difensore ad abbandonare le posizioni esterne della piazza ed a ritirarsi sotto l'azione delle opere della piazza stessa.

Compiuto l'investimento — parziale o totale — di quest'ultima, e qualunque sia il metodo d'attacco che verrà applicato, i palloni tenuti a distanza di 6000 o 7000 metri dalle batterie della difesa, per non essere colpiti dalle artiglierie di medio calibro, serviranno:

a riconoscere lo stato di conservazione della piazza, il suo armamento, i lavori in corso per mettere in istato di difesa tutte o parte delle opere che la compongono, e conseguentemente dedurre quali sono i fronti più deboli della piazza;

ad osservare le disposizioni che prendesse il nemico nell'intento di effettuare sortite, onde concentrare in tempo

(1) Veggasi l'articolo citato del maggiore BONGATTI.

sui punti minacciati della linea d'investimento, la quantità di truppa occorrente a respingere le sortite medesime;

ad osservare il risultato dei tiri delle artiglierie dell'attacco contro le opere della piazza o contro il nucleo allucato.

In caso di sortite poi, dalla navicella dei palloni preceuti si potrà tenere continuamente informato il comandante del corpo dell'attacco dello svolgimento dell'azione, analogamente a quanto fu detto trattandosi del servizio aereostatico in campagna.

I parchi aereostatici destinati ad un corpo d'assedio saranno in massima quelli leggeri o da campagna assegnati alle grandi unità di guerra costituenti tale corpo. Qualora però l'investimento o l'assedio della piazza dovesse durare a lungo, si potrà, occorrendo, impiegare pure qualche parco aereostatico pesante o da fortezza, assegnandoli a quei fronti d'attacco nei quali sarà facile di trovare locali adatti per stabilirvi detti parchi.

Nell'attacco di una piazza forte marittima o dei fronti a mare di una piazza terrestre-marittima, i palloni frenati possono essere impiegati quali osservatori a bordo delle navi incaricate di tale attacco (1).

Simili osservatori stante la loro grande altezza al disopra del livello del mare riusciranno molto più utili delle coffe delle navi medesime, specialmente se, come spesso avviene, il terreno su cui sorge la piazza è piuttosto elevato.

Difesa. — Anche nella difesa di una piazza forte i palloni frenati sono chiamati a rendere importanti servizi. Durante le operazioni preparatorie dell'investimento, ossia fino a che le truppe mobili della difesa contrasteranno al nemico il possesso delle posizioni esterne della piazza, i palloni

(1) Il pallone frenato a bordo di una nave potrà inoltre trovare impiego nella guerra navale sia perché permetterà di scoprire da lontano, in mare, corazzate o torpediniere nemiche che non potrebbero essere scorte dalle coffe se non a distanza alquanto minore, sia perché renderà più difficile l'attacco di battelli sottomarini pel fatto che questi non potranno sottrarsi agli sguardi dell'aeronauta, pel quale, stante l'altezza a cui si trova, non si verificherà l'inconveniente della rifrazione totale dei raggi luminosi provenienti dai battelli suddetti.

suddetti saranno impiegati in modo analogo a quello indicato nella *Guerra di campagna*. Compiuto l'investimento, invece, essi dovranno essere collocati a maggiore distanza dalle batterie dell'attaccante, cioè da 6000 a 7000 metri per essere fuori dalla zona pericolosa delle batterie medesime, ed avranno per compito:

di osservare gli spostamenti delle truppe dell'attaccante sulla linea di blocco ed i lavori di rafforzamento di questa linea per scoprire quali ne siano i punti più deboli, contro i quali possa convenire, occorrendo, di dirigere le sortite;

di riconoscere tosto le posizioni sulle quali il nemico avrà, di notte, costruite batterie od aperte trincee od iniziati approcci, come pure i luoghi in cui avrà stabiliti i parchi d'assedio, scoprendo così il più presto possibile le sue intenzioni circa la scelta del fronte o dei fronti d'attacco;

di osservare il tiro delle artiglierie della piazza contro le batterie e gli altri lavori del nemico.

Durante le sortite, poi, i palloni frenati terranno informato il comandante della piazza dell'andamento delle medesime, e potranno avvertire in tempo esso comandante degli spostamenti di truppe che il nemico eseguisce per contrastarle.

I parchi aereostatici da impiegarsi all'esterno delle opere della piazza, durante le prime operazioni dell'investimento, saranno del tipo leggero, mentre gli altri destinati ad entrare in funzione ad investimento compiuto saranno preferibilmente del tipo pesante, e stabiliti in qualche opera della piazza od in altri luoghi convenientemente scelti. Ciò però non toglie che anche i parchi aereostatici leggeri non possano essere impiegati anche dopo che la piazza sarà stata completamente accerchiata.

I parchi aereostatici pesanti vengono, in massima, assegnati alle principali piazze di uno Stato, in numero di uno o più per ogni piazza secondo l'importanza di questa. Quelli leggeri, invece, appartengono alle grandi unità di

guerra destinate a costituire il presidio offensivo di ciascuna piazza.

Dai esperimenti fatti negli Stati Uniti ed in Russia, è risulato che l'impiego dei palloni frenati può riuscire assai utile anche nella difesa delle coste, segnalando l'avvicinarsi della squadra nemica quando questa trovasi ancora ad una distanza molto grande da terra. Così, in Russia, il 23 giugno 1891, il pallone *Mosca* poté segnalare l'avvicinarsi della squadra francese, mentre era ancora distante circa 90 chilometri da terra.

Il difetto di una piazza forte può essere un utile impiego dei *palloni liberi*, anche allo stato attuale dell'aeronautica che non permette di dirigere a volontà siflati ad parecchi qualunque sia lo stato dell'atmosfera.

Già abbiamo indicato nei *Cenni storici* come durante l'assedio di Parigi, questa piazza abbia potuto essere comunicata con l'esterno e al resto dell'Francia, per mezzo di palloni liberi e piccioni viaggiatori trasportati all'esterno coi palloni medesimi. I servizi resi allora da tali mezzi di comunicazione non furono così importanti e così preziosi come avrebbero potuto esserlo, se i Francesi avessero disposto di aereonauti esperti e di un buon materiale preventivamente sperimentato e si riconosce allora che una organizzazione di un siffatto servizio non può improvvisarsi.

Eppertanto vennero in seguito fatti esperimenti presso vari Stati per dedurre quali sono le condizioni più favorevoli per eseguire un'ascensione libera in una piazza forte investita. Tra gli altri, ci sembrano meritevoli di menzione quelli eseguiti alle manovre di fortezza che ebbero luogo a Nowgheorghievsk, in Russia, nel settembre 1891 (1).

* Tali ascensioni, dice l'*Incaldo russo*, possono avere per scopo: 1° di trasportare fuori dalla piazza una personalità ragguardevole incaricata di una missione speciale e destinata ad avere una parte molto importante nella difesa

(1) Veggasi *Rivista d'artiglieria e genio*, febbraio 1892.

del paese; 2° di mandare, se occorre fuori della piazza, colombi viaggiatori destinati ad assicurare le comunicazioni col resto del territorio; 3° di spedire la corrispondenza. È chiaro che in questi ultimi due casi l'aereonauta non è indispensabile. Per il trasporto delle lettere e dei piccioni si potrebbero mandare palloni di piccole dimensioni, i quali, approfittando di un vento favorevole, venissero a cadere nell'interno del paese; ma, ogni qual volta la qualità del materiale disponibile lo permette, è preferibile impiegare aereostati montati. »

Le condizioni teoriche, confermate del resto anche dall'esperienza, da ricercarsi per effettuare un'ascensione libera destinata ad uscire da una piazza forte accerchiata dal nemico, sono le seguenti:

a) Abbandonare la piazza forte, approfittando di una corrente atmosferica favorevole la quale trasporti il pallone verso la parte del proprio territorio non ancora occupato dal nemico. È perciò molto importante di conoscere, per ogni piazza forte, la direzione delle correnti aeree più probabile nei vari giorni dell'anno e nelle diverse ore del giorno, per scegliere il momento più propizio alla partenza col pallone. Prima di intraprendere un'ascensione libera, poi, si deve cercare di scoprire la direzione del vento alle varie altezze lanciando nell'aria alcuni palloncini, detti *palloni-piloti*, e osservandone il cammino;

b) Procurare di percorrere senza toccare terra, almeno 200 o 300 chilometri in modo da essere sicuri di oltrepassare la zona di territorio occupato dall'avversario; per conseguenza occorrerà portare nella navicella molta zavorra;

c) Lanciare i palloni un po' prima dell'alba, in modo che non siano veduti dal nemico mentre attraversano la linea d'investimento.

Conviene osservare che la scelta del momento ora accennato offre anche un vantaggio notevole dal punto di vista tecnico; in quell'ora, infatti, il gas si trova ad una temperatura piuttosto bassa, per cui il pallone può ricevere una quantità di gas maggiore che in qualunque momento

della giornata: durante il viaggio, col crescere della temperatura, il gas si dilata, così che la forza ascensionale del pallone aumenta senza bisogno di gettare zavorra, la quale perciò può essere conservata per prolungare, se occorre, il viaggio aereo.

Se si dovessero lanciare di giorno converrebbe provvederli di una quantità minore di zavorra, al fine di farli salire rapidamente e così rendere inutile i tiri contro di essi che l'attaccante cercherà certamente di eseguire. In questo caso però sarà più difficile soddisfare alla condizione b), ossia, salvo che il vento non sia eccezionalmente favorevole, i palloni non potranno percorrere grandi distanze.

La commissione per gli esperimenti d'aerostatica riunita a Nowgheorghievsk disponeva dei palloni *Mosca* e *Varsavia*, ciascuno del volume di 640 metri cubi e capace di trasportare due aereonauti.

Nella mattina del 5 settembre ciascuno dei predetti palloni fece un'ascensione libera. Il *Mosca*, nella cui navicella era un solo aereonauta, si sollevò a circa 600 metri di altezza, ed a questa altezza oltrepassò la linea dei forti. Poi continuò a sollevarsi, e dopo tre ore circa, raggiunta l'altezza massima di 3300 metri, cominciò a ridiscendere, mentre l'aereonauta continuava a gettare zavorra, per prolungare il viaggio aereo. Questo durò complessivamente 4 ore circa, nel qual tempo il pallone aveva percorsi 212 chilometri, essendo disceso presso la fortezza di Brest-Litowsk. Il *Varsavia*, che portava due aereonauti, sollevossi rapidamente, fino a 3000 metri dal suolo, e per conseguenza non poté percorrere una distanza molto grande: discese a Mejiviechie, sulla linea Newgheorghievsk-Brest Litowsk, alla distanza di 125 chilometri dal punto di partenza.

b) SERVIZIO FOTO-ELETTRICO (1).

Se, come abbiamo accennato più indietro, i parchi foto-elettrici sono impiegati nella guerra in campo aperto soltanto in via affatto eccezionale, essi invece sono chiamati a rendere servizi importanti nella guerra di fortezza, ove tanto l'attaccante quanto il difensore eseguono, di notte tempo, la maggior parte de' loro lavori.

La potente luce emessa dai proiettori elettrici presenta bensì l'inconveniente di rivelare la presenza di chi l'impiega, ma non deve tuttavia esagerarne l'importanza perchè esso può essere attenuato sia producendo frequenti interruzioni nella luce, sia cambiando sovente di posto allo apparecchio. D'altra parte, se anche tale inconveniente non si può del tutto sopprimere, conviene ridettere che il vantaggio che si può ottenere dall'osservazione del nemico, qualunque sia l'oscurità della notte, sarà certamente superiore all'inconveniente medesimo.

Il puntamento contro un proiettore elettrico presenta già gravi difficoltà, a motivo della luce vivissima verso la quale dovrebbe dirigere la visuale il puntatore, il quale perciò ne rimane abbagliato; ma tali difficoltà si possono ancora aumentare collo spostare il fascio luminoso in senso verticale, poichè ciò produce sugli osservatori l'effetto di allontanamento o di avvicinamento dell'apparecchio. A questo proposito diremo che, parecchi anni or sono, a Shoeburyness, presso Londra, venne fatta una serie di esperienze intese a provare la maggiore o minore facilità di rovinare, col tiro d'artiglieria e di fucileria, i proiettori elettrici impiegati dal nemico, e se ne ebbero i risultati seguenti: Le batterie d'artiglieria non riuscirono a distruggere la sorgente luminosa del proiettore, probabilmente in causa della difficoltà di puntare su un bersaglio di dimensioni

(1) Veggasi *Scienze di guerra*, opera già citata.

tanto limitate e illuminate da una luce vivissima. Quanto al fuoco di fucileria, che era eseguito da buoni tiratori, quantunque alcune pallottole abbiano colpito il riflettore ed i fili conduttori, non si riuscì tuttavia a spegnere la luce elettrica diretta sul terreno occupato dai detti tiratori.

Un'altra avvertenza da aversi per rendere più difficile al nemico di danneggiare co' suoi tiri un parco foto-elettrico, si è quella di collocare la macchina locomobile alquanto discosta, di fianco, dal proiettore, tenendo presente che essa dovrà trovarsi in prossimità dell'acqua per poter facilmente provvedere alla sua alimentazione. A tal uopo, i fili destinati a condurre l'elettricità dalla macchina al proiettore hanno la lunghezza di qualche centinaio di metri. Il proiettore si colloca possibilmente in posizione elevata (1), mentre la macchina si terrà dietro ostacoli naturali od artificiali che la proteggano almeno in parte dai tiri dell'avversario.

A riconoscere il terreno illuminato dai proiettori sono destinati appositi ufficiali, i quali o si avvicinano per quanto possono alle zone di terreno illuminato, oppure, se il nemico è molto vigilante si collocano in posizioni convenienti a qualche centinaio di metri all'infuori del fascio luminoso: in quest'ultimo caso, essi saranno messi in comunicazione telefonica col comandante del parco foto-elettrico.

Ciò premesso, passiamo a vedere quali sono i compiti assegnati ai proiettori elettrici nell'attacco e nella difesa delle fortezze.

Attacco. — Il comandante di un corpo assediante una piazza forte, il quale disponga di parchi foto-elettrici, li impiegherà sia nei tratti della linea d'investimento che potranno essere più facilmente presi di mira dalle sortite, sia in corrispondenza del fronte o dei fronti della piazza contro i quali sarà diretto l'attacco regolare. E tale impiego avrà di mira gli scopi seguenti:

(1) Al simulacro d'assedio di Colonia del agosto 1898, i Tedeschi provarono a colpire un proiettore foto-elettrico nella navicella di un pallone frenato, ma non sappiamo quali risultati abbia dato siffatta prova, nè ci consta che questa sia stata poi ripetuta.

di poter molestare, anche di notte, i lavori di apprestamento di difesa della piazza, come pure gli spostamenti di uomini e materiali da opera ad opera della medesima;

di rendere difficili, anche di notte, la preparazione e l'effettuazione di sortite che la difesa volesse tentare o per sfondare la linea di blocco o per distruggere lavori di attacco;

di facilitare il tiro di notte delle proprie artiglierie contro le opere o le posizioni del difensore, e di rendere, invece, difficili i riattamenti alle opere medesime che avessero subiti danni per parte delle artiglierie suddette.

In ogni caso, i proiettori saranno preferibilmente collocati ad una certa distanza dalle batterie e dai parchi d'assedio, onde evitare che i colpi diretti ai proiettori vadano facilmente a colpire le batterie ed i parchi oradotti. L'osservatorio però converrà che venga stabilito in una delle batterie avanzate, e precisamente in quella dalla quale si avrà un campo di vista maggiore.

I parchi foto-elettrici impiegati nell'attacco di una piazza forte saranno in massima del tipo leggero, perchè più mobili e quindi facilmente spostabili sul terreno d'attacco. Faranno parte dei parchi d'assedio del genio che ogni Stato tiene permanentemente ordinati sin dal tempo di pace. Eccezionalmente potranno impiegarsi parchi foto-elettrici pesanti o da fortezza, qualora l'attaccante, avendo deficienza di parchi leggeri, possa disporre di qualcuno dei predetti parchi pesanti che si trovino in piazze forti vicine.

Avendo sotto una piazza forte le due specie di parchi su accennate, nell'impiegarli si terrà conto della diversa portata dei rispettivi proiettori, come pure del maggior peso della macchina locomobile del parco pesante per fare uso di questo parco nelle posizioni alle quali mettono capo buone strade.

Nell'attacco dei fronti a mare di una piazza marittima si impiegano i proiettori delle navi sia per illuminare i bersagli presi di mira dalle artiglierie delle navi stesse, sia per rendere difficile al nemico di sortire con navi od altre im-

barcazioni dalla linea di blocco, o di avvicinarsi con torpediniere alle navi bloccanti.

Difesa. — Nelle piazze forti di recente costruzione si hanno forti, fortini e batterie, che, fra le costruzioni corazzate, contano pure qualche torretta girevole od a scomparsa contenente proiettori elettrici destinati ad illuminare il terreno che più probabilmente sarà occupato dall'attaccante, e che perciò converrà poter battere anche di notte coi tiri diretti delle artiglierie delle su accennate opere.

Del funzionamento di tali proiettori sono incaricate squadre di specialisti del genio appositamente assegnate alle piazze forti su accennate.

A completare il servizio di illuminazione elettrica in dette piazze forti od a costituire tale servizio nelle altre fortezze di tipo meno recente sono destinati appositi parchi foto-elettrici mobili, per lo più del tipo pesante (detto appunto da fortezza) ed eccezionalmente parchi foto-elettrici leggeri.

Questi parchi foto-elettrici mobili saranno convenientemente distribuiti fra le varie opere più avanzate della piazza che non ne possedessero di quelli fissi, e qualcuno potrà pure essere collocato in posizione all'esterno delle opere, in modo da poter convenientemente illuminare il terreno antistante ai fronti od ai tratti di fronte di più probabile attacco.

Nel caso in cui il proiettore di un parco siasi collocato all'esterno di un'opera: o perchè, trovandosi questa in terreno montuoso, non si possa dalla medesima illuminare il terreno antistante, in angolo morto; o perchè, per l'ordinamento dell'opera, non convenga esporre questa ai tiri diretti contro il proiettore; oppure allo scopo di offrire a quest'ultimo un campo di vista maggiore; sarà sempre bene collocare nell'opera, e in posizione ben riparata (ad esempio nel fosso del fronte di gola), la relativa macchina locomobile.

Qualora si credesse opportuno di collocare nell'opera anche il proiettore, questo verrà disposto su un fianco della medesima, in prossimità di un locale casamattato, dentro il

quale possa facilmente essere ritirato qualora, o per l'intensità dei tiri nemici, o per l'incostanza del tempo, o per altra causa, debba cessare per qualche tempo di funzionare.

Occorre appena accennare che, presentandosene il bisogno, i parchi foto-elettrici mobili verranno spostati dall'una all'altra opera o da una ad altra posizione, in modo che essi possano sempre illuminare il terreno d'attacco più pericoloso per il difensore.

I proiettori foto-elettrici sia fissi che mobili di una piazza forte hanno per scopo:

di favorire i lavori di notte per l'apprestamento a difesa;

di agevolare il compito degli avamposti e di facilitare le sortite;

di rendere difficile al nemico, in corrispondenza all'fronte od ai fronti di attacco, la costruzione della linea di sicurezza (o 1^a parallela dell'attacco alla Vauban), degli approcci, delle successive posizioni di fanteria (2^a, 3^a, ecc., parallele dell'attacco alla Vauban), delle varie batterie dell'artiglieria; lavori tutti che, data la grandissima efficacia delle armi da fuoco odierne, dovranno in massima parte eseguirsi di notte;

di rendere molto difficili, se non impossibili, gli attacchi di sorpresa o di viva forza;

di sorvegliare le posizioni esterne più importanti, le quali, se occupate dall'attaccante, sarebbero molto pericolose per la difesa;

di facilitare l'esecuzione del tiro notturno e di poterne constatare gli effetti.

Per la difesa di fronti a mare di piazze marittime sono, di solito, stabilite fin dal tempo di pace, stazioni foto-elettriche in punti convenienti dei fronti medesimi in modo da illuminare tutto lo specchio d'acqua antistante, per rendere difficile l'avvicinarsi alla costa od alla spiaggia di imbarcazioni nemiche e per rendere efficace il tiro notturno delle artiglierie da costa. Tali stazioni sono servite da squadre di specialisti del genio o della marina.

Non ci consta che siano state fatte esperienze su grande scala per constatare in quale grado possa tornare utile l'impiego dei proiettori elettrici nell'attacco e nella difesa di piazze forti. Ci risulta però che in questi ultimi anni tali apparecchi vennero adoperati in esercitazioni di guerra da fortezza e pare che siasi riconosciuta la loro utilità. Così, ad esempio, a proposito delle esercitazioni di attacco e difesa attorno a Parigi nel 1894, fu scritto quanto segue (1): « L'impiego dei proiettori elettrici ebbe una continua applicazione durante le ultime otto notti delle operazioni. Si ottennero risultati molto soddisfacenti (in specie per parte della difesa), quantunque il chiaro di luna facesse sì che il grado d'illuminazione ottenuto non fosse molto intenso. »

c) SERVIZIO FOTOGRAFICO.

Nella guerra di fortezza si può utilmente impiegare tanto la fotografia aereostatica quanto la tele-fotografia.

La *fotografia aereostatica* s'impiegherà in modo analogo a quello indicato nella *Guerra di campagna*. Aggiungeremo soltanto che l'importanza dei rilievi fotografici fatti dal pallone sarà maggiore sia nell'attacco, sia nella difesa di una piazza forte, in quanto che nel primo caso, dopo aver rilevato lo stato della piazza, conviene tener dietro esattamente a tutti i lavori complementari di rafforzamento che eseguirà il difensore; nel secondo caso, è pure molto opportuno di avere giorno per giorno dati esatti sulla costruzione delle batterie e dei lavori di zappa dell'attaccante.

Come abbiamo accennato nei *Cenni storici* sull'aereonautica, la prima applicazione della fotografia dal pallone (frenato) nella guerra d'assedio, fu fatta sotto Richmond nel 1862, e diede buoni risultati.

(1) Veggasi *Rivista di artiglieria e genio*, ottobre 1894.

In seguito vennero fatte altre applicazioni di tal genere, in occasione di manovre d'assedio e con risultati sempre migliori.

Ma, oltre che da palloni frenati, può convenire al difensore di una piazza forte di procurarsi fotografie dai palloni liberi per rilevare più chiaramente lo stato dei lavori e la disposizione delle truppe dell'avversario. A tal uopo, basterà che esso faccia uscire di giorno dalla piazza un pallone libero provvisto di macchina fotografica, colla quale si potranno fare uno o più rilievi mentre il pallone passerà sopra alle posizioni occupate dall'attaccante. Mediante colombi viaggiatori, poi, la piazza potrà aver comunicazione della descrizione di tali rilievi, qualora il pallone sia andato a cadere in territorio amico ed abbia trasportato seco alcuni di tali messaggeri alati.

Circa l'impiego della *tele-fotografia* nella specie di guerra che consideriamo, diremo che essa può tornare utile specialmente all'attaccante qualora la piazza assediata sia dominata da monti piuttosto alti, e invece essa sarà di utilità al difensore quando la città assediata sia in pianura e si trovino in essa torri e campanili molto alti.

Al riguardo vennero fatti dai Francesi, alcuni anni or sono, esperimenti a Grenoble (1), dove fu possibile dalla vetta del monte Moucherotte, alla distanza di 8 chilometri, rilevare una veduta complessiva della città. Da tali esperimenti si dedusse che, da un'altura che domini molto una piazza, si possono ottenere addirittura piani a volo di uccello, in modo che è poi facile determinare la posizione delle bocche da fuoco delle varie opere rilevate, come pure gli effetti del bombardamento.

In seguito ai progressi fatti dalla tele-fotografia in questi ultimi anni, è a ritenere che qualora si ripetessero prove del genere di quelle fatte a Grenoble si otterrebbero risultati molto migliori.

(1) Veggasi *Rivista di artiglieria e genio*, marzo 1895.

Il vantaggio che presenta l'impiego dei tele-obbiettivi su quello delle macchine fotografiche ordinarie, che si è obbligati ad impiegare dalla navicella degli aereostati, si è che coi primi si ottengono i rilievi ad una scala molto maggiore che non colle seconde; inoltre, nel primo caso, l'apparecchio appoggia sul suolo e quindi è fermo, mentre nel secondo caso il pallone che lo porta è mobile, per quanto la breve durata della posa (la quale, come già fu accennato, è una piccola frazione di secondo) impedisca che tale movimento abbia gran che influenza sulla nitidezza dell'immagine.

Nell'attacco di una piazza forte marittima potrà venire utilmente impiegato l'azimutale fotografico dell'ingegnere Paganini, di cui abbiamo fatto menzione nei *Cenni storici*, per rilevare i fronti a mare della piazza medesima, come pure i tratti di costa o di spiaggia adiacenti.

CONCLUSIONE.

Da quanto abbiamo precedentemente esposto ci sembra di poter dedurre che, in avvenire, quello tra due eserciti beligeranti che avrà in pace organizzati con cura il servizio foto-elettrico, quello fotografico e, soprattutto, quello aereostatico, il quale senza dubbio è il più importante dei tre, avrà una probabilità di vittoria di più dell'avversario che non avesse ben preordinati i servizi medesimi.

E tale probabilità di vittoria sarà ancora maggiore se il primo dei suddetti eserciti se si perverrà a risolvere completamente il problema della dirigibilità degli aereostati, ed a stabilire, mediante il telegrafo senza fili (Marconi od altro sistema), la comunicazione diretta fra due palloni liberi, oppure fra un pallone libero ed il suolo, comunicazione che non sembra difficile ad ottenersi se si giudica dai risultati ottenuti negli esperimenti fatti in proposito nel 1899 a Vienna.

È facile immaginare, invero, quale immenso vantaggio ne verrebbe all'esercito che, in guerra, potesse lanciare nell'aria flottiglie di aereostati dirigibili, colle navicelle bene provviste di bombe da lasciar cadere a piombo sul nemico, il quale, d'altra parte, nessuna mossa potrebbe eseguire senza che dagli aereonauti soprastanti fosse avvertita e tosto comunicata al comando da cui essi dipendono.

Il secolo testè finito non ha potuto registrare i su accennati grandi progressi dell'arte aereonautica e della telegrafia. Ma chi può dire altrettanto del secolo nuovo?

B. ZANOTTI
maggiore del genio

LAZIO DI GIOVANNINO MURAT NELLA CAMPAGNA DEL 1811 IN ITALIA

Continuazione — Vedi dispensa VII

Il generale Villata dopo aver superato il Po a Borgoforte con due battaglioni del 5° fanteria, due del 3° leggero italiano, duecento cavalli e quattro cannoni, si presentò il mattino del 2 in conspetto di Guastalla. La città trovavasi presidiata da duecento dragoni napoletani, i quali scorgendo che gli attaccanti erano italiani, rifintarono generosamente di battersi. Questo episodio, se non depone molto favorevolmente sulla disciplina e sullo spirito militare di quelle truppe, caratterizza però in guisa assai nitida la poca simpatia che l'esercito nutriva per la nuova causa, abbracciata da re Murat; e ciò si deduce ancora più dal fatto, che essendo stato sottoposto il capo di quel distaccamento a consiglio di guerra, otteneva l'assoluzione. Segui indubbii dei tempi nuovi e delle tendenze nazionaliste che s'avanzavano e s'imponevano negli spiriti degli Italiani d'ogni regione.

La sola fanteria austriaca in quel fatto d'armi tentò di respingere gli Italiani; ma attaccata vigorosamente non riuscì a resistere e fu rovesciata e disordinata: essa gettò allora le armi per agevolarsi più sicuramente ma più ignominiosamente la fuga. Novanta prigionieri fra i quali un maggiore e due ufficiali subalterni caddero nelle mani dei nostri (1).

(1) Il VAUDONCOURT nella sua *Histoire du prince Eugène*, 2, pag. 165, assicura che le perdite del nemico furono assai superiori alle cifre surriferite, tratte dallo Zanotti. Egli asserisce che cento uomini furono posti fuori di combattimento, novanta vennero presi vivi, fra i quali nota un maggiore del reggimento ussari del Radetzky, e duecento cinquanta feriti furono preda dei nostri.

Il viceré pubblicò sull'ordine del giorno dell'esercito, a titolo d'encomio per la brillante condotta dimostrata in questo scontro, i nomi del colonnello Olivi, dei capitani Rossi, Rondina e Vittoni, dell'aiutante di campo Seanagatti, del tenente Viceré; nel detto ordine figurano pure i volteggiatori del 5° reggimento di fanteria. L'indomani questi ultimi al comando del tenente Varese furono spinti in ricognizione sulla strada Guastalla-Parma; giunti in prossimità di Brescello assalirono col consueto ardimento, uno squadrone degli ussari di Radetzky e felicemente lo respinsero dopo avergli catturato trenta combattenti

..

Il generale Grenier, dopo avere compiuto nel 23 febbraio e nel 1° marzo alcune ricognizioni sugli appostamenti nemici decise di attaccarli nella giornata del 2. Fra i due avversari correva un relevantissimo squilibrio di forze, poichè mentre il Grenier non poteva contare che su quindicimila uomini, gli Austro-Napolitani ne avevano circa quarantamila e cioè quindicimila alla divisione Nugent, e venticinquemila complessivamente fra le due divisioni d'Ambrogio e Carascosa, la guardia reale ed una divisione di cavalleria napoletane.

Sull'ordine di battaglia dei Franco-Italiani, Rambourgt trovavasi al centro, sul ponte del Taro, Severoli in marcia da Borgo San Donnino, ed i dragoni Napoleone in avanscoperta verso Parma, preceduti dal capitano Serapica con un drappello di cacciatori italiani. I movimenti degli attaccanti erano resi tardi e malagevoli per le copiose nevi cadute, le quali gonfiavano i numerosi torrentelli, che scendono parallelamente dall'Appennino,

Tuttavia malgrado gli ostacoli naturali e l'inferiorità delle forze il Grenier non poteva più oltre attendere, poichè respingendo subito l'esercito napoletano su Modena e Bologna si giungeva allo scopo immediato non solo di allontanarlo dal suo obbiettivo strategico (*Piacenza*), ma altresì di renderlo

più circospetto nelle sue ulteriori manovre; riescendo così a togliere al principe Eugenio per qualche giorno le minacce sull'ala destra e sui rovesci e lasciandogli quindi ampia e tranquilla libertà in un'azione frontale, che intendesse pronunciare contro il Bellegarde.

Murat, appena avuto notizia dell'occupazione di Guastalla si impensierì seriamente e ragionevolmente per le sue retrovie; quindi ordinò subito la ritirata. La divisione Nugent marciava in coda alla colonna, avendo la brigata Stahramberg in retroguardia. Quest'ultimo nucleo tormentato con insistenza dai cavalieri italiani decise di lasciare in Parma il reggimento Francesco Carlo per arrestare almeno per qualche tempo la marcia degli inseguitori e permettere agli Austro-Napoletani di ritirarsi.

Questa decisione, presa molto leggermente, procurò danni gravissimi all'esercito ripiegante, poichè la città di Parma, potendo con facilità essere aggirata, non trovavasi in grado di rallentare la marcia di una forte colonna, e la truppa lasciata a difesa poteva venire immediatamente tagliata fuori e distrutta, diminuendo in tal guisa le forze di coloro che ripiegavano e, ciò che forse è peggio, scuotendone sfavorevolmente il morale già depresso.

Infatti a Grenier fu facile aver ragione del nucleo austriaco senza diminuire d'intensità la pressione incalzante sul grosso della colonna. Fece passare a sud della città la brigata Schrnitz, che doveva attaccare la porta che conduce a Fornovo ed a Pontremoli (Porta Nuova); la brigata d'Arnaud, con alle spalle Severoli e Gratien, rimase ammassata sulla strada di Piacenza. La brigata Jeannin girò a nord per attaccare la porta che conduce a Colorno (S. Barnaba). La brigata di cavalleria di Rambourgt, doveva avvolgere la città per il medesimo lato ma alquanto più a nord onde continuare indefessamente l'inseguimento degli Austro-Napoletani.

Mentre si stavano effettuando tali movimenti sotto la pioggia che imperversava dirottissima, il vivo fuoco di artiglieria e fucileria proveniente dalle mura di Parma obbligò Grenier a spiegare la brigata di Arnaud ed il reggimento

dragoni Napoleone, che le serviva di riserva, le quali truppe come abbiamo visto, campeggiavano sulla via Emilia con missione di scagliarsi frontalmente sulla porta rivolta a Piacenza.

Le porte di Parma si presentavano chiuse, sbarrate e dietro di esse, nonchè lungo le mura, scorgevasi addensarsi il nemico pronto a resistere. Il capitano Serapica con un battaglione del 9° di linea ed un plotone del 1° cacciatori a cavallo fu diretto lungo gli spalti verso Porta Nuova. Alcuni volteggiatori italiani, appartenenti a questo distaccamento, giunti a Porta S. Francesco, audacemente scalarono le mura, scacciarono il nemico e facilitarono l'ingresso in città al battaglione di fanti ed al drappello di cavalieri. Con queste esigue forze il Serapica attraversando velocemente la città si recò a Porta S. Michele. Il generale Jeannin diresse frattanto le compagnie scelte del 102° di linea esternamente verso la stessa Porta S. Michele, ove pareva che più folti si trovassero i nemici, quivi gli Austriaci vi avevano occupato tutti gli edifici circostanti e facevano fuoco dai tetti, dalle finestre contro gli italiani del Serapica. Novecento uomini già usciti col generale Gober tentarono rientrare per prestare mano forte a quelli rimasti in città; ma i loro sforzi riescirono vani poichè le varie colonne, colla furia di acque straripanti, si rovesciarono da vari lati in città, combattendo accanitamente col fuoco e coll'arma bianca. Più a destra tre compagnia di granatieri italiani, dirette dal capitano Boniotti, aiutante di campo del generale Severoli, vennero dagli abitanti aiutati a scalare le mura. Il 25° reggimento di linea marciò a Porta Nuova e la occupò senza colpo ferire, il 67° alla cittadella di cui sfondò le porte, ma non trovò che un ufficiale e ventisei soldati che si arresero.

La brigata Rambourgt nel suo movimento a nord si trovò di fronte una colonna austriaca, comandata dal colonnello Mercko, e composta delle tre armi, che da Sacca marciava su Parma; il 1° e il 3° cacciatori italiani l'attaccarono e la dispersero prendendole cinquecento prigionieri, due cannoni e diversi carri di arnesi del genio con i cavalli che li traina-

vano; al di là di Colorno poi la cavalleria italiana rovesciò sull'Enza la retroguardia nemica, attraversò il fiume sotto il fuoco indefesso d'una batteria di sei pezzi, oltrepassando i trinceramenti innalzati sulla sponda destra: e protrasse l'inseguimento fino a S. Ilario, mentre gli Austriaci si ritiravano frettolosamente a Reggio.

La totale perdita dei nemici salì in Parma e nei combattimenti testè citati a seicento morti, mille novecento feriti e duemila duecento prigionieri, di cui trentasette ufficiali, e fra questi il tenente colonnello ed un maggiore del reggimento Franz-Karl; caddero ancora in potere dei nostri due cannoni coi loro cassoni, con cinque vetture d'utensili del genio, molti bagagli e tremila fucili.

Fra i prigionieri figuravano ancora novanta napoletani, che furono restituiti subito disarmati al re di Napoli, e quest'atto di generosità del comandante francese rinfocolò maggiormente i sospetti degli Anglo-Austriaci sul contegno e sugli intendimenti di Murat, al quale inoltre si lanciava l'accusa di aver trascurato di appoggiare gli Austriaci a Parma mentre Nugent gli aveva fatto conoscere molto prima dello scontro l'incombente pericolo. Franco-Italici ebbero duecentocinquanta uomini posti fuori di combattimento.

Il viceré pubblicò un ordine del giorno lodante lo slancio della divisione Grenier, che aveva compiuto cose meravigliose; molti ufficiali e soldati vennero onorevolmente menzionati, e numerosi furono i promossi al grado superiore; perfino le decorazioni, di cui il principe fino allora era stato molto avaro, vennero distribuite con larga prodigalità. Pareva quasi che Eugenio, presentando il suo prossimo crollo, bramasse sciogliere un obbligo di riconoscenza a chi fino all'ultimo in quella gloriosa Odissea gli era rimasto fedele, ed anelasse lasciare negli animi una lieta reminiscenza del suo governo.

*
**

Per l'esito della battaglia di Parma, ma forse più per la ardita, risoluta offensiva dei Franco-Italiani, doveva essere germogliato nello spirito di Murat il timore che il corpo che lo minacciava e lo tormentava con tanta rabbiosa ostinazione contasse una forza assai superiore a quella che realmente aveva. Conseguenza di questo sospetto furono le disposizioni, che emanò Murat per un lungo movimento di ritirata.

Il 3 marzo il treno d'artiglieria e gli equipaggi austriaci e napoletani, rimasti sino allora in Modena, ritiraronsi a Bologna, da dove i primi proseguirono verso Ferrara, sotto la scorta di un numeroso drappello degli usseri Radetzky. La brigata italiana Rambourgt proseguì a molestare il nemico che erasi ritirato verso Modena non lasciando, per coprire il suo ripiegamento, che uno squadrone di cavalleria dinanzi Reggio. Il 1° cacciatori italiani investì furiosamente questo nucleo, ferendo o catturando sessanta soldati e mettendo in fuga gli altri.

Il 4 Severoli alla testa dei suoi tre battaglioni, di quattro della divisione Gratien e di alcuni squadroni italiani entrò in Reggio; frattanto altri sette nostri battaglioni occuparono alcune buone località tattiche sulla riva sinistra dell'Enza.

Il Grenier, giudicando per il ritirarsi precipitoso di Murat, svolta in guisa efficace la propria missione sulla destra del Po, colla divisione Rouyer e la brigata Jeannin prese la via di Guastalla, passò il Po a Borgoforte ed il 6 entrò nella zona precedentemente occupata lungo la linea del Mincio.

Il Severoli, collocati in avamposti a Rubiera sul Secchia uno squadrone del 1° reggimento cacciatori italiani e due compagnie volteggiatori, rimase dinanzi a Reggio colla brigata di cavalleria Rambourgt e colla fanteria comandata dal colonnello Porro, e composta di tre battaglioni italiani nonchè di due francesi; altri due pure francesi trovavansi in Reggio.

Gli avamposti nemici, dati dagli avanzi della brigata Stauffenberg, si stendevano sulla sponda destra del Secchia, ad est di Rubiera.

VII.

Il 21 febbraio il Murat aveva spedito il proprio aiutante Beaufremon al quartiere generale degli Alleati onde ottenere la regolare sanzione dei trattati convenuti. Il detto ufficiale ritornò a Giacobino il 6 marzo, latore della ratifica desiderata, scritta di pugno dell'imperatore d'Austria, nonchè di tristi nuove sulla sorte napoleonica; in base a ciò il Murat deliberò d'agire risolutamente e prevenne il vicerè di non poter più oltre temporeggiare, perchè ragioni politiche l'obbligavano a snudare la spada ed a condursi senza più alcun riguardo di nazionalità, di parentela, di cameratismo.

Mentre il Grenier sgominava gli Austriaci a Parma, il Murat aveva posto il quartier generale in Modena (1) (27 febbraio), ove gli giunse notizia dell'ambiguo procedere degli Inglesi; infatti la prima divisione anglo-siciliana trasportata da tre vascelli da 74, tre fregate, tre corvette e quarantadue legni di trasporto era sbarcata a Livorno il 28 febbraio; si pubblicò in queste tumultuose e disordinate circostanze un manifesto del principe ereditario di Sicilia (2), il quale avan-

(1) Del terzo ritorno del Murat in Modena, rimangono nell'archivio di Stato di questa città un notevole documento, che qui trascrivo, perchè riflette mirabilmente il servilismo di alcuni uomini pubblici d'allora, e l'agitazione paurosa che doveva regnare nelle città della via Emilia in quei giorni d'angoscia.

« IL PODESTÀ' DEL COMUNE DI MODENA

« AVVISO.

« È imminente l'arrivo di S. M. il Re di Napoli in questa città. Nel caso che ciò accada di giorno, si invitano gli abitanti lungo la strada che percorrerà la M. S. da porta S. Agostino fino a porta Bologna, e lungo la Rua Grande fino al Palazzo Regio ad adornare con tapeti (sic) le finestre delle loro case; e se l'arrivo avrà luogo nella sera, si invitano in tal caso tutti gli abitanti nelle dette strade ad illuminare decentemente le proprie abitazioni. Non dubito che tutti si uniformeranno alle presenti disposizioni per dare un attestato di esultanza pel ritorno della M. S. e della loro riconoscenza ad un Sovrano, le cui armi tutelano la nostra tranquillità e sicurezza.

« Modena dal Palazzo Comunale, questo giorno 26 febbraio 1814.

« Pel sig. Conte Podestà indisposto
« P. VALENTINI SAVIO. »

L'ultima frase dell'ossequioso avviso non potendo, dati i tempi burrascosi, scaturire da una ragionevole, assodata convinzione della necessità delle armi murattiane per la tutela della pubblica quiete, partiva evidentemente dal panico che fra tante turbolenze invadeva tutti, e faceva accarezzare ogni generale od ogni principe che si presentasse in armi.

(2) Dal von Hatzfeldt, pag. 154, lettera del Mier al Metternich. — Reggio, 20 marzo 1814.

zava energicamente i suoi diritti al trono di Napoli. Lord Bentinck inoltre dichiarava in modo fermo di voler prendere possesso della Toscana. Il Murat tentò qualche misura conciliativa, come quella di accordare a lord Bentinck il comando militare del Granducato e delle truppe napoletane che vi risiedevano, conservando egli solo in quel territorio l'amministrazione civile e la riscossione delle imposte che gli erano necessarie per il soldo delle sue truppe; ma poichè il generale inglese si mostrava più che mai ostinato nei suoi propositi, minacciando di scacciare i Napoletani dal suolo toscano, di apportarvi la rivoluzione e di effettuare sbarchi a Napoli proclamando a re Ferdinando di Borbone, il Murat avvampò d'ira, ed affermò preferire perdere la corona anzichè disonorarsi agli occhi del suo esercito e del suo popolo, conformandosi alle arbitrarie pretese del Bentinck. S'interpose nella contesa il Mier, tentando di indurre a più miti consigli il Bentinck, ma senza approdare ad alcun risultato (1). Se non che premendo all'Austria di non disgustarsi il Murat, per non trovarsi di fronte in Italia entrambi i principi francesi, indusse gli Inglesi a venire ad un accomodamento, purchè il Murat effettuasse una pronta e cordiale cooperazione all'esercito austriaco, sacrificasse una parte della Toscana agli Inglesi onde essi riescissero ad ottenere i mezzi che loro erano necessari per agire, rinunciasse ad ogni tendenza verso una politica isolata ed individuale, e rimettesse senza indugio il papa sul suo seggio.

Nello stesso suo esercito Murat trovava fatti stranissimi e contrari ad ogni spirito di disciplina; poichè in pieno stato di guerra si tenne a Reggio Emilia una adunanza di generali napoletani fra cui Carascosa, Colletta, Florestano e Guglielmo Pepe, i quali chiedevano al re una costituzione e gli presentavano una memoria in questo senso, firmata dallo Strongoli e dal Carascosa, siccome i più anziani; il re invece di destituirli, rispondeva che allora bisognava combattere:

(1) Dal von HELFANT, pag. 154-155, lettera del Bentinck al duca del Gal. o. — Bologna, 4 aprile 1814.

« Se avessero insistito — soggiunge il Pepe (1) — il Re avrebbe tutto concesso, perchè la Carboneria agitavasi nel Regno. » I generali si raccolsero una seconda volta a San Donnino e decisero di mandare il Filangeri dal Bentinck per chiedergli se li aiuterebbe; al che l'Inglese rispose che avrebbe provveduto ad ottenere una costituzione purchè fosse rovesciato il Murat, e chiamato al trono un Borbone. Ma re Gioacchino accarezzò e promosse i generali cospiratori e per allora di costituzione non si parlò più. Frattanto i mali della guerra si acuiavano, cominciavano a premere con una crudeltà insopportabile sulle città, che ne erano il teatro. In gravi tormenti, fra le altre si dibatteva Modena ai primi di marzo; in una supplica, che una deputazione presentò al re di Napoli — « per ottenere una provvidenza ai sommi mali di cui è minacciata la provincia » — è detto che — « lo spoglio violento fatto in una sola notte di tutti i magazzini rende impossibile qualunque provvista; i rustici fuggono da ogni parte coi loro bestiami per sottrarsi alle requisizioni dei carri, la città manca oramai di tutto per la difficoltà dei trasporti, la popolazione è priva di pane, perchè i forni ap- » pena bastano a fabbricarne per le truppe. » — Ma il re di Napoli non volle ricevere la deputazione, la quale raccomandò la supplica ad un generale napoletano, che con scarso entusiasmo promise di appoggiarla.

Per una giornata intera i cittadini rimasero privi di pane. Accrescevano il disagio e lo spavento gli indefessi lavori di fortificazione, diretti dagli ufficiali del genio napoletano, fuori della porta di S. Agostino (sulla via Emilia, verso Reggio) lavori, che lasciavano supporre come Modena avesse potuto divenire da un istante all'altro campo di qualche combattimento, a quella guisa che pochi giorni innanzi lo era stato Parma. In molte chiese si celebravano tridui ed i devoti offrivano candele ed altri doni a S. Geminiano protettore di Modena, perchè avesse liberato la città da tanti flagelli.

(1) Memoria del generale Guglielmo Pepe, pag. 218.

Murat intanto, rinforzate le truppe del generale Stahremberg con un reggimento di fanteria, due squadroni di cavalleria e dell'artiglieria fa a loro passare il Secchio alle ore 2 pomeridiane del giorno 6 marzo coll'ordine di attaccare gli avamposti nemici e respingerli a Reggio. Le due compagnie volteggiatori e lo squadrone del 1° cacciatori formanti l'avanguardia del Severoli, non più forti di trecento uomini stazionavano a soverchia lontananza dal grosso per riescire efficacemente sostenuti. Urtati dalle forze preponderanti dello Stahremberg i pochi Italiani e soprattutto le due compagnie volteggiatori del 1° di linea opposero una resistenza splendida, degna solennemente dell'alto appellativo di *eroica*. I prodi fantaccini formati con fulminea celerità due circoli ributtarono imperterriti, saldi come rocce, le impetuose cariche della cavalleria, mentre il fuoco dei moschetti e dei cannoni li macellava ferocemente; e quantunque circondati, decimati, riceventi ad ogni tratto, di fronte allo spettacolo continuo della morte, l'intimazione d'arrendersi, non si diedero per vinti che quando, esaurite le munizioni, ridotti all'ultima estremità, la zuffa sarebbe divenuta assurda, si sarebbe cangiata in un inutile, colossale olocausto. Narrasi che Murat, testimone di tale sublime episodio, commosso dal contegno mirabile, strenuissimo dei nostri, e forse roso dal rimorso al pensiero di dover inferire contro tanti generosi, antichi compagni d'arme si slanciasse su quel superbo manipolo per preservarlo dalla furia distruttrice della cavalleria austriaca, che combatteva nella proporzione di venti contro uno. Tuttavia le due compagnie italiane, comandate dal capo-battaglione Amelio furono quasi totalmente massacrate; solo un ufficiale ed undici soldati caddero prigionieri; i cacciatori a cavallo si salvarono; ma essi pure soffrirono danni enormi (1).

(1) I giornali del tempo, fra cui noto l'*Allgemeine Zeitung* del 22 marzo 1814, e la *Gazzetta di Trento* del 15 del medesimo mese, asseriscono che gli Austro-Napoletani in questo fatto d'armi si slanciarono nella mischia con coraggio e con le più vive dimostrazioni di gioia marziale; se quei giornali (la cui notizia naturalmente devono essere accolte con riserva trattandosi di organi austriaci), narrano il vero, ciò non toglie a grande lode dei numerosi attaccanti dato l'esiguo manipolo che avevano di fronte.

*
* *

Il giorno 7, Gioacchino con diciottomila uomini fra Austriaci e Napoletani si avanzò su Reggio. Il generale Severoli, dopo avere lasciato nella città quattro battaglioni agli ordini del generale Soulier, si recò arditamente con tre battaglioni italiani e la brigata Rambourgt ad incontrare il nemico; i nostri ammontavano a tremila combattenti, appena un sesto dei nemici; con tale esiguità di forze non si poteva pensare all'offensiva; Severoli quindi scelse una posizione a cavallo della via Emilia, immediatamente dietro il ponte di S. Maurizio, sul piccolo torrente detto il Rodano; dinanzi al ponte ostacolavano il passaggio numerose abbattute. Malgrado la spaventosa sproporzione delle forze l'azione si accese e divampò con gagliardo fervore. La resistenza dei tre battaglioni italiani riescì lodevole per disciplina, tenacità, coraggio, doti che quei valentissimi non smentirono mai per tutta la durata della campagna.

Al colonnello Porro, comandante la prima brigata, caddero sotto colpiti due cavalli, ed egli stesso nell'impeto della mischia riportò una grave ferita, per la quale dovette essere surrogato dal capo-battaglione Couche. Ma la sventura più acerbamente sentita dagli animosi Italiani, fu la penosa ferita toccata al principio dell'azione dall'intrepido generale Severoli, che ebbe una coscia asportata da un colpo di cannone; tuttavia quell'eroe, malgrado l'orrenda mutilazione, con uno splendido stoicismo, mentre giaceva per terra inzuppando di sangue le zolle, fa chiamare serenamente il generale Rambourgt e con spartana fermezza dichiara: « La mia ferita è « cosa assai trascurabile in un combattimento così glorioso; « surrogatemi — rugge — resistete e continuate a gettare « onore sulle nostre armi ».

Sembrava che una stella maligna brillasse lugubramente sul capo del sublime Severoli, imperocchè quasi ogni volta che esponevasi al nemico, rimaneva ferito.

Rambourgt sfidò ancora per qualche tempo l'ira dell'avversario, ponendo titanico argine alla valanga delle di lui enormi milizie, e forse queste non sarebbero riuscite ad aver ragione dei nostri, se il generale Guglielmo Pepe, con quell'audacia che costituiva in lui una seconda natura, non avesse di sua iniziativa eseguito un movimento, che volse le sorti della giornata in favore degli attaccanti. Egli infatti, sebbene addolorato di aver a combattere contro Italiani sentivasi punto dal desiderio di rivelare agli Austriaci la valentia guerresca dei suoi dipendenti; comprendendo che continuando l'attacco di fronte non si avrebbe ricavato altro risultato che di sciupare le energie degli Austro-Napoletani contro quel pugno di furibondi, risoluti a tutto anziché indietreggiare di un sol passo, lasciò la via Emilia con due battaglioni del 2° leggero e pochi lancieri e tentò di passare a valle del ponte di S. Maurizio onde piombare sulla sinistra del nemico. Ma il Rodano trovavasi a tal segno gonfiato dalle piogge e dalle nevi disciolte che i soli lancieri riescirono ad attraversarlo, non avendo potuto la fanteria vincere l'impeto della corrente. Pepe allora ordinò di requisire nei cascinali vicini alcune grosse funi, e fattele attaccare agli alberi delle due sponde, dispose affinché anche i fanti, appoggiandosi a quei sostegni, guadaassero (1). Ma ad un tratto, per il soverchio peso, le corde si spezzarono in parte trascinando nel fiume ufficiali e soldati, che si sarebbero indubbiamente affogati, se i lancieri non fossero accorsi per trarli a salvamento. Gli Italici urtati di fronte ed avviluppati all'ala sinistra da forze tanto maggiori, compresero che il proseguire la tenzone sarebbe riuscita una follia; e perciò, consci d'aver compiuto splendidamente il loro dovere cominciarono a ritirarsi non tralasciando però di combattere. Quale sublime esempio di serenità militare ci offrono questi prodi, questi veri cavalieri dello spirito guerresco, i quali non per la patria, non per la gloria, certi di essere schiacciati da moli a loro tanto superiori, ma per la semplice e santa religione della ban-

(1) *Memoria di Guglielmo Pepe*, pag. 221.

diera, per l'illimitato amore ai capi ed alla fede giurata contendono al nemico palmo a palmo il terreno. E di questi fatti, purtroppo poco noti, che onorano il nome italiano, ne ammiriamo a mille a mille nelle campagne napoleoniche, ove veramente cominciarono a formarsi ad una scuola di alti sacrifici i benedetti campioni del risorgimento.

Gli Italici incalzati dal poderoso nemico furono costretti a ripararsi in Reggio. Nugent continuò l'azione facendo attaccare la città; ma quivi i nostri, rinforzati dai battaglioni di Soulier nuova lena acquistarono e l'azione inferì vivissima; tuttavia avendo i Napoletani superato il canale del Naviglio ed essendosi spinti sulla strada di Parma, avvolgendo Reggio, cinta da debolissime mura, non sarebbe stato difficile aver il sopravvento sui difensori. Ma Murat sempre agitato da dilananti ed affannosi sentimenti, dolente di vedere spargere tanto sangue generoso, stupito d'altra parte di sì meravigliose prove di eroismo, volle sospendere la carneficina. Mandò perciò il generale Livron al Rambourgt, promettendogli che se avesse cessato il fuoco e sgomberata la città gli sarebbe stato concesso di ritirarsi indisturbato. Rambourgt, viste le condizioni desolanti, per non dire del tutto disperate nelle quali versavano i suoi fidi, accettò, e dopo aver ripassato a suo bellagio il Crostolo, si riunì sull'Enza al generale Gratien.

Nello stesso giorno gli Italo-Francesi ripiegavano dietro il fiume Taro, prendendo posizione con un'avanguardia a Castel-Guelfo, le brigate Soulier e Rambourgt ad ovest di questo paese, e la Vandeden a Sanguinara e Grugno (1).

(1) Secondo il Murat nei due combattimenti del 6 e del 7 gli Austro-Napoletani avrebbero preso da 6 a 700 prigionieri, dei quali un generale di divisione e parecchi ufficiali. Il re di Napoli scrive al Bellegarde l'8 marzo che nel due susedposti fa il d'arme si distinguono le truppe del generale Nugent, il generale Stalensberg ed in speciale guisa il conte Eszterhazy ed il capitano d'Aspre. (Cfr. il von Hatzfeldt, pag. 117, ANHANG, lett. 16, König Joachim au d. K. K. F. M. Grafen Bellegarde).

* *

« Nel fatto d'arme di Reggio, Murat — scrive Guglielmo « Pepe (1) — era combattuto da due sentimenti opposti. « Affliggevasi da un lato delle irreparabili ostilità aperte « contro quella bandiera, che aveva per l'addietro con tanto « calore difesa, e da cui tanta gloria eragli ridondata, e d'al- « tra parte godeva scorgendo la sveltezza ed il coraggio « dei Napoletani a lui sì cari, e le cui armi riguardava « quale unico puntello del suo trono, e d'altre male agognate « grandezze ».

Il sentimento umanitario che aveva spinto Gioacchino Murat a lasciar libera la ritirata agli Italiani, gli fece perdere dinanzi all'Austria tutto il merito procacciatosi col l'avventarsi finalmente sul nemico in modo vigoroso.

Il capo dello stato maggiore franco-italiano parlando del combattimento di Reggio, così si esprime: « Quantunque co- « strette ad un movimento retrogrado le squadre italiane, « che combatterono nella giornata del 7 si coprirono di gloria, « opponendo (visto lo scarso loro numero) una così vigorosa « resistenza a tutto l'esercito napoletano, riunito alla divi- « sione del generale Nugent, e facendogli provare delle per- « dite, specialmente nel momento in cui per la strada di « Scandiano, il nemico raddoppiando i suoi sforzi, il gene- « rale Rambourgt lo fece caricare alla baionetta da un bat- « taglione di fanteria italiana sortito da Reggio, e da uno « squadrone del 1° reggimento dei cacciatori a cavallo. In « questa carica più di 60 granatieri ungheresi furono uccisi. « La nostra perdita ascese a 420 uomini tanto uccisi, che « feriti o prigionieri; quella del nemico deve essere stata « molto più considerevole, quantunque noi non gli avessimo « fatto che un centinaio di prigionieri » (2).

(1) Vedi *Memorie*, pag. 221.

(2) Secondo il COLLETTA nel combattimento di Reggio gli Italo-Francesi perdettero cinquecento uomini, morti e feriti, e secento prigionieri; gli Austro-Napoletani invece lamentarono solo quattrocento prigionieri.

* *

Il giorno 8 marzo l'esercito di Murat giunse all'Enza, ove si collocò in posizione. La brigata austriaca di Gobert e la divisione d'Ambrogio furono spinte verso Bosco di sotto e verso Guastalla onde fiancheggiare la destra dell'esercito, e contemporaneamente osservare le mosse delle truppe italo-francesi nel tratto di Po compreso fra Borgoforte e Sacca. Il 9 la brigata Stahrenberg entrò in Parma. Quivi si limitarono i movimenti del re di Napoli, non volendo egli maggiormente esporsi al pericolo che lo minacciava se il principe Eugenio avesse compiuto una seconda diversione sul suo fianco destro. Egli conosceva che il viceré, padrone dei passaggi di Borgoforte e di Sacca, sorvegliava tutti i movimenti dell'avversario, e poteva d'improvviso fare passare il Po a un corpo d'armata, che occupando Parma mentre l'esercito napoletano trovavasi sul Taro, avrebbe facilmente ottenuto una rilevante vittoria. Murat decise quindi d'attendere ancora qualche giorno, prima di spingersi più innanzi, forse coltivando la speranza che Bellegarde ricacciando il principe Eugenio, gli liberasse l'incubo del fianco destro. A maggiormente inquietare Murat, il maggiore San Fermo che occupava Pomponesco, Viadana e Casalmaggiore dirigeva assiduamente distaccamenti e ricognizioni al di là del Po, verso Sacca e Colorno.

Un'altra seria preoccupazione molestava il re di Napoli in questi giorni, impastoiandogli la libertà dei movimenti; intendendo parlare della liberazione del pontefice Pio VII, avvenuta con decreto di Napoleone in data del 10 marzo, ed il prossimo passaggio di Sua Santità per Parma, Reggio, Modena, Bologna onde trasferirsi a Roma. Imperocchè Murat che aveva occupato parte del dominio pontificio, male si sentiva disposto a restituirlo; d'altra parte trovavasi implicato in contingenze troppo complesse e difficili per potere in quei momenti opporsi seriamente al pontefice, che aveva l'appoggio degli alleati ed il favore pubblico. Tre vie apri-

vansi a Murat in questi frangenti; o mostrarsi decisamente favorevole al pontefice dandogli scorte perchè più sicuro fosse il suo viaggio; o tenersi neutrale accogliendo il sommo dignitario ecclesiastico coi segni di rispetto dovuti all'altissima potestà, od infine opporglisi decisamente. Dapprima Gioacchino pensò impedirgli il passaggio; ma con quali mezzi resistere ad un uomo, che procedeva fra la venerazione ed il fanatismo dei popoli? Lo stesso generale Nugent lo aveva ricevuto al confine e con pompa militare scortato sino alle rive dell'Enza, ove campeggiavano i Napoletani. Il re allora, esitante ed irresoluto come sempre in questa triste campagna, scelse la via di mezzo, che in questo cozzo di sentimenti, di interessi, di timori gli uni agli altri fieramente contrarii, poteva reputarsi a nostro avviso la peggiore. Si ordinò però dapprima al generale Carascosa, comandante l'avanguardia, di recarsi incontro al pontefice e con suadenti parole trattenerlo in Reggio. In questa città il Carascosa, accolto benevolmente da Pio VI, gli chiese quale fosse il suo disegno; ed il papa: — « Proseguire il cammino verso Bologna. » — « Ma Sua Maestà il re di Napoli ignora l'arrivo della Santità Vostra, nulla è preparato al ricevimento. » — « E nulla io desidero dalla Maestà Sua. » — « I cavalli delle poste sono impiegati al servizio militare. » — « Li chiederò alla carità di questi devoti cristiani, che mi circondano » — « Ma già da lungo tempo i cavalli dei privati sono addetti all'esercito. » — « Proseguirò a piedi, Iddio me ne darà la forza. » — Il Carascosa, vista incrollabile la volontà del pontefice si congedò, e riferì al re parola per parola il colloquio avuto, consigliando Gioacchino di cedere all'imperiosa fatalità ed accogliere graziosamente Pio VII.

Il papa entrò in Modena alle sei e mezzo pomeridiane del giorno 28 marzo, fra le acclamazioni della folla, il festoso rintocco delle campane, il suono delle musiche; presso le porte alcuni giovani staccarono i cavalli della carrozza e la spinsero a braccia; egli si recò direttamente, fra l'esultanza pubblica alla cattedrale, ove la folla ruppe i cordoni delle truppe napoletane e si rovesciò turbinosamente in chiesa,

facendo persino temere che Sua Santità avesse potuto venire soffocato dalla premente calca. Il papa s'intrattene a Modena quattro giorni sempre festeggiato dalle autorità e dal popolo, con indirizzi, poesie, musiche e luminarie. La reggenza mise a disposizione del podestà L. 3000 per sopperire alle spese. Il 30 marzo Pio VII, partiva da Modena, alla volta di Bologna, salutato dalle artiglierie napoletane.

L'incontro fra Pio VII e Murat avvenne, finita la campagna, a Cesena. Gioacchino mostrò al pontefice una petizione di Romani, diretta ai sovrani riuniti a Vienna, chiedente un governo secolare; il papa afferrò la supplica, e senza neppure osservarne le firme la gettò sul fuoco, e aggiunse sorridendo sprezzatamente: « Ora nulla si oppone al ritorno nella nostra capitale ». Quindi Gioacchino chiese al pontefice di riconoscerlo come re di Napoli, ma Pio VII altero rispose che prima faceva d'uopo stabilire in guisa salda i diritti della Chiesa. Allora il re di Napoli, trepido sempre di perdere il regno tentò accaparrarsi la benevolenza di Sua Santità restituendogli cavallerescamente le provincie occupate ed a proclamare da Bologna: « Romani, il capo della Chiesa è ridonato alla capitale del mondo cristiano... Io ho occupato il vostro paese, meno da conquistatore che da amico. Io non ho usato dei miei diritti che per migliorare la vostra sorte mercè tutte le disposizioni che potranno adottarsi da un governo provvisorio ». Bisognava fare liete accoglienze alla cattiva sorte; ai tempi mutati più che il valore sui campi di battaglia si convenivano le avvedute manovre politiche.

(Continua).

G. CAPPELLO

Tenente di fanteria alla scuola militare.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MARAZZI FORTUNATO, deputato. — *L'esercito nei tempi nuovi.*
— Roma, E. Voghera, editore, 1901.

L'onorevole Marazzi prende a disamina tutte le questioni riguardanti il nostro ordinamento militare sotto l'aspetto tecnico amministrativo, e propone un nuovo assetto militare dell'Italia, basato sopra nuovi criterî politico-sociali, militari. Egli premette: « io non apro polemiche tecniche » e sui vari soggetti non dico che le principali ragioni: alle « restanti provvederà il lettore D'altronde un « libro deve far pensare, ed a me basta esporre in forma « nitida le questioni belliche a chi rappresenta il popolo, « perchè esse sono questioni sociali. » Nel fatto le molte pagine dettate dal Marazzi raggiungono pienamente lo scopo di far pensare, ma i soggetti, se anche non svolti a fondo, sono così numerosi, che, riesce impossibile render conto di tutti, a meno che si voglia al libro del Marazzi contrapporre altro libro. Ci limiteremo pertanto a rilevare i punti principali relativi al nuovo ordinamento proposto.

* *

L'onorevole Marazzi non si pasce d'illusioni; non crede alla pace perpetua sino a che durano l'educazione, le passioni ed i sentimenti che tuttora dominano il mondo; non sogna la costituzione della nazione armata alla svizzera che non ci garantirebbe e ci costerebbe più di quanto si spende adesso. Egli vuole un esercito forte, validamente costituito e intelligentemente preparato, poichè « maledire l'esercito, « volerlo debole, è maledire la patria e meditarne la rovina »;

« epperò il problema militare sta tutto, a suo parere, nell'armonizzare i tre fattori: numero dei guerrieri, eccellenza delle armi, istruzione bellica, ben s'intende col minor dispendio possibile.

Tuttavia l'idea del nuovo ordinamento proposto non nacque nell'on. Marazzi dalla preoccupazione di rintracciare economie da introdurre nel bilancio militare. Essa si formò ed andò sempre più maturandosi, in seguito all'originale concetto, della cui giustezza è profondamente convinto, che l'esercito italiano non possa, non debba avere altro obbiettivo che quello della difesa del proprio territorio, e che questa difesa sia esplicata sulle Alpi e nel settentrione.

Due fatti, attentamente presi in esame, generarono nel Marazzi questo pensiero.

« La forma generale, egli scrive, della frontiera terrestre « italica si approssima a quella di una mezza elisse, è in genere costituita da monti »

« Questo fatto, collegato coll'altro di essere il popolo italiano numericamente inferiore più e povero del germanico, « del francese e dell'austriaco, impone un carattere difensivo « alle forze italiane, onde compensare la scarsezza del numero « e della pecunia, coll'ausilio di preparativi e di risorse che « non possono esistere al di là dei patrii confini. »

Egli perciò vorrebbe che noi rinunziassimo alla milizia mobile, alla territoriale, alla comunale, rinunziassimo insomma ad avere un esercito strategicamente offensivo.

« Dunque a noi, egli conchiude, conviene anzitutto una « energica difesa sulle Alpi, poi una rapidissima offensiva a « fondo, cacciandoci nella mischia a corpo morto, profondendo « negli scontri sulla pianura tutti i nostri tesori, tutti i nostri « soldati, tutta la forza nazionale.

« Riserva? conati successivi? linee posteriori di difesa? « leva in massa? Tutta rettorica e classicismo inutile. La nostra avanguardia stia nelle Alpi e tutta la difesa si concentri in una sola linea. E dopo? Dopo non v'è che la vittoria decisiva che annichilisce senza rimedio il nemico, o il « crollo d'una patria che ripiomba nella servitù. Questa ter-

« ribile e rapida tragedia è la sola possibile, il resto è ro-
« manzo: vi pensino gli Italiani. »

Non discuteremo menomamente questo concetto fonamen-
tale, ma esso costituisce il capo-saldo del libro del Marazzi, ad
esso s'informano tutte le sue proposte per la struttura tipica
dell'esercito italiano, è però mestieri averlo sempre presente,
e tenerne stretto conto per apprezzare al suo vero valore il la-
voro dell'autore.

È per questo concetto che l'autore vuole per la zona mon-
tana un ordinamento militare suo proprio; che le truppe al-
pine debbano fare colla popolazione dei monti patrii una sola
amalgama, e la leva in massa vi debba essere la prima misura
guerresca, preparata nei suoi minimi dettagli sin dalla pace;
e che, finalmente si completi la fortificazione di confine, senza
indugio « dedicandovi tutti i fondi disponibili del bilancio,
« anche a costo di dimezzare la forza annuale media sotto le
armi. »

« Resistere qualche mese sulle Alpi, non si perita di dire
« l'autore, è salvare l'Italia. »

È per questo concetto che il Marazzi, pel caso in cui la
preparata resistenza alpigiana fosse superata, vuole un eser-
cito di un tipo speciale, da concentrarsi tutto in una sola
linea, incaricato di venire all'urto decisivo col nemico riu-
scito a sboccare nel piano.

È per questo concetto, infine, che il Marazzi intende li-
mitare la difesa al settentrione e vuole vi si innalzino for-
tezze di carattere « più militare che politico. »

L'onorevole Marazzi, pertanto propone:

I. Quanto ora si spenda, e si prepara per le milizie, si
dedichi invece alla mobilitazione della zona alpina.

II. Tutta la pecunia dedicata alla fortificazione sia con-
centrata per le opere di frontiera.

III. L'esercito intero formi una sola linea di 600,000
combattenti; e raggiunto questo limite come quantità, si

consacri tutto il poter nostro a migliorarne moralmente e
materialmente le condizioni.

Egli, poi, ritiene che la cifra di 600,000 soldati rappre-
senti l'esatto rapporto tra il *numero*, la *qualità*, la *finanza*,
e lo scopo da raggiungere.

Questa forza, verrebbe per naturale svolgimento di fatti,
a disporsi sopra tre grandi prime schiere, che non succes-
sivamente ma contemporaneamente, entrerebbero in guerra.

Prima schiera. — Truppe scelte destinate a contrastare
i passi alpestri, a spiare il moto delle colonne invadenti (al-
pini, bersaglieri, artiglieria da montagna, forti, popolazione
armata).

Seconda schiera. — Truppe sul piede di pace dell'alta
Italia (linea degli sbocchi fortificati a piè dei monti).

Terza schiera. — Tutte le forze disponibili (destinate alla
manovra in pianura ed alla difesa degli attacchi marittimi).
L'esercito proposto di 600,000 uomini sarebbe così costi-
tuito:

37,000	12 reggimenti alpini;
37,000	12 reggimenti bersaglieri;
384,000	96 reggimenti linea;
100,000	{ 24 reggimenti artiglieria da campo; brigade d'artiglieria da fortezza e da mon- tagna;
12,000	24 reggimenti cavalleria;
10,000	soldati specialisti;
14,000	uomini di sanità militare (in pace nei reg- gimenti di fanteria);
6,000	uomini di sussistenza militare (in pace nei reggimenti di fanteria);
600,000.	

A queste forze si potrebbero aggiungere le milizie locali
per la difesa della Sardegna e della Sicilia e di alcuni punti
della costa, oltre l'ordinamento militare degli alpigiani e
delle guardie di finanza, le quali sommano a circa 18,000.

I reggimenti di fanteria di linea avrebbero 4 battaglioni, di 4 compagnie ciascuna con una forza di 250 uomini in tempo di guerra e di 40 in tempo di pace.

Però ogni anno, per quarantacinque giorni di manovre le compagnie salirebbero ad un effettivo di 200 uomini ed il reggimento di 3200.

I reggimenti di alpini e dei bersaglieri avrebbero normalmente in pace effettivi superiori a quelli di linea.

Per l'artiglieria si avrebbe un movimento analogo a quello della fanteria.

La cavalleria avrebbe sempre i suoi squadroni con un effettivo di 50 uomini montati.

I servizi speciali per le sussistenze e per la sanità si prepararebbero in pace ma si costituirebbero soltanto in guerra.

L'esercito sarebbe ordinato territorialmente, ossia con reclutamento territoriale e colle sedi dei corpi fisse.

Il Marazzi, infine, vuole un *contingente unico*, il quale potrebbe fornire annualmente 130,000 iscritti, e la ferma ridotta a 15 mesi.

È giusto però notiamo la conclusione del Marazzi. Egli scrive: « *Sistema territoriale, sedi fisse, ferme brevi, contingente unico, frequenti richiami, compagnie piccole, quadri ottimi, forza bilanciata minima, scuola primaria militare obbligatoria* formano un complesso armonico, che non si deve scindere, e che bisogna decidersi ad accettare od a respingere in blocco. »

*
* *

Ci eravamo prefisso di render conto del nuovo ordinamento proposto, e questo compito abbiamo sciolto. Ciò non ci impedirà, tutte volte ci si presenti l'opportunità, di prendere a disamina talune delle tante e svariate questioni accennate dall'onorevole Marazzi.

Per quanto ha tratto alla sola missione difensiva del proprio territorio che si vorrebbe assegnare alle forze italiane,

non possiamo in alcun modo associarci alle idee del Marazzi. C'è assolutamente impossibile raffigurarci così un'Italia che, come la Svizzera, non si debba mai e non possa realmente spingere la vista oltre i confini, e tanto meno dividiamo l'idea che ne deriva, di un ordinamento militare, foggato *ad hoc* per la sola eventualità difensiva.

D'altra parte, e lo rileva lo stesso autore, il confine orientale si presenta in condizioni ben differenti da quelle della frontiera occidentale. Il Marazzi osserva: « anzitutto il rapporto numerico fra gli eserciti e le finanze nostre colle austriache non è così stridente per noi come nei possibili conflitti colla Francia e la Germania: l'Italia fa assegnamento sovra una decisiva preponderanza della flotta, sulle simpatie non dubbie di quelle terre che tutt'ora si chiamano irredente, su di un complesso di circostanze che rendono poco probabile il semplice carattere difensivo da parte nostra, in una guerra austro-italiana. »

E sta bene, tanto più che il geniale autore soggiunge subito, che « la grande breccia dell'Isonzo va ad ogni buon fine colmata e che a tale scopo non dovrebbero mancare i mezzi. » Allora, però, il concetto fondamentale della sola difesa del territorio è vulnerato, dal momento che non si esclude una possibile offensiva delle forze italiane contro l'Austria. Che se poi si intende, come sembra, mettere in grado la frontiera orientale di sostenere una gagliarda resistenza mediante opere di fortificazioni non è più il caso di pensare a riduzione del bilancio militare, ma sibbene quello di seriamente prepararci all'inevitabile e ingentissima spesa.

Il Marazzi, poi, dice le mie proposte vanno accettate o respinte in blocco. Accettate in blocco, ammettendone per mera ipotesi la possibile attuazione, porterebbero, fra le altre, queste due conseguenze capitali: sconvolgimento di tutto lo stato militare esistente nelle basi e in tutti i dettagli, e una spesa enorme per fortificazioni.

Per poco vi rifletta, il Marazzi stesso converrà con noi che le sue idee sono in gran parte premature. Esse per la

loro singolarità e per la larga impronta di originalità, invitano a pensare ed a studiare; vagliate ed sperimentate, a suo tempo, potrebbero forse suggerire riforme rispondenti ai nuovi tempi e alle mutate condizioni degli eserciti odierni.

GIOVANNI PELLEGRINI, maggiore nei cavalleggeri di Foggia (11^a). — *Il reggimento lancieri di Foggia. Ricordi storici (1863-1901)*. — Caserta, tipog. Marino, 1901.

Il reggimento lancieri di Foggia — trasformato poi in cavalleggeri, come è attualmente in seguito al R. decreto 10 settembre 1871, relativo al riordinamento dell'arma di cavalleria — conta, relativamente, pochi anni di esistenza, e per contro non poche gesta gloriose, di cui a buon dritto va superbo.

Il *Deposito lancieri di Foggia* fu costituito in Vercelli il 16 novembre 1863 al comando del maggiore Massara di Previde; il reggimento, però, fu formato solo il 16 febbraio del 1864, nella stessa città di Vercelli e con interi squadroni tratti dai lancieri di Novara, Milano, Firenze, Vittorio Emanuele e dai cavalleggeri di Alessandria. Del nuovo reggimento assunse il comando per breve tempo il colonnello Barattieri di San Pietro conte Vittorio, che il 6 aprile 1864 fu trasferito al comando di Genova cavalleria, digiustchè nel brevissimo periodo di suo comando non poté attendere che alla prima e materiale costituzione del reggimento.

Lo sostituì il colonnello Canera di Salasco conte Carlo, e cioè una delle più belle figure di gentiluomo e di soldato e che consacrando interamente all'ordinamento ed educazione del nuovo corpo, ne formò in pochi mesi uno dei più belli reggimenti dell'arma.

E a tanto lavoro di intelligenza e di attività ben corrispose il reggimento e brillantemente lo dimostrò nella guerra del 1866, di lì a poco scoppiata.

È un tenente del reggimento, il Costa-Reghini, che ha la fortuna di scontrarsi per primo col nemico e di fugarlo. Il 23 giugno in cui fu varcata la frontiera, inviato in ricognizione co' suoi due plotoni sorprende in Castiglione Mantovano mezzo squadrone di ulani, lo sbaraglia, lo insegue per qualche tratto e ritorna poi con due prigionieri (feriti) e tre cavalli presi al nemico.

Il dì seguente l'intero reggimento, facente parte della brigata di cavalleria del 3^o corpo d'armata, comandata dal generale Di Pralormo, partecipa alla battaglia di Custoza. Non ebbe occasione di compiere grandi azioni, ma impiegato dapprima in sostegno dell'artiglieria sull'altura di Custoza, poi nel pomeriggio e sino a tarda notte nel piano verso Oliosi e presso la Gherla caricò parecchie volte a plotoni, mezzi squadroni e squadroni, tutte volte gli si presentò occasione.

« Durante tutta la giornata del 24 — così si esprime il colonnello Di Salasco nel suo rapporto sui fatti d'arme dei giorni 23 e 24 giugno 1866 — io non potrò abbastanza lodare lo spirito eccellente mostrato dalla truppa alla quale davano nobile esempio gli ufficiali tutti ed in modo speciale i signori comandanti di squadrone e di divisione. »

Ed elevato è l'ordine del giorno del 27 giugno al reggimento, che chiaramente dimostra quanto l'egregio colonnello fosse contento del corpo da lui formato e della massima fiducia che in esso riponeva.

« Mi è sommamente grato, egli scriveva, di esprimere al reggimento la mia soddisfazione per la sua condotta nelle giornate 23 e 24 corrente. Se la fortuna non ci arrise non fu nostra colpa ed al riprendere dell'offensiva sono sicuro che la brama di rivendicare l'onore delle nostre armi, darà un nuovo stimolo all'eccellente spirito che avete dimostrato », e continuava portando a conoscenza del reggimento i nomi dei non pochi graduati e soldati segnalatigli dai comandanti di squadrone per aver dimostrato maggiore buona volontà ed ardimento in quelle due giornate.

E come fa bene leggere quelle nobili parole dettate da un uomo come Salasco subito dopo Custoza; e per ciò abbiamo voluto riprodurle.

Nel fatto ben conosceva i suoi uomini il Di Salasco, e a ragione poneva in essi fiducia.

Dopo Custoza, mentre l'armata del Mincio andava rior-
dinandosi sulla linea dell'Oglio, alla cavalleria era stato affidato il servizio di sicurezza e di esplorazione. Questo savio impiego della cavalleria cagionò parecchi scontri fortunati dei nostri cavalieri contro quelli austriaci, pur essi inviati in ricognizione fra Mincio ed Oglio, e fra questi, brillantissimo il fatto d'arme di Gazzoldo, per opera del 4° squadrone dei lancieri di Foggia agli ordini del valoroso capitano Mussi Luigi.

Il fatto è abbastanza noto. Il 30 giugno il capitano Mussi giunto col suo squadrone a 6700 metri da Gazzoldo, era informato dal sottotenente Santi comandante il plotone d'avanguardia, che in quel villaggio trovavasi un gran numero di cavalieri austriaci. Erano, infatti, due squadroni del 13° ussari, che ivi avevano sostato momentaneamente per riposare. Il capitano Mussi non cura di sapere qual forza vi si trovi, pone tosto lo squadrone al galoppo, audacemente irrompe nella borgata, disperde, fuga ed insegue i due squadroni nemici. Episodio di cavalleria de' più brillanti, de' più audaci, che, mentre illustrò il nome del Mussi, costituirà pur sempre, come la sua condotta a Custoza, una delle glorie del reggimento di Foggia.

Il generale Govone appena avuto contezza, ne informa il comandante del 3° corpo d'armata (alle 1,30 pom.) con queste parole: « Lancieri di Foggia si condussero mirabilmente. »

La sera stessa del 30 giugno la notizia del fortunato scontro di Gazzoldo era comunicata al paese col seguente Bollettino ufficiale della guerra:

« *Bollettino n. 3, 30 giugno 1866, ore 6,10 pom.* — Due « squadroni ussari di Württemberg, avanzatisi sul nostro « territorio sulla destra del Mincio, furono attaccati e messi

« in fuga tra Goito e Rivalta dal 4° squadrone dei lancieri
« di Foggia. I lancieri furono splendidi per impeto e corag-
« gio. Presero al nemico non pochi prigionieri e gli ammaz-
« zarono parecchi uomini fra cui un ufficiale. Dei nostri leg-
« germente feriti il capitano Mussi ed il sottotenente Santi.

« *L'aiutante generale*

« firmato: PETTERI. »

« *E pel ministro: firmato: BIANCHI.* »

Alla sua volta la Giunta comunale della città di Foggia, il 9 luglio si riuniva in straordinaria solenne adunanza, e con voto unanime deliberava che ad eternare la memoria del coraggio e del valore che il 4° squadrone addimostrò nel brillante fatto d'armi di Gazzoldo fosse coniata e distribuita a tutti gli ufficiali e militari di truppa una medaglia d'argento, portante impresso da una parte lo stemma del Municipio di Foggia, con intorno la scritta: *Il Municipio di Foggia al valoroso 4° squadrone dei lancieri di Foggia*, e dall'altra la figura d'Italia con intorno le parole: *Guerra dell'indipendenza d'Italia e Gazzoldo 30 giugno 1866.*

Questi i fatti principali narrati nei pregevoli *Ricordi*, i quali furono compilati nell'occasione in cui alla commovente cerimonia del rinnovamento dello stendardo si volle associare una solenne commemorazione del 35° anniversario di Gazzoldo.

Il maggiore Pellegrini non poteva sciogliere in modo migliore l'assunto impegno. Dotato di una singolare facilità di esposizione, possiede pure l'intuito della giusta misura fra il fatto particolare e il contorno. Così, senza che ne appaia la difficoltà che pure è grande, nella narrazione del fatto del reggimento durante la campagna, egli sa dire degli avvenimenti militari generali quanto è necessario e nulla più per delineare la situazione in cui si svolse l'azione del reggimento. A nostro avviso per sobrietà, per

chiarezza, e per l'elegante proprietà del linguaggio la monografia del Pellegrini è un vero modello per i lavori del genere.

Con ottimo pensiero egli ha unito al testo il ritratto del capitano Mussi e un bel disegno dell'attacco di Gazzo.

Non sappiamo poi renderci ragione del perché abbia intitolato l'opuscolo: *Il reggimento lancieri di Foggia*, anziché *cavalleggeri di Foggia*, nome che il reggimento porta da un trentennio. È il reggimento Foggia che ha compiuto le belle e gloriose gesta descritte così bene dall'autore; che importa se nel 1866 era di lancieri ed ora è di cavalleggeri. Trattandosi di libro che dev'essere nelle mani d'ogni soldato del corpo ci pare fosse assai più appropriata la denominazione di cavalleggeri di Foggia. È un neo lievissimo in tanta bella opera; lo rileviamo soltanto perché ha una portata d'indole morale.

Notiamo pure la mancanza di uno schizzo del terreno fra Adige ed Oglio. L'autore in altra edizione farà bene di aggiungerlo, ed allora sarà a tutti facilitata l'intelligenza delle operazioni della campagna del 1866.

Al valoroso reggimento i nostri rallegramenti per il culto che porta alle glorie passate.

I nostri elogi all'egregio maggiore Pellegrini per la riuscitissima monografia.

G. NATALE. - *Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito.*
— Ravenna, tipografia Ravennana, 1901.

L'autore non è punto animato di preconcetta avversione alle novità negli organismi tecnici ed amministrativi dell'esercito ed anzi si associa di buon animo a non poche proposte propugnate da coloro che suggeriscono le economie.

Così egli accetta la sostituzione nella massima misura possibile, degli ufficiali in congedo agli impiegati civili e la diminuzione degli ufficiali subalterni in tutte le armi e la

sostituzione ad essi di ufficiali di complemento. Nulla ha ad opporre all'adozione della sede fissa dei reggimenti, e alla semplificazione della mansione amministrativa; ritiene anzi essere il decentramento amministrativo una delle più urgenti necessità.

Ma qui non s'arrestano le novità ed economie propugnate. Si chiede:

la riduzione delle attuali fabbriche d'armi e degli arsenali di Stato, la soppressione dei gallettiferi militari e delle officine di costruzione del genio in Pavia;

la riduzione del personale sanitario avvalendosi in larga misura, nel tempo di pace degli stabilimenti sanitari civili;

la costituzione di un corpo tecnico (artiglieria e genio) avente la missione di provvedere ai progetti, alle costruzioni, all'armamento dei forti ed a tutto ciò che riguarda il loro attacco e difesa;

la manutenzione degli immobili, immobili militari da affidarsi agli stessi corpi, comandi od uffici esistenti; progetti e costruzione dei fabbricati militari da affidarsi al genio civile, il quale pure dovrebbe provvedere alla esplicazione di tutti gli atti aventi carattere contenzioso-amministrativo, cioè contratti, liquidazione dei danni, liti, ecc.

Queste importanti questioni che riflettono i servizi tecnici nell'esercito sono analizzate e discusse a fondo dall'egregio autore, il quale conchiude per il mantenimento inalterato dello stato di cose attuale.

Egli scrive: « scevri da ogni pregiudizio di tradizione e « da ogni male inteso affetto professionale, abbiamo esposte « le nostre idee come meglio fu possibile il farlo, punto animato da preconcetta avversione alle novità negli organismi tecnici ed amministrativi dell'esercito, ma essenzialmente mossi dal proposito di fare argine — per quanto la nostra povera parola lo possa — al dilagare delle idee in-formate a malintese economie, idee che alimentate da certe « odierne aule popolari, potrebbero tornare di grave iattura « a quella stessa potenzialità militare in nome della quale le « idee si coltivano. »

Sopra questioni di così capitale importanza, quali sono queste minutamente esaminate dall'autore, non è il caso di esprimere qui nè giudizi nè apprezzamenti. Senza dubbio non tutti si associeranno alle conclusioni cui venne l'autore, ma poichè effettivamente codeste questioni sono sul tappeto, così l'opuscolo del Natale ha un grande merito: quello, cioè, di studiarle nel modo il più particolareggiato e di offrire al lettore il mezzo di rendersi conto esattamente dell'importanza ed entità di quei gravi quesiti.

Lo studioso dev'essere grato al maggiore Natale del suo bellissimo lavoro, il quale, ricco di dati e notizie e denso di ragionamenti e considerazioni, serve mirabilmente a mettere in chiaro il vero stato delle cose ed, anche, ad ammonire dalla precipitata risoluzione.

Consideriamo quindi stretto dovere segnalare l'interessante opuscolo.

FRISONI CESIDIO, direttore didattico. — *Il Re virtuoso. Cenni biografici di Umberto I.* — Anagni (Roma), 1901.

L'opuscolo è dedicato: « a Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia, il quale degno figlio di Umberto I, è « continuatore di virtù che fecero di Casa Savoia la più degna « delle dinastie, l'astro più fulgido e benefico della patria. » È informato alla più sentita devozione alla dinastia ed al più caldo amore per la persona di Umberto I.

Premessi brevi cenni intorno alla genealogia della Casa di Savoia, l'autore tesse una biografia abbastanza dettagliata del compianto Re, dalla sua nascita (14 marzo 1844) al truce assassinio di Monza (29 luglio 1900). La narrazione è ripartita in distinti capitoli con relativa intestazione, sicchè riesce facile rintracciare quelle date o notizie di cui si abbia bisogno.

È lavoro modesto dettato dal nobile intento di far conoscere ai giovani le eccelse virtù di Umberto.

Il Frisoni fa uso di un linguaggio piano, facile, adatto, per ciò, ad ogni ceto di persone, e noi gli auguriamo che l'ottimo suo scritto trovi larga diffusione e specialmente fra la truppa e i giovani popolani.

T. E. CALWELL, major. — *Tactics of to-day* (Tattica odierna). — William Blackwood, Edinburgh and London, 1901.

Fra le innumerevoli pubblicazioni sulla guerra anglo-boera d'ogni paese, ma specialmente inglesi, questa del maggiore Calwell è senza dubbio delle più importanti e meritevole d'essere conosciuta e discussa. Che la guerra sud-africana si svolga in condizioni affatto differenti da quelle in cui è supponibile avverrebbe un serio conflitto in Europa, nessuno vorrà negare. D'altra parte non è men vero che in quella lunga lotta si trovano di fronte per la prima volta due fieri combattenti che fanno uso delle armi da fuoco odierne più perfezionata, onde sarebbe assurdo non ammettere se ne possano trarre istruttivi ammaestramenti per quanto ha tratto alla tattica.

Il Calwell scrive in proposito un grosso volume. Le sue idee non saranno tutte accettate in Europa, perchè troppo contrarie a quelle generalmente ammesse; in ogni modo non si può mettere in dubbio che esse sieno la logica deduzione dei fatti osservati, che invitino a riflettere e ci facciano conoscere il pensiero inglese rispetto alla tattica delle tre armi.

Crediamo perciò che una recensione alquanto diffusa dei punti principali dell'interessante libro del Calwell non sarà per riuscire discara ai nostri lettori.

..

Prima di parlare dell'azione delle singole armi, l'autore prende in lunga disamina il dibattuto quesito dell'offensiva e della difensiva nella battaglia.

Le armi da fuoco moderne giovano tanto al difensore quanto all'attaccante. La grande forza della difensiva risiede

nell'enorme difficoltà di eseguire l'attacco, il quale vuol essere intrapreso da grande distanza e condotto con lunghe linee di cacciatori, che mal si prestano ad essere dirette. Col l'avanzare della linea attaccante il fuoco nemico diviene sempre più micidiale; i cacciatori debbono trarre profitto di ogni riparo del terreno per coprirsi. In ogni modo l'attacco non ha probabilità di riuscire se non è di continuo appoggiato dalla propria artiglieria, sicché s'impone l'accordo il più stretto fra le due armi sorelle; l'eliografo ha reso alle truppe inglesi buoni servigi pel collegamento costante delle due armi. L'attacco frontale va congiunto con un attacco di fianco; le armi moderne permettono anzi di tenere a bada il nemico sul fronte con poche forze e di impiegare la massa nell'attacco di fianco. Il deprimente pensiero della minaccia dell'aggiramento costituisce il punto debole della difensiva.

L'attacco frontale della cavalleria, sebbene non sia assolutamente impossibile, non ha, però, alcuna probabilità di successo. La cavalleria troverà invece opportuno impiego sui fianchi, dove mercè la sua mobilità sarà in grado di prestare utili servizi.

A vantaggio della difensiva il Calwell nota ancora che i movimenti per l'aggiramento richiedono, per l'attuale portata delle armi, un tempo assai maggiore che nel passato.

In complesso, mentre non esclude i vantaggi dell'offensiva — chè anzi li mette in rilievo — il Calwell intende rivelare la forza della difensiva. Non si dimentichi, egli dice, che pochi cacciatori, purchè abbiano innanzi a loro un adatto campo di tiro, sono in grado di arrestare un grosso manipolo dell'avversario, e che un solo pezzo bene al coperto può distruggere una batteria, ove sia costretta a portarsi in posizione allo scoperto.

Assai interessante è quanto scrive il Calwell intorno alla tattica della fanteria. La fanteria inglese soffrì enormi perdite perchè si presentò ai Boeri colle formazioni dettate dalla guerra del 1870. L'ordine sparso e la formazione nel senso

della profondità, permangono tuttora, ma la polvere senza fumo, il fucile di piccolo calibro, ed i perfezionamenti introdotti nell'artiglieria, hanno recato capitali cambiamenti nella tattica dell'arma.

Qui ci si trova fra Scilla e Cariddi. Lunghe linee in ordine sparso non sono nè comandabili, nè dirigibili; formazioni in ordine chiuso non si possono impiegare. L'ordine sparso quindi si impone; l'intervallo fra i cacciatori dai quattro agli otto passi sembra il più adatto. Ne viene però una grande estensione del fronte, sicché il battaglione ha cessato di essere l'unità di combattimento e lo sostituisce la compagnia. Il comandante del battaglione non può che di tanto in tanto trasmettere ordini alle sue compagnie (1), al comandante la compagnia spetta la direzione della pugna.

Una compagnia che abbia spiegato tutti e quattro i suoi plotoni, con 140 metri di distanza fra le varie linee, avrebbe un fronte di 180 metri e una profondità di 420. Spazio enorme, osserva l'autore, che però diminuisce coll'avanzare: il primo e secondo plotone finiscono, per le perdite subite a costituirne uno solo, e gli altri plotoni serrano sotto.

Un battaglione può, a mo' d'esempio, spiegare cinque compagnie in prima linea, assumendo un fronte dai 700 ai 900 metri. Alla distanza di 300 metri seguono due compagnie con uguale estensione del fronte delle compagnie di prima linea; ad altri 300 metri di distanza segue l'altra compagnia quale riserva. Il battaglione occuperebbe così uno spazio di 700 metri di fronte e di 1400 di profondità.

Le due compagnie in seconda linea potrebbero anche prendere un intervallo di soli 4 passi da soldato a soldato e così spiegare sul fronte due plotoni invece di uno, riducendo per tal modo la profondità a 180 metri.

Certamente il conservare l'ordine in queste linee durante il combattimento presenta grandi difficoltà. L'uomo nel momento del pericolo tende ad avvicinarsi al suo vicino. D'altra

(1) A notarsi che il battaglione inglese si compone di otto compagnie a quattro plotoni.

parte le perdite aumenteranno gli intervalli. Bisogna che il soldato sia istruito a serrare su quel lato del plotone indicato dal comandante la compagnia, e che l'altro plotone si porti sul lato opposto. In tal modo si impedirà il verificarsi di grossi intervalli e la perdita del collegamento fra le varie compagnie.

Nell'avanzata sarebbe vantaggioso di continuare, senza arrestarsi, a portarsi avanti, ma le linee offrirebbero un bersaglio troppo visibile. Convien per ciò far uso di piccoli sbalzi, avendo cura che uno dei plotoni resti fermo e continui il fuoco, mentre gli altri plotoni corrono alla nuova posizione.

Per la difesa non occorre disporre le truppe nel senso della profondità; conviene per contro mettere in prima linea il maggior numero possibile di fucili, lasciando indietro soltanto una piccola riserva, per fronteggiare l'imprevisto, ben nascosta e collocata a breve distanza, possibilmente a non più di 300 metri.

La massima cura della difesa deve consistere nel mettere al coperto le proprie truppe e sottrarle alla vista del nemico (cfr. questa la nota tattica impiegata dai Boeri con tanto successo).

Rispetto al rimpiazzo delle munizioni, il Calwell osserva che non si può fare assegnamento pel loro trasporto alle linee combattenti sopra animali da basto, che appena in vista sono uccisi. Un mezzo che diede buoni risultati fu quello di far recare munizioni dalle linee seguenti in località coperte, e di distribuire ad ogni soldato il maggior numero possibile di cartucce che possa portare, senza sovraccaricarlo di troppo.

Circa la baionetta, poichè i fucili dei Boeri ne erano sprovvisti, non si hanno dati sperimentali. L'autore ritiene, però, ch'essa non possa giocare se non assai di rado una parte decisiva; può per altro, rendere ancora utili servizi.

Passiamo alla cavalleria.

L'autore non ne disconosce l'importanza, ma non si perita di affermare, dimostrandosene pienamente convinto, che l'attacco di cavalleria contro fanteria disciplinata non ha alcuna

probabilità di successo. Ammette che come è conveniente di lasciare alla fanteria la baionetta, così non è il caso di togliere alla cavalleria la lancia e la sciabola, ma d'ora in avanti la sua vera arma è il moschetto.

Bastano queste poche righe a porgere una sufficiente nozione intorno alle idee dell'autore sulla cavalleria, ma la guerra sud africana non si presta per trarre deduzioni sull'impiego delle masse di quest'arma, quale si intende fare in Europa. I Boeri, sebbene tutti a cavallo, non disponevano di un solo squadrone di vera cavalleria e gli Inglesi non seppero, forse, a spiegare la propria a dovere.

Che l'appiedamento abbia oggidì acquistato singolare importanza; che il combattimento coll'arma da fuoco da parte della cavalleria, non debba più esser considerato come un espediente, ma come un nuovo e importante modo di combattere, molti scrittori hanno detto anche in questi ultimi tempi. Noi caldi fautori dell'arma da fuoco e della necessità di seriamente apprendere alla cavalleria a combattere da appiedata, non possiamo, per altro che acogliere colla massima riserva le idee al riguardo espresse dall'autore. La campagna sud africana non presenta, al postutto, fatti ed insegnamenti tali che giustifichino coteste deduzioni, le quali, se ammesse condurrebbero logicamente all'abolizione della cavalleria come è al presente, per sostituirle con fanteria montata.

Interessanti e notevoli le considerazioni sull'artiglieria, perchè appoggiate sopra dati tangibili, sopra fatti svoltisi le mille volte, nella stessa maniera e con identici risultati durante tutta la lunga campagna.

Da ambo le parti si fece uso con grande profitto di cannoni a tiro rapido e di obici da campo.

L'artiglieria del partito della difesa ha gran vantaggio su quella dell'attaccante, purchè sia collocata in adatta posizione, e ben coperta alla vista del nemico. I Boeri a questo riguardo furono dei veri maestri: i loro cannoni poterono ti-

rare, non per pochi minuti, ma per delle ore, senza rivelare la loro posizione.

L'artiglieria dell'attaccante non può portarsi sulla posizione nella stessa maniera che usava nel passato; bisogna si muova e si metta in posizione senza farsi scorgere, sotto pena di essere distrutta in pochi minuti.

Non è necessario di rinviare l'artiglieria in grandi masse; ciò nella pluralità dei casi è svantaggioso, perchè è quasi impossibile trovare estese località che permettano la messa in posizione di lunghe linee di artiglieria che siano al coperto dalla vista del nemico.

L'unico mezzo di sottrarre l'artiglieria alla vista del nemico è quello di impiegarla per batteria, magari per singolo pezzo.

L'artiglieria della difesa si limiti a far fuoco sopra bersagli ben determinati; per quella invece dell'attaccante è imperiosa necessità di accompagnare l'attacco della propria fanteria col suo fuoco continuo, e sommamente dannoso è il cessare il fuoco nel momento decisivo in cui la fanteria abbandona la posizione al coperto per lanciarsi all'attacco.

L'artiglieria della difesa se è bene postata poco ha a temere dall'artiglieria nemica, e le conviene dirigere il suo fuoco contro la fanteria attaccante, tostochè la presenti certo bersaglio.

L'autore s'occupa pure in modo particolareggiato delle opere di fortificazione campale, delle ritirate, degli inseguimenti, delle imboscate.

Riguardo alle prime, è essenziale ch'esse offrano reale riparo al fantaccino e al pezzo. La terra scavata non va collocata innanzi al fosso, ma vuol essere dispersa naturalmente sul suolo circostante, per modo che nulla apparisca all'occhio dell'avversario.

La grande portata delle armi da fuoco consente al partito battuto di compiere la ritirata assai più facilmente di

prima. La retroguardia composta per la maggior parte delle armi a cavallo con qualche riparto di fanteria, anche se poco numerosa, è in grado di trattenere pel tempo sufficiente il nemico e di obbligarlo a spiegarsi, e non importa per la resistenza di cui è suscettibile, si tenga a grande distanza dal grosso dell'esercito.

Gli inseguimenti sono più che mai di spettanza delle armi a cavallo; ma non è il caso di gettarsi addosso al nemico.

È opportuno, invece, di portarsi sul suo fianco e, alla distanza di tiro efficace, di tempestarlo con cannonate e colpi di moschetto.

Le imboscate, nelle quali i Boeri sono maestri, hanno avuto una gran parte nella guerra sud-africana. È quasi certo che in una guerra europea le cose passeranno diversamente; in ogni modo, sarà utile di addestrare le truppe in questo genere di operazioni, poichè il soldato che sa tendere un'imboscata, facilmente sa anche schermirsene.

* *

In complesso, si può dire che il Calwell è lontano da qualsiasi esagerazione. Egli ammette che i principi fondamentali, i quali hanno retto sino ad oggi l'impiego delle tre armi nel combattimento, lo reggano tuttora. E nelle modalità, nei particolari d'esecuzione, che la polvere senza fumo e le nuove armi da fuoco hanno forzatamente arrecato sostanziali modificazioni e cambiamenti.

Il Calwel perciò fa ogni sforzo per mettere in rilievo l'importanza e la portata del fuoco odierno, colle conseguenze che ne derivano all'impiego ed azione delle tre armi.

Ha interamente ragione lo scrittore inglese, il quale rispecchia le idee degli Inglesi sulla tattica odierna — idee formatesi in seguito all'esperienza fatta per lungo tempo di quel fuoco micidiale — oppure hanno più lunga vista gli altri tattici europei che su per giù si sono arrestati alle deduzioni tattiche della campagna del 1870-71, ed anzi non tengono neppur conto di taluni insegnamenti rivelatisi nella maniera la più evidente in quella campagna?

Non può essere nostro compito intavolare una discussione in proposito alla leggiera; l'argomento è troppo importante per non svolgerlo a fondo; epperò dobbiamo astenercene. Non vogliamo però trattenerci dall'osservare che in sede generale se molto si parla della grande potenza delle armi da fuoco odierne, nel fatto poi, e cioè nei regolamenti e nelle manovre, non se ne tiene sufficiente conto.

Ci pare quindi che il bel lavoro del Calwell, del quale non si può non ammettere e riconoscere l'importanza, sia il ben venuto, poichè serve, senza dubbio, a gettare luce sui più delicati quesiti che interessano gli eserciti.

B. D.

Mercoledì, 7 agosto, a Sterzing nel Tirolo è morto il generale **Oreste Baratieri**.

Sulla tomba del suo antico Direttore, la *Rivista militare* depone un tributo di profondo cordoglio.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CONGEDII TEMPORANEI PER L'EPOCA DEL RACCOLTO. — Rilevasi dai giornali austro-ungarici che il Ministero della guerra dell'esercito comune e quello della *Landwehr* cisleitana hanno ordinato a titolo di esperimento che una parte degli uomini di truppa che sono nel territorio dei corpi d'armata VIII (Prag) e IX (Josefstadt) sia mandata in congedo temporaneo per l'epoca del raccolto.

I soldati che ne faranno domanda otterranno una licenzia di 15 giorni, e cioè dal 1° al 15 di agosto.

ALLEGGERIMENTO DEL CARICO DEL SOLDATO. — Facendo seguito alle notizie pubblicate nella *Rivista militare* del 16 aprile corrente anno (pagina 732), riportiamo in riassunto qui appresso quanto dice il *Pester Lloyd* del 9 luglio ultimo scorso circa l'alleggerimento dal carico del soldato di fanteria allo scopo di aumentarne la dotazione di munizioni.

Premesso che il risultato degli studi tuttora in corso nel campo di Bruck an der Leitha sono attesi con vivo interesse dal mondo militare, il giornale di Budapest soggiunge che sarebbe partito migliore d'ogni altro addivenire più che ad una modificazione dell'attuale zaino, alla completa abolizione sua, sostituendolo, secondo le opinioni concordi di numerosi ufficiali esperti, con un semplice sacco di stoffa impermeabile. Siffatta proposta, purtroppo, non ha finora trovato in alto ascolto influenti forse perchè è vecchia consuetudine quella di vedere il fantaccino con uno zaino sulle spalle.

Un ulteriore alleggerimento potrebbesi conseguire, dice il citato periodico, confezionando con materia più leggera il piccolo zaino per car-

tucce (1) e le giberne. Parecchi raccomandano all'uopo l'alluminio, il quale metallo potrebbe eziandio servire per la gavette-marmitte e le tazze da bere; e rimproverano all'amministrazione della guerra di non adoperarsi come dovrebbe nell'esperimentarne l'impiego. Questo rimprovero, dice il *Pester Lloyd*, è ingiustificato, perchè da lunghi anni durano gli esperimenti con l'alluminio, ed anche attualmente presso le truppe sono in prova su scala molto vasta delle gavette costruite con questo metallo; ma finora non è stato possibile addivenire ad un giudizio definitivo. È bensì vero che in Germania, Russia ed anche in Svizzera parecchi oggetti d'equipaggiamento sono confezionati con alluminio, ma non ancora si è potuto con certezza constatare il grado di loro resistenza, ed anzi pare che al riguardo sianvi molti dubbi; mentre quella della resistenza è una condizione molto importante a conseguirsi, trattandosi specialmente di oggetti che per uicine d'anni rimangono in deposito nei magazzini. Le esperienze che furono fatte nel Belgio, dove una grande quantità di oggetti d'alluminio, dopo tempo relativamente breve, divenne inservibile, giustificano la circospezione che rivela l'amministrazione austro-ungarica della guerra nel decidersi intorno a tale questione; tanto più che anche nell'esercito tedesco qualche voce si leva attestante che l'alluminio di alcuni oggetti d'equipaggiamento colà in uso, dovrebbe essere rafforzato mediante una lega con altro metallo; o converrebbe addirittura rinunciare per quegli oggetti al suo impiego.

Un altro motivo per cui in Austria-Ungheria si procede guardinghi in tale bisogna si è che si son fatti molteplici esperimenti con un nuovo metallo, il *magnalium*, che è una lega di alluminio e magnesio, e che pare giustifichi le molte speranze che si nutrono di poterlo sostituire assai vantaggiosamente all'alluminio nella costruzione di oggetti militari, perchè non ne ha i difetti e tuttavia è di peso leggiero.

FRANCIA

VELOCIPEDISMO MILITARE. — Una prova speciale per ottenere il brevetto di velocipedista ebbe luogo recentemente a Tolone.

Gli uomini della riserva e dell'esercito territoriale che desideravano ottenere il brevetto, indirizzarono le loro domande al comandante di reclutamento.

(1) Il soldato austriaco, oltre lo zaino contenente oggetti di vestiario, porta, al disotto e separato da quello, anche un piccolo zaino per cartucce ove sono alloggiati anche i viveri di riserva, per modo che dovendo alleggerirsi d'una parte dell'equipaggiamento non occorre far altro che deporre lo zaino soprastante lasciando al suo posto quello per cartucce.

I sergenti maggiori ed i marescialli d'alloggio capi furono ammessi alla prova, alla condizione di rinunciare al grado, per rimanere semplicemente sergenti o marescialli d'alloggio, all'atto della loro missione quali velocipedisti.

I candidati per essere ammessi alle prove dovettero subire un esame di lettura, scrittura e aritmetica e dovettero dimostrare di saper praticamente far uso di una carta stradale, ed inoltre esser riconosciuti, dal medico aggiunto alla commissione, atti allo speciale servizio di velocipedista.

La prova pratica consisteva nel percorrere 60 chilometri in 6 ore, con una bicicletta portata dai candidati stessi.

La commissione doveva assicurarsi pure che ciascun candidato fosse capace di smontare e rimontare i principali pezzi della propria macchina.

TENENTI IN 4^a E CAPITANI COMANDANTI IN CAVALLERIA. — Con recente decisione fu soppresso l'impiego di tenente in 4^a in cavalleria.

La divisione dei tenenti in due categorie dava luogo a non pochi inconvenienti nell'attribuzione del diritto al comando allorché un ufficiale cambiava di reggimento, essendo la nomina di tenente in 4^a regolata per reggimento, e non poche difficoltà si dovevano superare allorché trattavasi del passaggio di tali ufficiali da un reggimento all'altro.

Inoltre la classificazione dei tenenti in due categorie non aveva più ragione di essere, essendo scomparsa la differenza dello stipendio assegnato a tali categorie, poichè gli assegni sono ora basati unicamente sull'anzianità di grado, condizione del tutto indipendente dall'impiego occupato dall'ufficiale.

Colla stessa decisione presidenziale si è provveduto al modo di regolare la nomina a capitano comandante.

Finora i capitani comandanti erano nominati per reggimento, ciò che portava all'inconveniente che mentre alcuni capitani poco anziani erano comandanti nel loro reggimento, in altri reggimenti vi erano comandanti in 2^a che contavano molti anni di spalline di più.

Per evitare l'inconveniente o, per lo meno, per renderlo meno grave, si è stabilito che per l'impiego di capitano comandante la nomina venga fatta per specialità d'arma, dividendo la cavalleria nelle 4 suddivisioni seguenti:

- 1^o corazzieri.
- 2^o dragoni.
- 3^o cavalleria leggera in Francia.
- 4^o » in Africa.

Speciali prescrizioni regolano inoltre il passaggio dei capitani in 2^a da una suddivisione d'arma all'altra per convenienza personale o per mancanza di attitudine fisica.

ESPERIMENTI DI VETTOVAGLIAMENTO. — Durante l'anno corrente avranno luogo nei vari dipartimenti esperimenti di vettovagliamento per truppe mobilitate. Questi esperimenti dureranno un sol giorno ed avranno per scopo di preparare il personale destinato a coadiuvare il servizio di vettovagliamento delle truppe mobilitate o delle piazze forti in tempo di guerra, di far conoscere quali risorse offrano le località di radunata, di soggiorno o di passaggio delle unità riunite per essere dirette alle armate ed infine di famigliarizzare le popolazioni coi procedimenti che verranno adottati e che saranno gli stessi, ai quali si ricorrerà in caso di guerra. Le varie derrate saranno cioè rimesse direttamente dai coltivatori e dai commercianti alle commissioni incaricate le quali ne effettueranno il pagamento senza l'intervento di intermediari.

COMUNICAZIONI COLL'AFRICA CENTRALE. — Viene annunziato dall'Africa occidentale che la via diretta dal Niger a Taboua e a Zinder è stata aperta definitivamente al traffico e sono quindi assicurate, nell'interesse della colonizzazione, le comunicazioni col lago Tchad e col tratto di territorio a sud del medesimo, compreso fra il Chari, la Sangha e l'Oubanghi, cioè col prolungamento del Congo francese.

La stampa francese ritiene peraltro tale notizia prematura, non potendosi seriamente affermare che le regioni dell'interno siano ormai aperte alla colonizzazione solo perchè una missione è giunta a penetrarvi superando enormi difficoltà.

DIPENDENZA DELLE AUTORITÀ MILITARI IN ALGERIA. — Il decreto del 23 agosto 1898, riflettente i poteri del governatore dell'Algeria rispetto alle autorità militari, è stato così modificato:

Per quanto concerne la sicurezza e l'organizzazione interna dell'Algeria, il comandante del 19^o corpo d'armata e il comandante le forze navali in Algeria dipendono dall'alta autorità del governatore generale il quale decide sulle loro proposte o le sottomette ai ministri competenti. I comandanti le divisioni son posti per tale rispetto alla diretta dipendenza del comandante il corpo d'armata.

In caso di guerra esterna, il solo governo centrale dispone delle forze di terra e di mare che trovansi in Algeria.

DISTRIBUZIONE DI VINO. — È allo studio il mezzo pratico per poter fare alla truppa una distribuzione di vino giornaliera, al quale scopo il Parlamento votò un credito nel bilancio del 1901 di 347.000 di lire.

Molte sono le difficoltà che si presentano per risolvere una tale questione e sembra che per momento si voglia procedere ad un semplice esperimento in alcuni corpi d'armata che sarebbero preferibilmente quelli delle regioni vinicole.

Delle 347,000 lire, solo 247,000 si destinerebbero alle distribuzioni di vino e 100,000 verrebbero impiegate per distribuire birra e cidro.

L'amministrazione della guerra valuta ad 44,000,000 di lire la spesa annua per poter dare giornalmente $\frac{1}{4}$ di vino a ciascun soldato, calcolando la forza media in 500,000 uomini.

I viticoltori stimano invece che con tale somma si possa dare $\frac{1}{2}$ litro di vino al giorno a ciascun individuo, calcolando su di una forza media di 400,000 uomini ciò che porterebbe al consumo di 750,000 ettolitri di vino: a lire 45 per ettolitro, sarebbero in cifra tonda 44 milioni. Per non sorpassare una tale somma le spese di trasporto dovrebbero essere molto ridotte e si dovrebbe esentare dal dazio comunale il vino dell'amministrazione militare.

INGHILTERRA.

GRATIFICAZIONE A LORD ROBERTS. — La gratificazione di 400,000 lire sterline accordata a lord Roberts per i servizi prestati da lui nell'Africa australe, è stata proposta al Parlamento giustificandola con la necessità di dare al comandante in capo dell'esercito la possibilità di mantenere decorosamente la sua dignità di pari. A questo proposito si può ricordare che nel 1884, quando il Roberts fu fatto baronetto per l'opera sua nell'Afghanistan, ebbe, come sir Donald Stewart, 42,000 lire sterline, e inoltre una pensione di 400 lire sterline. Lord Wolseley ebbe 25,000 lire sterline dopo la campagna con gli Ashanti e 30,000 dopo la guerra egiziana. Nel 1899, dopo le operazioni sul Nilo, furono votate 30,000 lire sterline per lord Kitchener, il quale si ebbe anche i ringraziamenti del Parlamento.

ORGANIZZAZIONE MILITARE DELL'INGHILTERRA. — Il seguente programma, che ha presieduto all'organizzazione militare dell'Inghilterra in questi ultimi anni, era stato proposto nel giugno del 1894 dall'allora ministro della guerra Stanhope:

- a) Sostenere il potere civile in tutte le parti del Regno unito;
- b) Trovare il numero di uomini fissato per l'India;
- c) Presidiare le fortezze e le stazioni di carbone;
- d) Dopo aver provveduto a tutto ciò, essere in grado di mobilitare rapidamente per la difesa della Gran Bretagna due corpi d'ar-

mata di truppe regolari ed uno composto di truppe regolari e di milizia, di organizzare le rimanenti forze ausiliarie per la difesa di Londra e dei porti mercantili;

e) Subordinamente al sopra esposto, essere in grado, in caso di necessità, di mandare fuori della Gran Bretagna due corpi d'armata completi con una divisione di cavalleria e le truppe necessarie a guardare la linea di operazione.

Questo programma, come si vede, avrebbe implicato la formazione di quattro corpi d'armata e di una divisione di cavalleria di truppe regolari, oltre le truppe destinate ai vari presidi. Nel fatto, con le unità esistenti non si sarebbero potuti formare che tre corpi d'armata.

Nel progetto di riorganizzazione del ministro Brodrick si vuole che l'Inghilterra sia in grado di mandare a qualunque momento fuori della Gran Bretagna tre corpi d'armata di truppe regolari, forti complessivamente di 120,000 uomini, e che altri tre corpi d'armata, nei quali entrerebbero in larga misura scelti elementi di milizia e volontari, siano anch'essi pronti a difendere la Gran Bretagna dal pericolo di un'invasione.

RUSSIA

MODIFICAZIONI ALL'ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA DI COMPLEMENTO. — Le 9 brigate di cavalleria di complemento, più il quadro di cavalleria di complemento del Caucaso, esistenti in Russia in tempo di pace, con decreto n. 229 del 17-30 giugno u. s. vennero trasformate in 9 reggimenti, più una divisione autonoma del Caucaso. Il reggimento cavalleria di complemento della guardia avrà 10 squadroni, tutti gli altri 6 squadroni, meno il 7° reggimento che ne avrà 9. La divisione autonoma del Caucaso avrà 3 squadroni.

Sono così in complesso 64 squadroni di cavalleria di complemento, o per meglio dire quadri di squadroni, i quali in tempo di guerra dovranno fornire ciascuno uno squadrone di cavalleria di complemento ai 64 reggimenti di cavalleria dragoni e della guardia; mentre i reggimenti di cavalleria cosacca ed il reggimento dragoni di Finlandia avranno dei riparti di complemento a parte.

I 9 reggimenti suindicati e la divisione del Caucaso sono raggruppati in 3 brigate.

Queste modificazioni all'ordinamento della cavalleria di complemento non variano di molto lo stato di fatto prima esistente; sono piuttosto modificazioni intese a semplificare la dipendenza gerarchica dei vari coman-

danti della cavalleria di complemento ed a facilitare le operazioni di mobilitazione. L'effettivo degli squadroni, corrispondenti alle sezioni prima esistenti, è alquanto rinforzato.

CONTINGENTE DI LEVA PER 1901. — Esclusa la Finlandia ed i contingenti da fornirsi direttamente dalle popolazioni cosacche e dagli indigeni del Caucaso, il contingente di leva per 1901 è stato fissato in 308,600 uomini, esercito e marina compresi. Dieci anni fa, ossia nel 1891, il contingente di leva era di 260,000; da allora in poi è andato continuamente aumentando, corrispondentemente al successivo sviluppo dell'esercito russo in tempo di pace, il quale, esclusi i reparti di 2^a linea mobilitati nella Siberia, ha attualmente sotto le armi circa 44,000 ufficiali, 43,000 impiegati ed 1,200,000 uomini di truppa.

NUOVA LEGGE SULL'OBBLIGO AL SERVIZIO MILITARE IN FINLANDIA. — Sono note le vicende della Finlandia in questi ultimi anni, e quanto fece la Russia per privarla della sua speciale costituzione politica e per iniziarne la russificazione. L'ultimo colpo all'autonomia del Granducato viene portato col manifesto imperiale del 27 giugno (12 luglio). La Finlandia aveva sinora una propria legge per gli obblighi al servizio militare ed un piccolo esercito proprio consistente in un battaglione cacciatori della guardia, 8 battaglioni cacciatori finnici autonomi, 1 reggimento di dragoni ed 1 reggimento di artiglieria da campagna. In media il militare non serviva più di due anni sotto le armi.

Col manifesto imperiale suindicato venne introdotta anche in Finlandia la legge per gli obblighi al servizio militare in vigore per il resto dell'impero russo; ossia 4-5 anni sotto le armi ed il resto nella riserva e nella milizia. Lo stesso manifesto indica come saranno solo conservati il battaglione finnico della guardia ed il reggimento dragoni, composti in modo *preponderante* (mentre lo erano *unicamente* sinora) di elementi finnici; tutte le rimanenti truppe finniche saranno col tempo disciolte.

La nuova legge andrà in vigore al principio del 1903; intanto la popolazione della Finlandia dovrà provvedere al reclutamento dei soli due reparti suindicati; e siccome le quote di leva di quei due reparti sono minimi, per ora la popolazione finlandese resta esonerata in massima parte dal servizio attivo sotto le armi.

Nessun indigeno della Finlandia potrà avere il grado di sottufficiale ed ufficiale se non conosce e parla bene la lingua russa.

Per poco che si conoscano i procedimenti politici russi, appare evidente che questo manifesto, il quale segna un passo decisivo verso l'annientamento dell'autonomia della Finlandia, non può avere che un carattere temporaneo. L'esonero della massima parte della popolazione finnica dal

servizio militare attivo non può essere che una misura intesa a lenire gli effetti degli attuali provvedimenti; è facile il prevedere come tra pochi anni si vorrà un livellamento generale anche per questo, come per il resto dell'impero, e, siccome le truppe finniche quasi non esistono più, *casi* i contingenti di leva della Finlandia verranno sparsi nelle altre parti dell'impero. E poichè d'altra parte la Finlandia non potrà rimanere quasi senza truppe, colà dislocate, così è pure facile prevedere che reggimenti russi saranno tra breve destinati a presidiarla, e così l'*affiatamento* tra le diverse parti dell'impero (come il manifesto imperiale vuole definire il movente delle attuali misure) non potrà che essere accelerato.

SCUOLE DEGLI JUNKER. — Le scuole degli *Junker* provvedono in Russia alla metà circa del fabbisogno annuale di nuovi ufficiali di fanteria e cavalleria, mentre l'altra metà è provveduta dalle scuole militari. Però per il limitato grado di istruzione degli allievi ammessi alle scuole *Junker*, e per il breve corso di due anni di studi, gli elementi tratti da queste scuole, erano in complesso alquanto scadenti. Per riparare a questo inconveniente e per elevare il grado di cultura degli ufficiali, con decreto n. 497 del 14/27 giugno u. s. venne ordinato:

1^a Che tutte le scuole degli *Junker*, anzichè 2 classi, saranno 3 classi di studi (una generale e due speciali).

2^a Che, oltre i volontari di un anno, i volontari ordinari ed i militari di leva di tutti i corpi dell'esercito, possano concorrere all'ammissione in dette scuole i giovani borghesi aventi 16 anni di età e un grado d'istruzione di 1^o e 2^o grado, corrispondente a quello che si esige per i volontari di un anno, senza nessun obbligo di aver servito prima nei reparti di truppa.

3^a Che l'ammissione degli allievi abbia luogo:

a) *nella classe generale* — dopo un esame sulla lingua russa per tutti quelli che hanno cultura di 1^o grado, richiesta per i volontari di 1 anno, ma che non hanno diritto ad essere ammessi alle scuole militari, e per tutti quelli che hanno superato un esame prescritto volta a volta dal Ministero della guerra;

b) *nella 1^a classe speciale* — senza esame per tutti quelli che avrebbero diritto di concorrere alle scuole militari; dopo esame di lingua russa, matematica e fisica per quelli aventi cultura di 1^o grado richiesta per i volontari di 1 anno, ma non aventi diritto ad essere ammessi alle scuole militari; ed infine dopo esame su tutte le materie che si insegnano nelle scuole degli *Junker*, meno disegno topografico e regolamenti per i rimanenti;

c) nella 2ª classe speciale — per tutti quelli che superano un esame su tutte le materie che si insegnano nella classe generale e nella 1ª classe speciale.

Ogni classe ha la durata di studi di un anno.

Cosicchè mentre prima la durata del corso era di due anni per tutti, ora è di 1, 2 e 3 anni secondo il grado di istruzione di chi concorre all'ammissione, in modo che al termine del terzo anno si sia pressochè raggiunto il grado di istruzione di quelli che escono dalle scuole militari, i quali prima costituivano una classe di allievi alquanto privilegiata.

Notevole è inoltre il fatto che possono essere ammessi nelle scuole *Junker*, giovani borghesi come nelle scuole militari, cosa prima non tollerata, il che permetterà di ottenere anche dalle scuole *Junker* degli ufficiali molto giovani, mentre prima quasi tutti ne uscivano oltre il 25º anno di età.

Lo stesso decreto stabilisce che:

a) quelli che hanno terminato il corso di studi nelle scuole degli *Junker* con ottimo successo (1ª categoria: non meno di 10 punti in media), siano promossi sottotenenti con 1 anno di vantaggio in anzianità;

b) quelli che lo compiono con risultato buono (2ª categoria: non meno di 7 punti in media), siano promossi sottotenenti coll'anzianità della data di promozione;

c) quelli che lo compiono con risultato mediocre o scadente (3ª categoria: sotto ai 7 punti), vengono trasferiti ai reggimenti come sottufficiali, con diritto a promozione senza esame a sottotenenti, semprechè se ne mantengono meritevoli, un anno dopo i loro compagni;

d) quelli di 1ª e 2ª categoria saranno collocati rispettivamente dopo quelli di 1ª e 2ª categoria degli allievi delle scuole militari.

Anche queste disposizioni sono più favorevoli agli allievi delle disposizioni precedenti, le quali non accordavano l'anno di anzianità di vantaggio per quelli di 1ª categoria, e stabilivano un ritardo di qualche mese per la promozione per quelli di 2ª categoria.

Agli allievi che ultimano le scuole degli *Junker* con risultati di 1ª e 2ª categoria viene accordato un sussidio per vestiario da ufficiale di 300 rubli (710 lire) e di 50 rubli per quelli di 3ª categoria, ai quali i rimanenti 250 rubli verranno poi concessi all'atto della promozione.

Lo stesso decreto porta inoltre alcune modificazioni nell'ordinamento e nell'organico delle scuole degli *Junker* e cioè:

a) La scuola di Irkutsk che serviva prima per fanteria e cavalleria, servirà solo per la fanteria (100 *Junker*);

b) le scuole per cosacchi di Nowarkosk ed Orenburg avranno 120 allievi ciascuna;

c) la scuola per cavalleria di Tver avrà 150 allievi e 300 quella pure per cavalleria di Jelizavetgrad;

d) tutte le altre scuole per la fanteria (Pietroburgo, Vilna, Odessa, Cinguev, Kazan, Tiflis), avranno 400 allievi.

STATI UNITI.

IL GOVERNO MILITARE NELLE ISOLE FILIPPINE. — Con un ordine presidenziale del 21 giugno si stabiliva che nelle isole Filippine il 4 luglio cessasse il governo militare, al quale doveva sostituirsi quello civile, con a capo William Taft, presidente della Commissione delle isole Filippine.

Governatore militare, in sostituzione del generale Mac Arthur, è stato nominato il generale Chaffee, già comandante delle truppe americane in Cina. Il governatore militare avrà anche l'amministrazione delle regioni non ancora soggiogate, sicchè il governatore civile eserciterà il suo potere soltanto sulle regioni pacificate, cioè su Manilla e su tutta la parte dell'isola di Luzon a nord di quella città.

Il governo federale pare intenda di ridurre a 40,000 uomini le truppe regolari dell'isola e di formare un corpo di truppe indigene con ufficiali dell'esercito regolare. La legge militare del 2 febbraio 1901 permette di portare fino a 12,000 il numero di queste truppe per le Filippine.

SVIZZERA

ASSICURAZIONI MILITARI. — La legge sulle assicurazioni militari, respinta nel referendum del maggio 1900 perchè riunita a quella delle assicurazioni operaie, venne recentemente ripresentata all'Assemblea federale.

Se ne riportano le principali disposizioni approvate:

Disposizioni generali. Sono assicurate contro le malattie e gli infortuni i militari di ogni grado durante il servizio, gli ufficiali comandati all'estero, il personale degli istruttori e, in caso di guerra, i volontari.

Non si accordano indennità, se vi fu trasgressione agli ordini ricevuti, negligenza grave o colpa da parte di chi fu colpito dall'infortunio, ma il Consiglio federale potrà, in questi casi, per ragioni speciali, accor-

dare alla vittima una parte dell'indennità. Sarà punito per truffa chi avrà finta un' infermità o una malattia come effetto di un infortunio, e nel caso che la malattia non esista o quando ne abbia notevolmente esagerato la gravità.

Infermità temporanea. In caso di infermità temporanea, l'assicurato ha diritto, sino a guarigione completa, alla cura gratuita o all'indennità di cura e al soldo del grado.

Terminato il servizio, l'assicurato ha diritto ad una indennità giornaliera di lire 5 per gli ufficiali, di 3 per i sottufficiali e proporzionata al salario quotidiano negli altri casi, durante i primi 30 giorni di malattia.

Nel secondo periodo di malattia l'indennità è fissata su altre basi, come dai calcoli che servirono di preparazione alla legge.

Infermità permanenti. In caso di infermità permanenti o di diminuzione della capacità al lavoro, la pensione spettante alla vittima è del 70 % del suo guadagno giornaliero. In casi eccezionali di malattia e di indigenza, la pensione può raggiungere il 100 % del guadagno stesso.

Caso di morte. In caso di morte è concessa una indennità funeraria ed una pensione ai superstiti. La vedova percepisce una pensione corrispondente al 40 % del guadagno annuo del marito, al 64 % se ha figli con diritto a pensione. Mancando la madre, gli orfani hanno ognuno una pensione corrispondente al 25 % del guadagno annuo del padre, ma se sono più di 2, una pensione corrispondente soltanto al 65 %, fra tutti. Il diritto degli orfani alla pensione cessa col 18° anno.

Mancando la moglie ed i figli percepiscono la pensione i parenti in quest'ordine: i genitori, i fratelli e le sorelle, gli avi, ma in proporzioni ri lotte.

* *

Mentre nel progetto dell'anno scorso il servizio delle indennità e delle pensioni era affidato ad un ufficio speciale autonomo da costituirsi a termine della legge stessa, nel nuovo progetto l'amministrazione delle assicurazioni militari verrà affidata al dipartimento militare e più specialmente al medico in capo.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo VI, 30 giugno 1904. — *Custoza e la notte del 24 al 25 giugno 1866*, pel tenente generale CARLO CORSI.

È la notte dopo la battaglia di Custoza del 1866. I due eserciti riposano. Sorge sul Monte Croce l'ombra di Re Carlo Alberto, e quelle dei guerrieri d'ogni età che caddero su quei campi gli si affollano d'attorno. Carlo Alberto dall'uno e dall'altro prende contezza dei vari episodi della battaglia, e, malgrado l'insuccesso delle nostre armi, afferma la sua fede nei destini di Casa Savoia e d'Italia. Aggiorna e chiude il carne una visione promettente liete sorti future.

Questo canto scritto dall'illustre generale a Palermo sin dal 31 maggio 1878, e per l'ispirazione e per la purezza classica che lo informa, merita davvero di essere conosciuto.

Dove si parla delle conferenze e della cultura intellettuale.

In nitida forma l'autore espone l'importanza delle conferenze e di una vasta cultura intellettuale per l'ufficiale odierno. Affinchè le conferenze riescano ad accrescere l'istruzione del conferenziere obbligandolo a studiare per svolgere il suo tema e quella degli ufficiali che ne ascoltano la lettura, bisogna « lasciare solo ai provetti ed a coloro, che hanno dimostrato coi fatti maggiore ingegno e più vasta e solida cultura, una piena libertà di soggetto, stabilendo invece per i nuovi promossi una serie di opportuni temi, fra i quali essi possono fare la loro scelta. »

Riuscirebbe pure molto giovevole che qualche tema di spiccata importanza fosse contemporaneamente ed in contraddittorio svolto da due o più ufficiali.

I temi poi singolarmente importanti per la specialità del momento o del luogo dovrebbero sempre essere proposti ed anche imposti.

Tutti, tranne casi eccezionali, dovrebbero dare il loro contributo al lavoro del cervello ed impegnarsi almeno per un tema.

Lo scrittore propone ancora « che gli ufficiali, i quali mostrano più spiccate tendenze allo studio in generale ed a quello di alcune date ma-

terie in particolare, siano incaricati di tener dietro a tutte le principali pubblicazioni, non soltanto militari, ma anche a quelle storiche, letterarie e sociali rivestenti un carattere tale da interessare tutto l'insieme della società. Queste pubblicazioni dovrebbero acquistarsi per conto della sala di convegno, e di esse, mediante summi ed apposite conferenze — da farsi durante tutto l'anno quando se ne presentasse l'occasione — gli ufficiali prescelti dovrebbero tenere al corrente i loro colleghi ».

Vorrebbe infine che conferenze orali avessero fra noi il massimo sviluppo sia sotto la forma della traduzione diretta di un tema, sia sotto quella della discussione.

In complesso ottimo lavoro. I giovani ufficiali cui è particolarmente diretto, ne potranno ritrarre vero profitto.

Il duello e gli ufficiali.

In un recente fascicolo della *Nuova Antologia*, il signor Jacopo Gelli ha stampato alcune note statistiche intorno ai duelli avvenuti in Italia nell'ultimo ventennio.

I duelli avvenuti tra ufficiali e borghesi furono centocinquantaquattro, ed al Gelli pare assai strano ed *anormale* il fatto che in questi duelli la peggior toccò sempre, o quasi, all'uomo di spada, ossia all'ufficiale.

La causa di questa anomalia il Gelli le attribuisce: alla poca o nessuna importanza che i militari danno allo studio della scherma — alla obbligatorietà dell'insegnamento, impartito ad ore inopportune agli ufficiali già stanchi da altre fatiche fisiche — ed, infine, al metodo di schermire degli ufficiali cui l'insegnamento è impartito da maestri deficienti di coltura artistica ..

L'ambiente odierno soldatesco, risponde l'articolista, è affatto differente da quello ch'era nei tempi passati. L'ufficiale non è più il *duellatore* che non sa ragionare di diritto che a colpi di sciabola; di fronte a qualsiasi altro galantuomo o gentiluomo borghese non sente di valere di più od essere più forte solo ed in quanto è armato di sciabola. « In Italia l'orgoglio d'essere ufficiale deriva soltanto dall'idea nobilissima di avere un numero maggiore di doveri da compiere. Non ha perciò alcun motivo che lo spinga a diventar spadaccino.

D'altra parte gli ufficiali tutti hanno l'obbligo di battersi, e tutte le volte vi sono costretti, si battono con cuore e fegato, ma è evidente che non tutti possono essere abili tiratori. Il borghese per contro non ha l'obbligo materiale del duello; se non sa tirare se ne schermisce. Normalmente sono sempre gli stessi borghesi che si battono cogli ufficiali, e sono di solito spadaccini di professione.

Dunque non vi è nulla di anormale nel fatto lamentato: esso dimostra soltanto che l'ufficiale aspira non tanto a saper adoperare la sciabola sul terreno, quanto a saperla adoperare sui campi di battaglia in difesa della Patria, del Re! È la verità.

Nelle *Note ed appunti* vi sono due brevissime scritture interessanti.

Nell'una, *Le gare individuali di marcia*, si rileva ch'esse come adesso son fatte nulla lasciano dietro di sé. Se invece ogni concorrente alla gara dovesse dire: se in sua vita si è mai allenato particolarmente alla marcia e nel caso, in quali modi; quali provvidenze abbia adottato per la calzatura, pel vestiario, pel vitto prima e durante la marcia ecc., coteste notizie formerebbero un patrimonio di utile esperienza e utilmente servirebbero alla soluzione di molte questioni riguardanti la marcia.

Nell'altra scrittura l'autore ci ammonisce con molta ragione rispetto alla leggenda del *fante della rivoluzione*, davanti al quale si sarebbero sfasciati i vecchi eserciti d'Europa. Sono due sole paginette, ben scritte e meritevoli d'esser lette.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo VII, luglio 1901. — *Uno sguardo indietro. L'Italia del 1700*, per C. Consi.

Poche pagine, ma scritte come sa scrivere il generale Corsi. E gli sono suggerite da un nobile intento, quello di mostrarci un'Italia nella sua massima abbiezione sotto i piedi di Spagnoli, Francesi e Tedeschi e di ricordarci che « tale fu un'Italia, senza armi proprie e senza spirito marziale. »

La proporzione della cavalleria nella costituzione dell'esercito, per P.

Con molto acume e garbo l'anonimo autore combatte la riduzione della cavalleria proposta dall'on. Pistoja. « Non un fucile di meno, egli conclude assai giustamente, in caso di guerra di quanti può darne la cifra della nostra popolazione, non uno squadrone di meno di quanti ne abbiamo fin qui riconosciuti necessari a dar vita all'organismo della armata. »

Modaltà per la esecuzione dei passaggi a nuoto, pel colonnello D'OTTONE.

La questione dei passaggi dei corsi d'acqua è all'ordine del giorno presso tutte le cavallerie d'Europa, senza, per altro, siasi venuti, fino

ad ora, ad una conveniente soluzione. Il D Ottone tratta qui uno dei punti dell'importante quesito; quello dei passaggi a nuoto che, ben si intende, possono essere eseguiti soltanto da piccoli drappelli.

In questo primo articolo egli tratta degli interessanti esperimenti da lui diretti per dimostrare: non essere esatto che il cavallo a nuoto, selato e col suo affardellamento, sopporti un forte aumento di peso, e intende provare il contrario, ossia che: dapprima il cavallo è sostenuto dal suo carico.

Cavalleria avanti! Considerazioni e proposte, pel capitano GUINI DE MAJO.

L'autore, studioso capitano di fanteria, espone geniali idee e proposte interessanti specialmente l'arma di cavalleria. Visto che la sistemazione definitiva della difesa dei nostri confini mediante opere fortificatorie e permanenti richiederà un tempo assai lungo, e l'urgenza di provvedere a che la mobilitazione e la radunata dell'esercito sieno fin d'ora al sicuro dai colpi di mano di un nemico intraprendente, egli domanda alla circoscrizione territoriale e alla difesa mobile una soluzione che soddisfacesse così imperiosa necessità.

A quest'uopo il De Majo propone, per il nostro confine orientale completamente aperto, la formazione di un'armata d'avanguardia, costituita sin dal tempo di pace coi seguenti elementi: Il corpo d'armata di cavalleria, i battaglioni bersaglieri, la brigata d'artiglieria a cavallo, i battaglioni alpini, la brigata d'artiglieria da montagna. Non possiamo seguire l'autore nei dettagli del suo studio; ci limitiamo a dire che il corpo d'armata di cavalleria sarebbe formato da tre divisioni di cavalleria, cui verrebbe assegnato il nord-est dell'Italia continentale quale zona di sorveglianza e di manovra.

L'idea fondamentale, sotto l'aspetto teorico, può dirsi buona; è ciò che hanno fatto tutti i grandi Stati europei, ma di fronte al probabile nemico di domani, e non sulla frontiera di una potenza alleata.

Circa la costituzione del corpo d'armata di cavalleria, non ci associamo alle idee dello scrittore. Si verrebbe a formare una massa troppo pesante, che assai difficilmente si saprebbe far vivere, dirigere nelle operazioni e combattere. Sarebbe già un bel passo avanti l'ottenere la formazione permanente di una o due divisioni.

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario LUPINACCI.

È un bozzetto scritto con molto brio e fine ironia. In esso si discorre dei tormenti, cui, per imperizia, per vecchi pregiudizi, per esperimenti, furono e sono tuttora sottoposti i cavalli di truppa.

Journal des Sciences militaires.

Luglio 1900. — *Il piano di combattimento. Studio di strategia*, pel generale LEWAL. (Continuazione).

In questo secondo articolo, il geniale scrittore francese discorre in modo particolareggiato di un notevole argomento: della differenza cioè fra progetto e piano di combattimento. Il combattimento dev'essere la costante previsione del comandante in capo. Il progetto relativo vuol essere, in tempo, meditato e preparato nelle sue linee generali; il piano della battaglia per solito sarà stabilito quando si è giunti in presenza del nemico. Il Lewal sostiene la sua tesi interamente con considerazioni strategiche e la conforta con aforismi dei principali condottieri, specie di Napoleone, e con esempi storici, tratti anche dalla guerra del 1870.

Ciò che dice l'autore è certo, vero ed esatto, per la maggior parte. Egli però chiama — e non ne vediamo il motivo — progetto di combattimento il concetto strategico riguardante la manovra che deve condurre all'avvicinamento del nemico e alla battaglia. Probabilmente egli mira a far sempre più penetrare l'idea della battaglia strategica; a noi invece pare che questo cambiamento di parole, impiegate fino ad ora, non serva che a generare confusione.

Comunque, è scrittura rimarchevole e che si legge con diletto e profitto.

Prove di studi su Clausewitz. Note sulla Prussia nella sua grande catastrofe; pel maggiore CAMON.

Studio rimarchevole della campagna del 1806, e precisamente un'analisi riassuntiva della condotta strategica di Napoleone in quella guerra. Il Camon, scrittore colto e infervorato della strategia napoleonica, come l'ha dimostrato nel noto suo libro, *La bataille napoléonienne*, ha un difetto notevole, quello di assegnare a Napoleone idee che mai ha nutrito. Così in questo scritto, parlando dei varii piani d'operazione proposti da Scharnhorst, dice che buoni in se stesso, erano nel fatto una follia perchè durante l'esecuzione dei medesimi, i Prussiani non avrebbero saputo come vivere. E soggiunge: « E base della manovra di Napoleone era appunto quella che l'esercito prussiano non sapeva vivere sul paese. » Ma d'onde ha tratto questa notizia?

Altri importanti articoli sono i seguenti:

Il gran Federico, pel colonnello BOURDEAU (continuazione).

Il Morvan nella difesa della Francia, pel tenente BIOLLOT (continuazione).

I Vosgi (1674, 1814, 1870), pel capitano RICHARD.

Questa prima parte comprende una particolareggiata descrizione dei Vosgi, poi un breve ma chiaro riassunto della campagna del 1674 e gennaio 1675, nella quale riesce a Turenne di rigettare gli Imperiali al di là del Reno.

Lang-sou, Giornale delle operazioni che hanno preceduto e seguito la presa di quella fortezza, pel capitano ARMENGAUD.

Revue militaire des armées étrangères,
Redigée à l'État-major de l'armée.

Anno 30°, n. 884, luglio 1904. — *La giornata del 16 agosto, secondo le recenti pubblicazioni tedesche* (continuazione).

Il compilatore ritiene necessario un riassunto di quanto fu detto in precedenza (giornata del 15) per stabilire bene le condizioni nelle quali avrà poi luogo la battaglia del 16 agosto. Questo riassunto mette in rilievo come Moltke si sia ingannato sull'importanza morale e materiale del combattimento di Borny per la vigorosa resistenza opposta dal 3° corpo d'armata francese. Male informato dalla sua cavalleria, egli credette ad una vittoria decisiva e così parecchie volte alluse alla necessità di un immediato inseguimento. Le parole « vittoria e inseguimento » ebbero una singolare influenza sull'anima ardente del comandante della II armata tedesca. Il principe esagerò il pensiero del generale in capo, e dispose le sue truppe come se si fosse trattato di dar la caccia ad un nemico già in fuga verso la Mosa. Per questa disposizione, egli esponeva a un probabile disordine i suoi corpi d'armata dispersi e non in grado di sostenersi a vicenda. In ogni modo non impediva affatto la ritirata progettata dal comandante le forze francesi, ben concentrate e niente affatto intaccate.

Mà Alvensleben (il comandante del 3° corpo d'armata) seppe agire senza perdita di tempo e arrivare nel momento opportuno, per obbligare i Francesi a fermarsi ed a far fronte. Voigts-Rhetz (il comandante del 40° corpo) diminuì scientemente l'ampiezza del movimento ordinatogli, mettendosi in condizioni di potere, nel caso, accorrere in soccorso

del collega in pericolo. Manstein (il comandante del 9° corpo) infine allungò di propria iniziativa la marcia ordinatagli e poté ancora intervenire nella battaglia colle sue avanguardie.

Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900, (continuazione).

È minutamente riferito sulla seconda, terza e quarta chiamata alle armi degli uomini della riserva, e sulla mobilitazione e imbarco della 5ª e 6ª divisione di fanteria.

Le manovre imperiali del 1900 in Germania (continuazione).

Gli avvenimenti militari in Cina 1900-1901 (continuazione).

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

3° anno, n. 7, luglio 1900. — *La battaglia di Jemmapes*.

Sono narrate le operazioni per il passaggio della frontiera belga e quelle preliminari alla battaglia di Jemmapes. L'interesse dell'articolo sta tutto nei molti documenti riportati.

Studi sulla campagna del 1799.

Tratta in modo assai dettagliato delle forze militari di terra e di mare che si fronteggiavano alla data del 15 ottobre 1798, poichè è appunto a quella data che si affaccia all'Europa il problema della guerra generale, come conseguenza degli avvenimenti accaduti in Svizzera durante l'anno 1798. ¹

La guerra del 1870-71. La giornata del 4 agosto in Alsazia.

È interessantissima la narrazione del combattimento di Weissenburg. Lo studioso possiede ora l'esposizione ufficiale di quella giornata ne' suoi minimi particolari dei due partiti avversari, di guisa che è posto in grado di rendersene il conto più esatto. Nel complesso il testo francese non differenzia granchè dal tedesco, se non in qualche particolare di poco conto.

Lo scrittore, poi, non si è limitato alla semplice descrizione dei fatti, ma vi ha aggiunto una minuta critica dei medesimi. Gli appunti principali mossi ai Tedeschi riflettono la lentezza del 5° corpo d'armata e della 4ª divisione di cavalleria nel marciare sopra Weissenburg, lo spreco inutile di molte vite derivato dall'assalto al castello di Geisberg, eseguito senza l'indispensabile concorso dell'artiglieria e la perdita del contatto col nemico dopo la vittoria.

Le operazioni dei Francesi sono abbastanza minutamente analizzate. Fra l'altro, è severamente giudicato l'impiego, o per meglio dire il non impiego della brigata di cavalleria Septeuil, ch'era agli ordini del generale Douai.

Essa nel pomeriggio del giorno 3, in luogo di marciare da Sulz al Geisberg in coda alla colonna, poteva e doveva arrivare sino alla Lauter, occuparne tutti i punti di passaggio a valle di Weissenburg e inviare pattuglie sulla sponda sinistra, al margine nord del Bienwald e sopra Bergzabern.

Negli allegati sono riportati, per quanto riflettono la giornata del 4 agosto, documenti, in parte noti e in parte inediti, di molto valore storico e militare: le note sulle operazioni del 4° corpo d'armata dell'armata del Reno dettate dal maresciallo Mac-Mahon a Wiesbaden nel gennaio 1871, ricordi inediti dello stesso maresciallo, i diari del 4° corpo d'armata, della 2ª divisione (Douai), dei singoli reggimenti che parteciparono alla pugna, nonché rapporti e lettere del maggiore Podoja già ufficiale d'ordinanza del generale Montemarie, di un ufficiale del 50° di linea, del maggiore Liaud che comandava in Weissenburg, ecc. Prezioso materiale che non può non riuscire assai gradito ed utile agli studiosi della guerra del 1870-71.

Revue du Cercle militaire.

N. 28, 29 e 30 del 13, 20 e 27 luglio 1901. -- *La preparazione del 1815*, per JULES POTIER.

Sono poste in rilievo le enormi difficoltà incontrate da Napoleone per la ricostituzione dell'esercito, l'energia spiegata e i mezzi impiegati per superarle.

Malgrado ciò gli sforzi dell'Imperatore non ebbero che in parte i risultati ch'egli se ne aspettava. È studio rimarchevole per le molte notizie particolareggiate che fornisce.

Note inedite di Napoleone, per capitano ESTERANDIEU.

Sono note che l'Imperatore avrebbe scritto in margine all'opera del generale Loyd: *Memorie militari e politiche*. Il volume annotato sarebbe stato dato nel 1842 dal generale Bertrand alla città di Bordeaux, dove appunto lo trovò l'archivista di quella città Sig. Ducaunnès-Duval, che lo pubblicò nel tomo XXXV degli *Archives historiques de la Gironde*. Rileviamo queste due note: il Loyd scrisse: *l'uso generale delle armi da fuoco e d'ogni specie d'armi da getto non si può applicare a tutte*

le operazioni della guerra; esse non sono adatte che ad una guerra difensiva, ecc., e Napoleone osserva: *Quest'asserzione non è esatta: le armi da fuoco sono più adatte all'offensiva che alla difesa.*

Il Loyd nel capitolo XIV sulla cavalleria, dice: ... si sarebbe quasi tentati di concludere che la cavalleria è un'arma inutile: accetto per le pattuglie, le guardie del campo, e che bisogna averne ben poca in un'armata, perchè costa molto e serve assai poco.

Napoleone si limita a porre in margine: *Quale assurdità.* E ne aveva ben ragione, Egli che tanti vantaggi ritrasse dalla sua cavalleria, per l'abile impiego che seppe farne.

Studio comparativo delle armi portatili in servizio, per capitano DE MONTBRISIN.

Il valore complessivo di un'arma, la bontà d'un fucile, a detta dell'autore, risulta dalla somma delle qualità che possiedono le varie parti di cui si compone. In base a questo concetto l'autore assegna a queste parti un coefficiente, e ne deduce poi il valore dei fucili dei singoli Stati europei.

Coefficiente assegnato a ciascuna delle parti dell'arma

Canna, alzo, rigatura	15
Meccanismo della culatta	40
" del magazzino	5
Fornimento, baionetta	3
Forma e peso della cartuccia	5
Velocità iniziale	20
Potenza iniziale	10

Seguono due stati, nei quali sono annotati i coefficienti che l'autore assegna alle parti dei vari fucili e di quelli in servizio negli eserciti europei.

Giusta i criteri esposti dall'autore, ne viene la seguente classificazione:

1° Fucili olandese modello 1895 e romeno modello 1893, sistema Mannlicher: punti 4004.

2° Fucili spagnolo modello 1893 e svedese modello 1893 sistema Mauser: punti 989.

3° Fucile italiano modello 1893, sistema Carcano-Mannlicher: punti 974.

4° Fucile russo modello 1893, sistema Mosine: punti 964.

5° Fucile norvegese modello 1893, sistema Krag-Jørgensen: punti 959.

6° Fucile tedesco modello 1898, sistema Mauser: punti 949.

7° Fucile austriaco modello 1895, sistema Mannlicher: punti 939.

8° Fucile turco e argentino modello 1895, sistema Mauser: punti 919.

9° Fucile francese modello 1886: punti 912.

10° Fucile inglese, tipo II Lee Metford: punti 899.

11° Fucile svizzero modello 1889-1896, Schmidt: punti 875.

12° Fucile danese modello 1889, Krag-Jørgensen: punti 849.

13° Fucile belga modello 1880, Mauser: punti 839.

I 5 primi fucili — compreso appunto l'italiano messo al 5° posto — dovrebbero la loro classificazione soprattutto alla loro grande velocità iniziale, e perchè essendo venuti gli ultimi hanno approfittato di tutte le perfezioni recate nella costruzione delle armi da fuoco dal 1886 al 1895.

Gli ultimi cinque — fra i quali il francese — debbono il cattivo posto loro toccato, principalmente alla poca solidità di talune delle loro parti.

L'autore però conchiude, che, tutto sommato, le armi attuali dei vari Stati press'a poco si equivalgono. « È l'istruzione delle truppe, ed anzi tutto in guerra, che ne stabilirà la differenza. A morale uguale, una truppa di fanteria, i di cui capi siano rotti alla stima delle distanze, acquisterà per questo solo fatto un'immensa superiorità sul suo avversario, fosse pure armato meglio di essa. »

È studio che consulteranno con vantaggio gli ufficiali che s'occupano delle armi da fuoco.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
 Capitano R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

LE GRANDI MANOVRE

Sulla utilità delle grandi manovre le opinioni non sono conformi. Una minoranza, fra cui anche persone intelligenti di cose militari, le reputa presso che inutili o almeno non recanti frutti adeguati alla spesa non indifferente che costano.

La questione si dibatte ogni anno, a quest'epoca, agosto e settembre, nei giornali politici e alla discussione prendono parte anche i pubblicisti dilettanti, che si credono più che competenti per aver fatto, in *temporibus remotis*, servizio militare e qualche campagna di guerra.

In generale l'argomento non è svolto con piena cognizione e con un corredo di sufficiente esperienza. Di più, si discute prendendo a base quanto si è fatto ne' passati anni, cioè risolvendo la questione non obbiettivamente ma soggettivamente ed accettando, come un dato costante e non mutabile e perfettibile, il modo come furono stabilite, dirette ed eseguite fino a ieri le grandi manovre nell'esercito italiano.

La ragione obbiettiva avrebbe richiesto, sembra, uno studio più largo e profondo rivolto principalmente a ricercare: perchè negli eserciti esteri si fanno sempre e vi si dà anzi maggiore importanza; e se il metodo seguito in Italia, per uno o per altro difetto, o per molti difetti insieme, non abbia impedito di conseguire maggiori vantaggi o paralizzati alcuni importanti fra quelli ottenibili.

Colla prima di queste ricerche, anche un pubblicista profano avrebbe constatato che le grandi e le piccole potenze militari, dal Belgio, dalla Svizzera, all'Austria-Ungheria, alla Francia, alla Germania ed alla Russia, tutte si sforzano di dare alle grandi manovre il massimo sviluppo possibile, da quelle di divisione e di corpo d'armata a quelle d'intero

armate, con una forza effettiva sotto le armi molto ingrossata con richiami dal congedo alle armi di numerosi contingenti.

Da ciò spontanea e facile la riflessione: che se le maggiori potenze militari del mondo danno una importanza sempre maggiore alle grandi manovre, una ragione la ci deve pure essere, e c'è per tutti.

Gli oppositori preferirebbero alle grandi manovre che si facesse invece ogni uno o due anni un grande esperimento di mobilitazione, ad esempio di un'intera armata con effettivi quasi sul piede di guerra.

A tale proposta fu risposto: badate, un esperimento grande e completo di mobilitazione non è attuabile, perchè non si può in pieno stato di pace arrestare, sia pure per pochi giorni, la vita commerciale del paese e spostare gravissimi interessi economici. Ma non è soltanto la sospensione del servizio ordinario delle strade ferrate per le merci e per i passeggeri, che richiederebbe un esperimento di mobilitazione rapida e relativamente completa. La mobilitazione *vera* deve mettere a contributo tutto ciò che possiede il paese e torna utile allo scopo; quindi, oltre alle ferrovie, requisizioni di carri, di cavalli, di viveri, alloggi obbligatori, occupazione di villaggi per gli accantonamenti e di terreni per gli accampamenti, se pur si vuole, come deve essere, terminare l'esperimento con l'adunata strategica delle forze mobilitate e delle grandi unità di guerra; ecc. ecc.

Nè si venga a dire che l'esperimento si può limitare ad una sola armata, ad una sola regione del paese; un esperimento simile se pur fosse possibile, concluderebbe ben poco. Infatti le ardue difficoltà non si presentano già quando si debbono mobilitare cento o centocinquanta mila uomini, ma quando la mobilitazione è generale o quasi, cioè di 500,000 uomini dell'esercito permanente e di 200,000 della milizia mobile. Allora l'operazione, che per quanto possibile deve essere contemporanea, si rende molto complessa e gli ostacoli e i contrattempi possono presentarsi ad ogni ora, ad ogni momento.

Del resto movimenti di centomila uomini, quasi contemporanei, si sono sempre fatti in Italia nel periodo delle grandi manovre e delle manovre di campagna; nè ci fu bisogno di sospendere o alterare il servizio ordinario delle strade ferrate; ed è male informato chi asserisce che in quelle circostanze il servizio ferroviario non è andato mai bene. All'opposto, chi ha seguito le grandi manovre negli ultimi anni ha potuto constatare che i movimenti militari sulle ferrovie non presentarono mai gravi inconvenienti, ed anzi per tale servizio le amministrazioni ferroviarie hanno sempre meritato elogi.

Si sa, talvolta il passaggio di treni militari avrà prodotto qualche ritardo per qualche treno ordinario; ma queste sono piccolezze in un movimento complicato, che si fa sempre in doppio senso e talvolta incrociando trasversalmente.

La seconda ricerca, cui sopra si è accennato, porta ad una domanda: in Italia, nei passati anni, le grandi manovre si sono fatte razionalmente e come veramente si sarebbero dovute fare? E se non si può in tutto e per tutto rispondere affermativamente, segue altra domanda: emendando e perfezionando il metodo fin qui seguito, non potrebbe anche l'esercito italiano ottenere dalle grandi manovre tutti i vantaggi che ne traggono gli eserciti germanico, francese ed austro-ungarico?

L'argomento è molto delicato; ma ci pare si possa svolgere salvi tutti i riguardi, poichè se in qualche parte il metodo riuscì difettoso, la colpa non è delle persone, bensì di varie cause speciali.

Nel nostro paese, per questa come per altre cose, non si può fare bene e completo ciò che si deve per condizioni contrarie in parte insuperabili ed in parte che si possono abbreviare.

Fra le prime, gli scarsi ed insufficienti mezzi economici.

Infatti le grandi manovre, che hanno soprattutto lo scopo di far funzionare effettivamente, in tutti i suoi compiti strategici, tattici e logistici, il comando delle grandi unità di guerra, dovrebbero esser fatte almeno da un'intera armata con corpi portati a grossi effettivi, almeno centomila uomini.

con riservisti e contingenti per le unità di milizia mobile. Grossa spesa, perchè oltre al mantenimento di questa armata, è necessario anche sussidiare le famiglie bisognose dei richiamati.

In Italia, negli ultimi anni, le grandi manovre si eseguirono con una forza effettiva, variata d'anno in anno, da 70 mila fino al di sotto di 40 mila uomini. Questo è troppo poco, e naturalmente in ragione del minor numero di unità di guerra e di forza presente diminuisce l'utilità di simili esercitazioni.

Nessun dubbio che se si facessero le grandi manovre con un'intera armata, la maggiore spesa sarebbe molto meglio e proficuamente impiegata.

Frattanto è gioco forza ammettere che l'Italia, dato l'attuale suo stato militare con esigua forza normalmente sotto le armi e con ferme brevissime, ha bisogno più di ogni altra Potenza militare di esercitare e consolidare materialmente e più ancora *moralmente* ufficiali e soldati nelle esercitazioni di campagna e nelle grandi manovre.

Un esercito che tiene oltre tre quarti delle sue forze in congedo per molti anni, perchè queste sue forze rispondano alle esigenze di guerra, deve gradatamente ed anno per anno rinfrescarne l'istruzione, l'allenamento alle fatiche marziali, l'affiatamento coi capi e coi compagni d'armi.

E qui sia detto, per la centesima volta, che le cose militari tutte hanno soprattutto scopo morale, e ne hanno (e come!) anche le grandi manovre.

Certo per l'istruzione del soldato anche le esercitazioni di campagna possono essere sufficienti; ragioni ben più alte impongono che si studi l'impiego pratico di masse di truppe di più rilevante entità.

Non si perda mai di vista lo scopo dell'esercito, che è essenzialmente quello di prepararsi in pace per esser pronto alla guerra. E mai come adesso sono per questo titolo, assolutamente indispensabili le grandi manovre, perchè soltanto a mezzo di esse si possono studiare tutte le capitali questioni riguardanti la singola tattica delle tre armi e la loro azione

combinata; questioni tutte che sono all'ordine del giorno presso i grandi eserciti, e che sono ben lungi dall'essere state risolte, poichè per la guerra oggi entrano in gioco fattori più potenti e nuovi che non si ebbero nelle guerre passate, quali le grandi masse di centinaia di migliaia di combattenti, le armi portatili perfezionate, la polvere senza fumo, le artiglierie campali a tiro rapido e d'una gittata e di una potenza finora sconosciute, oltre le varie applicazioni degli ultimi contributi della scienza, aereostati, telegrafi di varia specie, telefoni, ciclistismo, automotori, ecc., ecc.

Circa queste capitali questioni si fanno strada le idee più disparate. E, sebbene sia innegabile che manchi alle grandi manovre il fattore decisivo, cioè l'efficacia vera delle armi e le perdite, e quindi gli effetti sulle condizioni morali della truppa, tuttavia è non meno innegabile che il campo più adatto di approfondire lo studio di quei grandi quesiti è nelle grandi manovre, quando sieno stabilite, dirette e sviluppate con criteri razionali e col metodo che si dovrebbe seguire in guerra reale.

Si obietta che le manovre di pace sono troppo lontane dal rappresentare la vera guerra. Si comprende che nello stato di pace non tutto si può lasciare all'imprevisto, e si è costretti a preordinare parecchi provvedimenti, che riguardano in special modo la direzione superiore delle manovre, la composizione dei corpi che debbono prendervi parte, la designazione della zona di terreno su cui si dovranno svolgere i movimenti e l'azione, le predisposizioni per i trasporti e per i servizi di vettovagliamento. Ma dal preordinare gli indispensabili provvedimenti d'ordine generale al far conoscere in precedenza ogni dettaglio sui movimenti e sull'azione delle unità di guerra, sulle vie da percorrersi, sui luoghi dove si dovrà sostare, avanzare o retrocedere, corre gran tratto. Stabilite le condizioni generali, preparati i mezzi logistici per qualsiasi evenienza e per qualsiasi corpo sulla zona del territorio prescelto, conviene lasciare ampia libertà d'azione ai comandanti dei due partiti opposti, e porli di fronte all'imprevisto più che possibile per obbligarli alle

pronte decisioni e per abituare gli stati maggiori a provvedere non a cose già prestabilite e cognite, ma alle eventualità impreviste da una giornata all'altra.

Non sono cose nuove. Il generale Enrico Cialdini, fino dall'anno 1869, cioè prima dell'ultima guerra franco-germanica, prima delle tante novità organiche e tecniche introdotte poi negli eserciti, così esprimevasi (1):

« Non havvi dubbio che affine di trarre un vero profitto pratico dalle grandi fazioni campali importa che, per quanto possibile, riescano fedele simulacro della guerra. Non si arriverà mai a rappresentare con sufficiente verosimiglianza il combattimento. Ciò si comprende. Ma non vi ha ragione per cui non si debba giungere a rappresentare con molta verità le mosse e le manovre che lo precedono. Per me credo che il grande vantaggio, la grande scuola delle fazioni campali stia principalmente in tutto quell'insieme di studi, di criteri, di movimenti, di disposizioni che conduce poi alla battaglia. Do poca importanza ai finti combattimenti appunto perchè troppo lontani dal vero, per quanto si faccia, e ne sarei perciò molto avaro. Ma ne do moltissima alla manovra, e ritengo che non saremo mai sufficientemente esercitati nell'arte difficile di maneggiare molte truppe e di apprezzare con occhio strategico un vasto teatro di guerra. »

Dal 1869 ad oggi sono passati più di trent'anni; l'arte di muovere, adunare e maneggiare molte truppe è diventata sempre più difficile, il teatro di guerra vastissimo. Le forze combattenti si sono da quell'epoca quadruplicate; le masse da maneggiarsi comprendono centinaia di migliaia d'uomini; così tutti i problemi da risolversi per la guerra si sono resi più complessi e irti di difficoltà.

Far vivere tanta gente, talvolta su territorio molto ristretto ed in località ove spesso si deve giungere inopinatamente; dirigere le enormi masse allo scontro decisivo, e perciò saper superare gli ostacoli delle grandi marcie strategiche e più

1) Vedi *Rivista Militare*, giugno 1869.

ancora delle marcie-manovre in prossimità del nemico; formarsi un criterio giusto del modo onde oggi si dovrà, o si potrà, disporre lo schieramento tattico e impegnare le forze sul campo di battaglia; regolare con previdenza oculata in ampia proporzione i servizi logistici, trasporti ferroviari ed ordinari, sussistenze, parchi d'artiglieria, parchi da ponte, parchi aerostatici, telegrafia da campo, riflettori elettrici, ospedali da campo e portafortiti, ecc., ecc.; ecco i problemi formidabili per la cui soluzione non bastano lo studio e la previdenza, ma si richiede il contributo continuo della esperienza. Perciò è aumentata l'importanza, per non dire la necessità, delle grandi manovre per le quali soltanto è dato di rappresentare con grandi masse i movimenti e le manovre che precedono il combattimento.

Aggiungasi, che se pur sempre è vero il giudizio del Cialdini sulla poca e relativa importanza del finto combattimento perchè troppo lontano dal vero, oggi però anche a questo riguardo la cosa presentasi sotto nuovi aspetti. Vi sono molte incognite, tenuto conto degli effetti micidialissimi del fuoco e della entità delle forze da impegnarsi, sul modo di condurre queste forze al combattimento, ad espugnare, ad occupare o a difendere le posizioni.

Soltanto con lo studio sulla carta e sui libri non si possono, ad esempio, decidere le gravi questioni oggi dibattute sull'importanza tattica e sulla prevalenza da darsi sul campo di battaglia all'azione offensiva o all'azione difensiva.

Nè la carta, nè i libri, nè i regolamenti ci hanno ancora insegnato con sicurezza quale estensione, con una data forza e sopra un determinato terreno, avrà il fronte dello schieramento sul campo di battaglia, e quale profondità.

La soluzione definitiva e sicura di così ardue questioni certamente non può esser data che dall'unico fattore decisivo, cioè dagli effetti morali e materiali del fuoco. Tuttavia dalla esecuzione di marcie manovre di grandi masse e anche dal simulacro di combattimenti si potranno rilevare all'atto pratico, in modo visibile e più comprensibile, i

criteri fino a prova contraria più razionali per la condotta delle truppe e per la stessa disciplina del fuoco, si potranno correggere pregiudizi ed errori che si fossero fatti strada nella mente dei capi ed anche dei comandanti in sott'ordine.

Si rammenterà come, dopo la guerra del 1866 e la vittoria prussiana di Sadowa, vennero di moda le manovre aggiranti. Vi fu un tempo, ora lontano, che nell'esercito nostro non si faceva la minima esercitazione tattica senza qualche aggiramento; il comandante di un solo battaglione contro altro battaglione, si credeva in obbligo di staccare per lo meno una mezza compagnia per eseguire il suo bravo aggiramento. Si era caduti nell'esagerazione di un'azione tattica, che talvolta sia in piccola come in vasta proporzione può esser consigliabile e riuscire; quell'esagerazione aveva falsato in moltissimi capi e gregari, il giusto criterio delle manovre e del combattimento reale. Nè ci volle poco per mettere a posto le idee; lo studio a ciò non è bastato, ci volle la prova delle manovre campali, grandi e piccole, che posero in luce meridiana l'assurdo di certe operazioni inconsultamente azzardate.

Così oggi, chi vorrebbe agire in un modo e chi in un altro, basandosi su teorie da una parte e dall'altra sostenibilissime. Ma le grandi manovre a quel riguardo non gioveranno proprio a nulla? Chiamate ad eseguirle un'armata di centomila uomini, o anche meno, e tutti, fra i primi i comandanti delle grandi unità, vedranno più chiaramente che cosa potrà essere e come si dovrà condurre la guerra e come impegnare il combattimento con i colossali eserciti odierni.

Certo alcune incognite rimarranno pur sempre fino alla prova suprema delle vere battaglie; ma per parecchie questioni potrà farsi luce e si ricaveranno norme direttive sempre più razionali per gli studi di preparazione, da quelli che si debbono compiere negli uffici dello stato maggiore generale e dalle riforme organiche che si concretano al Ministero della guerra fino agli studi tattici di dettaglio.

ai quali ogni ufficiale deve attendere, ed alle istruzioni ed esercitazioni delle truppe nelle guarnigioni.

Quale campo vastissimo di nuove ed importanti considerazioni! È un mondo nuovo, per molti ancora inesplorato o per lo meno pieno d'incognite.

Questi nuovi aspetti che presenta la guerra con gli eserciti e con le armi odierne sfuggono a quei pubblicisti, la cui penna valente e talvolta brillante trascorre ad un giudizio molto superficiale, crediamo dovuto ad altri tempi e ad altre condizioni, quando nega la importanza, oggi immensamente aumentata, delle grandi manovre.

..

Si è detto che conveniva ricercare se il metodo seguito in queste manovre in passato dall'esercito nostro, per uno o per altro difetto o per molti difetti insieme, non abbia impedito di conseguire maggiori vantaggi.

Senza entrare in profonda discussione e nei particolari del metodo, gioverà considerarne a grandi tratti le basi principali, quali sarebbero, a parere di chi scrive: la scelta della zona del terreno nazionale su cui le grandi manovre devono svolgersi; la designazione delle truppe e della entità della forza che devono prendervi parte, e quindi la formazione delle grandi unità di manovra; la libertà d'azione da accordarsi, ed in quali limiti al comandante in capo e quale ai generali subalterni; le attribuzioni dei giudici di campo; la direzione e condotta delle manovre e del finto combattimento.

Dato lo scopo e la importanza delle grandi manovre, l'ideale, già effettuato in Germania, sarebbe che tutti i corpi d'armata per turno vi prendessero parte; in Italia possiamo cercare di avvicinarci all'applicazione di quel sistema, ma completa o quasi non è possibile per ragioni note a tutti, dipendenti dalla speciale configurazione geografica peninsulare con due grandi isole, circondata dal mare e chiusa con la cerchia alpina, là dove avvennero sempre e proba-

bilmente avverranno le maggiori invasioni nemiche. Per cui la composizione dei nostri corpi d'armata e la dislocazione delle truppe sono stabilite secondo le esigenze imposte per la difesa dalla forma e dalla natura del suolo; quindi vi hanno corpi d'armata e truppe che non possono essere allontanati dalle loro sedi.

Qui si dovrebbe sollevare e ventilare una questione di primissimo ordine ad approfondire la quale non bastano queste brevi pagine; basti accennarla a grandi tratti, ad altri più competenti lo svolgerla più ampiamente.

Quest'anno in Francia si fanno esercitazioni coordinate fra l'esercito e la marina, e vi prendono parte due corpi d'armata ed una squadra navale. Severamente ammonita dall'incidente di Fascioda, la Francia volle rendersi conto, non studiando sulla carta ma con mezzi pratici al possibile, della entità del pericolo che correva o no le sue coste, è per questo scopo ch'ebbero luogo le manovre combinate dell'Ovest di quest'anno.

In Germania, ed in questi giorni, per dare un'idea della potenza tedesca allo Czar e forse per prevenire l'impressione ch'egli potesse riportare poco appresso dalla vista dell'esercito francese, si credette non esservi nulla di più imponente ed efficace quanto una grande manovra combinata della squadra tedesca col XVII corpo d'armata. Presso Danzica, alla presenza dei due imperatori, si svolse la manovra in un tentativo di sbarco, con diciotto potenti corazzate e ventidue torpediniere, cui si opposero sei divisioni di fanteria e due di cavalleria con i rispettivi riparti d'artiglieria.

Otto giorni prima, analoghe manovre avevano luogo per parte della flotta e dell'esercito russo sulle coste della Finlandia.

Ora se vi ha un paese al mondo per il quale sia, più che ntile, necessario eseguire grandi manovre combinate fra l'esercito e la flotta, questo paese è l'Italia, la quale deve

difendersi da terra e sul mare lungo le estesissime coste della penisola e delle due grandi isole. Si sa che tali manovre furono ideate in passato nelle nostre sfere ufficiali, ma l'idea non ebbe attuazione, ignorasi per quali cause le quali, riferendosi al passato, è meglio non indagare per rivolgersi piuttosto a raggiungere l'intento in un prossimo avvenire.

Serenamente e in un campo assolutamente obiettivo giova tuttavia esporre la propria opinione.

Le manovre fra esercito e marina non debbono essere un fatto occasionale, combinato quando che sia, indipendentemente dagli studi permanenti e dai provvedimenti che si fanno fin dal tempo di pace per le guerre eventuali, più particolarmente per la difesa territoriale del paese. Dovrebbero essere una delle tante applicazioni di un sistema completo, funzionante sempre sotto unica direzione.

Il problema della difesa del paese è uno solo; i fattori che concorrono a risolverlo debbono essere coordinati di lunga mano. Immaginare che si prepari bene la difesa del paese e l'azione per una guerra eventuale, studiando e lavorando separatamente da una parte dallo stato maggiore generale dell'esercito e dall'altra dallo stato maggiore generale della marina, senza che siavi reciproca conoscenza degli elementi tutti che contribuiscono alla soluzione, senza che siavi scambio di idee e comune accordo, sembra un errore grave che la guerra potrebbe far scontare duramente. Eppure, a quanto pare, in Italia di ciò non si tiene sufficiente conto.

Neppure recenti polemiche, inopportunistissime e moralmente dannose, sulla necessaria preponderanza delle forze di terra o di quelle di mare, hanno richiamato l'attenzione sul punto sostanziale della questione, che qui si accenna di volo.

Chi studia le guerre eventuali e i provvedimenti d'attuarsi per i diversi casi possibili, in primo ordine per i più probabili, è l'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito. Ebbene, il capo di stato maggiore generale, quegli cui è affidato lo studio di tutti i problemi per la guerra e per la difesa del paese, dovrebbe essere uno solo per l'esercito e per la marina,

ed il suo ufficio dovrebbe comprendere all'uopo il personale più capace e competente di quello e di questa per stabilire con studi veramente complessi, ispirati a larghi concetti, i piani di guerra.

Benefiche conseguenze scaturirebbero da questa riforma; ed al riguardo può ammaestrarci quanto si pratica in Austria.

Così, restringendoci al soggetto, come le grandi manovre dell'esercito si stabiliscono in vista di una possibile azione in guerra terrestre, il capo di stato maggiore generale, in accordo coi ministri della guerra e della marina, stabilirebbe le grandi manovre combinate tra l'esercito e la flotta in vista di un'azione in terra ed in mare, come sarà inevitabilmente per l'Italia in qualunque ipotesi possa farsi di guerra difensiva od offensiva.

Oggi forse non si giungerà tanto presto a queste riforme; ma verrà il giorno in cui s'imporranno.

Comunque sia, limitandoci a considerare le cose nella cerchia dell'attuale sistema, si disse che converrebbe far partecipare per turno alle grandi manovre tutti i corpi d'armata e, non potendo per le ragioni esposte, almeno il maggior numero possibile. In conseguenza ogni annuale periodo delle grandi manovre dovrebbe avere un teatro d'operazioni diverso.

Il Cialdini, fin dal 1869, scriveva:

« Assegnando ogni anno un diverso teatro alle future grandi manovre, arriverebbe giorno in cui le più importanti posizioni del nostro suolo e la rete strategica dello Stato sarebbero familiari all'esercito. E così, nel dare istruzione alle truppe, le grandi manovre andrebbero contemporaneamente dimostrando come e dove si possa difendere il nostro paese. »

Nessuna obiezione si oppone che questo diverso teatro si alterni fra l'alta Italia, la media e la meridionale, e, fino ad un certo punto, questo criterio fu seguito anche in passato. Però la scelta della zona di terreno per le operazioni non fu sempre la più razionale, nè per i caratteri della regione, nè per una estensione convenientemente proporzionata alla

entità delle forze impiegate ed allo sviluppo verosimile delle manovre. Talvolta su questa scelta ebbero influsso decisivo motivi molto soggettivi.

Si comprenda che nello stato di pace a quel riguardo le ragioni militari non possano sempre avere un'assoluta prevalenza e debbano conciliarsi con altre esigenze, anzi tutto fino ad un certo punto con una spesa convenientemente misurata e col rispetto delle colture agricole la cui distruzione importerebbe gravissimi danni. Ammettiamo pure che talvolta convenga tener conto anche di elevate considerazioni di ordine politico, ed anzi ciò può produrre benefici effetti per molti rapporti. Così fu atto politico veramente bene ispirato quello di fare eseguire, alcuni anni or sono, le grandi manovre nelle Romagne, e fu un atto altamente patriottico quello di far contribuire le ultime grandi manovre, eseguite nell'anno 1899, con la grande rivista finale alla solennità per l'erezione in Torino del monumento al Re Vittorio Emanuele II. Nei casi però nei quali il teatro delle operazioni viene designato da alte ragioni politiche, queste quasi sempre si possono conciliare con le ragioni militari. Sono le influenze soggettive che guastano quando per favorire determinati paesi o persone, si modifica lo sviluppo razionale dei movimenti e delle manovre, stabilendo itinerari e fermate che vincolano la libera azione del comando e rendono inconseguenti i movimenti strategici, illogiche le decisioni dei capi ed inverosimile l'azione tattica. Ciò è assolutamente da evitarsi.

Oltre alle accennate ragioni politiche, che sono speciali ed occasionali, per la scelta del terreno delle grandi manovre, altra ve ne ha d'ordine generale anch'essa altamente patriottica. Senza dar corso a voli di fantasia, è un fatto che ogni qualvolta rilevanti forze si adunano e si muovono in una regione, la popolazione tutta di essa si sente sollevare dalla monotonia ordinaria degli affari e della vita e, vedendo con gioia e con orgoglio quei soldati, si ridestano in essa i sentimenti patriottici e si rafforza la fiducia nella forza del paese. Negli ufficiali e nelle truppe, che già nei campi e nelle manovre hanno rinvigorito lo spirito militare e il

sentimento del cameratismo, e quindi la fierezza ed il buon umore, quelle dimostrazioni delle popolazioni producono una benefica e grata impressione e sono per essi un compenso ai disagi inevitabili della vita militare e soprattutto un conforto a quelle amarezze profonde che provano quando nelle guarnigioni sentono dire e ripetere che l'esercito è inutile e che è il verme roditore della nazione. Ufficiali e soldati, nell'occasione delle grandi manovre, vedono e provano quali sieno i veri sentimenti del paese; questo è un fatto di alto valore politico e morale.

* *

Rispetto alla designazione delle truppe e dell'entità della forza, tutto può compendiarsi in brevi termini: le grandi manovre per essere proficue, dovrebbero comprendere una intera armata di tre o almeno di due corpi d'armata, con effettivi sufficientemente rinforzati (in media 150 uomini presenti per ogni compagnia, 100 cavalli per ogni squadrone, da 4 a 6 pezzi per ogni batteria) in completa formazione di guerra e con tutti i servizi prescritti per la mobilitazione.

Riferendosi alle condizioni in cui trovansi l'ordinamento dell'esercito italiano, è assoluta necessità di costituire e far partecipare a queste manovre almeno una divisione di milizia mobile. A questo riguardo siamo sulla buona via, e non vi ha che da seguire e sviluppare quanto fu fatto nell'anno 1899 rispetto alla chiamata degli uomini dal congedo, alla costituzione del comando degli ufficiali, al periodo preparatorio ed all'allenamento progressivo. Col sistema allora seguito si ottennero in brevissimo tempo ottimi risultati nelle marce, nelle manovre, nei finti combattimenti, ed i soldati della milizia mobile negli ultimi giorni non presentavano davvero nessuna differenza in confronto di quelli dell'esercito permanente, se pure non li superavano nel contegno disciplinare. Un solo appunto: nelle manovre d'armata contro nemico segnato non avremmo, come fu, fatto rappresentare questo dalla divisione di milizia mobile, che meglio conve-

niva proseguisse fino all'ultimo momento le esercitazioni col partito che eseguiva le manovre con maggiore verosimiglianza.

Sebbene la proporzione delle varie armi e le unità combattenti sieno precisamente determinate per ogni corpo di armata dalla formazione di guerra, oggi sorgono nuove questioni da decidersi sulla proporzione e sulla ripartizione delle armi a cavallo.

Tali questioni furono già sollevate in una sfera più elevata, ove è aperta la discussione sulle riforme da introdursi nella costituzione organica dell'esercito. Qui non è il caso di seguire tale corrente e di discutere quali proporzioni debbano avere le armi di artiglieria e di cavalleria nell'esercito italiano in vista delle guerre possibili nelle nostre condizioni politiche e geografiche. Ma trattandosi di simulacri, per quanto possibile verosimili della guerra reale, non si può a meno di tener conto, specialmente nelle grandi manovre, dei nuovi problemi ancora insoluti, rispetto a quelle armi, in conseguenza della maggior gittata e precisione del fucile e del cannone. Tali questioni riguardano specialmente la cavalleria, di cui da molti l'impiego nei combattimenti si reputa, se non impossibile, molto problematico. Solo la guerra reale dirà come si possa servirsi della cavalleria; ma al presente è soltanto nei simulacri della guerra che si potranno per quest'arma, con esperimenti su larga scala, dedurre i criteri per le modificazioni nella sua tattica ed educazione, se pure saranno necessarie.

Del resto, checchè si dica, è incontestabile però che la cavalleria anche nelle guerre dell'avvenire costituirà il gran velo di coprimento strategico dell'esercito che marcia contro il nemico. Ad essa sarà pure sempre affidato il servizio delle lontane esplorazioni, degli estremi avamposti e della trasmissione degli ordini e delle notizie. Ma perchè l'educazione e l'allenamento a questi servizi, nell'adempire i quali non mancheranno i singolari combattimenti e talvolta le sorprese ed i fortunati colpi di mano, possano farsi proficuamente, è necessario che nelle grandi manovre i corpi di cavalleria

costituiti in grosse unità, siano addetti in proporzione razionale ai due partiti opposti; imperocchè assegnando, ad esempio, un'intera divisione di quest'arma ad un solo partito, ed al partito opposto soltanto una rappresentanza di un reggimento o poco più, la manovra e l'azione si rendono inverosimili e si svolgono in condizioni che non offrono sicuri criteri agli apprezzamenti dei giudici di campo. Siavi pure una differenza di forza fra la cavalleria dei due partiti, ciò anzi può giovare; ma non esista tale sproporzione da mettere quella di un partito in grado di non tenere alcun conto dell'avversario.

Allora si eviterà l'esagerazione di certe ardite scorrerie, di aggiramenti, di audaci imprese contro villaggi, contro convogli, ecc., sulle retrovie, ed allora anche nei simulacri di guerra si dimostreranno imprudenti ed anzi assurde certe azioni tattiche che in passato non solo furono tollerate senza osservazioni, ma talvolta anche encomiate. D'altronde taluni credono che nelle guerre odierne, salvo in casi imprevisi e fortunatamente occasionali, la cavalleria difficilmente potrà tentare sul campo di battaglia di sfondare le linee della fanteria; sarà più facile sia chiamata a combattere contro la cavalleria nemica.

E anche qui l'esperienza fattane nelle grandi fazioni potrà indicare la cerchia entro la quale, con vantaggio delle altre armi, sia utile si espliciti l'azione indipendente di cavalleria contro cavalleria.

Del resto anche la questione dei grandi attacchi contro la fanteria è assai dibattuta senza che si venga ad alcun accordo di idee. Da coloro, come in Francia, i quali giudicano essere la cavalleria oggidì l'arma per eccellenza della battaglia, assai più che per lo passato, si scende man mano ad altri che assolutamente negano la possibilità dell'attacco.

Le grandi fazioni soltanto potrebbero recar luce sull'importante e così controverso problema, specialmente per noi.

Il nostro terreno, spesso oscuro e coperto, permetta non di rado alla cavalleria di avanzare non vista, e però in condizione favorevolissima. Perciò alla cavalleria nelle grandi

fazioni dovrebbe essere accordata intera libertà di ricercare occasione propizia per caricare masse di fanteria e artiglieria.

Si conseguirebbero i seguenti vantaggi: la cavalleria si addestrerebbe a manovrare e caricare — *in quella formazione adatta al terreno o dal medesimo soltanto concessa* — sopra terreni difficili, ciò che purtroppo accade di rado; si formerebbe un largo contributo di dati sperimentali, da servire alla soluzione del controverso quesito; la fanteria e l'artiglieria sarebbero chiamate a conoscere quell'*incognita*, rappresentata per esse dalla minaccia di un assalto di cavalleria, e che ne scuote così fortemente il morale.

Non si negherà certamente l'importanza di questi esperimenti e risultati; ma dessi non si possono fare ed ottenere che nelle grandi manovre.

Rispetto all'artiglieria per ora non si possono applicare che le norme fin qui seguite, sia per la sua proporzione come per l'impiego. E ciò perchè le gravi questioni, sollevate dall'azione dei cannoni a tiro rapido, come la formazione della batteria, il riparto delle varie unità nel corpo d'armata, l'impiego tattico dell'arma, ecc., sebbene da qualche tempo sieno poste e studiate in termini precisi, sono tutt'ora insolute.

Anche a questo proposito le grandi manovre non potranno a meno di tornar utili.

È strano, mentre tutti riconoscono che la condotta di un esercito e delle sue grandi armate, resa difficilissima, richiede nei capi e negli stati maggiori un corredo di studi e di cognizioni estesissimo e profondo, qualità di carattere eminenti e soprattutto molta esperienza, si vuol negar loro l'unico mezzo per mettere a prova ed applicare quelle cognizioni e di acquistare quell'esperienza. Si dichiarano inutili le grandi manovre che sono l'unico mezzo per apprendere il maneggio delle grandi masse. Si vogliono, sì, comandanti abili ed esperti stati maggiori, ma la scienza e l'arte della

guerra essi dovrebbero impararla soltanto sulla carta e sui libri; e si crede forse che la teoria basti? ma sulla carta gli ostacoli imprevisi e le difficoltà, che sorgono in guerra reale per i movimenti e per le manovre delle grandi masse, mancano, nè si può supplirvi sufficientemente colla immaginazione e colle ipotesi; bisogna provare e riprovare praticamente, e allora s'impara. Le operazioni di guerra sono oggi, come furono sempre, molto complesse, soggette a mutamenti di situazioni ed a casi imprevisi che richiedono una rapida percezione dello stato delle cose e una decisione non meno pronta; e perciò si è reso anche più necessario e conveniente di concedere libertà di azione in chi comanda in capo in un partito e nell'altro.

« Reputo convenientissimo — scriveva il Cialdini — che si stabilisca un'orditura strategica qualsiasi, affine di circoscrivere il terreno delle manovre campali e dare indirizzo e base alle operazioni delle due parti combattenti. Ma credo poi convenga concedere libertà di azione a chi comanda in capo in un campo e nell'altro, giacchè le fazioni combinate dietro accordi prestabiliti potranno talvolta offrire gradito spettacolo, ma riescono sempre infeconde al punto di vista dell'istruzione che si cerca.

« Varie considerazioni però possono consigliare di porre qualche limite ragionevole alla libertà d'azione da concedersi ai comandanti in capo...

« ... credo necessario venga determinato il raggio d'azione per ogni corpo operante proporzionato alla sua forza reale o tutt'al più alla sua forza su piede di guerra, onde non succeda, a cagion d'esempio, che un semplice battaglione manovri sulla scala di una divisione.

« Accordando facoltà ai comandanti delle truppe combattenti di manovrare a loro agio entro i limiti prestabiliti di un tracciato strategico, sarà d'uopo poi richiamarvi chi scostandosene troppo venisse ad alterare il concetto fondamentale del tema. »

Ma si deve lasciare uguale ampiezza d'iniziativa anche ai generali sottoposti al comandante in capo? La questione è

importante. Enrico Cialdini opinava che l'iniziativa da accordarsi o da chiedersi ai generali dipendenti dal comando in capo debba essere limitata esclusivamente ai casi straordinari e quando fan loro difetto gli ordini superiori.

Questa opinione egli svolgeva coi seguenti argomenti.

« Prima di tutto convien riflettere, che non vi è nulla di assoluto in guerra, e molto meno trattandosi di una questione grave e delicata quant'è quella di decidere se l'iniziativa debba essere prescritta o vietata sempre ai generali sommessi ad un comando in capo.

« Togliere ogni iniziativa ed in qualsiasi circostanza ai comandanti dei corpi e delle divisioni tornerebbe rovinoso nei casi repentini ed impreveduti, che pur sogliono accadere in guerra. Esigerla sistematicamente senza misura di tempo nè di circostanze, condurrebbe a sostituire l'azione rotta e sconnessa dei corpi e delle divisioni all'insieme simultaneo e concorde che l'unità di comando imprime agli eserciti.

« Spogliare adunque o rivestire di libera iniziativa in modo costante ed indeterminato i generali subalterni riuscirebbe pericoloso del pari ed assurdo. Fra i due estremi opposti, fra il sì ed il no, fra il sempre e il mai mi pare vi sia posto per una formola conciliante ed opportuna, per una soluzione soddisfacente del difficile problema.

« Nei casi normali ed ordinari, quando cioè tutto procede secondo le previsioni e le viste del comando in capo, quando le sue disposizioni bastano all'uopo e provvedono alle eventualità che si presentano, sarebbe superflua non solo, ma ben anche dannosa ogni libertà d'azione, ogni iniziativa che venisse concessa o chiesta ai comandi subalterni, come quella che tenderebbe a menomare e rendere illusoria la unità di comando, forza e vita degli eserciti.

« Pei soli casi eccezionali e straordinari adunque sembra indicata e conveniente l'iniziativa e la libertà di azione dei comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni. Ma i casi eccezionali e straordinari non sono poi molto svariati e volendo riassumerli si può ridurli quasi tutti:

« 1° A scontri prematuri, inaspettati, improvvisi col nemico;

« 2° All'isolamento e alla perdita di comunicazioni per effetto di errore o di combattimento.

« Allorquando un esercito incontra il nemico ed impegna battaglia prevista od impreveduta, vi è quasi sempre qualche generale che tiene ordini speciali e determinati, come per esempio di mascherare una piazza, di osservare uno sbocco, di custodire un ponte, una stretta, un luogo importante, di proteggere vettovaglie e munizioni, di occupare un paese, una posizione, di difendere un punto, d'impadronirsi di un altro e via discorrendo.

« A me pare che un generale avente ordini di simile natura per quanto veda, senta ed accada non possa mai prescindere, senza contr'ordine, dal compiere il suo mandato, nè debba porre in disparte gli ordini avuti per agire a suo talento.

« La maggioranza degli altri generali avrà ricevuto un ordine di marcia senz'altro scopo determinato fuorchè quello di concorrere ad una mossa dell'intero esercito. E se questo urta inaspettatamente col nemico, essi non possono rimanere inoperosi, quand'anche non sieno per conto loro compromessi nè minacciati.

« Dovranno adoperarsi con ogni mezzo ad ottenere notizie ed a rendersi conto esatto di quanto succede. Dovranno avvicinarsi al suono del cannone se lontani, collegarsi e prender posizione se vicini, agire offensivamente se diviene necessario. In circostanze simili l'iniziativa è un dovere, l'inazione un errore. La mancanza di ordini non saprebbe scusarlo, perchè in campagna esiste sempre l'ordine sottinteso di respingere il nemico che ci assale. Ciò comprende non solo l'uso materiale dell'armi ma ben anche tutti quei movimenti che la situazione del momento consiglia.

« Un generale poi, che non avesse altra missione fuorchè quella di attendere ordini in un dato luogo, commetterebbe non più un errore ma un fallo gravissimo se non accorresse dove si combatte affine di recar aiuto a' suoi.

« Tutti però i generali che di lor propria iniziativa eseguono un movimento qualsiasi, devono fare in modo che il comando in capo ne sia subito informato.

« Se finalmente il comandante di un corpo o di una divisione, per forza di combattimento o per virtù di manovra venne balestrato fuori del suo cammino e separato dall'esercito, ragion vuole ch'ei si consideri, com'è di fatto, qual corpo staccato e provveda di sua iniziativa a' casi suoi.

« Ma a rendere più facili e sicure le risoluzioni da pigliarsi in quei critici momenti gioverà la forma e la sostanza degli ordini del comandante in capo. Un generale che ignora dove siano gli altri corpi d'armata, che ignora la concatenazione delle mosse parziali ed il loro scopo comune, che ignora il piano di campagna e ciò che va facendo il nemico, non sa a che partito attenersi nel caso di scontro improvviso e di catastrofe inaspettata. Manca dei dati necessari per formare criteri esatti, e deve quindi abbandonarsi molte volte all'azzardo.

« Convien dunque che il comando in capo di un esercito in campagna informi i suoi generali subalterni dei movimenti di ogni singolo corpo o divisione, dello scopo che vuol raggiungere giornalmente, dell'obbiettivo a cui tende ed infine delle mosse del nemico.

« Per tal modo nei casi impreveduti ed allorchè mancano gli ordini, cadauno potrà almeno orientarsi, potrà mantenersi nel concetto generale e saprà come ritornarvi qualora se ne fosse scostato per isbaglio o prepotenza di circostanze. »

Talvolta però le regole anche in questo possono trovare l'eccezione, ed è proprio vero che in guerra non vi è nulla di assoluto.

Per la giornata del 24 giugno 1866 il generale Pianell, che comandava la 2ª divisione del I corpo d'armata, teneva un ordine speciale e determinato, quello di tenersi colle sue truppe sulla destra del Mincio con l'incarico di sorvegliare Peschiera. Egli trovavasi adunque in uno di quei casi nei quali, secondo i precetti del generale Cialdini, il comandante non avrebbe potuto prescindere, senza contr'ordine, dal compiere il suo mandato.

Quando dalla destra del Mincio il generale Pianell sentì il vivo cannoneggiamento su l'altra sponda, e s'avvide che,

contro le previsioni del comando supremo, s'era ingaggiata battaglia, e che gli fa riferito essere la 1^a divisione impegnata nelle vicinanze di Oliosì e seriamente minacciata, sentì l'impulso irresistibile di accorrere alla voce del cannone; la situazione generale tuttavia non gli appariva ancora talmente cambiata d'autorizzarlo a prendere di propria iniziativa la decisione di modificare l'ordine esplicito di guardare gli sbocchi di Peschiera; perciò continuò a stare in aspettazione.

Ma quando dopo le ore 9 $\frac{1}{2}$, il rumore del combattimento si fece più intenso e più vicino, e sul ponte di Monzambano incominciarono ad affluire sbandati e carri, il Pianell riunì tutte le sue truppe presso quello sbocco per adoperarne una parte se fosse necessario a soccorso della divisione Cerale.

La situazione era cambiata; il nemico veniva da Oliosì, e non da Peschiera.

Frattanto sul ponte di Monzambano cresceva la calca dei carri e degli sbandati ed empiva il villaggio. A gran stento il generale Pianell col suo stato maggiore riesce ad aprirsi una via e, lasciato a guardare Peschiera con forze sufficienti il generale Dall'Aglio, si pone alla testa di due battaglioni del 5^o reggimento fanteria e di due sezioni d'artiglieria ed avanza nella direzione della Brentina, ove giunto lancia le sue truppe sulle alture di monte Sabbione allo scopo di collegarsi con la riserva e con gli avanzi della divisione Cerale che tenevano ancor testa al nemico sul monte Magrino. E lo scopo viene raggiunto.

L'inaspettato soccorso riacende l'animo dei combattenti. Il colonnello Pasi si cuopre di gloria alla testa dei battaglioni della brigata Aosta, che combattono da eroi. Il generale Pianell fa avanzare altre truppe, raccoglie e ritorna alla pugna centinaia di nostri sbandati, prende centinaia di prigionieri nemici, e, accennando a ritorni offensivi, mantiene fino alla sera una posizione minacciosa, che abbandona soltanto quando vede assicurata su Valleggio la ritirata delle divisioni Cerale e Sirtori e quando un'ulteriore permanenza sulla sinistra del Mincio non aveva più scopo e poteva riuscire pericolosa.

Bellissimo esempio d'iniziativa e di coraggio straordinario nell'assumere una gravissima responsabilità. Il generale Pianell scrivendo intimamente alla famiglia all'indomani del 24 giugno dice che se non fosse riuscito l'avrebbe fuorilato. Non lo crediamo; in ogni modo quella frase si spiega riferendosi a quei tempi col sospetto di tradimenti prodotto dalla recente guerra civile per la unificazione col resto d'Italia del regno di Napoli. Invece nella storia delle guerre per l'indipendenza d'Italia, dopo il 24 giugno 1846, il nome del generale Pianell rimase scritto a lettere d'oro.

Questo ed altri simili esempi non provano però che la iniziativa, anche se opportuna, riesca sempre fortunata; prima condizione per assicurarne il successo è quella, qualunque cosa possa avvenire, di aver forte il coraggio della responsabilità e di far seguire pronta ed energica l'azione rispondente all'idea.

Ci siamo alquanto diffusi, perchè oggidì ci pare che troppo assegnamento si intenda fare sull'iniziativa dei singoli capi, giù giù sino ai comandanti dei piccoli reparti.

Che si procuri di promuovere e di coltivare l'iniziativa degli ufficiali, sta bene, ma al riguardo siamo d'avviso che dalla guerra del 1870-71 si son voluti trarre insegnamenti di troppa portata. Si dimentica che tutto ciò che fu buono allora all'esercito tedesco di fronte ad un nemico poco energico, probabilmente non lo sarebbe oggidì anche per quell'esercito stesso; e soprattutto si pone in non cale che una istituzione adatta alla speciale condizione di un esercito può facilmente non esserlo affatto per un altro.

Anche a questo proposito non sarebbe difficile dedurre ammaestramenti dalle grandi manovre.

Si disse che i comandanti in capo dei due partiti debbono manovrare sul terreno circoscritto da un'orditura strategica e la loro libertà d'azione essere solo convenientemente limitata entro un determinato raggio d'azione. Chi regola

questi limiti è il direttore superiore delle grandi manovre, da cui emanano tutti gli ordini generali. Egli deve essere continuamente informato di tutto ciò che avviene d'importante nel campo dei due partiti e, pur lasciando libertà di manovra ai comandanti di essi, interviene quando essi si scostano troppo dal concetto del tema che si deve svolgere; oppure quando, per le necessità inevitabili prodotte dalle contingenze del tempo di pace (tempo, terreno e forza) giova mutare la situazione dei partiti, o con l'arrivo di rinforzi ipotetici o anche con spostamenti di una parte delle forze da un partito all'altro. Convien però che i casi d'intervento per l'ultima causa accennata sieno i meno possibili, soltanto i necessari e da evitarsi assolutamente quelli che fossero ispirati da ragioni affatto secondarie. I mutamenti troppo spessi in una situazione ipotetica di guerra e gli spostamenti tattici artificiali nuocciono al razionale svolgimento delle manovre e turbano il criterio direttivo dei comandanti in capo dei due partiti.

Il direttore superiore delle grandi manovre deve, in certo qual modo, considerarsi come il supremo giudice di campo rispetto alla manovra ed all'azione generale dei due partiti.

Nelle manovre e nei finti combattimenti oggi sono posti in giuoco tanti e così complessi elementi, che molti problemi rimangono ancora insoluti e quindi le regole non assolutamente determinate. Onde si è reso difficilissimo il compito di decidere così su due piedi chi abbia ragione e chi abbia torto. Oggi più che mai è ardua e delicata la missione dei giudici di campo, il cui verdetto deve esser pronto, imperativo ed immediatamente rispettato perchè esso sostituisce nei simulacri di guerra gli effetti del fuoco sul vero campo di battaglia; questo ferisce, uccide, scompiglia e fuga le masse; il giudice di campo apprezza questi effetti da molteplici circostanze e dai fatti che si svolgono nel finto combattimento, e giudica lì per lì quali truppe debbano retrocedere o considerarsi in qualsiasi modo fuori di combattimento.

Nell'apprezzare quelle circostanze e quei fatti converrebbe che i giudici di campo fossero guidati, oltre che da una

rapida e sicura percezione, da criteri identici o quasi; ma come ottener ciò se rispetto all'azione tattica delle tre armi si hanno questioni controverse su cui le opinioni sono tanto divise? Questo stato di cose dimostra più che mai la necessità delle grandi manovre, per la ricerca delle soluzioni con una larga esperienza, e richiede che la missione dei giudici di campo venga affidata ad ufficiali generali e superiori i più autorevoli, intelligentissimi, che le questioni della guerra abbiano studiato profondamente e abbiano avuto campo di vederne alla prova le varie soluzioni cogli esercizi progressivi che si fanno nelle guarnigioni, maneggiando praticamente sul terreno le unità tattiche con le tre armi combinate.

Gli è perciò che le grandi manovre richiedono, per riuscire proficue in un breve periodo di tempo, una preparazione di istruzioni ed esercitazioni progressive, per così dire, con successivo ingrandimento di forza e di terreno fino a tale sviluppo che sia poi breve il passo alle grandi manovre per tutti, comandanti e truppe. A questo riguardo le esercitazioni tattiche, che saltuariamente ed incompletamente si eseguono nei dintorni delle guarnigioni, soddisfano in modo molto incompleto; rimane una lacuna nell'ultimo stadio, il più importante, che dovrebbe rappresentare il congiungimento delle esercitazioni di minor grado con quelle delle grandi manovre, mancano, cioè, le manovre di divisione e di corpo d'armata. Si comprende che vi ha la questione della possibilità materiale. Per tutto ciò, ed allo scopo su accennato, in Germania, ed anche in Francia, si è adottato e si va allargando il sistema di assegnare nella circoscrizione territoriale di ogni corpo d'armata una larga zona di terreno estesa talvolta fino a dieci e più chilometri, sulla quale a tempo opportuno possono esercitarsi in molteplici combinazioni le tre armi, le brigate, le divisioni ed il corpo d'armata od una sufficiente rappresentanza di tali unità.

Anche alle manovre circoscritte al corpo d'armata si può applicare fino ad un certo punto quanto scriveva il Cialdini:

« Un assieme di fazioni successive che svolgono e sviluppano un dato tema si avvicina in qualche misura alla

vera guerra e porta seco per conseguenza un lungo seguito di pratici insegnamenti. Ogni mossa, ogni posizione, ogni combattimento offre materia di discussione e di critico esame, attira ed assorbe l'interesse di quanti vi prendono parte e può essere in doppia guisa considerato e giudicato, o come fatto solo, o come parte d'un piano generale.

« Per tal modo l'applicazione pratica dei principi tattici e strategici si presenta da sé frequente e spontanea senza forma magistrale, senza fisionomia di scuola tanto nelle disposizioni da prendersi sul terreno quanto nelle osservazioni critiche a cui danno luogo.

« Questo metodo permette inoltre di dimostrare con qualche verosimiglianza le conseguenze funeste a cui può condurre in guerra un falso concetto non solo, ma ben anche l'esagerazione di un buon principio, o la sua sbagliata applicazione. »

Dalle svolte considerazioni emerge chiaro il nostro concetto.

Profondamente convinti della necessità e dell'importanza delle grandi manovre, noi vorremmo che il metodo da noi seguito sin qui fosse alquanto modificato, perfezionato.

L'ideale sarebbe che, all'intorno del direttore capo al quale spetterebbe di studiare e fissare le linee generali dell'andamento che si prefigge dare alle grandi manovre, niuno sapesse né quali generali né quali truppe coi relativi servizi parteciperanno alle grandi manovre, e tanto meno su quale terreno esse si svolgeranno.

In seguito ad ordine telegrafico generali e truppe, richiamati dal congedo, servizi, ecc., si mobiliterebbero come avverrebbe nel caso di vera guerra. E lo stesso dicasi dei necessari trasporti ferroviari.

Nelle manovre vorremmo poi che la massima libertà di azione fosse lasciata ai comandanti di partito, limitata solo

dalla tassativa prescrizione circa la zona di terreno usufruibile, la quale, ben s'intende, dev'essere abbastanza ampia da permettere di realmente manovrare. Che importa, infatti, se i viveri destinati per un partito, serviranno invece per l'altro? Che importa se vincerà questo o l'altro partito? Che importa, finalmente, se alla fazione non prenderanno parte tutte le forze dei due partiti, e magari, anche, se per la giornata campale prefissata, i due partiti non s'incontreranno affatto, o soltanto con piccole forze, come avvenne alle manovre imperiali tedesche, il giorno 9 settembre 1899, in cui si scontrarono soltanto le estreme ali destre dei due partiti?

E sarebbe da desiderarsi che i due partiti si radunassero a grande distanza l'un dall'altro per concedere alla cavalleria di attuare un serio e utile servizio di esplorazione.

Delle grandi manovre, infine, si dovrebbe trar profitto per studiare i vari quesiti militari, specialmente tattici che sono ora sul tappeto.

Conosciamo benissimo le obiezioni che è facile muovere alle nostre idee.

Perciò abbiamo premesso che questo sarebbe l'ideale che certo non è raggiungibile. E però, se realmente si vogliono ritrarre utili vantaggi per la preparazione alla guerra dei capi, degli stati maggiori, dei servizi e delle truppe stesse, è indispensabile accostarsi al possibile a quell'ideale.

Certamente grandi manovre con grossi effettivi costano non poco, ma che vale mantenere un esercito in pace se gli si negano i mezzi più necessari per tenersi apparecchiato sotto ogni rapporto alla difesa del paese, alla guerra?

I grandi Stati d'Europa largheggiano e moltiplicano quei mezzi e apparecchiano eserciti formidabili. L'Italia non può avere tanta larghezza; perciò appunto si rende più imperioso il dovere di mantenere e migliorare l'esercito che essa ha, soprattutto curandone l'istruzione ed elevando al massimo grado la cultura, l'esperienza e l'abilità di coloro che dovranno comandarlo e guidarlo in guerra.

Si capisce che nell'odierna società, ed in un paese come l'Italia in cui è amplissima la libertà civile, tra i rivendicatori dei diritti dei proletari, sienvi coloro che domandano addirittura l'abolizione dell'esercito. Chi crede o finge di credere che nella cerchia degli ordini costituzionali non si possa ottenere quella rivendicazione, rivolge il pensiero ai mezzi rivoluzionari e quindi vuole campo libero e non trovarsi di fronte alla forza nazionale armata, pronta a reprimere gli abusi e protettrice vigilante della libertà e dei diritti di tutti. Ma coloro che hanno fede nello sviluppo ordinato delle conquiste sociali, e più ancora coloro che vogliono conservare gran parte di un mondo retto da idee che sono destinate a scomparire o a modificarsi sostanzialmente con altre idee, non si comprende come si appaghino di un esercito anemico, non ammaestrato nè convenientemente preparato alla guerra. Per costoro le grandi manovre sono spettacoli teatrali e non altro. Tanto la forza che c'è basta per mantenere l'ordine interno; quanto alle possibili invasioni che minacciassero alle frontiere l'indipendenza del paese, possiamo dormire i nostri sonni tranquilli nelle braccia delle forti alleanze. Ma queste non possono essere eterne, e potrebbe sorgere un giorno in cui terribili prove dimostrino tutta l'insania delle illusioni e delle imprevidenze durante la pace.

C.

IL GENERALE PIANELL

LETTERE E RICORDI FAMILIARI

Quando nel mattino del 6 aprile 1892, non inattesa, ma dolorosamente temuta giunse la notizia della morte del generale conte Pianell Giuseppe Salvatore, la nazione e l'esercito ne provarono una profonda e angosciata impressione. E ne avevano ben d'onde, perchè da lungo tempo vedevano in lui una delle nostre maggiori illustrazioni militari: uno degli uomini che più avevano contribuito a mantenere saldi nel nostro esercito i vincoli della disciplina ed a promuovere l'istruzione di esso sotto tutti i rapporti; uno dei nostri generali che il giorno della prova aveva mostrato di veder chiaro tra il fumo della battaglia e di possedere quel coraggio che fa affrontare le responsabilità con energica risoluzione e sul quale con tutta sicurezza era dato affidarsi per l'avvenire.

La memoria di lui è sempre viva nell'esercito e vi rimarrà imperitura; ma se il generale Pianell è tanto conosciuto ed apprezzato, per quanto egli oprò durante il lungo tempo trascorso nelle nostre file, sicchè riuscirebbe vano ed inutile ogni sforzo mirante o a farlo conoscere meglio o ad accrescerne la fama; vi è però un periodo della vita dell'illustre generale, quello precisamente riguardante l'ultimo anno passato nell'esercito napoletano, che è meno noto, e sul quale i suoi detrattori, i suoi nemici e gl'invidiosi — che non mancano mai a coloro che in alto grado possiedono talento, carattere ed onestà — gettarono a piene mani le ingiurie più atroci, le calunnie più sfacciate.

Purtroppo la rivendicazione con le armi dell'indipendenza della patria rendeva inevitabile la guerra civile; e le guerre

civili pongono sempre i migliori uomini fra le distrette più difficili e crudeli, dalle quali è pur necessario uscire o in un modo o nell'altro. Non pochi escono dall'aspra lotta perdendo l'onore; ma ciò non poteva accadere al generale Pianell, la cui vita fu sempre ispirata al culto del dovere, ai sentimenti più elevati della lealtà, dell'onore.

Di ciò mai hanno dubitato coloro che ebbero la fortuna di conoscere il generale d'avvicino, ma non a tutti fu dato di avvicinarlo, sicchè per alcuni, più o meno densa, perdurava tuttora l'oscura ombra gettata sul suo nome in quei tempi di sospetto e di accuse reciproche, in cui regnava sovrana la passione politica e partigiana.

È soltanto ora, dopo quarant'anni da che Italiani malauguratamente dovettero combattere contro Italiani, dopo quasi dieci anni dalla morte del generale che, alzati i veli, la storia può confermare il giusto giudizio.

E questa storia si trova con molti particolari in un recentissimo volume che la illustre vedova, contessa Eleonora Pianell Ludolf, ha voluto pubblicare con affetto e venerazione grandissimi per onorare l'amata memoria del suo consorte (1). Sono molte lettere a lei da lui dirette; parte di un Diario costantemente scritto dalla contessa, a fine di riempire le lacune tra un periodo e l'altro della suddetta corrispondenza; al termine del volume dodici documenti di singolare importanza.

Approfittiamo anche noi di questa pregevolissima pubblicazione e riandiamo brevemente talune delle fasi più notevoli della vita del generale Pianell, e segnatamente quelle del suo comando negli Abruzzi dal settembre 1859 ai primi di luglio del 1860, di ministro della guerra nello storico periodo dal 14 luglio al 1° settembre 1860, della sua opera, finalmente, quale generale italiano nella prima parte della guerra del 1866 contro l'Austria.

(1) *Lettere del generale Pianell e Ricordi familiari*. — Napoli, R. Tip. Francesco Giannini e C. 126

Correva l'anno 1859. Il 20 maggio spirò a Caserta Ferdinando II e gli succedette al trono il figlio Francesco II, mentre appunto nell'Alta Italia fra l'Austria e il Piemonte, alleato colla Francia, era principiata la guerra per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Le vittorie degli alleati, la riunione della Lombardia al Piemonte si ripercossero, nè potevano a meno di ripercuotersi sulle restanti parti del bel paese, che tutte considerarono ormai giunto il momento del risorgimento e di formare un'Italia una e indipendente. Il movimento insurrezionale che invadeva l'Italia centrale, la Toscana, e già sottraeva al papa buona parte del suo Stato, cominciava pure sebbene in proporzioni fino allora non temibili, a farsi sentire nelle provincie napoletane e specialmente in Sicilia.

Il generale Pianell, ancora in giovane età — aveva appena 41 anni — comandava una brigata di fanteria, era bene accolto alla Corte e contava fra gli ufficiali più stimati dell'esercito napoletano. Il 21 settembre, dopo lungo colloquio col Re, dal quale ottenne quasi tutte le istruzioni per iscritto, il Pianell fu nominato comandante territoriale dei Tre Abruzzi e nel tempo medesimo assunse il comando in capo del corpo d'esercito che fu riunito alla frontiera per difenderne l'integrità. Il 28 settembre il Pianell partì alla volta di Sulmona e da questa città è appunto diretta la prima lettera alla moglie sua, colla data 1° ottobre 1859.

L'attività spiegata dal generale durante il suo comando negli Abruzzi, è qualche cosa di fenomenale, e ne fa testimonianza la quasi giornaliera corrispondenza colla consorte. Obbligato al tavolo per molte ore della giornata pel disbrigo dell'azienda politico-amministrativa affidatagli, non manca tuttavia di rivolgere le cure più intelligenti ed assidue alla truppa. E in quell'abile operosità si rivela già l'uomo che avremmo poi agio di conoscere nell'esercito italiano. Egli, appena glielo consentono le sue occupazioni, è in moto e spe-

cialmente a cavallo, per vedere tutto da sè, per studiare la frontiera e il terreno circostante, per far aprire e accomodare strade, e in modo particolare, per sorvegliare l'istruzione del soldato, per far eseguire esercitazioni di campagna, per preparare insomma il territorio e la truppa alla probabile lotta.

Però, le numerose lettere alla moglie se ci danno ampia contezza di tale attività, sono sempre affatto famigliari. Da esse non si rilevano i fatti che si svolsero in quel memorabile periodo del risorgimento italiano; ma vi si trovano talvolta le personali impressioni, espresse colla massima schiettezza, e che sono vere rivelazioni e gittano luce sui fatti stessi. In esse appare tutto, quale fu l'uomo, il soldato, il comandante.

Troppo dovremmo dilungarci, se in quel ricco materiale volessimo spigolare tutto ciò che presenta interesse od importanza; ci limiteremo pertanto a poche citazioni a prova di quanto sopra abbiamo detto.

Già nella prima lettera — Sulmona, 1° ottobre 1859 — egli esprime chiaramente le sue idee: « Vorrei poterti dare « ragguagli su ciò che mi riguarda, ma sono sfinite di fatica, « ed il tempo mi manca: sto lavorando indefessamente dalle « 5 ant., e sono adesso le 3 pom. Ti basti però sapere « che non ho altro in mente che l'adempimento de' miei « doveri...; non ti posso dare nemmeno un cenno di tutto « quello che sto iniziando. La soma che mi pesa sulle spalle « è troppa; ma spero non rimanere schiacciato. Le truppe « hanno confidenza in me, ed io spero di poterne avere « sempre più in loro: ad ogni modo mi lusingo che se ci « verranno a visitare, troveranno buona accoglienza. »

Egli vive però « in mezzo a tanti pensieri, a tante agitazioni, a tante cose penose » (1) che gli fanno desiderare la pace domestica ed incomincia ad intuire chiaramente la difficile e pericolosa situazione. « Il nostro Governo » scrive il Pianell (2), « è impressionabile come le donne. Per aver « saputo la gita di Garibaldi a Torino, già parlava di sfior-

(1) Lettera da Githa Nova, 8 novembre 1859.

(2) Lettera da Githa Nova, 14 novembre 1859.

« mare tutto, e di far ritornare indietro buona parte di « queste truppe... Tutto questo finirà a facilitate, o molto « sangue. Accada quel che voglia accadere, farò il meglio « che so e posso; non mancherò ai miei doveri e prima di « perdervi l'onore, vi perderò la vita. »

E qui è tutto l'uomo e il soldato, la cui insegna, lo ripetiamo, fu sempre: dovere, onore, lealtà.

Questi elevati sentimenti sono espressi soventi volte, e però ci asterremo dal riprodurre analoghe citazioni. Interessanti, per contro, sono talune frasi, taluni giudizi che gli sgorgano dalla mente e dal cuore e che, con parole incisive, o ritraggono al vivo lo stato vero, reale delle cose, o danno la spiegazione dei fatti preventivamente intuiti, quali poi si verificarono.

« L'orizzonte politico fa paura. L'avvenire è oscuro; onore « e dovere, e il resto alla Provvidenza che sa tutto ordi- « nare pel meglio, e questo non è da ritrovarsi in questa « vita, ma nell'altra eterna ed immutabile » (1).

« Carissima Norina mia, buon Natale! La parola si arresta « sulla penna! Lontani, divisi, è un troppo grande sacrificio! « Ma fossero pure utili tanti e poi tanti sacrifici! Ma sono « inutilissimi. Tutto è fradicio, ed è quasi da sperare che « succeda una crisi. Compirò il massimo dei sacrifici; ma « la mia natura rilutta risolutamente a tutto quello che ci « circonda; e a vivere in un'atmosfera impregnata di disor- « dine, intrighi, confusione, ignoranza e di tutte le più « basse ed ignobili passioni, è peggio che morte » (2).

Non solo vede bene il Pianell, ma si rivolta contro quell'ambiente in cui è costretto di vivere, e infatti due giorni dopo (3) dice alla moglie: « Ho scritto al principe di Sa- « triano in modo troppo forte e risoluto; ma io desidero « che mi levino da questo posto che diventa insopportabile « per me. »

(1) Lettera da Aquila, 15 dicembre 1859.

(2) Lettera da Chieti, 26 dicembre 1859.

(3) Lettera da Chieti, 26 dicembre 1859.

Ma il principe di Satriano, presidente del Consiglio dei ministri, è verso la metà del gennaio 1860 allontanato dagli affari, e ormai comincia il principio della fine.

Interessantissime al riguardo le lettere da Chieti del 23 e 25 gennaio, e tutte quelle del febbraio 1860, in cui è nettamente esposta la situazione e preveduta la catastrofe.

Ne spigoliamo i brani più salienti:

In data 23 gennaio da Chieti, a proposito delle dimissioni del principe di Satriano: « Questo io so, ch'egli è un « uomo di Stato in tutta la estensione del termine e che « di uomini come lui non ve ne esiste lontano vestigio in « tutto il regno delle Due Sicilie. Che se poi tutti i forti « argomenti contro di lui stanno nella sua chiarezza, « dell'avvenire, ed in consigli più confacenti al tempo in « cui viviamo, nel quale è impossibile fare astrazione della « forza potentissima dell'opinione pubblica, del corso delle « idee e dei principi prevalsi, io sono del suo parere.

« Chi consiglia diversamente, s'inganna, e carezzando le « tendenze del capo del Governo, lo trascina a perdizione. » E più avanti.

« L'anarchia non tarderà a nascere. A me è mancata la « terra sotto i piedi, i miei numerosissimi rapporti rimar- « ranno a dormire sulle tavole. »

E il 25 gennaio:

« Ricevo notizie dello Stato: pare chiaro che le cose « sieno spinte ad un punto da scoppiare da un momento « all'altro. Ne avviso il re con questo corso di posta. »

Da Chieti il 1° febbraio:

« Per gli affari intanto tutto è rimasto sospeso, nessuna « cosa va; Ministero non esiste, il re si lusinga invano di « poter fare da sé... Che non venga mai il momento di dover « agire, perché sarebbe il momento di un disastro. Perché « vedo chiaro e dico la verità, mi dicono allarmista. La ve- « rità la vedono anch'essi; ma non avendo il coraggio di prov- « vedere a tempo, amano meglio dissimulare. »

« Manca tutto, tutto » scrive il Pianell l'11 febbraio « per « poter agire militarmente all'occasione. Il Governo è trasci-

« nato dalla fatalità che lo acceca... Non vi è nesso, né scopo, « né forza di azione. Dovremo soccombere ma fosse almeno « con onore!

« Non vedo il momento di caricare solo, se nessuno mi « segue contro un avversario qualunque, e morire, sia pure « inutilmente, ma almeno da soldato. »

E finalmente il 20 febbraio:

« Governare male dentro, non avere appoggio alcuno né « amico fuori, porta la rovina, e pur troppo rovineremo. Spe- « rare che il regno di Napoli resti in piedi sostenuto, com'è « presentemente, dal senno degli attuali ministri, col sistema « governativo che dura da trent'anni, dopo che tutto il resto « d'Italia è stato radicalmente trasformato, ed anche il papa « abbattuto, è una stoltezza che non può entrare in mente che « di quelli che si dipingono le cose secondo i propri desideri. »

La si direbbe la storia di fatti accaduti, tanto vi sono esat- tamente intuiti.

Eppure il Pianell, estraneo alla politica, fermissimo nella fedeltà del giuramento, assorbito da' suoi doveri militari, non sembra, quando si recò negli Abruzzi, avesse intravve- duto la grandiosità del movimento per l'unità d'Italia. Egli sperava che Francesco II sarebbe bene consigliato: è l'evidenza della realtà che di giorno in giorno gli fa perdere le illusioni nutrite e reca al suo animo strazio e desolazione ineffabili.

Ma gli avvenimenti precipitano; Garibaldi ha conquistato la Sicilia e minaccia il continente. Le truppe già agli or- dini del Pianell furono, per buona parte, inviate qua e là; il generale va a Napoli, per intendersi verbalmente sulla di- visata spedizione di truppe a Messina, della quale dovrebbe assumere il comando.

Eccoci giunti al periodo più travagliato della vita del- l'illustre generale, pel quale furono su di lui gettati a larga mano i sospetti e non gli fu risparmiata la taccia di *traditore*.

Siamo agli ultimi giorni di giugno 1860. Re Francesco, coll'acqua alla gola, ha concesso la Costituzione del 1848, ed

ha incaricato di formare un ministero liberale il commendatore Spinelli, che, però, incontra grandi difficoltà per combinarlo, specie per trovare un ministro della guerra. Ma niuno crede alle promesse del re, una trepidazione generale si vede nella popolazione; i due partiti liberale e reazionario, sono venuti alle mani e vi sono stati dei feriti. Quegli eccessi si ripetono; masnade con le armi alla mano percorrono le strade, hanno assalito i posti di polizia, gittato dalla finestra i mobili, le carte e poi bruciatili, ed altri sconvolgi simili, sicchè il 28 giugno fu dichiarato lo stato d'assedio (1).

È in mezzo a quella generale effervescenza degli animi, a quella confusione generale, che il generale Pianell giunge a Napoli nel pomeriggio del 9 luglio.

La spedizione di Messina è contromandata; il Pianell, il 14 luglio, ha accettato di essere ministro della guerra. « Non « si fa illusione » scrive la contessa nel suo *Diario* « sulla « probabilità di riuscita: le opposizioni di sopra, ossia dei « rivoltosi, la poca fede nelle truppe son tutte ragioni che « confermano questa sua opinione. Ne parliamo insieme « lungamente, ma a che pro? Egli parla di doveri, ed allora « si deve tacere. »

Ecco l'*Ordine del giorno* diramato dal generale Pianell all'Esercito il 15 luglio 1860 nell'assumere il portafoglio della guerra e che dimostra ben chiaro i suoi intendimenti.

ORDINE DEL GIORNO DI S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA
ALL' ESERCITO.

« Chiamato dalla sovrana clemenza al grave e difficile incarico di Ministro della Guerra, ne assumo ogni responsabilità, fidente nella universale cooperazione; ma sento l'obbligo ed il dovere di manifestare sino dal primo giorno, « e con piena franchezza, quali saranno i miei fermi divisa-
« menti.

(1) V. Lettere del padre del Pianell al genero e del 26 e 28 giugno. Da esse abbiamo estratte e riportate letteralmente le notizie sui moti di Napoli.

« Gli ordini costituzionali e rappresentativi concessi da Sua
« Maestà esigono che ormai, se pure è necessario, si stringa
« vieppiù l'Esercito alla Patria, ed i militari ubbidienti e disciplinati tutelino nel tempo stesso gl'interessi più vitali del
« Trono e del Paese.

« Deciso ad evitare sempre qualsiasi discordia intestina
« e fraticida, l'Esercito, chiamato a lottare, avrà i mezzi e
« le forze per combattere e trionfare.

« Abbia dunque fiducia nei suoi capi, e con quella ubbidienza che è fondamento ad ogni ordinato Esercito, potrà
« rendere sicuro il Risorgimento italiano. Per tanto scopo
« non verrà mai meno la dovuta ricompensa al merito, al
« valore, alla devozione verso del Re e delle novelle istituzioni. E per l'opposto, l'inadempimento dei propri doveri,
« la tolleranza o negligenza verso i subordinati, la tiepidezza
« verso le suddette istituzioni, avranno col biasimo il castigo.

« Gli ufficiali generali di qualunque grado, i sotto ufficiali
« e soldati abbiano perciò in mente, che Re costituzionale,
« Alleanza italiana, Bandiera italiana, autonomia propria,
« ormai ci riuniscono in una sola famiglia, per così dimostrare che siamo tutti mallevadori di queste nuove istituzioni, profittevoli a tutti, e segnatamente a quanti sono
« e s'incamminano nella gloriosa carriera delle armi.

« Napoli, 15 luglio 1860.

« PIANELL. »

Effettivamente la nomina del Pianell a ministro della guerra aveva riscosso la quasi unanime approvazione e ispirato fiducia, poichè contavasi sulla sua ben nota energia.

Il *Diario* della contessa dà notizie abbastanza minuziose della vita giornaliera del generale.

Egli era occupato non solo l'intera giornata, ma bene spesso anche fino a tarda ora della notte, nel suo lavoro di ministro, nelle riunioni del Consiglio dei ministri, nei lunghi abboccamenti col re; ma lo stesso generale dice a sua mo-

glie: « sono fatiche ingrato e inutili, dopo parecchie ore di « discussione si conchiude nulla » (1).

Interessantissimi per la storia questi brani — e si badi bene alle date — del *Diario* della Contessa:

« 27 agosto. . . . Il Generale è tornato a casa avvilito dall'impotenza di agire nella quale si trova....

« 28 agosto. . . . Verso tardi vennero da noi tre generali, Marra, Viglia, Barbalongo. Sulla truppa, secondo loro, non vi è più da fare assegnamento; gli ufficiali superiori non sono più obbediti, quale risoluzione possono prendere?...

« 29 agosto 1860. Il Generale, spinto dalle circostanze, ha dovuto esporre al Re la sua opinione. Gli ha detto che nello stato attuale era impossibile difendere la capitale, nè probabile, perduta questa, riuscirgli a mantenersi nelle provincie, la maggior parte delle quali sono già in balia dei rivoltosi; perduta così ormai la sua causa, essere forse più dignitoso l'allontanarsi senza maggior rovina de' suoi popoli. Quando ancora si poteva lottare alla testa delle truppe, nulla si era conchiuso, tornava ora più opportuno scioglierle dal giuramento, lasciare alla Guardia Nazionale il mantenimento dell'ordine, e partire senza lasciare dietro di sé maggior odio, maggiore disordine. Questa notte, alle due circa, è venuto Liborio Romano fra noi, ha fatto svegliare il Generale, e lo ha condotto seco a Palazzo. Ho saputo più tardi che alcuni manifesti reazionari erano stati sequestrati: chiedevano al Re le dimissioni di un ministro *traditore*, il disarmo, lo stato d'assedio rigoroso, ecc. Pare che il Re al cospetto dei ministri sia rimasto confuso, forse non ignorava l'esistenza dei detti manifesti.

« 30 agosto. Il general Vial (che teneva il comando nelle Calabrie) giunto qui sopra un vapore francese, dice di essere dovuto fuggire dinanzi ai suoi soldati, che sfrenati e sbandati, rubano ed uccidono nelle provincie senza pietà. Intanto se, come pare, esiste a Palazzo una congiura contro i ministri, questi dovranno dimettersi nè il generale potrà

(1) V. *Diario*, 20 luglio

continuare a servire. La condizione, vergognosamente dolorosa, è di tanto pericolo e così complicata, che ogni risoluzione rimane sospesa. Il Generale mi ha detto questa sera, che il Conte di Trapani aveva chiamato presso di sé il Prefetto di polizia, per obbligarlo a mettere in libertà un tale preso in flagrante con dei fogli reazionari, e per dippiù voleva che a lui fossero restituite le suddette carte. Mi ha parlato anche di un alterco avuto con il medesimo Conte di Trapani in presenza del Re, e di parole ingiuriose a lui dette da quel Principe, ma però disapprovate dal Re. L'amarrezza profonda da cui è travagliato il Generale, fa una penosa impressione; egli dovrà dimettersi. »

Ogni commento è superfluo a tale chiara ed impressionante esposizione. Nel fatto la buona volontà del Ministero e l'energia del Pianell, se erano valsi a mantenere una quiete relativa nella capitale, non potevano ormai più nulla contro una situazione onninamente perduta. Troppo tardi erasi largita la Costituzione, troppo tardi si abbracciò il partito di mettersi sul cammino delle libertà. Ed ora il Re mostravasi sempre più riluttante a mantenere le fatte promesse.

La posizione del Ministero era resa insostenibile. Esso volle mantenersi fedele al patto costituzionale giurato e il 1° settembre diede le dimissioni.

Il generale Pianell era rimasto sulla breccia sino all'ultimo; aveva ventilato anche il progetto di recarsi Salerno a prendervi il comando delle truppe; ma di quali truppe? l'esercito s'era sfasciato senza lotta nè piccola nè grande; epperò rassegnata la sua dimissione da ministro della guerra, ottenne dal Re spontaneamente una licenza di sei mesi e il 5 settembre s'imbarcò alla volta della Francia.

Le date storiche parlano qui colla massima eloquenza:

1° settembre: Dimissioni del Ministero;

6 settembre: Re Francesco parte da Napoli e si rifugia a Gaeta;

7 settembre: Arrivo di Garibaldi a Napoli

È questo l'epico risultato degli avvenimenti svoltisi nel mese di agosto, ma preparati da lunga mano, sin da quando

Vittorio Emanuele scese in campo nell'aprile 1859 per l'unità d'Italia

Questi avvenimenti ebbero luogo non pel cozzo di forze materiali, ma in seguito allo splendido trionfo del pensiero dell'unità e dell'indipendenza della patria, cui Francesco II non volle dare ascolto e che lo annientò insieme al suo regno.

Le due lettere che crediamo nostre dovere riportare qui per intero, scritte dal generale Pianell al Re subito dopo le dimissioni, sono documenti storici di massimo valore. Esse chiariscono e giustificano compiutamente la condotta del generale Pianell, e nello stesso tempo mettono nella luce più meridiana il suo nobile carattere, la sua grande lealtà.

PRIMA LETTERA DEL GENERALE PIANELL AL RE FRANCESCO II
DOPO DATE LE DIMISSIONI CON TUTTO IL MINISTERO.

« Sire »

« Vostra Maestà è già in possesso dell'atto con cui il Ministero, al quale ho l'onore di appartenere, ha rassegnato i suoi poteri. In esso sono segnate sommariamente le ragioni per le quali è stato costretto a prendere siffatta determinazione. Molti e più potenti motivi hanno reso me già da più giorni nella impossibilità di sostenere il Dicastero della Guerra.

« Incerto, come sono dell'accoglienza che la mentovata rinuncia possa aver trovata presso la M. V., e persuaso io del vigore con cui debbono in questo momento essere condotte le cose della Guerra, mi renderei sommamente colpevole se continuassi, anche per un giorno solo, a restare nel posto che non posso per verun conto sostenere.

« E però quando anche V. M. abbia, oppure no, formato il nuovo Ministero, ciò che nella ipotesi negativa implicherebbe l'obbligo del Ministero che si dimette, di rimanere ancora pel semplice disbrigo degli affari in corso, comunque senza di lui ulteriore responsabilità, pure debbo in ogni maniera pregare la M. V. che si degni provvedere alla nomina del mio successore. Questa mia supplica vorrà V. M.

benignamente accogliere, nella convinzione che pel bene pubblico non posso non dichiararmi fin da questo momento esonerato di fatto dalla carica di Ministro della Guerra, come di fatto non posso prendere parte alcuna in qualsiasi pubblico affare, nè avvalorare di mia firma verun documento uffiziale.

« Qualora io diversamente facessi, continuerei a trovarmi, anche contro il sentimento di Vostra Maestà, nel duro bivio in cui sono da molti giorni: quello cioè di mettermi vieppiù in opposizione coi doveri inerenti ad un Ministro costituzionale chiamato responsabile dalle vigenti Leggi emanate dalla M. V., o di trasgredire, mio malgrado, gli ordini diretti da V. M., ordini sovente ignorati dallo stesso Ministero, al quale pur corre il debito della iniziativa, e che dovendo rispondere della esecuzione degli ordini, deve esser nel tempo stesso responsabile delle conseguenze.

« Napoli 2 settembre 1860.

« PIANELL »

SECONDA ED ULTIMA LETTERA DEL GENERALE PIANELL
AL RE FRANCESCO II

« Sire, »

« È già un anno che V. M., avendo determinato di spedire un corpo d'esercito negli Abruzzi a difesa della frontiera e della integrità del Regno, degnavasi affidarmene il Comando. Gravi questioni politiche agitavansi allora, di cui V. M. replicatamente m'impegnò a ragionare, ed in ispecie nell'ultima volta che, prima di partire per il mio nuovo Comando, ebbi l'onore di essere ammesso nella Reggia di Portici.

« Senza assumere l'ufficio di consigliere, e protestando dapprima della mia poca esperienza, e minore intelligenza in materia di politica, espressi nondimeno in quella lunghissima conferenza di molte ore le mie convinzioni, che nello stato generale in cui trovavasi l'Europa, a salvare il Trono

ed il Regno da imminenti pericoli, e mettere in accordo Governo e governati, dovesse la M. V. entrare di piena e libera sua volontà e quando ancora era nella pienezza delle sue forze, in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desideri dei suoi popoli. Tuttociò V. M. rammenta bene per avermene dato, non ha guari, assicurazione.

« La M. V., anzichè corruciarsi di quelle mie proposizioni, vi si mostrava inchinevole, ma lasciava intravedere i molti e potenti ostacoli per indurle in atto. Ad ogni modo perciò non diffidava di me, che non solo non mi ritolse il comando, ma mi mostrò con chiare prove, durante l'esercizio di quello, chea mia fiducia riponeva in me. Ed io, fedele sempre ai miei doveri militari, che nulla di comune avevano con le mie convinzioni politiche, affermo altamente di averla pienamente giustificata. Tre province, e quanti hanno fatto parte del corpo d'esercito da me comandato, non ismentiranno le mie parole: dicano le prime, se amministrasti giustizia, se feci il possibile, e sino a qual punto riuscii, a far rispettare ed amare il Governo: dicano i secondi se risparmiasti cure e fatiche per metterli in grado di rispondere amorevolmente, quando che fosse, al debito loro.

« Richiamato dagli Abruzzi, non sono ancora due mesi, dopo aver avuto l'opportunità di esporre nuovamente le mie idee, che consistevano in breve sulla necessità di dare completo sviluppo alle nuove istituzioni per combattere la generale diffidenza, ed evitare in questo momento con ogni cura la via delle armi, che dopo gli ultimi fatti della Sicilia non promettevano felici risultati, V. M. degnavasi ammettermi nel numero dei suoi consiglieri, quando appunto la forza degli avvenimenti già mostrava che più o meno prossimamente si doveva di nuovo combattere.

« Non declinai l'alto ufficio, perchè stimavo mio dovere spendere tutto me stesso in qualunque posto fosse piaciuto a V. M. di collocarmi, senza recedere innanzi alle gravissime difficoltà che avrei incontrate. Durante il brevissimo periodo che l'ho tenuto, ho fatto ogni sforzo per rimettere la disciplina nell'esercito, riorganizzandolo nel miglior modo e prov-

vedendolo, per quanto le circostanze lo hanno permesso, di quanto fosse necessario. Non mai un'azione, una parola, un indizio qualunque potrà mai essere prodotto dai miei nemici, che possa provare di essermi punto discosto dall'ordine legale, che ho proclamato reiteratamente ad alta voce. Difatti V. M. non ha mostrato di dubitare di me e delle mie azioni. Non così altri potenti personaggi, coi quali ho avuto apertamente a lottare. Questi sono stati instancabili a combattermi, e sono giunti a denigrarmi innanzi alle truppe col l'abborrito nome di traditore, e di ciò non contenti, vi hanno aggiunto le più perverse insinuazioni. Le imputazioni scagliatemi come ministro della guerra, le ho divise con i miei colleghi, e perciò la nostra posizione è divenuta impossibile: quelle alle quali ho soggiaciuto come militare sono intollerabili. Nello scrivere queste parole non sono neppure commosso, tanto la mia coscienza respinge lontano da sé così vili, basse caluniose imputazioni. Però al momento in cui la disciplina dell'esercito è scossa, ripresentarmi alla truppa con la veste, di cui si è voluto ricoprirmi, sarebbe aggiungere una nuova provocazione alla indisciplina medesima. Fatto bersaglio da due lati opposti nel momento attuale, in cui le sorti del paese e dell'esercito sono travolte da due correnti contrarie, non mi resta che appellarmi ai generosi sentimenti di V. M., e caldamente supplicarla di voler permettere il mio allontanamento dall'esercito e dal paese. V. M. non vorrà essere indifferente alla dolorosa posizione in cui le contrarie passioni mi hanno precipitato, nè esigere ulteriori, inutili sacrifici da parte mia, e nell'annuire alla mia domanda, vorrà accogliere gli attestati della mia più sentita riconoscenza per questa non solo, ma anche per quella benevolenza che mi ha per lo addietro dimostrata.

« Nelle dure prove che mi attendono, dovunque io vada, troverò grandissimo conforto nella coscienza di non essermi mai allontanato dal sentiero dell'onore e del dovere.

« Napoli, 3 settembre 1860.

« Generale PIANELL. »

Nel marzo 1861 il Pianell fece atto di piena adesione al governo di S. M. il re Vittorio Emanuele; «impetrò dal conte di Cavour, a titolo di militare probo e leale», di essere ammesso nell'esercito italiano, ciò che, in forza del decreto 6 novembre 1860, ottenne immediatamente (1).

Ma nuovi e atroci dolori erano riserbati al Pianell.

Articoli di giornali (*Dritto*, 27 agosto; *Armonia*, 28, di Torino; *Ami de la religion*, di Parigi) «citarono il nome del generale in modo ingiurioso» e il giornale francese non si peritò di affermare che il governo piemontese aveva corrotto i generali Pianell, ecc.; sozzi libelli e un'interpellanza del marchese Dragonetti al Senato sulla sua ammissione nell'esercito italiano, aprirono nuova piaghe nel cuore già esulcerato del leale soldato.

Il generale rispose ai giornali italiani con nobile lettera diretta all'*Opinione* il 3 settembre (Documento IV) e direttamente al giornale francese, e il ministro della guerra Della Rovere, con efficace parola difese il Pianell e giustificò la disposizione presa a di lui riguardo.

«Non so resistere» scrive il generale Pianell al ministro Della Rovere, appena ebbe letto per esteso il rendiconto della tornata del 1° marzo al Senato «all'impulso di prendere la penna per manifestarle la mia più viva e sentita riconoscenza per le generose parole con cui Ella ha risposto a quella parte dell'interpellanza del marchese Dragonetti che mi riguarda.»

Ma il Pianell non si limita a ringraziare il ministro; egli spiega diffusamente le ragioni che lo costrinsero ad allontanarsi da Napoli, ed è così che questa lettera — Documento VII — acquista una capitale importanza.

Ecco in proposito le sue parole che, certamente, saranno lette col massimo piacere, poichè rispondono vittoriosamente

(1) Documento III ter. Lettera al conte A. Cavour, da Torino marzo 1861

all'altro appunto fatto al Pianell di non essere rimasto presso le truppe:

«Il Ministero al quale appartenni si trovò fra due correnti opposte, che era suo debito conciliare; ma il suo compito, arduo per sé stesso, venne meno, ed esso fu costretto a dimettersi. Sarei nondimeno rimasto nell'esercito, se avessi potuto prevedere la resistenza opposta sul Volturno e sul Garigliano; ma quando partii, avevo a ragione acquistato la convinzione che il re non contava più sulle armi proprie per difendersi, e d'altra parte come rimanere, quando trionfava nel consigli del re quel partito che aveva dichiarato i ministri traditori? Il conte di Trapani, alla testa di quel partito, non aveva indietreggiato innanzi a qualunque mezzo per denigrarmi e perdermi presso le truppe, già demoralizzate ed aizzate contro i propri superiori. Aveva perfino, un giorno, dato libero corso alle maggiori ingiurie innanzi al re stesso ed al presidente Spinelli a mio carico e minacciato fin d'allora di ripeterle pubblicamente per le stampe.

«Rimane per dare una smentita a tutti i miei atti di ministro, rimanere per darmi in braccio ai miei nemici, rimanere per ridurmi forse alle condizioni di capo di un comitato reazionario a Roma, rimanere per esporre l'uniforme di generale agli insulti di una truppa resa contumace, non era possibile.»

Ma le vaghe aconse, le insinuazioni mal definite continuarono ad essere sparse contro il Pianell il quale, accasciato per indicibili sofferenze morali, non trovava conforto che nell'assiduo lavoro per adempiere a' suoi doveri di comandante di divisione, prima a Forlì, poi a Genova e infine ad Alessandria e nell'affetto e devozione della consorte.

Il peggio si fu quando alla vigilia della guerra del 1866, si sparsero fra le truppe al suo comando insinuazioni tendenti a corrompere gli animi ed a suscitare sospetti, a carico degli ufficiali napoletani e specialmente del generale Nunziante; voci diffuse a tal punto che i capi di corpo dovettero farne un rapporto al generale. «Comprenderai» egli scrisse a sua mo-

glie il 30 maggio 1866 da Crema « che per quanto possa
 « essere la distanza che separa me da N., pure non bisogna
 « farsi illusioni: i nostri nomi resteranno sempre confusi
 « presso i nostri comuni avversari e presso le masse igno-
 « ranti e volgari. Comprenderai che in siffatta condizione
 « morale non vi è forza d'uomo che possa sostenersi e sfi-
 « dare l'avvenire, senza avere una di quelle tempere fatte per
 « dominare... E ciò ancora sarebbe poco: ma la fatalità è ca-
 « duta su di un uomo della mia tempra, del mio carattere, del
 « mio sentire. In me il pensiero solo che uomini al mondo
 « dubitarono una volta, un istante solo, della integrità del
 « mio carattere, della rettitudine de' miei intendimenti, della
 « probità delle mie azioni, ha distrutto la mia esistenza.
 « sono sei anni che ho una vita effimera: l'uomo esterno si
 « sforza di essere pari agli altri uomini, ma l'uomo interno è
 « roso continuamente dal più profondo dolore per l'ingi-
 « stizia del mondo. Tutte le difficoltà derivanti dalle pas-
 « sate sventure mi sono state sempre presenti come in uno
 « specchio...; non ho libertà di spirito nè forza d'azione. »

Fortunatamente, pel generale e per l'esercito nostro, seb-
 bene malandato di salute e col morale più che ammalato
 egli spiegò di lì a pochi giorni, nella battaglia di Custoza,
 tutta la sua energia e compì atto d'iniziativa che nella sua
 posizione non era, certamente, scevro di grave responsa-
 bilità. Ciò ch'egli oprò in quella giornata è troppo noto per
 soffermarvisi: notiamo solo che fra i documenti è riportato
 il *Rapporto relativo alle operazioni della sua Divisione nella
 giornata del 24 giugno 1866 (a Custoza)*; rapporto cos-
 modesto che non è dato desumere dal medesimo l'impor-
 tante azione avuta dal Pianell su quella parte del campo
 di battaglia.

Ed ora terminiamo perchè ci sembra di aver sciolto il
 compito che ci eravamo prefissi.

Il generale Pianell fu, però, più fortunato di altri, come,
 a mo' d'esempio, i generali Benedek e Lamarmora, coi quali

per integrità di carattere e per le eccelse doti militari ha
 molti punti di contatto. Questi ultimi si videro troncata
 la loro carriera militare e morirono addolorati e quasi to-
 talmente dimenticati. Il Pianell ebbe a soffrire ingiustizie
 e acerbi dolori ad un certo punto della sua vita, ma la for-
 tuna gli serbò i suoi più lieti sorrisi per gli anni della ma-
 turità e della vecchiaia.

Colmo di onori, senatore, Gran Collare dell'Annunziata,
 egli scese nella tomba, amato e stimato dal paese, ammi-
 rato e venerato dall'esercito, che mai lo dimenticherà e lo
 annovererà sempre fra' suoi più distinti generali, fra' suoi
 più grandi maestri.

Tale giustizia gli era dovuta!

Ci permetta la gentil Donna, che fu l'adorata compagna
 dell'illustre generale, di esternarle la nostra ammirazione
 per la bella e importante opera da lei pubblicata e per la
 nobile azione con essa compiuta.

X

UN EROE DIMENTICATO

IL COLONNELLO CESARE AIRAGHI

Nel testamento che il colonnello Airaghi lasciò prima di partire per l'Africa, dove il 1° marzo cadde poi eroicamente alla testa del suo reggimento, dava incarico a due suoi amici devoti di prendere in esame le sue carte, e di pubblicare quello che avessero creduto degno di essere conosciuto. Essi — il tenente colonnello Antonio Pezzini e il tenente Antonino Di Giorgio — ne misero insieme un libro, che, dall'indice, appare assai interessante. Uscirà in questi giorni, e sarà venduto a beneficio della « Dante Alighieri ». Il Lapi di Città di Castello, che ne è l'editore, ci manda le bozze del profilo che traccia dell'autore il tenente Di Giorgio, testimone, ad Adua, del suo valore.

La *Rivista Militare*, la quale ebbe l'eroico e dotto colonnello fra i suoi pregiati collaboratori, è lieta di rendere omaggio alla sua memoria pubblicando due brani del bel profilo nel quale il Di Giorgio descrivendo con esuberanza di cuore e vero affetto di figlio nell'Airaghi il pensatore ed il soldato, intravede e tratteggia tutto un periodo di storia del nostro esercito.

La ristrettezza dello spazio ci obbliga a limitarci a quei due soli brani.

Il nome del colonnello Cesare Airaghi — già noto ai cultori di studi militari, e ad una discreta cerchia di amici e di conoscenti, — era ignoto alla maggior parte degli Italiani colti, ed essi lo sentirono per la prima volta risuonare all'orecchio il domani del disastro di Adua; e furono commossi d'orgoglio per l'eroico soldato, il quale, già fuori dal servizio attivo, era andato volontario alla guerra, e si era così

nobilmente immolato pel prestigio della bandiera, per l'onore della stirpe. Amici entusiasti — citiamo la gentile poetessa tedesca baronessa Josefina Lippert von Granberg, la marchesa Teresa Venuti, il colonnello Cecilio Fabris, il prof. Politeo, il prof. Di Natale, il prof. Moschetti, il signor Zuppone Strani, il dottor Mario Serena ed altri — scrissero di lui versi ispirati e nobili biografie; la fama del colonnello volò in quei giorni molto alta. Ma fu breve fama; e dopo poco volger di tempo l'oblio pesò nuovamente su lui: troppo schivo e fiero e modesto, era stato ignorato e sconosciuto in vita, fu presto dimenticato dopo morto; dimenticato anche dalla sua città natale — Milano — che a lui *non ombre pose, non pietra, non parola*.... mentre altre città, tanto di lei umori — Messina, Savigliano, Peveragno, Ceva ed altre molte — onorarono tutte, e vanno tuttora onorando con bronzi e con marmi, i loro cittadini caduti eroicamente insieme all'Airaghi.

Eppure l'Airaghi, oltre che per la fine gloriosa, meritava di essere meglio conosciuto prima, meglio ricordato poi, anche per la stessa sua vita intera, tutta consacrata al bene, tutta spesa in servizio della Scienza, della Patria, dell'Umanità; una vita di cui quella fine non fu che l'epilogo degno.

Fecce i primi studi nel collegio Ghislieri di Pavia. Suo padre, un ardente patriota, un distinto pittore di cui rimangono pregevoli affreschi nella cattedrale di Casal Monferrato e in non so quale reale castello di Piemonte, morì ancor giovane nella epidemia colerica del 1855 lasciando, oltre la vedova, due bambini in tenerissima età e il nostro Cesare quindicenne, il quale, chiamato ad assumere l'ufficio di piccolo capo della famiglia, dovette lasciare il collegio.

La sventura che lo colpiva nell'adolescenza, la nuova posizione che ne risultava per lui, ebbero grande influenza su tutta la sua vita; e contribuirono forse a dare all'animo suo una certa tinta di perenne malinconia, al suo carattere una certa impronta di austerità intransigente, a tutta la sua figura l'aspetto severo del puritano. Cominciò presto nella sua vita il dovere.

Il 1859 lo trovò studente di matematiche all'università di Pavia, e fu dei primi ad accorrere in Piemonte. Si arruolò soldato volontario nel 9° reggimento di fanteria; fece, sempre come semplice soldato, tutta la campagna; prese parte al combattimento di Palestro dove la bandiera del 9° si guadagnò la medaglia d'oro al valor militare.

Gira intorno a lui, fra i suoi compagni di quei primi anni, tutta una collana di aneddoti uno più caratteristico dell'altro.

A Palestro un soldato che gli era vicino, un suo amico di infanzia, impressionato troppo dal sibilo dei primi proiettili, dalla vista dei primi feriti, tentenna, si ferma, sta per voltare le spalle: l'Airaghi se lo prende a braccetto, e calmo, insistendo con discorsi e con scherzi che nulla hanno a che fare colla minaccia che turbinava loro sul capo, un passo dopo l'altro se lo trascina dietro, gli fa vincere quel momento di crisi, lo salva dal disonore.

Modesto, esatto, volenteroso, obbediente, fu nella sua compagnia il soldatino modello. Il suo capitano lo notò per l'ordine con cui teneva il corredo, per la pulizia, per l'abilità con cui rammentava il vestito ecc., e pensò di prenderlo per attendente; e gliene fece formale proposta, la quale fu naturalmente declinata; e lo fu con tanto garbo, con tanta delicatezza, che il capitano non riuscì a capir mai l'incompatibilità di quella proposta, e non si dette pace per tutta la durata della campagna che essa non fosse stata accettata. L'Airaghi, anziché offendersene, tenne sempre ad onore di avere avuta quella distinzione, e nei momenti di buon umore ne parlava volentieri e se ne vantava.

* *

Troncata dalla pace di Villafranca la guerra, l'Airaghi entrò in uno dei corsi speciali dell'epoca e ottenne in sulla fine dell'anno stesso, 1859, la nomina a sottotenente nel 17° fanteria.

Le sue condizioni di famiglia, la sua educazione, la sua natura soprattutto, gli tracciarono un sistema di vita che si

scostò molto da quella solita dei giovani ufficiali, e specialmente dei giovani ufficiali di allora. I divertimenti, le avventure, i tavoli da gioco non lo attirarono mai, le allegre brigate non lo ebbero mai compagno. Sordo alle mille voci tentatrici che dalla vita salivano a lui egli si chiuse in sé stesso, continuò, anche da lontano, ad essere il provvido e premuroso capo dell'orfana famigliola, consacrò tutte allo studio e ai suoi doveri professionali, le rigogliose energie della giovinezza. Aiutato, secondato, dalla meravigliosa agilità del suo spirito e da una volontà ferrea, raggiunse presto risultati grandissimi: volle compire da sé gli studi d'ingegneria, interrotti nel 1859 a Pavia, e se ne innamorò e continuò a coltivarli poi sempre anche negli anni maturi. Fin dal 1862 fu sperimentato un suo alzo per fucile, che, sebbene non adottato, fu fatto segno alle lodi della commissione esaminatrice. Nel 1880 prese il brevetto per la invenzione di un nuovo propulsore idraulico da applicare alle navi in sostituzione dell'elica: ne ebbe elogi fervidi e fervidi incoraggiamenti di parole: occorreano però, pei necessari esperimenti, ingenti mezzi pecuniari, e gli mancarono; e gli mancò pure la lena e il coraggio per procurarseli.

Il suo temperamento alquanto irrequieto, la sete insaziabile del sapere, l'entusiasmo pei suoi studi professionali, i quali avendo, si può dire, attinenza con tutto lo scibile umano, lo traevano a tentar sempre nuove vie, gli impedirono di specializzarsi; e fu attirato, e forse ancora più intensamente, dalle scienze morali e sociali, dagli studi storici, dalle lingue, dalla letteratura. E finì coll'acquistare una cultura sconfinata, una erudizione veramente colossale.

Schivo dei soliti passatempi, ordinato nelle spese, di una sobrietà incredibile, egli riusciva a tirar fuori dalle rendite modeste e dal modesto stipendio, i mezzi per fare quasi tutti gli anni un viaggio all'estero; e visitò l'Europa, studiandone le antichità, i monumenti, gli stabilimenti dell'industria, e soprattutto gli storici campi di battaglia dove tante volte si decisero i destini del mondo, e le istituzioni militari de' vari Stati. Pochi ufficiali nostri giunsero mai ad avere una co-

noscenza degli eserciti esteri così profonda come la ebbe lui, e più d'una volta assistè per conto suo, e a sue spese, a grandi manovre eseguite in Germania, in Francia, in Austria. Nel 1891, alla vigilia di lasciare il servizio attivo, e già varcata la cinquantina, seguì, sempre a piedi, le grandi manovre germaniche in Baviera, e di là scriveva: « L'addetto militare nostro è mio carissimo amico e avrei potuto profittare « di lui per procurarmi presentazioni, commendatizie ecc. « Preferisco starmene da me, in incognito. Oggi mi son toccati forse più di 25 chilometri fatti a piedi sotto la pioggia, « ma sono andato dove ho voluto, ed ho visto più e meglio « che se fossi stato in una comoda vettura, affidato alla gen- « tile custodia di un *Kamepad* ».

Si cita, a ragione, come meraviglioso il caso dell'Alfieri il quale a 30 anni intraprese da solo lo studio della lingua greca: ebbene anch'egli, l'Airaghi, e pure da solo, e non a 30 ma 40 anni, e non ricco e libero signore, ma distratto dalle molteplici cure del servizio — comandava in quel tempo un battaglione del 28° reggimento fanteria in distacco all'isola d'Elba — cominciò a studiare la lingua russa, che della greca non è certo più facile; e l'imparò al punto da parlarla con disinvoltura. Aveva pure perfetta conoscenza della lingua e della letteratura latina e del francese, dello spagnolo, del portoghese, del tedesco, dell'inglese, e delle rispettive letterature. Della nostra non parlò: sapeva a memoria molti dei nostri capolavori, e, per intero, la *Divina Commedia*.

Nel 1884 conosce a Torino il prof. Angelo Mosso, intento allora a preparare il suo celebre libro sulla *Fatica*, e lo sbalordisce colla profondità delle sue cognizioni anche nel campo della fisiologia; e gli suggerisce di continuo nuove esperienze, nuove ricerche; e lo aiuta nelle sue originali osservazioni; e gli pone davanti sempre nuovi problemi. Avendo costantemente in cima a tutti i suoi pensieri, a tutta la sua attività l'esercito, l'arte che professa, essendo suo costante proposito di fare in suo ausilio convergere gli altri rami dello scibile e i progressi della scienza, cerca anche qui di

dare alle ricerche scientifiche del Mosso un intento pratico, così che i nostri regolamenti ne avessero potuto trar giovamento. E presenta all'illustre fisiologo il *Questionario* pubblicato in questo volume strappandogli un vero grido di ammirazione.

Esordì come scrittore pubblicando sul *Convegno* di Milano genialissimi articoli, dei quali ne riproduciamo qui due: quello sul *Jenner* di Monteverde e quello sullo spirito militare in Italia. In quest'ultimo studio egli si propone di indagare se noi allora (nel 1872) « eravamo, nel carro di Don Abbondio, tra i vasi di ferro o fra quelli di creta » e vi fa, con metodo rigorosamente scientifico, l'analisi obbiettiva, talvolta spietata, delle nostre condizioni morali.

Questo scritto nulla ha perduto della sua attualità e della sua importanza, oggi che lo spirito pubblico dei nostri giorni, ha tanta rassomiglianza con quello di allora, quando, come dice l'Airaghi alle illusioni dorate sostituimmo dopo Custoza le illusioni abbrunate; perchè esso è denso di osservazioni acutissime che sembrano di ieri, e di sapienti ammonimenti a cui le vicende degli ultimi cinque anni dovevano dare colore quasi profetico, e che dovrebbero imporsi a quanti sono ancora Italiani studiosi del passato pensosi dell'avvenire.

Trattò a preferenza sulle riviste militari e sui giornali di cose attinenti alla sua professione, e sempre con originalità di vedute, con elevatezza di forma. Spesso il suo sguardo acutissimo vide i miglioramenti assai prima che fossero accettati dai più, e ammessi nelle disposizioni regolamentari.

Dove si trattò di una quistione interessante l'esercito, egli prese quasi sempre la parola, e negli ultimi venti anni non si verificò, si può dire, miglioramento, non fu fatto nell'esercito un passo sulla via del progresso, senza ch'egli non ne fosse stato sostenitore convinto ed eloquente (1).

(1) Rimandiamo al libro per l'enumerazione di cotesti scritti dell'Airaghi, di cui la *Rivista militare* ebbe la fortuna di accogliere alcuni.

Codesti scritti se gli crearono qualche antipatia, qualche invidia, qualche inimicizia, gli procurarono anche larghe simpatie e molta stima; lo segnarono all'attenzione delle più alte autorità dell'esercito e nel 1883 fu chiamato ad occupare alla scuola di guerra la cattedra di tattica.

(Qui dopo essersi diffuso sulle idee dell'Airaghi intorno agli studi militari in Italia, e di avere messo in rilievo altre caratteristiche della sua figura, e di avere tratteggiato la sua azione nella Colonia Eritrea nel 1889-90, così racconta il tenente De Giorgio l'ultima fase della vita del Colonnello).

* *

Quando alla fine del 1895, in quel triste mattino di dicembre, l'Italia fu percossa dall'annuncio di Amba Alagi, egli, come i cavalieri del buon tempo antico, staccò dalla parete la vecchia spada onorata di Palestro, di Borgo, di Levico, e si profferse di nuovo alla patria; si profferse — egli ch'era già ritirato dal servizio attivo — naturalmente, come se compisse un dovere. Sapeva quel che valeva, aveva sicura coscienza di sé, e gli pareva la cosa più naturale del mondo che, nel momento in cui la nazione s'impegnava in un fiero cimento, egli si facesse avanti, e reclamasse il suo posto.

Eppure il colonnello Airaghi non era un africanista, nel senso che comunemente si dà a codesta parola. Quest'uomo il quale, collo stesso entusiasmo di quando, non ancora ventenne, lasciava l'Università di Pavia, per combattere le battaglie del risorgimento, lasciava ora a 56 anni la quiete dei suoi studi e l'onorato riposo, nel gennaio del 1885, quando salpavano da Napoli per il Mar Rosso i primi bersaglieri, e tutta l'opinione pubblica delirava inebbrata per la nuova avventura, egli pubblicò sull'*Italia* di Milano (1) tre magnifici articoli in cui a codesta avventura si mostrò contrario, ed illustrò e discusse tutti i pericoli che impegnando alla leggera, e senza la necessaria ponderazione, la bandiera

(1) Inutile ricordare che questo giornale non aveva fatto ancora la nota evoluzione, e militava nel 1885 ancora nel campo costituzionale.

nazionale, potevano alla patria venirne. « Ora non si tratta « che di due battaglioni — egli ammoniva — ma, quando « l'onore della bandiera è impegnato, i battaglioni si tirano « dietro i reggimenti, e questi le brigate e le divisioni e i « corpi d'armata ». E fu fino a un certo punto profeta. E noi andammo al disastro di Adua. E — cosa che né lui, né altri, avrebbe creduto possibile! — quando ancora insepolti giacevano i resti mortali dei 5000 generosi i quali, non per altro che per l'onore della bandiera, erano caduti con lui; ed ancora, e sempre e solo per l'onore della bandiera, altri continuavano a stare di fronte al nemico vittorioso; ed altri navigavano per la terra resa sacra da tanto sangue di eroi e da tanta sventura, l'onore della bandiera fu proclamato, in piena Camera dal banco ministeriale, una semplice figura retorica! E ciò parve ai rappresentanti della nazione la più alta espressione della sapienza politica. E fu così che da Adua andammo alla pace di Adis-Abeba.

La parte che Cesare Airaghi rappresentò in questa nostra disgraziata avventura dell'Eritrea è la più fiera protesta contro il modo in cui la quistione africana fu sempre trattata dalla intera nazione; contro l'errore che costituisce come la conchiglia madre di tutti gli altri infiniti errori, dentro alla cui cerchia ci siamo per tre lustri aggirati, e dentro cui continuiamo fatalmente ad aggirarci ancora, preparando colle nostre proprie mani altri danni, altri lutti e — *Deus avertat!* — altre vergogne!

E l'errore capitale fu questo: d'aver fatto della quistione africana una quistione d'onore nazionale, quando l'onore non era ancora in gioco, ed essa si poteva — si doveva! — guardare da un solo punto di vista, da quello della convenienza, quando si doveva considerare come un *affare*; di averla considerata come un *affare* quando invece era in gioco l'onore e il prestigio della nazione, vale a dire la sua stessa esistenza.

Nel 1885 era il momento di discutere, e l'Airaghi liberamente, coraggiosamente, discusse; e i suoi ammonimenti dovettero parere a molti — forse agli antiafricanisti dell'ultima ora — sconvenienti sulla bocca di un soldato. Nel 1896 era

il momento di agire, perchè si trattava dell'onore della nazione, del prestigio della bandiera, ed egli non discusse più. domandò di partire.

Fu accettato. Gli fu assegnato il comando di un reggimento.

Al colonnello Fabris, che lo vide a Roma prima di partire, apparve come un uomo incalzato dal destino. « Correva — dice il Fabris — frettoloso come uomo che ripiglia il cammino per un po' di tempo interrotto. Il tornare in servizio gli pareva una resurrezione, tanto si sentiva chiamato a fare.

« Era impaziente della divisa africana ordinata telegraficamente all'Unione militare. Confezionata in fretta anche essa, nella furia esaltata di quei giorni doveva essere corretta un po' qua e un po' là. Più tardi scrisse dall'Africa a qualcheduno degli amici dei bottoni che sfuggivano, delle cuciture che si allentavano. Effetto della febbre di quei giorni, e la febbre aveva invasato tutti chi per un verso o chi per un altro.

« Era impaziente di indossare la sua brava divisa che gli servi da lenzuolo funerario se pure gli avidi nemici gliela lasciarono indosso. Ebbi appena tempo di persuaderlo a prendere un po' di colazione; parevagli che stando addosso ai lavoratori fosse più sicuro di veder finita la tunica, attaccati i distintivi. Temeva che un'ora di ritardo gli potesse fare perdere la congiuntura del piroscafo che salpava da Napoli e per tutto l'oro del mondo non l'avrebbe tollerato. Guardava innanzi a sé lontana su quella terra africana che aveva già veduto in altri tempi, era lieto di aver di nuovo un comando, sentiva di esserne degno e voleva mostrarlo. Quali indeterminati pensieri traversavano la sua mente? Nol seppi e non l'indovinai. Parlammo per un momento del '59 quando lasciammo studi e famiglia per seguire le sorti della guerra d'indipendenza: ma il ricordo cadde. Egli non poteva guardare addietro: forse non vi erano analogie fra quell'epoca e la presente o non la voleva vedere nel solo fatto della partenza. Guardava innanzi. Parlammo un

« poco dei luoghi, già veduti in Africa, dei tempi e degli uomini che vi aveva incontrato, quando vi era stato anni prima. Infine il discorso si fermò sull'indole degli Abissini di Maconnen che aveva avuto alla sua tavola, di passaggio a Massana quando tornava dall'Italia. Me lo dipinse fine, diplomatico, intelligente, astuto: era molto per quei giorni in cui gli avversari erano generalmente tenuti per altrettanti tangheri, selvaggi, bestioni. E via via il discorso salì al confronto di quelle due civiltà tanto diverse che venivano ad urtarsi, mentre il fato storico aveva chiamato noi, proprio noi Italiani, ad essere strumenti dell'urto. Il ragionamento andò infervorandosi, a misura che spingeva vasi nelle previsioni dell'avvenire e nelle regioni del presente: poi d'un tratto una triste nube attraversò il viso dell'Airaghi. Tacque: mi chiese di poter passare da solo ancora un momento dall'Unione militare per vedere lo stato dell'uniforme ordinata ed allestita, ed aggiunse che ci saremmo riveduti alla stazione. Mi parve di vedere nell'appuntamento datomi il desiderio di rimanere un breve tempo solo prima di lasciare Roma. Forse uno estremo addio, più facilmente il desiderio di sistemare le cose sue prima del periglioso viaggio cui si accingeva.

« Per un giusto riserbo lo lasciai per rivederlo alla stazione. Era interamente rivestito della divisa africana. Orgoglioso come per l'adempimento di un sacro dovere che a lui più che agli altri incombesse, passeggiò per un pezzo meco su e giù dinanzi al treno pronto alla partenza. Taluno che lo conosceva gli strinse la mano e lo salutò: salì in vagone, sedette, la vaporiera fischiò: lo vidi per l'ultima volta. Egli guardava innanzi a sé come impaziente che il treno tardasse e che per un inconveniente qualunque finisse collo sbagliare la coincidenza del piroscafo che salpava per l'Africa, e poi non lo vidi più. Me ne tornai col cuore gonfio del triste fato che pesava sul paese nostro e su lui » (1).

(1) G. FABRIS. — Op. cit.

Il colonnello Fabris lo vide partire da Roma, io lo vidi arrivare inaspettato al campo, ad Adagamus. Ed anche a me, giunto laggiù due settimane prima di lui e che prima di partire non avevo avuto il tempo di andare ad abbracciare, egli apparve come un uomo del destino. La sua presenza, mi parve come una risurrezione, mi parve che avesse un significato che andava oltre i limiti della sua personalità e della sua posizione. Aveva l'aria stanca e triste. Due giorni di fermata a Massaua, dove la confusione e il disordine erano al colmo; lo spettacolo durato cinque giorni della lunga linea di comunicazione, che aveva percorso tutta dalla base alle truppe, una linea dove tutto mancava e dove qualcosa s'andava tumultuariamente organizzando; un primo colloquio avuto col generale Baratieri... erano elementi bastevoli a dissipare le illusioni, anche in un osservatore meno acuto e meno sperimentato di lui.

La dimane del suo arrivo giunse al campo il tenente colonnello Galliano col valoroso presidio di Macallé; e mentre il corpo d'operazione era schierato in armi per ricevere l'Eroe, e gli *arrivisti* entusiastici dei nostri soldati salivano al cielo, lontano, verso sud, si osservava una lunga striscia di polvere che anch'essa saliva al cielo: era l'esercito abissino il quale, indisturbato, compiva a poca distanza da noi la sua marcia di fianco.

Durante il viaggio di mare aveva avuto compagno il generale Da Bormida. Non si conoscevano che di nome, si incontravano là per la prima volta, e subito si stabilì fra quelle due anime grandi, una simpatia profonda, un'amizizia incrollabile. Giunti al campo, il Da Bormida gli domandò delicatamente se gli permetteva di esprimere al generale in capo il desiderio di averlo comandante di uno dei reggimenti della sua brigata. Il colonnello fu profondamente commosso di questa prova di fiducia e di stima.

Del suo reggimento cominciò subito ad occuparsi con quello slancio, con quell'illuminato criterio che sempre aveva messo nell'esercizio di tutti i precedenti comandi. Ma le forze fisiche lo assistevano poco. Il lungo viaggio di mare;

la marcia intrapresa subito, e compiuta quasi d'un fiato, per raggiungere nel più breve tempo possibile il corpo di operazioni ad Adagamus; e da qui, appena giunto, quell'altra marcia faticosa e difficile per l'Entisciò, costituirono uno sforzo tale che avrebbe scosso qualunque altra fibra. Prostrò addirittura la sua, la quale, più che lo svantaggio dell'età, doveva più intensamente risentirsi della dissuetudine dal cavalcare, che già durava da quattro anni.

Nell'accampamento di Entisciò fu colpito da una furiosa dissenteria, accompagnata da febbre alta. Furono giorni di angoscia indicibile, per lui e per chi lo assisteva. Era quello un momento di entusiasmo: il piccolo corpo, dopo lo scacco strategico subito ad Adagamus il giorno dell'arrivo di Galliano, aveva manovrato contr'offensivamente, e, dopo aver compiuto una marcia magnifica, prodigiosa, a traverso il massiccio dell'Alequà, appariva di nuovo minaccioso sul fianco destro dell'esercito nemico, e ne arrestava il movimento verso il nord; gli avamposti dei due eserciti erano ormai a contatto, l'urto non poteva tardare; la fiducia nel generale in capo era ancora immensa, entusiastica; egli era ancora agli occhi della moltitudine quale, a traverso delle magniloquenti relazioni dei due anni precedenti, ci era apparso a tutti in Italia.

Il povero colonnello non si dava pace di essere riuoto in quei giorni all'impotenza. Lo spettro del rimpatrio lo atterriva, l'ossessionava. E nel silenzio della notte si sentiva, stando vicino alla tenda dov'egli in preda alla febbre delirava, la lamentosa preghiera del suo dolore: « Signore « abbiate di me misericordia! più tosto che essere costretto « a rimpatriare, per pietà! fatemi morire! »

Guari. — Ma la insufficienza del nutrimento, il dormir disagiato sul duro terreno, le fatiche fisiche, il travaglio morale non gli permisero mai di rimettersi completamente, e di riprendere il nativo e ancor giovine vigore. Così che quando la sera del 29 febbraio mosse alla testa del suo reggimento su Adua, egli non era più che l'ombra di quel ch'era stato. Tuttavia, sul campo di battaglia, le circostanze

eccezionali ebbero ancora la virtù di galvanizzare l'antica vigoria — e quasi miracolosa concessione della divinità, cui egli con sì convinto fervore pregava — fu durante l'azione più giovane e più resistente di tutti. Pei più, per quelli che ignoravano quale uomo sotto a quelle spoglie, stanche e precocemente invecchiate, si nascondesse, fu una rivelazione; e ne furono più facilmente conquistati e soggiogati. Egli che aveva sempre proclamato il comando del reggimento essere il più bello di tutti i comandi della gerarchia, il più ricco di soddisfazioni, egli forse, neppure nei momenti di più baldo entusiasmo, aveva osato accarezzare coll'ardente anima d'artista, un sogno più bello di quello che pure sul campo di Adua fu realtà. Fosse almeno egli morto allora, udendo gli evvivà al suo nome frammisti al *Savoià! Savoià!* dell'assalto; e di fronte a questo, di fronte all'onda incalzante, irresistibile, delle sue schiere, il nemico in fuga, e il nome suo gridato come canto di vittoria! Ma gli era riservato altro fato: altra fine, altri doveri, altra gloria. Gli era riservato il martirio.

Eppure le sue sofferenze fisiche erano un nulla di fronte alle torture morali. La sua mente abituata all'incessante osservazione, all'analisi minuta e spietata, forniva continuo ed abbondante alimento di dolore all'animo generoso. La storia delle sue tragiche delusioni, del modo con cui si compì in pochi giorni il triste trapasso dalle calde speranze allo sconforto di quelle due ultime settimane di febbraio passate, anzi languite, nella snervante inazione di Sauria Zalà, è la storia intima di molte anime, le quali come la sua doloravano davanti allo spettacolo sconsolante di quel piccolo corpo abbandonato a sé stesso a tanti chilometri dalla base, con un paese insorto alle spalle, senza linea di comunicazioni, senza obbiettivo, senza capo...

Convinto, profondamente convinto, dell'efficacia dei principi e degli insegnamenti dell'arte che professava, egli vedeva nettamente tutti i pericoli che per la continua violazione di essi costantemente ci sovrastavano; e il suo sguardo acuto si spingeva ancora al di là di quell'ora, e misurava le

conseguenze remote che, anche con un esito fortunato, avrebbero pesato sulla vita dell'intero esercito nostro. « Questi « stami — egli diceva — consacrati dal successo, finiranno « coll'aumentare il numero già così grande di coloro, che, per « incapacità di intenderla, o per pigrizia, o per innata anti- « patia agli studi, o per posa inesplicabile, non credono all' « arte; finiranno col guastare l'esercito; finiranno col pre- « parare la nostra rovina. Si sono imposti, qui, ora, per le « vittorie del 1894-95; s'imporrebbero, consacrati da una « nuova vittoria, in una guerra europea. E allora il castigo « sarà certo e terribile, come fu terribile nella guerra contro « la Germania nei sistemi francesi dell'Algeria, della Cina, « del Messico, del 1859... » Ma il castigo nostro non tardò tanto. Fu Adua.

Osservava il modo come erano condotte le marcie, come erano occupate le posizioni, come erano regolati i servizi; vedeva quel corpo di 15,000 uomini prendere, attratto dal terreno, fronti inverosimili di sei o sette chilometri; vedeva sul tenue filo di informazioni vaghe e malfide, spostare o chiamare in prima linea tutte le riserve; e non se ne dava pace. E — riservato, chinso, corretto nei crocchi, nelle riunioni, alla mensa, — si abbandonava nei colloqui intimi a sfoghi interminabili; e di tutto faceva una critica minuta inesorabile spietata: erano meravigliose lezioni di arte militare.

Nell'esercizio del suo comando egli era — quasi reazione e protesta contro i sistemi vigenti — esigentissimo e severo. Naturalmente il suo sistema non a tutti piaceva, e i pratici tacciavano molte delle sue disposizioni di pedanteria, di capricci di dottrinario il quale si ostinava nella stranezza di volere applicare in Africa — codesta era laggiù l'accusa più ignominiosa che ad un ufficiale potesse venire lanciata!... — i principi e le norme tattiche vigenti in Europa!...

Equanime però fino allo scrupolo, egli si ribellava nel sentir fare un carico al generale in capo delle sue esitazioni nel procedere all'attacco. La responsabilità, egli diceva, è tutta sua; ed egli solo ha perciò in mano tutti gli elementi,

alcuni dei quali non ponderabili che da lui — la fiducia, per esempio, in sè stesso — per prendere una decisione di tanto momento.

Un'altra prova di questa meravigliosa obiettività, di questo delicato riserbo, la dette ancora sul campo di battaglia, quando i nostri battaglioni respingevano su tutta la linea le orde nemiche, e l'entusiasmo e lo slancio erano al colmo. Egli ebbe allora una idea genialissima, uno di quei lampi, che tante volte sono riusciti a sviare nelle battaglie il corso degli avvenimenti: Avrebbe voluto che *la brigata prendesse decisamente l'offensiva, puntando diritto avanti a sè, in direzione di Adua*. Espose l'idea al tenente addetto al comando del reggimento, il quale ne fu entusiasmato; ed egli si mosse per andarla a proporre formalmente al generale Da Bormida. Ma fatti pochi passi, si fermò soprapensiero; e — « No; — » disse — risoluzioni di questo genere portano seco responsabilità terribili. Chi porta il peso di tanta responsabilità « non deve aver turbato lo spirito e la coscienza da proposte « temerarie. »

E la proposta era temeraria davvero: il comandante della 2^a brigata nulla sapeva della situazione delle altre brigate, nulla delle nuove intenzioni del capo, nulla della situazione del nemico, e operava senza carta in terreno sconosciuto ed intricatissimo: suo dovere preciso era quello di temporeggiare, e di aspettare, prima di prendere una risoluzione decisiva e irrevocabile, che gli fosse giunta una qualche notizia del generale in capo.

Ed a questo dovere — egli, che è tuttora accusato d'iniziativa sfrenata, peggio! d'indisciplina — sacrificò il Da Bormida le audacie innate dello spirito suo. Ma chi può dire quale effetto avrebbe in realtà prodotto l'improvviso irrompere della brigata vittoriosa, di 3000 fucili e di 18 cannoni, alle spalle della massa principale nemica, in quel momento — circa le ore undici — alle prese colle brigate Arimondi ed Elena al Raio e al Rebbi Arienni?

*
* *

Qui, premessi alcuni cenni sulla situazione che condusse la brigata Da Bormida nel vallone di Mariam Sciavitù e sugli ordini avuti dal suo comandante, così continua:

Giunta la brigata al piano, nell'ultimo tratto della valle, in vista dello sbocco — una striscia piana, lunga un paio di chilometri e larga forse uno — si fermò, s'ammassò. Il battaglione indigeno di milizia mobile proseguì a sinistra per cercare il contatto colla brigata indigeni, altri reparti furono spinti in osservazione sulla destra: lontano, avanti e a sinistra, si vedeva torreggiare nel piano, solo, imponente, il Monte Scellodà che sovrasta Adua: sulla destra si scorgeva nettamente un vasto campo nemico.

Il generale Da Bormida seguì le tracce del battaglione indigeno, e s'inerpicò sulle alture di sinistra per riconoscere il terreno. Ai battaglioni bianchi, ammassati in fondo della valle, giunse da lì a poco l'eco lontana di fucilate, poi apparvero ascari in fuga. Erano i resti del battaglione indigeno, il quale, attaccato da forze superiori, era mandato dopo breve azione a rifascio. Il generale Da Bormida chiamò a sè sulle alture di sinistra sei compagnie del 3^o reggimento col colonnello Ragni. Il resto della colonna — le altre sei compagnie del 3^o reggimento, tutto il 6^o e le tre batterie — rimase, nella formazione già presa, sotto gli ordini del colonnello Airaghi.

Passò forse un'altra mezz'ora e il nemico apparve in forze anche sul fronte. Il colonnello Airaghi spiegò due battaglioni — il 14^o e il 5^o in prima schiera: due battaglioni — il 3^o e il 13^o — in seconda; l'artiglieria tra il 7^o e il 14^o. Il nemico, un grosso corpo di fanteria e di cavalleria avanzò risoluto all'attacco, ma il fuoco delle nostre catene calmo, ordinato, ben diretto, ne ebbe facilmente ragione. La fanteria a circa 200 metri dalla nostra linea si arrestò, si scompigliò, volse in fuga; la cavalleria caricò magnificamente, ma anch'essa con esito disgraziato: entrambe subirono perdite gravi.

Era un primo successo: l'entusiasmo prese, in breve, proporzioni inverosimili, tutti avrebbero voluto lanciarsi alle calcagna del nemico fuggente ed incalzarlo con vigoroso inseguimento. Il colonnello rimase impassibile, e si limitò ad avanzare di qualche centinaio di metri, portandosi alla stessa altezza della sei compagnie schierate sulle alture, le quali intanto erano venute anch'esse alle prese con altre forze nemiche, che, seguendo la tradizionale tattica abissina, portavano contro di esse i loro attacchi, cercando di avvolgere l'ala sinistra del nostro schieramento.

Quando il comandante della brigata scese al piano, trovò le truppe schierate nel massimo ordine, ed espresse al colonnello la propria soddisfazione per le misure adottate; ricordo che lo lodò di avere avuto l'avvertenza di mettere il 5° battaglione a sinistra, così che la brigata veniva ad essere schierata per ala, e di non essersi lasciato trascinare ad un prematuro inseguimento.

Da quel momento le linee generali dell'azione della brigata furono irrevocabilmente fissate, ed esse rimasero, a parte gli episodi più o meno importanti, quasi invariate. Il compito del generale restò nettamente indicato: *mantenersi nella posizione occupata, difendendosi, fino a che la situazione non si fosse chiarita, fino a che non fossero giunti ordini o notizie del comandante in capo.* Sua gloria, sua vera gloria, fu quella di essere riuscito, con 8000 fucili e 18 pezzi, a tener vigorosamente testa, per più di sei ore, a forze nemiche più che dieci volte maggiori, dimostrando, coll'esempio della sua brigata, quale avrebbe potuto essere l'esito della battaglia se tutte le forze del corpo d'operazioni fossero state sul campo tattico impiegate simultaneamente, riunite, e colla abilità colla quale seppe impiegare egli le sue.

Sotto gli occhi del suo generale, col reggimento inquadrato, preclusa la via a qualsiasi iniziativa personale, l'azione del colonnello Airaghi non ebbe gran campo di esplicarsi: si esplicò colla serenità dello spirito, colla calma nello eseguire e nel dare gli ordini, colla visione sempre netta della situazione, coll'energia nell'esercizio del comando, così

che ebbe sempre nel pugno le sue truppe, non si lasciò attrarre mai ad estendere troppo la fronte, a fare distaccamenti, a impegnare troppo presto gli scaglioni retrostanti; si esplicò prescrivendo ed ottenendo che il fuoco fosse fatto alle distanze ut'li, regolando il rifornimento delle munizioni, nulla insomma tralasciando di quelle provvidenze che potevano valere a rendere meno difficile la situazione, e ad allontanare più che fosse possibile il momento della catastrofe. Fu un comandante di truppe ideale: calmo, sereno, impassibile, non volle scendere mai da cavallo, neppure quando, a brevissima distanza dal nemico la morte spargeva nelle nostre file la strage, ed egli, solo fra tutti a cavallo, doveva naturalmente esser preso in modo speciale di mira. Eretto sul bianco ronzino — un ronzino che, già ferito alle narici e alla groppa, era tutto macchiato di sangue

egli percorreva la fronte impartendo ordini, dispensando avvertimenti, lodi, parole d'incoraggiamento. Una figura michelangiolesca. I soldati lo guardavano affascinati.

Il 1, sul contegno del comandante nel combattimento, nell'opuscolo *Norme pel fuoco di fucileria* aveva scritto queste parole: « Come il malato ha bisogno di leggere sul volto del medico la calma sicura e fidente, così il soldato, nel pericolo, interroga il volto del superiore, e vuole trovarvela. Se il volto suo dice: — Nulla di nuovo — se il suo occhio è sicuro, e segue con attenzione più curiosa che diffidente lo svolgersi dell'azione, se la sua energia mostrasi in tutto il suo vigore, nella prontezza e sicurezza delle risoluzioni, il soldato si tranquillizza, come il malato e dice tra sé: — sono in buone mani — e fa miracoli ». E i suoi soldati sentirono anch'essi che erano in buone mani e i miracoli seppero farli. Lessero nel suo volto venerando tutto lo sconfinato, il sereno eroismo che dentro vi ardeva, e ne furono conquistati; e guardarono al loro bianco colonnello, eretto sul bianco insanguinato ronzino, come a segnacolo in vessillo, e lo seguirono fidenti, entusiasti; e poterono bene, sia pure per un momento, vedere il tergo del nemico in fuga, e inebriarsi del grido della vittoria.

*
* *

Alle ore 15 la situazione era manifestamente disperata. Raddoppiate, triplicate, le masse nemiche; l'artiglieria in linea a breve distanza, l'artiglieria che si sa essere sempre là dove il Negus si trova: tutto faceva ormai comprendere che noi ci trovavamo di fronte all'intera oste etiopica, la quale, disfattasi delle altre brigate, faceva ora massa contro di noi. Alcuna illusione non era più dunque possibile. Che fare? La ritirata s'impondeva. Ma per quale via ritirarsi? Preclusa la valle dalla parte del Jebbi-Arienni, naturale via di ritirata e a tutti nota; preclusa sulla destra la ritirata verso Nord; quasi completo, per il natural dilagare della fiamma nemica, l'intero girone di accerchiamento, non rimaneva alle spalle, a nord del monte Esciasciò che un'alta, una dirupata insellatura. Là doveva essere ancora qualche riparto del IV e del XIII battaglione.

Guardata dal basso l'erta appariva impraticabile: ma non c'era possibilità di scelta. E le note della ritirata risuonarono cupamente per la vallata.

La ritirata cominciò dalla sinistra, dal 3° reggimento, l'ala più esposta. Ebbe l'incarico di coprirlo il 6°, ridotto ormai ai resti di due battaglioni, III e XIV, perché il XIII, già attratto mentre era in riserva in alto contro le forze nemiche che minacciavano il tergo della brigata, aveva svolto azione indipendente dal resto del reggimento. Finiti di sfilare i tre battaglioni del 3° reggimento, il generale Da Bormida ordinò al colonnello Airaghi di portarsi in alto e di organizzarvi una seconda linea di difesa per arrestare il nemico. I due eroi si separarono.

Il terreno su cui si operava la ritirata aveva una inclinazione media forse superiore ai 45 gradi; impervio, dirupato, tormentato, ingombro di rovi di rocce di macchie e piante spinose, rotto da burroni profondi e da frane: un labirinto quasi impraticabile, non solcato da alcun sentiero. Dal basso era parso tanto impraticabile che si dubitò molto di poterlo seguire. V'erano inoltre, di tanto in tanto e per

lungi tratti, alti gradini che bisognava salire, in appoggio, colle braccia: le compagnie del genio, audate col colonnello Arimondi a seppellire i cadaveri, ne trovarono ai piedi di codesti gradini dei veri mucchi: dei feriti certamente, degli sposati, ai quali mancò la forza di superarli.

Accadde quel che doveva accadere. Quei battaglioni, che, per quanto decimati, per quanto privi della maggior parte dei loro ufficiali, avevano sostenuto tante ore di pugna senza vacillare un istante, ed erano ancora perfettamente ordinati, si scompigliarono; i vincoli tattici si sciolsero: ciascuno, obbligato a cercarsi da sé un passaggio a traverso le terribili asperità del terreno, restò affidato a sé stesso, e, separato dai suoi capi e dai suoi compagni, andò, s'arrampicò, per suo conto. In tali condizioni anche l'animo dei più dovette cadere, e spegnersi in esso, dopo sì lunga tensione, l'esaltazione eroica che l'aveva inebriato e sorretto. I rannodamenti, la formazione di nuclei di resistenza, oltre che nel terreno e nello scarso numero di ufficiali, trovò difficoltà gravissime, infinite, anche nell'uniforme priva di distintivi bene appariscenti. In quella confusione gruppi nemici penetravano fra i nostri e un bel momento noi li trovavamo in alto a sbarrarci il cammino; ne nasceva una pugna breve, sanguinosa, decisiva, numerosi combattimenti individuali, e smarrimenti senza fine; in basso a meno di 200 metri, montava burrascosa la marea della sterminata massa nemica.

Ferito l'aiutante maggiore in 1°, capitano Menarini, dispersi nella confusione della mischia i graduati di truppa e gli attendenti, non era rimasto vicino al colonnello Airaghi che un solo ufficiale, il tenente addetto al comando del reggimento. E fu con quest'ufficiale che il colonnello cominciò la salita.

Ai piedi di essa ci sfilò davanti, tagliandoci la strada, il capitano Mottino coi resti della sua magnifica batteria. Il colonnello gli rinnovò l'ordine di prendere, appena possibile, nuovamente posizione. Gli disse « capitano! si ricordi che l'artiglieria è, nelle disfatte, l'arma del sacrificio » — « Signore! » rispose con fermezza l'eroico Capitano.

Si cominciò la salita: una vera via crucis. Ma qui, obbligato a ricorrere ai ricordi miei personali, è meglio ch'io ri-

porti, per intero, la lettera, che, coll'impressione ancora recente degli avvenimenti, scrissi dall'Africa, richiestone, poche settimane dopo la battaglia, al signor Luigi Airaghi fratello del colonnello.

Pur troppo la sorte del suo eroico fratello non è dubbia. Quando egli cadde io non gli ero vicino, ma verso la mezzanotte del giorno stesso del 1° marzo, due militari, di cui non ricordo il nome, mi assicuraron di averlo visto morire colpito al fianco sinistro da una fucilata sparatagli quasi a bruciapelo (1).

Il non essergli stato vicino nell'ora suprema, il non avere potuto far nulla per la sua salvezza, fu ed è per me, e sarà sempre, il più forte fra i tanti dolori che si collegano ai ricordi della tragica giornata.

Quando verso sera s'iniziò la ritirata egli era stinto: la marcia della notte precedente, il lungo digiuno, la sete, le condizioni e le fatiche del lungo combattimento, lo spettacolo dell'immenso disastro avevano prostrato completamente le sue forze, ed egli era nella assoluta impossibilità di camminare a piedi. Anche a cavallo stava a stento, e doveva tenersi colle mani alla sella: io avevo ceduto il mio muletto a un ferito, e conducevo a traverso la impervia salita il suo cavallo per le redini.

Mancava poco al tramonto, quando, giunti a un ripiano, trovammo i resti di una batteria, — quella del capitano Mottino, mi pare — la quale si trovava in una situazione disperata. Aveva sparato gli ultimi colpi a mitraglia, e cercava di caricare i pezzi sui muli. Il nemico, a masse enormi, incalzava da vicino, a meno di 200 metri forse.

Il colonnello si arrestò e cominciò a gridare a quanti gli passavano vicino che si fermassero, che facessero un ultimo sforzo per salvare la batteria dall'imminente catastrofe. Ma pochi gli davano ascolto. La triste processione seguiva lenta ma continua, inesorabile. Non erano più uomini quelli che ci sfilavano davanti ma automi, spettri, che ogni forza vitale avevano esaurito in tante ore di marcia, di digiuno, di combattimento; e molti eran feriti. L'eroico vecchio era disperato. Egli sempre così calmo, così sereno, così misurato non si riconosceva più: pregava quasi piangendo, rimproverava, bestemmava, inveiva contro tutti, insultava tutti. Io guardavo impietrito la tragica scena, e me ne stavo colle mani attaccate alle redini del suo cavallo deciso a non lasciarlo in qualunque evenienza.

(1) Questa circostanza risultò poi inesatta.

Ma egli, quasi si fosse improvvisamente accorto ch'ero lì, si rivolse anche a me, gridandomi in tono che non ammetteva replica: « Ma faccia anche lei qualche cosa! Cerchi di formare qualche nucleo! » Obbedii. Riunii 10 o 15 individui, a stento; e quando dopo pochi minuti mi trovai travolto e confuso in altra ondata di gente che si ritirava frammisti a nemici, avevo già perduto di vista il mio colonnello. Lo cercai, domandai di lui a quanti vedevo: tutto fu inutile. Intanto sopraggiungeva la notte, e imperversava un acquazzone. Il colonnello Ragni, che aveva assunto il comando della colonna in ritirata, mi aveva posto ai suoi ordini diretti, cominciando coll'affidarmi il comando del nucleo d'estrema retroguardia; e io mi trovai, tutto intento al disimpegno dei nuovi gravi doveri, nella assoluta impossibilità di occuparmi ancora del mio colonnello. Il caso che in quel labirinto egli avesse potuto essersi frammischiato con altri gruppi, e avesse potuto seguire un sentiero diverso da quello seguito da me, non era da escludersi. Ma i miei presentimenti erano tristi.

Procedendo nella marcia, interrogai tutti ansioso; e verso mezzanotte nei pressi di Zalà ebbi da due militari la triste conferma delle mie preoccupazioni. Pur troppo quanto io temevo era avvenuto. L'oscurità e la stanchezza non gli permisero più di muoversi in quel terreno difficilissimo, e i nemici sopraggiunti lo finirono.

Durante la giornata fu l'ammirazione di tutti. I battaglioni lo seguirono nell'assalto gridando: « Viva il colonnello Airaghi ». Fu una figura veramente epica.

Nei lo piangiamo, ma egli chiuse degnamente la sua esistenza tutta volta al bene, tutta agitata da una quasi irrequieta aspirazione ad ogni alto ideale. Fu cittadino e soldato modello.

Lo conobbi nel 1888 a Pescara, quando venne ad assumere, pochi giorni dopo la mia nomina ad ufficiale, il comando del 77° reggimento. E, d'allora, ebbe per me interessamento e tenerezza paterni. L'essere stato l'amico dei suoi ultimi anni, l'aver meritato il suo affetto e la sua stima, varà l'orgoglio di tutta la mia vita.

Vi fu chi lo vide morire: fu questi il dottore Nicola D'Amato, il quale racconta, che, fatto sul cader della sera prigioniero, e condotto verso Adua, s'imbattò in lui gravemente ferito a tutte e due le gambe. Nel vederlo il colonnello lo riconobbe, e gli gridò: « Coraggio, dottore: sono

« queste le evenienze della guerra! » Intanto là vicino un povero sergente lottava con un gruppo di Abissini, per difendersi dallo ignobile supplizio che tutti sanno. Il colonnello ne prese le difese, e, impotente a muoversi per le ferite alle gambe, gridò, protestò fieramente contro la vile effeminatezza dei barbari, scagliò contro di essi tutte le invettive più atroci che conosceva in lingua Amarica... finì, a furia di gridare e di ingiuriare, coll'attirare su di sé il furore sanguinario di quelle iene... e, vivo, subì il martirio..

Così egli morì. Morì come visse: eroicamente, fieramente, senza transigere un istante, senza deviare un momento dalla rigida linea che aveva tracciato alla sua vita. E anche incontro al martirio andò volontario; perché senza le fiere proteste, senza le generose provocazioni, i suoi carnefici avrebbero avuto tutto l'interesse di condurlo vivo, sia pure sulle proprie spalle come fecero per altri, al Negus. Ma anche là, anche sull'orlo della tomba, anche stremato di tutte le energie morali e fisiche, egli volle immolarsi al dovere; intese la protesta, sia pure inefficace, intese il tentativo, sia pure inutile, di fare il bene, come un dovere, e volle compierlo fino alla fine. Indomito anche davanti al martirio: — Capaneo. Quando nel libro del dottore D'Amato, io lessi per la prima volta la descrizione di questa fine atrocissima, nel dolore e nel raccapriccio di una notte insonne, ossessionato dalla visione terribile di quel supplizio e delle venerate sembianze profanate in quel modo, ripetevo, macchinalmente a me stesso i noti versi di Dante ..

.. Quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che l'incendio non par che 'l maturi.

UN RICORDO DEL 20 SETTEMBRE 1870

La 9ª divisione Angioletti alla presa di Roma

Nella presa di Roma del 1870 l'azione divergente della 9ª divisione attiva, comandata dal generale Angioletti, ha un'importanza maggiore di quello che si crede comunemente.

Senza entrare in discussioni tecniche, evidentemente la inaspettata marcia di questa divisione per valle del Sacco e la sua rapida avanzata, deve avere influito sulla affrettata decisione presa dal generale Kangler, della resa della piazza prima che fossero esauriti tutti i mezzi di difesa. Anzi, si vuole che la resa sia stata imposta dal Pontefice Pio IX per l'impressione ricevuta dalla notizia che il cannone della 9ª divisione aveva colpito la bella facciata della chiesa di San Giovanni in Laterano.

Ma anche volendo prestare poca fede a questa leggenda, non vi è dubbio che la minaccia dell'attacco delle truppe del generale Angioletti dalla porta San Giovanni alla porta San Sebastiano, attacco che riusciva sul fianco e quasi alle spalle della difesa preparata più che altro per far fronte alle tre divisioni che concentravano i loro sforzi verso porta Pia, deve avere sconcertato il piano del generale pontificio, il quale non ebbe il tempo in dieci giorni — dall'undici al diciannove — di preparare anche da questa parte una resistenza abbastanza seria.

La semplice ed esatta narrazione della marcia e delle operazioni compite dalla 9ª divisione attiva è quindi un complemento necessario per la storia militare della presa di Roma del 1870.

..

Il tenente generale Pettinengo, comandante il corpo d'armata di Napoli, in seguito ad ordine del Ministro della Guerra, dispose la mobilitazione di una parte delle truppe stanziate nel territorio della divisione militare di Napoli, per formare la nona divisione attiva.

In cinque giorni, dal 6 al 10 settembre, questa divisione della forza di 8668 uomini di truppa, 330 ufficiali, 20 cannoni, 1261 cavalli di truppa, 140 cavalli di ufficiali e 194 carri, fu costituita con i seguenti elementi dislocati fra il Liri ed il Rapido.

Brigata Savona, 15º e 16º reggimento fanteria fra Arce, Isoletta e San Giovanni Incarico; brigata Pavia 27º e 28º reggimento fanteria fra Roccasecca e Palazzolo-Caprile; 26º battaglione bersaglieri a Caprile; 41º battaglione bersaglieri a Isoletta; reggimento Savoia cavalleria uno squadrone ad Arce, uno squadrone a Cassino, due squadroni a Taverna della Melfa; 4ª brigata del 9º reggimento artiglieria, su tre batterie, 4ª, 7ª, 12ª, fra Cassino ed Arce; il quartier generale in Aquino con l'intendenza e gli altri servizi e reparti secondari.

La divisione doveva percorrere la storica valle del Sacco (1); perciò il mattino del giorno 11 settembre si concentra verso

(1) Forse non è opportuno ricordare le invasioni nel Regno di Napoli avvenute per questa via.

Nel 1733 l'esercito spagnolo con l'aiuto del conte di Montemar, che, moveva da Roma alla conquista del Regno per Carlo III, percorse la valle del Sacco, e, varcato il Liri a Ceprano, avanzò sino alla stretta di Mugano, ove il duca d'Eboli con 4000 Spagnuoli, giunse la posizione nella notte del 30 marzo, costringeva il generale tedesco conte di Traun, che la difendeva, a ritirarsi a salvamento entro le mura di Capua.

Nel 1734 Re Carlo viuse di nuovo i Turchi a Velletri.

Nel 1799 il generale Mack austriaco a servizio della regina Carolina, mosse alla volta di Roma. L'ala destra lungo l'Adriatico diretta su Porto Fermo, il centro per Aquila

la frontiera dalla parte del Liri. La brigata Savona, 41º battaglione bersaglieri, uno squadrone, 4ª batteria, accamparono nell'angolo compreso fra le due strade Isoletta-Arce, Isoletta-Cassino.

La brigata Pavia, 36º battaglione bersaglieri, 7ª batteria ad Arce, parte accampata, parte accantonata; tre squadroni a Roccasecca.

Il quartier generale la sera dell'11 si stabilisce a San Giovanni Incarico.

Alle ore 8 del 12 l'intera divisione passa il confine a Ceprano e accampa a cavaliere della direttrice di marcia all'altezza di Arnara e precisamente a Fontana Sabatini, con due gran guardie sulle alture che sorgono innanzi ed ai lati delle strade e con piccoli posti anche verso Ripi e Torrice. Il quartier generale si stabilisce a Ceprano ove fu poi momentaneamente lasciato un battaglione del 27º reggimento per accondiscendere al desiderio di cittadini liberali i quali temevano qualche movimento reazionario fomentato dai preti.

diretto a Rieti, l'ala sinistra comandata da Mack, passato il Garigliano su tre punti: Isola, Ceprano e di Rieti di Sant'Agata, minacciava per via montana-Roma. Una colonna di 4000 Napolitani avanzò fino verso Orte, ma battuta ad Otricoli, più non comparì avanti. I Francesi, a quali compita la radunata nel luogo designato, avanzarono con tre masse per invadere il Regno.

L'ala sinistra, generale Dubesme, lungo l'Adriatico procedeva suddivisa in tre colonne: una, generale Busca, presa Civitella del Tronto, avanza per Teramo, ed arriva a Torre del Passeri, ove si unisce all'altra colonna, generale Mounier, la quale per Gaeta aveva rimontato la valle del Pescara, per procedere insieme per Popoli e Solmona; la terza, comandata da Dubesme, appoggiata da Busca, combatte sul Vomano, occupa Atri, scende sino a Ortona e Lanciano e quindi, radunate le tre colonne nella valle del Gizio, per Castel di Sangro ed Isernia giunge a Venafro.

Il centro, generale Lemoine, da Rieti, per Antrodoco e Aquila arriva a Popoli, combatte con successo al Ponte di Pescara, e, ribattosi a Solmona con l'ala sinistra, procede con questa per Venafro.

L'ala destra, generale Rey, per Terracina si avvanza sino ad Itri e Fondi per far credere di sforzare il Garigliano da questa parte, mentre i generali Kellermann, Molnier e Macdonal per Velletri e Cisterna e per Sezze entrano nella strada di Piperno e per Prosecco passano il Sacco a Tarnacoli e fanno capo a Frosinone. In qui, col generale in capo Gampouet, marcano su Ceprano ove passano il Garigliano e prendono posizione dietro la Melfa, mandano da qui un distaccamento sino a Castelluccio, abbandonato dai Napolitani col e artiglierie, il quale passa il Liri ad Isola ed a Sora di cui s'impadronisce e per Arpino, Arce si ricongiunge al corpo principale; il quale rimontando la Melfa al ponte di Roccasecca, continua la marcia sopra San Germano es-

Il 13 la divisione accampa sotto Frosinone fra il torrente Cosa ed il convento di S. Maria della Neve al bivio delle strade che conducono una ad Alatri, l'altra a Ferentino col quartier generale in Frosinone, ove il generale Angioletti riceve la notizia che il colonnello pontificio Azzanesi avrebbe resistito alla forte posizione difensiva di Ferentino. Già il vescovo era fuggito da Frosinone e con esso il clero e le principali autorità pontificie con i gendarmi che si trovavano colà di presidio.

Il 14 la divisione accampa presso il canale denominato Tafano avanti al biforcamento della via provinciale per Valmontone colla traversa che mena ad Anagni.

Il quartier generale si stabilì nell'accampamento.

Le altre divisioni del corpo d'esercito del generale Cadorna il 14 si trovavano: la 11^a, generale Cosenz, a Posta della Storta; la 12^a, generale Mazè de la Roche, all'osteria

sendosi ritirati i Napolitani e di là ripassata la strada consolare, accampa a San Pietro. Infine ed il giorno appresso avanza fino all'altezza di Calanillo, facendo occupare Vairano per tenere aperte le comunicazioni con Venafrò sino all'arrivo del centro e dell'ala sinistra. Il 15, intanto, dopo presa Gaeta, avanza per Sessa e Cascano. Così rimasta tutta l'armata francese prende posizione attorno a Capua e, pattuglia le resse di questa piazza, entra in Napoli.

Nel 1806 il generale Saint-Cyr, raggiunto in marcia da Massena, duca supremo, ritorna nel regno di Napoli con 40 mila uomini in tre colonne: destra 10 mila per Fondi, centro 15 mila per Ceprano, sinistra 15 mila per Aquila. Superata senza contrasto la frontiera, assedia la piazza di Capua e pattuglia in Aversa l'entrata in Napoli delle truppe francesi.

Nel 1815 mentre Murat, vinto dagli Austriaci a Tolentino, rientrava nel Regno, una sua colonna di 5000 uomini comandata dal generale Manhes, divisa in due brigate, una a Veroli, l'altra a Frosinone, si ritira a Ceprano, e, bruciati i ponti prende posizione a Mignano. Attaccato colà dai tedeschi, che avanzarono per la valle del Sacco, sul fronte e sul fianco per le mal guardate alture di San Pietro, infine dovette precipitosamente fuggire e lasciare libero al nemico anche questo passo.

Nel 1841 l'esercito austriaco comandato da Frimont con 53 mila uomini invase il Regno, d'accordo con il re Ferdinando. Il generale Pepe che comandava i Napolitani negli Abruzzi è sconfitto a Rieti ed il generale Carascosa è battuto sul Liri prima, poi a Mignano, per cui si ritira dietro il Volturno, a Capua, ove il suo esercito si disperse.

Nel 1849-49 l'esercito napoletano mosse a liberare il principato della Chiesa ove si era proclamata la repubblica, e ciò di accordo con i Francesi e Spagnuoli. A Velletri vi fu una piccola scaramuccia e nulla più. Tanto nell'andata che nel ritorno le truppe napoletane percorsero la via del Sacco, con distaccamento per la via di Terracina.

Si può anche ricordare che nel 1860 l'esercito italiano comandato da Cialdini, dopo sconfitto l'esercito di Lamormore a Casteludarno, scese nel regno per il Maserone, Isernia, Venafrò, da ove si portò all'assedio di Gaeta, nella quale fortezza erasi rifugiato il re Francesco II.

della Giustiniana; la 13^a, generale Ferrero, a Monterosi; la 2^a, generale Bixio, rimase a Corneto, di dove spinse una ricognizione a Monte Orlando e concretò gli accordi con il contrammiraglio Del Carretto per circondare e bloccare il 15 Civitavecchia per terra e per mare.

Il 15 la divisione accampa sotto Valmontone sul lato ovest della strada che conduce a Colonna, il quartier generale in Valmontone. Il generale Angioletti dispone che la divisione si fermasse anche il 16 perchè non aveva ancora ricevuto ordine dal generale Cadorna che gli facesse conoscere quale via doveva percorrere. Da Valmontone tre strade conducono a Roma: per Velletri a porta San Giovanni, per Colonna a porta Maggiore, per Palestrina a porta Maggiore e biforcandosi a porta S. Lorenzo per la strada di Tivoli; queste strade vicino a Roma non si collegano, era necessario quindi conoscere quale via dovevano percorrere le truppe per prendere posizione sotto le mura.

Il 17 la divisione riprende la marcia. Un grande *alt* a Velletri e tappa più innanzi di Gaiuzano con accampamento ad ovest dei Cappuccini, ove si stabilì il quartier generale, mandando un battaglione bersaglieri ad occupare il villaggio di Ariccia, e due squadroni in ricognizione fino sotto Roma. Con questa marcia, eccezionalmente lunga, la divisione guadagnò la giornata di fermata perduta a Valmontone per il ritardo avveratosi nella trasmissione dell'ordine, ritardo forse dovuto alla preoccupazione per la gittata del ponte sul Tevere a Grotta Rossa, che ha costato sette ore di lavoro e solo a mattino inoltrato fu dato all'esercito del generale Cadorna di attraversarlo e il passaggio avvenne in quest'ordine: nove battaglioni bersaglieri, 13^a, 12^a, 11^a divisione. Ma la ripidezza delle rampe, scavate, in isponde troppo alte, è causa di ritardo al transito dei carri, ai quali fu necessario raddoppiare i cavalli staccandoli da quelli che avevano già passato il ponte.

Nella notte del 18 la divisione Angioletti accampa fra il Casale di Roma Vecchia, l'osteria del Tavolato e il ponte Pignatelli, vicino alle ruine dell'acquedotto Claudio.

Alle ore 10 dello stesso giorno il generale Cadorna accompagnato dal generale Celestino Corte, dal generale di Chevilly e dal suo stato maggiore trasferisce il quartier generale da Villa Spada a Casal dei Pazzi, sulla via Nomentana a monte del ponte. Le altre divisioni si trovavano così distribuite: l'11^a a cavaliere della via Salaria, col quartier generale a ponte Salario; la 12^a a cavaliere della via Nomentana col quartier generale vicino al ponte; la 13^a a sinistra della 12^a, fra la via Nomentana e la via Tiburtina lungo l'acquedotto Vergine con l'ordine di trovare e mantenere il contatto con la 9^a divisione Angioletti. I sei battaglioni della riserva, agli ordini del tenente colonnello Pinelli, spintosi a due chilometri da Roma, hanno il comando a Sant'Agnese. Le altre truppe della riserva e i parchi a Casal dei Pazzi.

I papalini da questa parte sparano delle fucilate e qualche colpo di cannone, ma i nostri non rispondono, tale era l'ordine del generale Cadorna, neppure dagli avamposti.

La 9^a divisione al mattino del 19 porta l'accampamento circa tre chilometri dalla cinta, presso la così detta Porta Furba che è precisamente nel punto ove la ferrovia e la strada ordinaria Roma-Frascati e l'acquedotto Felice si incontrano; il quartier generale si stabilì all'osteria del Pino. Ma nel pomeriggio essendo stati tirati parecchi colpi di cannone da una piccola opera di terra costruita dai papalini innanzi porta San Giovanni, e le granate venendo a cadere oltre il limite anteriore dell'accampamento, si ordinò di stabilirlo alquanto più indietro, circa un trecento metri, essendovi spazio sufficiente.

Nella giornata il generale Angioletti fa riconoscere le posizioni da occuparsi dalle truppe e dall'artiglieria per le probabili operazioni d'attacco, e riceve da alcune persone uscite da Roma, precise indicazioni relative ai punti occupati dai papalini ed anche per quale porta avrebbe potuto facilmente entrare in Roma.

Lo stesso giorno riceve dal generale Cadorna le istruzioni relative all'attacco della città, sulla riva sinistra del Tevere, attacco ripartito in zone corrispondenti alle dislocazioni delle

divisioni cioè: il generale Cosenz con l'11^a divisione aveva il centro del suo fronte d'attacco a porta Salaria; il generale Mazé de la Roche con la 12^a divisione aveva la sua direzione centrale a Porta Pia congiungendosi con la destra del generale Cosenz, abbracciando con la sinistra tutto il Castro Pretorio, fino a congiungersi a sinistra con la 13^a divisione, generale Ferrero, il quale aveva il suo centro d'attacco verso Porta San Lorenzo estendendosi fino a Porta Maggiore.

Il generale Angioletti aveva il suo centro d'attacco a Porta S. Giovanni allungandosi a destra fino e compreso tutto il saliente che contiene il convento dei frati a Santa Croce di Gerusalemme, ed alla sinistra fin dove credeva conveniente ed opportuno di protenderla.

Il generale Angioletti, appena ricevuto il giorno 19 queste istruzioni riunisce alla sera al suo quartier generale i comandanti delle due brigate ed i comandanti di corpo e reparti combattenti e dopo la lettura dell'ordine del giorno del generale Cadorna, dà le seguenti disposizioni per le operazioni da eseguirsi l'indomani, 20 settembre:

La 7^a e 12^a batteria collocandosi presso Villa Matteis dovevano distruggere la piccola batteria costruita innanzi Porta San Giovanni, atterrare la porta, sloggiare i difensori dalle mura adiacenti che erano coronate da sacchi di terra e munite di feritoie;

il maggiore generale De Sauget con tre battaglioni delle due brigate e due pezzi della 4^a batteria doveva avvicinarsi a Porta San Giovanni, prendere buona posizione, pronto a marciare all'assalto, quando la porta fosse stata atterrata, l'accesso reso praticabile, la seconda linea ravvicinata alla prima; entrati in città, dovevano recarsi celeramente a prender posizione sui monti Aventino e Testaccio;

il colonnello brigadiere Migliara doveva con quattro pezzi della 4^a batteria abbattere porta Latina, la quale, secondo informazioni precise ricevute, era affatto inditea e le mura presso di essa di poca spessezza tanto da far

prevedere che, dopo pochi colpi, sarebbesi aperta una breccia; tre battaglioni della brigata, opportunamente collocati presso le mura in prossimità della porta, dovevano tenersi pronti all'assalto e, superata la breccia, penetrare in città susseguiti dalle truppe di seconda linea e dividersi in due colonne per volgere, una a destra per la strada laterale alle mura coll'incarico di prendere alle spalle i difensori di Porta San Giovanni, dopo occupato, se necessitava, Monte Celio, l'altra, avanzare possibilmente verso le terme Antoniane per tenere in rispetto le truppe papaline che avessero potuto accorrere dal centro della città verso Porta Latina.

La seconda linea al momento dell'azione delle artiglierie doveva tenersi al limite del terreno incolto che si distende ove le due strade di Frascati e di Albano piegano per riavvicinarsi presso Roma, pronta ad accorrere tanto verso Porta San Giovanni quanto verso l'orta Latina.

Lo stesso giorno 19 a tarda notte pervenne al generale Angioletti l'ordine del comandante generale il 4° corpo d'esercito, col quale veniva prescritto che la 9ª divisione era *tra quelle destinate ad attirare sopra di loro l'attenzione del difensore* e che si aprisse il fuoco alle ore 5 1/4 del susseguente giorno 20. Non essendovi nulla da mutare alle disposizioni già date, ogni reparto, come era stato disposto a prima mattina, partì dal campo per recarsi al luogo assegnato.

Alle 5,30 l'artiglieria postata fino dalle 4,30 nella stabilita posizione, aprì il fuoco contro Porta San Giovanni. Dopo circa un'ora si vide dall'ultimo piano della casina Lais che l'opera in terra, costrutta innanzi la porta, era stata già abbattuta, ma i cannoni (due o tre pezzi) che colà erano postati fino il 19 erano stati ritirati nella notte che precedeva il 20 e collocati dietro il parapetto del piazzale innanzi la chiesa di San Giovanni. Alle 6, poco prima, questi aprirono il fuoco contro le nostre batterie con tiri bene aggiustati, ma in gran parte inefficaci giacchè molte granate non scoppiavano.

Innanzi alla Porta San Giovanni si osservava un rivestimento di materassi il quale ardeva per effetto dei nostri tiri, ma la breccia non era ancora aperta, per cui il comandante la brigata Savona che era in posizione più ravvicinata alle mura, osservando il lieve effetto prodotto dalle nostre artiglierie, verso le 8 chiese l'autorizzazione di entrare in azione colla sezione d'artiglieria assegnata alla sua brigata. Il generale Angioletti vi accondiscese ed anzi fece rinforzare quella sezione con altri due pezzi e si recò dalla casina Lais sullo stradale Roma-Frascati onde presenziare il movimento della sezione di rinforzo, ordinando poco dopo al capo di stato maggiore tenente colonnello Masi di ritornare alla casina Lais ed avvertirlo quando il colonnello Migliara, che aveva un compito più facile, avesse principiato ad entrare in azione contro porta Latina.

Durante il nutrito fuoco dell'artiglieria nemica s'ebbero a soffrire le seguenti perdite: morto il cannoniere Agostinelli Pietro; feriti: dell'artiglieria i sergenti Vallerigo Simone e Mazzoni Antonio, il caporale Moretti Giovanni Maria, ed i cannonieri Ubaldo Giovanni, Turri Alessandro e Ingenito Giuseppe; del 15° reggimento fanteria il caporale Cocco Pasquale; del 16° il caporale Scarrono Francesco ed i soldati Bazzano Alessandro e Bertani Gaetano: del 27° il soldato Amodei Francesco.

Verso le 9,30 giunse al quartier generale un biglietto del colonnello brigadiere Migliara nel quale annunziava di aver attaccato Porta San Sebastiano che si trova a circa 300 metri più a sinistra (ovest) di Porta Latina, divisa da un saliente che si svolge fra il Sepolcro dei Scipioni e l'Arco di Druso, e soggiungeva che stante le difficoltà del terreno e la distanza a cui aveva dovuto far collocare i suoi pezzi non aveva ottenuto risultato di sorta. Il generale Angioletti gli rispose che attaccasse porta Latina come gli era stato ordinato e per facilitargli l'operazione gli mandava una delle due batterie ch'erano a Villa Matteis, poichè nella posizione più vicina alla Porta San Giovanni, ove doveva avanzare quell'artiglieria, v'era spazio per una sola

batteria. Ordinava anche ad un battaglione della seconda linea di portarsi in rinforzo alla colonna Migliara.

Alle 10.30 finalmente la Porta San Giovanni che ardeva da tempo cadde interamente, per cui la 9ª divisione non solo aveva compiuta una dimostrazione, ma era riuscita, come quella del vero attacco, ad aprire un varco per il quale l'assalto poteva aver luogo con sicurezza di un esito favorevole. Ma appunto mentre i battaglioni del generale De Sauget si disponevano all'attacco, si videro sventolare bandiere bianche dal torrione a sinistra della Porta San Giovanni e da molti campanili della città.

Il generale Angioletti fece cessare il fuoco ed inviò come parlamentario presso i difensori il sottotenente sig. Merli del 27º, addetto al quartier generale.

Mezz'ora dopo ritornato annunciò essergli stato detto da un ufficiale superiore dei zuavi che il generale Kanzler aveva offerto la resa della piazza, che stava discutendosi col generale Cadorna. Fu allora mandato un altro ufficiale dal generale Cadorna a prendere i suoi ordini, il quale rispose con lettera che si stava trattando la capitolazione e che non si abbandonassero le posizioni prese.

Per osservare che durante il tempo delle trattative le cose rimanessero come erano al momento in cui cessò il fuoco, si fece occupare con un drappello porta San Giovanni, in attesa di ulteriori ordini per l'entrata in Roma, sebbene per un'antecedente disposizione del generale in capo fosse stato stabilito che la 9ª divisione, impadronitasi di Porta San Giovanni, occupasse il monte Aventino spingendosi fino a Trastevere.

La mattina del 21 pervenne l'ordine che una brigata ed uno squadrone di cavalleria entrassero in città ed occupassero il detto monte Aventino e Testaccio, il quartier generale della divisione fu stabilito in via San Teodoro palazzo Cartoni.

Il 23 settembre giunse l'ordine ministeriale dello scioglimento della 9ª divisione che fu compiuto il 29 dello stesso mese.

Così ebbe termine la missione affidata alla 9ª divisione attiva, missione compiuta con la massima esattezza, malgrado il ritardo avveratosi nella trasmissione degli ordini da parte del comando superiore del 4º corpo d'esercito. Si può anche affermare che se la colonna del colonnello brigadiere Migliara, batteva Porta Latina, come gli era stato ordinato, invece di battere Porta San Sebastiano, la divisione Angioletti aveva il merito di entrare in Roma prima delle truppe sottoposte al diretto comando del generale Cadorna, perchè Porta Latina, oltre essere indifesa era chiusa da un leggerissimo muro, come ho già detto, che con pochi colpi di cannone sarebbe crollato.

BOURELLY GIUSEPPE

maggior

LA QUESTIONE MORALE

NELLA STORIA, NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

Continuazione e fine. — Vedi dipinta VIII

Non vi sarà poi bisogno di combattere con speciali argomenti le maligne accuse contro la vita della caserma, giacchè se questa educazione morale sarà fatta con vero « intelletto » e d'amore », anche il più tardo contadino dovrà convincersi che tutte le nostre istruzioni tendono a renderlo migliore fisicamente, intellettualmente e moralmente.

La vita quotidiana ci offre numerosi argomenti per confutare le teorie socialiste, giacchè accanto ai tristi spettacoli della miseria, i quali il più delle volte sono dovuti all'imprevidenza ed all'intemperanza, si hanno i non meno tristi casi di fortune, che nel giro turbinoso degli affari scompaiono, confermando l'instabilità della proprietà ed il diritto del capitalista alla sua parte della ricchezza prodotta. La legislazione sociale, che va sempre più progredendo, dimostrerà falsa la tirannia borghese; mentre d'altra parte la condotta dei capi-popolo nei tristi avvenimenti che funestarono il nostro paese, quando dopo di aver eccitato alla sommossa le masse incoscienti, si adrettarono a cercar rifugio all'estero, paragonata a quella degli eroi del nostro risorgimento, che animati da una santa causa impavidi sfidarono galere e patiboli, mostrerà quanta fede si possa riporre nei moderni benefattori dell'umanità.

Base di tutta questa istruzione morale dev'essere la spiegazione dello Statuto. Quando i nostri soldati avranno una chiara idea del funzionamento dei nostri liberi istituti, quando avranno ben compreso non solo i loro diritti, ma anche i loro doveri, giacchè questi servono per tutelare quelli, quando avranno chiara coscienza dell'importanza del loro voto in

tutto lo svolgimento della vita pubblica, allora comprenderanno come tutti questi mestatori cerchino collo loro belle promesse, coi loro paroloni di farsene sgabello per salire la scala del potere, per acquistare con questo facil mezzo ciò che essi dichiarano ingiusto ed inumano, la ricchezza.

Ma oltre questa propaganda avvenne, come si è visto, un'altra non meno pericolosa, non meno esiziale. Ebbene, con opportuni accenni storici non sarà difficile dimostrare come dal momento in cui il pontefice fu sovrano temporale, dovesse fatalmente diventare acerrimo nemico dell'unità d'Italia e causa prima della sua schiavitù; come la doppia sovranità sia stata dannosa per la stessa religione; come il clero debba necessariamente esser nemico delle attuali istituzioni, che gli hanno tolto tutti i privilegi da esso goduti da secoli a danno delle altre classi sociali.

Occorre però evitare il pericolo che le nostre parole alimentino sempre più l'invadente scetticismo in religione, che confina coll'ateismo. Bisogna quindi fare in modo che anche le intelligenze più tarde finiscano per comprendere che il prete è degno della massima fiducia, del massimo rispetto, finchè si occupa delle cose religiose; mentre al contrario deve ispirare diffidenza e disgusto quando spinto da interesse di casta, falsando i precetti di Cristo, passa a quelle terrene per stigmatizzare le odierne libertà, per far propaganda contro la patria.

Non è facile il compito, lo riconosco; ma la difficoltà dell'impresa sia di stimolo anzi che di sconforto.

Perchè l'istruzione morale riesca proficua, occorre tener presente che più che all'intelligenza, bisogna rivolgersi al cuore; il che non è possibile, se i sentimenti che si vogliono ispirare non sono profondamente sentiti. Chi ha la fortuna di trovarsi di guarnigione qui, in questa Roma, farò da cui irradiosi la luce dell'odierna civiltà, può facilmente parlare anche ai sensi dei soldati, facendo loro visitare i principali monumenti della città. Le opere colossali dell'antica Roma, che impavide sfidarono le ingiurie dei secoli, mostrano come unico fattore della potenza di un popolo sia la disciplina

civile e militare; là, in Campo de' Fiori, trovasi il più truce esempio dell'intransigenza clericale; al Quirinale, al Gianicolo, a Villa Glori, in Piazza Cavour, a Porta Pia le pietre miliari del nostro risorgimento; al Pantheon l'apoteosi della grande opera compiuta, ed insieme il più grande doloroso esempio delle tristi conseguenze della propaganda dei partiti sovversivi.

Se a tutto ciò aggiungiamo qualche nozione sui principali doveri dell'uomo, si vedrà facilmente come questa istruzione morale, col sistema finora generalmente seguito, specialmente colle attuali forme, non possa dare alcun pratico risultato. Infatti negli orari reggimentali essa è per lo più prescritta nei giorni festivi, come per darle maggiore importanza, mentre in pratica, mancando per lo più l'opportunità in quei giorni, si finisce per farla in tutti i ritagli di tempo (se pur la si fa), come una cosa molto secondaria, di cui si possa fare a meno senza alcun danno. Disgraziatamente gli effetti di questa istruzione sono imponderabili, impalpabili ed a lunga scadenza; per cui la gran maggioranza degli ufficiali è naturalmente spinta ad occupare il suo tempo nelle altre, delle quali si vede subito il risultato pratico, anche se si tratti d'inutili ripetizioni. A ciò si aggiunga che per riuscire in essa occorre lunga preparazione, studio, abnegazione, che è tanto più sentita, in quanto che meno soddisfa l'amor proprio, quando questo è riposto solo nell'elogio del superiore e nelle note caratteristiche, e non anche nella coscienza del dovere compiuto.

Per ovviare a quest'inconveniente occorre che l'istruzione morale non sia più solo sancita in modo così generale dai regolamenti, ma, come tutte le altre istruzioni, stabilita con opportuno e preciso programma, e sottoposta anch'essa alla prova nei tanti esami annuali. Occorrerebbe quindi che il Ministero ritentasse il concorso del 1885, limitandosi a chiedere un libro che potesse servire da guida per gli educatori dell'esercito, e non, come allora, uno che contemporaneamente fosse anche libro di lettura per i soldati. Per questo scopo mi sembra che sia riuscita molto più utile la bella e

pratica iniziativa del capitano Lo Monaco-Aprile col suo *Giornale del soldato*, che noi dovremmo cercare con ogni mezzo di porre in mano ai nostri gregari.

Bisogna distinguere l'istruzione morale dall'educazione morale. Quella congiunta a tutte le altre istruzioni, all'ambiente, a tutta la nostra vita deve mirare ad ottenere questa. Ora essendo la nostra opera rivolta a giovani che hanno già un carattere, una volontà, una coscienza, che portano seco già un corredo di pregiudizi, di idee più o meno esatte sul mondo che li circonda, essa non potrà dare alcun frutto, se prima non riusciremo a guadagnarci con ogni mezzo il loro animo, la loro fiducia. E ciò non si potrà ottenere che coll'esempio, cioè mostrandoci irreprensibili in tutti gli atti della nostra vita; colla cura assidua, incessante del loro benessere, e coll'esatta osservanza della giustizia nella distribuzione delle punizioni e delle ricompense. Nella relazione della guerra franco-tedesca si legge: « Non fu compreso il merito di quel « cemento della disciplina prussiana, che consiste nell'intimo « interessamento del superiore per il soldato e nel rigoroso « andamento di ogni servizio, anche di minor rilievo, motivo « per cui l'obbedienza diventa salda abitudine, ed ottiensi « perfetta disciplina senza il bisogno delle molte punizioni. » Ecco il criterio a cui deve ispirarsi la nostra condotta.

Data la brevità della ferma, non sarà possibile ottenere alcun risultato morale, se non cercheremo con tutti i mezzi di affezionare il soldato all'esercito, a quest'ente ch'egli odia quasi nel momento in cui è costretto ad entrarvi. È ora di convincersi che questi ultimi trent'anni hanno radicalmente mutata la società, e che quindi tutti gli antichi sistemi, gli antichi concetti più non sono ripondenti alle necessità attuali.

Come nella politica dello Stato spesso le preoccupazioni finanziarie spezzarono tante utili e feconde iniziative, così nell'esercito esse hanno finito per prendere tale un sopravvento, da assorbire talvolta la maggior parte delle attività individuali; e ciò a causa della rigidità dei principi direttivi della nostra amministrazione, rigidità che per lo più fa sentire tutto il suo peso al soldato, diventando così il

principale tarlo distruttore di tutta la nostra educazione morale. Infatti appena esso viene sotto le armi, certo non volontariamente, è obbligato a spendere a sue spese gli effetti da borghese, con quale criterio di giustizia non so. Poi gli si affida il corredo militare, di cui ciascun capo ha una durata prescritta, che per alcuni l'esperienza ha dimostrato sommamente esagerata. La quota vestiario assegnata al soldato è naturalmente unica per ciascuna arma; però i servizi ai quali egli deve soddisfare nel più piccolo paese d'Italia sono ben diversi da quelli della capitale o delle altre grandi città, quindi diversi dovrebbero essere i criteri amministrativi ed i giudizi sulle varie amministrazioni. Talvolta ciò non si verifica in pratica; e quindi il comandante di compagnia si trova nel triste bivio, o di gravar la mano sulle ritenute; ovvero di vedere la propria compagnia non fare bella figura nella classificazione amministrativa trimestrale o semestrale, riportata da ordini del giorno, quando non gli capiti una nota non buona come amministratore, la quale talvolta nuoce più di qualunque altra. Comprendo che un essere forte della coscienza del dovere compiuto possa resistere al sentimento egoistico del proprio interesse; ma questi uomini oggidì sono pur troppo rari, mentre al contrario il più delle volte si giunge a far cose che sono la negazione di qualunque sentimento militare.

Sono casi isolati, si dirà; fortunatamente sì, sebbene non rari, giacchè forse se ne potrebbero raccontare non pochi, che provano come esista un andazzo di cose estremamente dannoso. Lo Stato così guadagna qualche migliaio di lire, ma nello stesso tempo si desta un malcontento, il cui valore è incalcolabile.

Non vorrei essere frainteso. Non sono di quelli che ammettono che non si debbano far quasi mai ritenute sul soldo, giacchè comprendo benissimo che per alcuni infingardi e disordinati è l'unica punizione efficace. Ma mi sembra che non sarebbe difficile conciliare gl'interessi finanziari con quelli morali della patria, se nei limiti del possibile si usassero criteri amministrativi più larghi, se tenessimo sempre

presente che l'Amministrazione è uno degli elementi della vita dell'esercito, ma non il principale; e quindi si appor-tassero al relativo regolamento le opportune modificazioni, e si abolissero tutti quei confronti, dai quali per sentimento naturale di amor proprio taluni sono spinti ad obbliare altri importantissimi doveri, ed a concentrare quasi tutta la loro attività nella parte amministrativa.

Altro elemento essenziale per la buona riuscita della nostra educazione morale dicemmo essere la giusta distribuzione delle punizioni e delle ricompense. Come la società ha il diritto di punire, ma anche il dovere di prevenire concorrendo colle sue istituzioni al miglioramento individuale, giacchè i progressi dell'antropologia criminale hanno dimostrato che il delinquente è un individuo affetto da difetti organici e psichici; così per lo stesso principio giuridico noi abbiamo il diritto di punire le trasgressioni alle nostre leggi, ai nostri regolamenti, ma anche il dovere di prevenirle con l'istruzione e l'educazione del soldato. Se ben si osservasse la frequenza di certe mancanze in alcuni reparti, e si andasse a rinvangarne le cause, si vedrebbe spesso che la colpa non è tanto dell'inferiore che la commette, quanto dei superiori che non hanno saputo o voluto usare i mezzi preventivi. Inoltre come il sentimento di giustizia è cardine della vita sociale, massime oggidì, così esso deve essere cardine della nostra collettività speciale, per le coesione della quale sarebbe oltremodo esiziale se si propagasse e si rafforzasse negl'individui il concetto antisociale, che già portano dalla vita civile, cioè che le leggi ed i regolamenti esistano solo per i deboli, per gl'inferiori. Se si studiassero e si applicassero ponderatamente e con coscienza le auree parole del regolamento di disciplina riguardo le punizioni disciplinari, massime l'articolo che tratta delle regole generali per l'applicazione di esse, l'educazione morale del soldato troverebbe la più solida base.

Ma per riuscire nello scopo, per ottenere che il giovane soldato, che entra nelle fila dell'esercito pieno di malanimo contro l'istituzione che lo toglie alle sue occupazioni, alla

famiglia, e di sospetto verso una vita che gli è stata dipinta coi più tristi colori, ne esca colla coscienza soddisfatta per l'alto dovere compiuto, compreso di riconoscenza e di affetto per la collettività che lo ha reso migliore, di modo che per tutta la sua vita il suono delle nostre trombe o il rullo dei nostri tamburi gli suscitino nell'animo una folla di nobili sentimenti, occorrono ben altri e più pratici mezzi. Nè è a temersi, come alcuni credono, che curando il benessere materiale e morale del soldato, si finisca per creare degli spostati in coloro che nel resto della vita non potranno più godere i piccoli agi, che noi possiamo loro offrire; perchè al contrario in costoro riuscirà ancora più dolce il ricordo del tempo passato sotto le armi.

Diamo uno sguardo alle nostre più belle caserme. A primo aspetto sembra che nulla vi manchi di ciò che richiedono l'igiene ed un relativo benessere. Ma guai ad addentrarsi! Le pareti delle camerate sono squalide e nude, come quelle dei reclusori, senza neppure un ritratto del Re (1), un quadro che allieti la vista e nello stesso tempo ricordi qualche glorioso fatto d'arme dell'epopea nazionale. Nel tempo della forza massima quei locali diventano talvolta oltremodo affollati, e le compagnie non hanno il più piccolo spazio per riunire gli uomini per le istruzioni, per permettere loro di consumare il rancio seduti su di una panca, al riparo dal sole e dalle intemperie della stagione, come usa sempre fare il più misero degli uomini. Qual grata impressione può ispirare simile vita? Abbiamo tanto copiato dal sistema militare prussiano, ma nulla di ciò che riguarda il benessere materiale e morale del soldato, colla solita scusa della mancanza di mezzi, perchè in Italia si possono sperperare denari per il mantenimento di sottoprefetture, preture ed università inutili, ma non per l'edificazione di comodi quartieri! In Germania le belle e grandiose caserme hanno essenzialmente lo scopo di dare al soldato l'impressione della grandezza della patria.

(1) Dove si trovano, sono di proprietà degli ufficiali.

Sarebbe ora di cambiar sistema. Vogliamo combattere la propaganda dei partiti che insidiano le nostre istituzioni, e non sappiamo, o non vogliamo, apprendere da essi, e specialmente dai clericali, che ne sono maestri, i mezzi più opportuni per conquistare il cuore degli uomini. Furono istituiti in questa città ricreatori militari cattolici, ove si attirano i nostri soldati offrendo loro *gratis* rappresentazioni teatrali, libri di lettura, tombole, carte da giuoco, e carte da lettere. Le confessioni riformate per lottare contro l'influenza cattolica, hanno fatto altrettanto, dando persino lezioni nei rami più utili della cultura generale. Da poco sono entrati in lizza anche i partiti liberali, creando nuovi ricreatori militari; ora noi che non vogliamo proibire ai nostri dipendenti di recarsi ai ricreatori cattolici, nè consigliar loro di frequentare quelli protestanti o liberali, ove almeno sentirebbero parlare della patria e dei doveri del cittadino, e nello stesso tempo vediamo il pericolo di questa sorda propaganda, pretenderemmo con le nostre semplici parole di distorli da una cosa che accoppia così bene l'utile al dilettevole, ed in apparenza anche l'onesto, perchè coperta dal sacro manto della religione! Perchè invece non si cerca di fare altrettanto nelle nostre caserme? Non occorrerebbero certo grandi spese per avere in ciascuna di queste un locale, una sala di lettura, ove la truppa potesse trovare qualche giornale, utili libri di lettura, i mezzi per leciti divertimenti; ove si potrebbero anche distribuire sigari, carta da lettere ed altri oggetti utili, come premio ai più meritevoli. In tutte le scuole si trova conveniente ed utile avere come mezzo d'incitamento allo studio la diminuzione delle tasse; perchè dunque non si deve usare lo stesso principio nelle caserme, trattandosi specialmente d'individui certo di sentimenti meno elevati? Vi sono i premi di ginnastica e di tiro, e sta bene; se ne potrebbero istituire altri del genere su accennato per la buona condotta, per il maggior profitto nelle istruzioni, ecc.

Queste piccole sale di lettura oltre a togliere la causa principale per cui i nostri soldati accorrono ai ricreatori cattolici, darebbero anche ottimi frutti per la loro educa-

zione, giacchè sorvegliati da uno o più sottufficiali, si abituerebbero a poco a poco a delle abitudini di ordine, di disciplina, di gentilezza di modi, abbandonando i villani costumi ed il triste turpiloquio della cantina.

Altra istituzione di grande utilità morale sarebbe il possesso per parte delle caserme, la di cui ubiquità lo permetta, di pezzetti di terra, ove i soldati nei momenti di ozio, e specialmente i conseguati, potrebbero coltivare cose utili per il miglioramento del rancio; continuando così da parte nostra l'opera altamente educativa delle conferenze agrarie, dovute all'angusta iniziativa di S. M. il Re, e che qui in Roma, hanno nell'egregio cav. Nazari trovato il più valido ed appassionato cultore.

I soliti scettici di professione, che nella natura umana non vedono che la pura animalità, sorrideranno forse di scherno all'idea di questi campicelli, come già fecero per i campicelli agrari istituiti dall'on. Baccelli; ma io sono fermamente convinto che se si tentasse la prova, i frutti ottenuti compenserebbero di gran lunga la tenue spesa che dovrebbe incontrare lo Stato.

La propaganda socialista contro l'esercito trova nel nostro paese terreno più favorevole che altrove, specialmente a causa della noncuranza della società civile per tutto ciò che riguarda quella militare, e dell'ignoranza per parte di essa della funzione odierna degli eserciti. Infatti tutte le volte che ci capita di parlare, anche con persone colte, di cose militari, restiamo dolorosamente sorpresi, nel vedere come nel nostro paese la gran maggioranza giudichi ancora la missione, la disciplina dell'esercito alla stregua dei passati eserciti permanenti. Non è da meravigliare quindi se, oltre i socialisti, si trovi non piccola parte delle classi colte, che basandosi su di un falso concetto di economia politica, e non tenendo alcun conto delle condizioni attuali del mondo e della nazione, sostenga essere infruttuosi i milioni spesi per le forze di terra e di mare. Fino ad un certo punto si può spiegare come lo Spencer, partendo da un punto di vista tutto inglese, consideri l'esercito come una classe distinta

dal resto della società, e sempre in conflitto d'interessi con essa; ed attribuisca il miglioramento dei principî morali, la spinta odierna verso l'altruismo al decadimento dello spirito militare, senza avvedersi che questo non è decaduto, anzi nobilitato, ed è il più grande elemento di educazione morale nelle odierne società. Ma non si comprende come qualche egregio cultore di scienze sociali in Italia, non ascritto ai partiti sovversivi, sostenga che non si possa essere potenze militari ed intellettuali nello stesso tempo, perchè esse sono due energie con tendenze opposte, come se la Germania non fosse lì a provare il contrario; e che all'Italia non resti altra via per giungere alla grandezza ed alla gloria che la superiorità intellettuale con l'arte e con la scienza; come se gli esempi di Atene, della Repubblica veneta, dell'Italia del Rinascimento non dimostrassero come senza l'appoggio della potenza militare questa grandezza e questa gloria siano quanto mai fuggevoli.

Per opporsi a queste propagande, tanto più pericolose, quanto meno dettate da interessi di partito, occorre che l'esercito abbandoni quell'indifferenza, che gli faceva finora tutto accogliere con olimpico sorriso, e entri nell'agone delle idee, cercando con scritti e conferenze, di farsi conoscere ed apprezzare dalla società civile. L'esempio dato l'anno scorso e quest'anno da colti ufficiali e di grado elevato, speriamo che sia di sprone a tutti coloro che per la loro intelligenza e cultura possono e debbono dedicarsi a sì utile e necessaria impresa.

Inoltre occorre che la società militare abbandoni del tutto l'erroneo spirito di casta dei passati eserciti, e si mescoli di più colla società civile. Solo vivendo in mezzo ad essa, potremo avere chiara coscienza dei suoi sentimenti, delle sue aspirazioni, dei suoi bisogni; solo facendoci da essa conoscere ed apprezzare potremo riuscire a sradicare dal nostro paese quel sentimento di disistima per la nostra cultura, che vi ha sì profonde radici, ed a cui non possiamo pensare senza arrossire. Anch'esso è in gran parte frutto della poca conoscenza delle vere condizioni dell'esercito; ma, confessiamolo francamente, non può dirsi che non abbia ombra di

fondamento. Il progresso intellettuale dell'esercito è ben poca cosa in confronto di quello di tutte le altre classi più elevate della società; mentre ora più che mai se può essere permesso ad un medico, ad un avvocato, ad un professionista qualunque, abbandonare del tutto i rami principali della cultura generale, per dedicarsi esclusivamente al campo ristretto della propria professione, ciò non può e non deve essere lecito a noi, che solo dalla cultura potremo trarre gli elementi per compiere il nostro dovere; poiché la conoscenza dei soli regolamenti, delle sole discipline militari, del mestiere puro e semplice, poteva bastare per gli ufficiali dei passati eserciti, può bastare per gli attuali sottufficiali, ma non per noi.

In tutti gli eserciti gli ufficiali furono sempre scelti fra coloro che possedevano gli elementi di superiorità riconosciuti dai tempi. Quando unico elemento di superiorità è la forza, il valore personale, sono i più forti, i più valorosi; quando è la nascita, sono in gran parte i nobili; quando infine, come ora, i soli elementi di superiorità, universalmente riconosciuti, sono le qualità di mente e di cuore, dovrebbero essere i più colti, i più morali. La cultura e la moralità dei quadri sono le due più grandi forze disciplinari, perché, ripeto, oggigiorno solo con esse, e non colla voce grossa, né colle minacce o castighi, si acquista la stima e quindi il rispetto dell'inferiore. E ciò specialmente nel nostro paese, ove questo rispetto e questa stima sia per il ricordo dei passati eserciti, sia per la propaganda antimilitare dei partiti sovversivi, sia per l'esagerato spirito critico del tempo, sono venuti sempre più diminuendo. Solo una ventina di anni fa l'ufficiale era per molti ancora qualcosa di elevato, di superiore; e gli adolescenti in essi vedevano la personificazione degli ideali che ne facevano vibrare la giovenile anima. Ed ora? Lo scolareto di 3^a ginnasiale, marxista in sedicesimo, tenta di dimostrare l' inutilità anzi il danno degli eserciti permanenti e la necessità della nazione armata; ed il piccolo lazzarone, che accorre al suono delle nostre trombe, si permette talvolta di ripetere i nostri comandi in suon di motteggio!

Tutto ciò dovrebbero avere sempre presente i giovani ufficiali, parecchi dei quali, pur troppo, credono cogli esami finali delle scuole militari e tenendosi più o meno al corrente dei regolamenti, di essere in perfetta regola colla propria coscienza. Così si va avanti per decine di anni; la *routine* del mestiere permette di raggiungere i gradi superiori, i quali offrono parecchie occasioni di contatto colle classi più elevate della società civile; tutta la febbrile attività del tempo ha potuto mutare uomini e cose, ma non ha lasciato la minima traccia nel nostro cervello, e quindi noi viviamo e parliamo come uomini vissuti fuori della civile convivenza, con quanto onore per la nostra collettività è facile comprendere.

Altra questione importantissima, già tanto invano discussa, è quella che riguarda la classe dei sottufficiali. Ben sappiamo come per le condizioni della società moderna, nella quale i giovani volenterosi possono trovare numerose occupazioni remuneratrici, e per l'avvenire molto problematico fatto dalle nostre leggi a questa categoria di graduati, si noti in essi una grande depressione morale, per cui il loro servizio è tale da non rispondere per nulla alle esigenze organiche per le quali furono istituiti. E questa condizione di cose va sempre più peggiorando. Centinaia di ex-sottufficiali attendono per anni il famoso impiego, e lo Stato è costretto ad occuparne parecchi nelle varie amministrazioni, fuori organico, in uffici poco soddisfacenti per il loro amor proprio, e con remunerazioni irrisorie. Inoltre ormai anche la speranza per i migliori di poter diventare ufficiali va dileguandosi, per il gran numero di ufficiali di complemento, provvisti di licenza liceale, i quali danno le dimissioni per essere riammessi in servizio da sergenti, e concorrere poi per la scuola di Modena.

Continuare in questo stato di cose è oltremodo dannoso, giacché gli attuali sottufficiali oltre a non dare quanto si ha diritto di pretendere da loro, sono talvolta di triste esempio per la truppa. Pur troppo non è facile porvi riparo, giacché l'unico rimedio efficace, il miglioramento del loro stato, non tanto durante la permanenza sotto le armi, quanto

dopo, urta contro le condizioni finanziarie del paese. Ma se queste continueranno ad avere il peso finora avuto in tutto ciò che riguarda l'esercito, i mali che tentano di minare la compagine di questo principale baluardo della nazione e primo strumento della sua rigenerazione morale, finiranno per raggiungere un'entità pericolosa.

La questione morale non va studiata solo in tutto ciò che riguarda la truppa, ma in special modo per ciò che interessa l'anima dell'esercito, gli ufficiali. Questi essendo oggidì diretta emanazione della società civile, ne hanno naturalmente tutti i pregi e difetti. Non è meraviglia quindi se i mali dell'individualismo hanno attaccato anche la nostra classe.

D'altronde coll'attività voluta dalle brevi ferme occorre una grande abnegazione, un potente sentimento del dovere per dedicarsi assiduamente anche all'educazione morale della truppa.

L'ufficiale moderno non può e non dev'essere giudicato cogli stessi criteri di venti anni fa; e non si potranno sperare utili effetti dalla nostra missione educatrice, se non si darà alle qualità morali l'importanza che esse meritano. Talvolta si resta soddisfatti di un ufficiale, e lo si classifica fra i migliori, purché egli mostri zelo in tutta la parte esteriore del servizio, specialmente se si fa sentire a far spesso la voce grossa; e si dà lieve importanza a tutto ciò che riguarda la parte morale, cioè alla sua condotta verso la società civile, verso i colleghi, verso gl'inferiori, e specialmente verso la truppa. Tal'altra l'asprezza dei modi e la irascibilità sono ritenute quali leggeri difetti, mentre esse se riprovevoli in passato, sono assolutamente da bandire ora, essendo oltremodo sveglia la coscienza individuale, massime nel nostro paese ove regna potente l'individualismo. Di qui nascono quei malintesi, quei malumori, quelle antipatie, e talvolta quegli odi fra inferiori e superiori, i quali minano oltremodo la disciplina.

Se questi gravi difetti di carattere sono tanto da deplorarsi oggidì, non lo furono meno per il passato, anche se si rimonta ai popoli più antichi. Tito Livio riporta l'esempio

di Papirio Cursore, che colla sua austerità ottenne bensì l'obbedienza dai propri soldati, ma non la vittoria sui nemici. Quegli che non lo amavano fecero quanto bastava per non essere puniti, non fecero quanto era in loro per vincere i Sanniti. Il Machiavelli, che, sebbene non militare, nei suoi « *Dialoghi sull'arte della guerra* » mostrò di aver intuito col suo acuto ingegno i principi sommi e non caduchi della nostra arte, nei « *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* » paragonando la durezza di Manlio Torquato con l'umanità di Valerio Corvino, dice: « Se noi abbiamo a considerare un principe, ci accosteremo del tutto a Valerio e lasceremo Manlio, perché un principe debba cercare nei soldati e nei sudditi l'ubbidienza e l'amore; l'ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini, l'essere tenuto virtuoso, lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quelle altre parti che erano in Valerio. »

Non dimentichiamo quindi la famosa mano di ferro coperta di velluto, giacché si può e si dev'essere rigorosi e rigidi osservatori dei regolamenti, e nello stesso tempo affabili e cortesi.

Per poter giudicare secondo l'esigenze attuali dell'esercito, e secondo le prescrizioni dei vigenti regolamenti, occorre studiare con ogni cura il carattere e l'anima degl'inferiori, e ciò non si ottiene se non mescolandosi fra di loro, vivendo per quanto è possibile in mezzo a loro. La disciplina non perde, anzi si avvantaggia in questo contatto, anche se si tratta della truppa. Spesso si sentono giovani ufficiali lamentarsi dell'essere costretti a vivere sempre in mezzo ai soldati, ed attribuire a ciò la deficienza del sentimento di rispetto, in confronto al passato. Ma se essi avessero sempre innanzi agli occhi la loro missione, troverebbero in questa vita in comune, voluta dal lavoro febbrile delle brevi ferme, sempre nuove occasioni per farsi stimare ed amare dai loro inferiori, il che è il migliore e forse l'unico mezzo che oggidì ci resti per ispirare un profondo sentimento di rispetto.

Disgraziatamente proprio nel momento in cui per la grande attività voluta dalle brevi ferme e per la riconosciuta impor-

ranza dell'educazione morale nell'esercito, si richiedeva alla classe degli ufficiali maggior lavoro, maggior spirito di sacrificio e di abnegazione, essa colpita da una seria crisi nella carriera; e, come se ciò non bastasse, le condizioni finanziarie del paese promovevano disposizioni legislative, le quali non potevano non influire poco favorevolmente sul loro morale.

Certo, data l'elevatezza di sentimenti che ogni ufficiale deve possedere, in una alla coscienza che la sua missione sociale ha per principio fondamentale lo spirito di sacrificio, queste cose non dovrebbero avere alcuna influenza.

Ed infatti non sarebbe altrimenti, se la voce del Re ci chiamasse sul campo dell'onore a difendere i supremi diritti della patria; giacchè nei momenti nei quali l'autore vibra sotto l'impulso di nobili ideali, spariscono d'incanto tutte le preoccupazioni d'ordine materiale. Ma esse invece si rivelano nei lunghi periodi di pace, e sarebbe grave errore non tenerne il debito conto. Errano coloro i quali affermano non esservi da preoccuparsi della crisi della carriera, essendosi essa verificata altre volte in epoche non molto lontane. Il malessere da essa generato trae origine da una causa psicologica, che allora non esiste, o non fu così potente. Le ottime condizioni di carriera di pochissimi anni fa, generarono speranze, che una volta cadute, dovevano fatalmente produrre sfiducia e sconforto. Non sarebbe quindi inopportuno, nell'interesse morale dell'esercito di cercare, attenuare i danni di questa crisi, nei limiti delle possibilità finanziarie. E certo un discreto risultato si otterrebbe se s'interponessero, come alcuno ha proposto, nei gradi della gerarchia più danneggiati, e che sono appunto quelli dai quali dipende in special modo l'educazione morale della truppa, degli scalini intermedi, istituendo cioè tenenti e capitani di 1^a e di 2^a classe. Questo semplice passaggio di classe oltre a limitare, anzi a spezzare lo sconforto prodotto dalla lunga permanenza in un grado, d'altra parte non riuscirebbe di grande aggravio per il bilancio.

Anche le riforme finanziarie non potevano certo riuscire bene accette, non per i sacrifici, talvolta non tanto lievi,

ch'esse imponevano, quanto per il principio che le animava, perchè si veniva ad equiparare nei diritti gl'impiegati militari e quelli civili, mentre sono tanto diversi i doveri loro imposti. Una specialmente, quella della riduzione di stipendio ai sottotenenti di nuova nomina, doveva arrecare non lieve danno morale, giacchè obbliga i giovani che escono dalle scuole militari, se non hanno mezzi di fortuna a far vita separata dai colleghi proprio nel momento in cui hanno più bisogno di vivere con essi per essere guidati nella nuova vita, onde evitino di contrarre, per pura inesperienza usi, abitudini, relazioni poco convenienti.

I migliori ingegni del nostro esercito, primo fra tutti il compianto generale Marselli, più volte indicarono le riforme opportune per ottenere una sana e completa rigenerazione dell'esercito.

Sono quistioni trite, ma che è bene ripresentare di tanto in tanto alla pubblica discussione, acciocchè non vadano obbliate per sempre. Se si vuole attirare nelle file dell'esercito la parte migliore della gioventù nazionale, sia intellettualmente che moralmente, tanto più ora ch'essa n'è maggiormente distratta a causa delle non belle condizioni di carriera, occorre abbandonare i vecchi sistemi di reclutamento per adottare l'unico opportuno: abolizione delle tasse scolastiche nelle scuole militari; ammissione per concorso, *eguale* per qualunque categoria di concorrenti.

Solo così si potrà avere un corpo di ufficiali omogeneo e dotato di quel fondamento di cultura, che oggidi è indispensabile per l'adempimento della loro missione. Questa eguaglianza dei requisiti di origine non infirmerebbe la selezione, come qualcuno teme, quella selezione che avrebbe dovuta essere il complemento necessario della legge attuale, e che non solo avrebbe evitato in parte il ristagno della carriera, ma avrebbe anche risposto ad un principio di giustizia e di sommo interesse dell'esercito, portando ai gradi superiori solo i più degni. Infatti tutti sanno come col volgere degli anni quei requisiti vadano oltremodo differenziandosi.

Pure ciò non basterebbe a dare un corpo di ufficiali di forte coesione morale, se non si addivenisse all'altra importante riforma, tanto propugnata da tutti coloro che nell'arte della guerra hanno saputo dare ai coefficienti morali tutto il peso dovuto, ossia all'unificazione della scuole preparatorie per gli ufficiali. Così sparirebbero le increpacciose discussioni che di tanto in tanto si fanno non solo sulle riviste militari, ma anche sulla stampa periodica, sull'importanza maggiore o minore di questa o di quell'arma, sulla cultura maggiore o minore dell'una o dell'altra, e quindi dei diritti maggiori o minori a raggiungere i supremi gradi dell'esercito.

Ma pur troppo queste riforme sono sempre allo stato di ideali, malgrado che qualcuno dei propugnatori di esse talvolta giungesse al potere; il che prova quanti ostacoli, quanti interessi, il più delle volte ingiustificati od ingiusti, ne impediscano l'attuazione. Ma finché si andrà avanti coi ripieghi e coi mezzi termini, la questione morale non potrà dirsi risolta.

Come si vede, essa è oltremodo complessa, giacché interessa tutti i lati della natura umana, dai più materialistici ai più ideali, dai più egoistici ai più altruistici. Ma se, date le condizioni attuali dell'anima umana e specialmente della coscienza italiana, sarebbe già un bel risultato se le masse popolari s'ispirassero in morale ai principi della dottrina utilitaria, dell'interesse ben inteso; noi, che abbiamo il dovere di degnamente rappresentare la più eletta aristocrazia del cuore, non possiamo e non dobbiamo ispirarci a simili teorie. Come sarebbe possibile dare opera all'educazione morale dei nostri inferiori, ispirar loro lo spirito di abnegazione, di sacrificio, un forte sentimento del dovere, se non sentissimo in noi al più alto grado queste virtù?

Temperiamo il nostro carattere contro la sfiducia, lo scontento generato dai mali della vita, contro la tate che rode l'odierna società, ed in special modo il nostro paese, l'egoismo; ed ispiriamoci a ciò che di più nobile sia mai esistito. Se un altro Plutarco scrivesse non la vita degli uomini illustri, ma la vita degli uomini morali, di coloro che maggiormente

sentirono e praticarono il senso del bello, del buono, del giusto, come quello fu libro ispiratore di tutti i grandi della storia, così questo lo sarebbe per tutti gli onesti, e specialmente per noi, che del culto dell'onestà dobbiamo essere i più degni sacerdoti. No, la teoria dell'interesse ben inteso non può bastare per i nostri animi, convinti di doverli votare al sacrificio per adempiere la nostra missione, la più nobile, la più pura dell'attuale società. Non il desio di vani plausi, o d'ancor più vana popolarità, o di un minuto di parvenza di fama, tanto facile oggidi, ci spinga, ma il più grande degli ideali, la grandezza della patria. La nostra morale pratica deve ispirarsi al più profondo sentimento del dovere, alla suprema legge morale di Emmanuele Kant, che comanda la virtù, l'adempimento del dovere, il disinteresse, escludendo ogni considerazione di benessere individuale. « Questa legge è troppo fuori della realtà, dice il prof. Morcelli, e per l'applicazione di essa occorrerebbe una società « d'angeli, che non portasse con sé l'eredità psicologica d'innumerabili generazioni. » Ma la storia c'insegna che i popoli che più brillarono nel mondo, furono appunto quelli che più si avvicinarono a questo ideale; e del resto, anche in mezzo all'odierno positivismo, se ogni persona di cuore gettasse uno sguardo scrutatore nel più profondo dell'anima, troverebbe i germi di tutte quelle virtù, frutto appunto dell'eredità psicologica delle passate generazioni.

Pur troppo non sono pochi coloro, anche fra i giovani ufficiali, la di cui anima è già avvelenata dal soffio malefico del moderno scetticismo, i quali anch'essi troveranno l'ideale kantiano troppo fuori della realtà. Ebbene io parlerò loro il linguaggio più convincente delle dottrine positiviste, e più specialmente della scuola utilitaria. Che cosa guadagneremo colla demoralizzazione, collo scetticismo, coll'abbandono di ogni ideale? Non solo i mali inevitabili della vita, ma il più piccolo disappunto, la più piccola disillusione, getterà nel nostro animo l'amarezza, lo scontento; ed allora anche il più leggero lavoro ci riuscirà di peso, e malcontenti di noi stessi e degli altri, lasceremo la nostra anima preda delle più

basse passioni umane, la gelosia, l'invidia, la maldicenza, figlie del principio dissolvente di ogni collettività, e specialmente della nostra, l'egoismo. Così ci renderemo inutili a noi stessi, e dannosi per l'esercito e per la patria, a cui abbiamo giurato di consacrare tutte le nostre forze di mente e di cuore.

Proviamo invece a rialzarci da questa depressione morale; a rianimare il nostro cuore col soffio potente di nobili ideali, primo fra tutti quello richiesto dall'etica di Emanuele Kant, il sentimento del dovere. Ed allora man mano che andremo acquistando la coscienza che i nostri atti, che tutta la nostra condotta è ispirata da questa nuova religione, sentiremo la nostra anima librarsi in quegli spazi infiniti, ove non giunge l'eco delle umane miserie. Qualunque disinganno, qualunque ingiustizia, inevitabili perchè nessuno è infallibile, toccheranno appena l'epidermide del nostro cuore; qualunque fatica anche se creduta inutile, provocherà sempre il sorriso sul nostro labbro, anzi che la critica e la maldicenza, tanto dannose non solo per la disciplina, ma anche per la tranquillità del nostro animo. Quanto più penosi saranno i nostri sforzi per l'adempimento del nostro dovere, tanto più grande sarà l'intimo compiacimento, l'intima soddisfazione della nostra anima, ricompensa maggiore quanto ogni altra mai.

Solo ispirandoci a questo ideale potremo degnamente rispondere all'appello rivolto dal nostro amato Sovrano a tutti gli uomini di cuore per la rigenerazione morale della patria, e renderci sempre meritevoli della fiducia che l'Augusta parola ha mostrato di avere in noi; solo così potremo sperare che le belle terre italiane tornino ad essere vivificate da una atmosfera pura e sana, che sul bel cielo d'Italia torni a rilucere più splendido che mai il sole della verità, della giustizia, della moralità.

LORENZO FERRARO
capitano 93^a fanteria.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa VIII

§ 4. *Requisizioni di alloggi, paglia e legna.*

Anche per quanto riflette le requisizioni di alloggi, di paglia e di legna noi ci limiteremo a poche indicazioni, perchè dovremmo per quasi tutti i comuni ripetere notizie pressochè identiche.

Sarà perfettamente inutile che ci indugiamo a stabilire con una qualsivoglia approssimazione l'entità delle somministrazioni di alloggi nelle abitazioni. Siamo, nel caso concreto, ben lungi dal vero e proprio sistema di vivere presso gli abitanti, così utilmente in uso presso l'esercito germanico. Il procedimento in proposito adottato dagli Austriaci nel 1859 non merita certamente di essere classificato fra i sistemi regolari e normali, perchè aveva per base la violenza ed il disordine, che si riscontravano talvolta persino nella occupazione degli alloggi per parte dei quartieri generali.

Ricorderemo solo che, oltre i quartieri generali, ebbero a fruire di alloggio (ed anche di vitto più o meno regolarmente richiesto o preso), fra gli altri, in *Sannuzzaro* ben 15,000 uomini, e cioè il quadruplo circa della popolazione (il 4 maggio); in *Tromello* i cacciatori del 5^o corpo ed una parte della divisione di cavalleria Mensdorf-Pouilly (1-7 maggio); in *Mede* (1-5 maggio) circa 8,000 uomini dell'8^o corpo; in *Palestro* e *Torreberretti* molte truppe di passaggio; in *Silvano Pietra* 2 compagnie di fanteria ed un drappello di ussari (4 maggio); in *Barbianello* 600 uomini di cavalleria (16 maggio); in *Casteggio* 3,000 uomini della divisione Urban

(14 maggio); in *Vercelli* 7,000 uomini (5 maggio); in *Garlasco* la divisione Paumgartten (13 maggio); ecc., ecc.

Somministrazioni abbondantissime di legna e di paglia furono effettuate da pressochè tutti i comuni visitati dagli Austriaci, ma difficilmente poterono venire valutate, perchè, trattandosi di prodotti sparsi nelle campagne e nelle abitazioni rustiche, le truppe di consueto se ne impossessavano senza farne richiesta e senza rilasciare i buoni.

Nel seguente specchio si dà notizia di alcune di tali somministrazioni per norma dei lettori nell'apprezzamento generale di dette requisizioni:

P. E. S. C. I.	C. O. M. U. N. I.	A. B. I. T. A. N. T. I.	Q. U. A. N. T. I.	
			totali	quantali
Lomellina	Borgo S. Siro	1,000	359.00	354.00
Id.	Cambiò	500	920.00	50.00
Id.	Gallivola	730	2,400.00	200.00
Id.	Gambarana	550	3,700.00	300.00
Id.	Gambolo	5,170	513.00	140.00
Id.	Mezzanabiggi	2,200	6,000.00	—
Id.	Pieve del Cairo	3,100	4,000.00	287.00
Tortona	Alzano	450	135.00	—
Id.	Castelnuovo Scrivia	5,200	300.00	136.00
Voghera	Casteggio	3,000	40.00	650.00
Totali . . .		21,900	18,467.50	2,117.00

Si ha una media per abitante di chilogrammi 84 $\frac{1}{2}$ di legna e di chilogrammi 9 $\frac{1}{2}$ di paglia.

§ 5. Requisizioni pel servizio vestiario ed equipaggiamento.

I. — Il giorno 22 maggio veniva rimesso alla Giunta provvisoria della Lomellina, in Mortara, il seguente ordine di requisizione:

« I. R. Intendenza generale

« All'onorevole Giunta provvisoria in Mortara.

« D'ordine di S. E. il signor comandante in capo conte Giulay viene incaricata codesta onorevole Giunta a fornire « entro 48 ore 150 (centocinquanta) quintali di cuoio ad uso « della I. R. Armata per formazione di suole da scarpe.

« Mortara, li 22 maggio 1859.

« LEHNERT

« I. R. ufficiale dell'Intendenza generale. »

Si trattava di una requisizione del valore di circa lire 75 mila, per la quasi totalità della quale la Giunta avrebbe dovuto ricorrere ad acquisti fuori della Lomellina, perchè la requisizione ordinata dalla Giunta stessa aveva dato il seguente meschinissimo risultato:

Vigevano	quintali	8,50
Garlasco	»	0,60
Totale . . .		quintali 9,10

La Giunta comunicò all'intendente generale Ceschi le risposte ricevute dai sindaci e chiese l'esonero dalla somministrazione; ma il Cerchi, opponendo un rifiuto, non esitò a dare *ufficialmente* alla Giunta con lettera 25 maggio il seguente consiglio: « La Giunta potrà procacciarsi la necessaria quantità in via di contratto da altri comuni e da « altre provincie lombarde »; ciò che del resto si era verificato anche per le vettovaglie e che costituisce una patente violazione di un principio fondamentale di diritto internazionale in materia di requisizioni, che cioè « le requisizioni « devono essere proporzionate ai bisogni strettamente necessari delle truppe ed ai mezzi del paese » (1).

(1) Gaasso, — *Principi di diritto internazionale pubblico e privato*, pag. 182. La conferenza internazionale per la pace tenutasi all'Aja ha sanzionato questo principio. L'articolo 53 del Regolamento relativo alle leggi ed usi della guerra terrestre annesso al a relativa convenzione 29 luglio 1864 dice:

« Des requisitions en nature et des services ne pourront être réclamés des communes ou des habitants, que pour les besoins de l'armée d'occupation. Ils seront en rapport avec les ressources du pays ».

Senonchè la Giunta di Mortara anche in questa circostanza seppe procrastinare la somministrazione in modo, da limitare la consegna del cuoio ai quintali 8,50 spediti dal comune di Vigevano.

Quest'ultima città fu anche direttamente colpita da una requisizione di quintali 300 di cuoio e di tutte le scarpe esistenti, e la soddisfece nei limiti di lire 12,000 di spesa per la sua parte, avendo pure quella Giunta la facoltà di ripartire le requisizioni tra i comuni vicini come fece.

Alla data suindicata, 22 maggio, fu intimato anche alla Giunta provvisoria di Novara un ordine di requisizione di cuoio per quintali 200, che malgrado i consueti temporeggiamenti, dovettero in gran parte essere consegnati.

Al municipio di Vercelli infine una requisizione di cuoio era già stata imposta sin dal 5 maggio.

..

2. — A quest'ultimo municipio il 6 maggio il generale Reischach (comandante una divisione del 7° corpo) ordinò la somministrazione di tuniche di tela, che si dovettero confezionare, ed importarono una spesa di circa lire 1150.

..

3. — Infine, quando se ne manifestò il bisogno, si requisirono, come ad esempio a *Vercelli* e *Carlasco*, degli operai calzolari per le riparazioni occorrenti alle calzature della truppa.

§ 6. Requisizioni per il servizio sanitario.

1. — Dopo i combattimenti di Palestro e Confienza (30-31 maggio) fu imposta alla Giunta della Lomellina una somministrazione di lenzuola e di camicie per gli ospedali e le ambulanze. La Giunta ripartì la requisizione fra i comuni (Borgo S. Siro ad esempio dovette dare 12 camicie ed 8 lenzuola; da questo dato si può arguire l'importanza del carico imposto agli altri municipi). Per il fatto però che gli Austriaci non ritirarono tutta la quantità messa a loro dispo-

sizione, la Giunta diede incarico all'economo dell'ospedale di Mortara di ripartire la parte sopravanzata fra i comuni che avevano concorso alla fornitura.

Anche in altre provincie si fecero, nel corso della occupazione, simili requisizioni; così ad esempio Tortona e Vercelli; come pure non mancarono richieste od asportazioni di altri effetti letterecchi, come pagliericci, materassi, coperte, ecc. Le asportazioni più notevoli avvennero dalle caserme, dagli alberghi (ad esempio a Vercelli) e dagli ospedali (come per esempio a Mede). Queste ultime del resto erano imposte dalla necessità di caricare sui carri gli ammalati, che si avviavano in Lombardia, avvolti nelle lenzuola ed adagiati sui materassi o pagliericci già usati pel loro ricovero.

..

2 — Per la cura degli ammalati e dei feriti austriaci, non bastando i posti disponibili negli ospedali civili, fu ordinato l'allestimento dei sottoindicati ospedali:

Mede (4 maggio) per 700 letti; il comune dovette fornire 200 letti completi, oltre bendaggi, filacce, fascie e quant'altro occorreva pel funzionamento dell'intero ospedale;

Novara (6 maggio) nel Collegio Nazionale, sgomberato il 12 con 60 letti; gli ammalati più gravi si ricoverarono nell'Ospedale Maggiore;

Vercelli (8 maggio) 800 letti; lo sgombero su Magenta ed Abbiategrasso si effettuò l'11 ed il 13 maggio.

§ 7. Requisizione per il servizio d'artiglieria.

Il 27 maggio venne dagli Austriaci emanato l'ordine seguente:

« I. R. Comando del settimo corpo d'armata

« Alla Giunta provinciale di Mortara

« Per effettuare subitanee riparazioni necessarie a vari
« rotabili d'artiglieria, vorrà questa Giunta consegnare al
« latore del presente in via di requisizione:

« N. 10 piante atte a sopportare pesi da carriaggio —
 « 15 timoni da carriaggi — 20 timoni da carrozze e 20 car-
 « retti — 10 stanghe per rialzo di casseri (e pesi) — 10
 « stanghe per bastoni da carica, come pure tutto quel ma-
 « teriale che a richiesta del latore per le summenzionate ri-
 « parazioni verrà richiesto.

« Non trovandosi in parte gli oggetti sopra descritti, sarà
 « da fornire il materiale atto alla confezione dei medesimi.

« Mortara, il 27 maggio 1859.

« Per ordine superiore, il maggiore dell'I. R. stato maggiore
 « BOHRQUINON »

La richiesta fu tosto soddisfatta colla spesa di L. 202.

§ 8. Requisizioni per il servizio del genio.

Consistono essenzialmente in prestazioni d'opera imposte per guastare ponti o linee ferroviarie, per riattare strade, per costruire ponti ed opere di fortificazione; ed in incette di attrezzi e materiali da costruzione. Ricorderemo, fra le molte requisizioni di questo genere fatte dall'armata austriaca, le seguenti:

1. — Per guastare il ponte di legno e quello della ferrovia (linea Tortona-Alessandria) sulla Scrivia, il comune di *Tortona* dovette fornire 30 operai con picconi e zappe (6 maggio).

2. — Il comune di *S. Martino Siccomario* (Lomellina) fu obbligato a far riattare le due strade (guastate dal genio piemontese) che da Pavia tendono l'una al Po, verso Casteggio, e l'altra a Carbonara; e quello di *Salussola* (Biella) fornì 20 operai per riattare una strada e per rompere la ferrovia Santhià-Biella.

3. — Gli Austriaci costruirono molti fortilizi e molte trincee a Mortara, a Vigevano, a Vercelli ed altrove, valendosi di operai del paese e di materiali requisiti.

Così dovettero fornire operai e materiali *Mortara*, *Gamboldo*, *Vigevano* (per L. 55,000 di giornate di lavoro e molti materiali, fra i quali 20,000 sacchi pieni di terra), *Vercelli* (nel giorno 9 maggio 1000 operai, ed altri nei vari giorni di lavoro), ecc.

Per la fortificazione di una testa di ponte a *S. Martino Ticino* (Novara) i comuni di *S. Martino* predetto, di *Cerrano*, *Trecate*, *Romentino*, *Galliate* e *Cameri* somministrarono complessivamente 2500 braccianti per parecchi giorni, sopportando una spesa quotidiana di L. 9000.

Anche la testa del ponte sul Po, alla Stella, in vicinanza della confluenza del Ticino e del Po, fu, verso la metà di maggio, fortificata sulla riva destra del fiume con molte opere, le quali nel loro complesso costituivano un campo trincerato. Per i relativi lavori il generale Urban impose ai comuni vicini molte prestazioni; così, ad esempio, *Pinarolo* fornì (15 maggio) 200 braccianti, che andarono man mano aumentando sino a 311, e 20 ne mandò *Barbianello*.

Il comune di *Mezzanino* (Voghera) poi vide demolire 81 delle sue case per fornire il materiale occorrente alla fortificazione di una testa del ponte di barche gettato sul Po di fronte al villaggio stesso.

4. — Per gettare infine un ponte sull'Agogna (2 maggio); uno sul Ticino a Vigevano; uno sul Po fra Terranova e Candia (3-4 maggio), cosa questa che non si riuscì a fare; uno sul Po a Gerola-Cornale (4 maggio) e per riattarlo (6 maggio); per costruirne uno sulla Sesia a Palestro (7-8 maggio); due ancora sul Ticino a Motta Visconti; e per altri la-

vorì simili, gli Austriaci ricorsero pure molto largamente all'aiuto delle popolazioni.

Noteremo, fra le molte altre, le seguenti prestazioni: *Sannazzaro* (Lomellina): molti operai, legname d'opera, chiodi, fascette di ferro ed altri accessori, che dovettero venire preparati in 4 ore; *Gallivola*: legnami d'opera per l'importo di L. 1740 e 130 giornate di lavoro; *Vigevano*: operai e materiali per L. 100,000 circa; *Mortara*: operai, legname d'opera ed olio (questo per incendiare un ponte dopo la ritirata) per L. 100,000 circa; *Gamboldò*: giornate di lavoro 1722 di braccianti e materiali vari; *Borgo S. Siro*, *Garlasco* e *Tromello*: braccianti e legname d'opera; *Mezzanabiggi*: 100 giornate di lavoro di operai e materiali vari; *Alzano* e *Silvano Pietra*: attrezzi da lavoro per terrazzieri; *Cambiò*: braccianti per L. 320 di mercedi e *Verrua* per L. 1718; *Pontecurone*: legnami d'opera; *Gambarana*: attrezzi, legname, sacchi, ecc., per L. 1900; e così egualmente molti altri comuni.

§ 9. Ordini di requisizione e ricevute.

Abbiamo qua e là riprodotti alcuni ordini di requisizione, la lettura dei quali potrebbe far credere che gli Austriaci siano stati estremamente gentili verso le popolazioni piemontesi.

Gli ordini stessi sono infatti compilati con una forma molto rispettosa verso le autorità civili locali, e taluni non hanno neppure quella severa impronta militare, che non si scompagna dai dovuti riguardi verso autorità nemiche.

Inoltre non tutti comminano le necessarie penalità per il caso, che non fosse stata prestata prontamente la dovuta obbedienza piena ed incondizionata.

Risulta anzi che l'Intendenza militare austriaca non si valse neppure, in fatto di penalità, dei poteri che le derivavano dall'ultimo alinea del decreto emanato dal generale Giulay nei primi giorni dell'invasione.

Senonchè a questa mitezza fa uno strano contrasto il trattamento duro e molto spesso sprezzante, ingiurioso e vio-

lento usato dagli ufficiali di tutti i gradi, da non pochi funzionari d'Intendenza e da uomini di truppa verso i sindaci, i vice-sindaci, i presidenti e membri delle Giunte provvisorie, i consiglieri municipali, ecc., i quali frequentemente non furono rispettati neppure nella loro persona; come anche vi fa contrasto il contegno di moltissimi reparti di truppa verso le popolazioni pacifiche ed inermi, i più sacri diritti delle quali furono molto spesso disconosciuti e manomessi.

Il rilascio delle ricevute e dei buoni fu pure molto irregolare. Molti corpi di truppa e talvolta anche qualche funzionario d'Intendenza fu sordo alle relative richieste degli interessati. Le ricevute spesso furono redatte in modo molto irregolare, sia per quanto riguarda l'indicazione dei dati più necessari per renderle valide ad ottenere un eventuale rimborso, sia per la corrispondenza loro colle somministrazioni date. Molti ufficiali ed uomini di truppa requirenti rilasciarono ricevute illeggibili o mancanti di firma, di data o di intestazione, molto probabilmente per nascondere l'illegalità delle loro requisizioni arbitrarie.

E si noti che le autorità civili nulla trascurarono, anche esponendosi a dolorosi e pericolosi incidenti, per rendere più regolare che fosse possibile il servizio delle requisizioni nell'interesse dei propri amministrati, che, in questo caso, non contrastava coll'interesse dell'esercito austriaco, perchè l'ordine è sempre utile a tutti.

* CAPITOLO V. — CENNI SULL'AGGRAVIO DEI COMUNI.

L'entità delle svariatissime requisizioni imposte alle sventurate provincie piemontesi, che dovettero dai fatti apprendere il significato vero del proclama loro rivolto dal generale Giulay non appena ebbe varcato il Ticino (1), risulta, cre-

(1) V. si diceva, fra l'altro: «Le regole temporali quando vengano salutate da voi senza ira e senza resistenza, saranno apportionatrici di ordine, di tranquillità e di moderazione, ed il pacifico cittadino può fare assegnamento che libertà, onore, legge e fortuna saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina che nelle truppe va par. al valore v. è garante della mia parola.»

diamo, in tutta la sua importanza dai fatti, che siamo venuti sin qui riassumendo. Tuttavia per meglio colorire il brutto quadro che abbiamo esposto ai cortesi lettori e per documentare maggiormente quelle osservazioni e conclusioni alle quali verremo in seguito, non crediamo superfluo di indicare, per taluni comuni soltanto presi a caso, l'ammontare complessivo dell'aggravio sopportato per l'occupazione austriaca, per il quale i comuni della Lomellina e del Vercellese, non avendo ricevuto dallo Stato italiano un indennizzo, sono tuttora fortemente indebitati.

Sarà un altro indice di valore decisivo per l'apprezzamento dei sacrifici imposti dagli Austriaci a quelle provincie; rappresenterà la sintesi dello studio analitico sin qui compiuto.

Nel seguente specchio riassumiamo pertanto le dette notizie, avvertendo che per taluni comuni abbiamo potuto distinguere, dalle vere e proprie requisizioni, le rapine ed i danni alle proprietà mobiliari ed immobiliari, il che, meglio di qualsiasi dolorosa enumerazione di fatti tristi, ci farà conoscere quanto durante quella campagna si sia rispettata la proprietà privata dall'armata di Giulay.

Comuni	Abitanti circa	Requisi- zioni	Rapine e Danni		Totale	Quota per abitante
			Lire	Lire		
Alzano	47	—	—	—	4,998	11,10
Borgo S. Siro	1,000	28,868	16,713	12,520	56,101	56,10
Cambìo	500	—	—	—	2,392	4,78
Castelnovo Scrivia .	5,200	21,151	—	7,000	28,151	5,41
Gambold	5,170	—	—	—	82,210	15,90
Garlasco	5,200	138,794	100,073	—	238,867	45,93
Mezzanabiggi	2,200	—	—	—	674,040	303,38
Majino de' Torti . . .	740	—	—	—	7,925	10,70
Pieve del Cairo . . .	3,100	—	—	—	77,055	24,85
Pinarolo	1,000	—	—	—	11,960	11,96
Pontecurone	2,200	—	—	—	20,000	9,09
Robecco	700	6,285	—	3,933	10,218	14,59
S. Martino Siccomario	1,340	20,145	6,150	252,166	278,461	207,80
Sannazzaro	4,000	—	—	—	300,000	75,00
Stroppiana	2,200	—	—	—	57,773	26,26
Tortona	10,000	40,120	—	10,000	50,120	5,01
Vercelli	21,000	760,153	250,000	—	1,010,153	48,10
Verrua	1,500	—	—	—	3,318	2,21
Totale	67,500	—	—	—	2,916,691	—
Quota media per abitante . .	—	—	—	—	—	43,62

La popolazione subi rassegnata la sua sorte e le autorità civili sarde fecero del loro meglio per conciliare gli interessi dei cittadini colla soddisfazione delle esigenze del nemico, in modo da evitare possibilmente che questo mettesse in atto le misure d'estremo rigore che continuamente a voce minacciava.

Questa patriottica condotta ha dato campo al Rüstow di insinuare che gli abitanti delle provincie piemontesi non abbiano fatto mostra di alcun zelo straordinario per la causa della liberazione d'Italia, perchè si contenessero tranquilli e

fornirono tutto ciò che venne loro richiesto. Ma che cosa pretendeva il Rustow? Forse che popolazioni prive di armi da guerra, abbandonate per ragioni militari alla mercè di una grossa armata, la quale non aveva bisogno di esservi incitata per darsi ad atti di saccheggio e di ferocia, si sollevassero? che in tale modo compromettessero sin dall'inizio l'esito della guerra, eccitando l'opinione pubblica nel regno sardo e turbando la serenità di spirito dei sovrani alleati, coll'evidente pericolo di impedire ai loro stati maggiori di maturare ed attuare quel piano strategico che doveva condurre alla vittoria?

Le popolazioni così duramente provate fecero ottima cosa quando ispirarono la loro condotta unicamente ai consigli del loro governo ed a quel bene inteso sentimento di patria, che è in esse così profondamente radicato.

Giustamente il maggiore Cellai ha in proposito scritto, che « benché molti mali avvenissero in quelle provincie « esposte le prime all'invasione e alle insolenze straniere, « nondimeno non furono sì estremi, per la previdenza del « governo regio; il quale avendo loro ritirato le armi, e per « suase le popolazioni a mostrarsi sommesse e pazienti, anzi « di soddisfare gl'invasori senza reluttanze, nelle loro esi- « genze, e questo in prova di amor di patria, la quale esi- « geva que' sacrifici, così avveniva che non avendo esse le « armi piegavano ai desiderii di chi le reggeva, e scansavano « mali peggiori, ancorchè quelli che ebbero a tollerare (e fu- « rono grandi le requisizioni, le rapine e infinitissimi i guasti) « bastassero a provare che maggiore longanimità e maggior « affetto per la patria non si potessero dimostrare » (1).

(Continua).

AVV. LUIGI GRITTI
capitano commissario.

(1) *Fatti militari delle guerre dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*, vol. IV, pag. 59.

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Continuazione e fine. — Vedi pagina VIII

VIII.

Le truppe britanniche partirono il 23 marzo da Pisa per Genova, che speravano prendere facilmente, date le scarse milizie che la difendevano. La sera del 23 gli Inglesi si appostarono sulla sponda sinistra della Magra, occupando Sarzana. Il 25 marzo cinque battaglioni siciliani provenienti dalla Spagna, sbarcarono a Lerici sotto la protezione del fuoco delle navi inglesi; un obice avendo fatto scoppiare la polveriera di Santa Teresa, i cannonieri guarda-coste abbandonarono atterriti il loro posto e da questa esplosione si sprigionò tale massa di gas da produrre sulla costa orientale del golfo di Spezia una nebbia che durò più di un'ora. Frattanto gli Inglesi che come gli altri nostri ospiti di quel tempo si vantavano liberatori d'Italia, cominciarono una cieca opera di distruzione; dalla Magra si avvicinarono alla Vara minacciando sulla destra e sui rovesci il generale Rouyer Saint-Victor, il quale si trovò costretto a ripiegare bruscamente e riavvicinarsi a Chiavari. Questo movimento si imponeva anche perchè le navi da guerra inglesi avevano fatto vela verso l'ovest ed era possibile che la seconda divisione britannica che stava per arrivare dalla Sicilia sbarcasse nel golfo di Rapallo. In questo caso Genova sarebbe stata priva di metà delle sue truppe per essere il generale

Rouyer interciso da quella città. Egli quindi continuò a indietreggiare dopo avere lasciato un piccolo presidio al forte di Santa Maria ed affidata al municipio di Spezia la guardia dei detenuti in quel bagno penale. Il 23 Rouyer si appostò sulle alture di Sestri Levante onde coprire Chiavari e proteggere le batterie del golfo di Rapallo; contemporaneamente occupò le alture di S. Pietro di Vara onde assicurare la ritirata dei distaccamenti che aveva alle sorgenti della Magra. Gli Inglesi si avanzarono prendendo posizione fra Trigolo e Bracco, mandando dei nuclei a Pontremoli ad allacciarsi alle truppe austro-napolitane, che avevano drappelli a Borgotaro. Il 31 al forte di Santa Maria di Spezia, scarsamente difeso ed in guisa energica stretto dal nemico fu giuocoforza l'arrendersi; gli Inglesi lo disarmarono e le artiglierie di questo luogo, di tutte le batterie del golfo e dell'arsenale marittimo della Spezia vennero imbarcate per essere spedite in Inghilterra.

..

Ai primi giorni di aprile il viceré affidò al generale di divisione barone Maucune il comando delle truppe manovranti sulla sinistra del Po, ed aventi le seguenti forze e composizioni:

Brigate:

	Batt.	Squad.	Uom.	Cavali.
Vandeden	6	..	5400	
Soulier	5	..		
Rambourgt. . . .	9	..	900	900
Totale	11	9	6300	900

Il generale Gratien passò al comando superiore della fortezza di Piacenza.

Dopo parecchi giorni d'inazione il re di Napoli decise di attraversare il Taro e marciare su Piacenza. Il corpo inglese, che aveva la missione di minacciare Genova, trovavasi già sotto le mura di questa città, e dovendo unirsi agli Austro-

Napolitani fra Tortona e Piacenza appariva indispensabile per mandare a termine favorevolmente il disegno del collegamento di occupare senz'indugio, per parte di Murat, quest'ultima fortezza. Il corpo che si avanzò sul Taro di fronte agli Italo-Francesi di Maucune constava delle brigate austriache d'Eckhardt, di Stahremberg, di Gobert e di Senitzer agli ordini del generale Nugent, della divisione napoletana di Carascosa, della guardia e d'una divisione di cavalleria raggiungendo complessivamente un effettivo di trentamila combattenti. La divisione d'Ambrogio era rimasta verso Correggio e Guastalla onde proteggere Modena da qualche diversione od incursione che avessero potuto tentare gli Italo-Francesi dell'esercito del Mincio. Murat superò il 13 aprile il fiume Taro con queste disposizioni: Il reggimento del Lusignano agli ordini del colonnello Bourguignon fu indirizzato su Grugno, ove doveva attraversare il fiume e di là muovere su Fontanellato ai rovesci di Castelnelfo. La brigata Gobert doveva passare il Taro a Medesano per giungere a Noceto, sulla sinistra di Castelnelfo. Le brigate Stahremberg e Senitzer superarono il fiume dinanzi a Castelnelfo, appoggiate dalla brigata Eckhardt, dalla divisione Carascosa e dalla cavalleria. Precedeva questa colonna centrale un'avanguardia, comandata dal colonnello Prohatzka degli ussari di Radetzky. I reggimenti di Benjonsky e dell'arciduca Carlo marciavano in testa alle colonne d'attacco.

Quantunque non avessero sul Taro che due battaglioni del 1° italiano ed uno del 1° francese, con trecento cavalieri del 1° cacciatori italiano i generali Vandeden e Rambourgt opposero una resistenza sì ferma ed accanita alle due brigate Stahremberg e Senitzer, che Murat si trovò costretto ad impiegare subito la brigata Pepe della divisione Carascosa ed il rimanente della cavalleria.

Malgrado che sotto il fuoco nutrito dall'avversario i Napolitani attendessero alla costruzione di due ponti, il Pepe, riconosciuto che prima di due ore non si sarebbe potuto usufruire di essi, decise colla consueta animosità, in virtù di uno

di quelli scatti geniali, che formavano l'anima del suo carattere guerresco, di passare il Taro a guado. Il re approvò la risoluzione dell'intrepido generale ed i Napoletani con grida di gioia, sorreggendo con ambo le mani il fucile al disopra del capo, sprezzanti del fuoco nemico, molestati dall'acqua che loro arrivava al petto, giunsero quasi tutti all'altra riva.

La brigata austriaca Gobert nel frattempo ricevette l'incarico d'attaccare la destra dei Franco-Italiani, avvolgendo l'ala e possibilmente impedirne la ritirata. Ma la manovra fu svolta con deplorabile lentezza, tanto che gli Italiani poterono a loro agio ritirarsi. Murat si lagnò poi vigorosamente e pubblicamente della trascuratezza austriaca, quasi gli premesse di afferrare tutti i pretesti, che potessero riversare lungi da lui la colpa, che gli si attribuiva per l'indecisione e la fiacchezza delle mosse. Il generale Maucune, accortosi per tempo del movimento, che le truppe Lusignano pronunciavano sul villaggio di Fontanellato, ordinò la ritirata, anche perchè essendo agli destinato a proteggere Piacenza, non gli conveniva impegnarsi in una battaglia decisiva con pochissima speranza di riuscita avendo di fronte un nemico cinque volte più forte ed essendo troppo lontano da Piacenza per poter confidare di venire prontamente soccorso. Si ritirò adunque mentre imbruniva ed arrivò nel cuore della notte a Fiorenzuola. Nel contempo un battaglione del 35° fanteria e centocinquanta cavalieri del 3° cacciatori italiani che difendevano Noceto, non avendo potuto resistere alla brigata di Gobert si erano ritirati su San Donnino, mentre l'avversario imperterrito ed indisturbato proseguiva l'avanzata alle falde delle montagne. Allora Maucune comprendendo che correva nuovamente il cimento di essere aggirato, ripiegò all'alba dietro il Nure. Sarebbe però stato più saggio per il Maucune, se nella dolorosa necessità a cui era costretto di ritirarsi cioè dopo un combattimento sfortunato, avesse cercato subito di togliersi al contatto dell'avversario, portandosi nella notte stessa, non a Fiorenzuola, ma in una posizione tale che gli consentisse la possibilità di ricevere un vigoroso aiuto da Piacenza, e rendere vani i tentativi che l'inimico,

favorito dalle tenebre avesse esplicito, onde separare i Franco-Italiani da quella piazza. Fu fortuna che i nostri avessero sempre alle spalle o di fronte in questa bizzarra campagna un antagonista eccessivamente cauto, tardo, incerto, il quale giammai seppe trarre completo e logico vantaggio dalle vittorie e dalla numerica debolezza dell'avversario.

Coll'azione del Taro gli Italo-Francesi perdettero trecento uomini fra morti, feriti o prigionieri; i nemici lamentarono novecento uomini posti fuori di combattimento.

* *

Gli Austro-Napoletani (meno la brigata Gobert) pernottarono sul campo di battaglia del Taro, ed all'alba del 14 attraversarono San Donnino, completamente sgombrato di nemici, e di qui procederono su Fiorenzuola. Giunto verso mezzogiorno a Ponte sul Nure, Murat diede le opportune disposizioni per il passaggio del fiume. Il reggimento del Lusignano, continuando la marcia fiancheggiante dovea passare il Nure di fronte a Nuradello, e dirigersi per Castel Groppo, sulla via Piacenza-Cremona. Il colonnello Gavenda con ottocento uomini dei reggimenti Warasdin ed arciduca Francesco-Carlo, più trecento ussari di Radetzky, fu avviato a San Giorgio.

L'avanguardia, composta delle brigate Stahremberg e Senitzer, agli ordini del generale Stahremberg, sostenuta dalla brigata Gobert e seguita a breve distanza dalla brigata Eckhardt e dall'intero esercito napoletano puntò di fronte su Ponte-Nure.

Maucune, ritirandosi, aveva lasciato un debole distaccamento all'imboccatura del ponte, sulla destra del fiume; ma gli Austriaci con molta facilità lo ricacciarono sulla sponda sinistra. Le milizie franco-italiane frattanto avevano assunto una formazione difensiva su due linee; nella prima trovavansi alcuni battaglioni occupanti la posizione di Borghetto; nella seconda dimorava il Maucune col rimanente delle forze.

Malgrado che le truppe austro-napoletane noverassero un numero d'armati strabocchevolmente superiore ai pochi battaglioni di Borghetto, pure questi difesero con tanta costanza la posizione loro affidata che il generale Stahremberg si vide dapprima obbligato ad indietreggiare, mentre un battaglione francese inanimato del successo riusciva a slanciarsi ai calcagni del nemico e ripassare sulla sponda destra del Nure. Ma questo vantaggio non poteva essere che precario di fronte alla inesorabile, schiacciante preponderanza numerica dell'avversario; infatti dopo poco, sopraggiunto il grosso dell'esercito napoletano, riuscì agevole compito obbligare alla ritirata e far riattraversare il fiume a quel nucleo di eroi.

L'azione di Borghetto, grazie alla ferrea ostinazione dei pochi difensori, si protrasse fino al cadere delle tenebre; allora Maucune ripiegò la sua avanguardia, stabilendola parte al convento di S. Lazzaro, parte nelle adiacenze di Rudanico, dinanzi Galliano. Il rimanente delle milizie andò a mettersi sotto la protezione della piazza di Piacenza.

In questo onorevole fatto d'armi gli Italiani ornarono di nuovi lauri la bandiera della patria, solfusero di nuova luce il glorioso nome acquistato a prezzo di sangue in mille battaglie; il Sercognani col 1° di linea, Buti col 7°, Gaddi coi dragoni Napoleone rivelarono un eroismo a tutta prova, ed all'ordine del giorno dell'esercito si lesse: « aver questi « prodi brillantemente sostenuta la loro antica fama ».

Il 14 la divisione d'Ambrogio, rimasta, come dicemmo, fra Correggio e Guastalla onde proteggere Modena dalle possibili incursioni che avessero a tentare le truppe franco-italiane del Mincio, ebbe ad impegnare un combattimento con tre colonne sboccanti da Borgoforte (1). Il primo di questi

(1) Questo combattimento sembra sia pochissimo conosciuto dagli storici della campagna del 1814. Neppure il Vamboucourt che stimo possa considerarsi il più accurato narratore della guerra del principe Eugenio, lo cita. Noi lo riportiamo da una lettera in francese scritta dal d'Ambrogio a Luvion, ed attualmente conservata nel regio archivio di Stato di Napoli, in carteggio n. 1056).

nuclei aveva per obiettivo Suzzara, presidiata da un battaglione del 3° leggero, comandato dal capobattaglione Colletta; il secondo mirava a Reggiolo, ed il terzo a Brugnato onde tagliare le comunicazioni, che corrono fra Guastalla e Reggiolo. Il 1° battaglione del 3° leggero, appostato dinanzi a Guastalla respinse vigorosamente l'avanguardia italo-francese, mentre venti cavalleggeri la caricavano sui fianchi ed il battaglione presidiante Suzzara, minacciava di tagliargli la via di ritirata al paese di Luzzara. Per l'esito disgraziato di questo tentativo e per il sopraggiungere della notte gli attaccanti furono costretti a ritornare sui loro paesi, lasciando sul campo venti morti, trenta prigionieri e riconducendo a stento cinquanta feriti. I Napoletani ebbero sei carabinieri uccisi e venti feriti.

..

Il 15 Murat ordinò che la divisione Nugent si impadronisse del convento di S. Lazzaro; la difesa gagliarda del Maucune e de' suoi non valse contro le enormi schiere austriache ed il convento dopo feroce battaglia cadde nelle mani degli attaccanti, che vi si stabilirono appoggiando al Po la loro ala destra.

Nel medesimo tempo il colonnello Gavenda, continuando la sua mossa verso Rudanico venne a cozzare coll'avanguardia italiana; questa si difese brillantemente con una tenacità splendida in corpi in ritirata per continui infortuni ed in conseguenza col morale depresso; il terreno veniva contrastato all'imbalanzito avversario palmo a palmo, approfittandosi d'ogni ponte, che s'incontrava nella marcia retrograda, di tutti i numerosi canali che intersecano la pianura attorno a Piacenza. Solo al declinare del giorno il Gavenda riuscì con molto stento e con sforzi violenti a giungere in Galliano.

Il combattimento consacrato dal sangue di quel pugno d'italici campioni fu sospeso per il sopraggiungere della notte.

Allorché Murat campaggiava sul Taro aveva mandato un distaccamento di centocinquanta Austriaci del reggimento Warasdin e pochi ussari, il tutto diretto dal capitano Zuchern verso Bobbio onde collegarsi cogli Inglesi; a Pontremoli frattanto erano giunti mille uomini britannici sotto la condotta del colonnello Robertson, che il 16 aprile a Bobbio univansi gli Austriaci. Murat quindi era ormai completamente sicuro anche sul suo fianco sinistro; non gli rimaneva ora che impadronirsi di Piacenza, affinché facendo perno su essa potesse scindere Eugenio dal Piemonte e dalla Francia.

IX

Ma gli avvenimenti gravissimi, decisivi svoltisi nel nord della Francia dovevano ineluttabilmente porre fine anche alla campagna d'Italia; il muro maestro essendo crollato, tutto l'edificio era dannato alla ruina.

Alla sera del 15 aprile giunse a Murat un messo del generale Bellegarde, narrante la presa di Parigi per opera degli Alleati, sospesa quindi la guerra ovunque ed aperte le trattative di pace fra l'Austria ed il viceré. Contemporaneamente per la via di Piacenza arrivava un ufficiale francese, che riferiva le ultimi catastrofi, il miserando destino a cui doveva soccombere il colossale impero, il tradimento di alcuni generali, fra cui singolarissimo e deplorabilissimo quello di Marmont, la fuga di Giuseppe Buonaparte, la capitolazione di Parigi, l'abdicazione di Napoleone e l'ingresso dei Borboni nella capitale.

Il re Gioacchino passeggiava sull'aia di una cascina presso le mura di Piacenza, parlando col generale Colletta delle fortificazioni di questa città e del modo di espugnarle, quando giunsero i due suddetti informatori. Leggendo gli avvisi — riferisce il Colletta (1) — il re impallidì forse perchè nel-

(1) COLLETTA. — Op. citata, libro VII, pag. 232.

l'animo suo turbolento cominciavano a far capolino il rammarico del passo irreparabilmente compiuto, il fosco presentimento che coll'avvento dei Borboni e della reazione incombenente per l'ordine naturale dei fatti, presto o tardi tutti i troni napoleonici sarebbero in modo irrimediabile precipitati nella polvere.

Il principe Berthier, capo di stato maggiore dell'imperatore, dopo la conclusione del trattato di Fontainebleau, ne mandava copia ad Eugenio, dicendogli per ordine di Napoleone: « che il viceré e l'armata italiana si dovevano tenere « sciolti da ogni obbligo di giuramento verso Sua Maestà « imperiale e reale, e che si lasciava loro facoltà d'entrare « in trattative cogli Alleati onde curare i propri interessi. »

Eugenio, essendosi riconosciuto, solo in tali contingenze, legalmente svincolato dalla causa dell'imperatore, giudicò opportuno di chiedere ai sovrani alleati che gli fosse conservata e garantita l'autorità di cui fino allora non era stato che il depositario; e sperava che a ciò gli desse diritto il fatto d'aver equamente governato per nove anni il suo popolo ed il non avere un solo istante smentita la lealtà e la rettitudine di sentire che a lui erano sì famigliari, da formargli una seconda natura. Come conseguenza di questa riflessione il viceré assenti alla proposta che gli venne inoltrata dal maresciallo Bellegarde di mandargli uno o due delegati per concludere un armistizio. Per i franco-italiani furono designati a tale delicato ufficio il generale Zucchi, allora governatore di Mantova, ed il generale Dode de la Brunerie, comandante il genio; per gli Austriaci il feld-maresciallo-luogotenente, conte De Neipperg. L'abboccamento ebbe luogo il giorno 16 aprile al castello di Schiarino Rizzino, nei dintorni di Mantova; l'armistizio che ivi si concluse, stabiliva l'immediata evacuazione dall'Italia delle milizie francesi, e la conservazione del vice-reame con a capo il Beauharnais, per le provincie non ancora occupate da

truppe austriache o napoletane. Questo armistizio doveva ottenere la ratifica degli Alleati; perciò il viceré mandò a Parigi i generali Fontanelli e Bertoletti e contemporaneamente ragguagliò sugli ultimi eventi il Melzi, duca di Lodi, presidente del Consiglio dei ministri del regno, sollecitandolo a convocare il Senato affinché nominasse una commissione da inviarsi a Parigi per propugnare gli interessi italiani. Ma ahimè; quell'indipendenza d'Italia che nel 1805, quando la stella napoleonica era allo zenit del suo cammino e della sua potenza, sarebbe stata garantita dall'appoggio del gran condottiero, ed avrebbe forse potuto costituire della nostra patria una nazione forte e fiera di sé, ora dopo l'abdicazione dell'imperatore e quindi priva del suo gagliardo sostegno, cogli Austriaci che già per il trattato di Fontainebleau avevano stabilmente rimesso i piedi sul nostro suolo, avrebbe goduto un'esistenza molto effimera!

Ciò che rimaneva da compiere ad Eugenio per coronare il suo regno con un'opera vibrante di maschia poesia sarebbe stata una disperata, generosa resistenza colle milizie che lo circondavano; atto marziale, magnifico, d'altronde desiderato e chiesto dalle truppe stesse; ma il viceré che non vantava tempra d'eroe, fra una difesa estrema di Mantova, spinta sino all'*ultima ratio*, ma certamente sfortunata, e la lusinga della benevolenza degli Alleati, preferì il partito più ragionevole, sebbene il meno confacente allo spirito d'un soldato ed all'essenza battagliera dei tempi. Mentre il viceré si dibatteva fra diverse tendenze, fra ansie, timori e speranze, giunse come un fulmine a ciel sereno, la luttuosa nuova del tumulto di Milano, dell'uccisione del Prina e dell'opera di dissolvimento e di diffidenza che si andava infiltrando ed inquinando con morbosa e spaventevole rapidità nel regno. « Posteriori rivelazioni — accerta lo Zucchi nelle sue *Memorie* — hanno posto fuori di dubbio che il mal seme di quel moto insurrezionale fu sparso da segreti agenti dell'Austria, cui il disordine doveva servire di pretesto all'occupazione militare della Lombardia. » Ciò difatti ottenne conferma palese allorché si presentò al viceré l'austriaco

generale Fiquelmont, onde dichiarare a nome del Bellegarde, che siccome il popolo aveva stabilito a Milano un governo provvisorio si ritenevano annullate le convenzioni di Schiavino-Rizzino, e l'imperatore d'Austria considerava d'essere nel pieno diritto di rientrare nell'immediata signoria della Lombardia. In tali angosciosi istanti Eugenio riunì i generali e gli ufficiali superiori; costoro a nome dell'esercito rinnovarono il giuramento di fedeltà e proposero entusiasticamente di proclamare il Beauharnais loro sovrano. Esaltato re dalla truppa, Eugenio poteva rinchiudersi a Mantova, o gettarsi sugli Austriaci per morire cavallerescamente colle armi in pugno; ma egli invece rispose ai colonnelli che gli portarono il voto dei reggimenti: *Non voglio pormi a capo di un paese, che non mi desidera. L'Italia è già troppo infelice; essa lo è da gran tempo e lo sarà vieppiù. Io non devo aggravare i suoi guai, aggiungendovi la guerra civile e tutti i flagelli che l'accompagnano... Me ne ritorno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale avevo sempre desiderato dividere il destino.* Lo stesso giorno Zucchi firmava una nuova convenzione col Bellegarde, al quale si cedeva Mantova. Il 26, Eugenio dirigeva ai popoli d'Italia un proclama, di cui mi sembrano degne d'interesse le frasi che trascrivo:

« Popoli del reame d'Italia. Durante nove anni la mia « vita vi fu consacrata; da nove anni non vi fu un istante « di questa vita che non sia stato impiegato, nell'interno « alla vostra felicità, all'esterno alla vostra difesa. . . . In « qualunque luogo che la Provvidenza mi collochi, il corso « dei miei affetti non può cambiare. Da lungo tempo la « prima mèta delle mie aspirazioni non poteva essere che « la vostra contentezza. Italiani! Siate dunque felici! Voi « potete divenirmi stranieri, ma indifferenti mai! . . . E « voi, bravo esercito d'Italia! Soldati dei quali io serberò « per sempre impressi nel cuore tutti gli slanci, tutte le « ferite, tutti i servizi! Forse voi non mi rivedrete più alla « vostra testa e nelle vostre file, forse non intenderò più le « vostre acclamazioni! Ma se la patria vi richiama alle armi,

« io sono certo, o bravi soldati, che voi amerete ancora, « nell'infuriare della mischia, di ricordarvi il nome di Eu- « genio! »

Molti ufficiali presentarono al vicerè un indirizzo affettuoso, che può ritenersi spontaneo, benchè persone o maligne od avverse, fra le quali Ugo Foscolo, ne abbiano dubitato (1). Ed il 21 aprile l'uomo onesto, col cuore amareggiato, fra i mesti saluti delle truppe, preceduto da lungo convoglio di cassoni, che fu detto contenessero anche effetti di Stato, accompagnato insieme alla principessa Amalia, dalla contessa Litta nata Belgioioso, da alcune altre dame, dall'ufficiale di ordinanza Andrea Corner e dal Ciambellano Lodovico Priuli, entrambi patrizi veneti, lasciava Mantova. Il generale Zucchi « con l'augoscia nel cuore lo accompagnò a cavallo per sette « miglia. »

*
* *

All'annuncio della sospensione delle ostilità, Murat ordinò di ripiegare su Fiorenzola e Bologna. Ma neppure ora, checchè ne dicano il Colletta ed il Pepe, molto proclivi a difendere il loro sovrano, egli si tratteneva dall'avvilire sè stesso, di spingere l'abbassamento dell'animo suo fino all'ultimo punto della curva che stava ignobilmente discendendo. Il 17 aprile 1814 egli diceva all'ambasciatore austriaco Mier a proposito dell'imperatore, che aveva testè perduto il trono: « È giustissimo ch'egli sia radiato dalla lista dei sovrani, rinchiuso « e ridotto a non essere più in condizioni di apportare danni

(1) L'attendibilità del Foscolo riesce però assai discutibile, perchè egli nutriva poca simpatia pel vicerè; la data succennata risulta da una lettera de Foscolo al Verri, data 31 maggio 1814, e così concepita: « Il vicerè dubitava sempre di me, non fu mai ravvicinato al nostro esercito, e appena presentit la caduta di Napoleone, scrisse a Mantova, affinché si riunissero i co legi elettorali, si restituisse la sovranità alla nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle Potenze Alleate; il vicerè dipendesse dal voto legale de' cittadini, più che dalla firma sospette de' soldati; si riacquisisse la pubblica fiducia chiedendo egli stesso una costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla nazione, più che dal Senato e da' suoi mossi particolari. ».

(Cronistoria di CESARE CANTÙ, pag. 884.).

« a tutto il mondo. » Ma Napoleone non dimenticò mai questa, oltre ogni dire, abbominevole defezione del re di Napoli, e quando gli si annunciò la di lui tragica fine sulle balze del Pizzo, dichiarò: *qu'il n'était qu'un fou et qu'il avait mérité son sort*. Il 21 maggio 1814 Gioacchino scrisse al re Luigi XVIII di recente restaurato sul trono di Enrico IV una lettera di rallegramento (1), non so se più ignobile per le basse adulazioni, che in essa si approfondono o per il modo meschino col quale il re di Napoli si umilia a raccomandarsi al nuovo sovrano. In questo scritto Murat rinnega cinicamente, ad un tempo e la sua posizione di principe italiano e le sue origini rivoluzionarie: *Nè Français* — scrive egli — *j'ai dans le cœur des sentiments de vénération et d'amour pour le sang de Henry IV et de Saint Louis*. Ed il 18 luglio un'altra lettera (2) al pari della prima abietta per servilismo, dirige all'imperatore d'Austria, il quale assai poco commosso di questa prava sommissione, undici giorni dopo diceva di Murat: « Io « spero che diverrà egli stesso l'autore della sua rovina! » E — commenta opportunamente il barone Lombroso — non s'ingannò.

*
* *

La campagna del 1814 in Italia ha posto di fronte due personalità ben diverse per ingegno, per sentimenti, per tendenze. L'uno, Gioacchino, divorato da un'ambizione fremente, assidua, cieca; bramoso solo di conservare il trono, paventando che per la rovina di quel Napoleone, del quale oramai s'era trovato il tallone d'Achille, si avesse potuto privarlo del bene a lui più caro della vita istessa; l'altro, Eugenio, dotato forse d'una capacità intellettuale meno fervida di quella del Murat, d'uno slancio assai più limitato, d'un'abilità guerresca mediocre, ma in compenso integro, delicato fino alla più tenue sfumatura dello scrupolo, devoto alla causa di Napo-

(1) Vedi la *Berue de Paris*, lettere inedite citate, pag. 695.

(2) Vedi la *Berue de Paris*, lettere inedite citate, pag. 700.

leone, al quale si sentiva sempre riconoscente per i numerosi benefici ricevuti. Ed attorno a questi due uomini, a queste due figure principali, si agitano due eserciti italiani, provati già in cento battaglie, affascinati da un miraggio d'indipendenza, che inseguono entrambi con piena, eguale fiducia, cullati nella squisita illusione dalle reiterate promesse dei loro sovrani, ma che ahimè non si doveva raggiungere che mezzo secolo dopo per solenne, meravigliosa opera d'una Dinastia nazionale!

G. CAPPELLO

tenente di fanteria alla scuola militare.

FONTI STORICHE

- R. Archivio di Stato di Napoli.
 R. Archivio di Stato di Modena.
 R. Archivio del Museo del risorgimento di Bologna.
 VAUDONCOURT. — *Histoire politique et militaire du prince Eugène Napoléon*. Paris, Librairie Mouton, 1828.
 ZANOLI. — *Sulla milizia Cisalpina-Italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*. Milano, Borroni e Scotti, 1845.
 COLLETTA. — *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, tomo III. Capolago, tipografia Elvetica, 1837.
 BARATELLI FLAMINIO. — *Memorie sulla condotta politica e militare tenuta da Gioacchino Murat*. Italia, 1815.
 GUGLIELMO PERE. — *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, ecc.* Parigi, Baudry, 1847.
 FRIEDRICH VON HELFERT. — *Joachim Murat, seine letzten Kämpfe und sein Ende*. Wien, 1878.
 ALBERT LUMBROSO. — *Muratiana*. Roma, Modè e Mendel, 1898.
 IDEM. — *Le roi Joachim Murat et sa cour*. Cahors, I. Giuna, 1899.
 IDEM. — *La campagne du Murat en 1815*. Paris, Edition du carnet historique, 1899.
Revue de Paris, 1898, 15 octobre. *Lettres inédites de Murat (1813-1815)* par ALBERT LUMBROSO.
 N. N. — *Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini sino al 1860*. Modena, tip. Angelo Namias, 1894.
 CANTÙ. — *Cronistoria della indipendenza italiana*, vol. I. Unione tipografica-editrice torinese, 1872.

- THIERS. — *Histoire du consulat et de l'empire*, tome neuvième. Bruxelles, 1860.
 LAUCHIER. — *Vie et vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*. Firenze.
 TIVARONI. — *L'Italia durante il dominio francese*, tomo I, *L'Italia settentrionale*. L. Roux e C., Torino.
 IDEM. — *L'Italia durante il dominio francese*, tomo II, *L'Italia centrale e meridionale*, id., id.
 TENENTE GENERALE FRANCESCO STROZZI. — *Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dal 1802 al 1815*. Napoli, 1820.
 DU CASSE. — *Memorie del principe Eugène*. 1800.
 HOUSAYE. — 1814. Paris, librairie academique Doller, 1900.
 ZUCCHI. — *Memorie*, pubblicate per cura di Nicomede Bianchi.
 VACCANI. — *Battaille du Minio*. Milano. Pagnoni, 1857.
 DE CASTRO. — *Storia politica d'Italia*, vol. 7, dal 1799 al 1814. Francesco Vallardi, Milano.
 RIAGI. — *Politica e bel mondo (cronache fiorentine dal 1815 al 1830)*. Bemporad, Firenze, 1897.
 ORIOFF. — *Mémoires sur le royaume de Naples*, II.
 O'MARA. — *Mémoires de Sainte Helene*, II.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

UMBERTO ROCCA, tenente 2° reggimento granatieri. **Somario storico. I granatieri di Sardegna.** — Roma, tipografia Romana. 1901.

Ha ben ragione di dire l'autore che occorrerebbero molti e grossi volumi per narrare tutte le imprese, le campagne, le battaglie, gli atti di valore che resero immortale il nome del granatiere. La storia infatti dei granatieri, che da oltre due secoli e mezzo, tengono alto il prestigio del soldato italiano, dalla battaglia di Staffarda (1690) a quella di Adua (1896) fa un tutto solo colla storia politico-militare del forte Piemonte dal 1650, verso la qual epoca fu creato il *Primo nucleo del reggimento* che nel 1658 fu nominato *reggimento guardie* fino al 1859 e poscia dell'Italia dal 1859 fino ai nostri giorni.

Il tenente Rocca, pertanto, dovette restringersi a scrivere poche pagine di quella storia gloriosa. Ne descrisse i fatti e le azioni principali, si sforzò alla brevità di riunire la chiarezza, e mirò essenzialmente a svegliare nei suoi granatieri di Sardegna — cui il lavoro è dedicato — forti sensi di disciplina, di spirito militare, di devozione al Re, affinché, com'egli dice benissimo, si modellino sull'esempio dei valorosi commilitoni del tempo passato e ne seguano le orme.

Non possiamo quindi se non altamente elogiare l'intento propositosi dal giovane ufficiale, il quale, come si rileva facilmente, fece poi del suo meglio per sciogliere il non facile compito assunto.

L'opuscolo è già alla terza edizione, ciò che dimostra il favore incontrato; tuttavia non sfugge a qualche appunto,

che stimiamo opportuno formulare, nell'interesse stesso dell'autore e del suo libriccino. Così a noi pare, che specialmente per quanto concerne i tempi nostri e di conseguenza proprio l'attuale brigata di Sardegna, sarebbe stato conveniente sminuzzare maggiormente il pane al soldato. Nel capitolo sulle campagne per l'indipendenza d'Italia, brevi cenni esposti con linguaggio semplice, familiare, non sarebbero stati inutili pel soldato, rendendolo edotto della santa ragione di quelle campagne. Così pure qualche maggiore schiarimento della situazione nella quale pugarono valorosamente i granatieri, riuscirebbe senza dubbio assai vantaggioso ed istruttivo. È troppo poco il dire, come è detto quasi sempre, alla tal battaglia, al tal assedio i granatieri si condussero con valore e ne è prova che ebbero in premio tante medaglie, ecc. Con poca fatica, aggiungendo qua e là soltanto poche righe, ne verrebbe al lavoro un pregio assai maggiore dell'attuale, e, ciò che forse è assai più importante, parlerebbe di più al cuore del soldato e ne coltiverebbe maggiormente la mente e l'intelligenza.

Numerose incisioni illustrano il testo, disegnate dal cavaliere Quinto Cenni, e ne accrescono il valore.

Dall'opuscololetto rileviamo, poi, una notizia che apprendiamo col più vivo piacere, quella, cioè, che gli ufficiali della brigata attendono, allo scopo di formare un *Museo*, a raccogliere tutti quegli oggetti ed ornamenti, che possono servire a testimoniare delle glorie dei granatieri.

Distinti ufficiali hanno pure composto *Inni alle bandiere*, che qui fece benissimo l'autore a riportare, inni che furono musicati dai capi-musica dei reggimenti e tosto divennero popolari fra la truppa. Anche questo ci reca diletto, poiché è una bella prova della cura che gli ufficiali dei granatieri apportano all'educazione dei loro soldati.

Il tenente Rocca s'abbia i nostri rallegramenti per l'ottimo opuscololetto da lui composto il di cui merito intendemmo punto scemare col lieve appunto che ci siamo permesso di formulare.

BAZIN, lieutenant colonel d'infanterie. *Conference sur l'histoire de la tactique de l'infanterie française depuis la Revolution jusqu'à nos jours. Tactique actuelle.* — Paris, R. Chapelot et Comp., 1901.

È una breve scrittura di sole quaranta pagine, ma istruttiva specialmente per quanto ha tratto alla tattica attuale.

La conferenza comprende tre parti ben distinte: nella prima è passata in rapida rivista la tattica della fanteria francese dalla Rivoluzione ai nostri giorni; la seconda e terza trattano della tattica odierna; vi è fatto un raffronto abbastanza particolareggiato, basato sulle prescrizioni regolamentari, fra la tattica francese e la tedesca. Questo esame, a detta dell'autore, ridonda tutto a vantaggio della tedesca la quale, come nel 1866 e 1870, mantiene la compagnia come unità di combattimento e non il battaglione come la francese, e proscrive qualsiasi schema, qualsiasi formola.

S'intende da sé che il Bazin, svolgendo in una conferenza vastissimo tema, non poteva indugiarsi in molti particolari. L'eccezione fatta pel parallelo sopramenzionato ha la sua ragione d'essere, inquantochè lo scopo prefissosi dal conferenziere è quello evidente che si accolga la tattica tedesca, la quale, secondo il Bazin, non è se non la tattica, debitamente modificata, già impiegata nel passato dalla fanteria francese.

Il Bazin mette in rilievo la capitale importanza dello spirito offensivo, il solo, a suo parere, che possa condurre al successo, e quanto alle formazioni, non comprende il lungo dibattito, che tuttora dura intorno alle medesime. Le formazioni, egli dice, sono tutte buone e costituiscono, anzi tutto, una questione di colpo d'occhio e di opportunità.

La tattica dell'avvenire sarà, giusta il Bazin, *una tattica di ricognizioni, di prudenza, di iniziativa e di energia*, e lo dimostra.

È, insomma, un opuscolo che si legge con diletto e profitto, poichè invita a riflettere sopra quesiti tattici di massima importanza, e perciò lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Capitain HALLOUIN. *La journée du 14 août 1870 d'après Cardinal von Widdern.* — Paris, Librairie militaire R. Chapelot, 1901.

Il colonnello prussiano e apprezzato scrittore militare Cardinal von Widdern ha testè pubblicato una interessante opera, dal titolo: *Giorni critici*. In essa non ha avuto di mira di narrare gli avvenimenti militari; si è prefisso colla scorta dei medesimi sommariamente accennati di seguire lo sviluppo del pensiero dei comandanti e le conseguenti disposizioni adottate.

È quindi, soprattutto, uno studio psicologico, che acquista poi singolare rilievo dal fatto, che l'autore tedesco prese a disamina le giornate del 14 e 16 agosto, che furono per l'esercito tedesco e i suoi generali giorni realmente critici. D'altra parte è appunto in quelle giornate che i generali tedeschi, ingaggiando la battaglia senza ordine e contro un nemico numericamente superiore, ebbero larghissimo campo di esplicare il loro spirito d'iniziativa e dar prova della loro energia ed abilità.

Lo studio del capitano Hallouin, che già vide la luce nella *Revue militaire des armées étrangères*, è l'analisi del primo volume di detta opera, intieramente consacrato ai fatti svolti il 14 agosto 1870; analisi riuscita egregiamente.

Raccomandiamo, perciò, vivamente il lavoro pregevole del capitano Hallouin a coloro, che, per ignorare il tedesco o per qualsiasi altro motivo, non possono studiare l'opera originale del Cardinal von Widdern.

Général DERRÉCAGAIX. *La guerre et l'armée.* — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.^{ie}, 1901.

Il vecchio soldato, che è il generale Derrécagaix, ha creduto di dover intervenire coll'autorevole sua parola nel vivo dibattito, che commuove gli animi in Francia, intorno alla

controversa questione del servizio di due anni, e magari di un anno solo.

L'autore combatte gagliardamente la riduzione della ferma che, a suo parere, avrebbe le più gravi conseguenze, e in pari tempo detta un'ammirabile lezione sulle cose della guerra, sulla battaglia e sul soldato.

Il generale Derrécagaix infatti trae le sue deduzioni, non solo dalle teorie di Clausewitz e di Dragomiroff, ma studia con molta intelligenza le condizioni del combattimento moderno. Egli pone in evidenza — e sono queste le conclusioni cui logicamente viene:

che per vincere un esercito abbisogna sia superiore all'avversario di forze materiali e morali;

che questo vantaggio lo si può unicamente assicurare con una costituzione ed ordinamento superiori, i quali permettano di fare assegnamento sopra armate di prima linea « in cui il numero dei soldati *agguerriti*, sia il più forte possibile, se pure non ne costituiscano la massa intiera ».

Dal suo punto di vista il generale Derrécagaix ha compiutamente ragione, ma vi sono imperiose necessità al mondo cui, volere o no, bisogna chinare il capo, ed una di queste, che s'impone agli eserciti odierni, riguarda appunto le ferme brevi al possibile.

Del resto è male comune a tutti i paesi. Miglior cosa, in luogo di perdersi in inutili recriminazioni è di guardare in faccia al nuovo pericolo che seriamente minaccia l'intima coesione degli eserciti, e approfondire i mezzi con cui fronteggiare, sin dove sia possibile, i gravi inconvenienti che forzatamente ne deriveranno, quando, come purtroppo è prevedibile, si sarà costretti di venire ad una ferma di una durata irrisoria.

Comunque, non possiamo non inchinarci all'opera patriottica del generale Derrécagaix ed ammirare le belle ed istruttive pagine della sua geniale scrittura.

PETETIN, lieutenant-colonel breveté. — *La bataille d'Adoua* (1^{er} mars 1896). — Étude tactique. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot, 1901.

L'autore si è posto il seguente problema: « Il generale « in capo italiano poteva guadagnare la battaglia, invece di « perderla? Quali decisioni gli imponeva la situazione critica, nella quale si trovava il corpo di spedizione alla fine « del mese di febbraio 1896? »

E tentò risolverlo, basandosi: da un lato sopra i fatti compiutisi ad Adua il 1° marzo e i giorni precedenti; dall'altro sopra i regolamenti e le norme tattiche attualmente in vigore nell'esercito francese.

Così, partendo dalla situazione reale del corpo di spedizione italiano alla fine di febbraio 1896, l'autore è tratto ad immaginare due battaglie, l'una offensiva, l'altra difensiva, che fra l'altro si svolgono, per la maggior parte, sopra un terreno differente da quello su cui pugarono le truppe italiane (eccetto la brigata del generale Dabormida) e il cambiamento della base di operazione per Adi Cajè-Massaua.

Non è quindi, almeno apertamente, una critica delle disposizioni italiane e l'autore lo avverte, dicendo chiaro, che non è sua divisa l'odioso e barbaro *Vae victis* degli antichi, ma che gli preferisce la generosa massima francese: « *Honneur au courage malheureux!* »

Non è men vero che prendere a base la situazione reale della vigilia della battaglia di Adua e prescrivere poi disposizioni affatto differenti da quelle che furono prese dal generale italiano, non può non essere considerato che come una esplicita disapprovazione di quanto fu da noi fatto. L'autore ha però cura di avvertire che l'arte è difficile, e la critica è facile, e che ben altra cosa è il decidersi e il conseguente disporre di fronte al nemico, e lo studiare lo stesso problema al tavolino.

Nel fatto, al tenente colonnello francese è riuscito di compilare uno studio tattico, e, specialmente, logistico di note-

vole valore, e che dimostra possedere egli molta competenza nella materia. Dubitiamo, però, fortemente che i regolamenti francesi prescrivano, per la marcia di un corpo di 15 mila uomini, e tanto meno per le grosse masse, tante minute prescrizioni, che nel caso reale di guerra sarebbe impossibile di osservare, non fosse altro, per assoluta mancanza di tempo e di dati così precisi sul terreno. Il Petetin, fra ordini generali e particolari, itinerari di marcia, ecc., trova modo di riempire molte e molte pagine, onde non ci sembra proprio fuori di posto la nostra osservazione.

Tuttavia il valore innegabile di questo lavoro gli deriva appunto dallo studio così minuzioso dei particolari che in esso è fatto, che non poca fatica ha certamente costato all'autore, e che non si compendia nelle considerazioni e ragionamenti svolti, ma è tradotto negli ordini ed itinerari sopra menzionati, che presentano singolare interesse.

A qual punto è la questione dell'impiego tattico del cannone a tiro rapido? — Parigi, libreria militare R. Chapelot, 1901.

Osservato che il cannone a tiro rapido è da parecchi anni l'armamento normale dell'artiglieria francese, l'anonimo autore rileva che soltanto i regolamenti sembrano ignorare il progresso realizzato, poichè non un solo documento ufficiale ha fornito alcuna indicazione intorno all'impiego della nuova artiglieria.

Nel fatto le numerose questioni che si sono sollevate per l'impiego del cannone a tiro rapido non furono fino ad ora risolte, mentre non è a dire che non sieno state studiate. Numerosi lavori hanno trattato di esse, le hanno considerate sotto tutti gli aspetti, colle tendenze le più disparate. Tutte le possibili soluzioni furono ormai proposte, sicchè non si ha più che l'imbarazzo della scelta.

L'autore si ribella all'idea, messa innanzi da taluni, che un'arma così perfezionata e di effetto così terribile non debba modificare la tattica dell'artiglieria, come forzatamente recherà cambiamenti alla tattica delle altre armi.

Frattanto, mentre i partigiani dello *statu quo* vogliono conservati la batteria a 6 pezzi, i 138 cannoni per corpo d'armata e le vecchie prescrizioni tattiche regolamentari coll'*azione a massa* dell'artiglieria, avente per corollario l'apertura simultanea del tiro, il concentramento del fuoco, la lotta preliminare d'artiglieria ecc., altri, appoggiandosi sul semplice buon senso, dichiarano che la batteria a sei pezzi è ormai un vecchio ricordo; che vi sarebbe vantaggio a ridurre gli effettivi dell'artiglieria e che sarebbe il caso di aumentare non i pezzi, ma i cassoni per le munizioni; che l'apertura simultanea del fuoco da una lunga linea d'artiglieria produrrebbe inconvenienti e nessun vantaggio; che la lotta d'artiglieria non sarà più nè il prologo, nè il primo atto della battaglia, ma sarà l'accompagnamento forzato dell'azione dal principio alla fine.

Lo scrittore francese si compiace delle idee di questi innovatori, e in successivi capitoli studia le principali questioni riguardanti l'impiego tattico del cannone a tiro rapido, e segnatamente quelle relative alla *massa* e all'*ordine sparso* d'artiglieria.

È opuscolo senza dubbio interessante e che si raccomanda da sé a tutti coloro, i quali colla lettura di poche pagine vogliono mettersi al corrente del lungo dibattito che ha luogo in Francia per la tattica del nuovo materiale d'artiglieria.

Moltke als Feldherr. Eine Studie, von C. v. B.-K. (Moltke quale condottiero d'eserciti. Uno studio). — Berlino, tipografia militare, R. Felix, 1901.

Dire di Moltke cose nuove dopo tutto ciò che su di lui fu scritto dalla guerra franco-germanica in poi, appare impresa quasi impossibile; e pure a niuno è mai riuscito di fare un esame psicologico della grande figura di Moltke come al v. B.-K. E non è da meravigliarsene poichè sotto quelle sigle si cela un giovine ufficiale che colla recente sua opera *Geist und Stoff im Kriege* si è acquistato di primo tratto un posto eminente fra gli scrittori militari.

Sono poche pagine — 32 soltanto — ma così dense di pensieri e considerazioni, che mai si prestano ad essere riassunte in poche righe. Ne rileviamo soltanto i punti più salienti.

Moltke è chiamato all'importante carica di capo di stato maggiore generale dell'esercito, mentre per nessun titolo era emerso sopra gli altri ufficiali. Egli nè erasi distinto nel servizio prestato presso le truppe, nè risultava da pubblicazioni fatte si fosse particolarmente dedicato a studi storico-militari. Di quando in quando aveva scritto qualche articolo per giornali sopra questioni politico-militari, ma vi era stato indotto dall'intento di procurare qualche aumento allo scarso pecunio. La stessa grande opera di Clausewitz sembra gli fosse ignota sino al 1866 e fors'anche fino al 1870.

Caratteristica dell'ufficiale prussiano fu sempre quella, e lo è tuttora, non tanto di studiare le cose passate, quanto quelle del presente, per prepararsi alle eventualità dell'avvenire. Non sembra che Moltke la pensasse al riguardo, in modo differente dagli altri ufficiali.

Era dovere del suo ufficio di preparare i piani di guerra; certamente non può a meno di recar meraviglia come, senza grandi studi, egli siasi dimostrato maestro di strategia.

Mentre il mondo militare d'Europa discuteva intorno alle linee interne, e simili cose, il Moltke poneva a base de' suoi piani di guerra il concetto: che *oggi la prima vittoria è tutto, d'onde il principio: della necessità di un esercito superiore al nemico per numero e per educazione*. Già Federico II e specialmente Napoleone I nelle guerre del 1805 e 1806 avevano messo in chiaro l'importanza capitale delle prime vittorie, ma nessuno aveva afferrato quel concetto e trattone il principio, eccetto Clausewitz, dell'impiego contemporaneo di tutte le forze.

Col determinare chiaramente lo scopo da conseguire — la vittoria nella prima battaglia — e che i mezzi per raggiungerlo consistevano nella superiorità dell'esercito e della preparazione alla guerra, il Moltke erasi nettamente tracciata la via da seguire. Nel forte ordinamento dell'esercito e dello Stato, e nella ricca rete ferroviaria egli trovò già le con-

dizioni preliminari indispensabili per l'attuazione delle sue idee, ma l'opera sua, per quanto concerneva l'esercito, non bastava ed ebbe la fortuna di trovare nel ministro della guerra, generale Roon, il più intelligente e valido cooperatore.

Non è il principio strategico del *marciare divisi per combattere riuniti*, che ha reso grande il Moltke, sebbene non sia da disconoscere ch'egli e nella guerra del 1866 e in quella del 1870-71 abbia saputo trarre dalla sua applicazione risultati sorprendenti.

È al concetto e principio sopramenzionati e per l'applicazione dei medesimi, all'asserti sciolto da ogni forma, ch'egli deve la sua grandezza.

Moltke, giunto già a tarda età, investito della principale carica dell'esercito, senza però, godere nello stesso di speciale nomea, anzi essendovi poco conosciuto, nelle due guerre da lui dirette, non prova come tutti i suoi predecessori, l'alterna vicenda della vittoria e della disfatta; costantemente vincitore ottiene risultati inauditi che nessun condottiere d'esercito ha prima di lui conseguito. Alla stregua dei fatti compiuti lo si dovrebbe considerare come il più gran capitano che abbia esistito. Eppure non vi ha alcuno, anche nello stesso esercito tedesco, che osi paragonarlo nè a Federico II nè a Napoleone I. E la ragione vi è.

Moltke fu il prodotto dell'esercito prussiano, e senza le peculiari condizioni del medesimo, dalla dottrina, accordo e comunione di idee dei generali e degli stati maggiori, scendendo giù giù sino all'istruzione e disciplina della truppa, la condotta di guerra da lui adottata probabilmente avrebbe avuto effetti ben differenti. E ciò è tanto vero che taluno non mancò di asserire che fra gli ufficiali prussiani nel 1870, ve n'erano di quelli superiori a Moltke. L'autore nè divide, nè intende confutare quell'opinione. In ogni modo egli è certo che altri non avrebbe potuto compiere cose più grandi di quelle compiute dal Moltke.

Lo scrittore tedesco accenna pure ad altro ordine di idee assai interessante.

Fino a Moltke, egli scrive, non eravi e non valeva che la dottrina napoleonica; ora sembra si intenda arrestarsi a quella di Moltke. Si ha torto, egli soggiunge. Il metodo di guerra seguito da Moltke ha per caratteristica di essere perfettibile, permettendo di trarre profitto degli enormi progressi realizzati in quest'ultimo trentennio nelle scienze e ne' vari rami industriali. Così egli nota, a mo' d'esempio, che giusta la dottrina moltkiana non si giura che per l'offensiva strategica, mentre quella dottrina non esclude per niente la difensiva strategica, debitamente studiata, preparata e da applicarsi nella più vasta scala quando per le circostanze risulti opportuna.

L'autore osserva che è difficile ritrarre la figura di Moltke, perchè per la sua nota taciturnità non ha mai svelato l'intimo suo pensiero; perchè non ha lasciato lavori storici di polso e persino la storia della guerra del 1870-71 da lui compilata non è che un semplice sommario delle operazioni della campagna senza ragionamenti e considerazioni; perchè, finalmente egli non tenne mai il comando supremo, ma lo esercitò rimanendo in una posizione subalterna. In ogni modo il Moltke è indubbiamente il più grande fra quanti comandarono da sottoposti.

Sono queste le idee principali svolte nell'opuscolo dello scrittore tedesco, che noi ci siamo sforzati di riprodurre il più fedelmente possibile e che, a nostro giudizio, sono particolarmente notevoli.

Non vogliamo dire con questo che tutte coteste idee debbansi accettare senza riserva. Anche talune asserzioni esplicite non rispondono interamente all'esattezza. Così, e assai prima di Clausewitz, Napoleone I nelle sue *Memorie*, segnatamente nelle *Observations sur les opérations militaires des campagnes de 1796 et 1797 en Italie*, e nei *Précis des guerres du Maréchal de Turenne*, e in quelli *Des guerres de Frédéric II*, aveva esposto tutti i principî della strategia. Così ci sembra non abbia tenuto sufficiente conto degli scritti di Moltke ultimamente pubblicati dal grande stato maggiore prussiano. Ma sono neli, che per nulla infirmano il valore dell'insigne lavoro.

Coloro che hanno pratica della lingua tedesca, faranno, senza dubbio, assai bene a leggere quest'importante scrittura. Avranno occasione di seriamente rillettere su quella grande figura che fu il maresciallo Moltke, ne trarranno diletto, e in pari tempo impareranno a conoscere uno scrittore militare che per la robustezza del suo ingegno è chiamato a salire assai in alto.

The Art of marching by colonel GEORGE ARMAND FURSE. — London, William Clowes and sons, 1901.

Quest'*Arte del marciare*, che è poi un vero trattato di logistica, ha avuto una lieta accoglienza nel mondo militare inglese, sia per il nome dell'autore, il quale ha già dato alla letteratura militare parecchie opere pregevoli (*Military Transport; Mobilization and Embarkation of an Army Corps; Organization and Administration of the Lines of Communication; Information in war; Military Expeditions beyond the Seas; Provisioning Armies in the Field*), sia per la lacuna che l'opera viene colà a riempire; sia infine per il valore intrinseco dell'opera stessa.

Sebbene per noi, che abbiamo già buoni libri sulla materia, non presenti quell'interesse e quel sapore di novità e di originalità che ha destato in Inghilterra, l'opera tuttavia si raccomanda per i numerosi e appropriati esempi storici che contiene e per ciò che si riferisce alle guerre coloniali. Un intero capitolo tratta dei *raids*.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'ESPANSIONE FRANCESE NEL SAHARA.⁽¹⁾

« Dopo le prime operazioni compiute nel Sahara settentrionale dalla missione Flamand e le susseguenti che condussero all'occupazione del Tidikelt, del Gourara e dell'oasi d'Igli (vedasi *Rivista militare* del 16 settembre 1900) non fu possibile, a causa dell'inoltrata stagione estiva, proseguire ulteriormente l'opera di occupazione, e solo per mantenere di fatto l'autorità acquistata in quella regione vi rimasero: un distaccamento nel Tidikelt, col comando ad In-Salah, un altro a Timimoun nel Gourara e la colonna del colonnello Bertrand, forte di circa 2000 uomini, ad Igli, nella valle dell'oued (torrente) Naoura (2).

* *

Durante la sosta estiva la Francia cercò di accordarsi con tutte le potenze europee interessate politicamente nel Nord-Africa e da tutte le venne riconosciuto il diritto di dominio sulle regioni occupate.

Col Marocco più specialmente gli accordi furono per via diplomatica condotti con grande abilità, e per quanto la stampa inglese abbia cercato di creare ostacoli alla politica coloniale francese, è ormai accertato che il governo marocchino, dopo le platoniche proteste fatte presso le potenze europee, nel decorso anno, si è adattato definitivamente a subire l'azione militare svolta dalla Francia sulle sue fron-

tere. E che così sia non può parer dubbio dopo il recente scambio di cortesie e la visita fatta dall'ambasciata marocchina al presidente sig. Loubet.

Si disse, e con insistenza fu ripetuto dalla stampa francese, che per istigazione del governo scerifiano le tribù del confine orientale del Marocco si mostrassero ostili all'occupazione francese, ed i continui attacchi contro le colonne ed i convogli diretti al sud avrebbero potuto giustificare quelle asserzioni. Se si considera però che la conquista delle oasi per parte della Francia toglieva a quelle nomadi ed agguerrite tribù la possibilità di guerreggiare e razzare nel Gourara e nel Tonat, si comprende facilmente come non vi fosse bisogno alcuno di una maggiore spinta, per deciderle ad atti guerreschi contro un conquistatore che veniva a competere ad esse una ricca regione da sfruttare.

Inoltre, il sultano non ha sulle popolazioni del confine orientale che un'autorità puramente nominale, mancandogli i mezzi per farsi rispettare e mantenere soggette alle leggi quelle turbolenti tribù; da ciò la difficoltà di evitare e più ancora di reprimere i loro atti di ostilità verso i Francesi, atti che potevano sembrare suggeriti dal sultano, mentre realmente rappresentarono e rappresenteranno sempre le ordinarie imprese guerresche di quelle popolazioni.

Notizie sul paese. — Aspetto generale. — Orografia. — Prima di riprendere la narrazione degli avvenimenti svoltisi nelle oasi del Sahara non sarà superfluo dare al lettore un cenno descrittivo sommario di quelle regioni che stanno per diventare parte integrante del Nord-Africa francese (1).

(1) Fino ad oggi si può dire che se il Tonat ha avuto pochi fortunati esploratori non gli è mancata l'opera di distinti scrittori che con amore ed intelligenza si sono occupati di tale paese. Basandosi sullo scarso materiale proveniente dai viaggiatori e più ancora sulle informazioni ripetute e controllate da gente diversa si poterono compilare delle buone carte e scrivere pregevoli monografie. Basterà qui citare alcuni nomi dei più chiari, più autorevoli e coscienziosi fra gli autori in parola: colonnello DE CLOSSE, ingegnere POSTAUME, capitano BISSIER, conte DEPORTER, capitano LE CHATELIER, signori SARATIER e BAULSSAIS, dalle cui opere furono attinti i dati per la compilazione di queste notizie sommarie.

(1) Per seguire le operazioni vedi una carta qualunque dell'Africa occidentale, preferibilmente la *Carte du Sahara et du nord-ouest de l'Afrique de la Méditerranée au Soudan et au lac Tchad* di P. VILLIOT membro della Società geografica di Parigi.

(2) Si è preferito nella scelta come nella prima parte di questo studio di fare uso ai nomi l'ortografia francese per rendere più facile la ricerca su le carte del Sahara di edizione francese che sono le migliori pubblicate finora.

A sud del 30° parallelo nord, dall'Atlantico al Nilo, attraverso il continente africano, si stende quella zona arida di larghezza variabile ove, salvo nei limitati gruppi di oasi, la vita è quasi spenta. È il deserto di Sahara.

Di questa zona si prende in esame solo la regione immediatamente a sud dell'Algeria conosciuta genericamente col nome di Touat. Tale denominazione non è precisa, è bensì usata da molti geografi e dagli stessi Touareg, ma gl'indigeni danno il nome di Touat al solo gruppo di oasi del centro, quello cioè situato nella valle dell'oued Messaoura, mentre chiamano il gruppo a nord col nome di Gourara: ed all'altro più orientale danno la denominazione di Tidikelt.

In complesso i tre gruppi si stendono lungo un arco di cerchio di circa 500 chilometri di sviluppo colla concavità a nord-est. La superficie approssimativa si può complessivamente calcolare di circa 2000 chilometri quadrati con una popolazione all'ingrosso di 300,000 abitanti.

Recinge l'arco a sud-ovest l'oued Messaoura o Saoura, torrente che corre in direzione generale da nord-ovest a sud-est. L'oued Djaret affluente del precedente lo recinge da sud, nella parte meridionale del Tidikelt.

Ad est dell'arco si distende l'altipiano del Tademaït, a nord il Teniet-el-Melk, regione di elevate dune.

Sull'asse dell'arco, in direzione opposta al Tonat, trovansi l'oasi di El-Goléa e fra questa e le estremità dell'arco (Gourara e Tidikelt) apronsi due ampie e lunghe depressioni; quella dell'oued Mesghiden, affluente dell'oued Messaoura a nord, e quella dell'oued Mya a sud-est che prende origine nell'altipiano del Tademaït; oued caratteristici le cui acque sotterranee corrono in opposta direzione.

Il terreno, in genere ondulato, brullo e sassoso, si innalza nel gruppo montano dell'Adrar, nell'altipiano del Moudir ed in genere verso la periferia dell'arco nella parte occidentale. Tutto all'ingiro si stende il deserto, immenso, desolato. Attraverso questa cintura, sempre difficile, spesso impraticabile, si aprono alcuni terrazzi determinati dagli oued già nominati o dai loro affluenti e che essendo i soli passaggi

percorribili dalle carovane, per l'acqua ed i pascoli che vi si trovano, costituiscono le secolari vie di comunicazioni fra le oasi, il Mediterraneo, il Niger, ed il Tchad.

Idrografia. — L'idrografia della regione si riassume attorno agli oued dei quali già si è fatto cenno, e di cui il più importante è l'oued Messaoura o Saoura, formato dai due oued del Guir e del Zousfana, che raccolgono e convogliano per vie sotterranee l'enorme quantità d'acqua proveniente dalle nevi perenni e dalle piogge abbondanti che cadono sui versanti meridionali del grande Atlante orientale, e dalle montagne oranesi. Le due correnti riunite al loro sbocco nel piano formano l'oasi d'Igli o Igueli. Da questo punto l'oued prende il nome di Messaoura o Saoura.

Volge a sud-est percorrendo una stretta depressione dai versanti poco decisi, riceve successivamente l'oued Mesghiden nella Sebka (1) del Gourara e quindi il Djaret a sud del Touat. Poco dopo si perde in una Sebka a cui succede una vastissima depressione, arida, desolata, terrore delle carovane, chiamata il Tanezzouft.

A sud d'Igli l'oued ha il letto coperto di palme ed a valle di Beni-Abbes la vegetazione arborea è tanto fitta che gl'indigeni chiamano quella valle *la foresta*. All'altezza del Gourara e del Tonat la riva destra diventa sterile e disabitata mentre sulla sinistra è tutto un seguito di fertilissime oasi. L'acqua sotterranea è sempre abbondante ed all'epoca delle piogge si forma una corrente superficiale che dura qualche giorno.

Altro oued importante è il Djaret o Botha (questo secondo nome è dato solo da alcuni esploratori) che ha una valle a forma di sacco, il cui asse principale va da est a ovest, limitata a nord dal Tademaït, ad est dal Iraouen, a sud

(1) Sebka è il nome che si dà nel Sahara a le regioni costituite da bassifondi acquitrinosi con vegetazione palustre, spesso asciutti nella stagione arida.

dall'Ifttesen, dal Mouïdir e dagli ultimi contrafforti di questo.

Raccoglie le acque di quest'ampio bacino, e le convoglia nella stessa Sebka, dove si perde l'oued Messaoura. Le rive sono indecise; il bacino è solcato da molti altri corsi d'acqua, fra cui sulla destra il Massim o Tillmas, che, secondo ogni probabilità, irriga per via sotterranea l'oasi d'In-Salah. La valle è ricca d'acqua e la vegetazione arborescente e forag-giera vi è assai abbondante.

Per chiudere questo cenno sull'idrografia occorre notare come in massima l'acqua adoperata per l'irrigazione si ot-tinga dai cosiddetti *feggaghir*, sorgenti messe allo scoperto e condotte dai terreni più alti in quelli più bassi a mezzo di pozzi in galleria e di condotti sotterranei lunghi spesso più chilometri.

L'ubicazione di questi condotti rispetto alle loro testate è generalmente da nord-est a sud-ovest, e quindi le acque scorrono in direzione pressochè normale all'oued Messaoura ed al Djaret; ciò dimostra l'esistenza nel sottosuolo di un abbon-dante velo liquido, il quale proviene in minima parte dal-l'altipiano del Tademait, ma la sua principale origine è nel Tel francese, la cui stagione delle piogge invernali, corri-sponde, calcolando la distanza, al massimo rendimento dei *feggaghir* del Tonat e del Tidikelt.

*
* *

Abitanti. — La popolazione che abita questo gruppo di oasi consta in massima di arabi di varie tribù, riuniti spe-cialmente nel Tidikelt; di pochi Sciorda, Arabi del Marocco discendenti da Fatna figlia del Profeta; di Zenata, razza berbera un tempo dominante nel Moghreb ed ora caduta nella condizione di cliente degli Arabi conquistatori; di Harratini, sangue misto arabo-negro, che vivono coltivando i giardini dell'aristocrazia, ricevendone in compenso un quinto del prodotto; di Schiavi che raggiungono e forse superano il decimo della popolazione. Lo schiavo coltiva il

giardino del padrone o mercanteggia per conto di questi, lo segue nelle spedizioni o gli cura le greggi, ma è sempre ben trattato e può avere famiglia. La sua condizione ma-teriale anzi, è migliore di quella del povero Harratino, poi-chè ha per lo meno il vitto assicurato.

Tutti questi abitanti possono considerarsi come divisi in due classi, i sedentari o coltivatori ed i nomadi, quelli rinchiusi nei ksar (villaggi), questi raccolti sotto le tende.

Il ksar si presenta talvolta sotto l'aspetto di un vero e gigantesco castello feudale, dalle alte muraglie merlate, piantato sull'orlo di qualche umido burrone. Altri invece hanno mura basse, e le case sparse nei giardini occupano una vasta superficie.

L'aspetto interno del villaggio è sempre misero; e fra le case costrutte di argilla, sassi, canne e mota, corrono viot-toli generalmente coperti da volte, pieni di buchi e d'ogni sorta d'immondizie in modo da rassomigliare ad orribili corridoi in cui non entra aria né luce.

In quelle abitazioni cadenti, ammuflite ed annerite, ed attraverso le strade puzzolenti, brulca una popolazione livida, rosa dalla scrofola.

Il Ksouriano (1) è sparuto, sottile, oggetto di continui motteggi per parte del nomade che asserisce averlo Dio fatto tanto esile perchè possa arrampicarsi sugli alti e sottili rami della palma senza romperli.

Il nomade al contrario è magro sì, ma ben proporzionato, muscoloso, robusto, affronta da spavaldo fatiche e pericoli. Il suo aspetto è tanto fiero ed insolente per quanto quello del Ksouriano è rassegnato e melanconico; si capisce a prima vista che quello domina e questi gli è sottomesso.

Il nomade conduce vita errante, alla grand'aria, ed al sole, sempre in moto; compie talvolta lunghi tragitti per correre ai pascoli che un'improvvisa pioggia estiva può aver formati. Nel ksar egli ha le palme che il Ksouriano gli coltiva, verso un magro compenso; ivi, sotto la salvaguardia

(1) Prende questo nome l'abitante del ksar.

di quest'ultimo, ha le provviste di grano, il burro fabbricato dalle sue donne, la lana delle proprie pecore e le riserve di datteri.

Tutti i tre gruppi d'oasi furono, un tempo, strettamente soggetti all'autorità di qualche potente vicino.

Compiuta la conquista araba e sottomessi definitivamente i Berberi all'Islam, il Touat, per la sua posizione fra la Nigizia ed il Moghreb, e per la sua ricca produzione ebbe momenti di vera prosperità.

La conquista marocchina cambiò quello stato di cose, ed il potere dello sceriffo si estese fino al Niger, ma presto s'indebolì al punto che il suo dominio sul Touat si affermò solo per mezzo di razzie.

All'indebolimento del governo corrispose l'aumento di potenza dei nomadi Touareg, discendenti dai Sanhadigia, cavalieri ausiliari degli imperatori neri del 14° e 15° secolo. Attualmente i poveri coltivatori, i Ksouriani, sono oppressi dai Touareg Hagggar, che ogni autunno vengono dal sud a percepire la cosiddetta imposta del sedentario, oppure dai nomadi della Zousfana, provenienti dal nord, e che trattano il Touat come il pastore tratta la pecora.

* *

Ordinamento politico amministrativo. — I villaggi berberi, e sono i più, hanno un'organizzazione democratica conservata per tradizione, pochi altri conservano la costituzione feudale di qualche secolo fa e sono quelli ove domina l'aristocrazia religiosa dei Sciorfa.

Più villaggi riuniti da un patto speciale, e talvolta anche uno solo, formano un *blad* governato da un'assemblea di notabili eletta con suffragio universale.

I blad sono indipendenti gli uni dagli altri, ed anche i ksar di uno stesso blad godono di libertà amministrativa. La vicinanza dei luoghi, la comunanza d'interessi o le tradizioni, hanno in realtà dato luogo a raggruppamenti maggiori quali i blad d'Igli, del Gourara coll'annesso di

Angherart con centro Timimoun, l'oued Messaoura con centro a Kerzaz, il Touat col capoluogo Tamentit, il Tidikelt coll'annesso di Aoulef e centro principale In-Salah.

Riportandoci a quanto si disse nella prima parte di questo studio (1), il sultano del Marocco ha cercato varie volte di affermare la sua autorità sulle oasi del Touat, e quasi sempre per invito degli abitanti, che al minacciato dominio francese indubbiamente *effettivo*, preferivano quello sceriffiano *puramente nominale*.

La protezione del sultano si ridusse però di fatto alla nomina di qualche caid (giudice) scelto fra i notabili del paese, ed al ricevimento di regali in denaro o in schiavi. D'altra parte è da notare che quando una grossa spedizione francese avanzò verso le oasi gl'indigeni non esitarono a protestarsi amici della Francia (come nel 1872-73, allorché la colonna comandata dal De Gallifet occupò El-Golèa per punire alcune frazioni ribelli della provincia di Costantina).

* *

Sette religiose e partiti politici. — La religione maomettana domina assoluta fra gli abitanti delle oasi, i quali però seguono i precetti di varie sette, tutti dal più al meno ostili all'invasione cristiana, ed in modo speciale a quella dei Francesi, che malgrado la loro tolleranza rappresentano il pericolo più vicino e maggiore.

Fra le sette religiose la principale è quella di Mulei Taieh, alla quale è ascritto il sultano del Marocco con la massima parte dei suoi sudditi, ed il cui capo, lo Sceick dell'Uezzan, è personaggio forse più potente dello stesso sultano.

Indipendentemente dal raggruppamento in sette, la popolazione è divisa in due grandi partiti politici o *soff*, quello degli Ihamed e quello dei Soflian, che trovano la loro origine in tempi molto remoti. I due partiti estesero per lo passato

(1) Vedasi *Rivista Militare* del 16 novembre 1900.

la loro influenza assai lontano; in seguito, cessate le ragioni della loro esistenza i nomi si conservarono nella tradizione delle lontane oasi del sud, quale segnacolo di inimicizie profonde ed ereditarie.

Nel Touat si nasce Soffiano o Ihamed come nel medio evo si nasceva Guelfo e Ghibellino, e solamente i nomadi passano con facilità da un partito all'altro per sfruttarne le inimicizie o per avere un pretesto di rapina.

* *

Produzione. - Le oasi producono robbia, tenné, pimento, pelli, tessuti e grano, ma in quantità limitata. Il dattero rappresenta il maggior prodotto del suolo, ed esso costituisce l'alimento base della popolazione e l'articolo principale del commercio di scambio.

Sulle palme grava l'unica imposta ordinaria che serve a coprire le spese per l'irrigazione dei palmeti, irrigazione che ha luogo per mezzo di una fitta rete di canali e canaletti in muratura, costrutti e mantenuti con ogni cura. Ogni palma ha diritto ad una determinata quantità d'acqua, e l'imposta vien pagata in natura all'epoca del raccolto.

Nelle oasi del Gourara e del Tidikelt la fittezza delle palme si può considerare in ragione di 250 per ettaro. Nel Touat propriamente detto la media non va oltre le 200 piante perchè fra palma e palma si coltiva l'orzo ed altri cereali.

L'abbondantissima produzione in datteri dà luogo ad un commercio abbastanza attivo da nord e da sud. Carovane periodiche portano i datteri nel Tell e ne ritornano cariche di stoffe, burro, olio, metalli, ma specialmente di grano.

La maggior quantità di datteri, di qualità eccellente, è data dal Gourara che produce pure poco carbone e qualche buon tessuto di lana o di cotone.

Il Touat, oltre i datteri, produce una discreta quantità di orzo e di tenné, pianta che gli Arabi adoperano per ottenere la tintura in rosso o quale astringente.

Nel Tidikelt alla produzione del dattero si unisce quella del bestiame, più specialmente cammelli per i trasporti.

* *

Comunicazioni naturali. — Attraverso alla cintura che avvolge il gruppo d'oasi del Touat, cintura costituita dai terreni a sabbie mobili o sassosi, privi di vegetazione, squallidi, desolati, caratteristici del deserto, si aprono qua e là, in corrispondenza degli oued, delle vie naturali seguite dalle carovane, e che mettono in comunicazione il Touat col Marocco, l'Algeria, la Tripolitania ed il Soudan.

Queste aperture sono determinate:

A nord: dall'oued Mesghiden la cui vallata incanala il transito dal Gourara verso El-Golèa, e quindi su Gardaia e Laghouat ad ovest e su Ouargla e Touggourt ad oriente;

dall'oued Saoura fino ad Igli, dal quale punto il transito volge a nord su F'iguig e ad ovest sul T'afilet. -

A sud: dall'oued Messaoura, dal Djaret e quindi pel Tanezzouft verso Timbouctou.

Ad est: dall'oued Massim che dal Tidikelt incanala il traffico su Ghadames;

dall'oued Mya, che, superando la barriera opposta dall'estremità orientale di El-Baten, traccia la via per El-Golèa ed Ouargla.

Da queste aperture escono le principali vie carovaniere. Non è però da ritenersi che siano le sole, poichè la cintura indicata non è assolutamente insormontabile, ed altre vie si svolgono qua e là attraverso al deserto.

* *

Vie carovaniere. — Allo scopo di dare un'idea delle distanze approssimative che separano dall'Algeria, dalla Tripolitania, dal Soudan e dal Marocco il gruppo di oasi preso in esame, si riassumono i principali dati sulle vie di comunicazione percorse dalle carovane per superare la zona del deserto che lo circonda.

Il movimento più attivo ha luogo verso est e verso ovest, per le trasversali che conducono da una parte alla Tripolitania e dall'altra al Marocco. Segue la via che conduce a Timbouctou ed in ultimo quelle verso il sud algerino.

Dal Tidikelt per portarsi a Ghadames occorre superare una distanza di 800 chilometri circa. Il commercio su questa via è costante, la strada è in buone condizioni e per il maggior percorso si svolge in piano; lungo il suo percorso, meno in qualche tratto, si trovano in quantità sufficiente l'acqua ed i pascoli.

Da Tripoli provengono le armi, la maggior parte delle cotonate e molti altri prodotti destinati per la massima parte a Timbouctou; per la stessa via passano gli schiavi sempre ricercatissimi a Costantinopoli.

Dalla parte orientale cioè dal Gourara e dal Touat a Figuig con un percorso in media di 300 chilometri si svolge la buona via battuta dalle carovane che trasportano specialmente i datteri destinati alle provincie di Meknes e di Fez nel Marocco.

Da Kerzaz parte per Tafilet un'altra strada (450 chilometri circa) per la quale si avviano le carovane dirette nella provincia di Marocco.

Verso il sud, dal Tidikelt e dal Touat per Timbouctou, con un percorso di 1300 chilometri circa, si svolge la strada battuta da carovane di varia importanza, fra le quali notevoli le due annuali grossissime dette Akabar. Queste partono da Akabli nella parte meridionale del Tidikelt, l'una al principio di aprile, l'altra al principio di ottobre. Impiegano 45 giorni pel viaggio e dopo 4 mesi di riposo riprendono la via pel ritorno. Queste carovane comprendono spesso da 4 a 5 mila cammelli, e percorrono 35 chilometri circa al giorno, se in terreno ordinario, e fino a 60 chilometri quando occorre traversare le zone prive d'acqua.

Un movimento più limitato si compie sulle due vie che dal Tidikelt e dal Gourara menano nel sud Algerino e cioè verso la regione del Mزاب a nord di El-Golèa l'una, e verso

il sud oranese l'altra. Quest'ultima è quasi abbandonata perchè obbliga a traversare 170 chilometri di forti dune.

La ragione per la quale il commercio fra l'Algeria e le oasi del Touat è tanto ridotto va ricercata, secondo il parere di alcuni, nella proibizione del commercio degli schiavi, ma se si considera che anche verso la Tripolitania ed il Marocco questo commercio è ridotto a meno di 1000 schiavi all'anno, non può accettarsi questa considerazione quale una spiegazione plausibile, e giova ritenere piuttosto come si sia troppo esagerata l'importanza del Touat quale mercato di scambio nei tempi attuali.

*
* *

Le operazioni militari compiute nella seconda metà del 1900.

— Proseguendo nella esposizione dei fatti, come fu possibile raccogliarli dalle notizie riportate dalla stampa francese, durante l'estate del 1900 la colonna d'Igli e le colonne d'approvvigionamento lungo la linea d'operazione ebbero a subire ripetuti attacchi. In questi scontri ai Francesi furono inflitte continue perdite che, se piccole in paragone di quelle che subì l'avversario, furono sempre tali da rendere arduo quest'ultimo fino al punto di attaccare i posti fortificati stabiliti per proteggere la lunga linea d'operazione. Uno di questi arditi attacchi fu eseguito la notte del 1° ottobre contro il forte di Zoubia-Duveyrier.

Per frenare tali atti di crescente audacia fu inviato un distaccamento di 1200 *goumiers* di Ain-Sefra, al comando del colonnello del 2° reggimento *spahis*, contro l'oasi del Figuig, vero ridotto, occupato fortemente dalle tribù marocchine. Il distaccamento sconfisse al Colle di Aich il nemico e ritornò il 6 ottobre con 30 prigionieri e gran quantità di cammelli, montoni, cavalli e muli presi al nemico.

*
* *

Occupazione d'Adrar. — Intanto il generale Serviere, comandante la divisione d'Algeri, compiva nei mesi di giugno e luglio un giro d'ispezione nelle oasi. Per portarsi dal Ti-

dikelt al Gourara volle traversare il Touat, ed in tale occasione occupò colla sua scorta Adrar, uno dei più importanti centri popolosi di quella regione, ottenendo in seguito a quell'atto la sottomissione di quasi tutte le oasi del Touat, rimaste fino a quell'epoca fuori della zona d'azione delle colonne conquistatrici a causa del loro ritiro per la stagione inoltrata.

L'occupazione d'Adrar acquistava una grande importanza perchè, data l'ostilità spiegata contro i Francesi dalle tribù nomadi del Tafilet, permetteva, stabilendovi una guarnigione, di fare argine alle incursioni che non avrebbero mancato di compiere nel Touat e nel Gourara i Berabers ed i Doui-Menia che fra quelle tribù sono le più agguerrite.

Prevedendo ciò, il generale Servièrè, aveva proposto di tenere Adrar occupata con truppe da prelevare dai più vicini posti di Timimoun, Fort Mac-Mahon e da El-Golèa, ma ai necessari spostamenti si oppose l'inoltrata stagione estiva, e quindi Adrar rimase senza un presidio dopo la partenza di quel generale. Verso la fine di agosto le previsioni del generale Servièrè si avverarono perchè un forte nucleo di Berabers, proveniente dal Tafilet, senza contrasto poté attraversare il Touat ed invadere il Gourara, allo scopo di sollevare quelle tribù contro la dominazione francese.

Combattimenti di Sahela-Metarfa. — Il capitano Falconetti, comandante del posto di Timimoun (capitale del Gourara), avuto sentore della sollevazione che già manifestavasi in alcune tribù sottoposte al suo comando, decise di fare un giro nella regione, e l'effettuò con un piccolo distaccamento di *spahis* del Sahara ed il *goum* comandato dal capitano Pein.

Nel Deldoun questa piccola colonna incontrò i Berabers numerosi e ben armati, e non riuscì a sloggiarli dalla forte posizione da essi occupata a Sahela-Metarfa. Chiamata in soccorso, giunse il 30 agosto, la 2ª compagnia tiragliatori del

Sahara da Timimoun, ed in quello stesso giorno i Francesi ritentarono l'attacco; però il nemico resistette tenacemente ed inflisse loro delle sensibili perdite.

Dopo questo scontro la piccola colonna si ritirò in attesa di nuovi rinforzi e di un cannone, domandati urgentemente a Timimoun.

Il 5 settembre i Francesi rinforzati ripresero l'attacco della posizione di Sahela-Metarfa e subirono una nuova sconfitta con rilevanti perdite.

Non avendo altre truppe a disposizione per poter ritentare l'attacco, il comandante francese ripiegò su Timimoun senza essere disturbato dal nemico.

La situazione, se non poteva dirsi critica, non era esente da pericoli, sicchè si rese urgente l'invio di nuove forze per assicurare la difesa del posto di Timimoun e mantenere alto il prestigio delle armi francesi su quelle turbolenti popolazioni; a questo scopo furono inviate da El-Golèa nuove truppe nel Gourara.

I nuovi ordini impartiti dal governo. — Dopo gli sfortunati combattimenti presso Sahela-Metarfa la stampa francese, quasi unanime, con quello spirito di patriottismo che tanto la distingue, spinse il governo ad agire con maggior energia inviando nuove truppe per costituire guarnigioni permanenti nel Touat, allo scopo di porre un freno alle continue incursioni delle tribù marocchine che con tanta audacia si spingevano a breve distanza dai posti francesi ed insinuavano nell'animo di quelle popolazioni l'idea della rivolta contro il dominio francese.

Il governo che desiderava agir con energia, non disgiunta da una decorosa prudenza, impartì le necessarie istruzioni al governatore generale dell'Algeria ed al comandante del 19º corpo d'armata, manifestando essere sua intenzione di assicurare il pacifico assetto delle oasi, e per far ciò decideva che si dovessero stabilire nuovi distaccamenti in quelle

regioni, dare il cambio a quelli che già vi si trovavano da parecchi mesi ed intraprendere gli studi pel prolungamento della ferrovia del sud oranesè fino ad Igli.

L'attuazione del piano così nettamente tracciato dal governo e che non implicava nuove spedizioni, allo scopo di attuare novelle conquiste, bensì limitavasi ad assicurare l'assetto pacifico del paese già occupato, nel modo più sollecito e conveniente, fu subito iniziato.

* *

L'incarico affidato al generale Servièrè. — Al generale Servièrè, che già erasi recato nella precedente estate nel Sahara, fu affidata la missione di portarsi nel mese di dicembre 1900 nell'estremo sud-algerino per procedere al cambio delle guarnigioni, ed alla organizzazione dei nuovi posti militari nel Touat. Fu inoltre incaricato di riferire sulle risorse della regione, sullo sviluppo di cui è suscettibile e di completare con nuove informazioni le notizie già possedute dal governo per procedere all'organizzazione amministrativa in modo semplice e ben corrispondente ai costumi ed alle istituzioni del paese, utilizzando in larga misura l'opera e l'autorità dei capi indigeni ben disposti verso un'amministrazione francese, capace di garantire la pace e la sicurezza agli abitanti, proteggendoli contro le incursioni dei Touareg e dei Berabers.

Per ragione economica e per la difficoltà di poter requisire un adeguato numero di cammelli, dopo le gravi perdite di tali quadrupedi subite durante lo scorso anno, si ridusse l'effettivo delle truppe a disposizione del generale Servièrè a circa 650 uomini con 3000 cammelli da trasporto.

I vari elementi costituenti questo piccolo corpo, furono raggruppati in due colonne che partirono per il sud col progetto di rinnersi a Timimoun per rilevarvi le truppe ivi residenti da un anno.

* *

L'attacco improvviso di Timimoun. — Verso la metà di febbraio corrente anno, il generale ottenne la sottomissione delle oasi di Sahela-Metarfa nel Gourara e di Brinken e Tsabit nel Touat, di cui i capi si presentarono volontariamente a lui e gli fecero ottima accoglienza.

Mentre tanto felicemente procedevano le operazioni della piccola colonna, il 18 febbraio il posto di Timimoun fu improvvisamente attaccato alle 4 del mattino da un migliaio di Berabers provenienti come al solito dal Taflet e condotti dal caid di Bondo e Charouin.

L'attacco fu sostenuto e valorosamente respinto dalla piccola guarnigione di 160 uomini che, dopo tre ore di combattimento, obbligò il nemico a ritirarsi verso l'oued Sebkhah lasciando sul campo un centinaio di morti.

Le perdite dei Francesi furono di 9 morti (fra cui 2 ufficiali) e 21 feriti.

La notizia di questo combattimento giunse dopo pochi giorni al generale Servièrè che essendo in marcia nel Touat, senza frapporte indugio si portò celeremente contro gli invasori. Il 28 dello stesso mese egli poté attaccare i Berabers che rinforzati dalle genti di Charouin gl'impedivano l'ingresso in quell'oasi. Il nemico fu sloggiato con gravi perdite e messo in fuga. Resisteva ancora la casbah (cittadella) di Charouin in cui erasi rifugiato un forte nucleo di ribelli.

Per ottenerne la dedizione occorse l'impiego dell'artiglieria; dopo un breve bombardamento, il 3 marzo, gl'indigeni capitolarono e l'intera oasi si sottomise.

Il 6 dello stesso mese il generale Servièrè partì per l'oasi di Talmin che venne occupata il giorno 9, dopo breve combattimento.

* *

Il ritorno del generale Servièrè. — Durante lo svolgimento di queste operazioni il generale poté rendersi conto esatto delle disposizioni d'animo degli abitanti nelle regioni attra-

versate e constatare come per la massima parte tutti fossero favorevoli all'occupazione francese. Abbondanti notizie furono pure raccolte sulle risorse del paese allo stato di fatto attuale.

Verso la metà di marzo corrente anno ritenendo ormai compiuta la sua missione, il generale Servièrè prese tutte le disposizioni per il collocamento dei piccoli distaccamenti destinati a rimanere nel sud, e lasciato Talmin, anzichè dirigersi per Timimoun su El-Golèa, per entrare ad Algeri preferì seguire la via dell'oued Messaoura che raggiunse a Ksabi (a 250 chilometri circa al sud d'Igli), dal quale punto accompagnato dalla scorta destinatagli dal comandante della divisione d'Orano, poté, risalendo l'oued Messaoura e quindi la Zousfana, raggiungere la ferrovia del sud Oranese e rientrare per quella via ad Algeri, dove giunse il 18 maggio. Quivi era stato prededuto dal generale Menestrel (partito colonnello e promosso generale mentre trovavasi nel Titikelt) che staccatosi da lui nel sud Algerino, con una piccola colonna aveva provveduto al ritiro delle guarnigioni già dislocate nel Sahara, e dopo aver compiuto quest'incarico, per Timimoun era rientrato sui primi di maggio in Algeri.

Oltre i distaccamenti lasciati nelle oasi, al principio di maggio funzionava già regolarmente l'annesso del servizio coloniale impiantato poco prima ad Adrar, nel Touat, che, in unione a quelli analoghi già precedentemente impiantati ad In-Salah e a Timimoun, veniva a completare e ad assicurare il funzionamento di quell'importante servizio.

*
**

Le operazioni nel Messaoura. — Mentre abilmente e felicemente si compiva la missione affidata al generale Servièrè nel Gourara e nel Touat, il comandante della divisione di Orano, generale Risbourg, si dirigeva con una adeguata scorta verso il sud lungo l'oued Saoura, per riconoscere le migliori località dalle quali fosse possibile di sorvegliare le turbolenti tribù marocchine ed opporsi alle loro troppo frequenti invasioni.

Il generale si portò nella sua ricognizione fino nei Beni-Abbes e nelle limitrofe oasi, ottenendo la sottomissione di diverse tribù. Dal Marabut di Kerzaz, capo autorevole della regione, ricevette il ben arrivato per lettera e le migliori notizie circa i Berabers che, scoraggiati per gli scacchi subiti negli ultimi combattimenti contro i Francesi, rientravano nelle loro regioni. L'effetto prodotto da questa ritirata era vantaggiosissimo per l'occupazione francese.

A Kerzaz si recò personalmente il colonnello Billet, distaccatosi dal Risbourg, percorrendo così ancora un tratto dell'oued Saoura, e qualche distaccamento si spinse fino a Ksabi sulla sinistra dell'oued, ad oltre 100 chilometri a sud di Kerzar, mentre il generale dava tutti gli ordini per la costituzione di due nuclei di cavalieri indigeni nell'estremo sud, che dovevano procedere alle necessarie ricognizioni ed alle operazioni di polizia indispensabili in quella parte del Sahara.

Il 20 aprile il generale Risbourg rientrava ad Orano.

E così coll'opera delle truppe della divisione Orano, non meno proficua di quella delle truppe della divisione d'Algeri, si riusciva a dare un assetto difensivo alla lunga linea dal Zousfana Messaoura, tale da tenere in rispetto le tribù marocchine che maggiormente avevano ostacolato la marcia delle colonne francesi nel sud.

Nel passato maggio i posti più fortemente occupati in quelle valli erano:

Zoubia-Duveyrier . . .	1	compagnia del 2° tiraglieri
Djenan-ed-Dar	1	» 2° »
Taghit	1	» 2° »
Igli	comando di 1	battaglione ed 1° compagnia del 2° tiraglieri
Beni-Abbès	1	compagnia del 2° tiraglieri

Nelle stesse valli le truppe della divisione di Orano, durante quest'anno e mezzo di operazioni nel sud, hanno costrutte le ridotte d'Hadjerat-m'i Guil, di Duveyrier, di Djenan-ed-Dar, di El-Morra, di Taghit, d'Igli, di Beni-Abbès

ed hanno inoltre scavati numerosi pozzi lungo la strada da esse battuta.

Gli altri movimenti eseguiti verso la frontiera marocchina e segnalati dai giornali, non ebbero diretto rapporto colle operazioni nell'estremo sud compiute dai generali Servièr e Risbourg, ed ebbero per solo scopo il rinforzo delle guarnigioni al confine occidentale per la protezione delle tribù amiche su quella frontiera.

Il più importante di questi movimenti fu quello eseguito dalla colonna agli ordini del comandante Bichemin, del 2° tiraglieri algerini, che inviato ad El-Aricha al principio di marzo ne fece ritorno in aprile lasciando sul posto due compagnie di zuavi quale guarnigione.

* *

Verso la fine di maggio la pacificazione del Touat sembrava definitivamente assicurata.

Il colonnello Cauchemez, destinato al comando delle oasi del Sahara compiva tranquillamente un giro d'ispezione nel Tidikelt, nel Touat e nel Gourara, scortato solo da pochi spahis e da qualche cavaliere irregolare.

L'occupazione delle oasi del Sahara può ora dirsi compiuta, i distaccamenti lasciati si trovano ripartiti fra Timimoun nel Gourara, Adrar nel Touat ed Aoulef, In-Rhar ed In-Salah nel Tidikelt.

L'occupazione avrebbe potuto compiersi pacificamente senza l'intervento dei Berabers che vedendo sfuggirsi la preda vennero a disputarla ai Francesi. Gourara e Touat costituivano per essi le regioni in cui era facile taglieggiare e razzare largamente. L'installazione dei Francesi toglie loro quella sorgente di facili guadagni e si comprende come non videro con indifferenza l'arrivo delle truppe della Repubblica, non vi vedranno benevolmente neppure in seguito la loro permanenza.

Le ultime sconfitte li hanno scoraggiati pel momento e quando per l'avvenire diventeranno nuovamente arditi la Francia saprà ben tenerli in rispetto.

* *

La sospensione delle operazioni. — Per proseguire nella politica d'espansione nel Nord-Africa occorreva impossessarsi delle oasi del Sahara ed i governanti francesi non si lasciarono intimorire dalle prime contrarietà; in meno di 2 anni la conquista fu compiuta, ed ora la Francia occupa di fatto la regione più ricca ed il mercato di scambio più importante del Sahara settentrionale.

Le comunicazioni rese sicure permetteranno il facile scambio di prodotti coll'Algeria, per le due principali linee l'una fra il sud oranese ed il Touat, per l'oned Saoura e l'altra fra la provincia di Costantina ed il Tidikelt, per Biskra ed Ouargla.

Raggiunto questo primo intento la Francia sembra disposta pel momento a fermare la sua espansione verso il sud. Una sosta invero è ora necessaria per l'ordinamento amministrativo delle nuove regioni e per provvedere alla sicurezza ed alla tranquillità del traffico.

Gli accordi più ampi sono stati presi dal governo colla missione marocchina, recatasi in Francia ultimamente, e furono stabiliti i mezzi per impedire, nel limite del possibile, le incursioni delle tribù marocchine nel territorio algerino ed in quello delle oasi, determinando le misure preventive per evitarle e le misure repressive per ottenere immediata riparazione, qualora pel futuro se ne verificassero di nuovo.

D'altra parte le recenti notizie fornite dalla missione Foureau-Lamy dimostrarono la difficoltà di congiungere l'Algeria col Soudan, mentre che senza andare incontro all'incertezza di una spedizione, si potrà, servendosi opportunamente dell'opera dei Touareg stabilire, se possibile, periodiche relazioni con Timbuctou, servendosi dell'opera degli indigeni, cosa che non dovrebbe presentare difficoltà dal momento che già in diverse occasioni i Touareg stabilirono contratti coi Francesi per vendita o fitto di quadrupedi, mantenendo fedelmente i loro impegni.

Tale è l'opinione di autorevoli e competenti persone in Francia e pare che sia la più razionale decisione da prendersi, almeno per il momento.

•

La ferrovia transahariana. — Quale complemento della compiuta occupazione delle oasi e prima opera di un pacifico assetto amministrativo, si rese necessario lo stabilire un celere mezzo di comunicazione fra l'Algeria e il Touat; ed invero da molto tempo si discuteva in Francia sulla convenienza di prolungare nel Sahara una delle due linee ferroviarie che già percorrono le regioni degli altipiani.

Queste due linee ferroviarie esistenti sono l'una quella della provincia di Costantina che da Philippeville, sul Mediterraneo, si prolunga attualmente fino a Biskra; l'altra quella che nella provincia di Orano s'interna verso il sud fino a Djenen-bou-Regg.

Sulla scelta di quella fra le due che avrebbe dovuto essere prolungata verso le oasi si animò la discussione negli ultimi mesi e si comprende come con cura venissero raccolte ed esposte le ragioni che avrebbero dovuto far preferire l'una o l'altra delle due linee, ragioni che il più delle volte avevano per movente l'interesse regionale per l'una o l'altra delle due provincie interessate.

Condizioni di sicurezza e ragioni commerciali, avrebbero fatto preferire il prolungamento della linea che ora si arresta a Biskra, come quella che spingendosi al sud avrebbe percorso un paese già da lungo tempo occupato dai Francesi e procedendo poi verso il Tidikelt da una parte e Ghadames dall'altra, avrebbe attirato tutto il commercio che fa capo a quei due importanti mercati del Sahara (1).

Le ragioni finanziarie, militari e politiche hanno fatto invece decidere il prolungamento dell'altra ferrovia, quella

(1) Fra gli studi cui videro recentemente la luce su tale argomento è pregevolissimo il lavoro del capitano Bonnevion. — *Le transaharien par la main d'œuvre militaire.* — Editeur H. C. Lavoiselle Parigi

del sud-oranese, che già si spinge più a sud della precedente e permetterà in seguito di spostare con celerità le truppe occorrenti alla difesa delle nuove regioni occupate. Essa incomincerà a realizzare con minor spesa il sogno di quelli che vogliono congiunta l'Algeria al Soudan.

La storia della ferrovia del sud-oranese può così riassumersi: limitata per lungo tempo nella regione del Tell, si estese progressivamente verso il sud fino a Saïda, per servire di sbocco ai prodotti agricoli degli altipiani. La necessità di approvvigionare le truppe, nel periodo più attivo della insurrezione di Bou-Amama, la fece prolungare fino a Mecheria, ed in seguito, in un periodo di tranquillità, essa raggiunse Ain-Sefra.

Durante il governo del signor Cambon e poi sotto quello del signor Laferrière, la ferrovia venne prolungata fino a raggiungere Djenen-bou-Regg. L'ultimo tratto fu inaugurato il 1° febbraio 1900.

Attualmente essa raggiunge già il villaggio di Zoubia-Duveyrier; sono pertanto in corso gli studi ed i lavori per stabilire il tracciato fino ad Igli. Tali studi furono già abbozzati fino dall'anno scorso per parte di una commissione che si spinse fino al ksar el-Azoudj per riconoscere uno dei due possibili tracciati, che avrebbe potuto scegliersi per fare capo ad Igli. Quest'anno gli studi ed i lavori sono proceduti con maggior alacrità ed oramai l'arrivo della locomotiva ad Igli, a 600 chilometri circa dalla costa del Mediterraneo, è ridotta ad una semplice questione di tempo.

Roma, li 30 luglio 1901.

C. SQUILLACE
capitano 61° fanteria

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

EFFETTIVI DI PACE E DI GUERRA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Dall'opera molto lodata e diffusa del maggiore generale dell'esercito russo A. Rediger, riveduta e completata dal colonnello dello stesso esercito A. Gulewitsch, opera che porta il titolo *Reclutamento ed organizzazione della forza armata* e che il periodico *Armeeblatt* di Vienna, in una serie di articoli venuti a luce da qualche tempo a questa parte va riassumendo per sommi capi, togliamo i dati seguenti relativi agli effettivi di pace e di guerra dell'esercito austro-ungarico, ripartiti per arma. Tali dati che per ragioni facili ad intendersi non possono essere matematicamente esatti, specie quelli riepilogativi degli effettivi di guerra, sono il risultato di lunghi studi di carattere organico, relativi alle principali potenze militari europee, compiuti dai due egregi ufficiali russi, e perciò meritano una certa importanza, che acquista maggior valore quando si consideri la spiccata competenza che entrambi gli autori hanno nella trattazione di argomenti del genere, essendo tanto l'uno che l'altro insegnavano nell'Accademia Nicola (in Pietroburgo), la quale è assimilabile alla nostra scuola di guerra.

Effettivi di pace in cifre tonde.

ARMA	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Totali
Esercito comune	183,000	49,000	25,000	9,000	266,000
Landwehr cisleitana e Honved. .	41,000	10,000	non ne hanno	—	51,000
Quadri delle truppe di complemento	3,000	1,000	2,000	125	6,000
Truppe da fortezza	—	—	7,000	—	7,000
Treno e parchi	—	—	—	—	3,000
Stati maggiori e truppe diverse .	—	—	—	—	3,000
Totali	227,000	60,000	34,000	9,000	346,000

Di tali truppe 284,000 appartengono all'esercito comune, 25,000 alla landwehr e slensna, 26,000 agli Honved, 6,000 alla Bosnia-Erzegovina; inoltre 3,000 sono soprannumerari diversi.

Effettivi di guerra in cifre tonde.

ARMA	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Truppe diverse	Totali
<i>Esercito di 1^a linea.</i>						
Esercito comune truppe di campagna,	460,000	49,000	78,000	21,000	79,000	687,000
Landwehren Landwehr cisleitana ed Honved	219,000	18,000	non ne hanno			
Truppe di complemento	117,000	16,000	21,000	7,000	1,000	192,000
Truppe da fortezza.	—	—	21,000	10,000	—	31,000
Totale parziale 1 ^a linea	826,000	83,000	120,000	38,000	80,000	1,147,000
<i>Esercito di 2^a linea.</i>						
(Landsturm).						
Brigate di landsturm	97,000	7,000	5,000	—	—	109,000
Truppe diverse	280,000	4,000	—	—	—	284,000
Totale parziale 2 ^a linea	377,000	11,000	5,000	—	—	393,000
Totale generali 1 ^a e 2 ^a linea	1,203,000	94,000	125,000	38,000	80,000	1,540,000

Come può rilevarsi da quest'ultimo specchietto, anche i due competenti scrittori russi sopra menzionati considerano l'esercito austro-ungarico come composto di due grandi scaglioni solamente, cioè la 1^a e la 2^a linea. Ed è giustissimo siffatto concetto, perchè le landwehren, pel modo onde sono organizzate, istruite ed addestrate, non devono ritenere, come erroneamente molti dimostrano di credere ancora oggidì, quali truppe di 2^a linea paragonabili, ad esempio, alla nostra milizia mobile; ma esse sono vere e proprie truppe di 1^a linea, con grandi unità di guerra, che dalla compagnia vanno fino alla divisione, permanentemente ordinate e viventi di vita propria, come quelle dell'esercito comune, fin dal tempo di pace, e destinate a combattere in guerra inquadrata nelle truppe di quest'ultimo. È infatti probabilissimo che ogni corpo d'armata dell'esercito mobilitato consisterà di 2 divisioni dell'esercito comune e di una divisione di landwehr cisleitana od honved. È bensì vero che le landwehren non hanno artiglieria e genio; ma le aliquote di queste armi occorrenti alla costituzione perfettamente organica delle divisioni di landwehren esistono fin dal tempo di pace nei quadri delle grandi unità dell'esercito comune. Ai servizi cui provvedono in guerra presso altri eserciti le truppe di 2^a e 3^a linea è destinato il landsturm e pare che vi concorreranno anziandio unità speciali che sarebbero destinate a formarsi solo in caso di mobilitazione con elementi esuberanti al completamento dei quadri di 1^a linea.

Le truppe di 1^a linea formeranno in guerra, secondo quanto affermano autorevoli periodici militari del vicino impero, 3 armate ciascuna di 5 corpi d'armata. Ogni corpo d'armata, come si è detto, consisterà di 3 divisioni di cui 2 dell'esercito comune e una di landwehr cisleitana od ungherese.

CIRCA LA FANTERIA DI LANDWEHR CISLEITANA. — Nell'ottobre del corrente anno, mediante l'aumento di alcuni reggimenti da costituirsi riducendo a 3 il numero dei battaglioni dei reggimenti che ancora ne hanno 4 e trasformando in battaglioni da campo gli 8 quadri di battaglione di riserva ancora esistenti, sarà ultimato il riordinamento della fanteria della landwehr cisleitana, e, di conserva con questo sarà ultimata altresì la nuova circoscrizione territoriale del landsturm, per modo che lo Stato cisleitano risulterà suddiviso in altrettanti *cercoli di landsturm* quanti sono i *cercoli di reggimento di landwehr*, ed ogni *cercolo di landsturm* risulterà ripartito in altrettanti *cercoli di battaglione di landsturm* quanti sono i *cercoli di battaglione di landwehr*.

Siffatta trasformazione, la quale ha avuto di mira di costituire 8 comandi completi di divisione di landwehr, ciascuna composta complessi-

vamente di 5 reggimenti raggruppati in 2 brigate, meno la divisione di Przemyśl che ne avrà 4 e quella di Innsbruck che ne avrà 3 (1), doveva essere completata per la fine del 1902; invece ciò avverrà per la fine del corrente anno. Il comando militare di Zara continuerà a constare di 4 solo reggimento, il 23^o, cioè, l'unico che avrà 4 battaglioni, mentre tutti gli altri ne avranno 3.

Per ultimare la riorganizzazione suaccennata dovranno essere costituiti al 1^o del prossimo venturo ottobre:

- 4 comandi di brigata di fanteria,
- 5 comandi di reggimento di fanteria,
- 7 battaglioni da campo,
- 5 quadri di battaglione di complemento.

A riorganizzazione completa la fanteria di landwehr cisleitana consisterà di:

- 8 comandi di divisione,
- 1 comando militare (quello di Zara),
- 16 comandi di brigata,
- 37 comandi di reggimento a 3 battaglioni, di cui 2 di tiratori nazionali (*Landesschützen*),
- 1 comando di reggimento (il 23^o) a 4 battaglioni (ha sede a Zara),
- 145 battaglioni da campo a 4 compagnie ciascuno,
- 38 quadri di battaglione di complemento.

Ogni reggimento consisterà di uno stato maggiore reggimentale, 3 battaglioni da campo (meno il 23^o che ne avrà 4) e un quadro di battaglione di complemento. In nessun reggimento esisterà più il quadro di battaglione di riserva.

La *Rivista militare* nelle sue puntate del 1^o novembre 1898 (pagina 2005), 1^o agosto 1899 (pag. 1406), 30 novembre 1899 (pag. 2166) e 16 maggio 1900 (pag. 927) accennò, mano mano che avevano luogo, ai successivi aumenti nell'ordinamento della fanteria di landwehr cisleitana, alla costituzione dei comandi di divisione di landwehr ed alla organizzazione che essa aveva quando incominciò la serie degli aumenti. Ora che questi stanno per avere termine, crede opportuno far rilevare il potente ausilio che in caso di guerra rappresenterà la landwehr cisleitana per l'esercito comune, a simiglianza del quale essa, come già quella ungherese (od honved) fu sempre istruita ed addestrata, ed ora è anche organizzata ed inquadrata. È notorio che le landwehren hanno ferma permanente di 2 anni ed organici ridotti. Quella cisleitana consta

(1) I territori delle divisioni di Przemyśl e Innsbruck sono più ristretti e non possono fornire che un minor numero di uomini.

di reggimenti con effettivi di pace che ascendono, compreso il quadro di battaglione di complemento, a 52 ufficiali e 664 uomini di truppa cui corrisponde una forza di guerra pari allo stato maggiore reggimentale e a 3 battaglioni dell'esercito comune (in questo i reggimenti sono tutti a 4 battaglioni) e cioè a circa 3000 uomini. Ogni compagnia ha in pace 3 ufficiali e 54 uomini di truppa; ed in guerra, come le compagnie dell'esercito comune, 4 ufficiali e 233 uomini di truppa in complesso circa 230 combattenti per compagnia.

Le divisioni di landwehr sono contraddistinte dal nome della città ove ha sede il comando e da un numero; ad ognuna corrispondono due brigate analogamente designate, come risulta dal seguente specchio:

Comando di landwehr n	Numero delle divisioni	Comando di brigata di landwehr in	Numero delle brigade	Annotazioni
Krakau	46	{ Krakau	91	I numeri delle divisioni non sono tutti consecutivi perchè subordinati all'ordine di battaglia e non all'ordine dell'esercito in caso di guerra, nel quale ordine di battaglia è previsto che le divisioni di landwehr sieno destinate ad integrare i corpi d'armata dell'esercito comune, portandone a 3 le loro divisioni degli organici di pace.
		{ Olmutz	92	
Wien	13	{ Wien	25	
		{ Brünn	26	
Graz	22	{ Graz	43	
		{ Laibach	44	
Prag	21	{ Prag	42	
		{ Pilsen	41	
Josefstadt . . .	28	{ Josefstadt . . .	51	
		{ Leitmeritz . . .	52	
Przemysl . . .	45	{ Przemysl . . .	89	
		{ Jaroslau	90	
Leinberg	43	{ Lemberg	85	
		{ Czernowitz . . .	86	
Innsbruck . . .	44	{ Linz	87	
		{ Innsbruck . . .	88	

Quanto alla costituzione del landsturm cisleitano, in seguito al riordinamento della landwehr il territorio austriaco è stato diviso, come si è già detto, in circoli di landsturm, e questi in circoli di battaglione di landsturm, i quali coincidono in massima rispettivamente coi circoli di landwehr (uno per reggimento di landwehr) e coi circoli di battaglione di landwehr (uno per battaglione di landwehr, e, cioè, 3 per reggimento). Perciò in guerra si avranno tanti battaglioni di landsturm quanti sono i battaglioni di landwehr, e cioè si avranno 115 di tali battaglioni essendo altrettanti i battaglioni di landwehr.

FRANCIA.

LA DIMINUIZIONE DELLA STATURA PER IL SERVIZIO MILITARE. - Con legge promulgata il 2 aprile corrente anno, è stata abolita la statura minima di metri 1,54 per abilitare al servizio militare. D'ora innanzi i consigli di revisione hanno tutta la latitudine per giudicare se un individuo indipendentemente dall'altezza possa compiere il servizio militare.

Trovandosi a quell'epoca già iniziate le operazioni di leva per la classe 1900, il Ministro della guerra, dopo esame della questione, stabilì che quella legge non dovendo avere effetto retroattivo, non possa applicarsi ai rinvii delle classi 1898 e 1899 ed agli iscritti della classe 1900, già in parte formata prima della promulgazione della legge stessa. Essa comincerà ad essere applicata ai giovani della prossima classe 1901.

Per i giovani che vogliono prendere un arruolamento volontario quest'anno, il minimo di statura per le diverse armi, esclusa la fanteria, e per gli zappatori pompieri è mantenuta provvisoriamente.

Per i reggimenti fanteria, battaglioni cacciatori a piedi, reggimenti zuavi e tiraglieri algerini, gli arruolamenti possono essere accettati qualunque sia la statura degli aspiranti, alla condizione che essi abbiano l'attitudine fisica necessaria per fare un buon servizio nei corpi presso i quali desiderano di servire.

SERVIZIO SOTTO LE ARMI DEI VETERINARI E DEGLI STUDENTI VETERINARI. - I veterinari e gli studenti veterinari dispensati, per disposizione della legge sul reclutamento, da due anni di servizio sotto le armi, sono incorporati nei reggimenti d'artiglieria e negli squadroni del treno degli equipaggi per compiere il loro anno di servizio alle seguenti condizioni.

1°) Veterinari e studenti veterinari che hanno fatto tre anni di studi.

Dopo un periodo d'istruzione militare di sei settimane questi giovani sono messi a disposizione dei veterinari capi di servizio che li impiegano nelle infermerie veterinarie, e danno loro una speciale istruzione tecnica. Per ciò che riguarda l'equitazione il comandante di corpo dovrà rendersi conto dell'epoca in cui la loro istruzione è completa.

2°) Studenti veterinari con meno di tre anni di studi.

Questi saranno lasciati nelle Latterie o nelle compagnie fino al 15 aprile; a partire da questa epoca essi sono collocati a disposizione dei

veterinari capi di servizio e non assisteranno più che a qualche sole istruzioni e manovre che fisserà il comandante del corpo.

TELEGRAFISTI DELLA RISERVA E DELL'ESERCITO TERRITORIALE. — I telegrafisti della riserva e dell'esercito territoriale assegnati in guerra alla rete delle fortezze sono attualmente divisi fra i diversi reggimenti del gen.

Recentemente è stato disposto che debbano compiere i loro periodi d'istruzione presso il battaglione telegrafisti a Mont Valérien.

E fatta eccezione per gli uomini domiciliati in Algeria ed in Tunisia, che saranno convocati presso il 26° battaglione.

Le epoche di convocazione saranno fissate, come per i zappatori intonatori, per iniziativa del comandante del battaglione telegrafisti.

CAMBIO DELLE TRUPPE DI GUARNIGIONE A PARIGI. — Le divisioni, le brigate ed i reggimenti di fanteria che costituiscono la guarnigione di Parigi vi resteranno d'ora innanzi permanentemente; la porzione centrale dei reggimenti resterà ugualmente fissa nelle stesse guarnigioni di province.

Il cambio si opererà solamente per turno fra i battaglioni.

Tutti i reggimenti della guarnigione di Parigi saranno a 4 battaglioni di 4 compagnie, ripartiti due nell'interno della città e nelle grandi agglomerazioni vicine e due in provincia, presso la porzione centrale, per quanto è possibile.

Ogni anno un battaglione per ciascun reggimento residente a Parigi darà il cambio ad uno di quelli dislocati in provincia.

In via provvisoria, e fino a quando l'insufficienza delle caserme in provincia l'esigerà, un solo battaglione rimarrà di guarnigione presso la porzione centrale, l'altro risiederà a Parigi generalmente nei forti esterni. In questo caso ogni due anni entrambi i battaglioni residenti a Parigi andranno a dare il cambio, uno a quello in provincia e l'altro a quello di presidio nei forti, mantenendo un turno che permetta a ciascun battaglione di restare due anni in provincia.

NUOVO FUCILE LAMACCHIA. — Al poligono del Mourillon a Tolone è stato sperimentato un fucile inventato dall'orologiaio R. Lamacchia. Sembra che i risultati ottenuti siano stati soddisfacenti e che si procederà a nuovi esperimenti appena l'inventore abbia apportato alla nuova arma le modificazioni che gli sono state suggerite.

Si tratta di un fucile a ripetizione ed a rinculo utilizzato, contenente 46 cartucce disposte nel calcio, nel quale s'introducono da 4 aperture praticate sotto il calcio. I dati di tiro di questo fucile corrispondono a quelli del Lebel del quale ha lo stesso calibro (8 mill.). Però pesa soltanto 3 chilogrammi, mentre il peso del Lebel è di chilogr. 4,800.

Le 46 cartucce del serbatoio possono essere sparate consecutivamente senza togliere il fucile dalla spalla.

SCUOLA DI GENDARMERIA. — Con decreto 3 gennaio 1901 è stata creata una scuola per i sottufficiali ed allievi ufficiali di gendarmeria. Al decreto è annesso il regolamento sull'ammissione a detta scuola.

La gendarmeria è la sola arma nella quale un sottufficiale possa arrivare al grado di ufficiale senza aver seguito dei corsi o subito le prove di un concorso. Perciò il Ministro della guerra in vista del buon reclutamento degli ufficiali ha creato questa scuola, che riuscirà certo vantaggiosa per l'arma permettendo agli allievi ufficiali di acquistare, seguendo i corsi, quella istruzione speciale che non possono interamente apprendere nelle loro ordinarie residenze.

INTERVENTO DI UFFICIALI AI CONCORSI IPPICI. — Una circolare ministeriale, relativa ai concorsi ippici nel 1901, autorizza gli ufficiali di tutte le armi a partecipare ai concorsi che la società ippica francese organizza a Bordeaux, Boulogne-sur-Mer, Nancy, Nantes, Paris e Vichy.

I programmi, approvati dal Ministro per quanto concerne la parte militare, saranno diretti a tutti i comandanti di corpo interessati per cura della Società ippica francese.

Per gli ufficiali è prescritto di correre in divisa e di non prendere premi in danaro.

Gli ufficiali di tutte le armi potranno inoltre essere autorizzati a prendere parte, in ragione di uno per brigata di cavalleria e di artiglieria e di uno sull'insieme delle altre armi di ogni corpo d'armata, alla prova del concorso centrale ippico di Parigi, detto *Grand prix de Paris*.

INDENNITÀ PER SPESE DI SERVIZIO AL VICE PRESIDENTE ED AI MEMBRI DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA GUERRA. — Con decisione del 18 gennaio l'indennità per spese di servizio ai membri del Consiglio superiore della guerra fu fissata nel modo seguente:

vice presidente del Consiglio superiore della guerra L. 19,902 all'anno;

membri del Consiglio superiore della guerra L. 44,958 all'anno

INDENNITÀ ALLE TRUPPE IN MARCIA IN CORPO O DISTACCAMENTO. — Il decreto del 18 marzo corrente anno stabilisce nel modo che segue le indennità alle truppe in marcia in corpo o distaccamento:

Ufficiali.

Generale membro del Consiglio superiore della guerra, per giorno	1	20
Generale comandante di un corpo d'armata, per giorno . . .	»	45
Generale comandante di divisione o assimilato, per giorno . .	»	12

Generale comandante di brigata o assimilato, per giorno. L.	10
Ufficiale superiore o assimilato	5
Ufficiale inferiore o assimilato	3

Queste indennità sono dovute in Europa, nell'Algeria ed in Tunisi.

Oltre l'indennità sopra indicata gli ufficiali generali che coprono speciali funzioni in occasione delle manovre hanno diritto alle indennità qui appresso indicate.

Membri del Consiglio superiore della guerra	direttore superiore delle manovre d'armata. L.	2000
	direttore delle manovre di più corpi d'armata o comandante di un'armata alle manovre . . .	1000
	assistente quale ispettore d'armata alle manovre di un corpo d'armata suo dipendente . . .	500

Generale comandante di corpo d'armata alle manovre o assistente al e manovre di divisione o di brigata effettuate dalle truppe dipendenti, 300

Generale di divisione direttore di una manovra o di un esercizio d'insieme 200

L'indennità di marcia è dovuta a tutti gli ufficiali superiori ed inferiori o assimilati tutte le volte che essi marciano colle loro truppe durante le differenti manovre.

Manovre d'autunno: per tutte le giornate di marcia e di manovra.

Manovre di guarnigione: per tutta la durata della manovra.

Accantonamenti e manovre nelle Alpi ed in Corsica: per tutto il tempo dell'assenza della guarnigione.

Accantonamenti e manovre nei Vosgi: durante le giornate di marcia e di manovra.

Truppa.

Avutante e assimilato, per giorno L.	0,83
Sottufficiale e assimilato, per giorno	0,25
Caporale, brigadiere e soldato, per giorno	0,10

L'indennità alle truppe in marcia è dovuta ugualmente nell'Algeria ed in Tunisia.

Durante le diverse manovre l'indennità è dovuta alle truppe nelle stesse condizioni che per gli ufficiali.

I sottufficiali, brigadieri e gendarmi hanno diritto durante le manovre, all'indennità di marcia determinata dal Decreto 4 dicembre 1892.

Inoltre i sottufficiali, brigadieri e gendarmi a cavallo hanno diritto ad una indennità fissa di medicamento e fasciatura in L. 4 sul fondo della massa manutenzione e rimonta.

DIRITTO AL CAVALLO PER I CAPITANI DI FANTERIA. — Le disposizioni che regolano la rimonta per i capitani di fanteria hanno ricevuto un nuovo ampliamento in favore dei capitani stessi.

Si riassume qui la decisione presidenziale del 9 maggio corrente anno che apportò le modificazioni in parola.

I capitani di fanteria non brevettati destinati al Ministero della guerra, presso la casa militare del Presidente della repubblica, alla scuola militare e nel servizio degli affari indigeni in Algeria o presso quello d'informazioni in Tunisia, che hanno diritto al cavallo continueranno a mantenere questo diritto qualunque sia la loro anzianità sul quadro complementare, quando sono chiamati a compiere un periodo di servizio in un corpo di truppa.

FRANCHIGIA POSTALE PER I SOLDATI. — Per iniziativa del Ministro del commercio e stato concesso agli uomini di truppa di terra e di mare di godere della franchigia postale per due lettere al mese. Queste lettere dovranno essere consegnate per l'invio all'amministrazione del corpo al quale il militare appartiene, la quale le munerà di un francobollo speciale tenendone conto su apposito registro.

GERMANIA.

DISPOSIZIONI RELATIVE ALL'ESERCIZIO E ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA FERROVIA MILITARE. — Con la denominazione di ferrovia militare s'intende la linea ferroviaria che viene esercitata dai ferrovieri militari. Essa congiunge Berlino con Interbog e si sviluppa, su semplice binario, per un tratto di chilometri 70,3. La percorrono giornalmente, tra andata e ritorno, 44 treni.

Prima della legge del 23 marzo 1899 la ferrovia in parola era esercitata da alcune compagnie della brigata ferrovieri; in seguito alla legge suddetta venne invece creato un apposito reparto d'esercizio (*Betriebsabtheilung der Eisenbahnbrigade*) costituito da 3 compagnie prussiane e 4 distaccamento sassone di ferrovieri, con i seguenti quadri:

1 ufficiale superiore con rango di comandante di reggimento, direttore della ferrovia militare;

1 ufficiale superiore, comandante della sezione d'esercizio;

1 capitano, capo dell'ispettorato del movimento;

3 capitani, comandanti di compagnia;

9-10 ufficiali subalterni, dei quali 1 sassone;

1 medico militare.

In seguito a proposta dei ministri dei lavori pubblici e delle guerre, S. M. l'imperatore ha approvato le seguenti *disposizioni relative all'esercizio e all'amministrazione della ferrovia militare*

§ 1. *Autorità incaricate della direzione e dell'amministrazione.* — La ferrovia militare viene diretta e amministrata dalla *Regia direzione della ferrovia militare*, con sede in Berlino.

Questa direzione dipende dal comandante della brigata ferrovieri, il quale, a sua volta, dipende dall'ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni. Per quanto però riguarda l'esercizio della linea, la direzione deve uniformarsi alle leggi e regolamenti in vigore per l'esercizio delle ferrovie prussiane e alle disposizioni dei competenti funzionari di controllo, specialmente per quanto concerne la sicurezza. Amministrativamente la ferrovia militare dipende dal ministero della guerra, per mezzo del quale sono pure attivate le relazioni col ministero dei lavori pubblici.

§ 2. *Personale.* — La direzione della ferrovia militare è affidata a un ufficiale superiore con rango di comandante di reggimento. Dalla direzione dipendono:

- a) lo stato maggiore della direzione, costituito da:
 - 1 aiutante del direttore,
 - 1 pagatore per la contabilità della cassa;
- b) il personale esecutivo, comprendente il reparto d'esercizio, costituito da 3 compagnie, e 1 capitano quale capo dell'ispettorato del movimento.

La destinazione degli ufficiali ha luogo con decreto imperiale: essi costituiscono, sotto l'autorità del direttore della ferrovia militare, un corpo d'ufficiali avente proprio tribunale d'onore, nel senso del § 6 delle relative disposizioni regolamentari.

Il direttore sceglie il suo aiutante tra gli ufficiali del reparto d'esercizio.

I sottufficiali, i raffermati e appuntati, esclusi quelli di sanità, sono promossi o nominati dal direttore; la loro assegnazione ai differenti impieghi ha luogo per cura del comandante del reparto d'esercizio o dei comandanti di compagnia.

Il reparto d'esercizio non riceve e non istruisce le reclute. Dai reggimenti ferrovieri viene ad esso assegnato il numero necessario di appuntati e soldati, questi ultimi tra coloro che hanno completata la loro istruzione.

Su proposta del comandante del reparto d'esercizio, il direttore della ferrovia militare distribuisce ogni anno tra le 3 compagnie, a seconda

delle esigenze di servizio, il personale di truppa assegnato a completamento degli organici.

I 3 reggimenti di ferrovieri provvedono, in conformità degli ordini del comandante della brigata ferrovieri, a sostituire il personale di sanità ed i soldati che nel corso dell'anno venissero a mancare.

Ogni anno, nel giorno stesso del congedamento della classe, viene trasferito al reparto d'esercizio il seguente quantitativo di soldati che abbiano compiuto un anno di servizio:

dal battaglioni del 1° e 3° reggimento ferrovieri e	
dal 1° battaglione del 2° reggimento ferrovieri, 71 sol-	
dati per battaglione (1)	353 soldati
dalle due compagnie prussiane del 2° battaglione del	
2° reggimento ferrovieri	36 »
dalle 2 compagnie sassoni dello stesso battaglione	35 »

in totale 426 soldati

Lo stesso numero, tra appuntati e soldati del reparto d'esercizio, passa, contemporaneamente, tra il personale in congedo.

Allo scopo d'impraticare il personale destinato al reparto d'esercizio, il comandante della brigata ferrovieri lo può comandare, sin dal principio di settembre, o tutto o in parte, presso il reparto stesso. Il personale così comandato continua però a rimanere in forza nei rispettivi reggimenti.

Per ciò che riguarda il servizio del vestiario, il reparto d'esercizio dipende dal 2° reggimento ferrovieri, il quale lo considera, per tale dipendenza, come fosse un battaglione.

§ 3. *Attribuzioni del direttore.* — Dal direttore dipende tutto il servizio della ferrovia militare, per quanto concerne l'esercizio, la manutenzione e l'amministrazione della stessa. Nei limiti dei suoi poteri, o con l'approvazione delle autorità superiori indicate nel § 1, egli emana gli ordini, le disposizioni di servizio e le prescrizioni necessarie.

Egli firma la corrispondenza della direzione, rappresenta questa negli affari esterni, tratta le questioni legali concernenti la ferrovia militare ed approva, nei limiti delle sue facoltà, i contratti stabiliti dal reparto d'esercizio.

Il bollo di servizio del direttore porta l'iscrizione:

Regia Direzione della ferrovia militare — Berlino.

(1) I reggimenti ferrovieri sono su 2 battaglioni.

Per le punizioni e le licenze il direttore esercita i diritti di comandante di reggimento.

Egli deve avere sempre specialmente di mira l'istruzione degli ufficiali e degli uomini di truppa nel servizio ferroviario, e raggiungere con ogni mezzo questo scopo principale.

In caso di assenza, il direttore è sostituito dall'ufficiale più anziano della sezione d'esercizio. Se l'assenza dovesse, prevedibilmente, durare più tempo, egli potrà essere sostituito con un altro ufficiale nominato con decreto imperiale.

§ 4. *Attribuzioni del comandante del reparto d'esercizio.* — Il comandante del reparto d'esercizio dirige il servizio del reparto stesso in conformità degli ordini e delle istruzioni del direttore. Per l'esecuzione del servizio egli dispone dei comandanti di compagnia con le loro compagnie e del capitano nominato al § 2, b). Nel limite delle sue attribuzioni egli regola tutti gli affari correnti relativi all'esercizio della ferrovia militare, corrisponde direttamente con le analoghe autorità di altre amministrazioni ferroviarie, coi fornitori, col pubblico ecc., ecc., ed ha perciò un bollo di servizio con l'iscrizione.

Regio reparto prussiano d'esercizio della ferrovia militare.

Egli è specialmente responsabile che sia costantemente mantenuta la sicurezza, l'ordine e la buona gestione economica dell'esercizio, come pure del governo militare di tutto il servizio. Per le punizioni e le licenze egli ha i poteri conferiti ai comandanti di battaglione indipendente.

Per la sua sostituzione in caso di assenza, dispone il direttore della ferrovia militare.

§ 5. *Attribuzioni del capo dell'ispettorato del movimento.* — Dipendono da questo capo:

- a) l'ispettorato dei telegrafisti;
- b) il controllo del servizio dei vagoni;
- c) l'amministrazione del deposito e degli stampati.

Egli dirige e sorveglia il complesso del servizio, nel limite ora detto delle sue attribuzioni.

Alla sua sostituzione, in caso di assenza, provvede il direttore della ferrovia militare.

§ 6. *Attribuzioni dei comandanti di compagnia.* — I comandanti di compagnia dirigono e sorvegliano tutto il servizio nei limiti loro assegnati.

La loro sostituzione, in caso di assenza, viene regolata dal direttore della ferrovia militare.

§ 7. *Amministrazione della cassa.* — L'amministrazione della cassa (contabilità) è affidata al pagatore più anziano del reparto d'esercizio. Essa funziona conformemente a le prescrizioni regolamentari dell'11 marzo 1897 sulla cassa dei corpi di truppa, tenuto però conto delle disposizioni e norme in vigore per le ferrovie prussiane dello Stato. Ha il seguente nome e bollo di servizio.

Amministrazione della cassa principale della ferrovia militare

e dipende per controllo dall'intendenza delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

§ 8. *Disposizioni esecutive.* — I dettagli del complessivo servizio della direzione della ferrovia militare o del reparto d'esercizio saranno regolati da apposite disposizioni esecutive.

Queste disposizioni saranno compilate per cura dell'ispettorato delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

UFFICIALI DI FANTERIA O D'ALTRE ARMI COMANDATI A PRESTAR SERVIZIO NEI FERROVIERI E NEI TELEGRAFISTI E UFFICIALI DI QUESTE TRUPPE COMANDATI A PRESTAR SERVIZIO NELLA FANTERIA. — Un ordine imperiale prescrive quanto segue:

1° Per rendere possibile che ufficiali di fanteria ed eccezionalmente d'altre armi, possano concorrere al completamento dei quadri degli ufficiali dei ferrovieri e dei telegrafisti, il 4° agosto d'ogni anno potranno essere proposti, nel limite del bisogno, per servizio presso i ferrovieri ed i telegrafisti, quei sottotenenti che non abbiano, quali ufficiali, un servizio minore di 2 e maggiore di 6 anni e che per capacità od inclinazione siano particolarmente idonei al servizio al quale vengano comandati.

Tale servizio avrà principio il 4° ottobre e durerà, per ora, un anno;

2° Allo scopo di elevare la reciproca conoscenza d'armi, il 4° ottobre d'ogni anno saranno comandati dai ferrovieri e telegrafisti presso la fanteria e reciprocamente 3 tenenti o sottotenenti anziani. Il servizio di questi ufficiali durerà un anno, ma potrà essere protratto, per qualche ufficiale, a due anni.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA. — Con ordine imperiale, pubblicato dal giornale militare ufficiale, venne istituita una medaglia commemorativa degli avvenimenti di guerra nell'Asia orientale.

La medaglia è di bronzo e di acciaio. Quella di bronzo sarà data a tutti coloro, anche non appartenenti all'esercito e alla marina, che presero effettivamente parte agli avvenimenti di guerra; quella di ac-

ciato è destinata per coloro che, appartenenti o no all'esercito e alla marina, si adoperarono in modo straordinario nell'interesse delle forze militari inviate nell'Estremo Oriente, compresi il personale di bordo delle navi incaricate del trasporto di truppe e di materiale da guerra.

La medaglia rappresenta sul lato principale un'aquila che sotto ai suoi artigli tiene un drago, sul lato opposto la cifra e la corona imperiale e sulla medaglia di bronzo l'iscrizione:

Ai vittoriosi combattenti. 1900... Cina... 1901.

su quella in acciaio.

Merito per la spedizione in Cina.

Il nastro della medaglia è di color arancio con orlo bianco e strisce rosse e nere.

Coloro che hanno preso parte ai fatti d'armi che saranno in seguito indicati, possono, per ognuno di essi, assicurare orizzontalmente sul nastro una fascetta di ottone dorato, con sopra il nome della località dalla quale il fatto d'armi prende nome.

La medaglia potrà pure essere concessa al personale dei contingenti stranieri.

FUCHE DI FANTERIA. — In luogo del fucile e della carabina mod. 88 è in corso di distribuzione il fucile e la carabina mod. 98. Queste nuove armi hanno lo stesso calibro di mill. 7,9 e le stesse proprietà balistiche di quelle mod. 88. Le principali differenze sono: in luogo del tubo copricanna un copricanna di legno, come il nostro; serbatoio non più aperto, ma chiuso inferiormente e quindi un caricatore a lamina che non entra nell'arma e che permette, cosa assai importante, di completare in qualunque momento il numero delle cartucce nel serbatoio; alzo a quadrante in luogo di quello a cursore; miglioramenti nel meccanismo di chiusura; abolizione della testa mobile del cilindro; modificazioni alla sagoma del fusto in modo di dare appoggio alla mano nello scatto (come nei fucili da caccia di più recente modello); sciabola-baionetta più lunga della precedente ed assicurata sotto la canna e non più lateralmente a destra della medesima.

Il fucile mod. 98 pesa chilogrammi 4,100 e la sua lunghezza, senza sciabola-baionetta, è di metri 1,25. Il caricatore con 5 cartucce pesa grammi 146,40, dei quali 7 grammi rappresentano il peso della lamina che costituisce il caricatore. L'alzo è graduato per le distanze di: 200, 300, 350, 400 e 450 metri, e da questa distanza di 50 in 50 metri sino a quella di 2000 metri.

BERSAGLI SCOMPARENTI. — Nell'esercito germanico sono da non molto tempo in servizio dei bersagli speciali detti « *Batlonscheiben* », costituiti da palloni che appena colpiti si sgonfiano. Con tali bersagli si rappresentano però soltanto uomini a terra o mascherati da parapetto.

I giornali informano, che al presente, si esperimentano anche in Germania dei bersagli scomparenti, come sono già in uso da qualche anno presso l'artiglieria francese e svizzera. Questi bersagli sono costituiti dal solito materiale è congruati in modo, che appena colpiti da un proiettile cadono, scomparendo alla vista.

Il perfezionamento dei bersagli di guerra è problema di massima importanza, ma ancora in gran parte insoluto — almeno nel campo pratico, e chi volesse interessarsi con maggiori dettagli intorno ai bersagli scomparenti o cadenti di cui sopra è cenno, legga il fascicolo V, anno 1899 della rivista *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*.

MOVIMENTO NELL'ALTO PERSONALE. — Il generale feld-maresciallo conte v. Waldersee, venne nominato ispettore generale della III ispezione di armata (Hannover), comando che già rivestiva prima di assumere quello delle truppe inviate in Cina dalle varie potenze.

INGHILTERRA

ESPERIMENTO DI AUTOMOBILI ALLE MANOVRE DI CAVALLERIA. — Negli ultimi giorni di luglio, a Salisbury, ebbe luogo le manovre di cavalleria, alle quali presero parte due reggimenti di cavalleria, due compagnie di fanteria montata, due batterie di artiglieria a cavallo.

Durante queste manovre sono stati per la prima volta impiegati gli automobili, il cui uso si è dimostrato di grande utilità per i trasporti sulle buone strade.

Gli automobili erano del tipo Thornycroft. Occupavano lo stesso spazio dei carri comuni di servizio, avevano la velocità di 5 miglia all'ora, portavano 5 tonnellate e le trainavano anche con una piccola diminuzione di velocità, mentre i carri suddetti non portano che una tonnellata o una tonnellata e mezza. Fu anche impiegato un motore a petrolio, che dette poco buoni risultati.

Tre automobili inoltre erano stati messi a disposizione della direzione delle manovre dall'*Automobile-club*.

CAMP DI VOLONTARI. — Nei primi di agosto si sono formati numerosi campi per l'istruzione dei volontari in molte località della Gran Bretagna. Si calcola che vi abbiano preso parte circa 75,000 uomini.

Il maggiore concentramento è stato ad Aldershot, dove sono convinti ben 25.000 uomini e dove è stato formato un battaglione di ciclisti colle compagnie e le sezioni di questa specialità appartenenti a vari corpi.

Il generale Buller, comandante del distretto e direttore del campo di Aldershot, ha dettato questo programma: 1° giorno, scuola di compagnia e di battaglione; 2° giorno, scuola di battaglione e di brigata; 3° giorno, esercitazioni di avamposti; 4° giorno, esercizi di attacco e difesa in unione a truppe regolari; 5° giorno, esercitazioni di combattimento su larga scala in unione a truppe regolari e sotto il comando dello stesso generale Buller; 6° giorno, scioglimento del campo, marcia di ritorno alle sedi con misure di sicurezza.

MANOVRE IN IRLANDA. — Queste manovre si sono svolte durante la seconda decade di agosto nella brughiera che costituisce la parte settentrionale della contea di Cork.

Direttore doveva esserne il duca di Connaught, comandante delle forze irlandesi, ma per la morte della sorella imperatrice Federico, è stato sostituito dal maggior generale Mc Calmont, comandante del distretto di Cork.

Un partito (rosso), composto di una brigata di fanteria su 4 battaglioni, di 2 squadroni, di 3 batterie e di 1 compagnia del genio, aveva come dislocazione iniziale il campo di Kilworth; l'altro partito (azzurro), composto all'incirca come il precedente, era concentrato a Clogheen.

Il supposto era il seguente: Un esercito invasore (rosso) è sbarcato a Cork e ha spinto innanzi dei distaccamenti che guardano il fiume Blackwater a Mallow, Fermoy e Lismore. L'esercito della difesa (azzurro) si sta concentrando a Calur con distaccamenti avanzati sui fiumi Tare Duag. La ferrovia tra Mallow e Charleville è stata distrutta in parecchi punti dal partito azzurro.

I principali appunti fatti al termine delle manovre sono i seguenti.

L'istruzione degli ufficiali e dei soldati lascia, in generale, a desiderare. Tipico è questo avviso spedito da un giovane ufficiale di cavalleria comandante di una pattuglia: « Arrivo in questo momento. Il nemico è sul ciglio dell'altura. » L'avviso non diceva altro, né portava indicazioni di sorta circa la località da dove e l'ora in cui era stato spedito. La stessa deficienza nel servizio di esplorazione è stata notata negli uomini di truppa, e il lamento quotidiano dei due comandanti di partito era questo: « non posso avere un'informazione dalla mia cavalleria. » Neppure i soldati delle altre armi hanno dimostrato di possedere l'istruzione individuale al grado che i nuovi tempi richiedono.

Per ciò che riguarda specialmente la cavalleria, si è osservato, che, malgrado quanto si è detto e fatto in Africa, gli ufficiali non mostrano ancora di aver compreso, che la funzione prima e principale della loro arma è quella, non già di combattere, ma di fornire informazioni e provvedere alla sicurezza. Durante un giorno intero la cavalleria rossa non ha mandato un avviso al comandante del partito. Le pattuglie si perdevano a scaramucciare e si dimenticavano di scoprire e riferire.

Circa l'impiego dell'artiglieria il direttore della manovra faceva queste conclusioni: « L'unità tattica dell'artiglieria è la batteria (il *Field Artillery Drill* dice che è la brigata). I pezzi non devono essere messi in azione su una linea più o meno rigida. Bisogna tenere al coperto ogni pezzo, sia durante la manovra che durante il fuoco; ma d'altra parte il controllo del comandante la batteria sul fuoco di tutti i suoi pezzi, non deve mai essere sacrificato a questa copertura. Non bisogna, per risparmiare i cavalli, sacrificare l'istruzione. La copertura è oggi più importante per l'artiglieria che non per la fanteria, ed essa non può ottenersi se i pezzi di una batteria sono tenuti insieme e portati in azione rigidamente. »

Lo scopo della maggior mobilità dell'artiglieria a cavallo è quello di rendere il suo fuoco più *effettivo*. Non deve essere strettamente legata alla cavalleria, e può essere utilmente impiegata durante l'azione in unione con l'artiglieria da campagna portandola su un fianco per battere d'intilata i pezzi del nemico. »

Quanto alla fanteria, c'è chi osserva che questa manovre hanno dimostrato l'inopportunità degli attacchi frontali. Due volte i grossi delle fanterie sono venuti a contatto, e tutte due le volte i due attacchi, che sono stati frontali, non sono riusciti. Altra lezione per la fanteria è la necessità, date le armi attuali, di avvalersi quanto più è possibile degli ostacoli come copertura.

MANOVRE NAVALI. — Come è noto, il tema per queste manovre era il seguente: Ciascuna delle due flotte deve tentare di ottenere il possesso della Maura e dei suoi sbocchi, nonché degli sbocchi del canale di San Giorgio. Alla fine, la flotta *X* (nemica) deve cercare di impedire il commercio in quelle acque e la flotta *B* (nazionale) deve cercare di proteggerlo.

Il risultato favorevole alla flotta *X* e il fatto che questa aveva come basi le isole della Manica, le isole Scilly e Queenstown sulle coste dell'Irlanda, punti che si possono far corrispondere a quelli francesi di Dunkerque, Cherbourg e Brest, hanno sollevato un grido di compiacenza fra i nemici e di delusione fra gli amici dell'Inghilterra.

Il rifiuto dato dal segretario parlamentare e finanziario dell'ammiragliato, Arnold-Foster, di far pubblicare per ora le decisioni dei giudici di campo e di nominare un comitato incaricato di indagare e di riferire sulle manovre, come aveva fatto quello nominato nel 1888, sembrerebbero avvalorare questa compiacenza e questa delusione.

Giova però osservare che la flotta *B* era la squadra di riserva della Manica e che se essa era superiore alla flotta *X* (squadra permanente della Manica) come numero di unità, lo era di molto inferiore come qualità; sicché se qualche cosa si può dire di ben dimostrato in queste manovre, si è che poche ma buone e nuove navi valgono più di molte ma cattive e vecchie.

L'Inghilterra dovrebbe essere seriamente preoccupata di questo risultato, se dovesse sempre trovarsi di contro una flotta più moderna della propria nella Manica e con basi imprevedibili, come erano state dichiarate quelle d'Alderney e Scilly.

Ciò che ha di più agevolato l'azione della flotta *Y* (contrammiraglio Wilson) è stata la maggior velocità delle sue navi e la deficienza di esplorazione da parte della flotta *B* (vice ammiraglio Gerald Noel).

Inoltre: compito della flotta *B* era quello di proteggere il commercio nella Manica e nel canale di San Giorgio; e siccome, per disposizioni date dalla direzione, la flotta *X* era già a cavallo dei due canali quando la flotta *B* giungeva a Portland, non rimaneva al viceammiraglio Noel che un mezzo per compiere il suo mandato: cercare e distruggere la flotta nemica. Ora questo gli era impedito dalla poca indipendenza che aveva la maggior parte delle sue navi, poca indipendenza dovuta alla loro piccola dotazione di carbone. E così ebbe buon gioco la flotta *B*, la quale quando volle poté evitare la battaglia decisiva.

I principali appunti fatti dalla stampa alla fine delle manovre, sono press'a poco gli stessi che abbiamo visto fare per le manovre terrestri in Irlanda: deficienza d'istruzione negli ufficiali, difettoso servizio di esplorazione. Il medesimo lamento dei comandanti di partito per la mancanza di notizie da parte della cavalleria è stato ripetuto dal viceammiraglio Noel, il quale non poteva sapere dai suoi incrociatori dove fosse la flotta avversaria.

PERDITE INGLESI DURANTE LA GUERRA ANGLO-BOERA. — Secondo recenti rapporti ufficiali, queste perdite ammontano a 799 ufficiali e a 20,964 uomini di truppa. Morirono durante l'azione 392 ufficiali e 4082 uomini di truppa, per ferite 427 ufficiali e 4387 uomini di truppa; per malattia 231 ufficiali e 9976 uomini di truppa. Le rimanenti perdite sono dovute a cause diverse. La forza media presente si calcola a 230,000 uomini.

LA LEGGE MILITARE AUSTRALIANA. — Il presidente del Consiglio e ministro degli esteri della *Commonwealth* australiana, Barton, ha dichiarato alla Camera che il governo non aveva l'intenzione di creare un esercito permanente, ma soltanto un corpo sufficiente per la custodia delle armi e l'istruzione degli irregolari e della milizia in caso di bisogno. Il governo darà tutti gli incoraggiamenti possibili alle società di tiro. Egli ha aggiunto:

« L'articolo che prevede la chiamata de' cittadini da 18 a 40 anni, non ha alcuna analogia colla coscrizione continentale. Non è che un avvertimento agli altri e a noi stessi di ciò che farebbe l'Australia se talune circostanze si presentassero »

PROGRESSI NELL'ESERCITO DELLE INDIE. — Sono stati decretati i fondi per la costituzione di 5 scuole per la fanteria montata. Si sta procedendo rapidamente all'armamento dell'esercito indigeno col fucile a magazzino. Sarà anche sostituito col nuovo il vecchio cannone dell'artiglieria da montagna. Ad ogni reggimento di fanteria saranno date due mitragliatrici Maxim.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo VIII, agosto 1901. — *Re Umberto a cavallo* (con 1 foto-incisione) pel colonnello LORENZI.

Riuscitissimo bozzetto, scritto non solo colla mente ma anche col cuore, in cui il colonnello ricorda talune idee del Re sull'equitazione ed episodi ben atti a far conoscere com'Egli « fosse perfetto cavaliere a cavallo. » E concludiamo col Lorenzi: « Oh mio Re!... il vostro spirito protegga la nostra arma come S. Giorgio protegge la Cavalleria di altri eserciti. »

Modalità per la esecuzione dei passaggi a nuoto, pel colonnello D'OTTONE. (Continuazione e fine).

In questo secondo e ultimo articolo l'autore spiega le modalità che egli suggerisce per eseguire un passaggio a nuoto da parte di piccoli crappelli.

E' del pastrano e della corda a foraggio ch'egli si serve per costruire un involto — di cui spiega minutamente la maniera di farlo — nel quale si disporrebbero il coltacco o l'elmo, i gambali, gli stivaloni, la fardoliera, la giubba, i pantaloni, le mutande, le calze e la camicia, nonchè il libretto personale, la borsa di pulizia, le gallette e il sale.

Quest'involto gettato nell'acqua vi galleggerebbe quasi del tutto come una piccola barchetta, e per un certo tempo rimarrebbe impenetrabile all'elemento liquido. Negli esperimenti eseguiti, lasciandolo galleggiare per 5 minuti, non si allondò che di 4 centimetri, ed estrattolo, in luogo di circa 12 chilogrammi, ne pesava chilogrammi 13,500.

Fatti gli involti, la metà dei cavalieri passa il corso d'acqua a nuoto, ognuno spingendo innanzi a sè due di cotesti involti, riuniti a mezzo della corda a foraggio di cui afferra coi denti il nodo centrale. Giunti all'altra riva e assicuratisi che non vi sia da temere sorprese, i cavalieri si vestono celeremente e fanno segno agli altri di passare.

« Questi infereano il proprio cavallo, tenendo sottomano quello del compagno, si gettano in acqua e quando perdono fondo, abbandonano il cavallo stesso ed attaccandosi colla mano all'arco anteriore della sella, con la sinistra dirigono quello montato, cercando di disturbarlo e di affaticarlo il meno possibile. »

Da qui la necessità che i cavalieri scelti destinati a costituire le pattuglie ufficiali siano eccellenti nuotatori e che in ogni squadrone si tenga nota dei cavalli nuotatori. Così il D'OTTONE.

Cavalleria avanti, pel capitano di fanteria DE MARO. (Continuazione).

Si propugna la trasformazione dei bersaglieri, da ridursi a 12 battaglioni sul piede di guerra, destinandone uno a sostegno di ciascuno dei 12 reggimenti di cavalleria, che sostituiscono il corpo di cavalleria dall'autore ideato. Ogni battaglione bersaglieri comprenderebbe cinque compagnie, di cui una di 200 ciclisti.

Le truppe alpine, « compiuto lo schieramento strategico ed iniziati i movimenti delle armate retrostanti, concorrerebbero direttamente ad appoggiare le operazioni del corpo d'armata di cavalleria, di cui sarebbero la riserva strategica. »

Il De MARO apprezza giustamente il valore della cavalleria, e non si possono se non encomiare gli sforzi da lui fatti per metterne in rilievo l'importanza. Non disettiamo le sue proposte talune delle quali assolutamente inammissibili, come quella, a mo' d'esempio, di riunire insieme un battaglione bersaglieri e un reggimento di cavalleria. Ci limitiamo solo a osservare che non è certo pratico costituire un'organismo che vale solo per la frontiera orientale la quale poi, si separa da una potenza alleata.

Impressioni di paesaggio, pel capitano BERTELLI. (Continuazione e fine).

Mette in rilievo la necessità per la cavalleria di una speciale attitudine a rendersi conto del terreno. Le cose dette dal Bertelli sono giustissime e sono dette bene, ma non sono per nulla nuove. Egli poi è troppo piovoso nella sua esposizione. Il suo lavoro, ridotto a meno, molto meno della metà, avrebbe guadagnato in pregio ed efficacia.

Una gita oltre il confine, pel capitano DE ROSA.

Il servizio dei foraggi nell'esercito italiano, pel capitano commissario L. GIETTI.

Psicologia animale, pel maggiore veterinario C. OTTAVIO BOSIO.

Revue du Cercle militaire

N. 31, 32, 33 e 34 delli 3, 10, 17, 24 agosto 1901. — *La questione del Mediterraneo*, per CAPITAN.

È la prima volta, a nostro ricordo, che questa *Rivista* tratta a fondo una questione politica. Per la massima importanza della medesima che ci tocca così d'avvicino, e per le idee espresse nello studio, stimiamo non ne riuscirà discaro un tanto abbastanza ampio, specie dell'ultima parte, in cui è tracciato, a parere dell'articolista, lo stato presente della questione.

Nel due primi articoli è brevemente ma assai bene descritto *la parte arata del Mediterraneo nel passato*. Vi sono ricordati i tempi splendidi delle repubbliche di Pisa, di Genova e di Venezia e la loro progressiva decadenza dopo la scoperta dell'America che diminuì l'importanza del Mediterraneo, perchè per essa cessò d'essere il mare commerciale per eccellenza. La repubblica di Venezia si trascinò avanti ancora per tre secoli, ma infine cadde per l'abbandono di un alleato, e così pure decadde la Spagna, lasciando libero il campo all'Inghilterra e alla Francia, la di cui attività doveva condurre di nuovo la civiltà nel Mediterraneo.

All'Inghilterra vuolsi attribuire, per gran parte, il risveglio commerciale, mercè le sue spedizioni, il suo istinto del traffico, la qualità delle sue idee economiche.

La Francia, col bisogno d'espansione, d'assimilazione del suo genio nazionale, doveva chiamare i popoli mediterranei al risveglio politico. Date queste condizioni, il conflitto fra le due potenze era inevitabile. È questo antagonismo che costituisce la storia del passato, e sarà molto probabilmente la storia dell'avvenire.

Con Bonaparte quella lotta risorse più fiera che mai. Napoleone ebbe il concetto di un'Italia avanguardia della Francia nel Mediterraneo, e così padrone di tutta la riva del bacino occidentale, egli avrebbe potuto sviluppare i suoi attacchi contro il bacino orientale e rifare, a profitto dell'Impero, il *mare nostrum* dei Romani; ma fu vinto dall'Inghilterra.

Dal regno di Carlo X al secondo impero, malgrado la rivalità dell'Inghilterra, riuscì alla Francia politicamente, militarmente, commercialmente, di tenere il primato su tutto il Mediterraneo, e l'apertura del canale di Suez vi accrebbe il suo prestigio.

Succintamente è quindi detto dei trattati di Santo-Stefano e di Berlino; de l'invito fatto da Bismarck all'Italia di occupare Tunisi e da essa rifiutato; dell'offerta fatta alla Francia dall'Inghilterra di prender parte alla spedizione contro l'Egitto, che andò a vuoto avendo il Parlamento rifiutato i fondi necessari, e infine del trattato del Bardo che condusse la Francia a Tunisi e della definitiva occupazione dell'Egitto da parte degli Inglesi, che dà al Mediterraneo la sua fisionomia attuale.

Così si hanno ora nel Mediterraneo: Inghilterra e Francia che vi hanno considerevolmente sviluppato la loro influenza e i loro interessi, e l'Italia che vuole riguadagnare i vantaggi che gli assicura la sua posizione centrale e mira con ogni possa a raggiungere il suo obiettivo. « Venuta da troppo poco tempo alla vita nazionale, avendo dovuto impiegare per molto tempo le sue risorse e i suoi sforzi a terminare l'opera della sua unità, essa è ancora senza serie colonie. Ma le cure ch'essa ha dato alla sua marina militare e commercio e, l'interesse che gli Italiani prestano a tutto ciò che rilette il mare, i sogni anche d'un primato o principato sul Mediterraneo, che alcuni dei suoi figli, trasportati da eccessivo patriottismo, vorrebbero restituire, hanno messo l'Italia in bella situazione nel Mediterraneo e l'equilibrio in questo mare non si saprebbe concepire senza di essa. »

La parte terza — che è la capitale — tratta dell'equilibrio del Mediterraneo.

L'articolista non intende occuparsi delle voci che corrono, e secondo le quali si sarebbe alla vigilia di un rimaneggiamento della costa del Mediterraneo. E però gli sembra interessante esaminare le ragioni e la natura delle rivendicazioni delle potenze.

L'Inghilterra con Gibilterra esercita la sua azione nel bacino occidentale; con Malta, Cipro e coll'Egitto ha la preminenza assoluta nel bacino orientale. Essa diverrebbe completamente signora di tutto il Mediterraneo, chiudendo effettivamente lo stretto di Gibilterra. Le flotte francesi dell'Atlantico e del Mediterraneo non potrebbero più riunirsi, mentre l'Inghilterra sarebbe in grado di concentrarvi le sue forze.

Lo stretto di Gibilterra, che collega l'Atlantico al Mediterraneo è un fattore politico e strategico di primo ordine. La sua importanza, divenuta così grande in seguito all'apertura del canale di Suez, aumenterà a mille doppi col taglio dell'istmo di Panama.

È inammissibile che le potenze europee permettano ad una qualunque di esse di prender piede sulla riva meridionale e costruirvi fortificazioni che in un dato momento potrebbero tagliare la grande strada marittima

del mondo. Se il fatto si verificasse, interverrebbero, certo, le flotte e gli eserciti europei.

E questa questione è connessa a quella del Marocco che, secondo taluni, è all'ordine del giorno. Per la pace nel Mediterraneo, e forse nel mondo, ciò che importa non è che il Marocco vada un giorno a questa o quella potenza: è che la costa nord del Marocco non sia dell'Inghilterra.

Per la Francia l'equilibrio nel Mediterraneo è di capitale importanza. Essa non ha mire esclusive e dominatrici, nè tendenze all'imperialismo ma sta il fatto che le è riuscito di costituire un impero africano. Di qui la necessità di costituirlo in un tutto omogeneo, e l'obbligo di dargli sicurezza, che è garanzia di sviluppo commerciale e politico. Le è perciò indispensabile di aver libere le relazioni fra la Francia d'Europa e la giovane Francia d'Africa, e « pare fermamente risoluta a rivendicare pienamente l'esercizio di incontestati diritti ».

La questione del Marocco non può lasciarla indifferente per due ragioni: l'una perchè toccherebbe il regime dello stretto di Gibilterra e la situazione interna del paese; l'altra perchè la Francia è la potenza preponderante nel nord-ovest dell'Africa, non è separata da quella regione da alcun accidente geografico, e ha il diritto di voler coprire da questo lato la colonia che gli ha costato trent'anni di guerra, più di centomila uomini e quattro miliardi. « Noi non abbiamo (colla spedizione nel sud-algerino) affatto il desiderio di aprire la questione marocchina. Basta si sappia che noi abbiamo preso posizione, e che, per noi, il Marocco è intangibile ».

Questa attitudine netta, bisogna riconoscerla, non mancò di cagionare qualche inquietudine all'Italia. Essa teme che il bacino occidentale del Mediterraneo diventi un giorno un lago assolutamente francese. Ciò non potrebbe verificarsi: in primo luogo perchè l'Italia è essa stessa a cavallo dei due bacini, e d'altra parte la Spagna non è punto una quantità trascurabile e vi ha gravi interessi, e perchè la Francia non desidera che una sola cosa: il Mediterraneo libero tanto per essa quanto per l'Italia e la Spagna. « Noi dobbiamo desiderare un'Italia ricca, prospera, soddisfatta. Dobbiamo soprattutto desiderare che essa ben comprenda che le due sorelle latine hanno meglio da fare nel Mediterraneo che di stabilirvi la preponderanza inglese favorendola colle loro rivalità ». Ella deve convincersi che gli interessi delle nazioni latine ed i suoi in particolare, furono più compromessi dall'occupazione inglese dell'Egitto che dal protettorato francese della Tunisia.

Non ignoriamo che l'Italia, la quale sempre più sviluppandosi industrialmente e commercialmente teme di soffocare fra poco nel bacino

occidentale ove la Francia ha preso il passo su di essa, solo perchè la sua unità è di lunga data anteriore. Essa considera la questione coloniale e sociale politica per le altre nazioni come questione per essa di equilibrio e di vita.

Invero il tentativo fatto nell'Eritrea non le è riuscito, ma il principio non resta infirmato da quello scacco. Ma la vera espansione dell'Italia risiede piuttosto nell'emigrazione dei suoi cittadini verso l'America del Sud. Frattanto essa attende l'occasione propizia per installarsi nella Tripolitania. Di recente ha stabilito una posta italiana a Benghazi. « e se la situazione interna della Cirenaica necessitasse, un giorno, l'intervento estero, l'Italia sarebbe la più adatta (*qualifiée*) di qualsiasi altro, per eseguirlo ».

Al presente l'Italia si volge con ragione verso quell'America latina, ove i suoi concittadini hanno fondato un' *Italia transatlantica*; e perciò essa ha un interesse uguale a quello della Francia rispetto allo stretto di Gibilterra. Importa che la sua libertà d'azione sia assicurata nello stretto, « e forse bisogna vedere nella cura con cui tutto ciò che tocca al Marocco è commentato in Italia, le ragioni dell'attitudine, sulle prime poco spiegabile, che il Governo di quel paese ha preso da assai lungo tempo verso la Francia. Tuttavia gli interessi delle due nazioni non sono affatto in opposizione su questo punto; per contro sono analoghi e sembra che se la questione si dovesse col tempo regolare per via diplomatica, l'accordo franco-italiano potrà facilitare ed affrettare la soluzione ».

Quanto alla Spagna, vi è detto, ch'essa sorveglia con occhio geloso gli avvenimenti e le cose marocchine ma che per lungo tempo non sarà in grado di realizzare le sue ambizioni. Nel caso in cui s'aprisse la questione del Marocco, « intorno alla quale gravita, insomma, tutta la politica attuale nel Mediterraneo, si può dubitare che la Spagna consenta ad assumere i rischi costosi dell'assorbimento di una regione, che essa non ha i mezzi di dominare nè militarmente, nè commercialmente ». I suoi diritti, però, sulla costa del Rif sono incontestabili, e la Francia ha solo a desiderare che l'influenza spagnuola non si estenda al punto da porre in pericolo la sicurezza dell'Algeria.

È superfluo rilevare la singolare importanza dell'articolo, evidentemente ispirato dall'alto, perchè la stampa militare francese non è libera e perchè come avvenne per la spedizione nel sud-algerino, sembra

siasi presa l'abitudine di far trattare dalla stampa militare le questioni politiche che non si possono scompagnare dall'azione militare. Del resto, comunque sia, è scrittura di massimo interesse, come si rileva anche dal sunto che ne abbiamo fatto.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt.

Sesto e settimo fascicolo 1901.

Il doppio fascicolo presenta un singolare interesse dal punto di vista tattico e storico-militare. Tutte e tre le scritture in esso contenute svolgono importanti questioni tattiche riattaccantisi alla battaglia di Gravelotte-St.-Privat del 18 agosto 1870.

L'attacco della Guardia su St.-Privat. Conferenza tenuta dal colonnello von Schack.

L'autore vuole dapprima dimostrare che fu il noto assalto della Guardia — malgrado non abbia avuto esito felice — e non l'aggiramento del corpo d'armata sassone, che decise della vittoria.

Il ragionamento sul quale egli basa la sua deduzione è il seguente: l'aggiramento del corpo sassone poté esplicarsi abbastanza in tempo, perchè non trovò opposizione nell'occupazione del villaggio di Rencourt. Il maresciallo Canrobert, comandante l'ala destra francese ne aveva già ritirato i 15 battaglioni, che vi si trovavano incaricati della difesa di quella località. E codesti 15 battaglioni furono ritirati subito dopo l'attacco della Guardia che non riuscì, è vero, ma impressionò altamente il comandante francese per l'audacia con cui fu intrapreso e ordinò si iniziasse la ritirata. Pel nuovo attacco di St.-Privat non fu impartito alle truppe della Guardia un ordine preciso: alle 7 $\frac{1}{2}$ pom. circa la Guardia e i Sassoni contemporaneamente irrupero in St.-Privat e se ne impadronirono dopo lunga e sanguinosa lotta per le strade.

La ritirata dei Francesi non poteva effettuarsi che sopra una sola strada, quella di Saulny, e si compì in perfetto ordine, tanto è vero che non un cannone, non un trofeo caddero nelle mani del vincitore. La ritirata fu adunque principata assai prima della presa del villaggio, e le truppe che tennero sino all'estremo in St.-Privat non erano che le incaricate di coprire la ritirata. Se l'attacco della Guardia ha, pertanto, avuto per effetto di far impartire l'ordine della ritirata, è evidente che anche esso ha condotto alla vittoria.

L'autore rileva le ingenti perdite — 476 ufficiali, 5146 uomini di truppa — sofferte dai reggimenti della Guardia, ma nota che i battaglioni del Gran Re perdettero parecchie volte il 60, 70 e persino l'80 per cento: a Kesseldorf il battaglione granatieri Münchow, e alla battaglia di Vionville (16 agosto) i reggimenti n. 41, 46 e 52 ebbero perdite maggiori di quelle della Guardia. La perdita delle Guardie a St.-Privat ammonta a $\frac{1}{3}$ della perdita totale dei Tedeschi nella guerra 1870-71, e con questo $\frac{1}{3}$ non è certo pagata troppo cara l'importanza della vittoria di Gravelotte-St.-Privat.

L'autore ribatte quindi gli appunti che l'attacco della Guardia non sia stato opportunamente preparato dall'artiglieria e che le truppe non abbiano adottato convenienti formazioni. L'artiglieria tedesca non riuscì a recar danno alla francese, perchè questa cambiò tre volte di posizione mettendosi al coperto, non rispose al suo fuoco e principiò di nuovo a tirare tostochè avanzarono le truppe della Guardia. Tanto meno poi potevano i pezzi tedeschi distrugger le linee dei cacciatori, che, ben coperte, sfuggivano alla loro vista. È facile dire che l'artiglieria colla superiorità del suo fuoco aprì il cammino alla fanteria. Nel fatto a St.-Privat, l'artiglieria fece interamente il suo dovere, e nè l'artiglieria nè l'aggiramento furono in grado di aprire la strada alla fanteria; fu quest'ultima col suo sangue che schiuse la via all'artiglieria e all'aggiramento.

Quanto alle formazioni si esagera, e i reggimenti della 1^a brigata che non poterono stendersi subito in cacciatori non soffrirono più degli altri che non portarono in linea una sola compagnia chiusa.

Comunque, da quell'attacco si possono trarre insegnamenti di valore generale per l'esecuzione degli attacchi di fanteria. Occorre anzitutto avere informazioni abbastanza precise sulle posizioni nemiche, e questo compito, nella pluralità dei casi, non la cavalleria ma pattuglie di fanteria potranno disimpegnare. Effettuato lo schieramento, spetterà alla fanteria in unione all'artiglieria, di controbattere il fuoco nemico. A parere dell'autore, in un attacco frontale, importa fare una netta divisione della preparazione col fuoco e dell'assalto anche a costo di avere una schiera pel fuoco ed una per l'assalto.

Il colonnello von Schack termina infine col discutere il dibattuto quesito se colle armi moderne sia ancora possibile un attacco frontale in rasa pianura. Egli osserva che la Guardia subì le maggiori perdite, quando trovavasi ad una distanza tale dalle linee francesi che non poteva rispondere al fuoco dei loro fucili; caso che ora non si ripeterebbe più. Inoltre non crede l'autore che un attacco come quello di St.-Privat, cagionerebbe maggiori perdite di quelle sofferte dalla Guardia.

È fuori dubbio che l'eseguire un attacco frontale in pianura presenta le più grandi difficoltà. Il comandante deve essere bene edotto di quelle difficoltà, e considerare non solo se si possa evitare la pianura colle sue perdite, ma anche se lo sperato successo sia in rapporto colle inevitabili grosse perdite e col pericolo di una distruzione. Un attacco in pianura, quando a destra o sinistra vi sia un terreno che offra riparo, un attacco in pianura per impedire una volta, sarebbe un colpevole sacrificio di vite umane. Il comandante inoltre, per ordinare un simile attacco dev'essere ben convinto che la sua truppa è in grado, per le sue doti morali, di eseguirlo.

Si mettano quindi in opera tutti i mezzi atti ad evitare perdite inutili, ma principalmente si educi la truppa a bene penetrarsi della necessità delle grandi perdite e di affrontarle con eroico coraggio.

Le occupazioni di posti avanzati da parte dei Francesi nella battaglia di Gravelotte-St.-Privat, pel maggiore a disposizione Kopp.

Si tratta del controverso quesito: se convenga o no occupare posti avanzati, innanzi alla linea principale di battaglia. Il Kopp nota che mentre la letteratura militare francese consiglia l'occupazione di posti avanzati, la tedesca, per contro non le è, in via generale, favorevole. Lo scrittore tedesco opina — e senza dubbio assai giustamente — che la soluzione dipende dalla situazione, e che perciò non si possono emettere principi né dettare norme, che nell'applicazione risulterebbero poi, in un caso convenienti, in altro dannosi.

Il Kopp — ed è questa la parte maggiore e la più interessante del suo scritto — prende a disamina i molti posti avanzati occupati dai Francesi durante la battaglia Gravelotte-St.-Privat, ed analizza minutamente i combattimenti che si svolsero intorno a ciascuno di essi e i risultati definitivi che ne trassero i Francesi.

Egli conviene che questi risultati furono abbastanza notevoli, specialmente all'ala sinistra e al centro della estesa posizione francese, ma nota che in un caso simile i Tedeschi non commetterebbero più gli errori commessi nella giornata del 18 agosto. Affiderebbero all'artiglieria il compito di sloggiare da essi il nemico e non vi impegnerebbero un sol battaglione.

In ogni modo all'occupazione di posti avanzati non dovrebbero destinarsi che deboli reparti composti da truppe manovriera e guidate da abili capi. Mandato di cotesti posti è quello di mascherare la propria posizione, i propri intendimenti; e però le truppe incaricate debbono ritirarsi a tempo, allorché non avvenga di ingaggiare seri combattimenti sopra due posizioni, ciò che assolutamente importa evitare.

La cooperazione dell'artiglieria nell'attacco di una posizione campale fortificata, pel tenente generale a disposizione V. RÖHNE.

Nelle ultime guerre passate — quella del 1864 in Danimarca, del 1870-71 la turco-russa, e la recente anglo-boera — le posizioni campali fortificate hanno giocato una gran parte. Ai nostri confini, orientale ed occidentale, trovansi lunghe catene di fortificazioni permanenti, erette per servire sia come punti di sbarramento, sia come punti di appoggio di una posizione campale.

Nelle guerre dell'avvenire, pertanto, è certo si ricorrerà soventi alle posizioni fortificate, e su ciò i pareri sono pressoché unanimi.

Altrettanto non può dirsi delle opinioni dei tattici riguardo alla cooperazione dell'artiglieria nell'attacco di tali posizioni. Gli uni vogliono che l'artiglieria dell'attaccante riduca al silenzio quella dell'avversario, per modo che essa non osi più dirigere il suo fuoco contro la fanteria avanzante all'attacco; altri invece opinano che l'artiglieria commetterebbe grave errore occupandosi dell'artiglieria nemica; il suo fuoco dev'essere unicamente diretto contro la fanteria.

Le prescrizioni tedesche esigono che l'artiglieria procuri ottenere la superiorità del fuoco sull'avversario, e tenere sotto il suo fuoco il campo d'azione della fanteria.

L'autore esamina minutamente le modalità dell'impiego dell'artiglieria in questa difficile sua missione, per la quale sono in special modo adatte le batterie di obici, e segnatamente quelle pesanti degli obici campali.

Dalle svolte considerazioni, l'autore deduce: « che l'attacco di una posizione preparata e fortificata, può soltanto riuscire quando *nulla si precipiti e siano presi tutti i preparativi*. Altro ed assai importante insegnamento a trarsi è questo, che un tale attacco appare di possibile esecuzione, solo quando *le due armi — fanteria ed artiglieria — cooperino sin dal principio in piena intelligenza*. Né la fanteria né l'artiglieria possono sciogliere il loro compito, se ciascuna combatta da sola. Non soltanto nella preparazione dell'assalto, ma già durante il combattimento di artiglieria è indispensabile si sforzino di operare insieme. All'artiglieria manca un bersaglio chiaramente riconoscibile, se la fanteria energicamente avanzando, non obbliga il nemico a uscir fuori dal suo riparo.

D'altra parte alla fanteria è assolutamente impossibile di ottenere la superiorità del fuoco senza un vigoroso sostegno dell'artiglieria, quando anche l'artiglieria nemica fosse stata ridotta compiutamente al silenzio. L'attaccante offre all'avversario, almeno di tempo in tempo, un bersaglio

di gran lunga maggiore di quello del difensore che sta fermo e al coperto. Mentre questi può sparare di continuo, l'attaccante deve ogni tanto sospendere il suo fuoco, per portarsi avanti. Questi svantaggi possono essere pareggiati soltanto con una artiglieria che vigorosamente partecipi alla lotta. E per ciò deve ritenersi che solo un'artiglieria numericamente forte può dare all'attaccante probabilità di riuscita ».

È notevole che lo scrittore tedesco ricorda pure che queste considerazioni si applicano anche agli attacchi contro posizioni non fortificate. « In ogni attacco, egli scrive — debbonsi distinguere le singole fasi della pugna: combattimento dell'artiglieria, spiegamento e avanzata della fanteria, preparazione ed esecuzione dell'assalto. I principi direttivi restano sempre gli stessi, sebbene nella loro applicazione possa essere accordata la massima libertà ».

L'autore dimostra poscia con un esempio come si possano applicare i principi da lui svolti ad un caso concreto, e per questo esempio egli sceglie appunto il classico terreno della posizione francese nella battaglia di St-Privat, e prende a tema un attacco decisivo a dirigersi contro la posizione St-Privat-Roncourt, con aggiramento dell'ala destra.

Faremmo torto al lettore insistendo sull'alto pregio di questo fascicolo. Anche dal poco che ne abbiamo detto risulta evidente quanto grande interesse esso presenti allo studioso di tattica odierna e di storia militare.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*